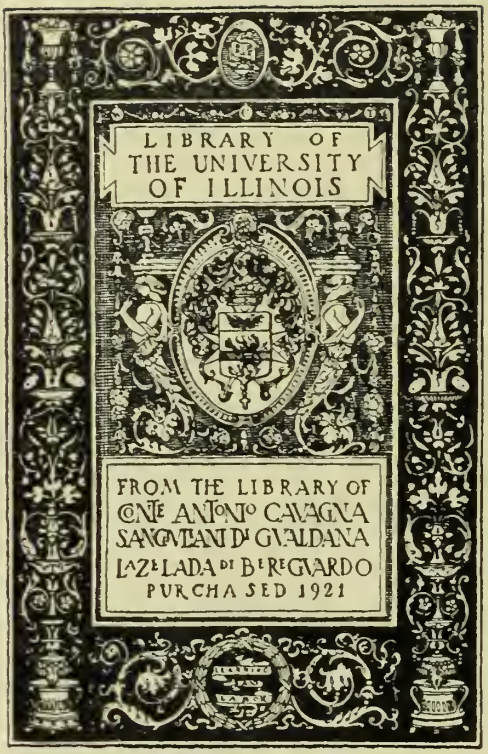
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETTI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

945.31
R58m

LEPIDO ROCCO

Motta di Livenza

e suoi dintorni

STUDIO STORICO

TREVISO
TIPO-LITOGRAFIA SOCIALE
1897

LEPIDO ROCCO

MOTTA DI LIVENZA

E

SUOI DINTORNI

STUDIO STORICO

TREVISO
TIPO-LITOGRAFIA SOCIALE DELLA "GAZZETTA"
1897

PROPRIETÀ LETTERARIA

9453.1
R58m

Onor. Signor

COMM. DOTT. VALENTINO RIZZO

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

ROMA

Questo mio STUDIO STORICO *su Motta di Livenza e suoi dintorni accenna anche a Oderzo, Suo diletto paese natio; interessa perciò direttamente tutti gli abitanti di questi due Mandamenti, i quali costituiscono quasi intero il collegio politico che Ella, per voto unanime, ormai da parecchie legislature degnamente rappresenta al Parlamento Nazionale, e del quale tutela gl'interessi con sagacia e premura ammirabili, con approvazione e lode de' suoi riconoscenti elettori. Con questo* STUDIO, *mediante la veritiera esposizione delle vicissitudini antiche e delle condizioni presenti, io tento d'illustrare questi luoghi, che Le sono cari e prediletti; e, colla franca narrazione delle intestine discordie e dei funesti rivolgimenti, delle ardite imprese e delle azioni onorande e gloriose, mi sforzo di rievocare le debolezze e le glorie, le lagrime e le gioie de' nostri vecchi. Con esso accenno ancora ad alcuni inconvenienti ed a taluni bisogni, per i quali può tornare molto efficace il suo interessamento; ed esprimo desideri, che spero riconoscerà giusti, ad effettuare i quali potrebbe contribuire assai colla Sua generosa iniziativa. Con questo* STUDIO, *infine, confortato dall'esperienza, consigliato dall'affetto ed ispirato ad un nobile ideale, tendo costantemente a vieppiù cementare fra paese e paese quella concordia*

480094

che, se fu turbata un tempo, come Ella nel 1866 ebbe occasione di scrivere, ed io riporto alla pag. 466 di questo libro: « per causa di equivoci a bella posta fomentati dagli stranieri, i quali vedevano troppo bene che solamente colle divisioni potevano mantenere l'aborrita loro dominazione », *era però anche allora nel desiderio e nel cuore di tutti, com'è adesso un fatto consolante che affratella ed avvantaggia tutti noi, Opitergini e Mottensi, e che recar deve somma compiacenza specialmente a Lei, che ne fece la condizione indispensabile nell'assumere l'alto e nobilissimo mandato e la mira suprema nel disimpegnarlo.*

Per queste ragioni, onor. Deputato, trovo conveniente e giusto che a Lei abbiano da essere dedicate queste mie povere pagine.

È ben vero che ho una famiglia, a cui mi legano i sacri vincoli del sangue, oltrechè quelli dell'affetto; un paese natio, che mi diede frequenti prove di benevolenza e di stima, non ultima quella di affidarmi l'importantissima e delicata missione di dirigere l'educazione delle giovani generazioni; amici, a cui devo tanti conforti e tante belle ore della mia vita; autorevoli uomini, che mi furono generosi di saggi consigli e di aiuto; colleghi carissimi, ai quali mi legano i più cordiali rapporti; superiori, che mi dimostrarono tanta fiducia e mi procurarono soddisfazioni purissime: tutto questo è vero; e sono confuso di riconoscenza, e ad essi tutti, perciò, sento che dovrei tributare l'omaggio di questa dedica. Ma io posso dire alla mia famiglia, che l'offro ad un suo amico buono e vero; al mio paese, che l'offro al suo degno ed affezionato rappresentante; agli amici, che l'offro al più caro tra loro; ai mecenati, che l'offro a chi, non meno di essi, mi fu prodigo d'incoraggiamenti; ai colleghi, che l'offro ad un caldo, sincero e disinteressato patrocinatore della causa nostra; ai superiori, che l'offro ad un loro coadiutore carissimo, cortese ed efficace; posso dire infine a questo mio Libro: va, ti metto sotto la protezione d'un secondo padre amoroso che, pur riconoscendo i molti tuoi difetti, non si vergognerà di te, e saprà compatirli, e ti sgombrerà la via, e t'avrà sempre a cuore.

Con tali criteri e sentimenti e con questa speranza, sono a pregarla, on. Deputato, di accettare la dedica di questo povero frutto di molte e non lievi fatiche. Vorrà consentire? Lo spero. Sì, perchè Ella, sommamente buono e gentile, saprà apprezzare l' intenzione mia di dimostrarle che l' onorando suo nome e la memoria delle sue gentilezze, vivono nel pensiero e nel cuore anche del

Motta di Livenza, 5 Gennaio 1897.

Suo devotissimo

LEPIDO ROCCO

Roma, 8 Gennaio 1897

Egregio e Carissimo Amico!

Le sono gratissimo del pensiero gentile di porre in fronte alla sua Storia di Motta *il nome mio, che è quello di un modesto cittadino di Oderzo, onorato dalla benevolenza popolare del più alto mandato che in paese libero possa venir conferito.*

Nella squisita gentilezza sua, Ella attribuisce a me molte benemerenze, le quali La inducono a preferirmi ad altri per la dedica di questo Libro.

Io, ringraziandola ed accettando con riconoscenza l' affettuosissima attestazione, oso dirle che, se nei nostri paesi parecchi potrebbero uguagliarmi nello zelo pel pubblico bene, nessuno potrebbe superarmi nel proposito di mantenere sempre viva e gagliarda la concordia, alla quale io inneggiava la prima volta in cui scrissi pel pubblico. Le sono gratissimo dell'evocazione di quelle parole, che, scritte da me, or sono trent'anni, costituiscono un programma, a cui non fui nè mai sarò infido.

Cittadino di Oderzo, Deputato del Collegio di cui è parte cospicua Motta, verso la cui popolazione è profonda la mia riconoscenza, e dalla quale ho certezza di essere amato, io scorgo nella dedica di un' Opera inspirata all' affetto a questo paese ed al proposito di far rivivere le memorie nostre liete e tristi, una nuova prova del convincimento, ormai fortunatamente infuso in tutti noi, sulla fratellanza dei nostri Comuni, che io mi onoro di personificare in Parlamento e la quale, come più volte affermai, è la ragione prima dell' ufficio conferitomi dal voto degli elettori.

Così considerandola e interpretandola, la dedica della Storia di Motta *può essere da me accettata senza peccare di orgoglio, perchè in tal guisa essa ha un significato diverso e superiore a quello di omaggio ad una persona, alla quale altre avrebbero potuto preferirsi.*

Auguro che il suo Libro sia letto, imperocchè Ella ha, specialmente, per iscopo, insegnando quali furono le cause delle nostre sventure nel passato, di persuadere su ciò che occorre per assicurare, colla libertà e colla concordia, un avvenire migliore.

Accolga i ringraziamenti ed i voti più fervidi

del suo affezionatissimo

VALENTINO RIZZO

PREFAZIONE

Il desiderio istintivo di conoscere le vicende di questi luoghi, « dove nacqui, dove riposano le ossa venerate de' miei trapassati e dove io spero di vivere e di morire »; e il bisogno di dirne alcun che, anche per quanto prescrivevano i programmi, a' miei ragazzi di scuola, me ne fecero ricercare avidamente le notizie storiche. Ma non trovai libri, che ne parlassero (1); non documenti, che li illustrassero; non memorie antiche, che ne attestassero l'esistenza più o meno gloriosa; non concittadini, anche studiosi e colti, che sapessero soddisfare a pieno la curiosità mia. Motta, per avventura, avrebbe smentita l'asserzione lusinghiera, cotanto proclamata e vantata, che in Italia « ogni angolo ha le sue glorie, ogni zolla è seme d'eroi? »

Pieno di ardimento, di fiducia e di buon volere, mi misi risolutamente ad una ricerca ardua, faticosissima, quasi audace per me: rovistai nelle biblioteche, frugai negli archivi, compulsai quanti documenti potei avere alla mano, consultai quanti studiosi di storia mi fu dato avvicinare, richiamai alla luce quante carte vecchie potei scovar fuori, studiai, vegliai notti e notti parecchie, e provai vergogna e soddisfazione: la vergogna d'aver così lungamente ignorato tante glorie del mio paese natio; la soddisfazione di poter ragionevolmente dire, con fronte alta e con giustificato orgoglio, anche alla mia piccola, come alla mia grande patria: « *sono altero di esser nato da te e di chiamarmi figliuol tuo* ».

Il frutto di queste mie ricerche ho raccolto in questo volume, che non è propriamente la *Storia* di Motta di Livenza e de' suoi dintorni, ma bensì uno *Studio storico*, come pensatamente ho voluto chiamarlo. E devo soggiungere che è uno *Studio storico* originale, o tale almeno ch'io non ne conosco di eguali, per la forma in cui fu ideato e scritto, per la sproporzionata disposizione delle sue parti, per la molteplicità ed eterogeneità degli

(1) Se si escluda il cenno fuggevole che ne fanno nelle loro opere storiche, quasi d'incidenza, il Bonifacio, il Zanotto, il Semenzi e pochi altri.

argomenti trattati. Queste qualità sono altrettanti pregi o difetti? Non saprei dirlo, e quasi non mi curo di ricercarlo. Imperocchè, non è questo un lavoro ch'io mi sia proposto di fare sulla falsariga d'altri o sulle traccie di certi precetti voluti dall'arte o dall'uso; è piuttosto un lavoro che ho fatto, anzitutto, per soddisfare me stesso, la mia curiosità, cioè, ed il mio bisogno; e che son venuto poi nella determinazione di stampare, perchè non l'ho creduto indegno di pubblicità. Ma, appunto perciò, conviene ch'io renda almeno qualche ragione d'averlo fatto così, piuttosto che in altro modo.

* * *

Durante la pedestre gita quotidiana dalla mia abitazione di Lorenzaga alle Scuole del Capoluogo, contemplando solingo e pensoso Motta e i suoi dintorni, più e più volte mi lasciavo andare innanzi quasi macchinalmente, intanto che il mio pensiero sull'ali della fantasia volava a ritroso del tempo, dapprima con una certa predilezione e compiacenza, poi con desiderio ognor crescente, infine con inestinguibile curiosità, per indagare quello che potesse essere stato qui una volta, e per quale ignota successione di avvenimenti e di mutazioni potessero poi questi luoghi aver assunto l'aspetto attuale. Questo desiderio potente, questo bisogno irresistibile mi decisero ad uno studio delle epoche favolose, mitologiche e preistoriche, della geografia antica e della geologia moderna, dal quale dedussi il cenno di « storia dei tempi preistorici », che costituisce la *Parte prima* di questo mio libro, fondata su congetture e induzioni, alimentata da ricerche, non tutte superficiali nè tutte negligenti, corroborata con citazioni di chiarissimi scrittori, ma raramente appoggiata a documenti irrefragabili.

Soddisfatta, sebbene imperfettamente, questa prima curiosità, si accrebbe in me quella di conoscere la condizione e le vicende degli abitanti, durante la Signoria dei Caminesi. E qui, sulla traccia di documenti, pubblicati in gran parte dal Verci, dal Bianchi, dal Lotti, dal Minotto, dal Federici, dal Rubeis, dal Zanotto e da altri ancora, mi sforzai di far rivivere le memorie di quell'epoca, feconda di avvenimenti così intricati e strani da disperare di poter riuscire nell'ardimentosa impresa.

Esaurita, come che sia, anche questa *Parte seconda*, mi punse il desiderio di sapere come l'avessero campata i nostri vecchi sotto la dipendenza della Repubblica di Venezia, sotto quel reggime idolatrato tanto, e tanto calunniato, e per tanto tempo riguardato quasi siccome un mito. L'abbondante copia di documenti, che trovai nei polverosi scaffali dell'Archivio Municipale, mi offerse modo di studiare questo importante periodo con una certa

soddisfazione; circostanze fortuite poi mi consigliarono di trattarlo con larghezza maggiore di quella propostami e consentitami dalla vagheggiata armonia dell'insieme. Sospinto dal forte desiderio di sapere quali furono le principali cariche in uso nei Comuni di questi luoghi, durante il Veneto Dominio, e quali le particolari mansioni dei pubblici impiegati, mi rivolsi, fin dal 1890, al compitissimo ed erudito cav. Dario Bertolini di Portogruaro, due anni fa immaturamente rapito agli studi storici, dei quali era appassionatissimo ed eletto cultore, e lo pregai d'indicarmi un'opera, leggendo la quale avessi potuto appagare questo desiderio. Me ne citò qualcuna, fra le quali il voluminosissimo *Dizionario del diritto comune e veneto*, del Ferro; ma mi prevenne che, sebbene i titoli delle cariche fossero pressochè identici in tutti i luoghi soggetti al Veneto Dominio, le mansioni variavano però assai da paese a paese. Mi rivolsi ad altri ancora, che, su per giù, mi dissero la stessa cosa. Ciò valse a raddoppiarmi questa specie di curiosità e a decidermi di chiedere al cav. R. Predelli di Venezia, il chiarissimo compilatore dei regesti dei *Commemoriali della Repubblica Veneta*, se sapeva che fosse stato mai pubblicato uno studio sulle mansioni dei vari impiegati di qualche comunità della provincia di Treviso, al tempo della Repubblica. Mi rispose testualmente: « *Un'opera quale è da Lei desiderata, per quanto so io, non esiste per la Prov. di Treviso. Forse vi si avvicina quella del co. Bettoni per la Riviera Bresciana del Garda* ». Ho esaminata poi la opera del Bettoni, ch'è pregevolissima, ma che non valse ad appagare la mia curiosità. Ed allora, senza curarmi minimamente della proporzione delle parti, e a costo di snaturare l'indole del mio libro, mi son messo con lena instancabile a ricercare entro ai manoscritti dell'Archivio Comunale ciò che m'interessava a questo proposito; e, con pazienza e fatica che può immaginare solamente chi ha provato a far qualche cosa di simile, ho messi insieme i capitoli sesto, settimo e ottavo della *Parte terza*, coll'illusione di colmare una lacuna storica.

Negli studi fatti sugli Aleandro, m'avvenne di rilevare asserzioni esagerate o false, e di imbattermi in autori che, avvertitamente o ignorantemente o maliziosamente, affermarono cose non vere ed esposero giudizi inesatti, specialmente su quel grande che fu il cardinale Girolamo. Trovatomi in un terreno così incerto e contestato, potevo io accontentarmi di scrivere del Cardinale semplicemente la biografia succinta, come mi ero proposto, e come l'indole dello studio e l'ordine e la proporzione delle parti avrebbero richiesto? Mi parve di no; e mi credetti in obbligo di approfondire alquanto lo studio e le indagini sulla famiglia degli Aleandro e specialmente sulla vita e le opere del famoso Cardinale, che volli tentar di assoggettare a quella critica imparziale e minuta, che costituisce il massimo pregio dell'attuale

in lirizzo degli studi storici. Ne uscirono così più che centoventi pagine, oltre un sesto del volume, in cui parlo solamente degli Aleandro! *Sproporzione imperdonabile*, esclamerebbe il critico; *necessità assoluta*, ribatterei io, tratto ormai a regolarmi con criterio d'opportunità pratica, anzichè con preconcette esigenze d'arte.

E veniamo alla *Parte quarta*. In essa avrei potuto trattare delle vicende storiche della prima metà di questo secolo, ed arrestarmi, tutt'al più, al 1866; avrei potuto anche sorvolare su certe particolarità nella narrazione dei fatti più salienti del 1848 e 1859, noti alla maggior parte dei viventi di questi contorni; mi sarebbe poi tornato agevole e comodo tralasciare di parlare di persone che vivono ancora, e delle loro opere. Ma sarebbe stato proprio ragionevole? Sarebbe stato conveniente che, prese le mosse dai tempi preistorici, avessi tralasciato di parlare delle persone, delle istituzioni, dei fatti e delle condizioni presenti? Sì, se fosse stato presumibile che la mia qualità d'impiegato comunale, come avviene novantanove volte su cento, mi fosse potuta essere d'ostacolo a dire tutta intera la verità, a esporre liberamente i convincimenti miei. Ma io ho la fortuna di trovarmi in paese, dove, adempiuti i miei doveri di maestro, sono lasciato liberissimo in tutte le mie azioni private, in tutti i miei personali apprezzamenti; ho la fortuna di vivere indipendente, e mi sento la coscienza di usare del sacro dono di libertà; e, come ho la certezza di essere stato impersonale e coscienzioso nelle mie ricerche e ne' miei giudizi, così sono certo che non mi si attribuiranno colpe di parzialità e non si riguarderanno quali cortigianerie le lodi ai viventi; chè tutti quelli che mi conoscono sanno come io la pensi dei prezzolati plagiarii, dei subdoli mistificatori, degl'interessati e venali inneggiatori d'ogni sole che sorge. Perciò, e lo dico non soltanto per il giustificato orgoglio che mi è dato provarne, ma anche, e sopratutto, per il merito che ne ridonda a' miei superiori ed a' miei compaesani tutti — perciò m'è parso di poter parlare dei viventi con quella spassionatezza di giudizio e con quella libertà di apprezzamento con le quali parlai de' trapassati. Venendo però a discorrere della vita trascorsa fra le lunghe speranze ed alternata fra i dolori e gli entusiasmi del 1848, mi parve naturale che bastasse scrivere di sì glorioso e memorando periodo la semplice cronaca, come divisai di fare; e mi parve pur naturale che, volendo far cenno delle istituzioni attuali del mio paese, non dovessi farne che la semplice monografia. Questo mio *Studio storico* adunque comprende, sia pure in misura e valore limitatissimi, *geologia*, *storia*, *cronaca* e *monografia*; ecco perchè lo dico *Studio storico*, anzichè intitolarlo *Storia*, benchè sia un'accolta di memorie concordi e disposte in modo, che condur devono alla vera cognizione storica di Motta e de' suoi dintorni.

Mi rimarrebbe ora da dire qualche cosa sulla forma che ho adoperata; ma risicherei di farlo in modo da mostrare di occuparmi di me stesso più che del libro, del quale mi sono proposto di dar ragione; e, perchè ciò che più m'adombra è sempre la paura di mettere troppo innanzi il mio io, mi limiterò a dire soltanto questo: le frequenti citazioni e note le ho fatte, non già per menar vanto d'un'erudizione che non ho, ma per avvalorare con esse, ciò che non potevo col mio solo nome oscuro, le asserite verità; il *noi* l'ho preferito all'*io* proprio a malincuore, e unicamente per la ragione che l'etichetta condanna l'*io* come più vanitoso del *noi*.

* * *

Potrà questo *Studio storico* interessare altri, che gli abitanti di Motta e dei dintorni? E perchè no? Esso indaga le vicissitudini geologiche di questi luoghi e concorre così, sebbene parzialmente e molto molestamente, a sollevare un lembo della cortina che ricopre i tempi pre-istorici; concorre a diradare la fitta nebbia che avvolge ancora l'esistenza e le importanti gesta della grande famiglia dei Caminesi ed a lumeggiare sempre più la saggezza e la rettitudine tanto calunniate del governo della Veneta Repubblica; sparge un po' di luce sul modo col quale amministravansi in questi luoghi la giustizia ed i beni pubblici e contemperavansi i poteri della podestaria e della comunità con quelli del clero; dimostra ai queruli lamentatori dell'oggi qua i furono le delizie che procurarono ai nostri avi le soperchierie della dominazione straniera, quali le conseguenze delle lotte intestine e quanto poderosamente feconda di beni fu sempre la dignitosa concordia; toglie dall'oblio che pesava loro addosso tante famiglie, quella illustre degli Aleandro in ispecie; e tanti uomini illustri, i due Girolami particolarmente, ed altri ancora, che possono essere a chiunque di valido incitamento e conforto ad amare, operare e sperare; non dimentica le attinenze storiche di questi luoghi col resto della regione e colla patria; dà notizia di tanti fatti, particolari bensì, ma dai quali soltanto è dato assurgere alla conoscenza delle leggi che governano le vicende umane; infine, non affermando cosa d'importanza storica che appoggiata non sia all'irrefragabile testimonianza di documenti, discorre di un popolo che ha le sue glorie e che merita di essere conosciuto, perchè non si rese mai indegno d'essere computato fra i generosi e intrepidi figli d'Italia.

Non tacerò che questo libro ha tanti difetti, alcuni dei quali li scorgo anch'io; e dichiaro che non vi sarei incorso, se l'avessi stampato tutto di

seguito; e che non vi ricalrei, se potessi rifarlo (1). Ma non tocca a me l'enumerarli, e poi non saprei farlo senza dolore. Non oso nemmeno insistere troppo su questo punto; dirò invece, ingenuamente, che mi rammento a questo proposito l'acuta e spiritosa osservazione del Berchet, la quale io riconosco giustissima. « Ho veduto dei padri — egli dice — confessare talvolta che non erano belli i loro figliuoli; ho veduto quel misto di titubanza, di vergogna, di conoscenza, di rincrescimento, di rassegnazione, onde sul volto loro pigliava colore l'ingenuità della confessione. Ebbene, quella tinta non l'ho veduta mai distendersi sul volto di veruno autore che condiscendesse a dichiararsi mal soddisfatto del proprio libro. È d'uopo quindi presumere che nella paternità letteraria v'abbia una tendenza più ciecamente amorosa verso la prole, che non nella paternità naturale: chi trovò il primo quella metafora della paternità, avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se, non curando la corrispondenza del sesso, avesse detto *maternità letteraria;* giacchè a far più intenso l'amore materno concorre anche la memoria della distretta del parto » (2) ... asserzione esatta, ripeto, e che sperimento io, in questo momento, in tutta la sua verità! Dirò invece come io debba i miei ringraziamenti e la mia gratitudine perenne a parecchi, che mi furono larghi d'incoraggiamento, di consiglio e d'aiuto, fra i quali m'è di grande soddisfazione poter accennare il compianto cav. Dario Bertolini di Portogruaro, il chiarissimo canonico mons. Ernesto Degani, pure di Portogruaro, l'abb. cav. prof. Bailo, direttore della Biblioteca Comunale di Treviso, il rev. Don Francesco Bellè, cancelliere vescovile della Diocesi di Ceneda, il compitissimo e venerando prof. Antonio Zoia, della R. Università Pavese; e, sopratutti, l'erudito e gentilissimo cav. dott. Vincenzo Joppi, direttore della Biblioteca Civica di Udine, che mi somministrò una ricca suppellettile di interessanti documenti, il cav. Antonio Battistella, R. Provveditore agli studî per la provincia di Bologna e cultore eletto e geniale di studî storici, e l'onorevole comm. Valentino Rizzo.

---

(1) Devo dire, per chi nol sapesse, che la stampa di questo libro, incominciata nell'Ottobre del 1894, si è dovuta protrarre fino al principio del 1897. Nelle tre prime parti, non ho potuto quindi approfittare che di quanto mi era noto due anni a dietro; e non ho potuto valermi perciò degli studî posteriormente pubblicati sul card. Girolamo Aleandro, giacchè quanto scrissi di lui era stampato già fin dal 1895, come può farne fede la citazione, coll'indicazione del capitolo e della pagina, che potè farne *M. Henri Omont,* alla pag. 100 del suo pregevolissimo « *Journal autobiographique du cardinal Jerôme Aléandre* », che pubblicò a Parigi appunto nel 1895.

(2) Pref. alla romanza « *Le Fantasie* », ediz. di Parigi, 1829.

Lettore amico: tu che mi conosci intimamente, sai quanto ardimentosa e quanto grave fu questa impresa per me, che non ho saputo prevedere nemmeno la centesima parte delle difficoltà che avrei incontrate, e non ho saputo considerare sufficientemente la pochezza dell'ingegno mio. Tu sai che ho fidato troppo sulla mia buona volontà e sulla mia sete di studio, non pensando quanto terribilmente e quasi invincibilmente dovevano venire contrastate. Ma, anche se non sarò riuscito nell' intento mio, anche se le mie fatiche saranno state « un misero gioco della solita illusione umana », non tu me ne farai colpa, come la mia coscienza non saprà rimproverarmi. Imperocchè tu sai come io vi abbia lavorato intorno appassionatamente per oltre nove anni, e quasi sempre di notte, logorandomi gli occhi ed anche la salute su pergamene, manoscritti e libri, senza risparmio di fatiche, di viaggi, di ricerche e di spese; ed io so che il fine propostomi è nobilissimo; so di non aver lasciato nulla di intentato, per quanto dipese dalle mie forze; sento di non aver peccati di parzialità nè d'ingiustizia da rimproverarmi, nè rimorso d'aver negletti i giusti principî della legge morale coll'informare i miei giudizi a preconcette opinioni ed a spirito di parte.

Comunque sia, parmi che sarò pago, se non verrà disconosciuto il mio buon volere; e, benchè preveda che non avrò la fortuna di poter correggere e completare il mio lavoro, sarò tuttavia molto riconoscente a chi mi esporrà in proposito il suo spassionato parere ed a quanti, possedendo per avventura documenti, scritture, memorie e prove di qualsivoglia natura illustranti gli avvenimenti che presi a trattare, vorrà compiacersi favorirmeli, od almeno avvertirmene, acciò, col loro consentimento, me ne possa giovare.

Mi sorride la speranza che questo mio lavoro possa essere incitamento e traccia a qualcuno d'ingegno, che abbia studio, tempo e mezzi, e voglia entrare, con buon volere pari al mio, nel ginepraio, diradato già e fatto meno aspro e meno intricato. Egli, più fortunato di me, potrà scrivere la *Storia di Motta*, in poche pagine, con forma eletta, senza l'ingombro e la prolissità dei documenti e senza bisogno di ricorrere a troppo frequenti e soverchie dimostrazioni. Se sarò vivo, applaudirò all'opera sua; se morto, le mie ossa ne esulteranno di gioia.

Lorenzaga di Motta di Livenza,
Gennaio 1897.

L. ROCCO

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Congetture sui mutamenti a cui andò soggetta la terra di Motta di Livenza e de' suoi dintorni, durante i tempi preistorici.

Sommario. — 1. Nostra curiosità; fitta nebbia che avvolge il passato; si tenta rapire i segreti del tempo. — 2. Vicissitudini che rimutarono l'aspetto di questi dintorni ne' tempi vetustissimi; probabile vegetazione lussureggiante dell'epoca carbonifera. — 3. Periodo eocenico; carta del geologo Carlo Lyell; foraminiferi, molluschi, conchiglie, pesci e cavalloni, ove noi riposiamo. — 4. Eruzioni vulcaniche; massi di ghiaccio; vasta e rigogliosa foresta.

I.

Quando ha cominciato ad esistere Motta di Livenza? E, prima ancora che sorgesse l'ameno paese, quale aspetto presentava questa terra a noi prediletta? Quale aspetto presentavano questi nostri dintorni? Qui, ove si ergono palazzi sontuosi, ove distendesi la Piazza S. Rocco, ove s'incrociano le pulite vie, ove rapida la locomotiva passa e si dilegua; là, ove si ammira la maestosa Basilica, o dove riposano in sacro recinto le ossa venerate de' nostri trapassati; più in là, dove il Monticano lambe le feconde praterie, e dove scorre taciturno e lento il tortuosissimo Livenza; nei dintorni, ove sorgono altri paesi ed altre ville, dove giacciono i solchi bagnati del nostro sudore, dove abbondano i gelsi, i pioppi, le viti e biondeggiano le messi; che cosa sarà stato mai una volta? . . . . .

Noi, pari alle effimere che muoiono nel dì medesimo che son nate, non abbiamo potuto essere testimoni di nulla; noi, anzi, am-

mirandovi i prodotti dell' industria e del commercio e considerandovi superficialmente l' aspetto ordinato e stabile d' oggidì, lungi dall' intravvedere le infinite metamorfosi che rimutarono questi luoghi nel corso dei secoli, quasi quasi si direbbe che avessero esistito sempre così !

Senonchè, spinta da insaziabile curiosità, la mente nostra vola a ritroso dei tempi, fruga nelle macerie, consulta gli avanzi, cribra le varie opinioni e spazia ardita nel campo delle congetture, tentando di risalire il corso degli anni, per isvelare i segreti del tempo; di squarciare il misterioso velo dell' ignoto, per ricostruire il passato.

II.

Sarebbe però difficile e quasi temeraria impresa voler esporre attendibili congetture sulla condizione di quest'area durante le prime epoche geologiche; credere poi di rifare con sicurezza la smisurata tela di quel tempo senza confini sarebbe a dirittura follia. Chi mai può ideare, nonchè indagare le infinite vicissitudini che mutarono e rimutarono la natura, la condizione, l' aspetto di questi nostri luoghi, ne' tempi vetustissimi ? . . . . .

A noi non è dato nemmeno sapere, con precisione, se al tempo dell'epoca carbonifera, cioè poco prima della comparsa degli animali, l' area di questi nostri dintorni fosse coperta dalle acque; ovvero se anche qui vegetasse allora quella rigogliosa flora carbonifera, della quale si rinvengono sicuri indizî nelle Alpi Venete. Quest' ultima ipotesi, però, sembra la più ammissibile; cosicchè, molto probabilmente, s' estendeva allora anche qui una di quelle immense foreste silenziose, ove — per dirla elegantemente con lo Stoppani — « non si sarebbe udito nè l' urlo d' una fiera, nè il canto d' un uccello, nè il sibilo d' un serpente, nè il ronzìo d' un insetto; ma solo il fischio dei venti, lo scroscio dei fulmini; il muggito del mare, che veniva ad ingoiare la sua preda » (1).

---

(1) Stoppani: *Acqua ed aria, ossia la purezza del mare e dell'atmosfera.* Seconda edizione pag. 479.

III.

Più tardi, la terra di questi nostri dintorni fu sommersa dalle acque dell' Adriatico; ma però in un' epoca remotissima, non già soltanto venti secoli or sono, come opinerebbe qualche storico (1).

Il celebre geologo Carlo Lyell ha disegnata una interessantissima carta per dimostrare l' estensione della superficie terrestre, che in Europa è stata coperta dal mare dopo il principio del periodo eocenico; da essa rilevasi che dall' Isonzo al di sotto dell' Adige, l' Adriatico sommergeva tutta la Regione Veneta, lambendo il pendìo delle Alpi, che non aveano ancora raggiunta la massima loro altezza.

Le onde dell' Adriatico adunque s' inseguivano coll' eterna monotonia e si frangevano in questi luoghi stessi, ove noi si dimora. Quanti milioni di piccoli moluschi e di foramiferi d' ogni specie avranno prosperato allora sotto l'onda volubile ed infida, provvidenzialmente impiombati e confitti sempre qui, su questo suolo, ove ebbero culla e tomba! Quanti milioni di conchiglie multiformi, gravate di enormi cappe, qui avranno spalancate infaticabili le ampie valve! E quanti milioni di pesci, ancora informi, avranno guizzato allora qui, sovra questo suolo! Quante volte le onde, sospinte da fiero aquilone ed erette in cavalloni giganteschi, fragorosamente avranno turbinato appunto qui, ove noi adesso ricerchiamo l' ombra amica di qualche pioppo, o di qualche noce secolare! . . . . .

Senonchè, è inopportuno per noi divagare soverchiamente nel campo delle ipotesi, ancorchè sieno esse tali da volersi oggi, colle ultime scoperte della Geologia, far assurgere all'onore di verità storiche. Veniamo adunque a qualche cosa di meno remoto e di più certo.

IV.

Gli anni succedono agli anni, i secoli ai secoli. Il fondo di questo mare, per una lenta, insensibile, eppure prodigiosa palpitazione, va

---

(1) Il Silvestri, citando Lucano e Floro; ed il Bonifacio, basandosi sugli anelli di bronzo scoperti in Opitergio, sostengono che il mare giungeva fino a Concordia, ad Opitergio ed anche a Pordenone, in tempi posteriori all' erezione di queste città. Il detto ed eruditis-

sollevandosi (1); l'eruzione formidabile dei frequenti vulcani di fango ha raggiunta la superficie delle acque; il terreno veneto spunta, e l'Adriatico, abbandonate le Alpi, che ne formavano l'antica sponda, va ritirandosi ne' suoi confini. Appaiono scoperti i luoghi più elevati dei nostri dintorni, non questa nostra terra ancora; la regione è tutta una laguna, un'umida maremma. Il mare si ritira, il sollevamento continua, tutta la regione è convertita in vasta uggiosa palude, che presenta al sole una superficie umidiccia, fangosa, ripiena di piccoli stagni e di alghe, intersecata da larghi scoli, i quali, dopo la susseguente epoca glaciale, divengono il letto dell'Isonzo, del Tagliamento, del Livenza, del Piave, del Brenta, dell'Adige, del Po.

Dai vasti e numerosi ghiacciai, enormi massi di ghiaccio calano lungo il pendìo delle Alpi; e, a poco a poco, striando e sgretolando le roccie sottostanti, raggiungono il piano e fors'anco questi luoghi, portandovi un'umidiccia fanghiglia, il tappeto di detrito che ora noi coltiviamo.

Ed eccoci giunti alla comparsa dell'uomo, « che viene a raccogliere ciò che non ha seminato, e si trova ricco ad un tratto d'una immensa eredità, accumulata per tanti secoli, con tanto lavorìo d'animali e d'elementi » (2). Agli anni succedono gli anni; e qui l'aria lentamente va spogliandosi della sovrabbondanza di acido carbonico e di umidità; il clima va man mano temperandosi; e nel

---

simo Filiasi, nel *Saggio sopra i Veneti primi* Vol. I, parte II, pag. 293 e seguenti, osserva che anche venti secoli a dietro, nelle tante guerre e spedizioni fatte dai Romani contro i Carni e gli Istri, ninna traccia nella storia abbiamo, nè di mare, nè di porti in tali luoghi. E continua: « il Silvestri, per sostenere il massimo ristringimento delle Lagune, cita Lucano e Floro come se avessero descritto Oderzo per porto di mare; ma Floro e Lucano mai non si pensarono tal cosa Ambidue li suddetti, insieme con l'Epitome Liviana, parlano di una barca opitergina che in Dalmazia feroce e disperata pugna sostenne contro i Pompeiani, essendo essi del partito di Cesare ». E, a proposito dei gran massi di marmo, con anelli di ferro, dissotterrati fuori di Oderzo, dice: « colà poteva essere il Fluviale, porto di quella città, che in allora era vicina alla Piave, se questa usciva dal monte verso Serravalle e correva per il Campardo, e metteva foce presso Altino..... non so come abbia potuto dire il Sabatino che il medesimo Pordenone era porto di mare *(Portus Naonis)* fondandosi semplicemente sopra un giuoco di parole moderne ».

(1) Più delle scosse dei terremoti..... valgono a mutar la faccia del globo le lente e insensibili oscillazioni della superficie del globo che si misurano a millimetri per secolo. Son esse quelle per cui già tante volte si rimutarono i mari e i continenti e tante volte rinnovossi la faccia del pianeta » Stoppani, op. cit. pag. 128.

(2) Stoppani — Op. cit. pag. 230.

pantano (1), in cui s'agitava una quantità di animali di forme stranissime, s' abbarbicano e, a poco a poco, si sprofondano le radici di piante rigogliosissime, bizzarre, che intrecciano i rami e formano un' inestricabile selva di alberi colossali, con un piano ricoperto di fogliame oscuro e d' uno spessissimo tappeto di verdura. Soltanto le foreste vergini dell' America potrebbero dare un' idea della vastissima selva, occupante allora quasi tutto il territorio estendentesi dalle sponde del Tagliamento a quelle del Livenza, da queste a quelle del Piave, intersecata soltanto dagli alvei dei torrenti e dei fiumi disarginati: selva, non più muta, come quella dell' epoca carbonifera, ma popolata da una quantità svariatissima di uccelli; rifugio d' un' infinità di bestie feroci, particolarmente di lupi, abbondante di selvaggiume, cioè di lepri, tassi, daini, caprioli, cignali e cervi.

---

(1) « Sappiamo da Strabone che tutta paludosa era la vasta pianura compresa fra l'Apennino e le Alpi e Livio ci narra che tale era tutto il piano alla destra del Po, prima che Emilio Scanzo nel secolo sesto di Roma incanalasse i fiumi che discendono dall'Apennino fra Piacenza e Parma. Quanto dico dei piani dello Stato Veneto e del Piacentino è, per quello che a me pare applicabile ai piani di molti paesi ». Tommaso Antonio Catullo — *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali e posdiluviali delle Provincie Venete* — pag. 58

CAPITOLO SECONDO

Condizioni dell'area di Motta di Livenza e de' suoi dintorni, durante i primi dodici secoli dell'êra volgare.

Sommario. — 1. Virgilio loda le amene rive del Livenza; alberi ricercati di questa selva. — 2. Bestie feroci, ladroni, caccie. — 3. La selva è in parte sradicata; strade romane. — 4. Campi, vigne, uccellagioni; cavalli, pecore e l altro bestiame.

I.

Una grande selva adunque ricopria tutta quest'area in tempi a noi meno remoti: selva rigogliosissima le cui traccie non sono ancora del tutto scomparse; selva, della quale tennero parola gli storici più antichi, e la cui gaiezza non isfuggì all'ammirazione dei più antichi poeti. Virgilio, alquanti anni prima della venuta di G. Cristo, ebbe a lodare le amene rive del Livenza per le molte quercie che le adornavano (1). Il Maffei, nella sua *Verona Illustrata*, osserva che negli anni antichi la regione veneta era in pregio specialmente per le belle selve che possedeva, selve celebri anche per la nobiltà e per la diversità delle piante (2). Il Filiasi, dopo aver passati in rassegna i molti e grandissimi fiumi che rendevano assai commerciante e ferace la Venezia (3), dopo aver citati Virgilio, Ovidio, Sidonio, taluno dei quali rilevò il canto e lo strepito degli uccelli in mezzo agli alberi densi e verdeggianti che bordeggiavano i fiumi della Venezia, soggiunge: « io m'im-

(1) « *Qualis aeriae Liquentia flumina circum — Sive Padi ripes, Athesin seu propter amoenum — Consurgunt geminae quercus intonsaque coelo — Attollunt capita et sublime vertice nutant* ». *Georgiche*, Tomo I, pag. 107.

(2) Maffei, *Verona Illustrata* Vol. III, libro 8, pag. 80 e seg.

(3) « La Venezia primitiva, ossia l'angolo intorno all'Adriatico, siccome Livio il chiama da' Veneti abitato, alle foci del Tagliamento incominciava e radendo le radici dei monti allargar si dovea fin sopra Vicenza, indi torcendosi fare un gomito che attraversava l'Adice e giungeva a toccare il Po, cioè la vasta palude sette mari appellata, che d'Altino a Ravenna 120 miglia occupava » Rambaldo Avogaro.

magino perciò che lungo a quelli (fiumi) vi fossero delle selve frequenti se non continue, e macchie e rovi, e spinai presso alle sponde più basse, tra le quali dovevano spandersi e rigirare le acque delle piene e con ciò rompere la corrente, e men frequente danno arrecare ai campi coltivati e più interni. Forse per tale oggetto si volevano imboschite le vicinanze dei fiumi, e per non avere con essi il dispendioso e sempre incerto contrasto degli argini ».

È noto che Teodorico, re dei Goti, dopo il 490, volendo far costruire una flotta, non pagò che i pini ed i cipressi, essendo le altre piante comunissime; e si sa che pini e cipressi esistevano allora appunto in questa regione.

II.

Nè queste selve esistevano solamente nei primi secoli dell'era volgare, ma anche più tardi assai. Ottone Orseolo, doge, in un diploma dato ai cittadini di Eraclea nel 1015, parla di una estesa foresta, la quale arrivava quasi alla Livenza e serviva anche per le caccie dei Dogi (1), inquantochè alimentava numerosissimi cervi e cinghiali. Riportiamo in nota un brano di questo documento (2), dal quale si rileva che, quando il principe veniva a cacciare in queste boscaglie, ogni *massaria*, cioè ogni grossa e rustica famiglia, dovea dare ad esso una focaccia, un pollo, un denaro di vino, fieno, paglia, e la testa e i piedi del cignale nonchè le corna del cervo che fosse stato ucciso.

---

(1) « La passione per la caccia fu grande una volta e dopo i secoli barbari, particolarmente in Italia. I principi e li grandi n'andavano pazzi, come è noto. Nelle nostre lagune ell'era pure usitatissima dalli principi, che andavano a cacciare nei boschi della Livenza cervi e cignali; e dalla Cronaca volgare sappiamo che la Nazione avea dato facoltà ad essi e conceduto di poter ciò fare in tutto il paese tra la Piave e il Livenza posto, e sopra il lido vicino. Si deve riflettere che in que' secoli rozzi la caccia era considerata come divertimento proprio de' principi e signori e distinto segno della loro dignità ». Filiasi, op. cit., Tomo II, parte III, pag. 209.

(2) *Quando nos debemus venire ad Liquentiam ad venandum, debetis nobis dare pro unumquemque Massarium pullum unum semelin anno, et unam fogaceiam, et unum denarium de vino, et nobiscum stare ibi debetis, usque dum nos steterimus, et quantas vicis nos ibi venerimus, vos cum nos adire debeatis, et nos vobis dare debemus Manoscos quinque propter ipsum faenum, quod nos debetis facere ducentos pisces. Si pacem exiterit angarias ad finem et usque Lauriazagam nobis dare debetis ... de venatione salvatico de porco uno nobis in antea debe is adducere caput et pedes ..... et si fuerit cervum soli spatulam:* Vedi Filiasi op. cit., Tomo I, pag. 284, Tomo II, pag. 195 e vedi Zanetti, *Papiro Ravennate.*

Il Trevisano cita un vecchio libro esistente in secreta, che ricorda « presso il Livenza », anche dopo il 1200, « grandi selve di quercie » (1). Il Bonifaccio riferisce la decisione presa dalla città di Treviso un secolo dopo, cioè nel 1317, di tagliare i boschi attraversati dalla Callalta « ricettacolo di bestie feroci e di scellerati ladroni » (2); ed il Cornaro racconta che, al suo tempo, cioè verso il 1440, presso Piavon c' erano « boscaglie di ragion pubblica », e quindi, come sagacemente deduce il Filiasi, fornite di grosse e vecchie piante, atte cioè alla costruzione di navi e di galere (3).

III.

Non è da credere, però, che quest' area rimanesse a lungo interamente coperta da densa ed oscura boscaglia, come nei tempi vetustissimi; perchè, se è vero che gli antichi non mossero mai per capriccio, come noi, guerra sterminatrice ai boschi, i quali anzi conservavano per religione e per interesse, è pur naturale credere che i popoli stabilitisi in questi dintorni abbiano svelte le piante riducendo a coltura il paese, sicchè le selve non rimanessero che in parte ed interrotte: ciò afferma anche il Filiasi, sulla scorta di Polibio (4) e di Strabone.

Noi sappiamo che l' area di questi dintorni fu anticamente intersecata da tre principali vie romane, la *Postumia*, cioè, o *Postioma*, strada essenzialmente militare; l' *Emilia - Altinate* (5) e l' *Annia o*

---

(1) Trevis. pag. 3 Lib. Scrip. *Roberti de Camino*, ad ann. 12.

(2) « I molti boschi ch' erano in questi contorni, siccome per natura erano ricettacolo delle fiere, così per la malizia degli uomini scellerati, fatti spelonche di ladroni e d'assassini. Quelli che per la Callalta passavano... per le selve che d' amendue i lati erano, correvano a gran rischio della vita e delle robe loro; a che volendo la città ovviare, col tagliare questi boschi assicurò il paese ». Bonifaccio, op. cit., libro settimo, pag. 324.

(3) Filiasi, op. cit., Tomo I, parte II, pag. 29.

(4) « *Quae totis - campis illis per varia intervalla cernuntur* » Polib.... libro 2.

(5) « Dopo le vittorie di Druso sui Reti, Vindelici ed altre nazioni del Nord (nell'anno quindicesimo dell' era volgare) si compiono le famose strade militari romane, Emilia, Altinate, Claudia Augusta (Lagozzo, Postumia (Postioma) e Concordiense che, allacciandosi tutte ad Opitergio, ne fanno un centro importantissimo, tanto più che il vicino *Portus Opiterginus* lo metteva in comunicazione coll'Adriatico » Mantovani. — Veggasi in proposito l' importantissimo studio del comm. Stefani: « Il cippo miliare di Sanbruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia », dal quale si rileva che l'Annia, passava per Motta, e fu costrutta fra il 601 ed il 626 di Roma da T. Annio Losco, ovvero T. Annio Ruffo; l' Emilia, di data anteriore, passava per Sant'Anastasio, dove se ne trovano ancora traccie; la Postumia presso Meduna, dove esiste ancora il Ponte della Postioma.

Callalta che rendevano questa posizione adatta, anzi opportuna alla dimora, a cui dovea sedurre anche la prossimità dei due fiumi. Fin da quel tempo la densa ed oscura boscaglia fu qui in parte svelta, per ridurne il terreno a coltura.

IV.

Quest' asserzione non è priva di fondamento. Tacendo di Oderzo, anticamente città grande e nobilissima, di Portobuffoletto *(ad septimum)* molto abitato al tempo della dominazione romana, osserviamo che la vecchia Cronaca del Diacono, citata e tante volte riportata dal Filiasi, nel raccontare le antiche disposizioni date per la coltivazione dei luoghi tra il Livenza e il Piave, nomina campi e vigne ed uccellagioni, riferendosi all' epoca dell' elezione del primo doge Paolo Luca Anafesto, cioè al 697. Il Dandolo asserisce che in questi dintorni nutrivansi una quantità di cavalli, pecore ed altro bestiame. Il Cappelletti, nella *Storia delle Chiese d' Italia*, vol. IX, parlando della donazione fatta nel 762 da Erfo, Zanfo e Marco, figli di Pietro *duca del Friuli*, al Monastero di Sesto, riporta l' atto della donazione di tutto ciò, che possedevano fra il Tagliamento ed il fiume Livenza, compresa la corte (1) di Lorenzaga coll' Oratorio (2).

In un diploma, col quale Ottone I Imperatore, nella seconda metà del secolo X, concesse al Monastero di S Zaccaria di Venezia alcuni beni della Pieve di Lorenzaga, si parla di campi e vigne. Il Bonifaccio, nella suo storia di Treviso, accenna ad un documento del 956, in cui si trova che Berengario fece dono a Riccardo, vescovo di Ceneda, di un porto della Livenza, chiamato Settimo, (*Porto buffoletto*) e della selva di *Gaio* e di *Girano* con corte e campi; e ad un altro del 994, in cui si accennano possessioni pros-

---

(1) « La parola *corte* in quel secolo e nei posteriori, fu usata per dinotare un aggregato di poderi costituenti una villa con chiesa propria, talvolta anche un castello, cui in appresso fu aggiunta la giurisdizione » Muratori, *Annuali d'Italia.*

(2) Con tale atto di donazione stabilirono che appartenesse al monastero di Sesto in Silvis quanto possedevano « *inter fluvio Tagliamento et fluvio Liquentia, sive curte in Sesto ubi ipsun monasterium aedificavimus, sive curte in Laurentiaca cum Oratorio Domini et Salvatoris, qui ibi situs est* ». Questo Documento è riportato anche dal Degani, op. cit. a pag. 51.

sime al Livenza (1). Pietro Candiano, nel 974, volle da Opitergio i campi e le vigne che dicea appartenere a sua moglie Waldrada, posti a levante di Oderzo. Nel diploma del 996, col quale l' imperatore Ottone III riconosce e riconferma i diritti della sede Concordiense (l' originale esiste nell' Archivio della Mensa Capitolare di Portogruaro) si parla pure di campi arativi, prati, pascoli, case, castelli, ville, paludi, servi e padroni, riferendoli all' area di questi dintorni.

La selva di questi dintorni fu adunque man mano sradicata fin da tempi antichi, per dar luogo alle strade romane, e successivamente a prati, a campi arativi ed a vigne.

(1) Bonifaccio, *Storia di Trevigi*, libro III, pag. 94 e 99.

CAPITOLO TERZO

Congetture sugli antichissimi abitanti di Motta e dei dintorni.

Sommario. — 1. Gli antichi Veneti; I Romani, i Barbari. — 2. Probabile denominazione degli abitanti di Motta e dei dintorni. — 3. Prove della loro esistenza. — 4. Castello di Motta; denominazione speciale del paese.

I.

Questa regione non rimase ignota agli antichi. Spinti da insaziabile avidità, 1500 anni circa avanti Cristo, vi giunsero i Veneti, forse dalla Paflagonia dell'Asia Minore (1), e quivi stanziarono fra il Tagliamento e il Piave, contrastati forse dagli Umbri, dagli Etruschi, e dai Pelasgi. Dalla Grecia infatti per le terre dell'Iliria e della Carnia pare sieno scesi in questi piani i principalissimi coloni veneti, se pure pel mare non vennero agli Apennini, dai quali discesero poscia a questo piano scacciandovi alcuni aborigeni, frammischiandosi coi rimanenti e confondendosi in un solo nome. Già sono trascorsi altri sette secoli e mezzo quando sorge Roma, che poco tempo dopo fa risuonare la sua gloria per tutto il mondo; fioriscono già *Verona*, *Patavium*, *Vicentia*, *Opitergium*, *Altinum*, *Feltria*, *Ceneta*, *Bellunum*; già i Veneti si rendono famosi per la celebre vittoria navale che riportano, 220 anni avanti Cristo, contro la flotta dei Greci, condotta dall'ammiraglio Cleonino Spartano, ed anche per le continue ed ostinate lotte contro i Gallo-Celti, rifuggitisi in gruppi in questa nostra boscaglia. Sopravvengono intanto i Romani a ridurre questa regione in loro potere, circa 200 anni

(1) I Veneti, ossia *Heneti*, cioè *nobili*, provennero dalla costa settentrionale dell'Asia Minore, con Antenore e con altri Troiani, non già dall'Antenorica, oggidì Vannes, nella Bretagna. Quest'opinione è sostenuta specialmente da Catone, Scimmo, Ariano, Plinio, Curzio, Livio, Cornelio fra gli antichi; è difesa valorosamente dal Maffei nella sua *Verona Illustrata*; è condivisa dalla maggior parte degli eruditi, ed è suffragata da ragioni che parrebbero inconfutabili, esposte diffusamente dal Filiasi nell'opera più volte citata, Vol. I, pag. 3 e seg. Non mancano però dotti, i quali attribuiscono ai Veneti un'origine gallica, o greca, o slava, o sarmata; ciò prova quanta incertezza regni in proposito, anche fra gli storici più accreditati.

avanti G. Cristo (1), e vi aprono strade, vi fanno valli, vi stabiliscono *predii* e danno origine ad Aquileia, 181 av. Cristo (2), dopo aver cacciati i Galli, stabilitisi clandestinamente nei dintorni dell' Isonzo, nelle selve deserte del Friuli e nel piano fino al Tagliamento, nonchè nelle boscaglie presso il Livenza (3).

Giunge il tempo della nascita del Salvatore; e, poco dopo, comincia a diffondersi il Cristianesimo in questi dintorni, a mezzo delle missioni di S. Marco e sant' Ermacora in Aquileia e S. Prosdocimo in Opitergio. Continuano i Romani ad inalzare *predii*, o stazioni militari, nei luoghi opportuni al guado dei torrenti e lungo il corso delle vie; e intanto scendono i barbari a depredare questa nostra regione; i barbari, che, data fine all' impero romano d' occidente nel 476, sostituiscono gl' imperatori romani fino al 774 e sono poi sostituiti dalla signoria di Carlo Magno e degli altri imperatori e re fino dopo il mille, fino ai tempi di Arrigo IV.

II.

E l'area, dove adesso sorge Motta di Livenza, fu abitata probabilmente prima della venuta di Cristo; non v' ha quasi dubbio che lo fosse nei primi anni dell' era volgare. Però dobbiamo affrettarci

---

(1) I Veneti si confederarono coi Romani avanti la venuta di Annibale in Italia, la quale seguì l'anno 534 di Roma. Il Cambruzzi, che cita a testimonianza anche un passo di Polibio, arguisce che si siano uniti l'anno di Roma 529, essendo Consoli Attilio Regolo ed Emilio Baso (Vedi la *Storia di Feltre*, libro I, pag. 33, 36 e seg.) Il Di Manzano nel suo recente *Compendio di Storia Friulana*, alla pag. 14, esprime il parere che i Veneti sieno passati sotto la dominazione romana nel 223, o nel 202 av. G. C. Il Degani, invece, nella sua *Storia della Diocesi di Concordia*, dice che i Romani sopravvennero e ridussero in loro potere la Regione Veneta circa 190 anni av. Cristo, cioè intorno l'anno 563. Nè soltanto nel fissarne l'epoca sono discordi gli storici, ma anche nel riferirne il modo; inquantochè Sigonio crede che i Veneti, dapprima alleati dei Romani, siano poi dai medesimi stati costretti a farsi sudditi; il Pignoria, che a poco a poco, ed insensibilmente divenissero tali; il Maffei, che per volontaria risoluzione la Venezia volesse essere soggetta a Roma; il Filiasi, che i Romani - avendo dapprima alleati e soci i Veneti - fattisi poi stranamente potenti, li abbiano tenuti compagni di nome e non di fatto, fino a trattarli come soggetti per politica, o per ingordigia d'impero.

(2) Alcuni storici, tra i quali il De Manzano, opinano che Aquileia sia d'origine anteriore alla dominazione romana; ed affermano che tra gli anni 218 e 201 av. Cristo ha spedito armati in appoggio del Friuli. Io credo poco attendibile quest' affermazione, anche perchè è risaputo quanto gli Istri, gl' Illiri ed i Carni molestassero nei primordi i coloni aquileiensi e cercassero impedire l' ingrandirsi al loro confine di Aquileia, la quale toglieva loro il passo sopra la Venezia. Comunque sia, è certo che l'alta posizione sociale e la elevata civiltà e la rinomanza storica, furono raggiunte da Aquileia durante il periodo della denominazione romana, mentre fu per lo più sede del pretore romano.

(3) Vedi Filiasi, op. cit., nonchè Bertolini, *Nome e Sigillo di Portogruaro*.

a dichiarare di non aver rinvenuto alcun documento che lo confermi in modo esplicito ed incontrastabile.

Non ce ne meravigliamo tuttavia, nè c'induciamo perciò a credere che fosse allora disabitata. La storia, che passa rapida come lampo fra le tenebre dell' antichità, s'occupa a preferenza delle grandi metropoli e segue volentieri la classe emergente; dimentica invece i villaggi, ed oblia la classe tranquilla degli sparsi agricoltori (1). Molto probabilmente allora questa nostra area non avea denominazione sua propria; e gli abitanti di questi dintorni si chiamavano *Opitergini*, perchè quest' area non era che un' appendice di *Opitergium* (2).

È questa la ragione per cui non è denominata *Motta* nel Codice Teodosiano, dove si legge che l' anno 370 l' imperatore Valentiniano ordinò la ristaurazione del Ponte sul Livenza nel terreno di Oderzo, dicendosi: « *Liquentiae pontem in agro opitergino reparandum curaverat* » (3); non è nominata nelle successive scorrerie in questi luoghi e devastazioni di Alarico nel 403, di Radagasio nel 405, di Attila nel 452, di Biorgo nel 463, di Vuidemiro nel 473, di Odoacre nel 476, di Teodorico nel 489, di Rotari nel 641, di Grimoaldo nel 667, degli Ungheri nel 903; non è compresa fra i castelli soggetti al dominio dei patriarchi aquileiesi, non è nominata nella collezione degli antichi Diplomi Friulani (4).

III.

Ma che quest' area fosse abitata fin da tempi antichi, non ci pare di poter revocare in dubbio, quando si consideri, col Degani, che i Romani facendo grande conto della Venezia, non solo per la

---

(1) Lioy.

(2) *Opitergium* anticamente era grande assai. La sua origine risale a trecento anni circa, prima della fondazione di Roma Nel tempo del dominio romano, il territorio opitergino estendevasi tra il Piave e il Livenza, tra i monti ed il mare. Plinio, parlando della Livenza, dice che avea origine dai monti opitergini: *Flumen Liquentia ex montibus opiterginis*. Libro terzo capo decimottavo.

(3) Vedi la lettera di Valentiniano diretta a Cotafronio, vicario d' Italia mentre l' Imperatore trovavasi nelle Gallie.

(4) Il Cav. Dott. Vincenzo Ioppi, dotto, benemerito e gentilissimo Direttore del Civ. Museo e della Biblioteca di Udine - ch' io ringrazio qui pubblicamente e con tutto il cuore, perchè mi fu assai generoso d' aiuto - il 10 Dicembre 1892, rispondendo ad una mia dello stesso mese, mi scriveva fra altro: « Le dirò che la città di Motta, o Terra che voglia dirsi, non fu mai soggetta ai Patriarchi di Aquileia, nè temporalmente, nè spiritualmente; e che quindi nella collezione dei Diplomi Friulani non è mai nominata ».

sua feracità e pe' suoi grandiosi commerci, ma anche perchè la credevano antemurale contro le invasioni dei popoli d'oltremonte, ne fortificarono il territorio e vi dedussero colonie, e perciò nei luoghi opportuni al guado dei torrenti e lungo il corso delle vie costituirono anche i predii, o stazioni militari, da cui forse ebbero origine allora Lorenzaga, Annone, Cinto, Sesto, Settimo, Villotta, Azzano ed altri villaggi dei dintorni. Ed invero, ci parrebbe incredibile che una posizione così amena, con a levante il Livenza, a mezzogiorno il Monticano, attraversata da via militare, posta fra le rinomate città *Opitergio* e *Concordia* (1), avesse ad essere in quei tempi disabitata; mentre la sua naturale configurazione, la sua posizione, la prossimità del Monticano e del Livenza, la intersecazione delle tre strade romane, l'incontestata esistenza del suo ponte e le variate condizioni di quest'area, da noi descritte nel capitolo precedente, farebbero prova del contrario.

IV.

Ed ora viene spontanea la domanda: quando fu eretto il famoso castello di Motta (2)? Le fitte tenebre, che avvolgono i fatti avvenuti anteriormente al mille, c'impediscono di rispondervi categoricamente. Non mancherebbero argomenti per far risalire la erezione del castello di Motta al principio dell'era volgare, e forse più in là. Quest'opinione che troverebbe non disprezzabile appoggio nel Cluverio, in una legge del Codice Teodosiano, in Paolo Diacono e fors'anche nella *Tavola Pentingeriana*, è accarezzata dal Semenzi, dal Zanotto e da altri ancora.

Noi opiniamo invece che il Castello di Motta sia stato eretto dagli Opitergini forse nel 611, allorchè essendo il proprio paese distrutto da Rotari, dovettero stabilirsi, come dice il Filiasi, nei dintorni; oppure, e con maggiore probabilità, verso il 912, dopo cessate

---

(1) *Concordia* era anticamente città importantissima; ne fanno fede le molte iscrizioni che di essa esistono e particolarmente il suo rinomato sepolcreto. Era celebre anche per la sua fabbrica d'armi che le valse l'appellativo di Sagittaria.

(2) « *Motta* si chiamavano le fortezze fabbricate al piano sopra un'alzata di terra fatta a mano ». Vedi Muratori, *Annali d'Italia* Vol. VIII, pag. 393.

le invasioni degli Ungheri, epoca nella quale furono eretti anche i castelli di S. Stino, Meduna, e molti altri di questi dintorni, essendosi sperimentato che gli Ungheri non sapevano come espugnare questa specie di costruzioni. Comunque sia, reputiamo opera vana, per ora, dilungarci nell'esame delle opinioni varie e disparatissime intorno all'origine di questo Castello, che esisteva appunto là dove il Monticano mette foce nel Livenza, e che il tempo e l'arte hanno trasformato così da non darci più nemmeno un'idea pallidissima della sua forma primitiva.

E ci asteniamo anche dall'addurre le ragioni che ci determinano ad ammettere la nostra ipotesi; perchè, a parlare su argomenti di questo genere, quando manchino documenti espliciti, come nel caso nostro, si risica di urtare vane pretese, di destare meschine suscettibilità e di provocare facili ed interessate contraddizioni. Altrove avremo forse occasione di parlarne più diffusamente.

Esprimiamo intanto il parere che, soltanto dall'epoca dell'erezione di esso, quest'area siasi denominata *Motta*, cioè *fortezza fabbricata al piano sopra un artificiale rialzo di terreno;* ed i suoi abitanti siensi distinti dagli *Opitergini* col titolo di *Mottensi;* mentre prima, come s'è detto, l'area facendo parte dell'*Agro Opitergino*, *Opitergini* chiamavansi quelli che vi dimoravano.

CAPITOLO QUARTO

Vicende degli abitanti di Motta e dintorni prima del milleduecento.

Sommario. — 1. I Veneti e loro origine; si alleano ai Romani; divengono loro sudditi; parteggiano per Cesare; Vulteio nel fatto glorioso di Curzola; riconoscenza di Cesare. — 2. S. Prosdocimo porta quivi la luce del Vangelo; Opitergio, sede vescovile; Roma declina; scorrerie dei Barbari; Attila e gli Unni; costumi strani di quei barbari; il pozzo d'oro; opinione di alcuni storici; arguta osservazione del Caccianiga. — 3. Altre invasioni, e scorrerie di barbari; gli Ungheri; il doge Candiano all'assalto di Opitergio; sua fine miseranda. — 4. Divisione dell'Agro Opitergino; Motta sotto il governo dei Vescovi di Ceneda; Motta sotto i Signori da Camino.

I.

E quali ne saranno stati gli abitanti, quali le loro imprese più famose? Già parlammo dei Veneti, giunti in questi dintorni circa 1500 anni av. Cristo. Essi, più tardi, furono alleati ai Romani, ai quali si mantennero fedeli sempre, anche quando tutti gl'Italiani erano in fermento, e chi operava per sè, chi parteggiava pei Cartaginesi. Quando i Galli condotti da Brenno (385 anni circa av. Cristo) assediarono Roma, i Veneti concorsero a liberarla dall'assedio; nell'aspra guerra che ebbe poi con Annibale, i Veneti, le prestarono difesa e soccorso; e 218 anni av. C. anch'essi subirono coi Romani le conseguenze della sconfitta alla Trebbia, poi della strage al Trasimeno, poi della rotta a Canne. Furono nel frattempo soprafatti dai Gallo-Celti che s'annidarono nelle boscaglie di questi nostri luoghi. Più tardi, circa 200 anni av. C., da alleati che erano dei Romani, i Veneti passarono alla loro dipendenza, divennero loro sudditi e formarono la decima Regione, chiamata Gallia, perchè, riguardo al governo, era con questa incorporata. Più tardi ancora, cioè circa 100 anni av. C., aiutarono i Romani a vincere i Cimbri. Al momento della guerra sociale o italica, promossa da Gracco e poi da Livio Druso, i Veneti, immutabili, non si mossero. Poco più che mezzo secolo prima della venuta di G. C. furono governati da Cesare, al

quale erano sommamente affezionati, tantochè, quando veniva in questi luoghi, uscivano giubilanti ad incontrarlo, ed in segno di allegrezza adornavano magnificamente con allori e con festoni le porte della città e delle case, e spargeano fiori lungo la via per la quale dovea passare. Al tempo poi della guerra Farsalica, 48 av. C., i Veneti parteggiarono per Cesare contro Pompeo; e fra essi si resero famosi gli Opitergini, martiri del dovere. È noto come circa mille di essi combattessero da una nave sull' Adriatico, presso Curzola, guidati dal tribuno Vulteio. I soldati di Pompeo li accerchiarono colle loro navi e intimarono loro di arrendersi. Che decidono quegli eroi? Esortati dal coraggioso Vulteio, con memorando esempio sostengono un giorno intero, senza volersi arrendere, la tempesta delle freccie e dei dardi di tutta l'armata nemica, senza che all'abbordo ardisca di venire alcuno. E quando, fatto oscuro il giorno, ed essendo la loro nave impigliata nei cilici, nelle funi, nelle catene e negli altri ordigni dei Pompeiani, veggono disperata la loro sorte, anzichè essere infedeli a Cesare, anzichè cedere e, disonorando il proprio vessillo, esser tenuti per pusillanimi e vili, eleggono di infiggersi l'un l'altro nel petto le spade e di morir tutti, a terrore e spavento degli stessi nemici (1). Quella guerra ebbe la sua giornata decisiva nei vasti piani di Farsalia, presso Tebe; e Cesare, vincitore, rimasto solo padrone della Repubblica di Roma, s'adoprò perchè venisse finalmente concessa ai Veneti la tanto sospirata e reclamata cittadinanza romana, prima d' allora ingratamente ed imprudentemente dal Senato ad essi negata; e volle inoltre che i confini di Oderzo fossero estesi, ed avessero a comprendere tutta la pianura dalle Alpi all'Adriatico, tra il Piave ed il Tagliamento (2).

II.

Fin dal primo secolo dell'era cristiana S. Prosdocimo portò quivi la luce del Vangelo; e Oderzo, fin d' allora, fu fatta sede Vescovile, rimanendo tale fino circa al secolo ottavo (3).

---

(1) Il fatto glorioso, avvenuto nel Luglio del 705, è narrato con grande ammirazione da Lucano, da Floro e da Tito Livio, nonchè dal Filiasi. Esso veramente è tale, che basta da solo ad eternare il nome di una città e ad infondere nobile fierezza nei figli e nei nipoti, infino alle più lontane generazioni.

(2) Bonifaccio, op. cit., libro I, pag. 20.

(3) Nel Consiglio Romano, tenutosi nel 673, con Agatone di Aquileia, Andrea di Veglia, Paolo d' Altino ed altri, intervenne pure Benedetto, Vescovo di Oderzo.

Gli abitanti di questi dintorni, secondo noi denominati *Opitergini,* comparteciparono alle sorti di Oderzo; e quindi fecero parte della tribù Papia, come fecero probabilmente parte anche dei mille prodi guidati da Vulteio; e susseguentemente furono governati dai magistrati che Oderzo avea facoltà di nominare per l' amministrazione civile. Ma Oderzo, tanto celebrata al tempo dell'impero romano, verso il trecento comincia a decadere dalla sua grandezza e dal suo splendore per causa della divisione dell' Impero d' Oriente da quello di Occidente e poi per le incursioni dei barbari, che vengono a devastarla. L' Italia si trasforma, ed una nuova età incomincia ad iniziarsi nella storia del genere umano. Roma declina, ed il suo impero sta per tramontare. Orde barbariche, schiere di avventurieri, intere popolalazioni del nord scendono a spadroneggiare in questi luoghi, a seminarvi la rovina ed il terrore; e gli abitanti di questi dintorni soggiacciono, con Oderzo, al ferro ed al fuoco dei Quadi e dei Marcomanni nel 373, e degli Unni nel 452. Questi ultimi, guidati dal feroce Attila, sparsero in questi luoghi il terrore e vi lasciarono la rovina e la desolazione (1).

Attila ed i barbari, distrutta Aquileia, misero a sacco, a ferro, ed a fuoco Oderzo, riducendola un cumulo di rovine. Alcuni storici dicono che quegli antichi saccheggiatori hanno obbligati gli abitanti a raccogliere i loro tesori ed a nasconderli in un pozzo, che dovrebbe essere nei pressi di Gorgo, e del quale si sarebbero perdute le traccie; e a conferma di ciò, ricordano la formula *salvo jure putei*, o l'altra *salvo il pozzo d' oro*, che fino a pochi anni a dietro veniva adoperata nei contratti di vendita dei terreni di Oderzo e Gorgo. Ma il Semenzi inclina a ritenere che con questa clausola i venditori si riservassero di attingere al pozzo del fondo venduto l' acqua, di cui difettavano (2); e il Caccianiga, dopo aver detto che molti scavi

(1) Attila, al dire di De Mably, fu un principe degno pe' suoi talenti d' essere l' ammirazione del mondo, se non ne fosse stato il flagello; .... « si tirava dietro tutte le barbare nazioni soggette al suo dominio; i Re de' Gefridi e degli Ostrogoti erano suoi ministri, ed i Re dei popoli meno celebri, eraro confusi tra la folla de' suoi cortigiani, formavano la sua guardia, ovvero erano destinati a portare i suoi ordini » *Osservazioni sopra i Romani,* Tomo II, pag. 137. Gli Unni, al dire di Prisco, autore contemporaneo, « erano gente fiera, avvezza a vivere sotto le tende, al nudo cielo, ed a soffrire il sole e la pioggia, nutrendosi come le bestie di radici, di erbe e di carne mezzo cruda. Il loro vestito era di pelle d' animali; e, perchè non crescesse loro la barba, si abbrustolavano le guance con ferri infuocati, onde somigliavano piuttosto bestie che uomini. » Priscus, *Excerpta Legat.* Tomo I. Hist. Byz.

(2) Parrebbe inverosimile questa versione, perchè i pozzi di Gorgo conservano tutti l' acqua anche nei momenti della massima siccità.

praticati in varie parti del suolo fornirono delle pietre, delle iscrizioni, dei vasi, delle urne, dei mosaici, dei cammei, delle monete; ma che il pozzo non si è ancora trovato, osserva argutamente: « Eppure sarebbe tanto facile!... Se dei capitalisti volonterosi volessero fondare delle fabbriche, e dedicarsi al miglioramento dell' agricoltura, con un suolo tanto favorevole, in pochi anni il pozzo delle ricchezze sarebbe trovato, e il moderno Oderzo non avrebbe nulla da invidiare all' antico » (1).

III.

Distrutta Oderzo, i più ricchi di questi dintorni e della città, impauriti, esularono, rifugiandonsi sopra alcune isolette della Laguna, e contribuirono alla fondazione di Venezia. I rimasti, soprafatti nel 476 dagli Eruli, dai Rugi, dai Turcilingi e da altri nomadi addensatisi nei territori di questi dintorni, rimasero sotto Odoacre, essendo caduto in quell' anno medesimo l' Impero Romano; e soggiacquero più tardi ancora alla peste del 554, alle inondazioni diluviali del 589 e del 596, al saccheggio ed alla strage di Rotari nel 641 e di Grimoaldo nel 667, nonchè alla devastazione avvenuta nel 903 per opera degli Ungheri, al tempo di Berengario I.° Re d' Italia.

La storia degli abitanti di questi dintorni, durante le invasioni barbariche, è tutta un' iliade di guai; poichè quei barbari, dalle selve del Nord scesi quivi a rapinare, li sottoposero ripetutamente al saccheggio alla strage, all' incendio.

Nè si mostrò da meno di loro il turbolento e fiero Candiano, doge di Venezia, il quale, ripudiata la moglie veneziana Giovanna, costretto l' unico figlio alla tonsura e passato a nuove nozze con la giovine, bella e ricca Valdrada de' Guidoni, figlia di Ugo, potentissimo marchese di Toscana, la quale gli portò in dote un bel numero di servi e di campi, nonchè un cospicuo ed esteso parentado, incendiò il Castello di Oderzo nel 974, sotto pretesto che gli Opitergini avessero occupati i beni della moglie. Fa davvero rabbrividire la narrazione delle crudeltà commesse in questi dintorni dall' inumano doge. A capo di numerosissimo esercito, formato in gran parte di Schiavoni e di Istriani, egli s' avanzava sterminando le floride e rigogliose

(1) *Ricordo della provincia di Treviso*, pag. 140-141.

campagne dei dintorni di Oderzo, ed incendiando le selve dei pini. Non può immaginarsi il guasto orrendo ch' ebbero a risentirne anche gli abitanti di questi dintorni. Disperata fu la difesa degli opitergini; ma la loro legione fu vinta e soffocata fra una pioggia di dardi. Furono arse le chiese, arsi i palazzi, arse le case di Oderzo; e le fiamme dell'incendio illuminarono sinistramente questa necropoli dell'onore, che in pochi giorni fu ridotta ad un mucchio di macerie!

Però la fortuna non sempre arride ai perversi. Scorsi due anni dalla devastazione di Oderzo, il Candiano scontò amaramente il fio delle sue colpe; perchè i Veneziani, stanchi della sua tirannia, provocati dalla sua avarizia, dalla sua superbia e dalla sua prepotenza, insorsero pieni di furore e di sdegno e lo vollero morto. In vano egli invocò l'aiuto delle truppe: chiusi i canali, sbarrati i ponti, ne furono impedite. In vano si rinserrò nella parte superiore del suo palazzo: vi appiccarono fuoco! In vano tentò disperatamente di fuggire col proprio figlio lattante fra le braccia: i cittadini, armati, sitibondi di sangue, l'attorniarono e lo agghiacciarono col terribile grido: « *Abbasso Candiano, morte al Doge.* » In vano supplicò, in nome della giustizia e dell'umanità: i cittadini, acciecati dal furore, inferociti dall'odio, assetati di vendetta, voleano sterminata la sua stirpe. In vano tentò di ricorrere alle minaccie; . . . fu questo anzi l'ultimo suo errore; ed in un baleno cadde trafitto da mille colpi, assieme al proprio figlio, nell'atrio della chiesa di S. Marco (1). Nè fu per anco sazio il furore popolare; chè i due cadaveri, sfigurati e sanguinosi ancora, furono portati a ludibrio per tutta la città, e quindi, a titolo d'infamia, gettati nel pubblico macello!

IV.

È assai difficile dire della condizione fatta agli abitanti di questi dintorni nei tempi di poco anteriori al mille; in quei tempi, in cui i popoli donavansi e vendevansi come cose, e gli imperatori ed i principi largheggiavano di donazioni ai Patriarchi ed ai Vescovi per mettere una nuova potenza di fronte a quella della nobiltà longobardica e franca, emancipatasi a poco a poco dalla soggezione al

(1) Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia, Rerum, Ital. Scrip.* Vol. XXII.

potere supremo; e per poter essere favoriti nelle diete, che si teneano di frequente, e che erano divenute influentissime.

Grimoaldo, distrutta Opitergio nel 667, ne restrinse assai i confini; e, sentite le ragioni dei Trivigiani, dei Cenedesi e dei Friulani, divise l' Agro Opitergino in modo, che la parte stendentesi alla sinistra del Livenza rimase assegnata ai Friulani; quella tra il Livenza ed il Piave ai Cenedesi; quella alla destra del Piave ai Trevisani. A cominciare da allora, adunque, l' area di Meduna, Lorenzaga, San Stino ecc. fece parte del Friuli; mentre quella di Motta, Cessalto e Oderzo, del Cenedese.

Dopo Orso, duca longobardo, che piantò la propria sede a Ceneda nel principio del secolo VIII, pare che per concessione dei Re longobardi sieno succeduti i vescovi nel governo della città e del contado: l' area di Motta adunque, come tutto il territorio fra il Piave ed il Livenza, dopo il 667 rimase sotto il governo dei Vescovi di Ceneda. Ma i Patriarchi ed i Vescovi d' allora, concedevano poi i castelli avuti in dono dagli imperatori ad altri vescovi, ad abati, a capitoli, a nobili e ad altri fedeli, in benefizio ereditario, od in compenso di benefizi ricevuti, a titolo di feudo, facendo loro l' obbligo di custodirli, mantenerli e coltivarne i terreni annessi (1). Perciò vediamo Lorenzaga, dagli abati di Sesto concessa in feudo, poco dopo il mille, alla nobile famiglia dei Lorenzaga; Frattina, nel 1002, a Marzutus, capostipite della nobile ed illustre famiglia Della Frattina; S. Stino alla nobile famiglia di Prata; Meduna dal Patriarca d' Aquileia alla nobile famiglia dei Meduna; Motta ai Signori Da Camino.... Ma di tutto ciò avremo occasione di occuparci, un po' di proposito, nella seconda parte di questo nostro Studio; ed intanto, prendendo fiato, ripetiamo anche noi, col Degani: « fra così scarsi documenti, la nostra narrazione deve procedere molto a rilento, obbligati, come ci troviamo, ad inoltrarci come colui, il quale, colto dalle tenebre in una notte tempestosa d'estate, attende il lampo per metter innanzi sicuro il piede » (2).

---

(1) Nella patente che davasi ai Conti mandati al governo di un comitato o d' una città, il Re dichiarava che « conoscendo l' amore di N. N. per la giustizia, gli affida la stessa città che fu governata dal suo antecessore, con obbligo di mantenersi costantemente fedele alla corona, di giudicare tutti gli uomini sottomessi al suo governo di qualunque nazione essi sieno, secondo le loro leggi e costumi, di proteggere le vedove e gli orfanelli, di perseguitare i melfattori, e di far pagare al fisco le tasse dovutegli » Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Vol I, Capo II.

(2) *Il Comune di Portoguaro, sua origine e sue vicende*, pag. 108.

CAPITOLO QUINTO

Congetture sulla religione, sui costumi e sulle principali abitudini degli antichi abitanti di Motta di Livenza e dei dintorni.

Sommario. — 1. Gli storici non si occuparono degli abitanti di questi nostri luoghi; Dei adorati dagli antichi Veneti; agricoltura e commercio; vitto e vestimenta. — 2. Ricchezza e sobrietà; costumatezza delle donne; matrimoni; fortezza d'animo e di carattere. — 3. Abitazioni, masserizie, utensili, armi; memorie viventi di costumanze antiche. — 4. Schiavitù, servitù della gleba. — 5. Riassunto e conclusione dello studio preliminare, cioè della parte prima.

I.

Nulla sappiamo di quanto riguarda gli antichissimi abitanti di questi luoghi; ma non è difficile averne un'idea, se consideriamo, quanto dai più antichi e più accreditati storici fu detto, in generale, degli antichissimi abitanti dei dintorni.

Gli antichi Veneti, oltre agli Dei universali Giove, Marte e Venere, adorarono le divinità secondarie e proprie del loro paese, fra le quali primeggiavano Fetonte, Diomede e Beleno (1). La loro idolatria, però non fu licenziosissima; anzi, prima che si assoggettassero ai romani, se non interamente costumata, fu per lo meno immune dalle scandalose infamie che accompagnavano l'idolatria dei Greci.

Le vestimenta degli antichi Veneti erano semplici e schiette; e l'agricoltura era da essi tenuta in altissimo onore. Teopompo, vissuto alcuni secoli prima del Salvatore, racconta che i Veneti maneggiavano quasi tutti l'aratro; e che, quando era per farsi l'ultima aratura e si stava per ispargere la semente, usavano offerire con grande solennità focaccie impastate di farina, olio e miele alle cornacchie, allora numerosissime, affinchè, placate, non avessero a danneggiare i seminati. Anche Aristotile fa menzione di un tale costume: si capisce

(1) A Concordia e ad Altino appare da lapidi, tuttora esistenti, fossevi un culto speciale per il dio Beleno = *La Prov. di Venezia, Monografia del Conte* Sormani-Moretti pag. 39).

adunque che le cornacchie, non ancora interamente scomparse da questi luoghi, erano allora numerosissime.

Plinio ci fa sapere che i Veneti coltivavano assai i salici e le api; Erodiano parla dei lunghi filari di viti, che aveano in uso di piantare; Strabone, della quantità di pecore che allevavano e di lana che smerciavano. Ma la cura principale dei Veneti antichi, particolarmente di quelli che abitavano questi dintorni, era di allevare scelti cavalli. Racconta il Dandolo che gli abitatori delle campagne vicine ad Oderzo mantenevano una quantità enorme di cavalli, quando dovettero salvarsi dai barbari nelle lagune: da essi appunto uno dei litorali ebbe il nome *Equilius,* ora tradotto in *Cavallino.* Anche il commercio curarono gli antichi Veneti, particolarmente quelli di questi dintorni, favoriti dalla ricchezza dei prodotti e dalla vicinanza del mare (1); facevano uso, anche allora, delle barche: ne fa parola Tito Livio e ne parla Cassiodoro, dicendo anche che le barche grosse servivano per mercanzia, e le più leggiere per viaggi. Marziale ci ricorda che i Veneti costumavano cenare lautamente, ed esser stato uso tra loro, che il primo piatto fosse di pesci Gobbi, da noi chiamati volgarmente *Go* (2). Il Cantù, riferendosi a tempi meno remoti, ricorda che i Veneti vivevano del ricavato che ottenevano coltivando le campagne circostanti, della pesca e del navigare; vestivano alla greca con tunica a maniche, larghi calzoni, il pileo in capo; gran cura prendeano dei cavalli; amavano le caccie del toro e le corse isleatili (3); e, raccolte tutte le fanciulle da marito, i giovani sceglievano a spose le belle, sborsando per esse una somma, colla quale dotavansi le brutte e reiette (4). Associati che furono ai Romani, questi abitanti assunsero la toga, e perciò il paese venne contraddistinto col nome di Gallia Togata.

---

(1) Plinio stesso nominò il Porto che la Livenza formava alla sua foce: *Flumen Liquentiae ex Montibus Opiterginis et Portum eodem nomine Colonia Concordia,* lib. 3. — Il Degani, nel suo pregevolissimo studio sulla origine e sulle vicende del Comune di Portogruaro, riporta un passo della *Storia di Venezia* del Gfrörer pag. 385, per provare che la vicina Portogruaro, dal secolo VIII fin giù verso il 1100 era il più potente e quasi unico centro di scambio in Italia per l'esportazione delle merci d'Oriente.

(2) *In venetis sint lauta licet convivia terris, — Principium caenae gobius esse solet* Marz. lib. 13. Ep. 85.

(3) I giuochi *isleatili,* o *iselastici,* consistevano in lotte, gare di corsa, e sfide di canto e di poesia.

(4) *Storia di Venezia,* Vol. II, pag. 10.

II.

I Veneti, lontani dal potere e dal vizio dei Romani, erano ricchi e sobrî. Le donne venete antiche furono celebri presso i Romani quanto le austere sabine per rigida modestia e per severa virtù, anche nei tempi posteriori ad Augusto, quando così orribile era la corruzione, che fa nausea sentirne la descrizione dagli autori d'allora (1). Le fanciulle non pranzavano cogli uomini, le donzelle da marito erano, si può dire, invisibili; tre volte domandate o dal sacerdote o dal notaio, tre volte confermando, prestavano il loro assenso al connubio; le doti erano tenui, i vestiti e le gioie in proporzioni limitate (2). Non poteasi parlare ad alcuna donna, se non presenti idonei testimoni; e spesso le ragazze ed anche le donne, quando uscivano, si copriano la faccia con quelle specie di maschera, da noi chiamata *moretta* (3). Erano tuttavia forti d'animo e di carattere: ne siano prova le Aquileiensi, che nel 238, assieme dei mariti, sulle muraglie della città, si esponevano ad ogni fatica e pericolo contro il tiranno Massimino; e che, essendo mancate le corde agli archi, esibirono i propri capelli onde intrecciarne. Terminata la guerra, il Senato volle perpetuare la memoria di tale fatto, decretando, secondo taluni, una medaglia con l'effigie di Quinzia Crispilla, moglie di Massimino, da una parte, e dall'altra un tempio colla leggenda: « A Venere Calva »; erigendo veramente, secondo altri, un tempio a Venere Calva.

È noto poi, che nel 452, Degna, una delle più nobili donne di Aquileia, quanto bella, altrettanto pudica, per non sofferire oltraggi alla sua onestà da que' sordidissimi barbari, appena udì presa da loro la città, si buttò giù da un' altà torre nel fiume Natisone, che passava sotto le sue finestre (4). Nè saranno dimenticate mai le virtù maschie di Assia da Padova, che offerse l'esempio al marito di morte eroica;

---

(1) Filiasi, op. cit., Tomo II, Parte terza, pag. 35.

(2) Di Manzano, *Compendio di Storia Friulana*, pag. 160.

(3) Filiasi, opera cit., Volume terzo, Parte seconda, pag. 36.

(4) Muratori, *Annali d' Italia*, Vol. 18, pag. 45.

e l'alto e nobilissimo sentire della moglie e della figlia di Peto, pure padovane, sospette ai Cesari, esigliate da Nerone e coraggiosamente difese in Senato da Plinio il giovane (1).

III.

Nei primi tempi, quando questi abitanti viveano colle briciche delle foreste, e quando erano nomadi pastori vaganti cogli armenti, abitavano probabilmente in tuguri di paglia e di canne. Più tardi, quando in questi luoghi s'insinuarono e si stabilirono alcuni Gallo-Celti, vi si saranno sostituite le abitazioni che usavano essi, e che, al dire di Strabone, erano « case, o meglio capanne costruite di legno con graticci, assai spaziose e di forma rotonda, coperte di alto tetto ». I casolari, ancora numerosi in questi dintorni, ne sono i rappresentanti. Più tardi ancora, si sono cominciate le costruzioni di case di pietra; ma però non fornite delle comodità d'oggidì, mancando dei camini e delle invetriate. Le nostre masserizie più comuni, deschi, seggiole, tavole, erano loro ignote. Adoperavano posate di legno, scodelle di legno, aghi di osso o di legno, zucche per fiaschi, torce di pino per candele, pesi di pietra, cocci grossolani per istrumenti.

Concordia ha l'appellativo di Sagittaria, per la grande fabbrica d'armi che avea; queste armi erano in gran parte di pietra. Nè è da meravigliarsene di molto, quando si ricordi che le armi di pietra si usavano ancora nel secolo XIV, giacchè nella battaglia di *Mons en Puelle*, nel 1304, i Guelfi, i Guasconi, i Provenzali, con altri di Linguadoca, pugnavano, a detta del Villani, testimonio oculare, leggieri d'armi « con balestre e con loro dardi e giavellotti a fusone e con pietre pugnereccie conce a scalpelli a Tornai, onde il re ne avea fatte venire in su più carra » (2); e quando si pensi ancora che la *frezzeria* di Venezia era chiamata dal Sabellico *Vicus sagittarius;* e che, almeno fino al 1556, vi abitavano i *frezzeri*, fabbricatori di freccie, di selce da balestra e da arco (3). Talune costumanze

---

(1) Scardeoni, *De antiquitate urbis Patavi*, lib. I, cap. III.

(2) Giovanni Villani, *Cronache*, capo 8, libro 78.

(3) Paolo Lioy, *Gli oblii della Storia* = Nuova Antologia, anno XIX, serie seconda, Vol. 43, fasc. III, pag. 435.

antiche vivono ancora in mezzo a noi; e nelle nostre campagne si vedono ancora casolari di frasche e di paglia intonacati d'argilla, senza camini; e in molti abituri dei nostri contadini non vi sono altri utensili che zucche per fiaschi, scodelle e cucchiai di legno, lucernette di forma romana.

Altri costumi sparirono dimenticati, lasciandosi sopravvivere i nomi con perduto significato. La parola *pistori,* come osserva il Lioy, ricorda il grano pestato in mortai di sasso; *suppellettili,* gli arnesi che custodivansi sotto le tende coperte di pelli; *armadi,* le casse dove ponevansi le armi; *calcoli,* le pietre che s'adopravano per contare; *spendere,* il pesare le rudi monete; *salario,* la provvista di sale con cui si compensavano certi uffici; *governo* il maneggio del timone; *calamaio,* il calamo o cannuccia, che serviva da penna (1).

IV.

Vigevano allora anche qui la schiavitù ed il servaggio, che il Cristianesimo e la Filosofia non riuscirono ad abolire completamente, se non alla fine del secolo XVI. A Venezia l'uomo era considerato nulla più che una merce, di cui si trafficava e si disponeva come di qualunque altra mercanzia. « Marchiate le guancie e la fronte degli infelici con tagliente ferro, onde potersi conoscere — dice il Mutinelli — venivano poscia venduti a' pagani dell' Africa; vi sono negli archivi contratti di compera e vendita di schiavi, che giungono al secolo XV ». Il Muratori narra che nell'anno 877 fu proibito questo infame traffico dai dogi e dal clero, e che nel 960 si rinnovò lo stesso divieto. È noto che il Pontefice Alessandro III colla bolla pubblicata nel 1167 dichiarò, a nome di un Concilio, che tutti i Cristiani doveano essere esenti dalla servitù. Ma pare che decreti e bolle sieno rimasti inefficaci; perchè, se lo Sclopis assicura che la schiavitù cessò solamente dopo la fine del secolo XIV e che pure vi rimase ancora la servitù della gleba, ultimo avanzo di soggezione che si mantenne fino a tempi poco da noi lontani, il Molmenti afferma che la schiavitù a Venezia non fu abolita completamente, se non dopo il secolo XVI, e riporta

(1) Paolo Lioy, op. cit., pag. 441.

un quaderno di spese fatte per la comprita e la condotta di schiavi da certo Andrea Dernice nell' anno 1553 (1).

I barbari, liberi e senza schiavi nelle foreste, non abolirono proprio la schiavitù; bensì, come asserisce il Ferri, contribuirono a trasformarla in servaggio. Dalle loro idee e dalle loro antiche usanze principalmente fu prodotta la feudalità, per la quale gli uomini del volgo, specialmente i vinti, erano vincolati al suolo e chiamati servi della gleba (2).

Questi servi della gleba erano addetti in perpetuo alla terra che coltivavano, così da dover esser venduti insieme alla terra stessa. La loro condizione era migliore di quella degli schiavi assoluti, i quali poteano essere venduti anche isolatamente; tuttavia era condizione infelicissima, perchè anche i servi della gleba, senz' armi, senza difensori, dipendevano dai capricci di un feudatario onnipotente; e, quando disperati insorgevano, il loro furore era quasi sempre breve e spento nel sangue (3). Parecchi documenti accennano alla condizione di *servi della gleba* fatta ai coloni di questi dintorni (4). Ai tempi dei Patriarchi d' Aquileia, qui essi erano chiamati comunemente *servi di masnada*, stantechè i poderi qui allora si appellavano masi (5).

Racconta lo Zambaldi, che questi masnadieri non potevano contrattar con alcuno, non comparire in giudizio, non attestare, nè far testamento, senza l'espressa volontà del padrone. Si maritavano colla medesima condizione; e, col termine di pochi mesi, si vedevano dividere dinanzi agli occhi i figlioli, nati sotto la medesima gravenza, a modo

---

(1) *La Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 330 e 687.

(2) Nel secolo decimoquarto sono frequenti i pubblici contratti di servi in Castions, in Cividale, in Gorizia, in Faedis, in Gemona ecc.

(3) Luigi Ferri — *La questione della schiavitù nella storia delle idee* — Nuova Antologia, anno XX, serie II, Vol. 51, pag. 628.

(4) Fra altri, il diploma con cui Re Ugo nel 12 frebbraio del 928 univa temporaneamente la sede di Concordia a quella d' Aquileia, perchè il patriarca più validamente potesse resistere alle invasioni degli Ungheri, ricorda anche i servi della chiesa corcondiense *cun famulis et famulabus, servi et ancillis, aldionis et aldionibus*. Vedi Degani, *Comune di Portogruaro*; pag. 9. Dei servi di masnada fa cenno anche Tolberto Da Camino, nel suo testamento del 1317; e ne fanno cenno i Documenti per la *Storia del Friuli*, indicati ai N. 1008, 1214, 1302; 1323; 1553; 1612; 1737; 1741; 2389; 2897.

(5) Il *Maso* o più propriamente *Manso*, ne' secoli bassi era una misura di terreno, ma non già la stessa in tutti i paesi. Vogliono però molti scrittori che il manso fosse una tal porzione di terreno, che, lavorata, bastasse al mantenimento di una famiglia contadinesca. Il Muratori, nelle sue *Antichità Estensi*, Parte prima, Capo I, stabilisce che il manso era di 40 tornature. Il Zanon dice che il *maso* di questi dintorni comprendeva venticinque campi.

delle bestie. Spesso erano venduti e permutati, spesso ancora dati in ornamento ed aumento delle doti. I servi, inginocchiati, essendo morti i lor padroni, si davano sotto la podestà degli eredi. Si liberavano dalla schiavitù quando precedevano il funerale del padrone morto; ovvero quando, vivendo ancora costui, in rimedio dei peccati di lui, o di quelli de' suoi antecessori, divotamente condotti sopra un altare, in mano d' un sacerdote, erano donati alla Chiesa d' Aquileia e con pubblico istrumento manomessi insieme colla posterità. Rendevano testimonianza della nobiltà, essendo la masnada ammessa e permessa solamente ai feudi nobili (1).

V.

Ed ora, soffermandoci un istante, e dando timidamente un' occhiata fuggevole all' incerto cammino percorso con questa prima parte, la quale non è se non un' introduzione al nostro studio storico, diremo che ci sorrise la speranza di far rivivere in embrione la fisonomia che ebbe nei tempi preistorici quest' area, dapprima probabilmente ricoperta dalla lussureggiante flora carbonifera, poi dalle instancabili onde del mare, quindi ombreggiata dalla sua vastissima selva, nella cui prossimità si stabilirono i Veneti ed entro alla quale, più tardi, s' insinuarono i Gallo - Celti; di quest' area, dove la selva, attraversata da fiumi disarginati, fu poi in parte sradicata e ridotta in campi e vigne, seminata di capanne, pascolata da numerosi cavalli, conquistata dai Romani, intersecata da strade militari, invasa dai barbari, lavorata dai liberti e dai servi della gleba; di questa porzione d' area particolarmente, che non avea allora denominazione speciale, ed i cui abitanti, compresi nell' agro di Opitergio, portarono la denominazione e condivisero la sorte degli antichi Opitergini.

Uscendo ora, comecchessia, dalla narrazione dei fatti anteriori al millecento, confessiamo candidamente di uscire da un labirinto intricatissimo, nel quale, disponendo di mezzi assai limitati, brancolammo non poco fra tenebre diradate da scarsa luce e procedemmo, sorretti bensì e sospinti dal solletico che sempre accompagna la penosa ricerca del vero, ma non gustando sempre la segreta e dolce

(1) Zambaldi, op. cit., Tomo III, pag. 102.

compiacenza di chi sa di essere riuscito a pieno, nell' intento propostosi; giacchè fummo costretti a dedurre e congetturare sulla incerta scorta di autori, non sempre espliciti, raramente chiari, i quali si occuparono, non già dei singoli villaggi o paesi, ma dell' Italia in generale, o, tutt' al più, della regione veneta; e non già delle condizioni, degli usi e dei costumi delle moltitudini povere, ma del valore dei potenti, delle gesta dei grandi, delle tombe monumentali dei ricchi: pei miserabili, come dice giustamente il Lioy, non vi fu e non v' è che la fossa o il rogo, e colla fossa o col rogo il pronto obblio!

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Motta di Livenza e suoi dintorni dalla metà del secolo decimosecondo alla metà del secolo decimoterzo.

Sommario. — 1. Si entra nel periodo veramente storico. — 2. Guido da Montanara; castello di Camino; eredità dei conti di Zumelle, di Colfosco e di Ceneda; Motta e dintorni appartengono ai Caminesi; Biachino cede Motta ai Trevisani; Motta risente le conseguenze delle discordie di quella città. — 3. La Marca di Verona ed il compromissionario Fra Giovanni da Vicenza; fanatismo dei popoli e dei principi; Guecello V ottiene l'investitura di Motta, di Cessalto e delle loro ville dal vescovo di Ceneda. — 4. Motta, Oderzo, Cessalto, Camino e dintorni, ceduti ad Ezelino da Romano; devastazione di questi luoghi; Motta e dintorni passano in potere di Alberico; prepotenze, astuzie, rapine e barbarie degli Ezzelini. — 5. Lotte fra i signori Da Camino, da Lorenzaga e da Prata; Abati di Sesto e Patriarca di Aquileia; fatto luttuoso avvenuto a Lorenzaga; erezione del castello di Lorenzaga.

I.

Ci accingiamo ora a narrare le più importanti vicende di questi nostri dintorni, dalla seconda metà del secolo decimosecondo in poi. Con questa seconda parte entriamo nel periodo veramente storico di questi luoghi; perciò la nostra narrazione potrà basarsi su documenti irrefragabili. Tuttavia, perchè essi in questi primi secoli sono alquanto scarsi, ci sarà dato giovarcene solamente come di altrettanti segnali che valgano ad indirizzare il nostro cammino e a dar regola alla nostra narrazione; mentre, nella maggior distanza di tempo fra l'uno e l'altro, ci sarà duopo aiutarci ancora qualche volta con argomen-

tazioni e congetture. Saranno esse, però, quanto più rare sarà possibile, e le avvertiremo siccome tali, e faremo quanto sta in noi perchè abbiano da essere plausibili.

II.

Rifacendosi adunque da quanto abbiamo congetturato sull' erezione del castello di Motta, dobbiamo notare che intorno al mille i duchi, i patriarchi ed i vescovi, avendo bisogno di persone fidate alle quali commettere la custodia e la difesa dei luoghi fortificati e l' esercizio degli uffici e ministeri delle corti e del dominio, si rivolsero ai loro connazionali, scesi cogl' imperatori; e ad essi concessero in benemerenza dei servigi che prestavano, parte del territorio, dapprima come beneficio personale e temporaneo, indi con diritto ereditario (1). Fra gli uomini d' arme valorosi e fidati, scesi in Italia, intorno al mille, cogli imperatori e quivi fermati ad accrescere le nostre miserie, va segnalato certo Guido, di schiatta longobardica (2), al quale Corrado I nel principio del secolo undicesimo regalò il Castello di Montanara, posto nel Cenedese. I figli di lui Alberto e Guecello. detti da Montanara, operarono assai per la gloria di Aimone vescovo di Ceneda, il quale, per gratitudine, persuase Ermanno conte di Ceneda a conceder loro alcune terre dei dintorni di Oderzo.

---

(1) Veggasi quanto scrive più diffusamente a questo proposito il Degani nel suo pregevolissimo lavoro *Il Comune di Portogruaro* pag. 10 e seg.

(2) Il P. M. Federici nell' eruditissima sua genealogia della famiglia de' Signori da Camino, opina altrimenti; e sentenzia anzi essere « per lo più favolose le genealogie che prendono dai Longobardi e dai più vecchi tempi principio, le quali per una qualche similitudine di nome o altra circostanza credono assicurata la non interrotta discendenza; » ed essere « del gusto medesimo l' opinione di quelli, che riguardano tutti gli abitatori italici per un ammasso di miserabili, la grandezza riconoscono e le ricchezze ne' Germani, quali si vogliono dagl' Imperatori Ottoni ed Enrici, Corradi e Federici investiti di castella e terreni, da cui fosser nate dappoi le ricche e potenti famiglie che vi abitarono nel suolo italico; favole tutte e sogni di romanzi. » Noi però crediamo che i Caminesi fossero veramente di stirpe longobardica, come ritengono quasi tutti gli storici moderni. Ne siamo fatti certi leggendo il Doc. XII riportato dal Verci nella *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* nel quale, a proposito di una donazione fatta nel 1120 alla chiesa di S. Maria, dai signori Rambaldo di Treviso, Valfredo di Colfosco, Ermanno di Ceneda e Gabriele da Camino, si rileva che tutti questi quattro signori professavano per la loro origine la legge dei Longobardi: *qui professi sumus ex natione nostra lege vivere longobarda.* Osserva anche il Comm. Stefani che « i Collalto, gli Ainardi, gli Spineda-Cattanei gli Onigo, i Da Camino e molte altre famiglie di Treviso, si trovano in Documenti, del XI e XII secolo, professare la legge Longobarda *ex natione,* la quale formula non lascia dubitare della loro origine » *Antichità dei Bonaparte*, pag. 5.

Andarono essi al possesso di queste terre nel 1089 (1); e vi fabbricarono un castello, da essi denominato Camino, in cui si portarono ad abitare, e dal quale sortirono il nome di Caminesi, o Signori di Camino (2). Fra i discendenti di essi vi fu Gabriele I il quale nel 1154, essendo vedovo con un figlio di nome Guecello, sposò Adeletta, unica figlia di Ermanno conte di Ceneda e vedova di Valfredo conte di Colfosco, che l' avea rallegrata d' una figlia, chiamata Sofia; e il figlio di lui, Guecello, sposò appunto questa figlia di lei, Sofia. Perciò, alla morte di quest' ultima, le pingui eredità dei conti di Zumelle, di Colfosco e di Ceneda si raccolsero tutte nella famiglia dei Caminesi, che divennero così padroni dei Castelli di Serravalle, Fregona, Cordignano, Reghenzuolo, Credazzo, Formenica, Motta, Cessalto, Zumelle e Valmareno, e che salirono presto in altissimo grado di onore nella Marca Trivigiana. Fin dal 12 giugno 1190 i Caminesi aveano fatto un trattato di concordia coi Trivigiani, unendosi a loro con istrettissimi vincoli di alleanza; però Biaquino I, figlio di Gabriele II da Camino, possessore del nostro castello, non avea preso parte a quei patti di concordia; e se ne vivea anzi lontano da quella città ed in rapporti poco amichevoli, anche perchè fra i difensori di essa era stato creato allora Ezelino da Romano, cui odiava mortalmente. Meditava egli di nuocere a questo suo potente avversario; e nel 1195, assieme dei conti di Camposampiero, intanto che Ezelino erasi recato in Padova

---

(1) Minotto: *Acta e Diplomata e R. Tabulario Veneto* Doc. in data 3 Maggio 1089.

(2) Perchè denominassero quel loro Castello « Camino » non ci fu dato saperlo; però, siccome il Livy negli *Oblii della Storia*, ci fa sapere che fu appunto in quell' epoca che s' introdusse in questi luoghi l' uso dei camini, non ci parrebbe inverossimile che così lo denominassero, perchè munito di un camino o fumaiuolo, cosa rarissima allora e nuova in questi dintorni, pei quali non valgono probabilmente le osservazioni del Muratori, Diss. XXV, nè quelle del Gallicciolli, I, 344 e III, 17. Ce ne persuaderebbe anzi maggiormente l' esame dello stemma assunto più tardi da Gerardo da Camino, allorchè divenne Capitano Generale di Trivigi, nel quale stemma, anzichè una città, od un castello, od una torre, come taluni opinano, sembraci significato un camino o fumaiuolo.

Non è fuor di luogo poi ricordare qui, col Muratori, che sotto i Re Longobardi e Franchi erasi in Italia perduto l' uso di distinguere col cognome le famiglie; e che le persone non si distinsero le une dalle altre se non pel nome del padre, o per la qualità del loro uffizio; e che i cognomi incominciarousi a porre in uso alcun poco nel secolo decimo, più nell' undicesimo e con grandissima frequenza nel dodicesimo, ed ebbero origine da varie cause; primieramente, presso i nobili, dal dominio, che dai padri si tramandava ai figli e nipoti: così la casa d' Este, così quella da Onara e da Romano, così quelle da Camino, da Camposampiero, da Carrara, ed altre infinite, perchè ne' loro principi avevano in signoria quelle terre e castelli; si formarono alcuni anche dal nome proprio di qualche ascendente, celebre per fama e per potenza; e derivarono altri infine, dai soprannomi, come: Rossi, Bianchi, Ricci, Calvi, Zotti, Mori, Biondi, Malaspina, Malacrea, Pelavicini, Maltraversi, Pappafava ecc. Veggasi la *Dis.* XLII.

ad accomodare le cose del Marchese d'Este, avendo già presa segreta intelligenza con Corrado vescovo (1), entrò furtivamente in Treviso e riuscì ad iscacciarne gli avversari. Indi, per essere meglio trattato dai Trevisani, si fece loro cittadino, promettendo di dimorare nella città ogni anno, due mesi in tempo di pace, tre in tempo di guerra, obbligandosi di tener loro aperti i suoi castelli quando si guerreggiasse e cedendo loro interamente il suo castello di Motta (2). I Trevisani mandarono subito a prenderne il possesso; e Motta così passò alla dipendenza di essi, che la conservarono fino all'anno 1233.

In questo frattempo, il Comune di Treviso, come gli altri della Marca, minacciato dalla superbia dei potenti, che agognavano di farsene assoluti e dispotici padroni, si trovò diviso in fazioni, dilaniato da odiosità inestinguibili, trascinato in discordie intestine ed in guerre fatali: Motta ebbe a risentirne danno non lieve, ed a subire la sua buona parte di guai.

III.

Nell'anno 1233 il pontefice Gregorio XI, nell'intento di sedare le discordie che bollivano fra le varie città della Marca di Verona, vi mandò Fra Giovanni di Vicenza, in qualità di compromissario. Il fatto straordinario è anche interessante, perchè ci dà un'idea degli uomini, delle opinioni e delle vicende di quel tempo: non sarà perciò fuor di luogo farne breve cenno.

Narra adunque il Muratori, che tale era il concetto che si avea della virtù di Fra Giovanni e della sua mirabile facondia, che il popolo di Padova gli andò incontro; e messolo nel carroccio, l'introdusse in città con gran giubilo e molta devozione. Egli predicò a Padova, nelle sue ville, a Trivigi, a Feltre, Belluno, Vicenza e Verona con incredibile concorso di gente, raccomandando dappertutto la pace, facendo rimettere in libertà i prigionieri e correggendo a modo suo gli statuti. Quindi stabilì un giorno, in cui si dovessero adunare tutti i primati delle dette città in un luogo

---

(1) *Codice Ecelliniano* del Verci, Vol. III, pag. 123, Doc. N. 61.

(2) Veggasi nel Verci il Doc. N. 36, Vol. I, pag. 41, tratto dal tomo I. della *Raccolta Scotti*.

determinato, per fare la pace generale. E il 28 agosto 1233 — come dice il Belviglieri — la bassura che fuor di Verona si stende fin oltre Tomba, brulicava d' un popolo immenso, accorso da tutte le parti della Marca, di Lombardia e di Romagna. Là sul verde tappeto, cui era margine il fiume coperto di ponti improvvisati, prospettava la città, irta di brune torri; e sotto un cielo azzurro ed ardente si mescevano le luccicanti armature de' militi alle toghe de' magistrati, le ruvide lane de' religiosi alle sfarzose vesti dei baroni, e all' ostro dei vescovi. A quell' adunanza presero parte anche i signori Guecello e Biaquino da Camino (1).

Spettacolo nuovo e sorprendente offrivano nel mezzo degli schierati carrocci su cospicua eminenza, quei famosi capi di parte, « de' quali desiderio più pungente era stato sin allora vedersi l' un l' altro umiliato e spento, in volto benigno, ascoltare e ripetere la parola di pace intimata da un frate, e piangere, abbracciarsi e giurarla, imprecando a chi la frangesse! » (2).

Tra le varie altre cose, Fra Giovanni in quell'occasione stabilì, per papale sentenza, che i Caminesi, i Coneglianesi ed i Cenedesi dovessero stare alla colleganza con Treviso, meno il Vescovo ed i suoi diretti dominî, su di che faceva riserva al papato; e perciò adunque Motta e Cessalto passarono allora alla dipendenza del Vescovo di Ceneda. Bisognosi però i Caminesi dell' appoggio del Vescovo, in quel dì stesso dichiaravano di tenere in feudo della Chiesa di Ceneda parecchi luoghi, tra i quali Motta, Cessalto e le lor ville (3). Indi, discordi fra di loro, il 27 settembre del medesimo anno 1233, Biachino e Guecello V, detto Guecellone, pregarono il Vescovo Alberto di Ceneda di dividere fra loro i vari feudi, ai quali perciò provvisoriamente rinunciarono (4); e per tale divisione, il giorno 15 di Dicembre dello stesso anno, Guecello V ebbe la investitura a feudo nuovo ed a titolo

---

(1) Nel compromesso che i Sindaci de' Trivigiani, de' Padovani, de' Coneglianesi, de' Caminesi e di Alberto di Ceneda fanno di tutte le loro controversie in Fra Giovanni Vicentino, troviamo figurare *dominus Costantinus de Motta, Sindicus Comuni Canetani;* ed inoltre: *nuncius et procurator domini Biaquini et Guezoli de Camino.* Verci Vol. I, pag. 103, Doc. N. 70.

(2) *Grande Illustrazione del Lombardo - Veneto* Vol. IV, pag. 422.

(3) Lotti Doc. N. 55; Minotto, op. cit. Vol. II, pag. 52 e seg; Verci, tomo I, pag. 108 e Doc. N. 74.

(4) Rinunciarono in mano del Vescovo parecchi castelli e *quam etiam in Castro de la Motta et in terris et villis Cessalti.* Verci, op. cit., Vol. I, pag. 112, N. 76. Veggasi anche Minotto, op. cit., Vol. II, parte prima, pag. 47.

indivisibile dell' inferiore Comitato di Ceneda, con Camino, Farro (o Castelnuovo) Credano, Soligo, Motta, Cessalto e l' Agro ed i diritti di Oderzo (1). Due anni dopo, cioè nel 1235, rinnovatesi le discordie e liti del comune di Treviso con Padova, Conegliano, i Signori da Camino ed il Vescovo di Ceneda, vi furono nominati giudici il podestà Ottone Mandello di Padova e Remier Zeno di Trevigi, i quali, confermando e lodando la sentenza di frate Giovanni, stabilirono l' 11 settembre, che i Coneglianesi, i Cenedesi e i Caminesi, dovessero ritornare alla colleganza dei Trevigiani; e sentenziarono, fra altro, che la Curia di Motta passasse a Guecellone da Camino, il quale, per averla, dovesse pagare duemila libre di danaro (2).

IV.

Guecellone tenne la Motta fino al 1245 (3), nel quale anno morì prigioniero dei Trivigiani, per avere egli ucciso il loro podestà Marin Dandolo. Rimase allora la Motta a' suoi due figli Biaquino IV e Rizzardo III, che fecero causa comune col zio Tolberto III ; e questi nel 1246 (4), trovandosi col proprio esercito presso il Piave minacciato dal terribile Ezelino da Romano, pensò di associarsigli, dandogli « quasi spontaneamente » in custodia il castello di Motta, unitamente a quelli di Oderzo, Cessalto, Camino, Serravalle e Fregona (5).

Più tardi, volendo il tiranno Ezelino combattere contro suo

---

(1) Nello stesso giorno, e sotto le condizioni medesime, Biachino III ebbe la investitura del Superiore Comitato di Ceneda, con i seguenti nove castelli: Zumelle, Solighetto, Valle, Serravalle, Fregona, Formeniga, Reghengnolo, Cordignano e Covolano.

(2) . . . *Item quod curia Mothe deveniat in dominum Guecellonem de Camino, solvendo ipse dominus Guecello duo mille libre denariorum de superflo illis qui condemnati fuerunt.* Verci, tomo I. pag. 119, Doc. 80; e Minotto, Vol. II, parte prima, pag. 47 e 48.

(3) Ad onta che per sentenza dei quattro Pari della Curia generale di Ceneda lui e Biachino fossero stati dichiarati decaduti da tutti i feudi del Cenedese. Verci, tomo II, pag. 7. Doc. N. 85.

(4) Il Bonifaccio riferisce erroneamente questo fatto all' anno 1242.

(5) Veggasi in proposito l' importantissimo Documento che lo Scotti trasse dall' Archivio del Comune di Trivigi, mediante il quale i Caminesi di sotto all' anno 1285 domandano al Comune di Trivigi i feudi da' loro maggiori posseduti. Fu esso pubblicato, in parte, nel *Codice Ecceliniano*, al N. 195, e nella *Genealogia dei Caminesi*, del Federici.

fratello Alberico, fatto signore di Treviso, al quale s' erano congiunti i Caminesi, scese e mise a ferro ed a fuoco tutti questi luoghi, compresa la Motta, che passò poi ad Alberico. Come dapprima Ezelino e poscia Alberico, siano riusciti a farsi padroni dei castelli dei Caminesi, compreso questo di Motta, dopo averli depredati e devastati, sarebbe lungo e malagevole a dirsi: la è una storia di prepotenze e di astuzie e di soprusi, che danno ragione al Verci, il quale dice che i fratelli Ezelino ed Alberico, per ingrandirsi, misero in opera tutti quei mezzi che allora i grandi soleano usare, cioè la rapina a titolo di vendetta; il tradimento, che era stimato artifizio, ed il maneggio, che consisteva nel tenere segrete corrispondenze in ogni luogo, per far nascere tumulti e divisioni fra i nemici ad approfittarsi delle favorevoli occasioni; e che fecero la guerra secondo il costume barbaro di quei secoli, il quale consisteva nel devastare il territorio nemico, quando non si potea stabilmente occupare; e nello scompartirne una porzione ai soldati, quando era occupato, confiscandosi i beni dell' opposta fazione (1). Alberico tenne in suo dominio il Castello di Motta fino al 1259.

V.

In questo frattempo, e precisamente nel 1246, a Lorenzaga, ora frazione di Motta, avvenne un fatto assai luttuoso. Si è detto nella prima parte, che Lorenzaga era infeudata dagli Abati di Sesto alla nobile famiglia dei Lorenzaga; ed è risaputo che era celebre allora in questi dintorni la nobilissima famiglia di Prata, la quale apparteneva alla classe così detta dei Nobili Liberi, avendo ricevuto feudi dall' Impero.

In questo anno 1246 i Signori da Camino ed i da Prata, anche per giovare ai Signori da Romano, nella loro lotta contro il Patriarca, s' erano alleati a danno del Patriarca medesimo, offendendo in modo speciale gli Abati di Sesto. Vecellino e Corraduccio da Lorenzaga,

(1) Verci, *Dissertazione.*

sebbene Ministeriali dell' Abazia di Sesto, parteggiarono pei Caminesi ed i Prata (1), e prestarono mano a corrompere il Priore Artico ed alcuni altri dei Monaci di Sesto, cui indussero ad uscir dal Monastero, a recarsi ad abitare con Tolberto da Camino e ad unirsi a lui in una congiura contro l'Abazia ed il Patriarca. Perciò questi monaci ribelli furono scomunicati, ed i nobili di Lorenzaga dall'Abate di Sesto Ermano, divenuto, in sostituzione di Artico, priore dei monaci fedeli, furono accusati presso Bertoldo patriarca d' Aquileia con l'enumerazione di quindici capi d'accusa, che si possono leggere fra i documenti del Bianchi, nel vol. II. alla pag. 54 e 55. É fatta loro colpa, fra altro, di aver corrotti alcuni monaci e fattili ribelli al Patriarca; di aver rapiti quattromila libri ad Artico, priore di Sesto, rifiutandosi poi di restituirli; di aver ospitati nel castello di Lorenzaga i nemici del Patriarca e del Monastero, compreso Tolberto da Camino; di aver presa parte alla congiura contro la Chiesa di Sesto e contro il Patriarca; di aver mandato di notte a rompere il muro del Monastero e ad aprirvi il carcere per liberarne un prigioniero tenuto dagli Abati; di aver nella notte della prima domenica di maggio, insieme agli uomini di Tolberto da Camino, abbruciati mulini, campi, case e derubati i massari della Chiesa di Sesto, apportandovi un danno di cento marche d'argento; di avere ospitato nel castello di Lorenzaga lo stesso Alessandro da Cessalto, che a Venezia doveva uccidere l' Abate...

Pare che i Ministeriali di Lorenzaga, redarguiti e minacciati dal Patriarca, riconoscendo il loro torto, abbiano fatto atto di sommessione; e, rotta l' alleanza con i Prata ed i Caminesi, si sieno atteggiati a difensori dell' abazia e del Patriarca. Perciò i Prata ed i Caminesi se la sarebbero presa fortemente contro di loro; e racconta il Degani, che Tolberto Da Camino in quest' anno stesso (1246) arse e saccheggiò la villa e vi uccise i Conti Vecellino e Corraduccio di Lorenzaga. I superstiti consorti di detta famiglia, rappacificati con l' Abate Ermanno e col Patriarca, presentaronsi a quest' ultimo, allora in Sacile, per fargli conoscere la necessità di meglio fortificare il loro feudo (2). E il 10 giugno, dello stesso anno 1246, fu tra loro

---

(1) Documenti inediti dell'Ab. di Sesto.

(2) Degani — *La Diocesi di Concordia*, pag. 445. — È da notarsi che prima non vi era a Lorenzaga, che una *cortina*, cioè una fortificazione tra due baluardi.

stabilito un accordo pel quale il Patriarca, con approvazione di Ermanno Abate di Sesto, permetteva a Zanino di Lorenzaga di fabbricare un Castello in questo paese ad onore ed utilità della Chiesa di Aquileia e del Monastero di Sesto e di tutta la selva: *totique Valdi*, a condizione che il detto castello con ogni comando e dominio dovesse essere riguardato quale feudo della Chiesa di Sesto, e che i nobili di Lorenzaga non avessero da prender mai più le parti nè dei Signori da Camino, nè dei Signori da Prata, sotto la pena di mille marche (1).

---

(1) Bianchi, Doc. N. 53 e 54. Nel concordio figurano: D. Zanino, per sè e nipoti, figli del *quondam* Viviano; D. D. Varnerio, Prugolino, Ottolino fratelli, *q.* Artuico; D. Ottolino, *q.* Giovanni, per sè e per i suoi fratelli Viviano e Rizzotto. Rilevasi da quest'atto, che i nob. da Lorenzaga erano allora famiglia assai numerosa, divisa in tre rami: i discendenti cioè di Giovanni Scriccio, di Vecellino e di Artuico. Il quarto ramo, quello proveniente da Lutfredo, a quest'epoca, era già uscito dalla *cortina*. Altrove avremo forse occasione di parlarne più diffusamente.

CAPITOLO SECONDO

Motta di Livenza e suoi dintorni nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Sommario. — 1. Morte di Alberico degli Ezelini. — 2. Motta rimane ai Trevisani; sentimenti ignobili che animavano gli uomini di quel tempo; Biachino V s' impadronisce di Motta e de' suoi dintorni. — 3. Distruzione del Castello di Portobuffoletto; Tolberto e Biachino da Camino contro Gerardo, signore supremo di Treviso; contestazioni e pretese su Oderzo. — 4. Tolberto e Biachino si danno alla Repubblica di Venezia; Motta, Cessalto e dintorni ceduti in perpetuo alla signoria di Venezia. — Tolberto e Biachino non raggiungono l'intento; guerra fra il Patriarca e i Trevisani, fatale a questi luoghi; periodo di pace.

I.

Siamo al 1259; all' anno in cui, morto ai ventisette di settembre il crudele Ezelino (1), suo fratello Alberico, non credendosi più sicuro a Treviso, riparò colla moglie e coi figliuoli nel fortissimo castello di S. Zenone, fra Bassano ed Asolo. Da quel castello egli, tiranno sempre e sempre traditore, depredava e saccheggiava i paesi circonvicini; perciò i Trevisani, irritati, gli confiscarono i beni e lo bandirono in perpetuo dalla loro città. Come le città della Marca, si sieno confederate per assediare quel fortissimo castello; come, corrompendo coll' oro i soldati tedeschi che ne difendevano la cinta inferiore, siano riusciti ad espugnarlo; e come Alberico, costretto ad arrendersi, abbia pagato duramente il fio delle sue crudeltà, è superfluo narrare.

---

(1) Per formarsi un' idea di quel che fosse l' esecrato Ezelino, gioverà leggere la parte più saliente della terribile scomunica lanciata dal Pontefice contro di lui il giovedì santo del 1248:..... « La truculenta rabbia di un solo uomo inumano, e la cruda barbarie di Ezelino da Romano cui fece insigne la enormità di sua malizia e la moltitudine di fatti atroci non ignota al mondo, la società umana istituita a fiaccare la tirannide dei potenti vilmente forse sostenne, ma senza dubbio più vilmente sosterrebbe in avvenire. Costui, nascondendo sotto volto umano animo ferino, sitibondo di sangue cristiano, imbaldanzito per l' appoggio altrui, muove guerra implacabile contro i diritti comuni dell' umanità. Nè solo con ferale eccidio infellonisce contro i corpi degli uomini; ma, oltrepassando ogni limite, non contento di un profluvio di sangue, a mezzo dei corruttori della fede, tenta danneggiare la vita spirituale ad esizio delle anime. Che se nelle sue atrocità seguitasse i rancori suoi proprî ed i paterni contro

Allontaniamo il guardo inorridito dalla detestabile scena — esclama il Verci — e da quell' esecrando spettacolo, che sarà sempre orribile oggetto a chi ha fiore di umanità. Egli, nell' arrendersi, si era raccomandato caldissimamente al Marchese d' Este, al di cui unico figliuolo avea data sua figlia in moglie; ma in vano, poichè fu da lui abbandonato all'odio implacabile de' suoi nemici. Gli fu adunque messa una sbarra in bocca, perchè non potesse parlare, e sugli occhi di lui furono barbaramente trucidati sei figli maschi che avea, uno dei quali, tenero bambino in fasce. Sua moglie, giovane e bella, e due figliuole nubili, legate ad un palo, furono abbruciate vive sugli occhi del misero vecchio, dopo di aver dato all' esercito vergognoso spettacolo di se stesse. Alberico poi, le cui colpe diminuiscono in faccia a queste barbare carnificine, terminò trascinato a coda di cavallo, e a brani a brani lacerato fra sassi e spine, una vita per la quale a forza di crudeltà i suoi nemici ritrovarono l' arte d' inspirar qualche segno di compassione ne' posteri (1)!

II.

Morti gli Ezelini, siccome tutta la Marca Trivigiana riprese la forma del primiero governo, il Castello di Motta e quello di Cessalto avrebbero dovuto ritornare per diritto ai Da Camino, legittimi padroni.

---

i nemici, l' ardente ferocia sarebbe oggimai sbollita in lui pel refrigerio della vendetta contro coloro che esecrava. Ma la efferata crudeltà di lui contra ognuno infuria talmente che nè a fortuna, nè a vita d' amici perdonò, non ebbe compassione a sesso od età, non venerazione a religione od a grado, accecò i fanciulli innocenti, uccise gli adulti co' più raffinati e diversi martirî. E (vergognoso a pensare, nonchè a dire) con orride incisioni, come si narra, mutilò sì uomini che donne, spegnendo la speranza di prole futura ne' superstiti degli uccisi, per l' intenzione facendosi omicida di coloro che natura ancor non portò nei lombi . . . Esecrando poi il sacramento del matrimonio, comune a tutte le genti e grande nella chiesa di Cristo, non stabilito da volontà umana, ma corroborato dall' autorità di divina istituzione, cui onorò temporalmente la natività del Salvatore figlio dell' uomo, egli con dannabile audacia procedente da abominevole presunzione ereticale, contro le leggi evangeliche, separa i legittimamente sposati, ordendo fra i complici suoi scellerati connubî, ed adulterine convivenze, da cui esce uno spurio vitellame, che non metterà profonde radici di prosperità ».

(2) Verci, op. cit. Vol. I, pag. 73 e 74. — Il Monaco padovano lo descrive: « disonesto senza vergogna, inumano senza misericordia, superava in ferocia ed in vendetta tigri e leoni, non pianti o gemiti di donne e fanciulli lo toccavano. E basti per saggio che, avendo ordinato s' appiccassero per la gola certi cavalieri, prima che il carnefice stringesse il laccio, fece condurre le mogli di essi, affinchè assistessero all' orribile spettacolo, indi alle misere fe' mozzare i capelli, recidere le vesti dal seno in giù, e poi ch' ebbero veduto impesi i mariti, le cacciò in tal arnese dalla città ».

Senonchè, in una pubblica assemblea che tennero i Padovani, i Vicentini, i Veronesi e i Trivigiani fra loro, decretarono in pubblico istrumento che i beni delle famiglie Da Romano appartenessero a loro, nè si dovesse render ragione a qualsivoglia avesse inteso d' esserne erede, o in alcun altro modo avesse creduto di avere diritto su quei beni: deliberazione veramente disonesta, che sanciva una ingiusta usurpazione e che fa meravigliare tanto più se si riflette che, appunto allora, si era proclamata la riforma dei costumi; e nobili, plebei, giovani e vecchi aveano istituita la famosa confraternita dei flagellanti e davano pubblico e celebre spettacolo di penitenza e di pietà, girando processionalmente per le contrade a due a due, vestiti di sacco, battendosi con flagelli aspramente fino a tanto che sprizzava il sangue e fermandosi ad ogni chiesa per implorare ad alta voce la pace, la remissione delle ingiurie, la misericordia di Dio (1).

Senonchè, assai male giudicheremmo noi delle vicende di quei tempi col criterio de' nostri giorni; perocchè erano ancora assai lontani quei popoli dai veri sentimenti di giustizia, di equità e di moderazione; e, come dice il Verci, nel medesimo tempo che tutti spiravano santità, erano ingiusti, crudeli, vendicativi: procuravano da un lato la tranquillità della provincia, il buon governo di loro stessi, la pace dei sudditi; ma dall' altro, arditi, ambiziosi, nutrivano uno sfrenato desiderio d' ingrandirsi colla depressione dei più deboli (2).

Tale Decreto però, appunto perchè ingiusto, non ispaventò i Da Camino, nè li fece desistere dal protestare contro l' usurpazione. E, poichè ogni rimostranza fu vana, mentre le città minori, cercando protezione ed appoggio, si diedero alle maggiori (3), ed i Signori di Prata ricuperarono la grazia del Patriarca di Aquileia (4), essi, i signori Da Camino, si diedero con tutta lena a ricuperare quei luoghi

---

(1) Monaco Padovano, *Storia*, tomo 8, *Rer. ital. Script.*

(2) *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Vol. I, pag. 91.

(3) Feltre e Belluno, temendo dei Trivigiani, si diedero a Padova; i Coneglianesi a Treviso.

(4) I Signori da Prata avevano perduta la grazia del Patriarca per avere seguite le sorti del loro parente Ezelino, come possiamo rilevare anche dal fatto avvenuto nel 1246 a Lorenzaga; ora però la riacquistarono a carissimo prezzo, giacchè furono costretti a donare al Patriarca parecchi villaggi di loro giurisdizione e specialmente il Castello di S. Stino con tutte le sue adiacenze.

del Cenedese, i quali per lo innanzi aveano appartenuto alla giurisdizione della nobilissima loro famiglia, divisa fin dal 1233, come si è detto, in due rami: il superiore, proveniente da Guecello III, e l'inferiore da Biachino I, padre di Guecello V e di Tolberto III (1), dal quale ultimo erano nati i due figli Guecello VI e Biachino V (2). Fu appunto questo Biachino V che si dispose alla lotta per riavere ogni sua proprietà, in onta all'ingiusto decreto dei collegati; e che, radunate tutte le sue genti e chiamati i Friulani in suo aiuto, riuscì a ricuperare parecchi luoghi, tra i quali Motta, Cessalto e Camino (3).

Portobuffoletto, con quasi tutto il Cenedese, rimase tuttavia a Treviso, alla quale città, per sottrarsi dalle molestie degli avversari, nel 1262 giurarono sudditanza anche gli abitanti di Oderzo (4).

III.

Biachino V, riacquistato il possesso del Castello di Motta, come dicemmo, nel 1260, lo conservò fino alla sua morte, cioè al 1269; lo ebbe poi il fratello di lui Guecello VI, fino al 1272; e quindi lo ebbero i figli suoi Tolberto VI e Biachino VI, che lo conservarono fino al 6 luglio dell'anno 1291.

In questo frattempo i Trevisani si trovarono nella inevitabile necessità di lottare contro quanti reclamavano il possesso dei luoghi che essi, avendoli confiscati ad Alberico, s'erano trattenuti. Una di queste guerre la sostennero contro il vescovo di Ceneda Marco da Fiabane, patrizio bellunese, che nel 1280, protetto dal pontefice Martino IV e dal patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre, volea riavere da essi il Cenedese e il castello di Portobuffoletto. I Trevisani, oppostisi vivamente, indusssero, per disprezzo, Gerardo de' Castelli a distruggere fin dalle fondamenta il castello di Portobuffoletto, per la qual cosa furono scomunicati.

---

(1) Questi due erano stati in ottima relazione coi da Romano; ed anzi Guecello fu podestà di Treviso nel 1241, quando n'era signore Alberico da Romano; e Tolberto fu alleato di Ecelino IV, del quale era anche parente, avendo sposata Agnese dei Guidotti.

(2) Federici. *Genealogia dei Caminesi.*

(3) Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, Vol. I, pag. 117.

(4) Piloni, *Storia di Belluno*, pag. 123; Bonifacio, *Storia di Trivigi*, pag. 278; Verci, *La Marca Trivigiana*, Vol. I, pag. 100.

Era anche a quest' epoca Treviso minacciata ancora da' potenti, che aspiravano a farsene signori: notevoli fra questi, il detto Gerardo de' Castelli, e Gerardo da Camino. Nel 1283, fallita la congiura del pretendente Gerardo de' Castelli, i Trevisani reagirono nominando spontaneamente reggitore della loro città Gerardo da Camino, con il titolo di capitano generale del popolo, vale a dire di signore supremo. Parrebbe che, essendo egli cugino dei signori di Motta Tolberto e Biachino da Camino, questi dovessero esser stati contenti, anzi orgogliosi della sorte di lui. Eppure n' ebbero invece forte invidia, e meditarono anzi di osteggiarlo e danneggiarlo alla prima occasione; e questa non tardò ad offrirsi nella controversia per la giurisdizione di Oderzo.

Dicemmo come questo castello fosse rimasto ai Trevisani; ed ora aggiungiamo che gli Opitergini aveano riconosciuta ed accettata la signoria di Treviso col giuramento di sudditanza a quella città, fatto nel 1262. Ma nell' anno 1284 il vescovo di Feltre avanzò alcune sue pretese, sul possesso di quel castello; e Gerardo, nella sua qualità di capitano generale di Treviso, sostenne il diritto della propria città.

Nella stessa controversia entrarono anche i fratelli Caminesi Tolberto e Biachino, chè intendevano avere anch' essi le giustissime loro pretese sopra il castello, la curia, i diritti e la giurisdizione di quel paese « feudo da' loro maggiori posseduto, da Ecelino occupato, ed ingiustamente da' Trivigiani ritenuto » (1). La questione si prolungò assai: e nel 1286, rimessa alla decisione di nove dottori della università di Padova, fu risolta in favore dei Trivigiani contro i due fratelli da Camino (2), che perciò inimicaronsi maggiormente col loro cugino Gerardo; e l' inimicizia arrivò a tanto, che meditarono di trattare secretamente con alcuni Trivigiani malcontenti di lui, a fine di iscacciarlo dalla signoria della città.

IV.

Però non erano da tanto i fratelli Biachino e Tolberto, da poter affrontare il potente Gerardo; sicchè, conoscendosi essi troppo deboli

(1) *Marca Trivigiana*, Vol. I pag. 100. — Veggasi il libro I dell' Archivio della città di Treviso, all' anno 1285, ind. 13.

(2) Verci, Doc. 296.

per riuscire da soli in quest' impresa, decisero di chiamare in loro aiuto la Repubblica di Venezia, proponendole amicizia e confederazione, ed offrendole di sottomettere se stessi e le loro castella, pure di averne aiuto contro Gerardo. Il Doge Gradenigo accettò le vantaggiose proposte; e, colla partecipazione del Maggior Consiglio. mandò Marco Michieli, Pietro Baseggio, Marco Dandolo e Nicolò Giustiniani (1) sul lido maggiore in casa dell' ospite Flote per trattare l' accordo coi Caminesi. Quivi convennero Tolberto da Camino. e, pel fratello Biachino, il procuratore Pichignotto della Motta; ed il 6 luglio 1291 fu stipulato l' istrumento, in vigor del quale i due fratelli cedettero in perpetuo alla Signoria di Venezia la Terra e il Castello della Motta con tutte le altre Terre e Castella, che erano sotto la loro giurisdizione (2), conservando il diritto di far giustizia tra le loro genti ed obbligandosi di non fare, senza il consenso del Doge, nè pace, nè tregua. I predetti signori, rappresentanti della Repubblica. dichiararono di ricevere i fratelli da Camino, la terra e il castello di Motta e tutte le altre terre, compreso Cessalto, sotto il dominio, la protezione e la grazia della Repubblica. che avrebbe mantenuti e difesi essi, gli eredi e le loro genti.

Ebbe così principio il sovrano dominio della Repubblica sopra la terra ferma con Motta, che ebbe il vanto d' esserle figlia primogenita. Vedremo più tardi che tutta la provincia Trivigiana, dopo infiniti tumulti, si dà in braccio alla Repubblica Veneta, la quale riceve in protezione tutti i beni dei Caminesi.

V.

Tolberto VI e Biachino V non raggiunsero lo scopo che speravano di conseguire; perchè Gerardo, signore supremo di Treviso, informato da Fabiano da Ormelle del loro trattato colla Repubblica, delle loro mire traditrici e delle viste ambiziose dei Veneziani. scoprì gli avversari Trivigiani che secondando quella trama si disponevano

---

(1) Nel Documento riportato dal Minotto si legge; *Trivisanum ;* in quello riportato dal Verci: *Justinianum.*

(2) Minotto, op. cit., Vol. II. *Sect. prima*, alle pag. 76 e 77; e Verci, op. cit. Vol. IV, pagina 328.

a favorire l' orribile attentato contro la sua vita, promulgò contro di essi, il 19 luglio, sentenza di bando perpetuo colla confisca dei beni (1) e si premunì cautamente contro quanto era stato ordito a suo danno, coll' accordarsi coi Veneziani, bandire in perpetuo da Treviso i cugini Biachino V e Tolberto, e confiscarne tutti i castelli che possedevano tra il Piave e il Livenza (2).

Fra le terre e castella, posseduti dagli Ezelini e confiscate dai Trevisani, vanno compresi alcuni mansi in San Paolo (S. Polo), in Radio (Rai) ed in Mansure, nonchè la villa di Fossalta ed altre, che gli Ezelini aveano avute in feudo dai Patriarchi di Aquileia. Questi le reclamarono sempre, e sempre in vano; ma nel 1292 il Patriarca Raimondo, fatta la pace coi Veneziani e rimessa in quiete la sua provincia, si propose definitivamente di ricuperarle. I Trevisani si opposero ancora, e perciò il Patriarca pronunciò sentenza di scomunica contro il Capitano Gerardo, il Podestà, gli Anziani e gli altri uffiziali e sottopose all' interdetto la città di Treviso col suo territorio. Essi protestarono contro tale sentenza, siccome ingiusta ed illegale, appellandosi alla Santa Sede; ed il Patriarca, vista tanta pertinacia ed esaurite le armi ecclesiastiche, si dispose ad ottenere con le armi materiali e con la forza, quanto intendea appartenergli per diritto. I Trevisani si misero sulle difese: ebbe luogo perciò una guerra rabbiosissima, che finì nel 1295 con soddisfazione dei Trevisani protetti dal Pontefice.

A questa guerra presero parte anche Tolberto e Biachino da Camino; e, pare impossibile, combatterono dapprima coi Signori di Prata e di Polcenigo a favore di Treviso, cioè a dire, di fianco al dianzi detestato loro mortale nemico cugino Gerardo, capitano generale di quella città; poi col Patriarca, contro Treviso (3). Erano comuni, del resto, simili contraddizioni nei Signorotti di quel tempo, che prendeano partito a seconda delle proprie passioni e del proprio interesse, calpestando ignominiosamente le leggi più sacre dell' onore, del decoro, e della giustizia. L' esercito del Patriarca veniva alla destra del Livenza; e, mettendo sossopra ogni cosa, rubava, depredava,

---

(1) Verci, op. cit, Vol. II, pag. 120.

(2) Mantovani, *Storia di Oderzo*, pag. 220.

(3) Verci, Doc. 356, 357, 358.

incendiava e ritornava al di là, carico di bottino; l'esercito Trevisano faceva altrettanto alla sinistra del Livenza, per vendicarsi e rifarsi dei danni sofferti: questi luoghi di confine intanto, teatro di battaglie, di scorrerie, di saccheggi e di incendi, subivano le più funeste e spaventevoli conseguenze. Non troviamo documenti che ci diano ragguaglio dettagliato dei guasti ch' ebbe a soffrire il nostro paese di Motta nell' occasione di sì rabbiose incursioni. Sappiamo solamente che anche i Caminesi, in unione ai Signori di Polcenigo, danneggiarono colle loro genti il territorio alla sinistra del Livenza, a segno che il Patriarca fu costretto di infliggere a loro ed ai Signori di Polcenigo la scomunica; che poi rivolse contro di essi tutta la forza delle sue armi; che essi perciò, scoraggiati e deboli al confronto, abbandonarono Treviso e chiesero a lui misericordia; che il due settembre dello stesso anno 1293, presso S. Vito, fu rimessa tale questione al giudizio dei tre arbitri Gilone, arcidiacono d' Aquileia, Marco Pesaro di Venezia e Zilio della Motta (1); e che fu essa appianata e risolta con soddisfazione d' ambo le parti, tanto è vero che il Patriarca, due giorni dopo, dal suo castello di Azzano, li assolse della scomunica e tolse l' interdetto alle loro terre, obbligandoli però a prestar giuramento di non più operare contro lui, nè contro la Chiesa d'Aquileia, e di digiunare ogni venerdì a pane ed acqua (2).

Susseguì finalmente un breve periodo di pace, durante il quale anche Motta potè ristorarsi alquanto delle passate disgrazie.

---

(1) B. M. U. (700) Bianchi, pag. 208.

(2) A. M. U. (704) Bianchi, pag. 709.

CAPITOLO TERZO

Motta di Livenza e suoi dintorni nella prima metà del secolo decimoquarto.

Sommario. — 1. Dei dintorni di Motta si parla solo per incidenza; Meduna esposta a continue vessazioni; Meduna nella guerra fra Rizzardo da Camino ed il Patriarca Pietro II per il possesso di Sacile. — 2. Motta compresa tra i feudi che il vescovo di Ceneda divide fra i Caminesi; probabile errore del Zanotto; Motta assegnata metà a Guecello VIII e metà a Tolberto, il quale ottiene anche l'investitura di Portobuffoletto, Cessalto e le loro ville. — 3. Biachino VIII, pupillo, erede di Tolberto; errore in cui caddero parecchi storici a proposito di Biachino VIII; la Castaldia di Meduna è data ai fratelli Gerardo e Rizzardo da Camino. — 4. Rizzardo da Camino s'impadronisce, ma per poco tempo, del castello di Portobuffoletto; accordo fra Samaritana ed i Veneziani pel dazio di quelli che traficavano nel territorio di Motta; Rizzardo e Gerardo parteggiano coi Malatesta, fanno una congiura che viene sventata, e sono banditi in perpetuo da Treviso; saccheggi in questi dintorni; muraglie, o fortificazioni erette presso Meduna, dalle quali prese forse denominazione la frazione di Mure; Motta e Portobuffoletto sussidiati per timore del nuovo capitano di Gorizia Ugone di Duino. — 5. Rizzardo e Gerardo da Camino parteggiano per gli Scaligeri e conservano perciò l'investitura delle loro giurisdizioni; tentano occupare con violenza Mussa, Mussetta e Sant'Amelio; opposizione dei Trevisani; Motta e dintorni nuovamente sotto la Repubblica di Venezia. — 6. Proteste della Repubblica di Venezia contro i Trevisani, per i danni recati a Motta; pretese su Motta, dei Trevisani da una parte, dei Veneziani dall'altra; i fratelli Caminesi banditi da Treviso; pericolo sovrastante a Motta e dintorni; i fratelli Caminesi rabboniti cogli Scaligeri. — 7. Delitto esecrando dei fratelli Caminesi. — 8. Condizioni dell'alleanza fra i Caminesi ed i Veneziani; Rizzardo s'impadronisce di Meduna; pretese degli Scaligeri; guerra fra gli Scaligeri ed i Veneziani; Gerardo da Camino tenta impadronirsi di Oderzo. — 9. Il castello di Camino distrutto dagli Scaligeri; esercito agglomerato a Motta; pace fra gli Scaligeri ed i Veneziani; Gastaldia di Motta; terremoto e pestilenza.

I.

Non è nostro proposito, nè ci sarebbe possibile, di tener dietro a tutti gli avvenimenti storici di quest' epoca che interessano i dintorni di Motta; dintorni, dei quali possiamo occuparci per incidenza ed anche fuggevolissimamente, solo quando soggiacciano agli eventi del paese nostro. Non possiamo però esimerci dall' accennare ora ad un fatto che, sebbene non riguardi direttamente Motta, interessa la vicina Meduna, la quale da tanto tempo fa parte del mandamento nostro e ne divide le sorti, quantunque anticamente le abbia avute tanto diverse.

È noto che il Friuli arrivava fino al Livenza. Meduna, come Sacile, Lorenzaga, S. Stino e gli altri paesi posti sulla sinistra del fiume, apparteneva adunque ai patriarchi di Aquileia; e, perchè terra di confine, era esposta continuamente alle terribili e barbare rappresaglie di quanti contro i patriarchi aveano occasione di guerreggiare. Altrove parleremo delle deplorevoli contingenze nelle quali, per la sua posizione geografica, ebbe a trovarsi Meduna. Qui ci cade in acconcio di narrare come in quest'epoca, e precisamente nel 1300, si trovò essa esposta a subire le conseguenze d' una lunga ed aspra guerra, che ebbe luogo per il possesso di Sacile.

Morto il patriarca Raimondo nel 1299, e successogli nel patriarcato Pietro II Gerra da Ferentino (1), Nicolò, nipote di questo nuovo patriarca, venuto ad accompagnarlo in Friuli, senza alcun riguardo allo zio ed alla cosa che non era in sua podestà, vendette Sacile a Gerardo da Camino, capitano di Treviso; e, intascatone il danaro, ritornò al proprio paese. Il Patriarca, saputa la ribalderìa del nipote, chiese al Caminese la restituzione del mal tolto; questi francamente gliela negò, perchè sapea che egli volea darlo a Gerardo Castelli, suo mortale nemico: ed ecco accesa una guerra nella quale si unirono col Patriarca le comunità del Friuli, ma pochi castellani; al Caminese si unirono tutti gli altri, ed Enrico Conte di Gorizia (2). Il Patriarca, per meglio allestirsi alla difesa, fece costrurre un castello, che un documento d' allora dice eretto *per medium Medune super territorium Tervisii;* e che i Trevisani mandarono subito a demolire (3). La detta guerra si protrasse per parecchio tempo, sebbene il Patriarca avesse, nello stesso anno, accettata la mediazione del Conte di Gorizia per venire ad un aggiustamento con Gerardo da Camino (4); e questi, il 27 ottobre, avesse rassegnate le chiavi di Sacile a Federico di Varmo e Nicolò di Buttrio, che le ricevettero a nome del Patriarca (5). Ed in vero, o sia insorta fra essi una nuova contesa, o nuove differenze su questa medesima vertenza, troviamo che cinque anni dopo, e pre-

(1) B. M. de Rubeis, Monum. Eccl. Aquil.

(2) Verci, *La Marca Trivig.* vol. III, pag. 8.

(3) Verci, N. 422. Da questo documento si vede che anche il Monastero di Sant' Andrea di Busco mandò tre uomini *cum saponis* per demolire il Castello di Meduna.

(4) Rubeis, Doc. N. 833.

(5) Verci, Doc. N. 423.

cisamente il nove settembre del 1305, il Patriarca, alleato col Signore di Carinzia, domanda a Rizzardo da Camino la restituzione di Sacile e Caneva; e Rizzardo si rifiuta, ed il Patriarca fa fabbricare a Meduna un ponte sul Livenza per passare il fiume e offendere la gente di Rizzardo, la quale *alia parte fluminis cum aedificis suis bene munita non permisit dictum pontem complere, nec in acqua ponere* (1). E successivamente troviamo che nello stesso anno (1305) il Patriarca spedisce mandati a tutti i propri feudatari, affinchè, per avere il suo favore e per il giuramento da cui sono tenuti e sotto pena di perdere il feudo, s' affrettino a venire da lui presso Meduna con quante forze possono, con armi e cavalli per andare con lui avanti, con forza, contro i nemici ed i ribelli (2).

Quale guasto, quale massacro siasi fatto, colle *baliste,* coi *mangani* e con le *catapulte* (3), in sì sventurata congiuntura nel povero paese di Meduna non durerà fatica ad imaginare chi consideri la barbarie dei tempi e la terribile ferocia dei contendenti.

II.

Motta, come s' è detto, campò finalmente qualche anno senza gravi turbolenze e sempre soggetta ai Signori da Camino, che dipendevano alla loro volta, interrottamente, dai Veneziani, dai Trevisani, o dal Vescovo di Ceneda, a seconda del loro tornaconto. Abbiamo veduto come Tolberto e Biachino da Camino il 6 luglio del 1291 avessero posto sè stessi, Motta e i loro possedimenti sotto la protezione della Repubblica, riservandosi però il diritto di render ragione a' loro sudditi, e di potervi eleggere i rettori o podestà.

Ma troviamo che Motta e gli altri feudi nell' anno 1307 vennero suddivisi fra i Signori da Camino dal Vescovo di Ceneda, in seguito a loro istanza, colla quale dichiararono implicitamente di riconoscerli da lui, siccome retti e legali.

---

(1) Bianchi, *Documenta Historiae Forojuliensis ab anno* 1300 ad 1313, N. 112.

(2) Bianchi, op. cit., pag. 36, N. 113.

(3) Istrumenti e congegni da guerra di quel tempo, coi quali slanciavansi sassi di smisurata grossezza.

Narrano il Zanotto, il Semenzi ed altri che « per la scomunica incorsa dai Veneziani a motivo del possesso di Ferrara, perdettero essi ogni dominazione ed influenza sulla terra ferma, e quindi veniva la Motta data nuovamente in feudo dal Vescovo di Ceneda a Tolberto da Camino » (1). Ma questi scrittori sono certo in errore; perchè la guerra dei Veneziani contro il Pontefice ebbe luogo per la morte del signore di Ferrara, Azzo VIII Marchese d'Este, avvenuta il 31 gennaio del 1308, e le sentenze delle due scomuniche avute dai Veneziani per quel contrasto sono in data 23 ottobre 1308 e 27 maggio 1309 (2); mentre il Documento d'investitura del Castello di Motta, accordata dal Vescovo di Ceneda ai Caminesi, è del 6 dicembre 1307 (3), data anteriore perfino alla causa di quella guerra disgraziata. È probabile invece che la giurisdizione su Motta fosse qualche anno prima ritornata al Vescovo di Ceneda a mezzo di Gerardo, Capitano generale di Treviso, che, scoperta, come s'è visto, la congiura ordita contro di lui nel 1291 dai cugini Tolberto e Biachino, d'accordo coi Veneziani confiscò loro tutti i castelli che possedevano tra il Livenza e il Piave (4). Comunque sia, il castello della Motta nel 1307 apparteneva realmente al Vescovo di Ceneda, che il 6 dicembre l'accordò, non già a Tolberto da Camino, come scrive il Zanotto, ma bensì metà a lui, con Cessalto e le sue ville, e metà a Guecello VIII, figlio di Biachino VI (5): la qual cosa va rilevata; perchè quei due Caminesi, coll'aver mantenuta in comune Motta, mostrarono l'importanza ch'essa avea, non cedendola nessuno dei condividendi all'altro.

Nel 1312 poi domandarono essi ed ottennero la cittadinanza veneziana, privilegio ambito per proteggere il proprio traffico ed i propri interessi e per avere, all'occorrenza, la tutela di Venezia.

---

(1) Zanotto: *Treviso e la sua Provincia.*

(2) Si consultino gli *Annali* del Muratori, Vol. 42 pag. 36 e la *Storia di Venezia* del Cappelletti, pag. 152 e 153.

(3) Verci, Documento N. 488.

(4) Mantovani: *Storia di Oderzo*, pag 220.

(5) Oltre il Documento N. 488 del Verci, citato anche dal Zanotto, veggansi i due Doc. raccolti dal Minotto: *Acta et Diplomata*, Vol II, pag. 98 e 102.

III.

Tolberto e Guecello tennero in comune il Castello di Motta fino all' anno 1317, in cui Tolberto, nel mese di settembre, passò all' altra vita, lasciando il figlio Biachino VII e la nascitura, che fu poi Beatrice, sotto la cura e la tutela della madre Samaritana Malatesta, seconda sua moglie (1). Parecchi storici affermano che Rizzardo da Camino, bramando impadronirsi della parte rimasta al fanciullo Biachino, da precipitosa risoluzione siasi lasciato indurre a commettere un delitto esecrando; poichè, venuto a Motta con pretesto di visitare la parente Samaritana e trovatole appresso il fanciullo Biachino, fingendo di accarezzarlo, con insidiosi amplessi lo soffocò (2). Ma quest' asserzione è falsa completamente; e ben a ragione esclama, indignato, il dotto e diligentissimo genealogista della famiglia Caminese: « io confesso il vero che leggendo cotesti autori co' documenti alla mano mi sento l' estro di gettarli alle fiamme » (3). Biachino, invece, crebbe sotto la tutela della madre, sposò Pomina dalla Torre (4) e morì nel 1337, come diremo più innanzi, di morte violenta sì, ma da chi propriamente cagionata non ben si seppe, « a fronte de' processi fatti sotto de' Veneziani con ogni rigore ed esattezza » (5).

Motta adunque, alla morte di Tolberto (1317) rimase metà ai due fratelli Gerardo e Rizzardo da Camino e metà a Samaritana, madre tutrice del pupillo Biachino, la quale avea pure Portobuffoletto e Cessalto.

Tre anni dopo, il giorno 14 giugno dell' anno 1320, fu concessa ai fratelli Gerardo e Rizzardo da Camino anche la Gastaldia di Meduna dal Patriarca, il quale promise inoltre di dare in moglie a Tolberto da

---

(1) Il suo testamento, in data 22 febbraio 1317, è riportato per esteso dal Federici. Vi si legge che sono eletti commissari, ossia esecutori, Pietro della Motta, il Priore dei frati predicatori del Convento di Treviso, Odorico di Fossalta e Guecello da Camino; che lascia erede il figlio Biachino VII e, morendo questi, suo nipote e compossessore Guecello VIII della sua parte della Terra della Motta e della possessione di detta Castaldia; e che lascia, inoltre *centum soldos denariorum parvorum Presbitero Sancti Joannis de la Mota pro reparatione et utilitate dicte ecclesie.*

(2) I Cortusii, il Turrianeo, il Zuccato, il Bonifaccio, il Cambruzzi, ed altri ancora.

(3) Federici, op. cit.

(4) Verci, Doc. 1328, 1382, 1425, 1430.

(5) Federici, op. cit.

Camino Leonardina, figlia del suo nipote Calevario della Torre (1). Nel 1323, agli 11 di giugno, Meduna fu restituita al Patriarca (2), che l'accordò poi nuovamente in feudo ai fratelli Caminesi. E perchè essi, nel 1326, aderirono apertamente alla parte ghibellina, favorendo l'ingresso in Treviso dei fuorusciti Tempesta, il Patriarca cominciò a molestarli, domandando loro la restituzione di Meduna, come luogo di sua giurisdizione (3). Ma i Caminesi si rifiutarono, affermando di averla ottenuta per volontà e consiglio dei loro padroni e della città di Treviso (4); e fra contestazioni e rinnovazioni di investiture, tergiversando e chiedendo consiglio in proposito di tanto in tanto ai Trevisani od ai Veneziani, la tennero, con brevi interruzioni, ora essi ed ora Biachino, fino al 24 luglio dell'anno 1333.

IV.

Fin dal 1326 Rizzardo da Camino, a cui piaceva la ragguardevole terra di Portobuffoletto, col pretesto che a donne ed a pupilli non ispettava il governo di quel castello, armata mano, ai cinque di maggio se ne fece padrone (5), dando luogo ad una seria questione, nella quale furono coinvolte anche due fazioni: quella di Guecello Tempesta Avogaro di Treviso, con i Collalto, gli Onighi ed i Buonaparte, la quale parteggiava per i fratelli Gerardo e Rizzardo da Camino; e quella di Alteniero degli Azzoni, con i Roveri, i Calza, gli Ainardi ed altri, che favorirono la causa giustissima di Samaritana e del pupillo (6). Samaritana riebbe Portobuffoletto; e, per esser fuori di pericolo, andò a stabilirsi provvisoriamente a Venezia (7);

---

(1) Verci, op. cit., tomo VI, pag. 175.

(2) Degani, *Storia della Diocesi di Concordia*, pag. 186.

(3) Verci, op. cit. tomo IX, pag. 78.

(4) . . . . *de voluntate, et consilio dominorum suorum, et Civ. Ter. et Theutonicorum, qui sunt in Civ. Ter. pro Dom. Rege Duce Carinthie pro defentione, et securitate Civit. Ter. et districtus* . . . .

(5) Verci, op. cit., tomo VI, pag. 175.

(6) Verci, op. cit., tomo IX, pag. 59.

(7) Trovavasi ancora col proprio figlio Biachino a Venezia nella sua casa ai SS. Apostoli anche nel marzo del 1328, come può rilevarsi dal Doc. N. 128 dei *Commemoriali*, tomo II, libro III, pag. 21.

ma Rizzardo non frenò le sue malvagie ed illecite aspirazioni, e si riservò di effettuarle in momento più opportuno.

Intanto Venezia, risentita per le gravi esazioni a cui furono sottoposti i suoi sudditi da quelli di Ceneda, fece chiudere le palate e la Livenza al commercio; ma nel marzo del 1328 venne ad un accordo con Samaritana, pel quale fu stabilito che essa « pagherà mille piccoli veneti alla Repubblica per compenso delle accennate esazioni, e i Veneziani potranno passare e trafficare liberamente nel territorio della Motta e lungo la Livenza, pagando ai da Camino il solo quarantesimo (1) ».

In quest'anno medesimo, 1326, Rizzardo e Gerardo da Camino colla fazione dei Malatesta tentarono il 29 giugno di ammazzare tutti i nemici di Treviso, compreso il governatore Duino. Ma il governatore e gli Azzoni, accortisene, sventarono la congiura; e Duino pronunciò poi contro di loro sentenza di bando perpetuo da Treviso (2). Incominciarono allora a vendicarsene, collo scorrere le campagne del Trevisano e danneggiare i nemici; finchè, per interposizione di tre ambasciatori del Re di Boemia, si fece una tregua dai saccheggi fino all'Epifania dell'anno seguente, 1327. Quest'apparente intervallo di quiete, dice il Verci, diede agio all'uno ed all'altro partito di fare i necessari provvedimenti per la vicendevole sicurezza. Ed in vero, noi troviamo che il governatore di Treviso approfittò di questo momento per far costruire presso Meduna, dai capitani di Gorizia e di Venzone, tre muraglie, o fortezze, che circondarono di profonde fosse, intendendo di tenervi colà un piccolo porto pel passaggio della cavalleria e della fanteria per la terra e pel distretto di Meduna (3). Tale località si chiama appunto Mure, ed è frazione attualmente di Meduna. Rizzardo e Gerardo, fratelli da Camino, protestarono e reclamarono dichiarando l'erezione di tale bastione, o fortezza, contraria ai loro diritti ed alla tregua conclusa; ma fu in vano, e vane riuscirono pure le rimostranze del Patriarca, al quale si era con ciò mancato di riguardo (4). I fuorusciti di Treviso

---

(1) *Commemoriali*, tomo II, libro 3, pag. 21.

(2) Verci, op cit., tomo IX, pag. 62.

(3) Bianchi, Doc. N. 563.

(4) Studi Friulani del G. V. Zahu, tradotti da G. Loschi, pag. 145.

ottennero poi di far deporre Duino, ed il 6 gennaio del 1327 riuscirono, col tradimento, ad impadronirsi della città (1).

L'anno susseguente, i fratelli Gerardo e Rizzardo, temendo la venuta del nuovo capitano di Gorizia, Ugone di Duino, ricorsero al podestà di Treviso perchè avesse da presidiare Motta e Portobuffoletto; la loro richiesta, in data 26 maggio, fu rimessa al Consiglio, dal quale fu loro accordata per due mesi una *Banderia XXV peditum.*

V.

Nel 1329 Cangrande della Scala move alla conquista di Treviso, se ne impadronisce, vi entra solennemente il 18 luglio e muore dopo tre giorni, dichiarando suoi successori nel principato i nipoti Alberto e Mastino. Rizzardo e Gerardo da Camino, signori di Motta, o per disgusti ricevuti da Treviso, o per maneggi di Cane, passarono al campo degli Scaligeri; perciò nell'accordo fra Cane e i Trevisani fu pattuito che fossero conservati senza opposizione in tutte le loro giurisdizioni, e in tutti i loro onori (2). Ma poi, col pretesto di aver avuto da Cane l'investitura delle loro giurisdizioni, essi occuparono con violenza Mussa, Mussetta e Sant'Amelio, ch'erano de' Trevisani (3). Questi protestarono, appellandosi agli Scaligeri, loro Signori, che li appoggiarono ed incominciarono a danneggiare il paese di Motta. I Caminesi, vistisi nel pericolo di dover incontrare una guerra contro gli Scaligeri, potentissimi, ricorsero ai Veneziani, rinnovando le antiche promissioni e l'atto de' loro maggiori, col metter sè stessi e tutti i loro castelli e le giurisdizioni sotto il dominio di quella Repubblica, che accettò assai di buon grado, pure questa volta, pel desiderio di mettere un piede stabile nella terra ferma e anche per fiaccare gli Scaligeri. Ed ecco Motta, Cessalto, Portobuffoletto e gli altri castelli dei Caminesi nuovamente sotto la protezione della potente Repubblica.

---

(1) Verci, op. cit., tomo IX, pag. 65 e seg.

(2) Verci, Doc. 1118.

(3) Si veda il Documento in data 1 settembre 1329, preso da un libro della Cancelleria del Comune di Treviso, segnato: *Registrum litterarum etc;* e riportato in nota alla pag. 165 del Vol. I del Verci, op. cit.

VI.

In seguito a tale accordo, il Doge di Venezia si lagnò vivamente coll'ambasciatore di Alberto e Mastino dei danni recati alla Motta, dimostrando che Rizzardo, Gerardo e Biachino da Camino erano indipendenti dal Comune di Treviso, e chiedendo compenso per i detti danni e cessazione di ogni novità contro i territori soggetti a Venezia (1).

I Caminesi, imbaldanziti dalla protezione dei Veneziani, fecero ammasso di genti; e, inalberato lo stendardo di S. Marco, marciarono contro Oderzo, danneggiandone i dintorni. Contemporaneamente i Veneziani, sostenendo le ragioni dei Caminesi, spedirono un'ambasciata ai Trevigiani per allegare alcune ragioni di risentimento per la loro ingerenza sul dazio di Cessalto (2), di giurisdizione dei Caminesi e spettante al dominio veneto, avendo ricevuto sotto la loro protezione queste terre (3). I Trevigiani, incoraggiati dagli Scaligeri, rispondono al Doge che i castelli dei Caminesi furono sempre sotto il territorio e la giurisdizione di Treviso, come lo provano antichi documenti, e fanno proposta di sottoporre ad arbitri la questione (4).

Il Doge (gennaio 1330) soggiunge che il dominio di Venezia sul territorio della Motta è indiscutibile; si meraviglia che gli Scaligeri lo mettano in questione; non accetta giudizio di arbitri, ingiunge che facciano cessare le molestie, che compensino quelli che vi furono danneggiati e sgombrino i luoghi da essi fatti occupare (5). I Caminesi intanto scorrono e molestano il territorio dei Trivigiani che, indignati, li dichiarano ribelli e perpetuamente banditi; ed essi allora, vivamente risentiti, fomentano discordie fra i Trivigiani stessi e favoriscono una congiura contro gli Scaligeri, per dare la città ai Veneziani. La trama viene scoperta, i congiurati vengono appiccati alle forche, i seguaci imprigionati, i Caminesi nuovamente banditi, con

---

(1) Minotto, Doc. N. 183 e *Commem.*, tomo II, libro 3, pag. 31.

(2) Verci, op. cit. tomo IX, pag. 166.

(3) *Commemoriali*, tomo II, libro 3, pag. 31.

(4) *Commemoriali*, tomo II, libro 3, pag. 33.

(5) *Commemoriali*, tomo II, libro 3, pag. 32.

dichiarazione che, cadendo i loro castelli in mano del Comune, avessero da essere « irremissibilmente spianati e distrutti (1). » Sovrastò in quel momento un gravissimo pericolo a Motta e suoi dintorni; senonchè, sopravvenuto l'inverno, ebbe luogo una tregua, e le cose s'aquetarono un poco. Ma, cessato il rigore invernale del 1330, ecco ricominciare le offese. Ai Caminesi si unì anche il loro cugino Rizzardo, della « famiglia di sopra », che s'impadronì in febbraio di tutte le ville di Valdobbiadene (2). Fu però costretto a ritirarsi per l'avanzamento dei Trivigiani, uniti agli Scaligeri, guidati dal capitano Gangolando. Quindi si sospesero le ostilità; e si conchiuse una nuova tregua, dopo la quale non si ripresero più le armi. Intanto i Caminesi si rappacificarono anche col Patriarca, ricevendone nuovamente Meduna a titolo di Gastaldia (3).

Nel 1331 Gerardo da Camino, preso in contraffazione di bando come suddito e come cittadino ribelle di Trivigi, fu dai soldati di Conegliano fermato e messo in prigione. Siccome la Repubblica di Venezia lo proteggeva, il fatto potea essere sorgente di gravissime conseguenze; ma, per l'interpozione di Marsilio da Carrara, la faccenda si appianò mediante patti, in forza dei quali i fratelli Caminesi ritornarono in grazia degli Scaligeri, che ordinarono al Podestà di Treviso di rimetter essi e i loro aderenti nel possesso di tutti i loro beni (4).

VII.

S'è veduto che Gerardo e Rizzardo odiavano mortalmente e perseguitavano il loro cugino Biachino del fu Tolberto, quando era ancora pupillo e sotto la tutela della propria madre Samaritana dei Malatesta da Rimini. Per l'avidità di occupare i beni di quel pupillo, aveano promosso litigi più volte, e particolarmente nel 1326 e nel

---

(1) Verci, op. cit., tomo IX, pag. 173.

(2) Verci, Doc. 1150.

(3) Rubeis, *Monum. Eccl.* Doc. N. 1148.

(4) Una prova della buona relazione fra i Da Camino e il Podestà di Treviso la troviamo anche nella lettera del 13 luglio 1331, con la quale Gerardo promette, pure a nome del fratello Rizzardo, allora assente, di riporre Floravante di Burgio nella tenuta e nella possessione del castello e delle fortezze di Radio (Rai) — Verci, Doc. 1572.

1330, tentando anche l' inganno e la frode. Nel 1333 avanzavano verso lui delle nuove pretensioni per divisione di feudi; e, siccome essi erano più forti, narra il Verci, che Biachino pupillo temeva di sè talmente, che dovendo liquidar alcuni conti col Decano della Chiesa d' Aquileia, per ispese fatte da esso nella difesa di Meduna, « non s' arrischiava di partire da Pordenone, dove abitava, quantunque il Decano gli esibisse scorta di soldati fino ad Udine » (1). Biachino, cresciuto in età, sposò Pomina, figliuola di Carlevario dalla Torre (2). Gerardo e Rizzardo n' ebbero gran dispiacere, perchè videro accrescersi viemmaggiormente così la difficoltà di ottenere interamente Motta, la giurisdizione di Portobuffoletto e le altre terre che agognavano; concepirono perciò ed effettuarono un disegno veramente esecrabile. Recatisi in casa di lui a Portobuffoletto, quali amici e parenti, nell' ottobre di quell' anno stesso, ne allontanarono la madre Samaritana, ne fecero uscire il giovane Biachino, che da alcuni sicari, probabilmente da essi pagati, venne ucciso. Motta, Portobuffoletto e Cessalto rimasero così alla dipendenza dei fratelli Caminesi Gerardo e Rizzardo.

Senonchè Samaritana, recatasi per il Livenza a Venezia, supplicò il Doge di vendicarla. Questi scrisse lettere di querela al Podestà di Trevigi e ad Alberto della Scala, mediante i quali, se non la punizione dei fratelli Caminesi, ottenne almeno la restituzione dei castelli e dei beni di Portobuffoletto, di Cessalto e di metà della Motta (3).

VIII.

Fin dal 1335 i fratelli Gerardo e Rizzardo da Camino, Conti di Ceneda, s' erano uniti con nuovi vincoli d' alleanza ai Veneziani, mediante l' istrumento in data due giugno, ratificato il nove dello stesso mese, pel quale i suddetti Conti offrivano di tenere in nome di Ve-

---

(1) Verci, Vol. X, pag. 39, Doc. N. 1213.

(2) Verci, Doc. N. 1328 e 1371.

(3) Anche la vedova Pomina, ritiratasi presso il padre a Udine, mosse fierissima lite ai fratelli Caminesi per ottenere la sua dote e le donazioni fattele da suo marito — Verci, op. cit.

nezia i loro possedimenti e di militare in persona ad ogni sua richiesta contro il Patriarca, allora nemico dei Veneziani, con cinquanta elmi e duecento fanti, sotto il comando del nobile veneto che fosse mandato a capitano, a condizione che costui non avesse giurisdizione sulle loro genti; ed i Veneziani s' impegnavano di difenderli da tutti i loro nemici e di contemplarli nella pace, o tregua, che si fosse fatta col Patriarca d' Aquileia, affinchè potessero conservare il possesso di Meduna più a lungo che fosse possibile (1), ed avessero a percepire un' indennità (2). Combatterono infatti Gerardo e Rizzardo in favore dei Veneziani contro il Patriarca nel 1335, per la rivendicazione dei diritti su Pola; ma poi il Patriarca Bertrando, riconoscendosi inferiore di forze, venne a patti coi Veneziani, che rimetterono la questione al giudizio del Pontefice.

Ebbe luogo un' altra guerra in quest' anno a Sacile, dove il Patriarca Bertranto sconfisse Rizzardo dei Caminesi di sopra, cugino dei due fratelli suddetti, il quale rifece poi l' esercito, combattè nuovamente e riuscì ad impadronirsi di Meduna (3). Ma nel settembre di questo stesso anno, 1335, morì; e con lui si estinse la famiglia dei Caminesi di sopra. Di tutti i feudi che gli appartenevano, prese possesso Martino della Scala, a nome di Verde, sorella del defunto Rizzardo.

Intanto Alberto e l' ambizioso ed arrogante Mastino della Scala, già impadronitisi di Lucca, Vicenza, Verona, Brescia, Parma, Padova, Feltre, Belluno e Treviso, venuti in discordia colla Repubblica di Venezia, intendevano ad ogni costo sottoporre al loro dominio anche i castelli della Motta, di Camino e di Portobuffoletto, sostenendo nuovamente che questi castelli doveano appartenere alla giurisdizione di Treviso (4). Questa pretesa indispose i Veneziani, protettori di questi luoghi, come abbiamo veduto, da oltre a mezzo secolo. Alle proteste del Doge Francesco Dandolo, lo Scaligero Mastino rispondeva con sarcasmi ed insulti: ebbe finalmente principio un'asprissima guerra, nella quale i Veneziani ebbero per alleati i Fiorentini ed il

---

(1) La Castaldia di Meduna era stata data un anno prima, quasi per regalo nuziale a Leonardina, nipote del Patriarca, maritata in Tolberto da Camino, figlio di Rizzardo.

(2) *Commemoriali*, Vol. II, libro 1, pag. 59.

(3) Verci, Doc. N. 1275.

(4) Verci, op. cit., Vol. XI, pag. 18.

Patriarca contro gli Scaligeri. In questa guerra si distinse assai Gerardo da Camino, che, primo a movere le ostilità nella Marca Trivigiana, il 15 luglio 1336 uscì dalla sua residenza di Motta con buon numero di pedoni e sorprese ed ottenne Oderzo, con l' inganno.

Narra il Verci, che i soldati di Mastino, avutane la notizia il 17 luglio, accorsero alla difesa di Oderzo con milleseicento e più cavalli e seimila pedoni. L' esercito era guidato dal Conte di Chiaramonte; indi si recò al campo lo stesso Mastino. La battaglia fu generale e sanguinosa. Gerardo da Camino, stando in Oderzo, si difendeva valorosamente. I nemici appiccarono fuoco ai mulini sul fiume, presso al castello, affinchè il fumo dal vento favorevole fosse portato negli occhi dei difensori sopra le mura. Gerardo uscì con molti soldati tedeschi per estinguere il fuoco, e venne allora alle mani co' nemici; ma, non potendo resistere alle forze assai superiori, voltò le spalle per fuggire in Castello. Le genti scaligere gli tennero dietro così velocemente, che, insieme con lui, ve ne entrarono molte, e poterono occupare la porta, e introdurre tutto l' esercito. Fu allora preso Oderzo; e Gerardo, con tutti i seguaci suoi, fu fatto prigioniero e condotto a Treviso (1). Fuggitone, mediante la corruzione del guardiano, che perciò venne decapitato (2), fu ripreso, incatenato mani e e piedi, e condotto a Verona.

IX.

Intanto gli Scaligeri assediarono Camino; e Marsilio de' Rossi stava radunando a Motta l' esercito dei Veneziani, che dovea marciare alla difesa. Ma la gente attesa giungeva in ritardo; e il capitano, mancante di munizioni e di cibo, dovette arrendersi. Camino perciò, il 25 agosto del 1336, cadde in mano agli Scaligeri; i quali, nell'anno seguente, perchè Rizzardo Caminese s' apparecchiava a ricuperarlo, lo distrussero fino alle fondamenta. Per buona ventura essi non tentarono allora l' assalto di Portobuffoletto, nè di Motta che, come os-

(1) Verci, Doc. Vol. XI, pag. 18.

(2) Bonifacio, *Storia di Trevigi*, libro IX, pag. 476.

serva lo storico della Marca, per la confusione del momento, avrebbero facilmente espugnati.

Invece sospesero la impresa; ed intanto l' esercito dei Veneziani potè completarsi ed agguerrirsi. Allestiti attrezzi militari, cavalli, vettovaglie, foraggi e macchine, venne spedita ogni cosa alla Motta. E tanta, esclama il Verci, fu la sollecitudine e la diligenza adoperata, che dal mese d' agosto, in cui cominciarono cavalli e pedoni a venire allo stipendio del Comune, « pria che tre mesi fossero terminati, furono alla Motta quattromila e dugento cavalli, e più di tre mila pedoni armati » (1). L' ordinatore fu Marsilio de' Rossi, assistito dai due nobili veneti Andreasio Morosini e Marino Faliero e dai due fiorentini Pino de la Tonsa e Girozzo de' Bardi, governatore dell' esercito (2). Ai primi di ottobre, dello stesso anno 1336, giunse a Motta ad assumere il comando il Capitano Generale Pietro de' Rossi, fratello di Marsilio, accompagnato da Giustiniano Giustiniani, Giacomo Gradenigo e Dusio degli Alberti, e aprì subito la campagna. Narra distesamente il Verci che, partiti dalla Motta il 21 ottobre con tutto l' esercito e con più di quattrocento guastatori con vanghe e badili per appianare le strade, andarono per la villa di S. Polo e S. Salvadore (castello dei conti di Collalto), passarono il Piave, al ponte di Barbarana, bruciarono le ville scorrendo per Callalta fino a Narbon e qui incominciarono le rovine funestissime del Trivigiano (3).

Nell' anno susseguente fu presa da essi anche Padova, e Alberto della Scala fu fatto prigioniero.

Per tanta prosperità di avvenimenti, dice il Cappelletti, quasi tutte le città italiane mandarono ambasciatori a Venezia, a proporle una lega di cui fosse fondamentale patto il totale sterminio degli Scaligeri. I Veneziani allora, favoriti dall' affluenza di tanti alleati, volsero i loro passi al territorio di Treviso, e n' ebbero la dedizione di quasi tutti i luoghi e castelli che lo compongono (4). La guerra ebbe fine più tardi colla vittoria degli alleati, la disfatta

---

(1) Op. cit., Vol. IX, pag. 40.

(2) Op. cit., Vol. IX, pag. 41.

(3) Veggasi anche il Doc. del Verci N. 1292.

(4) Cappelletti, op. cit., pag. 166.

dei signori dalla Scala e l'ingrandimento della Repubblica Veneta. Conchiusa formalmente la pace nel 1336, fu pubblicata il 14 febbraio solennemente « a suono di trombe e di allegre acclamazioni e in Padova e in Trevigi, e in Vicenza. e in Verona, e in Bassano, e in tutti gli altri luoghi di questa ampia provincia (2). Per questa pace la città di Treviso, con tutto il suo territorio, rimase alla Repubblica; ed i prigionieri, d'ambe le parti, furono messi in libertà.

Fin dal 12 ottobre 1337 il vescovo di Ceneda investì Marco Morosini, Marco Giustiniani e Giustiniano Giustiniani dei feudi già appartenuti all'estinta famiglia dei Caminesi di sopra, coi fiumi Piave e Livenza (3); e il 29 ottobre del successivo anno 1338, colla mediazione di Simeone Dandolo, Pietro Pisani e Marco Foscarini, deputati dal governo veneto, fu fatta una convenzione tra la vedova Samaritana da una parte, e Rizzardo e Gerardo fratelli Caminesi dall'altra, in forza della quale essi si obbligarono di pagare a Samaritana quattrocento lire di piccoli veneti all'anno, in due rate semetrali, per avere la parte che le apparteneva: così Motta, Cessalto, Portobuffoletto e dintorni, rimasero ai due famosi fratelli Gerardo e Rizzardo, che, eretta Motta in Gastaldia, la fecero amministrare per loro conto da un Gastaldo (4).

Negli anni successivi, fino alla metà di questo secolo, questi dintorni non furono molestati da altre guerre; furono bensì funestati, il 25 gennaio del 1348 da un grande e spaventosissimo terremoto; e poco dopo, da una terribile pestilenza.

---

(2) Verci, op. cit., tomo XII, pag 31 — Dopo che Trevigi (1339) si diede alla Repubblica Veneta, si creò Podestaria in Mestre, Asolo, Castelfranco e Oderzo, che prima avevano avuto solamente Capitano. Fra i villaggi, assegnati con Ducale di Francesco Dandolo ad Oderzo, figurano treutasette ville, comprese *Gurgo* e *Malghera*. Doc. N. 1344, del 18 aprile 1339.

(3) *Commemoriali*, N. 405.

(4) *Commemoriali*, N. 424. Nel 1430 era Gastaldo della Motta, pei fratelli Caminesi, certo Mino de' Piccini, bolognese.

CAPITOLO QUARTO

Motta di Livenza e suoi dintorni dal 1350 al 1388.

Sommario — 1. Contesa fra i da Camino ed i Collalto per il possesso di Cessalto; invasione degli Ungheri; Guecello IX da Camino ribelle a Venezia; Alteniero degli Azzoni, difensore di Motta, fatto prigioniero; fine della guerra. — 2. Gerardo da Camino rapisce e sposa Elisabetta da Lorenzaga, uccide Filippo, e si impadronisce del castello; Ducale ai Caminesi perchè impediscano che le granaglie vengano da Motta trasportate in Friuli; nuova discesa di Ungheri, che danneggiano questi dintorni; Gerardo da Camino, che tenta vietar loro il passo, è fatto prigioniero; liberazione di Gerardo. — 3. Guerra dei Veneziani contro Francesco da Carrara, il Re degli Ungheri ed il Patriarca; i Caminesi sono dapprima coi Veneziani, poi contro di essi; i signori di Collalto contro i Caminesi; guasto di questi luoghi; il castello di Cessalto è spianato; Gerardo è mandato prigioniero in Ungheria ed Elisabetta si ritira a Lorenzaga; fine di questa guerra; Guecello da Camino ritorna signore di Portobuffoletto e Gerardo da Camino di Motta. — 4. Guerra di Francesco da Carrara per la conquista di Treviso; l'esercito carrarese bombarda Oderzo. — 5. L'esercito carrarese all'assalto di Motta; è coadiuvato dai Meduuesi e da altri castellani dei dintorni; Motta a ferro ed a fuoco; Motta e dintorni alla dipendenza del Carrarese; prigionia di Gerardo da Camino. — 6. Testamento di Rizzardo da Camino e sua disposizione riguardo a Motta; la Repubblica non accetta l'eredità di Motta: Leopoldo duca d'Austria non può averla; Motta governata da un Capitano del Carrara, vicende di Meduna: Motta e dintorni, col Carrara; contro i Veneziani e gli Udinesi; Motta e dintorni passano definitivamente alla Repubblica di Venezia: allegrezza e giuramento di fedeltà. — 7. Considerazioni su Motta e dintorni durante il periodo della signoria dei Caminesi.

I.

Nel 1356 era già morta Samaritana, ed erano morti pure i due fratelli Gerardo (1349) e Rizzardo (1354). A Gerardo era successo il figlio Guecello IX, a Rizzardo il figlio Tolberto V; cosicchè Motta era governata allora a mezzo di un Gastaldo dai cugini caminesi Guecello IX e Tolberto V, sotto la protezione della Repubblica. Cessalto era stato qualche anno prima da Rizzardo ceduto ai Conti Collalto; ma, morto Rizzardo, Tolberto suo figliuolo se lo ripigliò (1355). Senonchè, protestando i Collalto, ebbe luogo un'aspra contesa.

per finire la quale il Caminese dovette restituirlo ai Collalto (1). In quest'anno i Veneziani si trovavano in guerra contro gli Ungheri, i quali, guidati da Carlo, figlio del loro re Lodovico, ed aiutati dal Duca d'Austria e dal Patriarca d'Aquileia, saccheggiavano da par loro Conegliano e gli altri dintorni di Treviso. Alcuni Trevisani, ribelli a Venezia, parteggiarono per gli Ungheri, depredando i paesi vicini. Fra questi ribelli della Repubblica troviamo anche, con nostro stupore, il Caminese Guecello IX, uno dei signori di Motta, (2); mentre l'altro, Tolberto, rimase al soldo dei Veneziani. Diciamo *con istupore*, perchè egli, patrizio veneto e protetto dalla Repubblica, avrebbe dovuto esserle fedele e riconoscente. Ma la fedeltà e la riconoscenza, qualità rare a' nostri tempi, erano allora ancor più rare; e l'interesse, oggi la prima guida delle nostre azioni, era allora l'unica. Del resto devesi considerare che gli Ungheri, numerosissimi, barbari e crudeli, s'avanzavano terrorizzando e distruggendo; e che il Caminese vi si sottomise a fine di salvare il proprio castello, seguendo in ciò l'esempio dei Coneglianesi, dei Collalto, degli Onighi e di altri castellani di questi dintorni, che fecero altrettanto. I Veneziani dovettero perciò mandare soldati, vettovaglie e denaro qui a Motta per difenderla.

Condottiero ne fu Alteniero degli Azzoni, il quale, uscito sventuratamente dalla Motta per opporsi alle scorrerie de' barbari, fu preso con tutti i suoi, che lo seguivano, e mandato nelle carceri in Ungheria (3). La guerra ebbe fine nel 1358 col ritorno ai Veneziani di quanto gli Ungheri aveano conquistato nel contado di Treviso; così Motta rimase nuovamente ai Caminesi, cioè alle figliuole di Tolberto VI (l'ultima morì nel 1362) e ai due cugini Guecello IX e Gerardo VII.

II.

Da quest'anno al 1372 non troviamo più nulla di interessante, che riguardi questi luoghi. Solo dobbiamo ricordare che in questo frattempo Gerardo da Camino rapì e sposò Elisabetta figlia di Ana-

(1) Bonifaccio, op. cit. libro X, pag. 523.

(2) Veggasi il Doc. 1555 del Verci.

(3) Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, tomo XIII, pag. 240 e Documento 1557.

stasio da Lorenzaga; e poi, introdottosi coi parenti nel castello di Lorenzaga, se ne impadronì, uccidendo Filippo di Nicolò e tenendo prigione il figlio di lui, Riccardo, minorenne.

Va rammentata anche una Ducale dell' undici ottobre 1368, riprodotta dal Verci (1), colla quale si pregano Gerardo e Guecello IX, detto Guecellone da Camino, di non permettere di estrarre in alcun modo frumento od altre granaglie e legumi dalla Motta e dagli altri luoghi per condursi nel Friuli. Questa Ducale ha la sua ragione nel fatto che, appunto in quest'anno, trovavasi in Udine l' imperatore Carlo di Boemia, che dovea recarsi a Padova; e che il Patriarca Marquardo l' avea atteso con grande ansietà e lo onorava ed assisteva nel viaggio, mentre i Veneziani nol vedeano di buon occhio, dichiarando non esser bene fidarsi di quelle genti tedesche, sebbene protestassero di passare pel Trevisano come amiche. Nè s' ingannarono; perchè gli Ungheri poi, nel traversare il Trevisano, sebbene colmati di cortesie, rubarono molti animali ed abbruciarono parecchie ville, fra le quali Lancenigo ed Ormelle (2).

Intanto la Repubblica di Venezia, per gelosia di grandezza, era andata in discordia con i Carrara, signori di Padova, di Feltre e di Belluno. Il Carrara ricorse per aiuto appunto al Re d' Ungheria. Nel 1372 gli Ungheri, giunti in Friuli, si prepararono per passare il Livenza presso Sacile. A contrastarne il passaggio accorsero, per incarico della Repubblica di Venezia, Taddeo Giustiniani e Gerardo da Camino; ma gli Ungheri, consigliati dai Conti da Prata, presero un'altra via ed oltrepassarono il Livenza a Brugnera. Il Caminese ed il Giustiniani tentarono poi d' impedir loro il passaggio del Piave; e, sebbene Gerardo, valente e coraggiosissimo, abbia fatta di loro molta strage, riuscirono nel loro intento e il 9 dicembre 1372, dopo aver fatti prigionieri il Giustiniani e lo stesso Gerardo da Camino ed essersi impadroniti di tutte le bandiere della Repubblica, entrarono allegramente in Padova. Più tardi riportarono vittoria i Veneziani, in seguito alla quale fu conchiusa la pace con la liberazione dei prigionieri; così Gerardo potè ritornare al suo castello di Motta.

---

(1) Op. cit., vol. XIV, pag. 29 e 30; Doge Andrea Contareno.

(2) Verci, op. cit., Vol. XIV, pag. 108.

III.

Nel 1376 i Veneziani si trovarono in guerra contro Leopoldo, Duca d' Austria, ed il Caminese Gerardo parteggiò ancora per la Repubblica. Rinnovò la guerra contro i Veneziani nel 1378 Francesco da Carrara, aiutato dal Re d' Ungheria. I Caminesi Gerardo e Guecello, signori di Motta, Portubuffoletto, Cordignano, Fregona, Soligo, Solighetto, Rai, S. Paolo, Cessalto e d' altri luoghi di questi dintorni, vista la mala parata, si ribellarono alla Repubblica e si diedero al partito dei collegati, cioè di Francesco da Carrara, del Re d' Ungheria e del Patriarca. I signori di Collalto ne informarono la Repubblica e presero le armi contro i Caminesi ribelli. Si svolsero allora qui parecchi fatti d' arme; e tutti questi paesi, Motta e Cessalto in ispecialità, ne ebbero gravissimo guasto. Riuscirono i Collalto ad avere nelle loro mani Elisabetta, moglie di Gerardo, la quale, d' ordine del Doge, trattennero sino alla fine della guerra; ed il figliuoletto Ercole, che spedirono a Venezia, siccome pegno in mano de' Veneziani.

Continuarono le offese reciproche; ed i Fratelli Caminesi, sebbene aiutati e sostenuti dagli Ungheri e dal Patriarca, ebbero la peggio. I Collalto, potentissimi e sorretti dalle truppe veneziane, funestarono tutte queste giurisdizioni dei Caminesi; e, il sei settembre di quest' anno 1378, spianarono completamente il Castello di Cessalto (1). Gerardo, più tardi, o per pietà, o per calcolo, staccandosi dalla lega, promise vettovaglie al Podestà di Treviso; ma il Carrara, fattolo perciò prigione, lo mandò sotto una buona custodia in Ungheria. La stessa sorte toccò a Guecello; e questi, nel 1381, ritornato dalle prigioni d' Ungheria, potè riavere Portobuffoletto per intercessione di Barbo, ma dopo aver pagati i quattromila ducati che il Carrarese avea dati agli Ungheri per averlo (2).

Nel 1332 i Veneziani si rappacificarono con Francesco da Carrara e per questa pace furono d' ambo le parti messi in libertà i prigionieri: perciò Gerardo da Camino ritornò a Motta e vi prese la sua ordinaria abitazione, insieme colla moglie Elisabetta da Lorenzaga e coi due figli Jacopina ed Ercole.

---

(1) Verci, op. cit., tomo XV, pag. 76.
(2) Verci, op. cit., tomo XVI, pag. 11.

IV.

Treviso era stata ceduta a Leopoldo Duca d' Austria dai Veneziani, che preferirono *donarla* a lui (2 maggio 1381) piuttosto che cederla a Francesco da Carrara, signore di Padova, il quale, belligero, sleale, ma valoroso, li avversava ed avea assediata Treviso fin dal 1379. Il Carrara allora entrò in trattative col Duca Leopoldo per venire in possesso di Treviso; e, perchè non se la intesero, ne tentò l' acquisto colla forza (1).

Era il primo agosto del 1383, quando l' esercito Carrarese, capitanato dal conte Giovanni di Barbiano, giunse in Fontane, presso Treviso, da dove incominciò a molestare la città e i dintorni. I Trevisani implorarono la sospensione dei saccheggi e delle ruberie fino all' undici d' agosto, e ne ottennero la grazia. Intanto il conte di Barbiano, perchè l' esercito non rimanesse ozioso, incaricò Ugolino Ghisilieri di prendere il comando di cinquecento fanti e molti cavalli, passare il Piave e recarsi a prendere il castello di Cordignano, che era di Guecello da Camino, da dove giungevano a Treviso vettovaglie provenienti dal Friuli. Questi, il sette agosto, vi giunse e se ne impadronì; poscia ritornò a Fontane, ove l' esercito riprese le scorrerie, la manomissione e il guasto dei raccolti, delle piante e delle abitazioni di quelle vicinanze. Devastata ogni cosa, l' esercito del Carrarese s' avanzò verso Oderzo. Narra lo storico della Marca Trivigiana che, accampatosi ai 23 d'agosto intorno ai borghi, incominciò colle bombarde a combattere fieramente la Terra. I difensori fecero qualche resistenza; ma, appiccatosi il fuoco nelle case di dentro, le quali erano per la maggior parte coperte di paglia, cedettero all' impeto dei nemici, che in folla, superate le mura, entrarono nella Terra e la misero a fuoco. La Rocca, nella quale vi era un capitano tedesco, fece qualche resistenza; ma avendo le bombarde incominciato

---

(1) Il Muratori direbbe « con l' inganno »; giacchè, entrato il Carrarese in Treviso, con istupore d'ognuno seguitava a prendere le castella del Trevisano e vi facea inalberare la bandiera del re d' Ungheria, con dire di essere suo servitore. Op. cit., Vol. 44, pag. 31.

a batterla fortemente, ed essendo dai Padovani state fatte all'intorno alcune cave, conobbe il capitano di non si poter tenere, e però si arrese ad onestissime condizioni, salve le persone e le robe (1).

V.

Il conte di Barbiano, avuta Oderzo e lasciatovi un presidio di guardia, s' avanzò alla presa di Motta.

Narrano il Verci ed il Zanotto che l' impresa era assai difficile, perchè a difesa di questa terra stava il valoroso Gerardo da Camino il quale, come s' è detto, vi risiedeva con tutta la sua famiglia. Però l' esercito del Carrarese era numeroso, audace; e, a rendergli più facile la conquista, gli si erano collegati a danno di Motta parecchi castellani dei dintorni, compresi quelli di Meduna, nemici di Gerardo (2). Questi ultimi, anzi, armate parecchie barche, dalla Livenza incominciarono la battaglia per acqua, nel momento stesso che gli altri nemici, venuti dalla parte di Oderzo, incominciarono a combattere. I Mottensi, guidati dal coraggioso Gerardo, si oppongono valorosamente agli assalitori, e pugnano ostinatamente e con tanta ferocia da fiaccare l' ardire ai Carraresi e costringerli ad indietreggiare. Ma intanto, quelli che combattevano dalle barche sul Livenza, riescono a rompere lo spaldo, ad entrare in paese e ad assalire la truppa di Gerardo alla schiena. I fuggenti s' arrestano, e si rianimano; ed i Mottensi, presi in mezzo, vengono sopraffatti. Il castello era cinto allora da una grossa mura, che dovea offrire salvezza al signore, nel caso di disfatta: Gerardo, battuto, fa per ritirarsi in questo girone. ma lo trova occupato dai nemici. Combatte virilmente; e, sebbene ferito da due freccie, si apre la via e riesce a ritirarsi nel girone. I nemici intanto mettono la terra a sacco ed a fuoco; ed i poveri Mottensi si vedono bottinare i loro averi, ardere le loro case. Stette Gerardo per qualche tempo appiattato nel girone; ma non avendo

(1) Verci, Vol. XVI.

(2) I Medunesi, in unione ai Cividalesi, si erano uniti al da Carrara, in opposizione agli Udinesi, che si erano appoggiati a Lodovico re d' Ungheria e, morto lui, 1382, alla Veneta Repubblica: è perciò che in questa guerra li troviamo parteggiare pel Carrara e combattere contro Motta.

modo di camparvi lungamente, perduta ormai la speranza di qualsivoglia soccorso, dovette uscire ed arrendersi a patti. Ottenne che la moglie Elisabetta fosse lasciata ritirarsi a Lorenzaga, luogo di sua ragione dotale, conducendo seco i figli e « sei carra di roba, cariche di quel migliore che a lei piacesse »; ed egli fu mandato sotto buona custodia a Padova al Carrarese, dal quale subito fu messo in prigione, e non troppo bene trattato (1). La caduta della Motta trasse seco anche quella delle altre fortezze del Caminese; perciò Motta, Cessalto, Oderzo, Camino e tutte le antichissime giurisdizioni dei Caminesi, tranne Portobuffoletto, che apparteneva allora a Guecellone, passarono sotto il dominio della Casa da Carrara.

VI.

In quest' anno stesso (1383) intanto che Gerardo stava a Padova prigione del Carrarese, suo fratello e compossessore Rizzardo, che trovavasi da qualche tempo tenuto a confine in Portogruaro, preso da crudelissima malattia, il 26 dicembre fece ivi il suo ultimo testamento, dichiarando di voler essere sepolto in quella chiesa di San Francesco, beneficando la Chiesa di San Giovanni di Oderzo, i poveri, il fratello Gerardo, i nipoti, e lasciando erede di tutti i suoi beni la Repubblica di Venezia, a condizione che ricuperasse Motta; e, nel caso essa non avesse voluto accettare, sostituendole Leopoldo Duca d' Austria, ma colla medesima condizione (2). Rizzardo morì pochi giorni dopo; e la Repubblica, considerando che avea già perduto il possesso su Treviso e che non avea più interesse su alcun' altra possessione di terraferma, deliberò di non accettare l' eredità (27 marzo 1383).

Ma nemmeno il Duca Leopoldo potè averla; perchè il Carrarese, che tenea Gerardo in prigione e che sapea di essere potentissimo, mandò il conte di Barbiano a prendere colla forza anche il castello di Portobuffoletto, e così tenne sotto di sè tutte le giurisdizioni dei

---

(1) Verci, op. cit., tomo XVI, pag. 59.

(2) *Commemoriali*, Vol. III, libro 8, pag. 164. Il detto Testamento fu fatto e pubblicato nella casa del fu ser Caudusio, in Portogruaro.

Caminesi. Qui, a Motta, mandò un suo Capitano, in qualità di amministratore ; e i deputati del paese, a nome della Comunità, dichiararono di attenersi ai consigli di lui e di mantenersi fedeli al Signore di Carrara (1).

Stette la Motta sotto la signoria del Carrarese per ben cinque anni, durante i quali dal nuovo Signore, che volea ingraziarsi, ebbe molti tratti di benevolenza. Meduna intanto era rimasta sotto la reggenza del Patriarca Marquardo, che morì il 3 gennaio 1381, e poscia sotto Filippo d'Alençon, al quale si mantenne fedele anche durante la guerra mossagli dalla città di Udine, che non lo voleva riconoscere, guerra che durò fino al 1387 e nella quale, perchè Francesco da Carrara aiutò il Patriarca, i Veneziani, in odio al Carrarese, aiutarono gli Udinesi, inducendo anche Antonio dalla Scala a fare altrettanto.

Con Francesco da Carrara in questa guerra erano alleati — contro Udine, lo Scaligero e i Veneziani — anche Cividale, Portogruaro, Motta, Portobuffoletto, Meduna, Cessalto e le altre castella di questi dintorni, nonchè Giangaleazzo signore di Milano, l'Estense ed il Gonzaga. Senonchè Giangaleazzo, più tardi, pensando meglio ai casi proprî, si staccò dalla lega e pattuì colla Repubblica di Venezia (19 maggio 1388), promettendole la signoria di Ceneda, di Treviso e dei luoghi già appartenenti alla giurisdizione dei Caminesi. Francesco da Carrara, attorniato da tanti nemici, odiato da' suoi stessi Padovani, rinunziò Padova a Francesco Novello suo figliuolo e si ritirò a Treviso, sperando di trovar amore e fedeltà in quel popolo da lui beneficato. Ma, intanto che Francesco Novello perdeva la signoria di Padova, il popolo Trevisano, che odiava i Carraresi, si diede alle armi del Visconte, alla cui generosità si rimise lo stesso Francesco, già vecchio. Il Visconte, avuta il 14 dicembre la consegna di Treviso e di tutte le castella e fortezze del territorio trevisano, conformemente ai patti convenuti nel maggio, li consegnò alla Repubblica Veneta ; ed ecco perciò Motta, Cessalto, Portobuffoletto e gli altri paesi dei dintorni, colla città di Treviso, venuti alla dipendenza della potente Repubblica.

Narra il Bonifaccio che i Trevisani, ripieni di sicura speranza

---

(1) Verci, op. cit., Vol. XVI, pag. 98.

d' essere pervenuti alla fine di tanti loro travagli, tutti contenti rendendo grazie a Dio, si rallegravano in quella maniera che fanno coloro, i quali dopo pericolosissima tempesta di mare, cessati ad un tratto i venti, veggono il porto vicino e certa la loro salute. E però, volendo con ogni possibile dimostrazione ad essa Repubblica questa loro contentezza dimostrare, non seppero meglio esprimerla, che col farle ancora volontaria dedizione della città, de' castelli, e delle ragioni e giurisdizioni loro, e insomma di tutto quello ch' era prima della Comunità, senza alcun patto e senza alcuna riserva; onde, radunato il maggior consiglio, il decimoterzo giorno di dicembre, Franceschino da Borso dottore ed Antiano furono eletti a fare questa dedizione, la quale con effetto si fece (1).

I rappresentanti dei vari castelli giurarono allora fedeltà e suddittanza al Doge, revocando qualunque altro giuramento prestato per l' addietro; fra essi troviamo Alberto della Motta dottor di leggi, Michele di Montalbano e Clemente de Coronelli, che giurarono il 18 dicembre, in qualità di procuratori del Comune di Conegliano (2); e Nicolò del fu Leonardo, Carlo del fu Nicolò da Fossalonga ed Enrichetto del fu Bolognese, che giurarono, il 22 dicembre dello stesso anno 1388, quali procuratori del Comune di Motta (3). Con tale formalità, senza patti, nè riserve, Motta si diede spontaneamente e definitivamente alla Repubblica di Venezia, che ne fece una sua podesteria, e la governò nel modo che indicheremo nella terza parte di questo nostro Studio Storico.

VII.

Si renderebbe ora opportuno dichiarare quale fu la condizione dei Mottensi e degli altri abitanti dei dintorni, durante il lungo periodo in cui vi dominarono i signori da Camino. Ma, se assai scarse

---

(1) Bonifaccio, *Storia di Trevigi*, libro 9, pag. 597.

(2) Fatto nella piazza di Conegliano e nella chiesa della rocca superiore — Veggasi il Vol. III, del *Commemoriali*, libro 8, pag. 195.

(3) Fatto in Motta sotto la Loggia del Comune. — Testimoni: Antonio di Giovanni de' Bracci da Feletto, Domenico da Siena maresciallo, Cambio del fu Morando da Cessalto, Bonomo del fu Gregorio di Colle di Ceneda e Guecellone de Grandonio. Procura in atti di Desiderato Lucio e di Giovanni de' Drabani da Feltre — *Commemoriali*, Vol. III, libro 8, pag. 197.

notizie di quel tempo abbiamo trovate concernenti i fatti d'arme, scarsissime ne trovammo di tali che gettino qualche barlume di luce sulle condizioni economico-sociali degli abitanti.

I Caminesi erano, poco su, poco giù, come quasi tutti i feudatari di quel tempo: orgogliosi, prepotenti, sospettosi, vendicativi, di carattere violento, despoti in famiglia e coi loro servi e scherani, fieri e valorosi in guerra, eccezionalmente irritabili in quanto riguardava il nome, la dignità, la fama e la grandezza del loro casato. Aveano propensione speciale alle rapine, alle uccisioni, agli incendi; certi dell'impunità che trovavano nella sicurezza de' loro castelli e nella milizia, o taglia militare ordinaria, di cui poteano disporre. Il Signorotto, per regola generale, non ricercava l'affetto dei sudditi; ma esigeva obbedienza pronta, cieca e paurosa: unico suo movente l'ambizione, unico mezzo il terrore, unica ragione la forza, unico fine l'interesse. Le prepotenze, le rapine, le congiure e le uccisioni, erano mezzi per salire; essendo veramente temuto, obbedito ed ossequiato più, chi più ardiva e s'imponeva colla forza. E poichè la società, in fondo in fondo, è sempre la stessa, mutate le apparenze più stridenti, vediamo accadere non altrimenti, anche ai giorni nostri. Dell'anima non davansi gran pensiero, giacchè riteneano di poter accomodar tutto in punto di morte, con lasciti ai poveri, alle chiese, alle vedove ed agli orfani.

Il ceto dei Sacerdoti non era tale, fatte rare e lodevoli eccezioni, da sapere e voler porgere quel buon esempio di cui avrebbero abbisognato le popolazioni (1). Il colore azzurro della toga, dice il Molmenti, alludendo a quello della Repubblica veneta, distingueva i parrochi dai preti semplici, che la portavano nera e dai chierici che l'avevano bigia. Solo nel secolo XVI i preti, che non volevano neppur radersi la barba, furono obbligati a vestire tutti di nero (2).

Il ceto dei Cittadini e degli Artisti era piuttosto apatico e tutto intento a procurarsi gli agi possibili ed a mantenersi obbediente e sottomesso al feudatario, del quale ricercava ed ambiva la benevolenza.

Il ceto degli Agricoltori era, anche allora, il più oppresso. For-

---

(1) Di Manzano, *Sommario di Storia friulana.*

(2) *La Storia di Venezia nella vita privata,* pag. 308.

mato nella massima parte di *servi della gleba*, conduceva vita miserrima, gravata dal sistema feudale e dalla legge di servitù. Viveano i poveri contadini, sottomessi e rassegnati, in umilissime capanne, intonacate di fango e coperte di paglia, lavorando materialissimamente il terreno ed alimentandosi con cibi rozzi, mal conditi e scarsi. Troppo di sovente dai nemici del loro Signore si vedeano incendiati i casolari, rubati gli animali e devastati i campi col taglio delle viti, degli alberi e delle messi (1). Erano essi considerati *cose*, di cui il signorotto potea disporre a suo capriccio. L'arbitrio di lui era legge per essi, la cui infrazione veniva punita colla pena di morte. Ed erano umilissimi i loro uffici presso il signorotto; non escluso quello di condurre lui o la moglie sua ai divertimenti, tirandone a braccia il rotabile e illuminando la via con torce accese, quando faceva notte (2). Le quali cose non ci fanno meravigliare di quanto scrive il Lacroix che « fra gli altri umili uffici, alcuni vassalli aveano l'obbligo di battere l'acqua dei fossi per far tacere le rane, quando le signore del castello dovevano partorire; altri erano obbligati a camminar con un solo piede, a baciare i chiavistelli del castello, ovvero fingersi ubriachi in presenza dei loro Signori (3). »

In complesso, nei costumi di questi abitanti c'era ben poco di diverso da quanto abbiamo congetturato per gli anni anteriori al secolo decimosecondo. Dopo la morte degli Ezelini vi fu un tentativo di riforma; ma un mero tentativo, soffocato dal fanatismo che rese possibili contraddizioni le più stridenti, non essendo raro il caso di trovare persone che alternavano ladrerie ed uccisioni con preghiere, penitenze e lasciti a chiese, a luoghi pii. Se vi furono assedi qui virilmente sostenuti e battaglie eroicamente combattute, ne va lode al Signorotto; non agli abitanti, i quali privi sempre d'ogni barlume di libertà, rimaneano affatto indifferenti agli atti di prepotenza di questo o di quel vincitore, assuefatti com'erano alle prepotenti esigenze del proprio Signore. Quindi nullo era allora l'amore di patria, nessuna vita nelle industrie, nullo lo spirito di associazione,

---

(1) Di Manzano: *Compendio di Storia friulana*.

(2) I primi podestà di Motta, subentrati negli uffici del feudatario, ne conservarono in parte le esigenze, come avremo campo di vedere nel seguito di questo nostro Studio Storico.

(3) Dal Molmenti, op. cit., pag. 105.

nessuna operosità nel commercio, nessun sentimento di personale dignità, nessun risveglio nell' agricoltura (1).

È certo adunque che gli abitanti di Motta e dei dintorni viveano in quel tempo nella soggezione paurosa e nell' abbiezione: quale meraviglia se, all' anunzio di passare alla diretta dipendenza della Repubblica di Venezia, diedero manifesti segni di soddisfazione e di allegrezza? Sapeasi bensì com' essa governasse con rigore; ma reputavasi guarentigia di pace, e sapeasi anche quanto efficacemente tutelava la dignità e l' interesse de' propri sudditi.

---

(1) Ci è rimasta impressa, fra altro, una costumanza significante, con la quale si prende possesso in Lorenzaga il 23 maggio 1336, di un terreno aratorio, piantato, vitato e fossalato: va il compratore su e giù per il detto terreno, guardandolo; vi scava un po' di terra, la prende e la stringe nel pugno, e poi la calpesta; stacca alquante foglie dagli alberi e strappa dal suolo un po' di erba, che getta in qua ed in là!,... — Da un manoscritto dell' Archivio Comunale di Motta, che il cav. Ioppi riconobbe essere il Protocollo di Galasto notaio *q.m* ser Mainetto di Cessalto, e che va dal 1364 al 1370.

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

Fatti d'arme interessanti Motta e dintorni, dal 1388 alla Lega di Cambrai.

Sommario — 1. Sigismondo d'Ungheria in guerra contro la Repubblica di Venezia: discesa di Pippo Spano: capitolazione di Motta e di Oderzo; Pippo Spano ritorna in Ungheria. — 2. La Repubblica si prepara a togliere Motta agli Ungheri; incendio del Ponte sul Livenza; tentativo degli Ungheri; valore dell'esercito della Repubblica: disfatta degli Ungheri; allegrezze in Venezia per la vittoria riportata a Motta; anche i dintorni ritornano alla Repubblica. — 3. Tregua di cinque anni fra Sigismondo e la Repubblica: condizioni della tregua; i nemici danneggiano Gorgo ed altri dintorni di Motta: proteste dei provveditori Loredan e Venier: guerra contro il Patriarca, e vittoria della Repubblica: fedeltà dei Mottensi; riparazione del Castello di Motta. — 4. Motta minacciata dai Turchi: crudeltà commesse dai Turchi nei dintorni di Motta: sgomento dei Mottensi; come si preparano alla difesa: pericolo scongiurato.

I.

Erano appena trascorsi ventidue anni dacchè Motta ed i suoi dintorni appartenevano definitivamente alla Repubblica di Venezia, quando Sigismondo, proclamato re degli Ungheri e re dei Romani, intimò alla Repubblica di restituirgli Zara, colla Dalmazia. Essa si rifiutò; ed ecco la causa ed il principio di una guerra terribile, che fu disastrosissima anche per questi dintorni, dove rinnovaronsi uccisioni, incendi e devastazioni raccapriccianti (1).

(1) Alla Repubblica, già accresciuta in potenza per la recente dedizione spontanea di Belluno, Bassano, Vicenza, Feltre, Verona, Monselice, Legnago, Castelguglielmo, Padova ecc., si allearono allora, con una convenzione difensiva ed offensiva in data 14 maggio 1411, anche i feudatarî signori di Porzia e di Brugnera, i signori di Valvasone, Federico dalla Torre, i signori da Prata, quelli di Polcenigo e quelli di Spilimbergo: e, dodici giorni dopo (26 maggio 1411) si ricoverò sotto le ali del Veneto Leone anche la comunità di Sacile.

L' esercito degli Ungheri non si fece attendere molto: scese in novembre sotto la guida di Filippo degli Scolari, detto Pippo Spano, sottomise nel gennaio del 1412 gli Udinesi, tutte le Comunità collegate con Udine, il Cadore, Marano e Portogruaro, e venne poi alla conquista di Motta. Era essa guardata dall' esercito della Repubblica, capitanato da Biagio Magno e Jacopo Querini; ma, battuta con alcuni pezzi di artiglieria, capitolò, dopo breve resistenza, « più per la viltà di chi n' era alla difesa, che pel valore dei soldati ungheresi » (1).

Narrano il Bonifaccio, il Cambruzzi ed il Zanotto che, essendo in quell' occasione stato ucciso con una freccia un barone ungherese fra i principali di quell' armata, Pippo, sdegnato, facea a barbara rappresaglia troncare la destra a tutti i prigionieri della Repubblica che gli cadeano tra le mani, a meno che non venissero tosto riscattati con una conveniente somma. Il Magno ed il Querini, per non aver difeso con maggior valore il castello di Motta, furono richiamati a Venezia e posti in carcere (2).

Pippo Spano, inorgoglito della conquista di Motta, proseguì il cammino per abbattere Oderzo, la cui fortezza era valorosamente difesa dal Podestà Matteo Quirini. Vi diede un forte assalto il giorno 8 gennaio 1412, ma in vano: perdette gran numero de' suoi, e ne fu gagliardemente respinto. Incendiò allora i borghi di quella città; e si preparava alla ritirata, quando gli pervenne l' offerta di comperare la fortezza. Ignoriamo il nome di colui che fece l' infame proposta; ma se quel castello, esclama il Verci, ebbe animo di resistere agli attacchi de' nemici, non potè difendersi da un tradimento, che gli ordì un malvagio soldato, il quale a' 18 di gennaio, lo diede in mano agli Ungheri per danaro.

Pippo tentò quindi co' suoi Ungheri anche la presa di Treviso; ma la città era ben custodita, e non vi rinvenne traditori, e dovette ritirarsi lasciandovi parecchi morti sotto le mura e più di centocinquanta feriti. Si postò allora tra Motta e Sacile, dove, come dice

---

(1) Verci, op. cit., tomo XIX, pag. 68. Fu scritto che Belluno, Serravalle, Feltre e Motta, *non indecora Carrariensi spolia*, apersero spontaneamente le porte. Quest' asserzione, per quanto riguarda Motta, è interamente falsa. Motta ebbe bensì allora la mala ventura di vederne affidata la difesa a capitani imbelli, o traditori, od inetti; ma non è vero che vi venissero aperte le porte ai nemici: essi entrarono veramente per forza d' armi.

(2) Bonifaccio, libro 11, pag. 614; Cambruzzi, Vol. II, pag. 69.

il Macchi, la Repubblica trovò modo di fargli destramente entrar nella borsa tanto oro che bastasse a procurargli i mezzi di fare lautamente i quartieri d'inverno; e più tardi, il 14 febbraio, stanco pei disagi della guerra e corrotto dal denaro, si dispose a ritornare in Ungheria (1).

II.

I Veneziani, rianimati per la partenza di Pippo condottiero degli Ungheri, spedirono ai quindici di marzo del 1412 una grossa armata di « cinquanta barche, ventotto ganzeruoli, tre galioni e tre galee ben armate con istrumenti bellici, gatti e bombarde grosse e schioppettieri e balestrieri » su per il Livenza, verso Motta e Portobuffoletto, per riacquistare tutti questi luoghi, già presi e tenuti dagli Ungheri. Questi soldati della Repubblica, capitanati da Nicolò Barbarigo, osteggiati e ritardati lungo il viaggio da pioggie dirotte e dall'imperversare del tempo, giunsero finalmente, su per il Livenza, nei pressi di Motta, agli ultimi di marzo; e cominciarono a danneggiarne la terra con bombarde, balestre e schioppetti, ma senza poter riescir a toglierla agli Ungheri. Nel successivo mese d'aprile ripresero le operazioni militari, venendo da Treviso con artiglierie bombarde ed altre armi; e, devastate, saccheggiate ed incendiate le terre e ville e castella di quelli, fra i nobili dei dintorni, che, ribelli alla Repubblica, aiutavano i nemici, giunsero nuovamente a Motta ed incominciarono ad abbatterla fortemente colle bombarde per terra e per acqua, coll'intento di sottrarla agli Ungheri. Ma questi la teneano con impegno; resistettero valorosamente ancora, ed i Veneziani dovettero contentarsi di abbruciare il Ponte sul Livenza (2).

---

(1) Scrive il Sabellico « Assai è chiaro che Pippo, di poi molti nobili fatti, per oro, *come si dice*, corrotto, lasciando l'impresa, ritornò in Ungheria. » Ed il Macchi soggiunge: Se fosse stato saggio il re d'Ungheria non avrebbe dovuto metter fiducia in uno, che avea cuore di portare armi straniere contro il proprio paese. Chi può fidarsi d'un uomo cui sia bastato l'animo di rinnegare la patria? Ma ben gli diede Ladislao la meritata mercede. Mi ascoltino i traditori. Ordinò il re si liquefacesse tutto l'oro che il Pippo avea ricevuto dalla Repubblica; e poi gliel fece versare nella bocca, quasi a saziare l'infame ingordigia. Fu veramente una lezione un po' dura per lui; ma speriamo non sia affatto infruttuosa pei posteri. *Storia del consiglio dei dieci*, Vol. II, pag. 99.

(2) Verci, op. cit., tomo XIX, pag. 69.

Più tardi, in maggio, la Repubblica mandò in questi luoghi un numeroso esercito, guidato da Carlo Malatesta, capitano generale dell' armata veneta. Riescito vano il tentativo di togliere agli Ungheri Oderzo, avuta per tradimento la Rocca di Ceneda (1), l' esercito dei Veneziani si accampò nei dintorni di Motta, che, sacrificata dalla forza brutale degli Ungheri, supplicava la Repubblica a volernela liberare. La negligenza con cui si costudivano le trincee, scrive lo storico della Marca Trevigiana, diede lusinga agli Ungheri di poter fare qualche illustre impresa. Erano giunti in Cividale tremila di essi; e, cavalcando notte e giorno, per le vie di Portobuffoletto, taciturni e bene schierati, giunsero a Motta. Per viaggio erano ingrossati, prendendo il fior delle guarnigioni di Udine, di Oderzo e di Serravalle. Trovarono in effetto il campo veneto, senza le solite sentinelle; e però si divisero in tre parti: le due prime erano di Ungheri e di Tedeschi e di molti Friulani, e la terza di gente Boema, molto bene armata. Fatto ciò, a bandiera spiegata diedero l'assalto al campo da tre lati; e vi entrarono, senza grande opposizione, e incominciarono a scorrere per gli alloggiamenti, facendo grandissima strage, e rubando ciò che potevano. Si armò tosto il Malatesta al pericolo che gli sovrastava, e seco lui si armarono Matteo dal Verme e gli altri capitani. Sopraggiunse la compagnia del Grasso e vi diede principio ad una fiera battaglia. Finalmente gli Ungheri rimasero al disotto e lor convenne ritirarsi, lasciando molti prigionieri, e morti sul campo più di millequattrocento di loro. Furono inseguiti fino a notte oscura verso Portobuffoletto, e in quella persecuzione ne rimasero molti tagliati a pezzi. Di sei bandiere ungheresi, ne furono prese cinque; e il loro capitano generale rimase morto (2). Il Malatesta ebbe tre ferite, ma non mortali; furono feriti anche Taddeo dal Verme e gli altri valorosi capitani. Per questa vittoria, che avvenne a' ventiquattro di agosto 1412 (3), in Venezia si fecero solenni allegrezze, e furono mandate al campo

---

(1) Martino Unghero, che la custodiva, tradì il suo principe, consegnandola al generale Malatesta per il pattuito compenso di tremila ducati d' oro.

(2) Verci, op. cit., tomo XIX, pag. 78. A questo fatto d' arme accenna anche il Battistella, nella sua rinomatissima e premiata opera sul *Conte Carmagnola*, pag. 20.

(3) Il Redusio, il Muratori, il Battistella ed altri dicono invece il *nove agosto*.

vettovaglie in grandissima abbondanza, e rinfreschi, e vini, e confezioni, e frutta (1). Riconquistata Motta, i Veneziani riebbero facilmente Portobuffoletto, Oderzo, Portogruaro, la Badia di Sesto, Salazuolo, Prata ed altri luoghi di questi dintorni.

III.

La guerra fra Sigismondo e i Veneziani fu protratta ancora nel Veronese e nel Vicentino, fino ai primi mesi del 1413; e finalmente, in aprile, per interposizione del conte di Cilly, suocero di Sigismondo, fu conchiusa una tregua di cinque anni. Il concordato venne stipulato ai 17 del mese stesso (2); e stabilisce fra altro, che « ciascuna delle due parti terrà quanto possiede attualmente, si asterrà da qualunque offesa verso l'altra . . . niuna delle parti favorisca chi volesse danneggiar l'altra . . . l'Imperatore avrà libero passo sui dominii di Venezia col suo esercito; potrà entrare nelle terre e città con decoroso accompagnamento, *senza però farvi danni sovverchi* » (3). Ma, anche dopo firmata la tregua, si fecero dai nemici danni piuttosto rilevanti, nei dintorni di Motta; e perciò Bernardo Loredano e Marco Veniero, provveditori, furono costretti di protestare a nome della Veneta Signoria contro l'Imperatore, il comune di Udine ed il Patriarca collegati, affinchè in adempimento alle condizioni della tregua, si dovesse « cessare ogni tentativo contro il pacifico dominio di Venezia sulle ville di Gorgo di qua e di là dell'acqua, di Navolè, di Sala Ronchi, di Chiarano e di altre spettanti alla podesteria di Motta, poichè *quei luoghi erano posseduti da essa Signoria al momento della tregua;* e dovessero restituire alla medesima le castella di Frattina e Salvarolo e l'Abazia di Sesto per la stessa ragione » (4).

---

(1) Verci, op. cit., tomo XIX, pag. 78.

(2) Il Macchi, nell'opera citata, afferma erroneamente, sulla fede del Sismondi, che il detto concordato venne sottoscritto in Treviso il 19 aprile: veggasi il Doc. nei *Commemoriali*, sotto il N. 175, a carte 229 della V Appendice.

(3) Commemoriali, V Appendice, Doc. N. 175.

(4) Commemoriali, Vol. III, libro 10, pag. 368. Questa fiera protesta, che porta la data del 17 luglio 1413, fu redatta nella villa di Navolè, presso Motta; e vi figurano, quali testimoni, Anastasio della Frattina, Francesco detto *Bozza* da Sacile, Paolo cancelliere e famigliare del Conte di Prata, Antonio da Portogruaro ed altri. Nel di susseguente, 18 luglio, comparve alla

Spirata la tregua, 1418, la Repubblica riprese le armi, non tanto contro Sigismondo, quanto contro l'inesorabile e sconsigliato Patriarca; e finì coll'essere vincitrice, conquistando il Cadore ed il Friuli (1420), indi anche la Dalmazia; sicchè « si trovò allor padrona di tutta l'ampia estensione di terra ferma, che circonda le lagune e prosegue nel Friuli e nell'Istria sino a Corfù » (1).

Motta, durante questa guerra atroce, sofferse danni incalcolabili, rimanendo tuttavia ferma nella sua fede alla Repubblica, anche allora che, arridendo la sorte alle armi ungheresi, parecchi Signori dei dintorni, rendendosi spergiuri, l'abbandonarono per allearsi al nemico. È perciò che il Lupis, dopo aver detto che Motta nella sua fedeltà verso il serenissimo Principe è stata costante e che tra i cimenti delle più strane sventure si è mantenuta in una impassibile fermezza, esclama enfaticamente, nel suo stile roboante: « In tempi dell'atrocissimo incendio dell'Ungheresi lampeggiò maggiormente tra queste fiamme il chiarore della sua devotione, contentandosi i cittadini di essa piuttosto di farsi cavar gl'occhi, tagliar le mani e 'l capo, che violare quella fede giurata dai loro maggiori et istillata nel zelo de' posteri » (2).

Il Castello, in questa congiuntura, sofferse tale guasto da abbisognare di una riparazione, che costò alla Repubblica novecento ducati d'oro (3).

---

presenza dei Provveditori il suddetto Paolo cancelliere del Conte di Prata con un notaio e testimoni a far una nuova protesta, ma non ne ebbe il permesso; egli insistette, e i Provveditori gli volsero le spalle. Questo secondo documento venne redatto nel Castello di Motta; e vi figura fra i testimoni, oltre al detto Antonio da Portogruaro, notaio, anche certo Toriaia connestabile in Motta.

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia*, pag. 127.

(2) Antonio Lupis. *L'Hore pretiose della villa impiegate nelle memorie più insigni della Motta,* (1677, pag. 2.) È un opuscoletto d'una ventina di pagine o poco più, scritto in stile enfatico e senza critica storica.

(3) Riportiamo per esteso il contratto di tale riparazione, il quale ci sembra molto interessante, anche perchè dà un'idea della forma e grandezza del Castello: l'originale abbiamo potuto trovarlo fra i manoscritti dell'Archivio di Venezia. — « MCCCCXIII, die XV Novembres. — L'infrascriptti pati sono quelli ai quali e devegnudi miser Lorenzo Bragadin e miser Marco Dandolo per nome del comun de Venexia da una parte cum maistro Rigo Christofulo et Ambruoxo da milam murari dalaltra e questo per alguni lavorieri i qual se die far ala Motha per i diti maistri chomo de soto sera notado.

IV.

Non troviamo più cenno di alcun importante fatto d'arme a cui abbiano presa parte Motta e gli altri paesi dei dintorni, sino al 1499. Furono bensì minacciati parecchie volte dai Turchi e attraversati, nel 1470, 1472, 1477, 1478, dall'armata veneta, che andava a combatterli nel Friuli. Nel 1477 però i Turchi giunsero proprio qui, fino al Livenza; e fu gran ventura se non riescirono allora ad incendiare Motta, che era tutta in ispavento. E ne avea ben donde; perchè la fama della crudeltà e della ferocia di quei mostri era terribile. « Fra le molte crudeltà ne racconterò questa sola — scrive il contemporaneo Jacopo Valvasone di Maniago — successa nella incursione ultima (nel villaggio di Palse presso Porcia, distretto di Pordenone); perocchè, trovandosi una povera contadina con un fanciullo di dieci mesi in una capanna di paglia, detta da loro Cattonaro, e sentendo la furia dei Turchi, nè avendo tempo di salvarsi altrove, lasciato il fanciullino in terra, s'ascose dietro ad un tinazzo ch' era pieno di rape conservate nei raspi d'uva, come ancora si costuma

---

Prima i diti maistri e tegnudi de far tuti i diti lavorieri si de murer chomo de marangon e de manoali a tute so spesce metando so piere chalcina copi sabion legname feramenta e tute altre cosse necessarie per le dicte rascon declarando che tute piere chalzina legname de ogni condiction feramenta copi et altre cosse che se truova al presente in la Motha de raxon del nostro comun debia esser de i diti maistri per meter in vuovra de i diti lavorieri per le qual cosse se alguna cossa de utilitade avanzasse quella debia esser del nostro comun. E sel avanzasse legname chativo che non fosse bon da meter in vuovra sia liberamente de i diti maistri non intendando che queli maistri possa domandar alguna cossa de la munition del nostro comun salvo per caxo de necessitade. Siando tegnudi i diti maistri de render o pagar quello che i tolesse dela dita munition possa i diti maistri trar de i boschi del nostro comun tute sorte legname che i fosse de bexogno per i diti lavorieri senza pagar alguna cossa.

Item i diti maistri e tegnudi de levar el ziron del castello del dito luogo da la Motha piè XII de muro de sora del soler ala groseza del muro vechio elevadi i diti pie XII die far i diti maistri XII pilastri de piera alti piè zinque per cadaun suxo i qual pilastri die far i diti maistri una covertura che choverza la dita Tore de bon e sufficiente ligname choverta de copi. E sie tegnudi i diti maistri far la schalla per montar suxo la Tore la qual sia de legname e die far i diti maistri i manteleti necessari per lo dicto ziron.

Item die levar zercha passa X de muro el quale e derupado fin ala fondamenta la foza del qual muro varda suxo el Montegan e die redur el muro per lo muodo chel iera in prima armando el dito muro de choredori in volti de piera e merli e remandar le faze vechie de i volti per choredori e pilastri declarando che tuti i merli vechi ch' è da una tore a laltra da la foza de montegan; i diti maistri die far da nuovo chomo i fara i altri del muro nuovo, e die far i diti maistri tra el muro vechio el nuovo 2 contraforti over pilastri de muro grossi sufficientemente. E questo perchè sia ben inchadenalo el vechio col nuovo. E die far i diti maistri tuti i manteleti necessari per tuto el dito muro si vechio como nuovo tra una tore e laltra metando i feri necessarii entro i merli per apichar i diti manteleti.

di fare in questi nostri paesi; giunti i Turchi, poichè non trovarono di far bottino, scorsero più oltre, restando dietro loro una donna turca, armata a guisa di un' Amazzone, la quale di subito visto il fanciullo smontò da cavallo e pigliatolo nelle braccia gli porse il latte d' ambedue le mammelle; e, ciò fatto, tantosto con la scimitarra tagliollo minutamente a pezzi. Ma di poi, trovandosi lassa e piena di sete e non avendo vino da spegnerla, si pose a bere col capo chino fuora di quel tinazzo; onde la madre, vedendosi l' occasione per la vendetta del figliuolo, come furiosa se gli avventò addosso e tutto ad un tempo la cacciò giù nell' acqua del tinazzo e con la propria scimitarra le diè la morte, e di subito, montata sopra il cavallo della turca, si salvò nel bosco che era vicino un miglio ». Quando, nel settembre 1499, giunse l' annunzio dell' avanzarsi di queste belve umane, tutta la popolazione ne fu sgomenta. Il 27 di quel mese il Consiglio della Comunità deliberò di ricorrere a Venezia, a fine di avere armi per difendersi; e, per raggiungere più facilmente l' intento, deliberò con voto unanime di mandare all' uopo ambasciatori a Venezia i due cospicui cittadini Jacopo Stella e Girolamo Guerra. Ricorsero contemporaneamente, per aiuti a Venezia, anche altri luoghi dei dintorni; ed il

---

Item i diti maistri die conzar la tore alta dala guarda in tuto quello che e de bexogno zoe remendarla dentro e de fuora dove la e rota si per le bombarde chomo per ogni altra raxon. E debia redur i diti maistri el choverto de la dita tore suxo i muri vechi non bassando perho niente el muro de la dita tore E sia tegnudi i diti maistri de far de sora del coverto una guarda sora quatro collone de rovre in mezo della dita covertura la qual guarda die soravanzare la chovertura pie XX e die esser apuntada da pe in le mura sora el primo soler de la dita tore seguendola dita guarda per largeza fina la sumità de pie V fazando i soleri e choverture de la dita guarda e serarla atorno atorno de tolle de larexe et chovrir de copi la chovertura et faza de (?) le so croxiere e traverse e schala per andar suxo la dita guarda e fazando anchora un luogo in la dita guarda da meter una campana de la qual campana i diti maistri non se die impazar. — E per tutti i predixti lavorieri die haver i diti maistri duc. VIIII centum doro dei qual i die haver adesso duc. V centum e fato la mitade de lo lavorier die haver duc. 200 e complido lo lavorier altri duc. 200 e vuol i diti maistri esser chiarificadi donde i die haver i diti denari ai suoi termini senza alguna induxia.

Item diebia esser dato ai diti maistri entro da la terra stancia per so abitazion quella che tien al presente maistro pizin se l' averà spazado el so lavorier e non siando spazado siane i dada una altra finche maistro pizin avera complido el lavorier.

Item e tegnuda la signoria de lassar trar de Venexia senza alcun datio tutte quelle cosse che vorà trar i diti maistri per chaxon de i diti lavorieri et etiandio per chason de so viver et de quelli che lavorasse cum loro. *Item* la Signoria se degnera de scriver al podestade e proveditor della Motha comandandogli chel debia veder e tratar ben i diti maistri et altri che lavorasse cum loro e darli quel favor che abilmente el pora senza senestro de altri. Et etiandio bexognando ai diti maistri comandar chari fazando pagar quelli da i chari, quel che zusto i parerà.

Item e tegnudi i diti maistri de lavorar ben e lialmente tutti i diti lavorieri metando in quelli tute cosse bone e sufficiente como se convien. — *Commemoriali*, Reg. X, carte 147, Tergo.

Sanuto, a cui nulla sfugge, registra il primo ottobre, ne' suoi Diarii: Da la Motta, Porto Buffolè e altri lochi di Trivixana « come Turchi erano venuti lì propinquo, et passato il Taiamento, tutto el paese è in fuga; dimandano soccorso; fanno assai crudeltà . . . »; e il cinque ottobre: Da la Motta e Porto Buffolè « avvisi di le crudeltà fatte per turchi . . . ».

Il diciassette di ottobre la Comunità di Motta deliberò di ricorrere nuovamente al Principe in Venezia, affinchè le desse modo di difendersi dai Turchi; e questa volta furono incaricati di recarsi a Venezia, in qualità di ambasciatori, i due cittadini Marco Granza e Jacopo Longo. Il Doge Agostino Barbarigo rispose intanto all'appello di Motta col mandarvi un ingegnere, certo Lodovico, a rilevare e dirigere i lavori di fortificazione (Ducale, in data 9 novembre 1499). Troviamo poi deliberazioni del Consiglio di questa Comunità del 19 gennaio 1500, di scavar le fosse tutt' intorno al paese per custodia, difesa e utilità; del 7 marzo, di mandare nuovamente un cittadino a Venezia a supplicare il Principe perchè fossero aumentate le fortificazioni della Terra contro i Turchi, offrendogli in aiuto cento ducati; e del 13 luglio 1501 di premunirsi contro i Turchi, mandandando a Venezia Jacopo Stella per ottenere dal Principe: « Bombarde 4, cun le sue code; bombardelle 6, spingarde 12, archibusi 20, schiopeti 50, polvere barille 25, ballote d' ogni sorte et cochoni a refuso, lanze longhe cum sui ferri 200, ronconi bolognesi 100, coraine 50, banuchi, ovver coladoni 50, balestre azaline 50, poti 50, archi de nasso 50, casse di veratoni 10, casse de frezze 10, giavete 200, bozzoladi da lumiere 100 » (1). In questo anno, 1501, i Veneziani conclusero la pace con Baiazet, sultano dei Turchi; e così, scongiurato il pericolo di nuove incursioni, si tranquillarono gli animi dei Mottensi e degli altri abitanti di questi dintorni.

---

(1) Archivio Comunale di Motta, Libro I, carte 160, 161, 163 e 174.

CAPITOLO SECONDO

Principali fatti d'arme interessanti Motta e dintorni, dalla Lega di Cambrai alla caduta della Repubblica.

Sommario. — 1. La Repubblica di Venezia al colmo della floridezza; Lega di Cambrai; sconfitta di Vailate, ossia di Agnadello; Motta dà alla Repubblica nuove prove di gratitudine e di fedeltà. — 2. Motta vuole resistere contro i nemici; fa richiesta d'un Podestà energico; la Repubblica la compiace; i Podestà Zorzi, Molin, Contarini e Venier; Motta dà il suo contributo di generosità e di forza contro i nemici della Repubblica. — 3. Esercito dei nemici stanziato a Nervesa; timori del Podestà Manolesso; i nemici vanno depredando i dintorni di Motta; i Mottensi rifiutano l'aiuto del provveditore Contarini; rinforzi mandati a Motta dalla Repubblica. — 4. Motta, battuta con insistenza, resiste gagliardamente; è presa dai nemici; guasti e rapine in Motta e nei dintorni. — 5. I Mottensi si sollevano unanimi e ne scacciano i nemici; aiuti mandati dalla Repubblica; si liberano altri luoghi dei dintorni; Motta è presidiata; la Repubblica conchiude la pace generale; Motta le resta fedelissima, fino alla sua caduta.

I.

La Repubblica di Venezia prosperava mirabilmente; ma mossi da invidia, i principi si collegarono per abbatterla. A questa lega, conosciuta sotto il titolo di Lega di Cambrai, presero parte il Papa Giulio II, l'Imperatore Massimiliano I, Luigi XII, re di Francia, Ferdinando V, re d'Aragona, e tutti i principi d'Italia. — Il trattato, concluso e sottoscritto in Cambrai, nel dicembre del 1508, stabiliva che la Marca Trivigiana, l'Istria, il Friuli ed il paese posseduto dal Patriarca d'Aquileia toccassero a Massimiliano, siccome capo di Casa d'Austria.

La Repubblica, sebbene scaltra e diffidente, non seppe prevenire tale lega, nè, conosciutala, stornarla: l'affrontò colle armi, e in una sola giornata, per la sconfitta di Vailate (14 maggio 1509) perdette quello che in ottocento anni, con tante fatiche aveva acquistato. E allora Venezia, ridotta all'estremo, fu veramente magnanima: sciolse

dal giuramento di fedeltà tutti i suoi sudditi di terraferma, affinchè pensassero alla propria difesa, e ritirò le soldatesche a difesa della laguna (1).

Si recarono perciò gli alleati alla conquista di quasi tutto il dominio veneto in terraferma. Parecchi castelli del Trevisano e del Friuli, « per la solita propensione delle moltitudini a chi, in quel giorno, è più forte o più fortunato », presero allora le parti dell' Imperatore vittorioso. Ma non Motta si lasciò tentare dall' opportunità e sedurre dall' interesse; non Motta si piegò a dare triste spettacolo d' ingratitudine; essa volle mantenersi fedele alla Repubblica e si preparò a dar saggio della sua fedeltà e del suo eroismo con una resistenza gloriosissima, che le costò parecchi anni di lotte, di sacrifici, di tribolazioni e di ruine, ma che la rese ammiranda e che le meritò poi dalla Repubblica il titolo di « figlia prediletta ».

II.

Era allora (1509) podestà a Motta Antonio Zorzi, il quale, avuta nuova della famosa ed impreveduta sconfitta della Repubblica, e della sua deliberazione di « cedere alla guerra e di dare volontariamente tutte le Terre sue a cui andrà a torle » (2), attonito e quasi istupidito, se ne stava inerte, attendendo miglior ventura. Ma non i Mottensi si rassegnano a così supina indifferenza; ed ai primi di giugno eleggono una Commissione coll' incarico di recarsi alla Signoria di Venezia a dolersi che il Zorzi non faccia alcuna *provisione*, e a domandare che *se provedi di governo* (3). La Repubblica accoglie la rimostranza fiera e legittima e vi provvede eleggendo Marco de Molin a sostituire il Zorzi, con autorità di *synico*. E già il Molin stava allestendo gente e barche per avviarsi a Motta; quando, la mattina del 12 giugno 1509, giunge in Venezia

---

(1) Questo fatto, da molti storici revocato in dubbio, è negato recisamente dal Romanin.

(2) Sono queste le parole con le quali il Da Porto, espone la deliberazione (veggasi la *Storia di Vicenza e del Territorio*, di I. Cabianca ed F. Lampertico). Ma è probabile che la Repubblica proclamasse tale deliberazione per alto e finissimo accorgimento politico; mentre è risaputo che ordinava ai Rettori di fare il contrario: anche i fatti che stiamo narrando ne danno testimonianza.

(3) Sanuto, *Diarii*.

la notizia che s' erano resi agli alleati Sacile e Caneva e che ormai *Motta, Uderzo e Portobuffolè si tien perso* (1). Si ritarda intanto la venuta del Molin; poi, riconosciuta esagerata la notizia, gli si dà ordine di recarvisi; ma, rifiutandosi egli, forse per soverchio timore di pericolo, il Consiglio dei Dieci nomina in sua vece Panfilo Contarini. Non corrispose però questi pienamente al desiderio dei Mottensi, che richiedevano in quel momento per *provedador* e *synico* un uomo invitto e valente; perciò venne egli, il 16 novembre del medesimo anno 1509, richiamato a Venezia, e sostituito poi da Jeronimo Venier, che seppe dar prova di essere abile, giusto e valoroso.

Intanto Motta trovava in sè stessa tanta generosità e tanto coraggio da unirsi con Oderzo, Conegliano, Sacile, Serravalle e Portobuffoletto nel somministrare un certo contingente di fanti ed un certo contributo di denari a Vincenzo de' Federici, prode e generoso capitano di nobile famiglia opitergina, che si recò a Noale in soccorso di Padova, opponentesi vigorosamente all'Imperatore (2). E nell' agosto del 1510 mandò uomini col proprio podestà Venier e Zuan Greco e Zitolo, assieme dei podestà dei dintorni, a soccorrer Cividale, assalito dall' Imperatore; e si diportarono così bene, da meritare speciale elogio in una lettera che il provveditore generale di Sacile, Alvise Mocenigo, indirizzò alla Signoria di Venezia il 21 dello stesso mese (3). Però il cimento maggiore e la prova più dura per Motta e per tutti questi dintorni erano riserbati all' anno seguente.

III.

Fin dai primi giorni di settembre dell' anno 1511 era giunta a Nervesa, presso il Piave, una parte dell' esercito degli alleati; ed aveano intrapresa la costruzione di un ponte su quel fiume, col proposito di conquistare tutti i luoghi di questi dintorni ed entrare nel Friuli. La conquista e la distruzione di Oderzo, di Motta e

---

(1) Marin Sanuto *Diarii*.

(2) Doc. Manoscritto del Daniotti, citato anche dal Mantovani nella sua *Storia di Oderzo*, pag. 226.

(3) Marin Sanuto, *Diarii*.

di Portobuffoletto formavano la principale loro aspirazione (1). Podestà qui trovavasi allora Marco Antonio Manolesso, del quale i Mottensi nutrivano piena fiducia. Scriveva egli a Venezia, il 15 settembre 1511, che Conegliano e Oderzo erano ormai perduti e che i nemici stavano già presso Motta; esser gravissimo il pericolo, temerne assai (2).

Ed in vero, una buona parte di tedeschi e guasconi, per saziare l'esercito famelico, andavano depredando i dintorni di Motta, mettendo ogni cosa a ruba. Per buona ventura i Francesi non vollero allora oltrepassare il ponte fatto sul Piave, per tema che i loro alleati e commilitoni tedeschi pel Friuli scappassero alle lor case, e li lasciassero soli alle mani coi nemici (3). Venezia intanto mandò barche su pel Livenza a togliere da Motta e dai dintorni tutte le *vittuarie* possibili, perchè i nemici, giungendovi, non avessero a trovarne da saziarsi. E la rabbia e la ferocia di questi aumentava in proporzione della scarsezza dei viveri, la quale era giunta a tanto, che al campo di Narvesa, come scriveano il Giustiniani ed il Gradenigo, allora provveditori a Treviso, *i nemici patiscono fame; do paneti di mancho de un bezo, costa un cavalaro, ch'è soldi otto di nostri* (4). Il 16 settembre il Consiglio dei Dieci, visto i pericolo sovrastante a Motta, delibera di mandarvi provveditore Marco Contarini *q.m* Lorenzo di S. Cassan, il quale opinavasi dovesse adoprarsi con valore ed impegno, anche perchè vi avea quivi parecchie sue possessioni (5). Ma i Mottensi, appena ne hanno participazione, si oppongono vivamente e mandano una rappresentanza a Venezia, a dichiarare che non vogliono provveditore speciale, che a loro basta il podestà, che intendono resistere ad ogni costo e che domandano soltanto mezzi di difesa, cioè *fanti, polvere e artelarie* (6). Il Contarini, ormai giuntovi, prese

---

(1) Veggansi i sunti delle lettere del Giustinian e del Gradenigo alla Signoria, nei *Diarii* di Marin Sanuto.

(2) Marin Sanuto, *Diarii*.

(3) Costruito che fu il ponte sul Piave, non vennero di qua che i Guasconi ed i Tedeschi e perchè il 16 settembre quattro dei soldati francesi ardirono tentare il passaggio di quel ponte, furono subito dai commilitoni presi ed appiccati. — Veggansi, nei *Diarii* del Sanuto, i sunti delle lettere che scriveano alla Repubblica in quei giorni i Provveditori ed i Podestà di Treviso e di questi luoghi.

(4) Marin Sanuto, *Diarii*.

(5) Marin Sanuto, *Diarii*.

(6) Marin Sanuto, *Diarii*.

anche parte ad una scaramuccia; ma fu tosto dai Veneziani richiamato, e obbedì (1).

La Repubblica mandava contemporaneamente aiuti, destinandovi cento fanti sotto la guida dell' intrepido e valoroso Damian da Tarsia, che il 17 furono alle mani contro i nemici e vinsero. Intanto infieriva terribilmente il colera (2); e gli abitanti dei dintorni, affamati e decimati, rallentavano il vigore ed il coraggio nella resistenza. Giunsero notizie, il 17 settembre, che Sacile era stato preso; il 18, ch' erano stati presi Pordenone e Spilimbergo, e che Udine, disabitata per la peste, volea capitolare; il 20, che Portogruaro era perso e n' era partito il podestà Thomà Gradenigo, ed i cittadini si voleano rendere (3). Motta resisteva ancora; ma, fieramente battuta, stava per soccombere. Ed anzi, il giorno 21, il Podestà Manolesso, disperando ormai nella resistenza, l' abbandonò e fuggì pel Livenza; e, imbattutosi in alcune barche con gente e munizioni che da Venezia venivano in aiuto, disse: *non andè, la Mota è persa* (4). Ma si seppe più tardi che invece Motta resisteva ancora; e la Repubblica vi mandò in qualità di *provedador* Silvestro Trom con diciassette barche e Todaro Paleologo con cinquantacinque cavalli; e nel tempo stesso disponeva perchè altri rinforzi vi fossero mandati a mezzo del provveditor generale di Treviso, Zuan Paulo Gradenigo.

IV.

Già il Podestà di Motta, Marco Antonio Manolesso, rinfrancato dalla notizia dei messi di Damian, i quali l' assicuravano come Motta resistesse a tutta forza, vi era ritornato; e i Mottensi l' aveano accolto amorosamente. Non vollevano però ricevere, più tardi, Silvestro Trom, che la Signoria mandava quale provveditore, perchè « *dicono*

---

(1) Risulta anche dalla lettera che il Podestà Manolesso mandò alla Signoria di Venezia il 17 settembre 1509, che, in questa parte, il Sanuto sunteggia così « Sier Marco Contarini, che vi andò per loro provevador, zonto de li, el fo a la barufa, poi non fo più visto e si partì la note via ». *Diarii*, tomo XII, pag. 534.

(2) Motta però ne fu preservata, come vedremo più appresso.

(3) Marin Sanuto, *Diarii*.

(4) Marin Sanuto, *Diarii*.

(scriveva a Venezia il Podestà Manolesso) *lhoro soli volersi difender* » (1). Senonchè, crescendo il pericolo, e con esso il bisogno, l'accettarono; e il 22 settembre vinsero in uno scontro contro nemici. *Eri* (scrive a Venezia il provveditore generale di Treviso il 23), *furono i nemici a la Mota, et quella arquanto ha bombardata, tamen zero hanno fato, ma con lhoro vergogna se hanno retirati a i loro alozamenti* (2). Furono poscia mandati da Treviso in aiuto di Motta anche il Fratello di Todaro, cioè Costantin Paleologo (3), con una compagnia di Stradiotti e 100 cavalli; e Lorenzo da Bassan, con 15 cavalli di balestrieri: ma non vi giunsero, perchè impediti dalla rottura dei ponti, o dalla paura (4). *La Mota si tien gaiardamente*, scrive il Sanuto in data 24 settembre; e il 25, Leonardo Giustinian provveditor di Treviso, scrive aver avute lettere che *i nostri è usciti et hanno tolto Uderzo, e voleano andar a Porto Buffolè.... e voria soccorso di qualche cavalo e fanti* (5). La Repubblica dava ordine il 26 settembre, che vi fosse mandato Gigante Corso con 150 fanti (6); scrivea di *mantenir Mota et non Porto Buffolè, in Uderzo, che questi castelli sono de chi cavalca la campagna* (7).

---

(1) Marin Sanuto, *Diarii*.

(2) La lettera citata, del 22 settembre, è così riassunta dal Sanuto: « Come desiderando conservar quel loco eri sera mandoe una spia a Porto Buffolè, loco de' inimici, el qual, tornato in quella mattina, li ha riferito, come questa note passata sono zonti in dito loco grandissima quantità di zente per vegnir verso la Mota, unde hanno messo ogni cossa in hordine per difendersi, et cussi, a horre 15, diti inimici venero circha cavali 200 con alcuni fanti, et per li nostri li fo trato alcune botte di artelarie, e ritrovandosi certi cavali di domino Francesco Sbroiavacha li corsero fuora et presero uno de' dicti inimici di la compagnia dil Cingano, et qual, examinato, dice, con effecto esser partiti dil campo, qual si ritrova appresso la Piave, al ponte facto per lhoro a Narvesa, cavali numero 400 e guasconi 2000 con boche 4 di artillarie, per vegnir a questo locho. *Item* scrive a la Signoria li mandi uno schierazzo ben armado per varentar quella riviera e poter aver soccorso etc. Et nota. Li è Damian Tarsia con fanti 200 » tomo XII, pag. 573.

(3) Leonardo Giustiniani, provveditore di Treviso, scrivendo in proposito alla Signoria di Venezia osserva: « domino Costantin farà ogni cossa, sì per esser valente homo e desidera honor, sì perchè la canzelaria di la Mota è sua e di suo barba in vita, e va volentiera » Sanuto tomo XII, pag. 573.

(4) . . . « Come li Stratioti, mandati a la Mota, non hanno potuto intrar per esser sta roto li ponti » (lettera del Gradenigo alla Signoria di Venezia, in data 24 settembre) « li cavalli, andava a la Mota, tornò per paura, non che non habino posuto passar » (Lettera del Giustiniano alla detta Signoria, in data 25 settembre) — Veggasi il Sanuto *Diarii*.

(5) Sanuto, *Diarii*, tomo XII, pag. 584.

(6) Lettere del Gradenigo e del Giustinian, provveditori di Treviso.

(7) Sanuto, *Diarii*.

E Motta resisteva difendendosi coraggiosamente: ma fu vano ogni sforzo!

Il 29 settembre il provveditor generale di Treviso scrivea a Venezia essersi divulgato la notizia che l' esercito nemico ad ogni costo *vuol andar a tuor la Motta*. Ed ecco, la mattina del 30, ben millecinquecento fanti tedeschi assalirla con furore e ferocia. Resistettero i Mottensi; nè pensavano alla resa, infiammati al combattimento da nobile orgoglio e dall' incoraggiamento dell' intrepido contestabile Damian Tarsia. Ma Gigante Corso, contestabile, giuntovi di recente, giudicando impossibile più ogni resistenza, si ritirò co' suoi, lasciando solo il Damian e i Mottensi di fronte al nemico; e il provveditore Mocenigo, scappato da Gradisca e giunto a Motta, ne fuggì subito, spaventato. Allora i fanti del Damian, messi in apprensione, anzi in terrore, vollero ritirarsi anch' essi: fu duopo cedere, e pensar ad una ritirata meno ingloriosa che fosse possibile. Caricaronsi sulle barche tutte le artiglierie e tutte le armi e le polveri rimanenti; e, intanto che Gigante Corso ritornavasene in Treviso ed i nemici continuavano a battere il castello, Silvestro Trom provveditore, il podestà Manolesso, Damian da Tarsia con i principali cittadini Mottensi (1), scesi nelle barche lungo il Livenza, rifugiaronsi presso Torre di Mosto, da dove recaronsi poi, alcuni a Venezia, altri a Treviso (2). Ed i nemici entrarono in Motta; e vi sfogarono la loro rabbia; e, mentre i poveri Mottensi, quali dalle barche del Livenza, quali dai luoghi circostanti, muti, angosciati volgeano mesto lo sguardo al Castello natìo, i nemici, affamati ed inferociti, lo metteano a ruba, guastandovi e rapinando ogni cosa.

---

(1) Fra i più cospicui cittadini eravi Marc' Antonio Amalteo — Liruti, *I Letterati del Friuli*, Vol. II, pag. 14.

(2) Il Damian da Tarsia, giunto a Treviso il 2 ottobre, dichiarò a quel provveditor generale, Gradenigo, che « la compagnia di Zigante Corso . . . comenzò a esser zizania, *videlicet* ebbe do battaie da i nimici e lui solo Damian si difese . . . poi venne il provveditor Mozenigo con cavali lezieri di Gradischa, il qual subito si partì per barcha, la qual cossa messe terror a quelli fanti, *adeo* si volseno partir, e lui dicendo: « chi ne caza hor? » *tandem* vedendo non poter resister, fu contento levarse e tolse tute le artellarie in uno burchio era lì, et con li fanti tutti podestà et proveditor vene via etc. (Lettera del Provveditor di Treviso alla Signoria di Venezia, in data 2 ottobre 1511) « Et qual, Gigante Corso, dize aver netà ogni cossa della terra di Motta, e son salvati tutti, perchè non era possibile la si potesse mantenir » (Lettera di Giustinian a Venezia, in data 1 ottobre 1511).

V.

Raccontano il Zanotto, il Semenzi ed altri, che i nemici, avuta Motta il primo di ottobre del 1511, ne fecero aspro governo fino al 1512, nel quale anno tornò essa, e per sempre, sotto il pacifico e mite governo de' Veneziani. Ma non avvenne propriamente così; perchè, invece, Motta non rimase preda dei nemici che diciassette giorni soltanto. Derubato e guasto che vi ebbero quanto più fu loro possibile, i nemici si diedero alla conquista ed al saccheggio di altri luoghi dei dintorni, e lasciarono intanto Motta in custodia ad un presidio di soldati da Pordenone, fedeli all' Imperatore. Sorse allora, col desiderio, anche la speranza nei fuorusciti Mottensi di riconquistare il Castello prediletto; ed affiatatisi all' uopo, con a capo il valoroso e fedelissimo Giacomo Corona, insorsero animosi ed unanimi il 18 dello stesso mese; e, al grido di *viva S. Marco*, riuscirono ad entrarvi, a scacciarne i nemici, ad inalberarvi le insegne della Repubblica (1). Sollevaronsi contemporaneamente gli Opitergini, poi quelli di Saciie e Caneva, indi quelli di Conegliano e Serravalle; e tutte queste Comunità si diedero spontaneamente alla Repubblica (2).

Fu allora mandato Podestà a Motta Zuan Corner; e più tardi, il 4 gennaio del 1512, Arimondo Zorzi. Rafforzato il Castello di Motta dalle armi della Repubblica, potè allora mantenersele sempre fedele. Più tardi, la Repubblica vi lasciò in presidio la Compagnia di Zuan Paolo Manfron, composta di 109 uomini d' arme coi relativi cavalli (3); e finalmente, conchiusasi la pace generale col trattato del 3 dicembre 1516 sottoscritto a Brusselles, vi fu tolta anche la detta compagnia, e Motta restò fedelissima, nè fu più teatro di gravi fatti d' arme durante il veneto dominio, e cioè fino al 1797.

---

(1) Il 19 ottobre 1511 scrivea da Treviso alla Signoria di Venezia il provveditore Leonardo Giustinian, aver avuto avviso « la Mota aver cazato alcuni di Pordenen erano li dentro per l' Imperador, e hanno levato San Marco, sicchè tutta la Patria con poca fatica si haverà ». Ed al provveditor generale Gradenigo, di Treviso, il giorno dopo, 20 ottobre, si scriveva da Venezia « esser par el fidelissimo Jacomo Corona intrato in la Motta, ritornata essa sotto la Signoria . . . e però si mandi fanti e cavali in quel locho, che per acqua si manderà etiam qualche borbota ». *Diarii* del Sanuto.

(2) Lettera del Giustinian alla Signoria di Venezia, in data 23 ottobre 1511.

(3) Marin Sanuto, *Diarii*.

CAPITOLO TERZO

Devozione della Comunità di Motta di Livenza alla Serenissima Repubblica.

Sommario. — 1. Elogio dei Mottensi, fatto dal Lupis, per la loro fedeltà alla Repubblica Veneta; in che consistano le prove di sì commendevole fedeltà; generosa deliberazione presa dal Consiglio di Motta, il 3 febbraio 1639, per venire in soccorso della Repubblica nella sua guerra contro i Turchi. — 2. Sussidi annui offerti alla Repubblica nel 1646. — 3. Continuazione dei due sussidi annui; nuove espressioni di fedeltà, che fa il Consiglio di Motta alla Repubblica, nel 1669; nuova offerta alla Repubblica, nella sua guerra contro i Turchi (1715). — 4. Generosissima e veramente encomiabile offerta fatta dai Mottensi alla Repubblica nel 1796.

I.

Il Lupis, dopo aver encomiata entusiasticamente la fedeltà di Motta alla Serenissima Repubblica, dopo aver detto che nel 1411 i Mottensi preferirono lasciarsi cavare gli occhi, mozzar le mani, piuttosto di violare la fede giurata, soggiunge: « Nelle tre incursioni del Turco il 1472. 1473 e 1499 tanti sudditi fuggirono a salvarsi nella Motta, servendo d' antemurale alla scorreria de' Barbari, e di asilo agli oppressi. Anche nel 1511 conservò la Motta intatto il fiore della sua fede verso il Veneto Leone, allora, che datisi al vassallaggio d' altri Potentati Uderzo e molti castelli del Trevisano, d'Udine e del Friuli, solamente essa repugnando per non vivere sotto il giogo straniero, scosse l' empito delle loro armi, et si mantenne con una generosa costanza all' ombra di S. Marco, ancorchè tormentata dall' artiglieria nemica. E perchè l' oste era grande di eserciti e di forze, alla fine si arrese fin a tanto che capitarono alcuni legni armati, e

per comando della Signoria, abbandonando i cittadini le proprie facoltà e le case andarono poi a salvarsi a Venetia » (1).

Scrive egli enfaticamente, secondo l' uso quasi generale del suo tempo; ma non esagera punto, nell' encomiare la devozione della Motta alla Repubblica. Ne abbiamo offerte tante prove nel capitolo antecedente e ne abbiamo altre, a centinaia, nelle memorie che tuttora si conservano nel nostro Archivio Comunale. Nè intendiamo alludere solamente alle dichiarazioni di fedeltà, fatte reiteratamente dal patrio Consiglio, riferite e confermate dai varî nostri Rettori nelle loro lettere ai Capi del Consiglio dei Dieci, gradite ed encomiate dai Dogi; ma accenniamo a *fatti* onorevolissimi, a *sacrifici* che Motta spontaneamente s' impose più volte, per attestare alla sovrana Repubblica la propria singolare fedeltà.

In sul principio del 1639 la Repubblica si trovava in lotta contro i Turchi e contro i corsari di Barbaria. La nostra Comunità, come il solito, si trovava in condizioni economiche profligatissime, e perciò la Repubblica non l' avea richiesta di alcuna assistenza. Tuttavia, il 3 febbraio, il Consiglio esclama: « Non deve questa Magnifica Comunità, seben povera et esausta di ogni sostanza, si che per le sue debolissime forze non può dimostrare la grandezza dell' animo suo mentre si tratta l' impiego dell' Armi del suo Prencipe contro la barbarie de Turchi, a sollevamento de sudditi, non deve trascurare di dar evidente segno di quella fede che sempre ha conservata verso questa Serenissima Repubblica, et di quella riverente devocione, che portata dalle fascie degl' antenati con continuato giro d' anni fin hora ha sempre professato ». Ed i signori sindaco e proveditori « eccitati dal zelo verso di questo pubblico, *tutto che con pubbliche commissioni non ricercato come s'intende esser seguito con altre Comunità,* et tratti dalla causa comune et universale, sentendo nell' humiltà loro con giusto et generoso dispiacere, che possi venir sturbato il glorioso impero della Serenissima Repubblica, solo da Dio ordinato, et a lui solo subordinato, estimando insieme ingiusto et empio quel suddito che non concorre con tutto l' animo, et con tutte le forze alla difesa di quello, propongono che si debba far offerta a Sua Serenità, in

(1) *L' Hore pretiose della Villa* etc., pag. 3.

nome di detta Magnifica Comunità nelle fluttuationi presenti di ducati cinquecento all' anno *durante bello,* da esser estratti da gravezza gettata sopra quelli che contribuiscono al pagamento del sussidio ordinario, da esser riscossi conforme sarà ordinato dall' illustrissimo sig. Podestà e Sindaco e Provveditori suddetti » (1).

II.

Nel 1646 il Senato fa avere anche alla nostra Comunità la Ducale in data 6 aprile (2), con cui dà relazione della guerra intrappresa dall' Impero Ottomano contro la Repubblica, « guerra altrettanto fraudolenta et ingiusta quanto importante e pericolosa, la quale mira a distruggere la fede e la libertà » ; ed invita la Comunità ad offerire aiuto « incalorendo tutti ad allargar generosamente la mano ..... trattandosi dell' interesse del Signor Dio, delle anime, delle vite e delle sostanze » (3). E la Comunità, pochi giorni dopo, prende la seguente deliberazione: « È così grande et necessaria l' occasione che move la Serenità del Prencipe nostro ad allestire numerose Armate Terestri et Marittime per sicurezza de proprii stati della vita delle facoltà e dell' honore de' suoi fedelissimi sudditi nelle barbare et furiose invasioni che vengono a' suoi danni tentate et intraprese dagl' Ottomani, che di vantaggio può scorger ciascuno i gravissimi dispendii, che per difendersi convien fare; onde questa Magnifica Comunità, *sebben povera et esausta d' ogni costanza, senza sorte alcuna d' entrata per la sua debolezza,* non può corrispondere alla grandezza dell' animo suo in occasione così urgente et giusta: non può non dar segno di quella fede, che sempre ha conservata intiera verso questa gloriosa Repubblica et di quella affettuosa divocione hereditaria de' suoi antenati per tutti i secoli professata. Perciò li Signori Sindachi e Provveditori della medesima Comunità suddetta, eccitati dal medesimo pubblico zelo, tratti da così giusta et universal

(1) Libro V, a carte 275. Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Trovasi registrata nel libro V, a carte 233 — Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(3) Registrata nel libro V, a carte 233 — Manoscritti dell' Archivio Comunale.

causa, sebben mal corrispondono le sue debolissime forze alla grandezza del desiderio di questo pubblico, posero parte che siano offerti a sua Serenità sussidi doi all' anno per tutto il tempo che durerà la presente guerra contro Turchi, che è quel più che da lui può provenire » (1).

III.

Ventiquattro anni dopo, nel 1669, la nostra Comunità continuava il dono volontario di due sussidi all' anno, che venivano trasmessi regolarmente in luglio e dicembre. E perchè il Senato, con Ducale del 19 agosto, esponendo le urgentissime occorrenze della Repubblica, ricercava dalle podesterie qualche esibizione, la nostra Comunità « esaustissima et miserabile, come è ben noto, in causa del donativo volontario, *durante bello*, di due sussidii all' anno, che restò originato l' anno 1645 », si cruccia di non poter fare ancora di più; e, « non restando ad essa infelicissima Comunità modo nè apertura di poter di presente maggiormente estendersi che col sacrificar le vite spontaneamente et i figliuoli in servitio del suo adoratissimo Prencipe . . . supplica umilmente l' illustrissimo sig. Podestà . . . perchè si degni di benignamente rappresentare in pubblico la costantissima fedeltà di questi sudditi, la continua soddisfatione del dono predetto, e l' impossibilità di poter far d' avantaggio » (2).

Nel 1715 la Repubblica trovavasi nuovamente in bisogno di soccorso per la guerra che sosteneva contro gli Ottomani. Si raduna il nostro Consiglio l' otto settembre, e propone che « in testimonianza di fede di questi sudditi, anco nelle attuali angustie, in argomento di lealissimo vassallaggio sia presa un' offerta volontaria verso la maestà del Prencipe Serenissimo di ducati quattrocento per una volta tanto; da esser quelli riscossi con una gravezza gettata sopra due sussidii, nella quale doveranno esser compresi *essenti non essenti privilegiati, non privilegiati* di tutti quattro li corpi, cioè Civiltà,

(1) Libro V, a carte 270, Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Parte presa il 15 settembre del 1669. Veggasi il libro VI, a carte 232 — Manoscritti dell' Archivio Comunale.

Forestieri, Clero e Distrettuali (esclusi solo li Veneti che fanno con fuochi Venetiani) da esser pagata da contribuenti in due rate, la prima per tutto il mese di ottobre prossimo venturo, et l'altra per tutto Decembre susseguente 1715, supplicando la Maestà del Prencipe Serenissimo nell'arrenate fortune de sudditi aggradire in olocausto di divotione le deboli e miserabili offerte di questa Patria, e ne tempi sopra espressi, col riflesso alle desolate fortune de Contribuenti » (1).

IV.

Giunge l'anno 1796; e Napoleone presa Peschiera, dichiara di voler dare alle fiamme Verona e Venezia. Che fa la Comunità di Motta, mentre tante altre del Veneto Dominio sonnecchiano sul torrente della rivoluzione che, avanzandosi, minaccia di travolgere la Repubblica?

Si cruccia per le sventure della Dominante, freme e vuol venirle in soccorso. Ma le finanze sono esauste; ed altro non ha in potere proprio, che il legale annuo assegno accordatole dal Senato, assegno, che riceve di trimestre in trimestre a mezzo della Camera Fiscale di Treviso, e col quale deve mantenere per un quinquennio la direzione ed amministrazione della Beccaria, distribuendo la carne ai proprî abitanti « a soldi sette e mezzo alla libbra, secondo il suo antichissimo privilegio, confermato con Decreto 28 marzo 1795 » (2). Ebbene: offre volontariamente alla Repubblica lire sedicimila, metà del detto assegno, « essendo contenti la Comunità e Popolo stesso di

---

(1) Libro VIII, a carte 139.

(2) Era un privilegio che essa godeva da oltre tre secoli e mezzo, per l'offerta che avea fatta alla Repubblica del Ponte sulla Livenza e di ogni conseguente diritto e vantaggio. Veggasi anche il libro IX, a carte 209, i Manoscritti dell'Archivio Comunale. In occasione di tale riconferma furono stampate alcune Regole e Discipline ad oggetto che la privilegiata Beccaria della Motta possa procedere con buon ordine e sistema, a cauzione pubblica et a contentamento della popolazione ». Dove si accenna ai doveri ed alle incombenze del Beccaio, è detto, all'art. 5: « Dovrà vender li carnami di manzo, vitello e castrato al *N. H. Rappresentante, a tutti gli abitanti che ad immemorabile goderono di detto privilegio*, al solito prezzo tutte di soldi sette e mezzo alla Libbra, compreso il bezzo per Libbra che deve esser corrisposto all'eccelente Medico Condotto » Regole e Discipline per la Beccaria della Motta 1795. Per li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.

minorare individualmente il consumo giornaliero per metà nella provvista solita de' carnami onde secondare gl' impulsi della sincera e fedele sua rassegnazione » ; e soggiunge : « Degnando la Serenità Vostra di annuire alle presenti umilissime supplicazioni coll' accoglimento della tenue volontaria offerta nelle fatali contingenze d' una Comunità e Popolo languente, in situazione miserabile e priva d'altre rendite, nè proventi, chè molto più farebbe verso l' adorato suo Prencipe, sarà un effetto grazioso della pubblica predilezione di rilasciare in corrispondenza gli ordini alla Camera Fiscale di Treviso per li giri opportuni delle rate temporanee a propria libera disposizione, in contentamento della stessa Comunità e Popolo, che altra felicità nè conforto brama che di vivere con fedele sudditanza perpetua sotto gli auspicî venerabili e gloriosi di questo augusto serenissimo governo ». Nè è il solo Consiglio che fa l' offerta a nome degli amministrati; ma sono essi che, per mezzo di ciascun capo di famiglia, dichiarano concordemente e generosamente di rinunciare in parte al benefizio del privilegio; che dichiarano, cioè, di *limitare l' acquisto* della carne per cibo giornaliero ad una metà del consueto (1).

Troviamo ricordate onorevolmente nelle Storie di Venezia le esibizioni di soldati e di danaro, fatte in questa congiuntura a difesa di se stesse e della Repubblica, dalle provincie di Bergamo, di Verona e di Brescia; ma non troviamo menzione di quest' offerta di Motta. Eppure, fatte le dovute proporzioni, crediamo che nessun'altra Comu-

---

(1) La lettera contenente questa dichiarazione, in data 20 giugno 1796, trovasi registrata a carte 4 del Libro IX di quest' Archivio, e porta le seguenti firme di capi famiglia:

Domenico Nardi, Procurator del Popolo; Girolamo Baseggio, Procurator del Popolo; Francesco Castellani, Arciprete; Fra Marc'Antonio di Vigonovo; Francesco Locatelli *q.* Damiano; Dott. Giulio Ottavio Ortica; Dott. Luigi Soler; Dott. Giuseppe Ortica; Gio. Maria Biotto; Domenico Croati; Dott. Gio. Maria Malipiero; Francesco Sutto; Domenico Lippi; P. Nicolò Tonicelli; Pietro Zaghetti; Antonio Scarello; Francesco Lippi; Gio. Batta Scarello; Pietro Saccardi; Mario Tagliapietra; Domenico Pavan; Angelo Tonicelli; Francesco Ortica; Gio. Francesco Siffi; Santo Scarpa; Nicolò Spineda; Francesco Tagliapietra; Paulo Tonicelli; Giuseppe Perino; Gio. Antonio Vicenzetti; P. Fausto Zannessi; Gio. Batta Morelli; P. Bartolomeo Sabbionato; Angelo Modenato; Pietro Buoso; Antonio Fabris; Rosa Gennaro; Giuseppe Tagliapietra; Pietro Ragazzoni; Francesco Stefanelli; Antonio Rossetti; Mattio Prevato; Lorenzo Steni; Angelo Damiotti; Ambroso Saccardi; Gio. Domenico Ortica; Giuseppe Michielon; Zuanne Zannin; Antonio Mazzon; Gio. Antonio Tonicelli; Michiel Sartorelli; Andrea Palamin; Antonio Flosso; Baldissera Peratoner; Gio. Batta Selenato; Melchior Zanoner; Giacomo Castellani; Giuseppe Buoso; Pietro Buoso; Giovanni Gollo; Agostin Scarpa *q.* Francesco; Francesco Bragagia; Agostin Sotti; Francesco Nobile: Antonio Cester; P. Tommaso Conte; Giuseppe Ortica di Domenico; Domenico Battistetti; Zuanne Gambino; Francesco Lippi; Gio. Batta Tonicelli di Giacomo.

nità suddita della Repubblica, abbia fatta in quell'occasione un'offerta altrettanto generosa e significante. Ben mostrò di apprezzarla la Repubblica: ne fa prova la bellissima Ducale, con la quale il Doge Lodovico Manin, dopo aver dichiarato che tale generosa risoluzione è « un testimonio veridico di fedele suddito impegno, e di fervoroso impulso di divozione ed attaccamento verso il pubblico nome professato dalla Comunità di Motta », incarica il nostro podestà d' allora, Antonio Balbi, « di chiamare alla pubblica udienza li Rappresentanti la Comunità di Motta e di render nelle forme più marcate loro manifesta la pubblica soddisfazione e l' aggradimento per tale singolar prova della zelante di lei sudditanza, sincera rassegnazione e costante fedeltà, leggendo loro la presente e facendo pure ad essi tenere una copia, a sempre continuato visibile contrassegno della pubblica, meritata, distinta predilezione » (1). Ben meritato fu tale elogio; ed ancor oggi il paese, che sentì e manifestò così altamente l' amor proprio, così vivamente la carità di patria e che fu capace di cotanta abnegazione, fa provare soddisfazione ed orgoglio a chi può dire: *questo paese è il mio!*

(1) Registrato nel Libro XI, a carte 4: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

CAPITOLO QUARTO

Condizioni estetiche, sanitarie, economiche, religiose e morali di Motta di Livenza dal 1388 al 1600.

Sommario. — 1. Quali riparazioni furono fatte al Castello di Motta nel 1413; costruzione di nuovi edifizî, restaurazione delle strade e delle piazze; abbellimento del paese. — 2. La peste; sintomi, pregiudizî, rimedî, seppellimento degli appestati; proposta di edificare una chiesa in onore di S. Lazzaro; Capitello alle Campagnole: Provveditori di sanità. — 3. Possedimenti della Comunità; Palù del Cannedo, Bosco del Moletto, Loggia, Torri; impoverimento della Comunità. — 4. Sospetti, lagni ed accuse contro gli amministratori comunali; provvedimenti ordinati dal Doge, e stabiliti dagli Avogadori; versi allusivi dell'Amalteo. — 5. Provvedimenti della Comunità diretti ad ottenere il benessere dei Mottensi. — 6. Sentimento religioso; funzioni religiose; intolleranza religiosa; deliberazioni contro gli Ebrei. — 7. Osservanza del giorno di festa; arringhe dei fratelli Guerra contro i profanatori della festa; questioni per l'osservanza della festa, contro i fratelli Rossetti; Carlo Aleandro ambasciatore a Venezia; lettera del podestà e capitano di Treviso, sull'osservanza della festa in quella città; come fu appianata la questione fra la Comunità, i botteghieri e gli speziali. — 8. Conclusione di questo capitolo.

I.

Dopo che Motta di Livenza, assalita, abbattuta ed incendiata dagli Ungheri, ritornò alla dipendenza della Repubblica, si pensò subito a rimediarvi ai danni sofferti. Anzitutto, lo storico Castello, ad opera della Repubblica, fu riparato e quasi per intiero riedificato nel 1413, con la spesa di novecento ducati d'oro. Rilevasi, dal contratto di tale riparazione (1), che fu allora elevato di piedi dodici il girone del castello sopra il solaio; sopra di questo girone, furono eretti dodici pilastri, alti ciascuno cinque piedi, sui quali poggiava un tetto di tegole, che copriva la torre; fu rifatta la scala di legno per salire sulla torre; ricostruiti i *mantelletti* necessari pel girone; riedificata una parte del muro nella facciata verso il Monticano, raccomodate le altre facciate e i volti pei corridori ed i pilastri; rifatti

(1) L'abbiamo già riportato in nota, alla pag. 80 e seg.

a nuovo tutti i merli vecchi tra l'una e l'altra torre; accomodata la torre alta ed erettavi sul coperto una *guarda* che lo sopravanzava di venti piedi, sostenuta da quattro colonne di rovere, ed avente la nicchia per mettervi una campana. Successivamente gli abitanti ed alcuni nobili veneti riedificarono parecchi palazzi, eressero le chiese di S. Maria degli Angeli (1467) e di S. Maria delle grazie (1472); ripararono la Loggia, elevandola e facendovi la sala pel Consiglio (1467 - 1476); restaurarono la chiesa di S. Nicolò. Furono poi innalzati gli argini per difendere il paese dalle innondazioni del Livenza e del Monticano (1485); si aggiustarono le strade e si ridusse il paese adorno così che, volendosi erigere nel 1502 il *Torresin per l'orologio* presso il ponte sul Livenza ed una *porta* al ponte del Monticano, Jeronimo del Guerra, allora sindaco, ne fece la proposta con queste parole: « Essendo in pocho spatio de tempo per la prudentia deli nostri Magnifici Rectori preteriti e prestantissimi et per li animi vertuosi e generosi de li magnifici cittadini reducto questo nostro Castello de la Motta assai bene adornato come se vede de belli edifitii; et questo redunda ad honor de la nostra illustrissima Signoria e de li Rectori predicti et etiam de li cittadini et Comunità nostra; ora, per seguir quel dicto: *non qui inceperit sed qui perseveraverit,* ... ad honor e gloria de la prelibata Signoria Nostra et del magnifico nostro Rector presente, et ad exemplio e contemplation de li nostri successori, l'anderà parte in questo nostro Conselgio che per adornamento de questo nostro Castello se habia a far far per comun, apresso el nostro boscho del molleto, miara vintitinque prie (1) et facte cuoxer cum le legne del dicto boscho, le qual prie se habia a metter in opera a costruction de una porta over revelin sora el ponte pizolo del Montegan; et el resto a edificar uno Toresin per meter lo arloio de le hore, fora la porta de la livenza, in cavo la piazza ... » (2).

E torri ve n'erano parecchie; giacchè, oltre alle due del Castello, ed al Torresin presso il ponte sul Livenza, v'era la Torre del Fison, posta nel luogo detto *Bastie,* nella quale si conservavano

(1) Pietre; meglio: *mattoni.*

(2) Manoscritti dell'Archivio Comunale, libro I, carte 186.

le armi (1) e che fu demolita nel 1567 (2); e v' era la torre fra la Piazza e il Borgo degli Angeli, che, sebbene ridotta a casa d' abitazione, ne conserva ancora il nome. E tutte erano munite di grossi portoni di ferro, coi quali chiudevasi il paese. Vi si eressero poi nuovi e sontuosi palazzi, si ricostruì la Chiesa di S. Nicolò, si eressero quella di S. Maria dei Miracoli e quella di S. Rocco (3); si rifecero gli scoli principali di tutta la Terra (1491), si acciottolarono la Piazza (1496) e la via Contarina, fino al Monticano (1530), si accomodarono le strade di tutto il distretto (1505), poi la via del Duomo ed il Borgo degli Angeli (1522 e 1535) e si ingrandì e adornò convenientemente l' intero paese.

II.

Un grave morbo terrorizzava e decimava assai spesso allora questi abitanti, vogliamo dire la *peste*. Troviamo, leggendo alcune descrizioni di quel tempo, che, chi n' era colpito, si sentiva anzitutto una gagliardissima febbre, accompagnata da vomito e da insoffribile dolore di capo e di spalle; poi si scorgea certi bubboni di color violaceo all' inguine, od ai fianchi, o sotto le ascelle, o dietro al collo, i quali, ingrossando di giorno in giorno, raggiungevano la grandezza d' una cipolla; finalmente vedeasi tutto il corpo ricoperto di petecchie, cioè di macchie livide, fitte, inclinanti al nero, a guisa di vaiuolo, ed eran segno di prossima morte: sentia offuscarsi la vista, gli s' incurvava il dorso, non potea più reggersi in piedi e moriva in pochi giorni, in poche ore, fra spasimi acuti e strazianti. All' annunzio di qualche caso di peste il terrore era generale. Chi riteneva che, essendo tale malattia mandata espressamente da Dio, l' uomo non dovesse, nè potesse scansarsene; chi la reputava flagello necessario per decimare di tanto in tanto gli abitanti che, moltiplicandosi soverchiamente, giudicava non potessero campare; chi supponeva venisse prodotta

---

(1) Manoscritti dell' Archivio Comunale, libro VII, carte 196.

(2) Manoscritti dell' Archivio Comunale, libro III, carte 51.

(3) Veggasi, più innanzi, il Capitolo *Chiese demolite e Conventi soppressi.*

dalla forza di certe situazioni degli astri; chi dall' influenza degli uccelli notturni, delle fiere e perfino delle furie; chi dalle nebbie straordinarie; chi dal puzzo dell' aria impregnata di effluvi paludosi o escrementizi, o cadaverici; chi dalle carestie; chi, infine, la diceva prodotta da certe fatucchiere, che la preparavano in pentole matronali col sangue putrido e cogli specchi di riflessione: così i pregiudizi aggravavano la sventura (1)! I più riteneano che i medici non fossero da consultarsi per questa malattia, e che non vi avessero medicine per guarirne; tutti, in preda alla disperazione ed allo spavento, di null' altro curavansi che di fuggire la gente ed i luoghi appestati. Quindi, non solamente il vicino abbandonava il vicino appestato; ma questi, non di rado, mentre si contorceva fra gli spasimi più acuti, era schivato ed abbandonato perfino dai parenti più stretti!

Il nostro povero paese fu percosso ripetutamente da sì terribile flagello; e troppe volte la nostra Comunità dovette prendere dei provvedimenti contro la peste, la quale infieriva entro il paese, e nei dintorni.

Il 3 luglio del 1478, per sottrarsi dalla peste, la Comunità deliberò di destinare dei custodi che guardassero il ponte del Monticano, e quello del Livenza e avessero da *levarli* di notte e da chiudere ogni sera le *porte* del paese. Il 12 febbraio dell' anno susseguente, per rendere immune il paese dai contagiosi, fu deliberato che essi dovessero abbruciare tutte le masserizie, farsi fare dei casolari fuori della terra per abitarvi e che avessero da essere mantenuti dalla Comunità, colla condizione che, ristabiliti in salute e cessata la peste, avessero da rifondere ogni spesa. Il 30 dicembre del 1486 si dovette eleggere un monatto, o becchino che dir si voglia, per seppellire gli appestati. L'otto febbraio del 1502 fu deliberato di offrire F. 100 al Monastero di S. Maria delle Grazie, acciò « Dio e Maria Vergine, e S. Francesco ci guardino dalla peste ed altro infortunio ». Nel febbraio del 1525 si deliberò di supplicare il Principe di liberare il paese, almeno per quell' anno, da ogni angaria, perchè aveansi avute molte spese in

---

(1) I pregiudizi e le superstizioni erano allora al colmo; « gli schiavi — osserva il Molmenti, riferendosi a Venezia — non aveano cooperato soltanto a pervertire il costume, bensì ad accrescere ancora le superstizioni, turbando i giudizi e accendendo le menti del volgo con fattucchierie ed altre operazioni diaboliche, contro le quali fu mandata fuori il 28 ottobre del 1410 una severissima legge: *Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 332.

causa « del flagello della peste, che avea colpite e condotte a morte molte persone ». L'undici marzo dello stesso anno, appunto per impetrare la liberazione e la preservazione dalla peste, fu deliberato di erigere in *pietra* la Chiesa di S. Rocco, che prima era di *tavole* e che fu poi perfezionata nel 1556, quando si seppe che la peste serpeggiava a Venezia (1), compiuta nel 1562, in occasione di sospetti di peste, e demolita nella seconda metà di questo nostro secolo, quando ormai da parecchio tempo il flagello più non infestava il paese (2). Nei momenti in cui il flagello infieriva maggiormente, si riducevano a Lazzaretto le due case di certo Rizzato, ch'erano poste appresso alla Madonna dei Miracoli; e tutti i morti, quasi ne fosse ormai pieno ed insufficiente il sagrato, si seppellivano alle Campagnuole, in profonde fosse, già scavate per tempo. Perciò il 21 gennaio 1577 fu dal patrio Consiglio proposto, ma non deliberato, di fare alle Campagnuole una Chiesa, sotto il titolo di S. Lazzaro; ed il 18 aprile del 1578 furono concessi dalla Comunità dieci ducati, perchè ivi venisse eretto almeno un *Capitello*, in memoria « dei molti cadaveri sepolti al tempo della peste ».

Dopo di quest'anno non troviamo più memoria di pestilenza, che abbia infierito in questo nostro paese; troviamo invece una deliberazione presa, nel 1630 dal nostro Consiglio, di erigere un altare

---

(1) Fu, molto probabilmente, in quest'anno che Giambattista Amalteo di Oderzo, nato nel 1525 e morto nel 1573, scrisse il sonetto alla salute, tradotto poi da Francesco Negri e pubblicato per cura di Francesco Amalteo il 30 agosto 1817 con dedica: « Al nobil uomo Vincenzo Grimani Patrizio veneto de' Marchesi di Ponteposcaro ecc. » per festeggiare le nozze della sua figliuola Vendramina col conte Girolamo Brandolini:

« Alma salute, se le preci ardenti
D'egra fanciulla valgono a placarte,
Porgile aita, o Diva, ed usa ogn'arte
Talchè liberi 'l cor da' rei spaventi.

Vedi tu come il morbo le languenti
Sue membra omai riarda, ed abbia in parte
Nebbie mortali su begli occhi sparte,
Sugli occhi, che pria fur vivi e ridenti?

Deh! vieni, o santa, e al tuo venir sen fugga
La maledetta peste, onde il gentile
Virginio volto non infetti e strugga.

E se pur scritto è in ciel, che un qualche ardore
Iole consumi, non ardor febbrile,
Ma quel dell'amor mio l'anga e divore ».

(2) Veggansi i libri Manoscritti dell'archivio Comunale agli anni 1478, 1479, 1486, 1502, 1512, 1525, 1527, 1532, 1548, 1549, 1556, 1559, 1561, 1566, 1575, 1576, 1578, 1630.

e di istituire una festa annuale in ringraziamento della Beata Vergine per esserne stati miracolosamente preservati; deliberazione motivata così da lumeggiare le nostre ricerche, e che perciò nel seguente capitolo riporteremo.

In occasione di tali pestilenze venivano eletti due cittadini col titolo di Provveditori alla Sanità, i quali erano destinati specialmente all' esecuzione degli ordini supremi del Magistrato della Sanità di Venezia, ed accudivano ai bisogni degli infetti ed alle pratiche suggerite per impedire che il terribile e fatale morbo si propagasse.

Più tardi, come vedremo meglio nel capitolo seguente, i Provveditori di Sanità funzionavano sempre, invigilando su tutto ciò che riguardasse la pubblica salute.

III.

Le ingenti spese, a cui dovettero sottostare la Comunità ed i privati per combattere il fiero morbo, aveano rovinate le condizioni economiche del paese. Contribuirono all' esaurimento economico anche le conseguenze del terrore; pel quale gli abitanti inclinavano ognor più all' ascetismo e finivano col divinire disinteressati e col profondere il proprio a benefizio di conventi e di pie istituzioni, lasciandosi andare ad un certo rilassamento nell' operosità abituale, ad un certo abbandono negli affari: rilassamento ed abbandono, che aveano sempre il loro triste effetto nell' impoverimento del paese. Ad aggravare il quale concorsero ben altre cause; e cioè: il troppo che, in poco tempo, s' è voluto farvi di nuovo per abbellire il paese, le tasse alquanto esuberanti, imposte dal Magistrato dei Tre Savi, sotto la denominazione di *campatico*, e le frequenti e vistose offerte volontarie alla Repubblica (1). Per queste ragioni la Comunità, dopo il 1500, a poco a poco andò privandosi quasi d'ogni proprietà e riducendosi in condizioni deplorevoli.

Possedeva essa, fin da tempi remoti, il Palù del Cannedo, il Bosco del Moletto, la Loggia ed alcune Torri. Il Palù del Cannedo

(1) Ne parlammo già nel Capitolo antecedente.

l'affittava al maggior offerente, e ne ricavava, d'ordinario, ducati dieci all'anno (1). Più tardi, nel 1529, deliberò di consegnarne una parte, duecento campi, all'eccellentissimo Consiglio dei Dieci per ottenere che fosse accolta una supplica poco prima avanzata. Nel 1531 esso rendeva meno ancora, essendone diminuita la estensione, anche perchè si lasciarono duecento campi per uso di pascolo dei proprî armenti agli abitanti di Alban e delle Cerche. Sette anni dopo ne furono offerti altri cento campi al Serenissimo Principe, in segno di vera fede e per ottenere un collegio di nodari. Nel 1557 fu deliberato di venderne centocinquanta campi, poi altri cento, per pagare debiti; e finalmente, nel 1570, pressata dal bisogno di finire certe molestie causatele da contestazioni di possesso e da frequenti danneggiatori.

---

(1) Ci piace riportare qui in nota, i capitoli con cui fu indetta l'asta del Palù del Canneto nell'anno 1494: « Subastatio et locatio Caneti ad publicum incantum de mandato magnifici et gloriosi Domini Ioanis Cornaro dignissimi potestatis mothe atq. eius districtus.

El se incanta et vuolsi affictare el paludo o sia canedo grando del Comun et Podestaria de la Motha per anni cinque proximi futuri cum pacti et modi et capituli infrascripti, et vuolse adesso affictar a chi più se offerirà dar de affitto.

Primo chel sia licito a chadauno de la terra, et Podestaria de la Motha in dicto Canedo, o sia paludo far, et taiar, et via portar ogni qualità de loppa, o sia canedo gli piacerà et similiter strame, et tagliar ogni quantità de legne da coverti et lavori de teze e caxe secundo et come gli piacerà per suo uso tanto, et de caxa sua senza pagamento alcuno da esser facto al Conductor de dicto Canedo secundo usanza.

Item chel sia licito al dicto conductor in detto Canedo, o sia paludo taiar o far taiar et portar via, et far portar ogni quantità de loppa, o sia canedo gli piaserà, et quello vender et far vender a forestieri come gli piasera et parera et similiter legne da coverto da case et teze solamente.

Item chel non sia licito ad alcuno forastiero in dicto canedo taiar, ne tuor alcuna quantità de loppa senza licentia del dicto conductor: sotto pena de perder quella et lire venticinque de soldi al dicto conductor da esser attribuide, et similiter legni ut supra.

Item che tutti e Cadaun forastiero che condura et fara condur alcuna quantità de loppa facta in dicto canedo fora de la podestaria de la Motha over consumera quella in dicta podestaria non abitando in epsa podestaria debi pagar al dicto conductor per ogni caro de loppa quello è consueto o como fra loro forastieri e conductor remagnerano da cordo: intendando sempre: chel non possano far loppa, ne strame, se non per covergere.

Item chel dicto conductor de anno in anno debia paghare lo affitto del dicto Canedo, senza alcuna contradiction et debia buttar fuora al presente habuta la affictation diese ducati a bon conto: i quali danari se debiano applicare ala fabrica de la loza che è per nome de la comunità per esser il bisogno et li altri danari debia paghar per rate a chi aspectarà intendando che finito l'anno et francato li dicti diese ducati al conductor debia paghar ogni sie mesi la metà del fitto occurrente.

Item che la dicta affictation habia a durar anni cinque proximi deno vignir, et comenci a correre el tempo: et comenciar l'anno el zorno chel serà dato via a chi più offerirà.

Item: che la dicta affictation se intenda cum le rason et condiction consuete oltra le sopradicte: et la comunità et podestaria se intenda esser obbligata in quelle cose accaderà, a deffender el conductor quando cumque li fosse dato impacio come vol rason et per quanto serà dato et affictato al conductor: Manoscritti dell'Archivio Comunale, libro I, carte 108. (NB. Il deliberatario fu certo Iacopo Stella, che offerse ducati dieci all'anno.

ma pressata più ancora da stringenti bisogni, per pagare vecchi debiti, vendette anche buona parte della rimanenza.

Il bosco del Moletto non dava grande rendita alla Comunità. A cominciare dal 1450 se ne adoperarono i legni per la restaurazione del paese, sradicando gli alberi e disboscandone una grande estensione, che nel 1522 fu affittata ad uso di campi da lavoro. E finalmente, nel 1528, il provveditore sopra i boschi, Antonio Trevisan, confiscò alla Comunità questo bosco del Moletto, che le apparteneva da oltre duecento anni.

IV.

Quando le condizioni economiche declinano a male, sorgono facilmente, così nelle famiglie come nei paesi, malumori, sospetti, dissidii, lagni ed accuse; ed è gran ventura se chi amministra viene accusato solamente d'imperizia, mentre il più delle volte, per essere semplicemente sfortunato, deve sottostare alla taccia d'inettitudine non solo, ma anche di disonestà. Sarebbe lungo e difficile narrare le mormorazioni che faceansi nel secolo decimosesto contro i pubblici amministratori del nostro paese; mormorazioni forse non prive di fondamento, ma neppure interamente giustificate. Valga, a darne un'idea, questa lettera gravissima, che due Mottensi, recatisi a Venezia, presentarono al Doge Gerolamo Priuli, il primo settembre dell'anno 1566.

« Serenissimo Principe, Ill.ma et Ecc.ma Signoria:

Comparemo alli piedi di V. Serenità noi Marin Rizzato et Domenego di Barettarij dolendoci di una setta di alcuni maligni già molti anni introdotta nel conseglio della Motta contra li ordini et lettere scritte per sua sublimità per tal governo et proprij ordini del loco, quali usurpano fra loro gran quantità di dinari, intrade di canedo over paludo, beni delle luminarie, o vero fradaglie, et fiumeghi; dividendo fra essi li officij, a grave danno, et pregiuditio di questa povera Comunità; seguendo molti danni in essa comunità per tal

fraude et potentia; prendendo in quel Consiglio parte a proposito et util loro, aggravando li poveri di diverse tanse, costituendosi eccessivi salarij per loro ambasciadori contra li termini di V. Serenità et antica consuetudine di questo loco, non rendendo mai administratione o conto del denaro pubblico per loro administrato, o rendendone alle volte con partide false, adminute et artificiose, appropriandosi per tali vie indirette li beni pubblici de fontegi, luminarie et fradaglie a danno della povera Chiesa di S. Nicolò de detto loco, et de poveri; onde non solo hanno questi talli l'entrate etiam usurpate, ma anco li fondi alienati contro la pubblica conventione, patti et legge del Suo Ecc.mo Conselgio di dieci, a grave danno di poveri sudditi, lacerando etiam Dio dai libri pubblichi di soldi li suoi conti, acciò non apparino li loro debiti. Di quali disordini, tirannide et inganni predicti usati, dolendosi li populi, sono stati non solo con parole ingiuriose da tal setta minacciati, ma con ferite afflitti e trasfissi...

Però semo ricorsi alli piedi di V. Subblimità per remedio di tal disordine, acciò che quella vogli esser contenta di far scriver alli suoi clementissimi signori Sindici, et Avog. di T. F. che debbano provveder sopra simili desordeni et mangiarie, le qualle sono comune a tutti.... et acciò che li poveri suoi sudditi possino viver quieti et pacifichi senza esser tanto da maligni indebitamente tiranizzati d'alcuni di quel consiglio della Motta; et che L. L. Clem.me Signorie debbino udir le loro ragioni et amministrarli quella sua solita Giustitia, che si ricerca in tal caso a utile e beneficio di poveri suoi sudditi; et alla gratia di V. S.tà genuflessi si racomandiamo».

Il Doge accompagnò la lettera al Collegio degli Avogadori di comun e sindaci generali di T. F, con commissione che «visto, provato e ben considerato tutto quello che in essa scrittura si contiene», dovessero adoprarsi perchè «quelli poveri sijno quanto prima sollevati dalle molte oppressioni in detta scrittura dechiarite». E furono a Motta gli Avogadori Marco Marino, Piero da Mosto e Gaspare Erizzo, ed inquisirono e constatarono trattarsi di irregolarità, ma non di fraude, e provvidero al disordine, formulando e poi pubblicando a mezzo di stridore sotto la Loggia di Motta, il 10 dello stesso mese, alcune opportune terminazioni «nel desiderio che tengono di giovar a tutti li sudditi del serenissimo Dominio, sperando appresso per questa via di aquietar et accordar li animi di tutti questi spettabili

cittadini: però, chiamato il nome di Cristo, dal quale nascono tutte le vere unioni » (1).

Fu in quest' occasione che Girolamo Amalteo, *q.m* Francesco di Oderzo, medico valente, nato nel 1507, professore all' Università di Padova dal 1532 al 1536, morto il 19 marzo 1574, indirizzò ai « Chiarissimi Sindaci della Repubblica di Venezia » i suoi bellissimi versi sciolti:

..... « Qual dopo che dall' alto fulmin mille
Piombaro, e orrendi scoppiar tuoni, e cadde
Flagel di dira grandine, ed un velo
Di pece stese l' atra notte, Febo
Esce fiammante, e 'l mesto mondo allegra
De' suoi be' raggi, tal voi tre, che siete
Tre della Terra stelle in giro tratte,
. . . . . ecco la pace
A' suoi dolci ozii or richiamate; quella
Pace figlia de' dei, che al sol simile
Quant' abita cittadi, illustra tutte
Col dardeggiar de' suoi splendori, e pasce
Di dolce ambrosia i suoi beati alunni.

Salve, o Pace in ciel nata, o aurea Pace,
Salve. Te invoca con querele e pianti
La misera Livenza, or che tra loro
Inferocir con mutui colpi scorge
Suoi cittadini, e da' nemici a terra
Consanguinei nemici andar trafitti.
Qua presto, qua rivolgi, o diva, il piede,
E cuor feroci giovanili ammansa,
Ire spegni, aste abbrucia, infrangi scudi,
Spade in falci converti, e spegni e caccia
Gradivo del Danubio ai vasti piani » ..... (2)

---

(1) Veggasi il Libro manoscritto dal titolo: *Ab Adversariis — Pro Magnifica Comunitate Mothe . . .*, da carte 1, a carte 10: Archivio Comunale.

(2) Traduzione di Francesco Negri.

V.

Del resto, per quanto riguarda le condizioni morali della nostra Comunità, rileviamo che fu anzi propriamente questo il periodo del suo massimo progresso; imperocchè non rivolse le sue cure soltanto alle abitazioni ed alle strade, nè si preoccupò unicamente dell' abbellimento del paese, ma provvide al suo miglioramento ed al vero benessere degli abitanti. E non in qualche congiuntura speciale e con qualche determinazione isolata; ma con un seguito d' istituzioni e di opere, che rivelano un piano generale ed un fine costante, perchè mirano tutte al medesimo intento e segnano una gradazione progressiva sulla via del miglioramento morale. Al quale miglioramento provvide col pensare alla costruzione d'un molino (1470), coll' impedire la frode e l' inganno, bollando tutte le misure (1480), col far un pozzo ad uso comune (1502), coll' impetrare il privilegio d' avere un collegio di nodari (1485), coll' erigere un pubblico fontico (1496 - 1503), col fare certi capitoli (1), che assicurassero la pace e il buon governo del paese (1499), col regolare il mercato franco settimanale (1492), il traffico dei rivenditori (1526), il mestiere dei pubblici sensali (1578), col rinnovare l' estimo (2) generale (1496-1533 - 1545), col ben definire i confini del comune (1534), col regolare le operazioni dell' esattoria (1532), coll' erigere il monte di pietà (1562 - 1576), col nominare un sacerdote, che insegnasse ai chierici la musica (1537), coll' erigere un pubblico ospedale (1567), col nominare un ragionato della Comunità (1575) e provvedendo, con somma

---

(1) Che alcuno, che non abbia la permanenza nella Terra almeno da anni 15, non possa avere alcuna carica; che il cappellano di Santa Maria deva risiedere in Motta; che, sotto pena di F. 20, nessuno possa porre in piazza letame od altre immondizie; che ciascuna bottega ogni giorno di mercato deva pagare due soldi per tener aggiustata la piazza; che sieno eletti gli estimadori pubblici, due del Popolo ed uno del Consiglio; che il Giurato di S. Nicolò possa essere scelto tanto fra i membri del Consiglio, quanto fra quelli del Popolo; che nessuno possa far *carbonere* se non distanti almeno un miglio dalla Terra, per la salute degli abitanti. — Manoscritti dell' Archivio Comunale, libro I, carte 158.

(2) Esaminando il libro manoscritto dell' estimo generale del 1518, rileviamo che il frumento era valutato lire quattro allo *staio*, il vino lire tre e sei soldi al *conzo*, i prosciutti una lira l' uno, le galline una lira al paio, i pollastri cinque soldi l' uno, i capponi una lira e cinque soldi l' uno: dal che si rileva che, o la moneta era valutata assai, o v' era grande abbondanza e conseguente deprezzamento delle suddette derrate.

cura e saggezza, alla nomina del precettore, del medico, dell' avvocato e dei protettori di Comunità.

VI.

Il sentimento religioso era vivissimo nei Mottensi di quest'epoca, nella quale sorsero, come dicemmo, quasi tutte le nostre chiese, altre furono restaurate, e tutte abbellite con nuovi altari, pitture e preziosi ornamenti. Le funzioni religiose venivano celebrate con molta solennità e con un certo fasto, assistendovi sempre ufficialmente i provveditori, il sindaco ed il podestà. Prosperarono in questo tempo le condizioni economiche della Luminaria, dei Monasteri e di tutte le Opere Pie; giacchè, come dimostreremo in altro capitolo, abbondanti elemosine si facevano nelle nostre chiese, e generale era qui l' abitudine di lasciare per testamento la decima parte dei proprii averi a favore del clero e delle chiese.

Però il sentimento religioso, che animava allora questi nostri abitanti e che era tradizionale e vivissimo specialmente nella numerosa, benemerita, cospicua ed influente famiglia Guerra, a cagione dello spirito d' intolleranza religiosa predominante anche fra le persone più colte e civili di quel tempo, diede luogo alle lotte contro gli Ebrei. La nostra Comunità, gelosissima del benessere de' proprî abitanti, era fiera avversaria, non soltanto, ma anche costante persecutrice degli Ebrei, che reputava perniciosi al paese; ed i quali, come abbondavano nei dintorni, tentarono più volte d' insinuarsi anche qui, *promettendo mari e monti.* Nel gennaio del 1499, essendo venuto ad abitare alla Motta pochi mesi prima certo Mosè Perez, repubblicano di Lione, ebreo assai dotto, che fu maestro d' ebraico del nostro Aleandro (1), la Comunità nostra prese una deliberazione che riportiamo per esteso, giacchè reputiamo valga più e meglio d' ogni nostra considerazione a far conoscere lo spirito d' intolleranza, il delicato e vivissimo sentimento del proprio dovere e l'amore al paese da cui erano animati i membri del patrio Consiglio. « In nome de nostro

(1) Veggasi la nostra biografia di Gerolamo Aleandro, cardinale.

Iesù Cristo: L' he da proveder pro questo Conseio ale tante murmuration za nassude in questo nostro Castello della mota tra Cittadini et habitanti in quello, azio che in lavignir non possi avenir qualunque grandissima discossion et scandalo tra dicti Zitadini e populani in quello abitanti; e questo solum per voler condur ad abitare in questa terra uno inimico ribello alla sancta fede Catolica, espresso hebreo, che non solamente è contro ogni leze divina et humana, ma contro ogni altra leze si Civil come Canonica et di natura: che a fideli Cristiani proibimo sotto gravissima pena de censura tal consortio e famigliarità de simil hebrei et infideli. Per la qual cosa havendo per el passato multi hebrei cum sua gravissima malitia et perfidia in tempo nostro et de nostri progenitori cerchato de condursi ad habitar in questa terra cum suo grandissimo salario prometendo a Cittadini maria e monti mai hano potuto conseguir loro intento e desiderio *imo potius* più e più volte per questo hano avute le ripulse et deschanziati da questo populo come veri et boni cristiani dal consortio suo: donde che al presente per alguni di questa terra, acegati dal lume divino, instigati dal maligno spirito, non cognosendo la manifesta ruina de questo castello, de suo cittadini et habitanti in quello, et etiam delli poveri subditi et distrectuali di quello, cercano con ogni far forza de condur et far condur tanto morbo, pestilenza et contagio in questa terra (1), che niuno questi talli non si possa chiamar cittadini, ma perfidi e manifesti ribelli del Dio nostro Signor, della fede cristiana e della Repubblica nostra; che non solum manteniamo descazadi dal consortio di Cristiani come suo ribellanti, ma dal consortio di Citadini et habitanti in questa terra. Donde che per estirpar et obviar a ogni disordene et incoveniente che in lo adurgiar potesse aver questa terra per ben, paxe, quiete et tranquilità di quella et suo citadini et habitanti et etiam districtuali et per seguir el comandamento del Signor Dio nostro Jesu Cristo el qual ali soi discepuli tanto la paxe divina *proclamavit reliquo vobis*, et etiam per seguir li mandamenti della Ill.ma S. de Venezia, che ordina et comanda la paze tra soi subditi senza la qual mai niuna repubblica ha potuto ne pol durar et costituirse: Però landarà parte in questo conseio che

---

(1) L' allusione è fatta all' Aleandro; cioè a Francesco, padre del fu poi Cardinale Girolamo. — Veggasi, più innanzi, la biografia di quest' insigne prelato.

de cetero mai si possi condur ad habitar in questa terra algun hebreo... et che niun cittadin popular habitante in questa terra over fuori di questa terra che avesse case in la motha over fuora de la motha per li borgi atorno atorno, si de là della livenza o montegan come de qua, possi per algun modo color over inzegno affitar ne su affitar sua casa ad algun ebreo che in quella posse habitar over far residenza, sotto pena de L. 50: della qual un terzo sia del N. Ill.ma S. V., un terzo del Rector che illo tempore se trova in la motha, un terzo sia del acusador el qual sia tegnudo di credentia, et che tal location et prezzo non vaia. Et dicta location ipso facto se intenda essere nulla et questo per tuor via ogni maniera *pensier* et malla cogitation si a dicti cittadini della motha de aceptar simili Zudei come a dicti hebrei inimici de la fede nostra de intentar più in lo avegnir de vegnir ad habitar in questo luogo per destruzerlo, consumarlo, ruinarlo cum suo citadini habitanti et destrectuali, como hano facto in altri luoghi qui circostanti (1), che non solum hano ruinato consumpti et disfacti li contadini et destrectuali ma li populari citadini et artesani dei dicti luogi li quali con grandissima fadiga et.... dicti cercano de licentiar et mandarli via de dicti suoi luoghi. *Laus Deo* » (2).

Questa deliberazione è veramente ingiusta e spietata e vale a provare la somma intolleranza religiosa di quei tempi; intolleranza, del resto, di cui diedero saggio, allora, anche i cittadini delle maggiori città del veneto. Bisogna però ammettere che gli ebrei si comportassero assai male in questi luoghi e molestassero davvero, forse per ispirito di reazione, gli abitanti cristiani; altrimenti non si saprebbe come spiegare tanta violenza di persecuzione. Sappiamo del resto che, pochi anni prima, per causa degli Ebrei, era avvenuto un massacro a Meduna; e sappiamo ancora che a Motta appunto, secondo alcuni; a Portobuffoletto, secondo altri; a Motta ed anche a Portobuffoletto, secondo altri ancora, nel 1480 « li Giudei presono uno putto e lo ammazzarono in dispregio della nostra Fede, per il qual delitto tre d'essi giudei furono menati a Venezia e furono con atroce

(1) Si allude probabilmente a Meduna ed a Portobuffoletto, dove gli Ebrei da parecchio tempo abbondavano.

(2) Manoscritti dell'Archivio Comunale, libro I grande, carte 150.

tormento brusciati, regnando Giovanni Mocenigo duce, e Sisto IV pontefice » (1).

Nel 1501, ad onta del divieto, certo Michele ebreo si permetteva di venire alla Motta a far pegni; ma la Comunità si oppose con due deliberazioni, il 19 agosto ed il 5 settembre. Esso Michele ed altri ebrei ricorsero al Consiglio dei Dieci; e, il 3 marzo del 1502, giunse a questo podestà Maripietro una lettera avogaressa, con cui ordinavasi la sospensione di quanto erasi deliberato dal nostro Consiglio contro gli Ebrei, fino a tanto che fossero ascoltate le loro ragioni; ma poi furono nuovamente approvate le deliberazioni del Consiglio. Gli Ebrei tentarono insistentemente di ritornarvi; ma la loro domanda fu rigettata, anche il 19 luglio 1546. Solo nel 1573 la Comunità annuì a riceverli, sotto certe condizioni ben chiare e molto precauzionali; ma il Consiglio dei Dieci non approvò quella deliberazione, nè un' altra identica del successivo anno: sicchè il 6 febbraio del 1575, la Comunità stabilì definitivamente di non volere Ebrei, e fissò la pena di ducati cinquanta a chi avesse osato di nuovamente proporne l'accettazione.

VII.

Si adoperava energicamente il nostro Consiglio per ottenere dagli abitanti la rigorosa osservanza della festa. Fin dal 2 aprile del 1503 Gerolamo Guerra presentò la seguente parte: « Conciosia chel sia introducta una malla et pessima consuetudine che li Zorni che se doveria spender nel servitio del omnipotente iddio et maria per adimplir el suo comandamento *Sabbata sanctifices* videlicet le domenege et altre feste principali se fanno li merchati de comprar et vender contra el predicto comandamento. Imperciò, per obviar a simel errori et manchamenti et per far che ogni uno viva da boni cristiani, l'anderà parte in questo nostro conseio che de cetero non

(1) *Cronaca della Città di Bergamo*, Manoscritti di Pompeo Celotto *q.m* Andrea e *Sup. Chronic.* del Foresti, lib. XXV pag. 287. I Bollandisti, *Act. Sanct., ad diem XXIV Martii*, tomo III, ci assicurano essere un così fiero scempio stato eseguito nel Castello di Portobuffoletto, nella persona di Sebastiano di Pietro Novello, bergamasco. Veggansi anche il *Poemetto* di Giorgio Sommariva, stampato in Treviso l'anno 1480, i Manoscritti del Bottoglia, pag. 22, presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine, ed i Manoscritti dello Scotti, Vol. XI, pag. 6, presso la Biblioteca Comunale di Treviso.

si possi più portar robe per vender suso la piaza nel zorno delle feste comandate sotto pena de perder le robe ; ma bensì, per utile de le anime nostre come dei corpi, se intenda de cetero esser merchado publico et franco ogni sabbado suxo la piaza del Castel de la Motha » (1).

« Se lege ne le antique memorie — esclama in pieno Consiglio il provveditore Baldino Guerra, il dieci aprile del 1520 — che li homeni cum summo studio et reverentia celebravano li loro natali et precipue de li famosi et preclari, et questo solamente facevano per vana et infructuosa gloria et per imitar etiam le degne vestigie di queli et lassar fama immortale a li posteri : cosa veramente degna de laude, la qual operatione doveria esser norma et exemplo al presente a nui mortali. Et li prenominati etiam observavano el culto de li loro falazi Dei cum preclari onori et obluazione. Ma vedesi al presente per manifesta esperientia ben molti homini li quali pocho curano la gloria del mondo ne mancho l'honore de Iddio nostro : Solamente voleno seguir le vestigie de li sopra notati in observar li loro natali ; *sed, qui peius est,* non voleno observar ne festigiar el natal del nostro redemptor Iesu Cristo nec menus de la gloriosa vergine maria et le feste de li sui carissimi apostoli, nec etiam le domeniche che sono istituite de precepto divino, la qual cosa è certamente disonesta et vituperosa et dannosa . . . » (2).

E parlò a lungo con profonda convinzione e molto calore su questo argomento ; ed è perciò appunto che, nella seduta medesima, fu presa parte che *i bottegieri non possano ne debbano in li giorni de festa aprire le loro bottege over fontegi per vendere le loro mercantie sotto pena de libre venticinque de piccoli per cadauna fiata* (3). Gli spezieri Rossettini si appellarono, intendendo di tener almeno un balcone aperto, in giorno di festa, secondo il consueto ; la Comunità non volle transigere, e la questione fu rimessa agli Auditori di Venezia. Però il 17 giugno del medesimo anno i detti fratelli Rossettini presentarono al Consiglio una lunga dichiarazione, contenente

(1) Libro I, carte 195: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Libro I grande, carte 27: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Libro I grande, carte 27: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

la proposta di accomodamento: « Per fugir litte et spese — dissero — ci offerimo de cetero de voler osservar in tal materia tanto quanto observa la città de Treviso et le altre sue castella, maxime essendo ditta città de Treviso nostro capo de tuti li castelli et territorio trivisano in temporalibus, et che semo contenti de observar tanto quanto observa Ceneda et il Cenedese, la qual terra de Ceneda è similiter Capo nostro in spiritual » (1). La Comunità ha « aceptata et laudata » tale proposta. Ma i Rossettini non la mantennero; e la Comunità levò loro per ben due volte la multa di L. 25, perchè tenevano aperte in giorno di festa le spezierie; e deliberò di mandare ambasciatore a Venezia Carlo Aleandro, perchè facesse confermare dal Consiglio dei Dieci la deliberazione del 10 aprile 1520, e la esibizione offerta dai fratelli Rossettini il 17 giugno, onde obbligarneli alla stretta osservanza. L' Aleandro riuscì nell' intento, ottenendo la richiesta conferma (2). Sorse allora contrasto circa agli usi che vigevano in proposito a Treviso; per cui si scrisse a quel podestà e capitano, che rispose al podestà di Motta con una lunghissima lettera del 5 maggio 1523, nella quale gli dice, fra altro: « Trovo adunque rispondendoli di qui observarsi che in li giorni Dominichi festivi et celebrati per la solemnitade della Beatissima Vergine, SS. Aspostoli et altri santi celebrati dalla santa madre Chiesa tutte bottege de qualunque sorte de artisti stanno serrate, ne essi artisti vendono robe ne merce de sorte alcuna; vero è che solum le spitiarie de medicina stanno aperte etiam dicti giorni festivi ecepti li giorni Natale e Pasqua della resurrectione; et accadendo, vendono medicine et confectione tantum. et non altre robbe de sorte alcuna, ut che ne tengono in ditte loro bottege; ma solum vendono cose medicinale, et confectione et de quelle ut supra vendono; et in una solum bottega de medicina in questa cittade li sta etiam uno spizaro, qual separamente tien in ditta bottega le merze sue, ma in li giorni festivi predicti tien la parte sua del balcone a si spettante totalmente serrata et tutta dicta parte de merzaria, ne vende merce de robbe alcuna in ditti giorni, et quando fusse trovato contrafare saria punito. Li Casaroli veramente

---

(1) Libro I grande, carte 58: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Veggasi la Ducale in data 18 marzo 1523, registrata nel Libro I grande, a carte 58: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

tengono tutte le bottege serrate et non vendono, salvo che uno al giorno della festa per comoditate della cittade (qual sia per rodolo) et vende le cose necessarie spettante all' arte della Casolaria. Et cussì concludendo dico a prefata S. V. de qui observarsi circa tal botege et spitiarie, ne altramente vendono salvu quanto di sopra è dichiarito, che cussì denno observar li veri et Catholici Christiani ».

In seguito a questa risposta del podestà e capitano di Treviso, che fu letta in consiglio e quindi proclamata a mezzo del pubblico stridore e nelle forme che si usavano in quel tempo, la questione dell' osservanza del dì festivo per parte dei boteghieri e spezieri fu risolta, e la Comunità non ebbe più occasione di lagnarsene.

VII.

Del resto, dal 1400 al 1550, durante questo periodo di febbrile attività, il nostro paese prosperò sotto ogni rapporto. Fiorirono allora, colle industrie e con il commercio, qui in Motta, anche gl' ingegni; poichè vissero appunto in questo periodo i Mottensi, gli Amalteo, gli Aleandro, i Guerra, i Rizzato ed altri ancora, dei quali parleremo nella quarta parte di questo Studio; e, se tolgasi qualche dissenso causato dagli Ebrei e dai mercanteggianti nei giorni festivi, ostinati così da dover venire domati quasi colla violenza, i Mottensi viveano in amichevole e rispettosa armonia, tanto da edificarne i podestà che vi venivano destinati, i quali, al termine della loro reggenza, se ne allontanavano a malincuore e con sensi di gratitudine, di elogio e di rimpianto. Verso la metà del secolo decimosesto però, col pretesto di disordini nell' amministrazione comunale, hanno principio due partiti, a rincrudire il disaccordo e la violenza fra i quali, se non furono del tutto estranee le due diverse correnti manifestatesi in tutta Italia conseguentemente alla rivoluzione protestante tedesca, concorsero senza dubbio, da una parte, la ingiustificata e soverchiamente tenace contrarietà dei nobili ed originarî del paese di ammettere alle cariche pubbliche i *popolani* ed i *non originarî;* dall' altra, la vigorosa, resistente, tracotante reazione di questi, che si erano ben organizzati e tendevano ad imporsi e soverchiare gli avversarî.

CAPITOLO QUINTO

Condizioni morali, estetiche, sanitarie, economiche e religiose di Motta di Livenza, dal 1600 al 1797.

Sommario. — 1. Fazioni e partiti turbano la quiete di Motta; lettera del podestà Alvise Dolfin sugli odî, i rancori e le inquietudini di alcuni Mottensi. — 2. Continuano le turbolenze nel paese; Benedetto Aleandro; lettera del podestà Marc' Antonio Barbaro. — 3. Si assopiscono gli odî e i rancori e si riconciliano gli animi; proclami del Senato; Motta riprende la consueta quiete e le vecchie abitudini e si ammigliora anche sotto il rapporto estetico. — 4. Preservazione del paese dalla terribile pestilenza del 1630; *Parte* posta in Consiglio dal provveditore Antonio Armellini il sette settembre del 1632; provveditori di sanità. — 5. Istanza dei « Comici virtuosi della Motta ». — 6. Motta e dintorni, ricettacolo di banditi; lettera del podestà Anzolo Barbaro; lettera del podestà Pietro Barbaro. — 7. La Comunità è costretta a vendere una parte de' suoi poderi; deplorevoli condizioni economiche della Comunità; minacciata espropriazione della pubblica Loggia; grandinate, epidemie negli animali, inondazioni; supplica della Comunità alla Serenissima Repubblica; irregolarità nella esazione delle pubbliche gravezze e difetti dell'estimo generale. — 3. Nuove sciagure turbano ed affliggono il povero paese di Motta; supplica della Comunità al Doge. — 9. Decadimento dei pubblici istituti, deperimento delle chiese e degli altri pubblici edificî; riflessioni coraggiose e saggie dell' arciprete Valerio Valeri. — 10. Conclusione di questo capitolo.

I.

Tempi assai tristi corsero pel nostro paese verso il 1600. Le fazioni, gli odî di parte, i rancori seminarono il veleno della discordia tra le famiglie; e Motta, che fino alla seconda metà del secolo decimosesto potea dirsi asilo di pace, divenne in breve focolare di turbolenze: i frutti della discordia furono e saranno sempre e dovunque fatali! « Sono circa sette mesi — scrive ai membri del Consiglio dei Dieci, il 14 febbraio 1608, l'allora podestà di Motta sig. Alvise Dolfin — che mi attrovo per gratia di Sua Serenità al governo di questa Terra, la qual, se ben avanti il mio regimento si atrovava sottosopra per diverse disunioni che erano fra alcuni particulari, sono hora così acresciute et ridote a colmo, che pochi sono et quasi niuno, che dall' una o dall' altra parte non

dependa, con grandissimo dubio ch' un giorno succeda non solo strepiti, ma morte de molti; vivendo fra queste fationi odij grandissimi, già un pezo fa radicati. Et seben ho procurato a fine di pacificargli, tenergli sequestrati nelle case loro, concedendoli mandati et licentie condicionate, et restringendoli il caminar per la terra in modo che non possino incontrarsi insieme come tuttavia facio;.... et di più habbi voluto intender gli agravij d' ogni fatione, esortandoli alla pace, non ho però mai potuto vederne il fine, che tanto desideravo, di reconciliare li lor animi. Tentai anco l' istesso con ocasione della venuta di Monsignor Ill.mo Vescovo di Ceneda alla visita di questo loco, che si degnò con l' autorità sua far il medesimo; ma non si puote, come ho deto, ne anco trarne alcun buon effetto. Anzi questi, trascurando il tutto, vano per la terra di giorno et di notte, armati di arcobusi et terzaroli, sotto diversi pretesti di licentie et altro; al che non posso io rimediare sicome si converrebbe, per non haver corte abastante al bisogno di haver esecutioni personali, et nel formar processi havendo difficultà grande per il timor che hanno li testimoni di esser offesi; oltre che, procedendosi con l' ordinato modo de proclami, l'espeditioni loro si prolongano con molti sufragij che li rei ottengono da Magistrati di superiorità, de quali anco in ocasione de sequestri si sono valuti. Et fra tanto il pericolo si fa maggiore; onde, dopo l' haver espedito casi successi et dall' una et dall' altra parte et l'haver ultimamente alli sequestrati sotto stretissime pene ristretto il loro sequestro et prohibito il partirsi di casa, ha bisognato che il luni di carnevale prossimo passato mi porti dal proprio pallazzo per oviare ad una sollevazione che da una e l' altra parte si preparava di fare con archibusi da coda et terzaroli, essendo tutti venuti fori de suoi sequestri, armati con pesi d' arcobuso indosso, che certo fui ispirato da Nostro Signore a venir in persona nella publica strada, poichè con la mia presentia feci tutti ritornar in casa, dove non successe altro. Laonde, conoscendo che in ciò fa bisogno di assoluta potestà per rafrenar così arabiati animi, et dar consolatione a quelli che desiderano la quiete, ho preso per espediente rapresentar il misero stato di questo loco alle V. V. S. S. Eccellentissime, suplicandole si degnino con la suprema loro autorità liberarlo da tal peste, o con chiamar a sè li principali capi di queste fattioni, d' una delle quali è Benedetto Aleandro, Cittadino di questo loco, comodo di beni de

fortuna et de molti parenti et dependenti; et delaltra un Gio. Maria Buffetto (1) Botteghiero (sono però li suoi parenti et dependenti molti in numero et quasi tutti suoi servi, li che vivono della loro propria industria) a fine che si pacifichino, o con quell' altro miglior modo che alla loro molta prudenza parerà, essendo che, quando non sia quanto prima ciò provveduto, infalibilmente ne succederà l'esterminio della maggior parte di questa terra con danno et morte anco de molti che nelle sudette fattioni non sono interessati, per la qualità de armi prohibite dalle santissime loro leggi, le quali si servono » (2).

II.

E ventidue anni dopo le fazioni non sono ancora scomparse; anzi si sono maggiormente accentuate ed inasprite, per opera principale dell' ardito Francesco dott. Guerra, che offuscò la fama tradizionale di beneficenza e bonarietà goduta dai propri maggiori, come fece Benedetto Aleandro de' suoi. « Fra le molte angustie — scrive l'undici giugno del 1630 il podestà Marc' Antonio Barbaro al Consiglio dei Dieci — che da pochi anni in qua rendono oppressa questa lor fidelissima Terra *esausta et miserabile,* non è di minor consideratione l' insoportabil flagello che continuamente la travaglia, per l' animo torbido inquieto et maligno di un suo Cittadino, che tenendo sempre in moto, in litigij et spese, la Comunità in universale co' suoi Rappresentanti, et i privati in lor specialità, si è reso formidabil a tutti, temendosi le sue barche et solite inventioni colle quali non perdona ne anco a Magistrati pubblici d' ingannarli bene spesso con apparenti chimere del suo diabolico ingegno. Queste sue detestande operationi mi porgono materia, anzi mi violentano a non dissimularle

---

(1) Buffetto, veramente, n'era il sopranome: il cognome era *Podoran*. Avea egli sostenuta una causa contro la Comunità nel 1592 per contestazione d'un' affittanza da lui accettata della *Lozzetta et Pescaria*, ch' era a destra del Livenza ed a nord del Ponte, dov' è attualmente l' osteria Chizzolin. Dal contesto di quella causa si rileva quanto egli fosse sleale, audace ed aggressivo.

(2) Lettera del podestà Alvise Dolfin, in data 24 febbraio 1608, al Capo del Consiglio dei Dieci. — Archivio di Stato in Venezia: Capi del Consiglio dei Dieci. Busta N. 164. A questa lettera, che è riportata nella sua integrità, ci siamo però creduti in dovere di aggiungere qualche segno di punteggiatura, che ne faciliti l'intelligenza.

più, ma darne conto riverentemente a V. V. S. S. Ill.me, acciocchè con l' infinita loro prudenza et subblime autorità possano rimediar a quello che conosco io la mia limitata non arrivar tanto oltre quanto meritano le costui attioni, da esser corrette da più alta mano. Costui, che Francesco dott. Guerra si chiama, assuefatto nelle innobbedienze et nel sprezzar gli editti pubblici et la Giustitia istessa, non è così atroce delitto ch' a lui non para picolo, et più che vien discacciato, hor da un Reggimento et hor da un altro, più insuperbisce, et più si mostra incorreggibile ne' luoghi, ov' egli cambia stanza, lasciandovi segni evidenti del suo mortifero veleno, con insidiose maniere perseguitando molti et godendo la ruina de molti, perchè trova solo riposo nel molestar et inquietar altrui. Non paga mai nessuno, non vuol soggiacer alle pubbliche gravezze, si attaca ad ogni minutia. Ogni altra opinione, fuor che la sua, è erronea; ogni altra persona, fuor che la sua, è vile; et ogni altro suggetto, fuora che lui, è ladro. Parole di simil senso lasciò uscirsi di bocca non ha molto alla mia presentia questi giorni addietro, contro i Provveditori rappresentanti questa Comunità; i quali, per non precipitar et rovinar se medesimi, hanno rifiutato il carico pubblico. Ne si trova alcuno che più voglia essercitarlo; onde rimango senza homini pubblici, et per conseguenza senza Comunità. Costui tentò l' altro giorno con parole arroganti di voler indurmi a persuader con mie lettere V. V. Eccellenze Ill.me ad abbracciar o delegar un Caso lieve et puro successo tra lui et due fratelli Artici in pura rissa, senz' armi prohibite, di semplice ferita; et non sentendo io di dover interromperle da' lor gravissimi affari, per questa causa superflua, montato in escandescenza, strepitò, alzò la voce et senza il dovuto rispetto minacciò di metter fiamme et fuogo. Mandò poco da poi a mostrarmi le querelle da lui sotto mano fatte dar al *quondam* Sig. Marco Minio, già Podestà di questa Terra, et a protestarmi che, se non scriverò a V. V. Eccellenze Ill.me del caso predetto, scriverà lui et mi farà addosso una miniata, volendo intender delle sue consuete barche et inventioni che suol usare per travagliar altrui, quando non si fa a suo modo. Ma io, assicurato dall' innocenza della mia vita, scrivo sì all' Eccellenze Vostre, ma scrivo di quel che debbo scrivere et non di quel che lui vorrebbe violentarmi a scrivere. Questo medesimo homo ingiuriò gravemente il mio Cancellier alla presentia mia, perchè non voleva notar un atto

falso, persuaso da lui; et poco dopo, mentre un official pubblico andò con lettere delli Signori Auditori per intimargliene di certi suoi particolari interessi, si trattenne le lettere pubbliche et ingiuriò gravemente et discacciò da sè il pubblico Ministro. Vecchio di età oltre al sessaggenario che non è confessato a tempo debito, nota chiaro la sua malvagia natura, odiando et perseguitando tutti quelli che non sono della sua fattione. Ma co' suoi seguaci et fautori, che sono il Buffetto, il Vedova et Cassellaro, usa ogni arte per mantenersegli et proteggerli al dretto et al torto; nulla curando seben come Caporione si rende facinoroso, seditioso et tumultuante, in sovertir, anzi in supeditar questa povera Terra, che senza lui sentirebbe sollievo incomparabile. Principiai a far formar Processo d' alcune delle suddette attioni; ma non essendo adeguata la mia limitata autorità, come ho predetto, alli suoi gravi demeriti, ho tralasciato di passar avanti et stimato più espediente il darne riverente conto a Vostre Eccellenze Ill.me, invitato io a questo dalla lor legge 18 luglio 1549 in proposito di seditiosi: onde, in disgravio della mia coscienza, faccio la parte mia; esse, coll' eminente della lor sapienza, vi faranno quel riflesso che le parerà, in risguardo della solita lor Pietà, che haverà per fine, il ristaurar da tal pestilenza questa Terra » (1).

III.

A poco a poco incominciarono a prevalere il consiglio dei buoni e il desiderio generale della pace; e, col valido concorso dei Rettori, alcuni dei quali compresero nobilmente il proprio mandato, assumendo la missione di pacieri, si assopirono le fazioni e si riconciliarono gli animi. Parve avere un po' di tregua allora il nostro paese, e parve assestarsi anche un po' meglio in seguito ai frequenti proclami del Senato, in uno dei quali, è del 20 febbraio 1654, si danno, fra altri, i seguenti avvertimenti: « Che alcuno, di che grado e conditione

(1) Lettera del Podestà Marc' Antonio Barbaro al Capo del Consiglio dei Dieci, in data 11 giugno 1630. — Archivio di Stato in Venezia: Capi del Consiglio dei Dieci, Busta N. 164.

esser si voglia, non ardisca bestemiare o maledire il santo Nome di Dio, e della gloriosa Vergine Maria, e de suoi Santi, ne proferir parole indecenti in loro sprezzo, sotto qualsivoglia forma, sotto le più gravi pene di bando, prigione, galera, et etian della vita, conforme la qualità delle bestemmie, et in tutto giusto le parti dell' Ecc.mo Consiglio di X disponenti in tale materia. Debbi viver conforme li precetti di santa madre Chiesa, santificando le feste comandate, non lavorando, nè aprendo le botteghe in detti giorni, dovendo portar il dovuto rispetto a lochi sacri, et a persone religiose, nè causar scandali o perturbationi, sotto le pene suddette. Resti prohibito il giuocare a carte, dadi et altri simili giuochi nelli luochi pubblici, nè far lotti in qualunque loco, sotto le pene suddette, ne tenere redutti pubblici, oltre la perdita delle robbe che mettessero al lotto, la metà delle quali sarà del denuntiante, che volendo sarà tenuto secreto, et l' altra ad arbitrio della Giustitia... Non si possino fare supposititi, o finti mercadi di biave per farle saltar di prezzo, sotto pena di perder quella quantità di biade fintamente mercantate, o il prezzo di esse in denari, oltre pene pecuniarie e corporali ad arbitrio..... Che nessuno Revendigolo ardisca comprare alcuna sorte di robbe spettanti al viver et uso sopra li mercati nelli giorni di esso, avanti si levi la banderuola (1), ne comprar avanti giungano nella pubblica piazza, e tutto ciò che averanno comperato debbino vendere nelli medesimi luoghi. Non possano li Rivendigoli comprar alcuna sorte di robbe per altri, ne, avanti si levi la banderuola, caminar ne portarsi sopra li mercati; ma debbano li giorni di mercato portare in sito cospicuo un segno che li doverà esser stabilito dal Rettor, acciò siano conosciuti, in pena di berlina, corda, prigion, oltre la perdita delle robbe comprate, qual sia dell' accusator, che sarà tenuto secreto » (2).

Riprese allora il nostro paese la sua quiete consueta e le sue vecchie abitudini; e potè ammigliorarsi anche dal lato estetico, specialmente per i suntuosi palazzi erettivi da signori Veneziani; cosicchè non interamente a torto, sebben certamente con esagerazione, il Lupis nel 1679, potea stampare: « Il territorio di Motta è non men

---

(1) Quanto sarebbe desiderabile che vigesse ancora una così saggia disposizione !

(2) Ducale, in data 30 aprile 1652, trascritta nel libro VI, a carte 163-64 dell' Archivio Comunale di Motta.

fruttifero che vago, sparso di superbissimi palazzi di nobili veneti, in cui si vede egualmente militar l'arte e la natura, così per il fasto delle fabbriche, come per l'amenità de' giardini; moli che innalzate dalla meraviglia, hanno poco da invidiare ai disegni de' più illustri martelli » (1).

IV.

A ridare una certa tranquillità e floridezza al paese nostro, in quest'epoca, contribuì non poco la sua preservazione dal fiero morbo della *peste,* che dianzi ne avea tanto terrorizzati gli abitanti. Accennammo, nel capitolo antecedente, all'ultima pestilenza che infierì in Motta; qui ci piace riportare la *Parte* posta in Consiglio a questo proposito dal Sig. Antonio Armellini nel 1632, la quale parte, come dicemmo, è così motivata da lumeggiare le nostre indagini sulle opinioni religiose della popolazione mottense di quel tempo.

« Ho più volte considerato io Antonio Armellini, di presente Provveditore di questa Magnifica Comunità, et meco medesimo insieme ammirato la spezial gratia concessa da S. S. M. a questa terra, havendola preservata da quella peste, la quale li mesi passati s'ha fatto sentire non solo per l'Italia, ma, con strage grandissima, ha travagliato la città di Venezia et altre città, castelli et ville di questo serenissimo Dominio, di modo che questa terra s'attrovava d'ogni intorno circondata da questo malore, e lontano e vicino; e in tanto vicino, che sino nelle barche di sotto et di sopra il ponte della Livenza (1) si sentiva et si vedeva così lagrimoso spettacolo. Così particolar gratia non deve solamente essere riconosciuta nel particolare et generale con oracioni, processioni et altre opere pie per rendimento di gratie, come s'ha fatto; ma devesi ancora, a laude di S. D. N., lasciare perpetua memoria ai posteri nostri. Laddove, esseguendo io Antonio suddetto quanto nel precedente Consiglio in voce è stato deliberato, propongo che sia restaurato, abbellito come si conviene il derelitto

---

(1) *L' Hore pretiose della Villa* etc., pag. 2.

(2) Intendasi a *sud* e a *nord* del ponte.

altare, qual s' attrova nella Chiesa di S. Nicolò di questa terra; dove è dipinta l' Annunciazione sia fatto dipingere l' immagine della Beatissima Vergine, di S. Nicolò et S. Rocco, particolari protettori di questa terra; et a detto altare sia eretta una scola del Carmine, con quelli modi e forme come è solito di farsi, che servirà per devocione di tutto questo populo della terra et territorio insieme. Per fare opera così degna, sia procurata una elemosina volontaria da tutti gli abitanti della Motta et sua giurisdicione, et da altri da chi si potrà avere come devoti di questa gloriosissima Vergine del Carmine. Et però sarà necessario fare dei deputati per cercare e ricevere la detta elemosina et per tal effetto anche sia elevato delli denari della Luminaria ducati cinquanta, et dal Monte Santo ducati venticinque, di quelli però quali sono di ragione di questa Magnifica Comunità, da essa posti in Monte l' anno della gran carestia 1629. Perchè non sia mancato di adornare il predetto altare di tutto quello che si conviene, per quanto si possono estendere le nostre forze, sia poi prefisso un giorno, nel quale sia fatta cantare una solenne messa al detto altare; et finita detta messa, si vadi poi processionalmente a visitar la Chiesa della Madonna dei Miracoli et nel ritorno la Chiesa di S. Rocco, nelle quali Chiese s' abbi da render gratie di tanto favore fattoci da S. D. N. et sia ogni anno fatto il simile et in perpetuo celebrato detto giorno per solenne et festivo in honore et laude della Beatissima Vergine del Carmine per intercessione della quale al S. Dio piaccia donarci in perpetuo salute et pace » (1).

Continuarono a funzionare sempre, dal 1600 al 1797, i due provveditori di sanità, coll' incarico che accennammo nel capitolo precedente. Essi, oltre che provvedere ai più urgenti bisogni nei momenti che infieriva qualche malattia epidemica o contagiosa, aveano anche l' incarico di estendere in iscritto il resoconto della malattia e morte d' ogni capo di bestiame, e di quella qualsivoglia persona che fosse mancata improvvisamente. Non sarebbe priva d' interesse e di vantaggio, specialmente per un veterinario e per un medico, la diligente lettura dei Manoscritti che hanno per titolo: Relazioni, comparse e decreti in materia di Sanità ecc. Quello che abbiamo sott' occhio noi, e che

(1) *Acta fuit* contrad. et ballottata hebbe balle prospere *nove*, contrarie *quattro;* fu presa. Libro V, carte 115: Manoscritti dell' Archivio Municipale di Motta.

ha principio coll' anno 1761, contiene l' indicazione dei sintomi di parecchie malattie, nonchè le diagnosi, le cure e talvolta anche i risultati delle autopsie (1).

V.

Nè vi mancava qualche trattenimento serale, a merito dei cosidetti « Comici virtuosi ».

Nel 1684 furono accettati dalla Comunità quattro portalettere (Agostino Stella, Gasparo Naressi, Michiel Paracin e Francesco Cibin) i quali s' erano assunto l' obbligo di portare tutte le lettere della Comunità e dei Podestà gratuitamente, ed inoltre di contribuire alla stessa annualmente ducati dodici. Perciò, il sette settembre del medesimo anno, fu presentata dai « signori Comici virtuosi della Motta »

---

(1) Trascriviamo da esso, per l' eminenza della persona che n' è oggetto, la seguente, in data 3 novembre 1765: « Comparve avanti l' ill.mo ed eccell.mo signor Francesco Corner Podestà ed Ufficiale di Sanità il nobile signor Dott. Gio. Maria Bottoglia Armellini, medico fisico condotto di questo Castello, per parte e nome della N. D. Maddaluzza Contarini vedova del fu N. H sig. Carlo Gradenigo, commissaria testamentaria del fu N. H. S. E. Ill.ma Rev.ma Bartolomeo Gradenigo, Arcivescovo di Udine, ed espose come che, desiderando di far il trasporto di quel cadavere alla cattedrale di Udine, per esser colà fatto seppellire, e rendendosi necessario farlo imbalsamare, perchè non infracidisca nel viaggio, perciò instà per nome, come sopra, che da quest' Ufficio sia rilasciato decreto per la permissione di aprirlo con tutte quelle formalità che dall' ufficio medesimo saranno credute salutari ». Il Podestà ed i Provveditori alla sanità Gio. Batta Ortica e Domenico Lippi, accolsero l' istanza, decretando e ordinando « l' apertura del detto cadavere per essere curato, ed imbalsamato per mano dell' ordinario Chirurgo, e con l' assistenza di detto sig. Bottoglia Medico, dovendo subito curato far seppellire gli interiori tutti, che saranno levati, e ciò con l' assistenza del cancelliere dell' ufficio medesimo ». Ad essa fa seguito la seguente lettera, pure in data 3 novembre, all' ill.mo ed eccell.mo sig. Luogotenente di Udine: « Capitato il dì 28 prossimo scaduto alle ore 18 qui in questo Castello alla Casa del Rev.mo sig. D. Pasquale Cestelli Arciprete il *q.m* Ecc.mo Rev.mo Bartolomeo Gradenigo, Arcivescovo di codesta Città, fu colto da Cardiaglia Biliosa fatale, così da medici rilevata, da quali assistito fino il giorno di ieri, finalmente, munito dei Santissimi Sacramenti, alle ore 22 circa, rese l' anima a Dio. Fatta perciò istanza a questo ufficio di sanità dalla N. D. Maddaluzza Corner, vedova del fu N. H. sig. Carlo Gradenigo, Cognata del suddetto, per la permissione di farlo aprire, e curare, indi imbalsamare, a fine di farlo tradurre costà senza pericolo d' infracidimento, e dall' Ufficio medesimo accordata l' operazione, che fu fatta da due Chirurghi con l' assistenza del sig. Dott. Bottoglia medico fisico condotto, e del Cancelliere dell'ufficio, fatti seppellire gl' interiori tutti dal cadavere levati, ed imbalsamato il cadavere medesimo, fu fatto riporre in cassa bene otturata con pegola per il suo trasporto. In iscorta pertanto di questo cadavere fu destinata la persona di Zuanne Mattiuzzi, fante dell' Ufficio, perchè di vista abbia ad accompagnarlo fino alle Porte di codesta Città, dove, arrivato, sia dal medesimo consegnato al Fante dell' Ufficio ill.mo di Sanità di codesto Luoco, non restandomi intanto che l' onore di baciare all' Eccellenza V. divotamente le mani. — Noi Francesco Corner, per la Serenissima Repubblica di Venezia, Podestà della Motta ». Dal libro Manoscritto citato, Archivio Comunale.

la seguente domanda : « Di quanto utile et profitto sij alla Gioventù l' esercitarsi nelle pubbliche Rappresentationi, et quanto sollievo e documenti morali si apprendino anco gli studiosi delle medesime n' è ben certificata la Terra della Motta, mentre in ogni tempo è sempre concorsa a favorire così lodevole esercitio con la borsa e con il consiglio; et invero non restò mai defraudata di buona operattione, poichè *così perfettamente fiorirono gl' Ingegni, in questo virtuoso impiego, che ogni qualvolta è stato recitato, con numeroso concorso delle Terre e Città circonvicine, è stato ammirato il loro particolar valore.* Ma, perchè in certo modo pare intepedita quella inclinatione, che la Gioventù di questa Terra per il passato haveva a così fruttuoso esercitio, et irruginiti gl' Ingegni se ne stanno come addormentati nell' otio : Pure una volta svegliata e conosciuto il danno, che ne ricevono, (proveniente da scarsezza di dinaro, che pure è necessario nella facitura delle scene, et altre occorrenze) sapendo quanto sii et grande l' animo di questa Magnifica Comunità, riverentemente supplichiamo la stessa a volergli far gratioso dono degli annui ducati dodeci, che si sono obbligati di pagar li Portalettere di questa Terra e Territorio, perchè con questi possino ogni anno, non solo il Carnevale, ma anche in ogni altra stagione costruir nove scene, et ravivar con uttile di essa Gioventù, et decoro e divertimento della Terra stessa le antepassate e forse più belle Rappresentationi, esebendosi in oltre di mantenere, con il ditto dinaro, in conzo il coperto cioè colmo della publica Loza, che ne tien gran bisogno, alla quale riscossione supplichiamo la Communità medesima il depputar soggieto iddoneo di questo Conseglio, a far detta rescossione, et spender il suddetto dinaro nelle urgenze predette » (1). Quest' istanza fu accolta; e fu incaricato il Dott. Giovanni Ortica della riscossione dei dodici ducati annui, coi quali si concorse a rendere le dette rappresentazioni più frequenti e sempre migliori.

---

(1) Manoscritti dell' Archivio Comunale, libro VII, carte 95

VI.

Però non interamente tranquillo potè essere il paese nostro, nemmeno allora; chè altri timori lo teneano in apprensione, altre sventure lo angustiavano. Eran divenuti i nostri dintorni ricettacolo di banditi; i quali, associatisi ad altri malviventi e fatti audaci dalla propria arditezza e dal numero ognor crescente, vi andavano commettendo ogni sorta di ladrerie e prepotenze. Se ne querelano con lettera al Consiglio dei Dieci parecchi dei Podestà, che furono comandanti a Motta dopo il 1600 e che, daccordo coi membri del nostro Consiglio Comunale, faceano ogni sforzo per estirparli. « Avviso le Eccellenze vostre — scrive il Podestà Angelo Barbaro ai Membri del Consiglio dei Dieci, nel dicembre del 1633 — si come venere di sera li nove del presente, a hore ventitrè in circa, è giunto in questa Terra Francesco Morandini bandito compagno che fu del *q.m* Zuanne Savioni et hora compagno del Conte Nicolò da Prata, tutti banditi e ben noti all' Eccellenze Vostre. Mentre questo tristo capitò all' Osteria fu di subito avisato, e si diede alla fuga; fu da me immediate fatto seguitare dalli soldati Cappelletti a piedi, per non haver havuto li suoi Cavalli all' ordine, con suono di campana a martello, onde questo sicario lasciò a dietro il suo Cavallo con un ferariol, diedesi alla campagna et si salvò nelli boschi.

Riverentemente dirò la mia opinione all' Eccellenze Vostre: chel saria bene che le concedesse licentia alli soldati Cappelletti che si potessero estraher per tutti questi territorij, ove si haverà sentore de Banditi, senza la licentia di Rettori, come a Porto Buffolè, uno recetacolo de Banditi, et Uderzo, et anco in queste Ville cinconvicine dell' Illustrissimo Signor Luogotenente di Udine; chè, mentre li Cappelletti si farano sentire, come spero, li Banditi prenderano altro paese, aiutando anco l' Eccellenze Vòstre come alcuno di questi tristi si ricovrano nelle case proprie de Gentilhuomeni » (1).

---

(1) Lettera in data 10 dicembre 1633 del podestà Anzolo Barbaro al Capo del Consiglio dei Dieci, — Archivio di Stato in Venezia: Capi del Consiglio dei Dieci. Busta N. 164.

Più esplicita, più interessante ci sembra ancora la lettera che scrive ai Capi del Consiglio dei Dieci il podestà Pietro Barbaro nell' ottobre del 1715, dalla quale si rileva come l' audacia dei banditi si rendesse ognora maggiore e più temibile: « Li signori Pubblici Deputati di questa Terra m' espongono a proprio scarico li loro ricorsi, ad oggetto li rassegni a Vostra Serenità, dalla quale si implorano un opportuno compenso. Esservi in questo Distretto et altri vicini molti banditi capitalmente et altri malviventi loro collegati, che senza riguardo alli loro bandi, di frequente capitano in questa Terra, pratticando storsioni a' sudditi ne contratti che fanno e nelle distintioni, che pretendono, camminando armati non meno d' armi curte, e lunghe da fuoco, che da punta e taglio, in sprezzo delle sempre venerate Leggi di V. V. E. E., che mettono in confusione non meno questi habitanti, che li Distretuali. Capitano tali contumace in questo Loco e massime nei giorni festivi e de mercati, che qui a commodo di Popoli si fanno, in numerosa truppa, sparsa con dannata arte, in siti però tali, che ad ogni piciol loro motivo tutti uniti s' attrovano per l' assistenza de loro protervi disegni, che mettono in agitatione per timore delle proprie vite questi habitanti, che per liberarsi dalla malvagità di costoro sono costretti, abbandonando il proprio interesse, accordarli in ogni ben che ingiusto et a loro nocivo partito, lasciandoli costoro con il timore non meno di transitare, che di habitare anco nella Terra e nelle proprie pareti. Allo servigio di questo Reggimento dopo l' interfettione del S. Cavalier, humiliata già la serie del Caso all' E. E. V. V., restò altro Ministro che non osa uscire di Casa perchè publicamente vien reportate le notitie, che la malvagità di costoro quotidianamente si esprime di voler anco di questo la morte.

Questi poveri sudditi mi chiedono Giustitia; et a me resta precluso l'addito di potergela somministrare, con sommo loro detrimento, a causa che questo Ministro non può, per lo timore della propria vita, essequire li miei ordini. Li Bandi, che tengono costoro, mi soggeriscono questi Pubblici Deputati essere deffenitivi dalli Reggimenti d' Udene e Treviso, per eccessi enormi et gravi da loro commessi in più tempi. Ci viene anche difficultato il far da Campana Martelo, a causa che non ci è chi si possa azzardare, essendo questi malvaggi in numero poderoso, che oltre la stragge, che farebbero di questi miseri sudditi, arrischierebbero anco la mia propria persona

in questo Prettorio Palazzo, come m' asseriscono questi Pubblici Proveditori.

Stima necessario pertanto il mio rispetto portarne all' E. E. V. V. di tali inconvenienti le notitie, perchè, devenendo a quelle deliberationi che giudicherà proprie la matura sapienza di V. V. E. E., mi prescrivino li loro venerabili comandi » (1).

VII.

Tante sventure erano più che sufficienti ad amareggiare l' esistenza de' nostri proavi, durante questo triste periodo; ma pure dobbiamo accennarne un' altra: la condizione invero miserrima della Comunità. Già dicemmo come, fin dal 1500, la Comunità avesse cominciato a deperire economicamente. Le grosse proprietà del *Palù del Cannedo* e del *Bosco del Moletto* erano già quasi interamente sfumate verso il 1600; e ben poco rimaneva in possesso della Comunità, a quest' epoca, oltre le Torri e la Loggia. Quelle vennero, più tardi, affittate a famiglie per uso di abitazione, ma con ricavato piccolissimo; questa fu sempre onerosa, avendo abbisognato di parecchie riparazioni perchè potesse esservi ridotto il Consiglio, che dianzi radunavasi nel palazzo pretorio. Le spese per la manutenzione delle strade interne e della piazza, per le riparazioni della loggia e per pagare il precettore, il medico, il cancelliere, l' avvocato, il ragionato, i nunzi e tutte le altre pubbliche cariche onerose, erano sostenute con il ricavato di tasse, dette colte o gravezze, a cui venivano assoggettati, di volta in volta, gli abitanti; i quali doveano pagare, inoltre, la loro quota di tassa che il Magistrato dei tre savi imponeva alla podestaria, sotto la denominazione di campatico. La Comunità pertanto, specialmente dopo la metà del secolo decimosettimo, era ridotta povera tanto, da farci stringere il cuore nel parlarne.

---

(1) Lettera in data 7 ottobre 1715 del podestà Pietro Barbaro al Capo del Consiglio dei Dieci: Archivio di Stato in Venezia — Capi del Consiglio dei Dieci.

Nel 1666 era costretta, per economie, di ridurre a dieci ducati la paga annua dell' avvocato, che prima era di ducati venti (1). Nel 1693 a tali estremi erano giunte le ristrettezze economiche della Comunità che, non potendo essa soddisfare i suoi debiti, il magistrato dei tre savi di Treviso pensò alla espropriazione della Loggia, ed iniziò le pratiche per la vendita. Ricorse la Comunità, a mezzo del proprio podestà, con supplica del nove aprile, al Doge, che s' interpose e trovò il modo di preservarle la Loggia « che serve a Pubblici Rappresentanti per la reducione del Consegio et altre incumbenze » (2).

A rendere più tristi le condizioni economiche concorsero, poco dopo il settecento, anche le grandini, le epidemie negli animali e le inondazioni, che indussero la Comunità, il 15 gennaio del 1713, ad avanzare al Doge a mezzo del proprio protettore patrizio Pietro Condulmer la seguente supplica, che, allo stile, ci sembra del nob. Agostin Pelizzari, allora provveditore: « Serenissimo Prencipe: Come dal Trono della misericordia divina mai restano reiette, ma sempre accette le preci dell' Anime, che penano le fiamme depuratrici; così dall' Augusto Soglio di V. Serenità spera l' infelice Comunità della Motta esaudite le voci supplicanti di questi Popoli nelle loro lacrimose doglianze, et angosciose desolationi.

Le grandini troppo eccedenti nel scaduto Anno, quali mietendo il pendente raccolto, s' inoltrarono pertinaci a fenir gravosamente ne tetti; l' epidemie patite negl' Anemali, e con la perdita sensibile dei medesimi, anche l' aggravio della calce per *humarli,* sempre in obbedienza de' superiori comandi; l' innondationi tanto eccedenti, mai più (per memoria) così grandiose patite; le rotte d' argini copiose; l' asporto dalla corrente d' acque de grani, l' arrenatione de campi; la dispersione de fieni e pascoli d' anemali; l' esterminio de seminati de formento; l' impedimento a più far le semine; la disperatione di poco raccoglierne la ventura campagna; tanse per l' erettione de' Restelli di Sanità con sommo dispendio, esecutioni patite, ben nel- l' infelice miserabilissima conditione de' Vassali sono piaghe aperte all' occhio pietoso della Reggia Clemenza per far comparir con giu-

(1) Libro VI, carte 199: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro VII, carte 155: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

stitia, le loro languidezze et attenderne rescritti di Gratie, e diploma di misericordie. L'alta mente di V. Serenità, fu sempre zellante nel sollevare gli oppressi: ecco dunque la Comunità della Motta prostrata a terra con fronte inclinata a baciar quel Piede, a lambir quel Soglio, che può donar qualche traspiro di felicità ne spasimi più angustiosi; e supplicar humilmente per quanto si rendessero difettivi questi infelici sudditi di Gravezze corse e non pagate, di Campatici e Tanse, che dal Regio e generoso cuore di V. Serenità restino prorogati alla soddisfacione sino a tutto l'intiero raccolto. La Gracia, come sarà un atto di pietosa misericordia della Serenità Vostra, così a miseri languenti sarà una seconda redentione nelle correnti deplorabilissime sciagure; quali però nelle calamità conservano e conservaranno con costanza rassegnata le loro vite per sacrificio de supremi voleri. Gratie (1). »

Ed oltre che dagli infortunî, le miserrime condizioni della Comunità erano causate da certe irregolarità nelle esazioni, dovute a difetti dell'estimo generale; laonde la Comunità, invocandone la riformazione dal Doge, il 9 marzo del 1715, esclamava giustamente: « Le desolate fortune di questo pubblico, vessato da magistrati d'esattione et massime dal magistrato eccellentissimo sopra Camere, riconoscono a loro disavvantaggio procedute dal non essersi mai stato fatto l'estimo, dall'anno 1545 fino al giorno d'oggi; che però, et per reprimere i disturbi quotidiani et per studiar i maggiori vantaggi e respiri a questa povera Comunità, mandano parte li nob. signori sindaco e provveditori che sia preso di supplicar il Principe Serenissimo per la riformatione di nuovo estimo; dal che ne sortirà il pubblico servitio del Prencipe adoratissimo, il vantaggio di questa Comunità et il privato sollievo » (2).

---

(1) Libro VIII, carte 117: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro VIII, carte 135: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

VIII

Nuove sciagure turbano ed affliggono più tardi il nostro povero paese; e fa veramente accorare la seguente supplica, che la Comunità inoltra al Doge il nove maggio del 1735: « Piange la povera Terra della Motta col Territorio le proprie sciagure, perchè nelle scarse fortune de Cittadini e Territoriali non può dare a V. Serenità i dovuti segni di fedelissimo vassallaggio nella pronta contribuzione delle gravezze. Desolate le scarse campagne, che gli rimangono, dalle frequentissime innondazioni e tempeste, stentano il vivere, nonchè il cuoprirsi: dura necessità, che gli astringe con dolore ad essere diffettivi al Pubblico R. Erario. Le esecuzioni incominciate dal Reggimento Ecc.mo di Treviso alle Castelle vicine fanno qui prevedere l'imminente saccheggio di poche straccie, soli avanzi della comune e ben nota mendicità, i quali in fine non serviranno, che a commodo dei Campagnuoli, quando il desiderio universale sarebbe di togliere più che potessero dal naturale necessario mantenimento, acciocchè non influisse a diffalco di debito. E perchè ciò riesce affatto impossibile nella presente stagione, perciò col mezzo di noi Sindaco e Provveditori di questa fedelissima Comunità, si umiliano al Trono Augusto, non men le voci, che i sospiri e le lagrime di tutti i Popoli, implorando con sommesse supplicazioni dai reggi paterni oracoli respiro di dilazione sino all'ottobre venturo, al qual tempo il nuovo raccolto faciliterà l'adempimento delle brame sincere di comparire fruttuosi alla Pubblica adorata Maestà. Il sovrano propizio rescritto, riuscendo conforme alla benignissima clemenza da cui vanno coronate le leali virtù di V. Serenità, riuscirà di suffragio alla ristrettezza di tanti sudditi, di vantaggio alla Pubblica esazione. Grazie » (1).

IX.

Anche l'aspetto del paese deteriorava, come deperivano i pubblici istituti, le chiese e le altre fabbriche, coll'aggravarsi delle condizioni economiche della Comunità. Il dottor Don Valerio Valeri,

(1) Libro V, pag. 120: Archivio Comunale.

arciprete, precettore e cittadino, espose coraggiosamente parecchie importanti riflessioni al consesso dei signori podestà, sindaco, provveditori e concittadini; riflessioni, che fu poi invitato di presentare in iscritto nella cancelleria della Comunità, perchè potessero esser prese in esame con maturo riflesso, e che egli avanzò, in forma di relazione, il quattordici novembre 1669. Da essa emerge che la chiesa di S. Rocco ha il campanile per cadere; che la chiesa di Santa Maria dei Morti si trova in pessimo stato « le finestre dei vetri non sono più atte a sostenere li venti, per essere franti, con pericolo che qualche improvviso vento faccia dall' Altare trasportare per la chiesa o altrove la consecrata *Hostia*, con scandalo dell' anime pie e devote »; che la chiesa di S. Nicolò si trova « mancante di molte cose necessarie ai divini offizi, particolarmente solenni; » l' organo è « quasi nell' ultimo esterminio »; il campanile « ha la cubba spiombata »; che non si possono fare le processioni ogni terza domenica col S. S. Sacramento per essere le strade « rese impraticabili quasi alle persone, non che ad una tal fontione ». Nella detta relazione il Valeri rimpiange che sia interrotta l' usanza introdotta il due maggio 1680 dal Consiglio di far celebrare, appena suonata l' Ave Maria, una messa per le anime del purgatorio da un sacerdote investito collo stipendio giornaliero di soldi trenta; e fa rilevare che « quando si celebrava detta messa si cavavano dalla cassella delle anime hora quaranta, hora cinquanta, hora sessanta, et insino settanta lire al mese; mentre al presente, perchè da quattro mesi sospesa, non si sà perchè, detta messa, non si cavano che venti, sedici, quattordici lire, o poco più, o meno, al mese »; e si lamenta anche di non ricevere il dovuto onorario quale pubblico precettore (1).

Da una deliberazione presa dal Consiglio nel 1684 rilevasi che il colmo della Loggia avea bisogno di riparazione. Le torri erano state già vendute, come s'è detto, a privati; e la seguente supplica, avanzata dall'Ortica nel 1733, ci fa indovinare quale dovesse essere a quest'epoca il loro stato. « Li Portoni della Torre già acquistata con giusti titoli dagli autori di me Gio: Maria Ortica, consumati ne' ferri stessi, e commossi nel passaggio de carri, massime de' strami, hanno ridotto in pericolo evidente il volto e fondo che li sostiene, non meno che la

(1) Libro VI. pag. 221 : Manoscritti dell' Archivio Comunale.

mia casa medesima, che sta esposta al precipizio. Come questi sono spettanti a questa Ill.ma Comunità, così ricorro perchè siano levati, e disposti dalla medesima a quella custodia che sarà riconosciuta per propria. Molte Castella di questa Marca Trevigiana sono nello stato medesimo, e massime Serravalle ch' ha tutte le sue Torri, benchè non vendute, senza le porte. Esempio tale mi fa sperare consolate le mie premure, che solo tendono alla preservazione della mia Casa, senza che punto sia pregiudicata questa Ill.ma Comunità, onde ne spero esaudite le mie rassegnate istanze » (1).

X.

Non ci è dato di poter estenderci in particolari, che facciano viemmaggiormente risaltare le condizioni di questo nostro paese fra il il 1600 ed il 1797. Però, da quel poco che abbiamo riportato e da quel molto che abbiamo potuto leggere nei libri manoscritti del nostro Archivio Comunale, ci siamo formato il convincimento che Motta rifletteva, sia pure in proporzioni infinitamente piccole, la fisonomia della Dominante. E, come in essa, in Venezia cioè, prima del 1600 si ebbe il periodo, diremo così, dello splendore negli istituti economici, nell' estetica, nelle arti, nel governo, nel commercio, nella religione e nei costumi; e, dal 1600 al 1797, si ebbe il periodo della vera decadenza; altrettanto, fatte le dovute proporzioni, può dirsi di Motta. La quale verità, come sarà per risultare maggiormente provata dal seguito di questa Terza Parte, specialmente dai capitoli VIII e IX, crediamo risulterebbe dimostrata proprio all' evidenza, se ci fosse dato addentrarci ed estenderci nella descrizione della vita intima dei Mottensi di questo periodo. Imperocchè ci verrebbe offerta l' occasione di rilevare durante i due ultimi secoli del Veneto Dominio, la stridente incompatibilità fra nobili e popolo, che, minaccianti di prorompere in aperta ribellione, solo più tardi, esterrefatti all' energia vigorosa e incorruttibile dei podestà ed alla risoluta minaccia di roghi e mannaie da parte della Repubblica, parvero rabbonirsi, in-

(1) Libro IX, pag. 107: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

tendersi e riconciliarsi; ci sarebbe dato conoscere il lusso, le esorbitanze e la riottosità di quelli, e i vizi, la protervia e le escandescenze di questo, e la corruzione di entrambi. Le quali magagne, aggiunte ai malumori prodotti dalle rabbiose fazioni nel secolo decimosettimo, alle molestie cagionate dai banditi e dai ladri ed alle susseguenti sventure cagionate da epidemie, inondazioni, grandinate, carestie, esazioni gravose e non equamente ripartite, ci fanno convinti che misera e tumultuosa dovessero trascorrere la vita i Mottensi nei due secoli contemplati dal presente capitolo. E ci persuaderebbero anche che la dovessero aver trascorsa malinconica e tribolata: ma invece troviamo frequenti memorie di feste, giochi, sollazzi, allegrie e tripudi a cui, spensieratamente giocondi, s' abbandonavano essi in quel tempo, quasi a conferma dell' esquilibrio morale, del disaccordo estetico e delle pubbliche e private contraddizioni, che caratterizzano quell' epoca, nella quale però non mancano, anche fra i Mottensi, esempi di virtù e di energia, che si direbbero anacronismi.

CAPITOLO SESTO

Podestà e Podesteria di Motta di Livenza.

Sommario. — 1. Nomina, durata, attribuzioni, assistenza e diritti del podestà di Motta; sua ingerenza del Consiglio Comunale. — 2. Autorità severa e soverchia esigenza dei podestà dei primi tempi; abusi di alcuni podestà di Motta e di Oderzo; ricorso dei sindaci di Motta e di Oderzo alla Repubblica; tariffe fissate per le podesterie di Motta e di Oderzo; Ducale che le precede ed accompagna; ordini principali riguardanti i Rettori di Motta. — 3. Consuetudine dei Consiglieri comunali nuovi eletti; cortese e gentile ricambio da parte del podestà; podestà e provveditori alle funzioni pubbliche; podestà ben accetti ai Mottensi; polizzino ingiurioso contro il podestà Gio. Batta Marino; cartello infamatorio contro il podestà Giacomo Pizzamano; la Comunità tiene al sacro fonte i figli dei podestà, e li regala d'una collana d'oro e del diritto di cittadinanza; deliberazione a favore dei podestà Barbaro e Dolfin. — 4. Arma dei podestà, offerta dai Mottensi; deliberazioni onorevoli a favore dei podestà Francesco Semitecolo e Marin Vizzamano. — 5. Divieto della Repubblica di far dimostrazioni in onore dei podestà; Ducale del 15 dicembre 1691; distruzione degli stemmi e delle iscrizioni dedicate ai podestà di Motta dai Mottensi.

I.

La Repubblica di Venezia governava Motta ed il suo territorio a mezzo di un veneto patrizio col titolo di Podestà, che risiedeva in Motta nel palazzo pretorio, avea a sua dipendenza un cancelliere e sei ufficiali (birri) ed esercitava la sua giurisdizione su l'intero Distretto, o Podesteria (1). Veniva scelto dal Doge fra l'aristocrazia veneziana, salve le rarissime volte che veniva proposto e chiesto dalla Comunità, e durava in carica, ordinariamente, sedici mesi. Teneva luogo del Conte, a cui anticamente era infeudato il paese; però aveva attribuzioni e diritti assai diversi. In appendice noi riportiamo una

(1) La podesteria della Motta abbracciava: I. Motta e Riva di Livenza, coi sette colmelli: Cerche, parte del Paludo del Canedo, Quartier di sopra, Moletto, Redivoli di qua, Redivoli di là, Riva di Montegan, soggetti alla parrocchia di S. Nicolò di Motta; II. San Zuanne; III. Lorenzaga, coi tre colmelli di Lorenzaga Furlana, Lorenzaga Trevisana e Muggia, soggetti alla parrocchia di S. Silvestro; IV. Villanova, coi tre colmelli di Vella, parte del Palù e Quartier di Sopra, soggetti alla parrocchia di Sant'Agostino; V. Sant'Anastasio; VI. Ceggia, coi sei colmelli di Ceggia del Salezzo, Ceggia della Noghera, Ceggia Pradarca, Gagniga, Rivazancana, Pradelevada, soggetti alla parrocchia di S. Vitale; VII. Cessalto, coi sei colmelli di Cessalto del Pozzo, Cessalto di Magnadole, Magnadole, Donegal, parte del Paludo del Canedo, Quartier

lettera di nomina, la nota degli incarichi e la serie dei podestà che ressero questo territorio. Qui ci limitiamo a far rilevare che era pagato dalla Repubblica, amministrava la giustizia, tanto in civile quanto in criminale, e prendeva parte alle sedute del Consiglio della Comunità, stabilendo ed imponendo certe modalità riguardanti il contegno dei consiglieri, la forma di discutere e di ballottare (1); controfirmava il bollettino delle spese comunali, assieme del Sindico Provveditore (2); prendeva parte alla ballottazione, con facoltà di astenersi dall'andare a cappello (3); percepiva in alcune epoche alcuni utili dalla Comunità (4); aveva facoltà di accordare licenza ai consiglieri di assentarsi dal paese quando ne avessero avuta necessità, anche in giorno di convocazione del consiglio (5); non potea allontanarsi dalla propria residenza, se non per curarsi da grave malattia o per altri motivi importantissimi; partendo senza licenza, era privo per dieci anni continui d'ogni officio, reggimento od altra carica; partendo con licenza e non ritrovandovisi allo spirar del permesso avuto, s'intendeva *ipso facto* incorso nella pena, come se avesse abbandonato il reggimento della Podesteria (6).

---

di sotto, soggetti alla parrocchia di S. Croce; VIII. Campagna, coi quattro colmelli di Bidoggia di Sotto, Bidoggia di Sopra, Conella di Sotto, Conella di Sopra, soggetti alla parrocchia di S. Maria di Campagna; IX. Grassaga, coi tre colmelli di Grassaga della Chiesa, Grassaga di Sopra e Formighè, soggetti alla parrocchia di S. Giorgio; X. Chiaran di Fossacurta, coi cinque colmelli di Chiaran di Cortesina, Campagna di Sopra, parte del Palù di Canedo e Quartier di Mezzo, soggetti alla parrocchia di S. Bartolomeo; XI. Cavalir, coi tre colmelli di Villa di Cavalir, Guia Granda, Ronche di Piavon, soggetti alla parrocchia di S. Daniel; XII. Gorgo, con gli otto colmelli di Gorgo del Molin, Gorgo de là, Sala de là, Sala de qua, Guia Piccola, Villa Marse, Sorbolera, soggetti alla parrocchia di S. Liberal; XIII. Navolè, coi due colmelli di Villa di Navolè e Marigonda, soggetti alla parrocchia di S. Martino. (Ricavato da una nota del 1769, esistente nell'Arch. di Stato di Venezia, firmata da *Valentino Molmenti*, Sindico Esattore Provisionale della Motta).

(1) Libro III, carte 104: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Libro I, carte 16: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Libro II, carte 111: Manoscritti dell'Archivio Comunale. Mentre i Consiglieri nell'elezione di qualunque carica doveano recarsi a deporre la balla a cappello, solamente il Podestà potea eleggere stando al suo posto, prerogativa accordatagli in segno di estimazione e di rispetto.

(4) Libro V, carte 60: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(5) Libro III, carte 62: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(6) Libro VI, carte 165: Manoscritti dell'Archivio Comunale. Vi è anche registrata la parte del Maggior Consiglio di Venezia, in data 25 settembre 1647, confermata con maggior asprezza il 3 agosto 1653.

II.

Il *Podestà* nei primi tempi, tenendo luogo del *Conte* a cui dianzi era infeudato il paese, esercitava qui una certa autorità severa ed esigente, che fu poi resa più mite e meno onerosa in sulla fine del secolo decimoquinto. Avea a sua disposizione un cancelliere, un cavaliere e sei ufficiali, che, ad imitazione del loro capo, si permettevano certi abusi, i quali tornavano di grave danno ai poveri distrettuali. Abusava il podestà, elevando frequenti multe per cose da poco, non consentendo di ascoltare alcuna giustificazione dagli accusati e trattenendone per sè il ricavato, invece di rimetterlo alla camera fiscale, come sarebbe stato suo obbligo; abusava pronunciando sentenze assai rigorose a carico di delinquenti e concedendo loro poi grazia, a condizione pagassero un tanto, ch' egli, poco onestamente, intascava (1); abusava obbligando i poveri distrettuali a far la guardia ai prigionieri del castello, a recarsi in grosso numero ad accompagnarlo nelle pubbliche solennità; ed abusava, infine, costringendoli a condurre la moglie di lui su carri alle pubbliche feste, ai pubblici sollazzi, non solamente entro il distretto, ma fuori del territorio (2). E perchè anche la podesteria di Oderzo trovavasi allora a dover lamentare gli stessi abusi, si unirono i sindaci ed altri magistrati dei dintorni e fecero un serio ricorso alla Repubblica di Venezia, affinchè fossero tolti assolutamente. E il ricorso fu riconosciuto giusto; perciò il primo maggio del 1497 furono fissate alcune *tariffe* e stabiliti alcuni *ordini* appositamente per le podesterie di Motta e Oderzo, che troviamo registrati nel libro I del nostro Archivio Comunale, e comprendono: *la tariffa in civil per il cancelliere, la tariffa in criminal pel cancelliere, la tariffa per il cavalier e per gli ufficiali, le disposizioni in sollievo dei distrettuali e le disposizioni riguardanti i Rettori.* Sono in tutto una trentina di pagine, le quali offrirebbero occasione ad utili raffronti. Furono accompagnate con Ducale di Agostin Barbarigo, nella quale è detto che « essendo sta per li

(1) Quest' abuso fu introdotto specialmente dai podestà che ressero la Motta fra il 1485 ed il 1496. Veggasi il Libro I, a carte 136: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro I, pag. 134: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

tempi passati per li cancellieri et cavalieri de la Mota et de Uderzo tolti molti inordinati ed eccessivi pagamenti, quelle fideli Comunità nostre hanno avuto ricorso di Sindici et altri magistrati nostri, quali in diversi tempi hano limità tuti li pagamenti lo si come qui driedo se dirà; et niente di mancho essi Cavalieri et Cancellieri restano de tuor quello li piace contra li ordini et limitazion predicte: per il che sono comparsi li messi delle prefatte Comunità implorando et supplicando de gratia la S. Nostra se degni tal limitation di pagamenti in futuro confirmar et approbar, a ciò una volta sapino come habino a viver cum li Cavallieri et Cancellieri predicti. Unde, essendo conveniente et honesto proveder che li poveri suditi mai non sieno strussiadi et toltoli piui de quello se convien, l'anderà parte che per auctorità de questo Consiglio le limitation et ordeni infrascripti fatti ut supra per li syndici, et magistrati nostri, siano confermade et approbade; et non possano de cetero i Cancellieri et Cavalieri predicti tuor piu de quanto in quelle si contien, soto pena de libre XXV per cadauno et cadauna volta contrafessero, oltre la immediata restitution de tuto quello avessero tolto de piui, et perpetua privation de la Cancelleria in la qual commettesse alcuna contrafactione; et sia exequida la presente per li Avogadori nostri de comun, et syndici nostri che per tempi andaranno . . . . . I contrafacenti possano per auctorità propria et senza consiglio far restituir tuto quello havessino tolto contra la forma della parte presente; la qual se debia metter alle commission di podestadi nostri de Uderzo, et de la Motha » (1).

Negli *Ordini* accompagnati colla suddetta Ducale fu stabilito che « li Rectori della Motha non possi, senza cognition de rason per ogni minima causa tuor a li poveri distrectuali le disobbedientie (2) le qual vien admesse per i dicti districtuali alcune volte per impotentia loro, alcuna volta per legittima causa, la qual non volendo intender per convertirse dicte inobedientie in uso suo, come fanno; che de cetero quando alcuno serà acusado per inobedientia, che dicti Rectori quello tal aldir debia; et intender le sue rason; et

(1) Libro I, pag. 132: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Multe.

sel sarà cazuto alla inobedientia, quella sia astretto a pagar; la qual pervegna et perveguir debia alla nostra illustrissima signoria et alla sua Camera Fiscal, come vuol li ordeni, et non come hano introducto i dicti Rectori, *li qual squodono per sè dicte inobedientie per ogni minima cosse commesse, come di sopra è dicto.* ». Nel seguito di questi *Ordini*, si censura vivamente la disonesta abitudine che da dodici anni i Podestà aveano introdotta, di far sentenze assai gravi e severe a carico dei delinquenti, e di conceder poi grazia, a condizione che pagassero un tanto, *cui essi intascavano.*

III.

Fin dai primi tempi c'era qui la consuetudine che ad ogni anno i consiglieri, nuovi eletti, faceano al podestà parecchi doni; e il podestà, a sua volta, in un giorno di carnovale li invitava a pranzo ed a trattenimento, assieme delle signore e dei signori più cospicui del paese (1). Il Podestà assisteva alle pubbliche funzioni; e i due Provveditori, in unione al Sindico, aveano obbligo di accompagnarlo al Consiglio e in tutte le altre Funzioni pubbliche, sacre o profane, tanto in occasioni ordinarie, che straordinarie (2).

I Podestà, che *pro tempore* ressero questa Podesteria, vi furono sempre ben accetti e colmati di attenzioni. E se certi sconsigliati, per rancori personali o per fini indegni, recavano insulto e dispiacere al Podestà, la Comunità stessa prendeva le difese di lui, come fece il nove novembre 1550, promettendo un premio di L. 200 a chi avesse

---

(1) Citiamo a tale proposito la seguente lettera del podestà Marc'Antonio Barbaro scritta alla Comunità il 6 gennaio 1630, perchè i nuovi eletti non gli avevano ancora fatti i consueti doni: « Essendo sempre stato consueto di questo Magnifico consiglio di honorar li suoi Rettori con assegnarli li donativi che si fano in tal giorno da quelli che sono creati cittadini di questa Terra per dover poi con tali dinari dar ricreacione et honesto tratenimento di terzi in palazzo alle gentildone et altre persone honorate d'essa Terra il carnevale: Però io Podestà Serenissimo, offerendomi di far in tal proposito quanto si conviene, prego li Signori Magnifici a farmi l'istesso honore et la medesima dispensa, che lo riceverò a favore dalle V. V. S. S. M. M. — Libro V, a carte, 16: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Libro V, carte 168: Manoscritti dell'Archivio Comunale. La Comunità di Motta nel 1636 deliberò di far costrurre un banco apposito per esser messo nella Chiesa di S. Nicolò, a disposizione del Podestà.

saputo indicare l' autore di un *polizzino* ingiuriante il podestà Gio. Batta Marino (1); e il 27 ottobre 1559, facendo pratiche ed esibizioni per iscoprire l' autore d' un cartello infamatorio contro il podestà Giacomo Pizzamano (2).

Nel 1655, essendo nato un bambino al podestà Grimani, pregò egli la Comunità di teneglierlo alla sacra fonte, a nome pubblico; e la Comunità, non solo accettò ringraziando ed incaricando il Sindico ed i Provveditori di far da padrini; ma, in segno di gratitudine per tanto onore, regalò al neonato una collana d' oro del valore di sessanta ducati; e si tenne poi onorata della proposta che, giunto il neonato all' età prescritta, avesse da essere aggregato alla cittadinanza del Consiglio di Motta quale soprannumerario, con diritto di voto. « Si come singolare — dice la deliberazione — fu l' honore inpartito a questa Magnifica Comunità dall' Ill.mo Sig. Francesco Grimani, fu dell'Ill.mo sig. Giacomo, hora Podestà nostro, mentre li passati mesi si compiacque, che l' Ill.mo Sig. Barbaro suo figliuolino ultimamente nato fosse tenuto in Baptismali, celebrate in questa terra e chiesa, dai Magnifici Ill.mi signori Sindaco e Podestà per nome di questo Publico, grande obbligatione ne aggiunge la dimostranza di S. S. Ill.ma di volere, che esso nobilissimo bambino, quando sarà in età propria, abbia ad essere Consigliere di questo Consiglio con attione di votare come gli altri Ill.mi Nobeli Veneti oriundi di questo luogo. Onde, riverente et ossequiosa corrispondenza, l' ardua parte posta per gli detti Signori Sindico e Provveditori che il medesimo signor Barbaro s' intenda havere la detta attione di venire, e ballottare in questo Consiglio, tanto quanto s' egli fosse nato in questa Terra. Il che nondimeno sia senza pregiuditio del numero di 31 decretato dall' Ecc.mo Senato, che sempre si possa adempire con altri, oltre S. S. Ill.ma ».

D' allora in poi la Comunità tenne sempre a battezzo i figli neonati dei reggenti la podesteria di Motta; e fece loro sempre il consueto regalo d' una collana d' oro, del valore oscillante fra i sessanta e gli ottanta ducati. Citiamo, a titolo di curiosità, un' altra delle tante deliberazioni prese in proposito: « Il battizzo a dì passati del bambino dell' Ill.mo sig. Bernardo Dolfin, dignissimo Podestà nostro,

---

(1) Libro II, carte 102, 143, 146: Archivio Comunale.

(2) Libro III, carte 99: Archivio Comunale.

seguito per mano di noi Provveditori, sopra l'invito fattoci da S. S. Ill ma con evidenza d'incomparabile affetto, dimostra patentemente la stima che s'è compiaciuto fare di questa Magnifica Comunità; onde, essendosi questa sempre humiliata a honore di tanta conseguenza con rimostranze di vera ossequiosa gratitudine, così dovendolo fare anco al presente, se non con segno aggiustato al merito di S. S. Ill.ma, et del Bambino stesso, almeno di suo potere nelle congiunture correnti, mandiamo parte noi Provveditori detti che delle Colte (1) estraordinarie di questo Pubblico, tanto gettate quanto da gettarsi, siano spesi quanto prima ducati settanta, et comprata una collana d'oro, et regalato il detto Bambino ». Però il podestà Dolfin, veramente generoso, in cosiderazione della povertà del Comune, volontariamente il 10 febbraio del 1665 rinunciò a tale regalo (2).

IV.

La nostra Comunità aveva anche la costumanza gentile di far fare in rilievo, dorare ed ornare l'arma dei podestà, che rendevansi maggiormente benemeriti, ed erigerla in luogo cospicuo e pubblico (sotto la Loggia) in attestato di gratitudine e per memoria dei posteri. Citiamo a caso la deliberazione presa in proposito il 24 marzo 1661: « La giustizia esemplare, la paterna carità, le benigne et affettuose dimostrationi fatte godere a questo pubblico dall' Ill.mo sig. Francesco Semitecolo, hora meritissimo Podestà di questa Terra, in tutto il corso dell' ottima sua reggenza, non permetteranno il non sempre rifletter degli animi nostri devotissimi, e il non restar indelebilmente improntata ne' petti nostri la grandezza del merito di tanto Rettore. Onde, a perpetuo eccitamento di memoria, non solo de' hora viventi, ma de' Posteri ancora, mandarono parte li Magnifici, Ill.mi Sig. Sin-

---

(1) Questa proposta fu ammessa dal pubblico contradditore e fu approvata ad unanimità. Il giorno 30 dicembre del medesimo anno, 1655, morì a Motta il podestà Grimani; e la comunità, nel darne la partecipazione al Doge, scriveva: « La memoria del suo zelantissimo governo resta scolpita nel cuore di questa Terra tutta, che sente l'amarezza dell'accidente con lacrime vivissime ». Manoscritti dell' Archivio Comunale, Libro VI, pag. 69.

(2) Imposte, ossia tasse.

dico e Podestà che in pubblico e cospicuo sito di questa Terra sia eretta l'Arma di S. S. Ill.ma, fabricata di rilievo, dorata et ornata come sarà il potere. Il che abbi a venire, non a rimuneranza in parte alcuna, ma a confessione degli obblighi di questa Comunità e Popoli tutti, sudditi suoi, rettamente governati » (1). Un' altra, del dicembre 1669, è espressa così : « La paterna dilezione che ha sempre dimostrato verso questo pubblico l'Ill.mo Sig. Marin Vizzamano (2), dignissimo podestà di questa Terra, costringe l'animo di tutti questi Concittadini a retribuirgliene i più vivi segni d'ossequiosissima riverenza e devotione. Onde, in riscontro di tante grazie e favori, così dal Publico, come dal privato godute, si richiederebbon le più alte dimostrazioni per imitare la riverenza sempre mai da questa Comunità esercitata verso l'Ill.mi Pubblici Rappresentanti. Ma, perchè non permettono le scarsissime forze di essa lo arrivare ove bramerebbe, non può però far di meno di non dimostrarne qualche picciolissimo segno, ben certa che dall'animo invitto di S. S. Ill.ma verrà benignamente gradito, per quel più che le sarebbe dovuto. Propongono perciò li signori Sindaco e Provveditori che al medesimo Ill.mo Sig. Podestà sia fatta un' Arma d'intaglio con quella più lodevol maestria, che si possi; e quella poi, dorata, sia sagrificata in dono a sua signoria Ill.ma, acciò si degni conservar impressa in essa la memoria riverentissima di questi Cittadini » (3).

V.

La Repubblica avea più volte proibito che si erigessero statue, armi, od altre memorie stabili ai proprî Rettori; rimostranze che giudicava « di vana ostentazione, di pesante aggravio alle Comunità ». Ma il 15 dicembre 1691, « dandosi di mano a risolventi espedienti, onde, totalmente rimosso il scandaloso disordine, riportino le leggi

---

(1) Manoscritti dell' Archivio Comunale, Libro VI, pag. 185. Il Bottoglia, commentando questa volontaria rinuncia, verso la metà del secolo passato, esclama: .... « cosa molto ammiranda, e impossibile a' nostri giorni! ».

(2) In parecchie carte si legge *Vizzamano*; in altre *Pizzamano*.

(3) Libro VI, pag. 234 : Manoscritti dell' Archivio Comunale.

in tal proposito la dovuta obbedienza », deliberò e comunicò con energica ducale, anche a questa Comunità, che fosse « espressamente prohibito erigersi a' Rappresentanti Veneti in qualunque tempo e luogo alcuna statua, arma od altra permanente memoria, nè in pietra, nè in pitura, nè in altra immaginabil forma; ..... e perchè sempre più s' osserva con dannata disobbedienza e smoderata rilasciatezza accresciuto insofferibilmente l' abuso, si conosce anco aggiustato espediente prescrivere ad esempio et freno dell' avvenire, che sia inoltre preso di far levare tutte le statue intiere ..... e che siano in oltre cancellate et abolite tutte l' inscritioni, figure, ritratti od arme, onde più non sussista apparenza alcuna di queste memorie ... *consistendo senza altra vana ostentacione il monumento nella buona impressione che lascia nel cuore de' sudditi la retta giustitia dei Rappresentanti* (1).

Perciò la nostra Comunità strappò e distrusse gli stemmi e le iscrizioni di parecchi podestà, che in buon numero e bell' ordine adornavano la nostra Loggia.

---

(1) Trovasi registrata nel libro VII, a carte 145: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

CAPITOLO SETTIMO

Consiglio Comunale e Cittadinanza Mottense.

Sommario. — 1. Prima istituzione del Consiglio Comunale di Motta. — 2. Varie specie di cittadinanza mottense; condizioni che si richiedevano per poter far parte del Consiglio Comunale di Motta; numero dei Consiglieri; dissidi e discordie tra *cittadini e popolari*; cittadini da rispetto: aggregazione di popolari al Consiglio; varie deliberazioni in proposito. — 3. Domanda di aggregazione al Consiglio del fratelli Policretti, di Stefano Serafini, di Francesco Zannesso, di Antonio Burlina. — 4. Aggregazione al Consiglio accordata per meriti speciali all'Aleandro, al Valerij, al Lupis, al Bottoglia, ai Guerra. — 5. Domanda di cittadinanza avanzata da altri fratelli Guerra, da Giovanni Serafin, da Paulo Loro. — 6. Perchè agognavasi il titolo di cittadino: vantaggi e noie inerenti all'esercizio del diritto di cittadinanza; rinunzia inconsulta e pentimento e lettera ampollosa del Pellizzari; rinunzia e nuova aggregazione del Dott. Gio. Ortica: multa al cancelliere che avesse registrata la rinunzia di qualsivoglia cittadino; ordini Salomon. — 7. Quando procedevasi alla nomina dei cittadini: formalità con le quali si facevano le nomine; legislazione riguardante il consigliere mottense; giuramento; come si discutevano e si approvavano le Parti. — 8. Le lotte e gli odi intestini hanno sinistra eco nel Consiglio Comunale; proclama del podestà Grimani; proposta del Dott. Monticano; nuovo proclama del podesta Grimani.

I.

Prima del 1454 pare che Motta non avesse Consiglio, nè Leggi proprie. Perciò in quest'anno, considerando « non esservi cosa giusta ed onesta qualora non venga amministrata con determinato ordine e speciale moderazione; e che le città non possono stare unite, nè essere tenute a dovere nei loro negozi, se non vi si mettono a capo dei duci e degli amministratori, dall' ingegno ed operosità dei quali gli altri imparino a ben vivere; e se non siano tenuti dei Consigli, affinchè, col proporre e disputare, le cose siano ben condotte ed i tributi del popolo e dei principi vengano sapientemente regolati »; la totalità dei cittadini di Motta, « vedendo di aver vissuto lunghissimo tempo senza consiglio e senza legge, con gravissimo detrimento dei proprî negozi; e volendo provvedere a' futuri errori e così stabilire giustizia per sè e per i popoli, onde non essere biasimati dai proprî discendenti . . . . . » col permesso del Podestà, risolse di creare un Consiglio. Si avvertirono e radunarono all' uopo per mezzo di pubblico

strillone, i signori: « Lorenzo Baldino e Giovanni Guerra, Belasio e Pellegrino Cerdonè, Giacomo e Michele Barberio da Reggio, Matteo Fratolino, Antonio e Bartolomeo della Massa, Giacomo Baio, Francesco Fabro, Gabriele e Leonardo Materello, Bartolomeo Cappellario, Francesco Corona. Giacomo Sutore, Daniele del Zago, Benedetto Tentori, Perino Carpentario, Paulino Caballario, Camino e Leonardo de Fano »; e, alla presenza del Podestà Orsato Minio, esposero il progetto seguente: « Si scelgano quindici cittadini ed abitanti della medesima Terra di Motta, che rappresentino il Consiglio della totalità della Terra, in tutte le cose, in tutti i negozi che competono ed appartengono e che in avvenire potranno competere ed appartenere in qualsiasi modo alla totalità del detto Territorio, coll' autorità e amplissima potestà di tener Consiglio, provvedere, curare ed amministrare unitamente allo spettabile Podestà tutto quello che essi crederanno ridondare ad utilità, decoro e comodo della stessa Terra, così ed in modo che tutto ciò che per mezzo dello stesso Consiglio, o della maggior parte dei Consiglieri intervenuti al medesimo, sia stato proposto, ponderato, provisto e deliberato, sia inviolabile e legale, e si debba osservare senza eccezione, come se fosse stato proposto, ponderato, provveduto e deliberato da tutto il popolo della detta Terra. Che se, per causa di morte o d' altro, in avvenire venisse a mancare alcuno dei detti Consiglieri, per mezzo dello stesso Consiglio dei quindici si scelga un altro fra i Cittadini di Motta, così che il numero di quindici Consiglieri non abbia mai a venir meno ». Questa deliberazione fu presa da tutti i ventiquattro congregati, nessuno dissenziente, e si fece perciò la ballottazione. Il Podestà ne diede tosto comunicazione al Doge Francesco Foscari, che, il primo aprile del medesimo anno 1454, risposegli: « Ci piace la detta deliberazione, che ridonda a comodo e vantaggio di codesti nostri fedeli, come ci avete scritto; epperò noi colla presente la approviamo e confermiamo con permanente decreto del nostro dominio » (1). Così adunque, ed in

---

(1) Questo Documento, che reputiamo importante e che, traducendolo letteralmente dal latino, abbiamo riportato quasi per intero, a costo di riuscire noiosi, fu trovato l' anno 1757 fra le carte della estinta famiglia mottense Gallegaris, da Francesco Ortica Centurella, Priore dell' onorando Collegio dei Notai e Cancelliere della Comunità della Motta. Egli lo registrò per lume dei cittadini a carte 16 del Libro X delle Parti, Libro che tuttora conservasi nel nostro Archivio Municipale. Di questo Documento fa cenno anche la *Parte* presa nel 1521, registrata nel Libro I grande, alle carte 39 e 40: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

quest'epoca ebbe origine il Consiglio di Motta, al quale venivano eletti i soli *cittadini originarî.*

II.

Perchè è da notare che, anche a Motta, si annetteva somma importanza alla qualifica di cittadino; e che v' erano due sorta di cittadinanza: *originaria e non originaria.* Cittadini *originarî* si chiamavavano quelli, nati in Motta di Livenza, di matrimonio legittimo (1), di padre e madre cittadini, che non esercitassero, nè avessero esercitata alcun' arte meccanica (2); *non originarî* erano gli altri, che venivano ammessi alla cittadinanza per titoli di benemerenza. V' erano poi, più tardi, cittadini *nobili* e cittadini *popolani.* I Consiglieri, nei primi tempi, denominavansi semplicemente *cittadini*, e venivano scelti fra i *nobili.*

Molte sono le prescrizioni riguardanti la condizione, il numero e le attribuzioni dei cittadini di Motta. Dapprima, come s' è visto, i partecipanti al Consiglio non dovevano essere che quindici, « dell'età di venticinque anni compiuti, *discendenti da famiglia originaria*, che però non esercitino arte meccanica, et che habitino in questa Terra a luogo et fuogo con le loro famiglie, et sostentino le gravezze con questa Comunità » (3). Nel gennaio del 1503 il numero dei Cittadini del Consiglio fu portato a venti; nel febbraio dello stesso anno fu portato a venticinque (4). Nel giugno successivo fu deliberato di serrar il Consiglio durante la discussione, non permettendosi più ai popolari, nè ai figli dei consiglieri di assistervi, se non in occasioni nelle quali si avessero avute a trattare cose comuni anche al loro interesse (5). Nel 1518 fu stabilito, « chel non se possi acceptar in questo Conseglio, nè metter a la prova de entrar in quello, alcun

(1) Manoscritti dell' Archivio Comunale, Libro III carte 184.

(2) Le condizioni all'uopo richieste variarono più volte. Nel secolo decimo quinto richiedeasi che la famiglia abitasse nella Terra almeno da quindici anni; più tardi, era sufficiente l' abitarvi da anni dieci.

(3) Archivio Municipale: Manoscritti, Libro V, carte 23.

(4) Archivio Municipale: Libro I, carte 190 a tergo, e carte 193.

(5) Archivio Municipale: Libro I, carte 200.

forestiere, se de primo non averano facto la factione cum la Terra de la Motha, secundo la forma di Statuti nostri de Treviso » ; ma che ciascun aspirante « sia obbligato far el deposito di ducati venticinque, iuxta la parte alias presa in questo Conseglio ; et sel rimagnirà, li sia restituiti ; se non, perda li dicti denari, de li quali uno terzo vadi al Magnifico Podestà, un terzo al Fontego, et l'altro alla Comunità » (1). Nel 1569 il numero fu portato a trentuno ; e, perchè vi erano dissidî e discordie somme tra cittadini e popolari, a segno che venivano il più delle volte a risse le più luttuose, il podestà Orsato Memo e i provveditori, allo scopo di pacificare le parti, stabilirono che dei sei cittadini da aggiungersi, cinque avessero da scegliersi fra il *popolo,* ed uno fra gli originarî *nobili;* ciò fu anche approvato e confermato con relativa Ducale (2). Nel 1604 fu presa la parte di creare dieci *cittadini da rispetto,* senza il deposito dei ducati venticinque ; e di aggiungerli ai trentuno effettivi, in sostituzione di altrettanti, che fossero stati precariamente ammalati, od assenti (3). Nel 1624, mancandone sei di originarî, perchè ve n' erano morti e perchè se n'erano portati ad abitare in altra Terra, si deliberò, il 25 febbraio, di eleggerne solamente tre discendenti da famiglia originaria ; e « per dimostrare a questo populo l' ingenuità di questo Consiglio et per inanimire l' istesso ad essere amorevole et affettionato agl' interessi di questa Comunità, per questa sol volta ne siano anco creati tre dei più civili di esso populo, i quali habbino almeno habitato in questa Terra per anni dieci continui, ... nè habbino fatto per anni dieci arte meccanica ; ..... dovendo però, questi tre solamente del populo, depositare prima ducati cinquanta per cadauno presso e nelle mani del Massaro del S. Monte di Pietà, da essere spesi in urgenti bisogni di questa povera Comunità ..... con conditione che quello o quelli, che di questi tre non fosse o non fossero creati di Consiglio, possi o possino rihavere il loro deposito » (4). Ma a tanta esigenza si oppose energicamente, in nome del popolo, Annibale Gusella ; e perciò,

---

(1) Archivio Municipale : Libro I, a carte 21.

(2) Manoscritti dell' Archivio Municipale : Libro III, carte 95 e 96 ; e Manoscritti del Bottoglia all' anno 1569.

(3) Manoscritti dell' Archivio Municipale : Libro IV, carte 329.

(4) Manoscritti dell' Archivio Municipale : Libro V, carte 8.

ed anche perchè nessun popolano volle esibirsi col deposito di ducati cinquanta, il 25 febbraio del seguente anno 1625 fu riammessa la Parte di creare anche *cittadini popolari*, ma « coll'ordinario deposito di ducati venticinque, et non altrimenti, conforme l' uso antico » (1).

Nel 1639 fu deliberato che, non potendosi crear cittadini originarî per deficienza di aspiranti, « se ne abbiano a nominare, per questa volta tanto, di quelli provenienti solamente da *madre* di famiglia originaria » (2). Nel 1654, difettando ancora il paese di cittadini originarî e mancandone quattro al numero di trentuno, propose l'illustrissimo sig. Podestà « che hora sia supplito col venir immediatamente all' elettione di quattro altri, et siano admessi alla ballottatione non solo delli originarij, ma anco di quelli che non hanno origine, nè per via *paterna* nè *materna*, *ma per antica habitanza; et per questa volta tanto, et senza pregiudicio delle leggi;* et per il bisogno che si tiene per le riduttioni e provisioni a pubblici interessi, sia a questi condonato e rimesso il deposito di ducati venticinque, che sarebbero tenuti fare; con conditione però che tanto gli uni quanto gli altri habbino il civile requisito di non esercitar arte meccanica, cioè non operar manualmente in botteghe o altri luoghi per guadagno, in conformità degli antichi instituti et decreti antecedenti, da S. Serenità confirmati *non lo comportando il decoro di questa Magnifica Comunità* » (3). Anche nel 1664 fu proposta, ammessa e ballottata una Parte conforme alla precedente, giacchè difettava il numero de' cittadini originarî; ma, se dieci anni prima fu approvata con undici voti favorevoli su venti votanti, questa volta fu invece rimandata, con quindici voti contrari su ventuno votanti (4). Nel 1742 fu riconfermata la Parte che non abbiano da esser eletti mai del numero dei Cittadini quelli « che esercitano od esercitato abbiano arte vile o meccanica » (5).

---

(1) Manoscritti dell' Archivio Municipale: Libro V, carte 23.

(2) Manoscritti dell' Archivio Municipale: Libro V, carte 79.

(3) Manoscritti dell' Archivio Municipale: Libro VI, carte 51.

(4) Manoscritti dell' Archivio Municipale: Libro VI, carte 179.

(5) Manoscritti dell' Archivio Municipale: Libro IX, carte 175.

III.

È interessante vedere con quante e quali circospezioni si procedesse al conferimento dell'onorifica carica di cittadino; come è pure interessante vedere quanto dai più la si agognasse e quanto si ponesse in opera per conseguirla. Le domande di aggregazione alla cittadinanza, avanzate prima del seicento, sono quasi tutte serie e dignitose ed estese conformemente ad un modulo, può vedersi registrata a carte 161 del Libro IX (1); ma, nel seguito degli anni, si vedono domande svariatissime. Uno studio sulla forma di tali domande non sarebbe forse privo di curiosità; ma ci porterebbe per le lunghe assai, con somma noia del lettore. Non crediamo però abusare di soverchio della sua pazienza, se ne riportiamo almeno qualcuna, scegliendola fra quelle che gettano qualche luce su famiglie cospicue e benefattrici del paese, o su fatti di qualche importanza locale. Vediamo, ad esempio, questa, presentata il 10 luglio 1704 dai fratelli Ottavio e Gio: Batta Policretti e dal loro cugino Giorgio: « Ill.mo ed Em.° sig. Podestà, Ill.mo Consiglio! La famiglia Policretti, antica Cittadina Nob. di questo Ill.mo Conseglio, uscì ne passati secoli dal medesimo, abbandonando per li suoi accidenti questo cielo dove haveva domicilio, fortune, e figura descritta ne' Pubblici Libri all'ordine civile di questa riverita Comunità, non meno che in più rogiti de Notari Cittadini lor defonti (2). Passativi a piantar nuovo domicilio in Pordenone, Alessandro e Gio: Maria, figliuoli d'Antonio comune stipite, fecero nel passato secolo ambidue le loro prove per la Civiltà Nobile di quel Conseglio, per fondamento delle quali vennero in questa riverita Comunità con lettere dell'eccellentissimo sig. Procurator e Capitano di Pordenone 14 aprile 1589, a stabilirne gli esami, succhiando per il fregio di questa nuova vita dall'antica madre l'alimento ed il latte. Un ramo della medesima famiglia, continuando

---

(1) Manoscritti dell'Archivio Municipale.

(1) Nei Manoscritti dell'Archivio Municipale troviamo, fra altri, un Giovanni Policretti Daziario della Muda di Motta nel 1566 (Libro III, carte 27); un Vincenzo Policretti creato cittadino di Motta nel 1583 (Libro III, carte 183).

nell' habitacione di Pordenone, ha sostenuto le cariche prime di quel Conseglio. L' altro, discendente da Gio: Maria *q.m* Antonio, fermatosi in Acciano, s' è sempre sostenuto nei limiti della Civiltà, apparentandosi con famiglie di sangue illustre; e sono arrivati parte d' essi ad essere per via di femine ascritti all'ordine de Feudatarij, ed investiti del Feudo Nobile di quel Castello. La natura, che con le voci del sangue raccorda nelle vene de' posteri la memoria antica degl' Avi e la veneratione della prima Patria, che passando per grado nelle viscere de pronipoti, non li sepelisce co i cadaveri degli Antenati, fa che viva in noi Ottavio e Gio: Batta *q.m* Gio: Maria e Giorgio *q.m* Lucio tutti Policretti verso questa nostra antica riverita Patria sempre costante la devotione, e sulla base degl' anni si conservi più forte la veneratione e l' ossequio. Ricorriamo però noi suddetti Ottavio, Gio. Batta e Giorgio Policretti col presente humilissimo foglio suplicando la Giustitia dell' E. V. e di questo Ecc.mo Conseglio acciò, essendo stato nei nostri Proavi impresso da Dio e dalla Natura il carattere della Cittadinanza Nobile del medesimo, ed essendo lo stesso, per ragion di legittima discendenza, passato col loro sangue nelle nostre persone, siamo per tali riconosciuti, e così promossi, et attualmente eletti e destinati al Conseglio stesso, et habilitati poi a tutti gl'honori. cariche, ragioni attive e passive che dal medesimo ad altri Cittadini Nob. si dispensano » (1). Merita pure di esser letta la domanda avanzata il 5 marzo 1712 da Stefano Serafini, così concepita: « Ill.mo ed Ecc.mo sig. Podestà, Ill.mo Conseglio! Le ceneri dei benemeriti progenitori svegliano la memoria nei posteri di farsi vittime e sacrificio verso la sua adoratissima Patria. Gl' antenati di me, Stefano Serafini, goderono la Cittadinanza di questo Pubblico e si fecero conoscere non meno zelanti che rassegnati Concittadini; questa saggia condotta invigorisce il mio animo a supplicar V. E. e V. S. Ill.ma di donar a me l' accesso al Consiglio perchè poi, col debito di Originale Cittadino, possi imitare col servizio più rassegnato l' attioni de Maggiori e dar a questo stimatissimo Pubblico non meno certezza di divotione, che di pontualità. Come il mio desiderio nasce per dar riscontri di rassegnatezza ad una Comunità che fu Madre degli Avi, così ne

(1) Manoscritti dell' Archivio Municipale: Libro VIII, carte 54.

votanti Concittadini sperarò esaudite le mie suppliche per render impiegata la mia debolezza ne' pubblici e privati comandi » (1).

Più calma, modesta e dignitosa ci sembra questa, che presentò Gio. Francesco Zannesso, il 29 dicembre 1715: « Ill.mo et Ecc.mo sig. Podestà, Ill.mo Conseglio! Gli antichi sacrificij di pontualità dati in ogni tempo dalla Casa Zannessi a questa Nobilissima Patria, danno coraggio a me Gio. Francesco Zannesso di supplicar l'E. V. et gl' Ill.mi Consiglieri per l' agregatione al Conseglio. Come l' origine mi chiama a quest' atto di giustitia, così per gratia mi sperarò esaudito; assicurando quest' Ill.mo Consesso di dar prova di vera fedeltà e sincerità in ogni tempo, e di non esser dissimile da quei Maggiori, che mi hanno infusa col sangue la memoria di stima e d' ubbidienza verso questo amatissimo Pubblico. V. E. cogli Ill.mi votanti esaudischino le mie premure con la certezza d' aver un Concittadino sempre rassegnato a loro voleri. Gratie » (2). Alquanto roboante è invece quest' altra, avanzata l' istesso giorno da Antonio Burlina: Ill.mo ed Ecc.mo sig. Podestà et Ill.mo Conseglio! Non è legittimo Figlio di Patria chi non ha coraggio di sacrificarsi nelle premure maggiori della medesima; ed io, Antonio Burlina *q.m* Bortolo, sgridarei infelice la mia origine, se non nudrissi nel cuore di seguitar la pontualità dei miei antenati nel Pubblico servitio. Supplico e con fronte sommessa priego l' aggregatione al Conseglio, per dar testimonianza di fedeltà, et ubbidientia sì nelli sollievi che s' unissero, come ne' pesi, che restassero accordati alla mia devotione. La gratia caratterizarà in me la più pesante obligatione, e V. E. con quest' Ill.mo Pubblico esigeranno il rispetto più rassegnato de' miei doveri. Gratie » (3).

IV.

La Comunità accordava spontaneamente la cittadinanza a quasi tutti gli Arcipreti del paese, per maggiormente impegnarli a favorire gl' interessi della Comunità stessa; e talvolta l' accordava spontaneamente anche ad altre persone, che si rendevano benemerite al paese,

(1) Manoscritti dell'Archivio Municipale: Libro VIII.

(2) Manoscritti dell'Archivio Municipale: Libro VIII, carte 143.

(3) Manoscritti dell'Archivio Municipale: Libro VIII, carte 143.

illustrandolo coll' opera o coll' ingegno. L' accordò, ad esempio, a Girolamo Aleandro seniore, nel 1503, sebbene non avesse ancora i venticinque anni prescritti; l' accordò nel 1683 al Dottor Don Valerio de' Valerî mottense, allora professore nel Seminario di Ceneda, con dichiarazione che: « per inanimirlo a restituirsi in questa Terra ed abbracciar l' assonto d' aprir Scola per insegnare le Virtù alla gioventù della medesima, sia spetialmente a quella di quest' ordine, sia (senz' altro dispendio del Pubblico) per retributione dell' opera sua, aggregata la di lui Persona alla Cittadinanza di questo Conseglio, onde vaglia questa pubblica dimostratione ad eccitarlo ad habbracciar l' assonto medesimo a gloria del signor Iddio et servitio tanto proficuo alla Patria stessa » (1). L'accordò spontaneamente anche a D. Antonio Lupis, con la seguente dichiarazione, veramente lusinghiera: « Aggradendo al sommo questo Pubblico l' impiego virtuosissimo del m. Illustre e m. R. Sig. D. Antonio Lupis Nobile di Molfetta. celebre e cospicuo nella nostra età per le sue virtù palesi a tutta l' Italia, nelle tante opere mandate alla luce, descrivendo e stampando le memorie più insigni della nostra Patria, che giaceano quasi sepolte nell' oblio (2); eccita questo Pubblico con stimoli di dovuta gratitudine ad estender verso di lui i segni ed i testimoni più distinti di una proporzionata retribuzione. E però, si come qualsisia Città per il suo merito singolarissimo potrebbe pregiarsi d' averlo per suo Cittadino, così li Nob. sig. Antonio Gallegaris Sindico e Gerolimo Monticano e Gio. Batta Ortiga Provveditori posero parte che detto Antonio Lupis resti aggregato alla originaria Cittadinanza di questa Patria, onde possi a noi, et a li posteri, mertare in ogni tempo il pregio di questo gran litterato eminentissimo la memoria, e pure illustre, dell' Em.° sig. Card. Girolamo Aleandro, e di tanti altri Prelati

---

(1) Manoscritti dell' Archivio Comunale: Libro VII, carte 78.

(2) Il Lupis, essendo allora ospite in Casa Tiepolo, presso Motta (anno 1677), avea pubblicato e dedicato alla Comunità il libercolo: « L' Hore pretiose della Villa, impiegate nelle memorie più insigni della Motta ». È davvero un libercolo di poche pagine e scritte, come osservammo altrove, in istile ampollosissimo e senza critica, nè verità storica. Il Bottoglia, assennato ed arguto, nel suo « Estratto delle parti della Magnifica Comunità della Motta » scrive, riferendosi alla data del 27 dicembre 1677. « Aggregazione al Consiglio del sig. A. Lupis in segno di gratitudine di aver scritto la Storietta della Motta, *essendo in questa Parte, per la suddetta ridicolosissima opera, comparato al dottissimo Cardinal Aleandri!* »

Cittadini riguardevoli di questa Terra, che furono pure rarissimi ingegni del secolo decorso, come si vede dalle loro stampe. Et in oltre per le spese di stampa et altro, fatte da lui, gli siano dei primi danari che capiteranno in cassa di questa Comunità, esborsati Cecchini N. 12 (dodici) (1). L'accordò pure, nel 1711, all'Ill.mo sig. dott. Giommaria Bottoglia, con Parte che lo dichiara: « cittadino di Treviso da gran tempo qui abitante, soggetto veramente di abilità, saviezza e zelo sempre dimostrato ai cittadini e popoli della Terra nel proficuo impiego, in cui fortunatamente si esercita di Medico senza stipendio » (2). E l'accordò, fra altri, anche ai fratelli Guerra, nel 1717, con la seguente deliberazione: « Li Nob. sig. dott. Domenico e Marin fratelli Guerra, discendenti dalle più antiche famiglie di questo Conseglio, volendo contrassegnare le degne qualità della lor nascita, ed amore verso questa Patria, hanno esibito d'erigere sopra questa Pubblica Loggia a proprie spese l'Archivio de Nodari defonti da tanto tempo in qua, comandato da Pubblici Legislatori, nè mai eseguito per mancanza del bisognevole alla spesa che non è così scarsa. Nei bisogni ancora di questo Pubblico e particolarmente nell'affare del Secchio a giusta misura, come si sono impegnati la volta passata unitamente a Casa Patricia, così di presente esibirono tutta l'assistenza per sostenere il jus, che ha questa Comunità. Questi atti del loro bel cuore meriterebbero una maggiore corrispondenza; ma non avendo questa destituta Comunità altro modo di retribuirli, per contrassegno della debita gratitudine posero parte li Nob. Sigg. Sindaco e Provveditori che fossero aggregati, come Originarii e discendenti al Conseglio, cosichè possino avere sempre l'accesso come gl'altri Cittadini, acciocchè, maggiormente incaloriti, possino impiegare il loro Amore verso la loro Patria » (3).

---

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro VII, pag. 22.
(2) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro IX, carte 151.
(3) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro VIII, carte 150.

V.

Ma, come abbiamo detto, la cittadinanza veniva d'ordinario richiesta, anzi sommessamente implorata. Citiamo ancora questa domanda, avanzata da altri fratelli Guerra, il 22 Aprile del 1773: « È noto a codest' Ill.mo Consiglio da quanti secoli la nostra Casa abbia per sempre coperto il carattere della Cittadinanza di codesto Castello, quante furono le beneficenze versate da nostri precessori a pro non solo d'un'intera Religione, ma delle donzelle ancora sì nobili, che popolari; nè hanno mancato essi nostri primarii di decorare la loro patria per sempre con sostener le più diverse cariche, che dispensar possa questo Ecc.mo et augusto Tribunale del Consiglio dei X ed insiememente nel dimostrarsi grati et utili ancora ne tempi recenti a codesta Comunità. Ma la morte de nostri genitori fu motivo che, essendo restati noi fratelli privi di essi nella più tenera età, non vi fu chi intervenir potessse in codesto loro amabilissimo Consiglio. Ora però, che siamo giunti noi Domenico, Alessandro e Girolamo nell'ottima nostra età, non includendo il fratello Baldin, come quello che si è incamminato per le vie delle Cancellerie principali di questo Serenissimo Stato e in conseguenza non potrebbe intervenirvi alle ricorrenze, così vogliamo sperare che, stante la paziente nostra umilissima supplica, non sia per defraudarci codesto Ill.mo Consiglio di quegli onori che ha saputo sempre impartire alla nostra Casa, con arrolarci nel numero de' suoi Consiglieri, assicurando codesto Consesso, che noi non mancheremo con tutta la premura alla continuazione di quelle testimonianze, che conosceremo di nostro dovere, e che da Precessori nostri predetti sono state con tutto il fervore praticate » (1).

Se la domanda non era concepita in forma veramente propria e devota, oppure proveniva da persona che non ne avesse i titoli, era certo che non veniva ammessa alla votazione, ovvero che, ammessa, non restava approvata; come accade, fra altri, a Giovanni Se-

(1) Fu aggregato intanto il sig. Domenico con condizione di eleggere uno a rappresentarlo in consiglio, mancando per abitare lontano da questo Castello, e con riserva di eleggere anche gli altri, tosto che il numero dei posti vacanti lo permettesse. Libro X, carte 8.

rafini, detto Martinelli, nel 1735, perchè scrisse poco sommessamente: « Ho già passata l'età degl'anni diciotto, senza vedermi subrogato a' miei Autori, come prescrivono gl'ordini sindacali » . . . (1). Accadde altrettanto nel 1790 a Paulo Loro, che, sebbene presentasse domanda umile e rispettosa, non ottenne i richiesti due terzi di voti favorevoli non giudicandosi avesse titoli sufficienti, quantunque egli dichiarasse nella supplica medesima di essersi da parecchi anni già stabilito in questa Terra e di aver fatti alcuni acquisti di beni soggetti a questa giurisdizione; « di aver dato li saggi più costanti dell'amore, zelo e premura nutriti per il comun bene e di avere il desiderio fermissimo di poter sempre più adoprarsi in servizio di questo rispettabile pubblico; ed accertando inoltre ognuno del suo instancabile fedele adempimento a quegli uffizi e carichi de quali fosse per esser stato onorato e della sua eterna gratitudine e riconoscenza » (2).

VI.

E qui, il lettore che ha la pazienza di seguirci, potrebbe domandarsi per quale motivo i Mottensi aspirassero così avidamente al conseguimento della *cittadinanza;* e la Comunità procedesse con sì prudente circospezione prima di concederla e spontaneamente non l'accordasse, se non a titolo di premio ed in ricognizione di somma benemerenza. Alla quale domanda noi risponderemo ricordando che la cittadinanza apportava, oltrechè onori, anche vantaggi; primo fra tutti l'esenzione da alcune gravezze od imposte, poi il privilegio di poter coprire certe cariche, di poter avere certi gradi nell'esercito, di poter conseguire certi posti d'onore e di poter avere una giustizia a parte con una quantità enorme di altre prerogative, di immunità e di diritti speciali.

Ma, cionnondimeno, vediamo talvolta il cittadino insignito di questa onorificenza, e non di rado quegli che avea fatti maggiori sforzi per conseguirla, rinunciarla spontaneamente, e rinunziare *per sè e discendenti* ad ogni conseguente beneficio. Nè il caso era meno

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro IX, carte 124.

(2) Supplica, in data 24 maggio 1790: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

frequente di quello che si possa immaginare; avvenendo anzi, non di rado, che il cittadino rivestito di qualche carica, massime se coscienzioso, dovesse affrontare noie e molestie tali da fargli rimpiangere la libertà e da fargliela ricercare anche a costo di sacrifici. Talvolta, perchè la rinuncia ne era stata fatta inconsultamente e sotto l'impressione di grave disgusto, veniva poi nuovamente bramata la cittadinanza e ricercata in mille guise. Così, ad esempio, l'avv. dott. Agostin Pelizzari, avendo il gravoso peso della carica di Sindico, che portava poi l'obbligo di servire la Comunità in qualità di Provveditore, ed essendo solo in famiglia e dovendo attendere a' suoi particolari interessi, nel giugno del 1708 risolse di rinunciare alla Cittadinanza. Ma poi, pentito, tanto e con tale insistenza privatamente s'adoperò e ne la richiese, che il Consiglio, perchè riconosceva anche l'importanza dell'intervento di lui, quale avvocato di Comunità, deliberò, ai ventotto di novembre, di riammetterlo alla cittadinanza. E il Pelizzari ringraziò con una lettera ampollosissima, che tradisce il suo pentimento per la rinuncia, e rivela la gioia stragrande per la riammissione: « L'arricchire coi beneficii — egli dice — non è massima peculiare, ma risalto dà grande; poichè, profondendosi in generosa liberalità chi ciò professa, tanto s'avvicina all'heroico, quanto si conquista di magnanimo; con attrattiva tale, che li cuori si rendono maggiormente soggetti per devotione, quando lui per merito ha tutto il dominio... Lo direi in questa vocatione un dolze tiranno, poichè avanzando, e di finezza nell'amore e di autorità nel comando, con maniere sì generose hebbi inceppato a' suoi voleri il mio arbitrio, e con crucio della mia quiete la volontà. Come non posso disapprovare un honore sì specioso, per essere fiancheggiato da una plausibile Giustitia alla mia antepassata rinoncia, così in grado di maggior stima (con tale compatimento) ricevo la nova aggregatione, per la quale, se non so pienamente retribuire, bastami la confusione in autentica di complimento. Ricevino V. S. Ill.ma con sicurezza in riservato voto del cuore tutta la veneratione e l'ossequio, con costanza, che come saprò distinguere la loro autorità nel merito, che la contrassegna, così havrò un'ubbidienza rassegnata nel possibile della mia attività, per farle un durabile sacrificio de' miei rispetti » (1).

(1) Libro VIII, carte 76: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

Così Girolamo Ortica, valente e coscienziosissimo Provveditore alla Sanità, contrastato l'anno 1713 nelle sue savie intenzioni, disobbedito nelle giuste disposizioni che dava, impossibilitato di riscuotere tutte le tasse imposte per mantenere la Terra di Fedi ed altro che occorresse per la restaurazione dei restelli di sanità, esclama: « Acciò mai habbi ad esser rimproverata la mia puntualità per altrui colpa, e la disobbedienza dei renitenti non possa ridondare in mio pregiuditio, nella Cancelleria di questa Magnifica Comunità, con una solenne rinontia della Carica stessa, rassegno pure il luoco destinatomi come Cittadino in Conseglio, e Cittadinanza stessa, tanto riguardo al mio personale ch'a quello de' miei eredi. Questa risoluzione, a cui sono astretto dalle sopraesposte ragioni ed altre cause moventi l'animo mio, professo che mai alienerà dal mio cuore la stima e la veneratione a questo Pubblico; anzi, rendendomi più attento a desiderargliela dagli altri, m'impegnerò perpetuamente a dar esempi d'un'obbedienza prontissima in ogni emergenza che riguardasse l'interesse dell'universal beneficio » (1). Ma poi s'adopera per riottenere la Cittadinanza; e, mortogli il padre, riesce onorevolmente, giacchè, il 20 dicembre del 1713, la Comunità approvò una deliberazione, nella quale è detto che: « Le ceneri ancor fumanti nella felice memoria del *q.m* Ecc.mo sig. dott. Giovanni Ortica tanto benemerito a questa Terra e Patria, risvegliano i Cuori di noi Sindico e Provveditori a farne apparir tutte le dimostrationi di merito anche nella sua degna Prosapia..... Pertanto li nob. sig. Sindico e provveditori pongono parte che lo stesso sig. Girolamo sia richiamato per gratia alla Cittadinanza.... acciò con questo fregio distinto, che ha portato dal sangue paterno, possa continuar a farsi conoscere, come ne ha date le prove nei principî, che l'esser figlio d'un tal Padre è lo stesso che esser il Genitore ».

Ma questi, del Pelizzari e dell'Ortica, furono casi eccezionali e singolarissimi; il più delle volte, invece, il Consiglio, annullava subito la rinuncia del cittadino, siccome ingiustificata; o la accettava, con dichiarazione di compianto, o di biasimo, e non se ne parlava più, giacchè era fissata una grossa multa per quegli che ne avesse proposta

---

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro VIII, carte 127.

la riammissione. Tuttavia le rinuncie si rinnovavano con qualche frequenza, massime dopo il seicento; anche dopo l'anno 1683, sebbene fosse stata presa la Parte di applicare la multa di ducati cinquanta al Cancelliere di Comunità che avesse registrata la rinunzia di qualsivoglia cittadino (1), e ad onta che tali rinuncie si deplorassero e riprovassero più e più volte in forma solenne e vibrata. « Per far argine e dar fine alle Rinonzie del Consiglio fatte frequentemente da nostri Cittadini — dice la Parte presa il 6 luglio 1745 — per fini particolari, e rese ormai familiari, ed usitate con rara mostruosità, con abuso delle Leggi, con sprezzo, e derisione di questo Magnifico Corpo, e con abbominevole noncuranza del loro grado ed essere, cedendo a quella non spregevole distinzione, che prima o aveveno chiesta per loro lustro, o avevano accettata per vantaggio della loro patria; mandano parte gl' Ill.mi Signori Sindico e Provveditori, uniformandosi agli ordini in tal proposito emanati li 8 ottobre 1632 dall'Ill.mo et Ecc.mo Bernardo Salamon Provveditore sopra Camere e delegato dall'Ecc.mo Senato, che li rifiuti e rinonzie del Consiglio e della Cittadinanza, che per qualsivoglia causa si facessero in avvenire, sieno e s'intendino casse, nulle e pienamente invalide, come contrarie al decoro di questo spettabile Consesso et al pubblico interesse. Che se poi alcuno dei Cittadini, per cause convenienti, e per usare di quella libertà che Dio gli ha data, indotto sarà a farlo, non possa esser accettata la sua rinonzia, se non sia espressamente dichiarito da esso lui, che per sè, e successori suoi in perpetuo cede, e rinonzia ogni e qualunque benefizio, e prerogativa, in qualunque modo e forma, a codesto ordine dovuti; cosicchè nè egli, nè alcuno dei successori suoi maschi nè femmine abbiano, nè possano avere e godere di qualunque beneficio, legato, privilegio, o prerogativa a detto grado ed ordine dovuta, ed admessa supplica alcuna, che diretta sia a rimettere per qualunque causa, ed in qualunque modo li predetti Cittadini al Consiglio ed alla Cittadinanza già rinonziata, in pena di ducati 25 alli provveditori che la ponessero, e d'altri 25 al Contraditore che l'admettesse... Che se poi per ventura, non ostanti cotali cauzioni, pene, e forti riguardi fosse posta, ed admessa alcuna parte, o supplica in tal proposito, sia questa e s'intenda di niun valore e forza, quanto se non fosse

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro VII, carte 86.

giammai stata posta, admessa e balottata; ma resti solo della pubblica sovrana autorità il comandarla con preciso venerabile Decreto, che non possa impetrarsi se non con l'unione della copia della presente Parte, ai riflessi della pubblica Maestà » (1).

VII.

Il Cittadino, prima del settecento, veniva nominato in occasione delle Feste Natalizie (2) o delle Pentecoste (3), da tutto il Consiglio, estraendosi prima a sorte uno che avesse a numerare le Balle (4). L'eletto si presentava in consiglio a porgere i dovuti ringraziamenti, indi prestava il suo giuramento. Quando il cittadino, invitato, mancava al Consiglio senza impedimento riconosciuto legittimo dal Podestà e dalla maggioranza degl'intervenuti, incorreva nella pena dell'esclusione forzata dal Consiglio per sei mesi (5), per un anno (6), per cinque anni (7), e, perfino, per dieci anni (8). Verso il 1576, in causa della condizione crollante della Loggia, si tenea la riunione del Consiglio nel palazzo del Podestà; ma poi si radunò di nuovo nel luogo destinatovi appositamente, cioè nella Loggia, avendo ciò più volte prescritto con lettere lo stesso Avogador, *acciò i cittadini avessero quella libertà di parlare, che non poteano avere nel Palazzo del Podestà* (9). Dovendo aver luogo il Consiglio, ai cittadini, già preventivamente invitati, se ne dava il segnale col suono della campana. Radunati che erano alla presenza del podestà, il Cancelliere della Comunità avea obbligo di leggere la formula: « *Io giuro alli sacri Evangeli d' Iddio di ballottar nel presente Consiglio tutte le cariche, deliberationi, et ogni altra cosa proposta in questo Consi-*

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro IX, carte 199.
(2) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro I grande, carte 47.
(3) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro I grande, carte 258.
(4) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro II. carte 141 e 169.
(5) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro III, carte 106.
(6) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro I grande, carte 99.
(7) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro III, carte 62.
(8) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro VI, carte 234.
(9) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro III, carte 254.

glio, senza interesse di broglio, o altra contaminatione humana che mi potesse divertire dall' effetto della Giustizia » (1).

Questa formula fu sostituita poi dall' altra; « *Giuro per li Vangeli santi d'Iddio, che nelle elezioni e ballottazioni del presente Consiglio sceglierò il più degno, idoneo, abile, e sufficiente soggetto, che per coscienza mi parrà; così pure ballotterò gli eletti, e le cose tutte che proposte saranno, senza alcun reguardo di parentela, amicizia, utilità propria, odio, livore, interesse, o qualunque altro motivo e causa, ma col fine unicamente diretto all' onore d' Iddio, al servigio della serenissima nostra Repubblica, e al vantaggio di questa magnifica Comunità* » (2). Indi portava in giro la carta contenente questa formula di giuramento e la presentava ad ogni cittadino che, toccandola colla mano destra, confermava per conto proprio il giuramento. Il Consiglio si dovea tenere a porte chiuse; e ciascun consigliere era tenuto a mantenere il più rigoroso secreto su quanto trattavasi, sotto pena dell' esclusione dal Consiglio per anni dieci (3), o per sempre (4). Solamente il sindaco ed i provveditori aveano facoltà di fare in Consiglio delle proposte, le quali però, tre giorni prima, dovevano essere presentate al Contradditore ordinario che, se le riconosceva opportune, le ammetteva alla discussione. In tempo del Consiglio non potea esservi presente alcun estraneo; nè alcuno dei consiglieri potea accedervi od uscirne, se non per ragione urgentissima (5). Chi avea da parlare dovea salire l' Aringa (6) ed ivi esporre le proprie idee con piena libertà, ma con modestia. La ballottazione si dovea fare secreta (7). La parte, o deliberazione, veniva presa ed approvata, fino al 1700, quando avesse avute un numero di balle prospere maggiore della

(1) Proposta del Podestà Grimani, approvata il 2 luglio 1625: Libro V.

(2) Capitolo VII della Comunità della Motta, anno 1753.

(3) Manoscritti dell' Archivio Comunale: Libro III, carte 111.

(4) Capiloli della Comunità della Motta, anno 1753.

(5) Manoscritti dell' Archivio Comunale: Libro I, carte 28.

(6) Deliberazioni del 10 gennaio 1490, 9 settembre 1504, 19 febbraio 1527, registrate nel Libro I, in pergamena, alle carte 96, 207 e nel Libro I grande, alle carte 84.

(7) Manoscritti dell' Archivio Comunale: Libro II, carte 97.

metà degli *eletti*, non già dei votanti (1); più tardi, cioè nel 1735, fu deliberato essere sufficiente per la validità della Parte un numero di balle prospere eguale alla metà dei *votanti*.

VIII.

Il Consiglio Comunale di Motta, riunione dei veramente eletti, fu tenuto nel nostro paese in modo serio, riverente ed urbanissimo fino alla prima metà del secolo decimosesto; ma, a cominciare da quest' epoca e per la durata d' un secolo e più, certe deplorevoli ed accanite discordie insorte tra varie famiglie del paese ebbero la loro eco sinistra anche in questo Consesso. Altrove discorremmo alquanto diffusamente dei disordini verificatisi per la mala amministrazione del Comune nella seconda metà del secolo decimosesto e delle lotte intestine che afflissero allora il nostro povero paese (2). Qui ci limitiamo a dichiarare che le adunanze consigliari aveano smarrita l' antica maestà e che si teneano anzi senza dignità, nè ritegno alcuno, causa la debolezza dei buoni, ch' erano i più, ma che si lasciavano sopraffare e intimorire da pochi audaci, ambiziosi e turbolenti mestatori. I Podestà, mandati in quel tempo a reggere questo Territorio, ebbero a lagnarsene vivamente ed a comminare parecchie e severissime pene, come accennammo altrove. Basti qui riportare il Proclama del podestà Grimani, in data 6 maggio 1655: « Prorotto l'uso modesto ed il rispetto dovuto verso il Pubblico Rappresentante nelli eccessi di poca riverenza, anzi nell' ardire insopportabile d' alcuni delli signori cittadini di questa Terra, che fatti licentiosi ardiscono fuori d' ogni proposito strepitar et innalzar la voce nelli loro Consigli, da che nascono confusione e scandali senza regola alcuna, non senza pregiudizio talvolta del pubblico decoro et con offesa della Pubblica Maestà, non riguardando punto al luoco stesso che deve esemplarmente esser riverito, atti tutti che chiamano il dovuto compenso per divertire a gl' inconvenienti che potrebbero succedere in tali

(1) Deliberazione del 13 marzo 1596, riconfermata il 31 luglio 1634: Libro IV, carte 58, e Libro V, carte 155.

(2) Parte III, pag. 106 e seg.

occorrenze, noi, Francesco Grimani, per la Serenissima Repubblica di Venezia Podestà della Motta e sua giurisditione, intendendo smetter questo scandaloso seme sperimentato coll'esito del primo Consiglio dopo il nostro arrivo in questa Reggenza, et prescriver la regola et forma che vaglia a contener li medesimi signori Cittadini nelli limiti della moderanza et del rispetto dovuto al suo Rappresentante, ad oggetto anche di evitar gli scandali et le confusioni stesse che corrono a rischio di grave disordine, inherendo alle leggi, ordini, et terminationi nella materia stessa disponenti, in virtù della presente terminatione, terminiamo a chiara intelligenza delli predetti signori Cittadini che alcuno di essi non ardisca ne presumi sotto alcun colore o pretesto provocare gli discorsi nè le ragioni di chi si sia, che per ordine, nel luogo deputato dell' arenga nel detto Consiglio, giusto l' ordinario, senza confusione nè strepito alcuno; nè a quelle da cadaun dovrà essere contradetto nè opposto fuori di esso luogo deputato per non disturbar, nè sovvertir le ragioni della parte, et così, con i debiti rispetti, modi, et riguardi ordinarij, senza offender l'honore del prossimo, conforme ricerca il dovere, et doverà esser praticato et eseguito sotto pena di ducati cento, d'essersi irremissibilmente levata et applicata al Monasterio di Santa Teresia in questa Terra (1) et alle pene maggiori ad arbitrio, avuto però riguardo alla qualità della trasgressione... » (2).

Però la maggioranza de' consiglieri era sempre assai propensa per l'ordine; tanto è vero che, lettosi in Consiglio il suddetto Proclama, il dott. Antonio Monticano, ascesa l'Aringa, ringraziò il Podestà e propose un voto di fiducia e di ringraziamento al medesimo; e la proposta fu accolta ed approvata ad unanimità (3). Ma la sincerità e la delicatezza in taluni facea difetto, anche allora; tant'è vero che, dopo meno d'un mese, e precisamente il due luglio del medesimo anno, il Podestà Grimani si trovò nella dolorosa necessità di dover emanare un altro severissimo Proclama, nel quale, fra altro, dice: « invigilando noi con paterno zelo alla conservatione de' sudditi et destruttione degli abusi da voi pratticati in questo fidelissimo Con-

(1) Più innanzi si parlerà di questo Monastero.

(2) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro V, carte 67.

(3) Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro V, carte 67.

siglio nelle ordinarie balottationi delle Parti e destributione delle Cariche, col dar la balla in mano al ballottino perchè la ponga nel bossolo bianco a favore del dipendente, attione dannatissima dalle Leggi divine et humane; et volendo proveder a disordine così esecrando, inerendo a tutte le deliberazioni pubbliche in simil proposito disponenti, comandiamo a codesto Cittadino Consiglio che, in pena d' essere immediatamente privo del medesimo Consiglio in perpetuo, oltre l' altre pene che parerà alla giustizia, a misura del fallo, non ardisca ballottar in altra forma che nell' infrascitta: Che ogni cittadino di Consiglio non ardisca sotto le suddette pene consignar balla aperta, et poi porla tra le dita pollice et indice, et mostrando il resto della mano aperta al suddetto Ballottino in forma che nessuno possa osservare la sua ballottatione, il che poi debba ballottare a suo piacimento... » (1). Questi proclami e la severa autorità del Podestà Grimani pare abbiano influito assai sul Consiglio mottense; giacchè, dopo di quest' epoca, non troviamo che siasi data occasione di dover più lamentare eccessi e disordini consimili.

---

(1) Manoscritti dell' Archivio Comunale: Libro VI, carte 70 e 71.

CAPITOLO OTTAVO

Cariche pubbliche in Motta di Livenza; istituzione, nomina degl' impiegati, loro durata nell' ufficio e principali loro attribuzioni.

Sommario. — 1. Legislazione riguardante le cariche in generale; elezione delle cariche ordinarie a durata fissa. — 2. Sindico; provveditori; contradditore; cancelliere; estimadori; cavaliere; provveditori alla sanità; procuratori del popolo; provveditori alla pace; deputati ai conti; provveditori alla luminaria; giurato alla luminaria; tansadori; astanti ai pegni della cancelleria pretoria; fontegheri; massaro, presidenti e nodaro al S. Monte; astanti ai pegni; deputati ai conti del massaro e dei presidenti cessanti. — 3. Cariche che si eleggevano in occasioni indeterminate: nunzî; protettori; deputati; esattore; ragioniere; avvocato di comunità; parroco ed arciprete; rettori; segretari; medico; precettore; fante; stridore, o trombetta; ballottino; uffiziali o ministri di giustizia; daziario; revisori; cavallari; bolladori; pesadori; travasadori; saltadori; sensali, etc.

I.

Il Corpo del Consiglio, fin dalla sua prima istituzione, elesse dei massari, o provveditori, incaricati del buon andamento della Comunità; e provvide alla tutela delle leggi e degli interessi pubblici e privati, affidando uffici e attribuzioni speciali a persone che, venendo a cessare dalla loro carica, erano in diritto di eleggersi il proprio successore. Ma, considerando poi che questa usanza non corrispondeva sempre agli interessi della Comunità e sperimentando che i detti massari o provveditori spendevano il più delle volte a capriccio i denari del pubblico, l' ultimo agosto del 1466 il Consiglio deliberò che nessuno, cessando dalla carica, avesse ad eleggere il proprio successore, il quale invece dovesse venir eletto e ballottato dalla pluralità dei voti; e deliberò, inoltre, di nominare un provveditore, col titolo di *sindico,* che vigilasse sul retto uso del pubblico denaro.

D'allora in poi l'ufficio supremo della Comunità fu quello del sindico, chiamato più tardi sindaco.

Nessun cittadino potea esercitare più d' una carica con retribuzione (1); di gratuite però, stante la scarsezza degli eleggibili, potea esercitarne anche più d'una (2). Niuno potea rinunciare l'ufficio conferitogli, sotto pena di lire venticinque, a meno che non adducesse cause giuste, da essere riconosciute tali dal Consiglio e da esser rese valide con almeno due terzi di voti favorevoli (3). Nella stessa carica non poteano essere eletti contemporaneamente due della stessa famiglia, nè fratelli, nè cugini in primo grado e nemmeno cognati (4).

Le cariche a durata fissa venivano conferite tutte in una seduta solenne, che teneasi, d' ordinario, fra il 26 ed il 30 dicembre d' ogni anno; quelle che duravano sei mesi, si rinnovavano, con altrettanta solennità, fra il 25 ed il 30 giugno. Convocavasi il Consiglio alla presenza del Podestà nel Palazzo Pretorio, o nella Loggia; e, previo giuramento di « ballottare per coscienza e giustizia e non per odio, livore od altro rispetto », addivenivasi alla elezione di un sindico, due provveditori, un contradditore ordinario, un contradditore di rispetto, un cancelliere di comun, due estimadori di comun, un estimadore di fuori, due cavalieri di comun, due deputati ai conti, due provveditori alla sanità, due procuratori del popolo, due provveditori alla pace, due deputati ai conti dell' esattore, due provveditori alla luminaria, un giurato alla luminaria, due tansadori, due astanti ai pegni della cancelleria pretoria, due fontegheri, un massaro al monte, tre presidenti al monte, un nodaro al monte, due deputati ai conti del massaro e dei presidenti cessanti, etc.

---

(1) Deliberazione del 28 giugno 1613, Libro IV, carte 258: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Deliberazione dell' 11 marzo 1619; Libro IV, carte 337: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Deliberazione del 4 agosto 1559; Libro II, carte 277: Manoscritti dell' Archivio Com.

(4) Deliberazione del 22 dicembre 1527; Libro I, grande, carte 90: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

II.

Sindico, o Sindaco. — La carica di *sindico* fu istituita, come dicemmo, l'ultimo agosto del 1466. Egli era il capo della Banca (1); e veniva eletto dapprima di anno in anno, poi ad ogni sei mesi, e poteva essere scelto anche fra i non facenti parte del Consiglio (2); se rinunciava, senza ragioni da esser riconosciute plausibili con la pluralità dei voti prosperi del Consiglio, incorreva in una pena, più o meno grave, a seconda dei tempi: ducati tre, prima del 1485; ducati venticinque, fino al 1502; ducati venticinque e cinque anni di contumacia, fino al 1753; privazione in perpetuo dal Consiglio, fino alla caduta del Dominio Veneto (3). Al Sindico incombeva principalmente di invigilare all'adempimento esatto delle deliberazioni prese dalla Comunità, sollecitare l'esattore alle riscossioni dovute al serenissimo dominio ed alla comunità, procurare, in unione agli altri due provveditori, « l'abbondanza di tutto ciò che abbisogna al vitto, impedendo che, contro le leggi inquisitoriali 1675, sieno fatti cumuli od incette di biade, frumenti ed altre cose tutte al vivere bisognose, di qualunque sorta, niuna eccettuata ». Solamente egli e i suoi due colleghi provveditori potevano proporre le Parti da discutersi in Consiglio. In principio percepìva un salario annuo di ducati tre, poscia di ducati sette (4); sempre poi godeva il privilegio dell'esenzione assoluta da qualsivoglia tassa comunale (5). La delicatezza e molteplicità delle attribuzioni e le soverchie esigenze del pubblico rendevano pesante la carica del sindaco che, sebbene onorifica, pochi ricercavano e parecchi tentavano rifiutare, valendosi perfino di pretesti. Perciò la Comunità stabilì pene ognora maggiori a chi la rinunciasse; perciò ne abbreviò la durata, ed arrivò a stabilire che

---

(1) La *Banca*, formata dal sindico e due provveditori, corrispondeva all'attuale *Giunta Municipale*.

(2) Libro I, carte 46: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Libro I, carte 70, 76; Libro II, carte 45: Cap. I dei Capitoli stabiliti l'anno 1753 pel buon governo della Comunità: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(4) Libro I, carte 54 e 75: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(5) Deliberazione del 31 agosto 1446 e cap. I del 1753: Manoscritti dell'Archivio Com.

alcuno non potesse essere riballottato sindico, finchè non avesse avuta la stessa carica ognuno dei capaci, perchè *l' aggravio e il vantaggio sia comune* (1): tuttavia le rinuncie erano assai frequenti.

Provveditori. — Il sindico in carica era il *primo provveditore;* il sindico cessato, restava per sei mesi *secondo provveditore;* un *terzo provveditore* veniva eletto dal Corpo del Consiglio; in tutti e tre costituivano la Banca, che equivarrebbe alla nostra Giunta Municipale. La Banca avea obbligo di accompagnare il podestà in tutte le pubbliche funzioni, sacre o profane, e in occasioni ordinarie e straordinarie; di ispezionare l' operato del cancelliere pretorio; di avanzare al Consiglio, ottenutane l' approvazione del contradditore, le proposte relative agli affari importanti della Comunità; di vigilare a che i bottegai ed i rivenditori non comperassero commestibili fuori o dentro della pubblica piazza, e che non fosse fatta incetta nella Terra e nel Territorio di biade, legna, polli, uova, selvatici, frutta, legumi ed altro, per rivendere a caro prezzo o spedire altrove senza pubblica permissione; di sorvegliare all' adempimento esatto d' ogni cosa, perchè « dalla vigilanza ed autorità di essi provveditori, prenda eccitamento ognuno all' adempimento delle leggi e del proprio debito ». S' è già detto come al sindico ed ai provveditori solamente spettasse il diritto di proporre al Consiglio le Parti, le quali dovevano però, tre giorni prima, esser state consegnate al contradditore ordinario, oppure, in sua assenza, al contradditore di rispetto, e da esso ammesse (2).

Contradditore. — La carica del contradditore fu istituita, « per miglior ordine del Consiglio », il 16 ottobre del 1569 (3). Esso dovea appartenere al Corpo del Consiglio, e veniva ogni anno scelto fra le persone di maggior capacità intellettuale, con facoltà di opporsi a qualunque Parte in sua coscienza (4), e di parlare quante volte abbisognasse, senza obbligo di salire l' Aringa (5): l' opposizione del

(1) Libro I, carte 255: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Siccome ci sembra che i sindaci e provveditori della comunità rappresentino a traverso i secoli le persone e famiglie più cospicue del paese, ne riportiamo in Appendice l' elenco.

(3) Libro III, carte 105: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(4) Abbiamo gia detto ripetutamente che ogni *parte*, prima di essere sottoposta alla votazione del Consiglio dovea rimanere tre giorni in mano del contradditore, che avea poi facoltà di ammeterla, o no, alla discussione del Consiglio.

(5) S' è detto come il Consigliere sopra lo stesso argomento non poteva parlare che una volta sola, e salendo l' aringa.

contradditore era pienamente valida ed atta a sospendere la ballottazione della Parte proposta. In sua assenza, giustificata, veniva sostituito dal contradditore di rispetto. ch' era investito delle medesime facoltà.

Cancelliere. — Il Cancelliere ebbe principio con la istituzione del Consiglio stesso. Le sue attribuzioni sono diffusamente accennate nei capitoli del 1554 e 1575 (1), e noi omettiamo di specificarle dettagliatamente per brevità ed anche perchè non differiscono molto da quelle dell'attuale segretario. Dovea dare il solito giuramento a tutti i consiglieri, custodire le carte, i libri e le scritture d' ufficio consegnategli con inventario. riscuotere la pena di lire venticinque da chiunque rinunciasse ad una carica, amministrare l' uffizio del bolladore; potea coprire contemporaneamente qualche altra carica, esclusa però quella di sindaco e di provveditore. Di consueto era nodaro; e pare anzi che non potesse essere cancelliere. se non chi fosse stato anche del l'Ordine dei Notai e del Corpo dei Cittadini, come ne farebbe prova la seguente annotazione, in data del 29 giugno 1715: « Per non essere di presente alcun soggetto dell' ordine de' Notari et del Corpo dei Cittadini che possa esercitarsi nella carica del Cancelliere di questa magnifica Comunità. mandarono parte li nob. sig. Sindico et Provveditori, che fossi confermato io Gio. Fausto Zanessi. Cancelliere attuale, per un altro anno, e ciò *per modum provisionis* » (2).

Estimadori. — La carica degli estimadori fu istituita da quando ebbe principio il comunale consiglio. Erano dapprima due, uno del paese l'altro di fuori, entrambi del Consiglio. colla durata di un anno; il primo gennaio del 1487 ve ne fu aggiunto un terzo, dell' ordine dei popolani; il 25 gennaio 1496, fu stabilito che dovessero durare nella carica per soli mesi sei, il 6 luglio 1499 fu deliberato che i tre avessero ad essere uno del Consiglio e due del popolo; il 13 aprile del 1700 fu stabilito che questi tre dovessero essere due del Consiglio. cioè, senz' altra ballottazione, il secondo e terzo Provveditori cessanti, e che il terzo avesse da venir scelto alternativamente. « sei mesi dal Corpo del Consiglio. o degli originarî ed abili al medesimo. e

(1) Libro II, carte 154, e libro III, carte 211: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro VIII, carte 138: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

sei mesi dall' Ordine Popolare » (1). Essi avevano l' incarico di fare la stima di ogni cosa bisognevole al vitto « e ciò con l' ordine e metodo praticati dalla città di Treviso, per cautelare i poveri compratori dalle fraudi e poner freno all' arbitrio ingordo dei venditori ». Tali stime doveano farsi entro la cancelleria comunale, in coscienza, appoggiandosi « alle giurate disposizioni dei sensali, ovvero alle originali lettere dei mercanti » e tenendo conto del giusto e conveniente guadagno dovuto ai bottegai e venditori, che ad esse doveano attenersi. Aveano inoltre l' incombenza di sopraintendere all' accomodamento delle strade e dei ponti. Poteano infliggere ai disobbedienti la multa di lire venticinque, la terza parte della quale spettava al podestà, la decima al pubblico ministro di corte, e la rimanenza ad essi estimadori.

Cavalieri di Comun. — I cavalieri di comun furono istituiti il 16 novembre del 1544 (2). Erano due: uno del Corpo del Consiglio, oppure cittadino originario, l' altro del Popolo; venivano eletti dapprima di anno in anno, e, dopo il 1596, di sei in sei mesi, con facoltà di portar armi. Aveano incombenza d' invigilare acciò fosse adempita pienamente la giustizia in quanto riguardava il commercio dei viveri, vegliare a che i venditori mantenessero i prezzi di stima fissati dagli estimadori di comun e adoperassero misure e pesi giusti e bollati; « restando particolarmente alla loro diligenza raccomandata l'attenta ispezione circa i pistori ed i venditori di vino, ossiano osti, *trattandosi di fraude immediatamente nociva alla miseria dei poverelli,* non trascurando pure di aver mira ai beccai, *a scanso di defraudi tanto sensibili ai poverelli* ». Doveano ancora tener di mira i rivenditori e incettatori d' uova, buttirri, polli, che, *contro le leggi, levano l' abbondanza, andando per le ville e comperando in sulla piazza prima dell'ora di nona* (3). Come si vede, le incombenze erano di indole assai delicata, avendo essi anche facoltà di applicare ai con-

---

(1) Veggansi le *Parti* 1 gennaio 1487, 24 gennaio 1496, ed i capitoli 12 maggio 1569: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro II, pag. 8: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(3) Il che fu proibito e deplorato dalle *parti* 31 dicembre 1526, 16 novembre 1544, 28 dicembre 1544, 14 dicembre 1526 e 29 giugno 1595: che non fosse possibile oggi ed opportuna una tale disposizione?

traffattori la multa di lire venticinque, da distribuirsi poi in modo che la terza parte andasse al podestà, la decima al ministro di corte e la rimanenza spettasse a loro due, metà per ciascuno; ed è perciò che era caldamente raccomandato ai consiglieri di promuovere al detto ufficio persone *le più onorate e di provata puntualità, acciò non vadino soggette a quelle tentazioni d' interesse, che purtroppo può rendersi distruggitore della giustizia.* Che se mai qualche persona di tal sorte fosse stata eletta, « conosciuta che sia per tale, debba essere cassata e dichiarata incapace di più sostenere una carica così gelosa, come neppure di essere ammessa nel Consiglio, nel quale non vi debbono essere che *persone civili, onorate e cristiane, atte solo a cautelare e promuovere il pubblico e privato vantaggio e interesse* » (1).

Provveditori alla sanità. — I provveditori alla sanità furono istituiti il 30 dicembre del 1486, per i bisogni della peste, con facoltà di scegliersi un monatto per seppellire gli appestati, assegnandogli quel salario che ad essi fosse piaciuto (2). Dapprima erano due, del Consiglio, e si eleggevano soltanto al sopravvenire della peste; poi, nel 1527, se ne creò un terzo dell' ordine del Popolo (3); quindi si ritornò al numero di due, entrambi dell'ordine del Popolo (4 marzo 1576); finalmente, mantenendo il numero di due, si stabilì che dovessero appartenere uno al Consiglio, l' altro al Popolo, e avessero da rinnovarsi in perpetuo, con la durata di mesi sei e coll' obbligo di rimaner poi altri sei mesi provveditori aggiunti, per poter consigliare i nuovi eletti (1 maggio 1623). L' incombenza principale dei provveditori di sanità era quella di far eseguire gli ordini supremi del Magistrato della Sanità di Venezia, invigilando a tutto ciò che concerneva la salute pubblica degli uomini e degli animali (4).

Procuratori del popolo. — I procuratori, o provveditori del popolo erano scelti fra i più *capaci e nobili* dell' ordine dei popolani e doveano invigilare al bene e vantaggio della loro casta, suggerendo tutto ciò che avessero creduto avvantaggiare il popolo. Nei Capitoli

---

(1) Capitolo ventunesimo, 1753: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro, 1, carte 80: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(3) Libro 1, carte 91: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(4) Veggasi quanto abbiamo scritto in preposito nel Cap. V, alle pag. 124-125.

del 1753, desunti dalle varie deliberazioni della Comunità, la loro incombenza è così espressa: « Abbino i procuratori del popolo ad essere presenti in ogni occasione, che s' abbia a gittar gravezze di qualunque sorta, acciò possino conoscere se sieno giuste od ingiuste; e conoscendole ingiuste, e provatele tali per le ragioni che fossero da essi addotte (delle quali l' ecc.mo sig. Podestà, come giudice, abbia a decidere) abbia facoltà l' opposizione da essi giustamente fatta di sospendere la parte proposta. Quando poi fossero le loro operazioni capricciose, e senza appoggio di ragione giusta e conveniente ..... sia tenuta per nulla la loro ingiusta e irragionevole opposizione. Inoltre debbano pure essere presenti quando dai Deputati di questa Magnifica Comunità saranno fatti li conti alli Esattori, e a quelle persone tutte, che avranno avuti maneggi pubblici; e ciò, perchè ogni cosa proceda con ordine e con quiete. Li predetti procuratori del popolo abbino pure ad essere presenti alla ballottazione del medico. Nè mai, sotto qualunque pretesto, possano fare alcuna radunanza numerosa di popolo, *perchè sempre pericolosa e contraria alla quiete e pace comandata tanto e voluta dal Nostro Serenissimo Sovrano, e tanto necessaria alla umana società* » (1).

Provveditori alla pace. — Furono istituiti il 2 gennaio 1642. Erano due, doveano appartenere al Corpo del Consiglio ed aveano l' incombenza, in caso di risse o discordie, « di far sequestrare e poner pene a chiunque per la quiete e pace degli abitanti del paese e del territorio » ; e, nascendo il caso che alcuno ardisse di perder loro il rispetto o mancasse di obbedire, poteano, anzi doveano ricorrere al Consiglio dei Dieci *per il gastigo dovuto a temerità così indegna e pregiudiziale* (2).

Deputati ai conti. — I deputati ai conti si eleggevano, fin dal 1468, solamente nelle occasioni di bisogno ; ma, dopo il 1476, se ne eleggevano due ogni anno, nell'adunanza solita di dicembre. Venivano scelti fra i membri del Consiglio, ed aveano l' incarico di rivedere i conti a chi avesse avuto maneggio pubblico per incarico della Comunità. Prima di funzionare doveano fare giuramento di esercitare le loro mansioni

(1) Le principali deliberazioni della Comunità riguardanti i procuratori del popolo sono del 13 Giugno 1503, 12 maggio 1569, 26 dicembre, 1570, 26 aprile 1261 : Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Deliberazione del 20 aprile 1642: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

senza timore, amore, odio, preghiera, mercedi, amicizie e parentela (1).

Provveditori alla Luminaria. — I provveditori alla luminaria, chiamati alternativamente governatori dei beni della chiesa di S. Nicolò, o provveditori di S. Nicolò, furono istituiti colla Parte 15 agosto 1468, in numero di tre e colla durata di un anno (2); poi furono ridotti a due, ma colla condizione che facessero parte del Consiglio e che durassero in carica anni due (3). Aveano l' incombenza di promuovere il vantaggio della chiesa, amministrandone i fondi, offrendo idonea piegeria e rendendo conto di tutto al Consiglio, di volta in volta che vi fossero state novità rilevanti, di anno in anno; per regola, ed ai proprî successori, al termine della loro carica. Doveano, fra altro, sorvegliare « che non fossero introdotte dagli Ecclesiastici novità pregiudiziali all' Juspatronato delle Comunità, in ciò che riguarda l' amministrazione temporale ».

Giurato della Luminaria. — Il giurato della luminaria era il cassiere dei provveditori di S. Nicolò. Durava in carica un anno, ed avea l' incarico di riscuotere tutte le entrate, i livelli e le pigioni spettanti alla luminaria. Non potea spendere, nè vendere, nè stipulare contratti di sorta, se non in esecuzione ad ordini dei provveditori, rilasciatigli in iscritto. Percepiva l' annuo salario di ducati novantatre, che gli veniva trattenuto, se nell' adempimento delle sue mansioni avesse pregiudicati gli interessi della chiesa.

Tansadori. — Ogni anno venivano eletti anche due tansadori, i quali doveano essere scelti fra gli appartenenti al Collegio dei Notai del Castello di Motta, ed aveano l' incarico di valutare e stabilire l' importo di « qualunque atto, scrittura, processo od altro che abbisognasse nella Cancelleria Pretoria, come pure nella Cancelleria di Comunità, delle sportule dovute agli avvocati e notai per qualunque causa o stipulazione di carta, istromento, o contratto, nonchè le mercedi degli estimadori pubblici e privati e la retribuzione dei giudici arbitri » (4).

---

(1) Libro I, carte 97: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro I, carte, 25: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(3) Libro IX, carte 88: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(4) Capitoli del 1753: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

Astanti ai pegni della Cancelleria pretoria. — Erano due, e venivano eletti ogni sei mesi, « per ovviare a qualunque fraude o maggior peso degli aggravati; restando proibito a' detti Astanti di ponere o far ponere per conto loro a detti pegni, i quali doveranno esser venduti al più offerente ..... » (1).

Nominavansi inoltre, pel Fontico, due fontegheri; pel S. Monte, un massaro, due presidenti, un nodaro, due astanti ai pegni e due deputati ai conti del massaro e dei presidenti cessanti: ne parleremo più innanzi, occupandoci di proposito di queste due istituzioni.

III.

Altre cariche eleggevansi, come s' è detto, in epoche indeterminate, tutte le volte che presentavasene il bisogno; e cioè: nunzi, protettori e deputati di Comunità, un esattore, un ragioniere, un avvocato di Comunità, un pievano, detto poi arciprete, alcuni rettori, alcuni sagrestani, un medico, un precettore, un fante, uno stridore o trombetta, un ballottino, sei uffiziali col rispettivo cavalier, un daziario. due revisori, cavallari, bolladori, pesadori, travasadori, saltadori, sensali, ecc.

Nunzi. — Era antichissimo l' uso di nominare nunzi, od ambasciadori, od intervenienti di comun, ai quali fissavasi una retribuzione proporzionata all' opera che prestavano. Dapprima venivano eletti allorchè aveansi a trattare rilevanti interessi della Comunità con la Repubblica, con Treviso, o con altre città. Si chiamavano *oratori;* e, se si fermavano più dell' onesto e del bisognevole, perdevano quanto era loro stato assegnato per la missione (2). Si denominavano talvolta *ambasciadori*, doveano presentare la polizza delle spese nel termine di giorni dieci, altrimenti ne perdevano il diritto (3). Talora si chiamavano anche *nunci;* così troviamo eletto

(1) Parte 23 dicembre 1556 e Capitoli 1753: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Deliberazione del 13 aprile 1493, Libro I, carte 70: Manoscritti dell' Archivio Com.

(3) Deliberazione del 23 dicembre 1557, Libro II, carte 209: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

il 13 luglio del 1501 un Nuncio per chiedere al Principe munizioni da difendersi dalla incursione dei Turchi (1); ed in altre epoche ne troviamo di eletti per ricorrere al principe « per l'estorsione in materia del dacio mancina, per affrettare il nuovo estimo » etc. Nel 1578 fu proposta la parte di crear un nunzio della Comunità, stabile a Venezia, con salario opportuno, per evitare le spese continue di spedirvi ambasciadori; ma non fu presa, perchè, come osserva il Bottoglia, non *conveniva ai cittadini il farlo per loro particolare interesse!* Però più tardi la proposta fu approvata, ed al nuncio furono assegnati ducati ventiquattro, poi trenta (2). Ricordiamo, fra altri, il sig. Vincenzo Viviani, eletto nunzio a Treviso il 16 aprile 1715, al quale successe il valente Giovanni Ferro di Treviso, e, morto nel 1751, il figlio di lui, Giuseppe (3); ricordiamo anche il sig. Giordano Gallini, eletto nunzio a Venezia il primo luglio 1736, al quale pure, morto il 14 gennaio 1775, successe il figlio Giovanni Battista (4).

Protettori. — Il primo protettore della Comunità di Motta fu eletto il 30 gennaio 1667. Ne riportiamo la Parte, che ne enumera anche le attribuzioni: « Tutte le città, terre e castella di questa sacrosanta e benemerita Repubblica, hebbero sempre particolar oggetto d'esser ammantate dalla protettione di qualche prestantissimo Patricio Veneto, perchè nelle loro urgenze potessero restar presso la Maestà Pubblica benignamente soccorse. Quindi è, che fattane electione di soggetto da esse stimato propitio, a quello, come a lor nume tutelare, fecero sempre ricorso, e ne riportarono felicissimi eventi. Solo questa povera Comunità resta di protettore spogliata; da che ne sono derivati quei disturbi e sconcerti che ad ogni uno son noti. A che dovendosi in ogni modo provvedere, acciò restino tolti quei perniciosi pregiudicij che fino ad hor si sono praticati, proposero li Magnifici Ill.mi Sindico e Provveditori che, per ben della patria e decoro della medesima, sia hora eletto un Protettore di questo pubblico, perchè sotto i di lui benigni auspicij habbi a restarne ammantato: e perciò siano anco creati due Cittadini di questo Consiglio, li

---

(1) Libro 1, carte 174: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Parti 1731 e 1733, Libro IX, Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Libro VII, carte 135 e Libro IX, carte 245: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(4) Libro XI, carte 2: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

quali, come Ambasciatori, s' abbi a portare alla presenza del Protettore che sarà rimasto, per suplicarlo divotamente si degni d' onorare esso Pubblico nella suddetta gratia bramata, et insieme complimentarlo in quella forma che da loro fosse stimata propria, per renderlo persuaso ad intraprendere benignamente la protettione medesima » (1).

I protettori erano talora più d'uno e s' avea cura di sceglierli fra i patrizi veneti più influenti. Molti benefici ottenne il nostro paese per intercessione dei protettori, fra i quali ci piace ricordare, quali benemeriti della Comunità, il nob. Contarini, eletto il 30 gennaio del 1667, al quale successe il figlio procuratore nob. Giulio; il nob. Francesco Giustinian, eletto il primo febbraio del 1687; l' eccellentissimo nob. sig. Alessandro Zen, rettore e Procuratore di S. Marco, eletto il 16 marzo 1733, assieme al nob. signor Pietro Condulmer; il sig. Antonio Condulmer, amplissimo senatore, successo al padre nel 1752; il sig. Pietro Zen, successo al proprio padre nel 1762; il nob. sig. Francesco Sagredo; ed in fine, il nob. Pietro Condulmer, eletto il 10 luglio del 1788. La *parte*, colla quale fu proposta l' elezione di quest' ultimo, spiega ancora più esplicitamente le mansioni dei protettori ed i vantaggi che arrecavano; non dispiaccia al lettore che qui la riportiamo per esteso: « Fra le tante ed egregie previsioni de nostri Maggiori a vantaggio di questa Comunità, ottimo e di molta prudenza consiglio fu quello di procurare alla sua debolezza de' forti ed illustri Mecenati nelle più qualificate e distinte persone del Patriziato, onde trovare alle occorrenze nel loro autorevole patrocinio, e tutela e una validisima difesa de' suoi speciosi privilegi, e un vero appoggio, e sovvenimento nelle sue sciagure. Molte e rimarchevoli furono le beneficenze a questa nostra amatissima Patria derivate da una simile salutar provvidenza; e a questa forse, più che ad ogni altra, deve essa la sua presente esistenza. Li nob. sig. Sindico e Provveditori sempre attenti alla maggiore felicità di questo Pubblico, volendo per tanto seguire l' ottimo instituto de benemeriti progenitori, mandano parte di eleggere un generoso, benefico ed autorevole Protettore a questa infelice Comunità

(1) Libro VI, carte 217: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

in luoco del fu nobile sig. Francesco Sagredo, nella qualificata, distinta e venerata persona del nobile sig. Pietro Condulmer, fu del *q.m* Iseppo, Cavaliere per nascita, per dignità, per meriti personali, a nessun altro inferiore; la quale approvata dai pieni voti di questo Consiglio, sia data facoltà alli suddetti sig. Sindico e Provveditori di supplicare Sua Eccellenza, a nome di questo divoto Pubblico con la più sommessa rassegnazione, che si degni di accogliere sotto la venerabile sua protezione questa povera Comunità, e di esserle nelle occorrenze deplorabili del suo stato il suo nume tutelare, assicurandolo della più viva doverosa gratitudine per sì segnalato onore, e di tutto il maggiore impegno di rassegnazione ed ossequio verso la veneratissima persona sua, e Famiglia, che fu sempre egualmente propensa, e benefica verso questa nostra Comunità » (1).

Deputati di Comunità. — Dei deputati se ne nominavano parecchi, a seconda dei tempi e dei bisogni: v'erano, oltre ai Deputati ai conti, dei quali abbiamo fatta menzione, i Deputati al Bosco del Moletto (2), i Deputati alla cassella delle anime del purgatorio (3), i Deputati alla revisione degli appestati (4), i Deputati al passaggio delle milizie imperiali (5), i Deputati per la visita del vescovo (6), ecc.: le mansioni variavano, a seconda dell' occasione e dei bisogni.

Esattore. — Prima del 1539 il Sindaco facea la riscossione delle pubbliche gravezze; ma, nel giugno di quest'anno, fu proclamato che se qualcuno avesse voluto concorrere al sindacato, o esattoria di *mandato domini*, avrebbe avuto « soldi uno e mezzo per lira delli dinari delli forestieri e soldi quattro per cadauna partita del clero » (7). Però non pare che siasi presentato alcun aspirante, perchè la vera istituzione di *un esattore della gravezza di mandato domini* fu fatta 18 anni dopo, e precisamente il 2 dicembre 1557 (8). Più tardi

---

(1) Libro X, carte 64: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Creati il 17 marzo 1501, Libro I, carte 172: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Creati il 27 dicembre 1664, Libro VI, carte 185: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(4) Si vedono eletti per la prima volta il 10 marzo 1566, Libro III, carte 30: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(5) 14 maggio 1736, Libro IX, carte 126, 130, 131 : Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(6) Si eleggevano in occasione che il vescovo annunziava la sua venuta.

(7) Libro I, grande, carte 241 : Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(8) Libro II, grande, carte 220: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

ancora si eleggeva un esattore « di qualunque gravezza o tansa, tanto di pubblica ragione, quanto di ragione propria della Comunità »; ed il capitolo stabiliva che a tale carica « s' abbino a promuovere persone atte, degne e di conosciuta onoratezza, le quali abbino a dare idonee e non ideali pieggierie, che dovranno essere ballottate e conosciute per tali con la pluralità dei voti prosperi del Consiglio ».

Ragionato. — Il ragionato, o ragioniere, fu creato per la prima volta colla deliberazione 18 marzo del 1575. Chiamavasi ordinariamente *Ragionato della macina,* ed avea l' incarico di render conto della tassa applicata al macinato (1). Nel 1632, per ordine di Bernardo Salomon, provveditore sopra Camere in terra ferma, la detta gravezza fu levata, e così venne a cessare anche la carica del ragionato (2).

Avvocato di Comunità. — Il primo avvocato della Comunità di Motta lo troviamo eletto il 27 agosto del 1575, per quel solo anno. Poi si continuò, come per lo innanzi, tutte le volte che la Comunità trovavasi nel bisogno di far valere i proprî diritti, a nominare degli oratori, coll' incarico di recarsi all' uopo a Venezia. Ma, il 29 gennaio del 1583, vedendo che le spese per mandare questi oratori a Venezia aggravavano assai il bilancio comunale, si deliberò di eleggere stabilmente un avvocato di Comunità, che apparteneva ordinariamente al Corpo del Consiglio e percepiva all' anno uno stipendio, che variava fra i venti ed i trenta ducati.

Arciprete, rettori, sagrestani, medico, precettori: Ne parleremo diffusamente in capitoli speciali.

Fante. — Il fante, o trombetta della Comunità, fu eletto per la prima volta il 19 aprile 1762, nella persona del sig. Giovanni Mattiuzzo. Ne riportiamo la deliberazione, in cui è fatto cenno de' suoi obblighi: « Prestando la dovuta obbedienza al sovrano comando, li nob. sig. Sindico e Provveditori mandano parte, che si devenga tosto all'elezione d' esso Fante, o sia Trombetta, il quale abbia a fedelmente servire a questo Foro in tutto il Civile — nel criminale servivano gli offiziali, ossia sbirri — senza eccedere punto dal prescritto della pubblica tariffa, per esso Foro appunto dagli Eccellentissimi sigg.

---

(1) Libro III, carte 222: Manoscritti dell' Archivio della Comunità.

(2) Libro V, carte, 125: Manoscritti dell' Archivio della Comunità.

Sindaci Inquisitori il 28 ottobre 1685 emanata, e da reiterate altre successive leggi continuata, e con obbligo di mondar sovente da lordure la Loggia di questa Comunità, e mantenere accesa la lampada dinanzi la Immagine di Maria Vergine sotto la Loggia stessa (1) in ogni notte, giusta alle parti di questo Consiglio, in pena come in quelle, e così di servire l'Ecc.ma Rappresentanza nelle pubbliche fonzioni non che li NN. SS. Sindaco e Provveditori all'occorrenze, e parimenti quest'officio di Sanità, invitare li Signori Cittadini al Conseglio, tener nota delli invitati, intervenire nel Consiglio stesso come ballottino col debito di segretezza, sua ispezione essendo praticare tutti gl'incanti, stride, intimazioni, citazioni d'ogni sorte, pubblicar proclami, bandi, lettere, terminazioni, bolle, sequestri, inventarij, e qualunque altro atto, che suole praticarsi da Comandadori della Metropoli di Treviso, et adempiere all'impegno assunto dell'annuale corrisponsione in beneficio della Loggia, come nella terminazione presentata e qui sotto registrata, dovendo essere riballottato ogni biennio, e rimosso quando e unque da questo Consiglio, se mancasse al proprio dovere e pervenissero comprovati reclami di estorsioni contro il sentimento dei pubblici prescritti » (2).

Stridore o Trombetta. — La carica di stridore, o trombetta, era alquanto lucrosa e perciò ricercata. Fu istituita fin dai primi anni della esistenza del Consiglio. Dal 14 settembre del 1502 in poi lo stridore, o trombetta, serviva tanto per la Comunità quanto per il Podestà, e percepiva ordinariamente il provento dei pegni del Monte. Gli obblighi del Trombetta li troviamo enumerati nella seguente supplica d'un aspirante del 1707: « Le voci supplicanti di me Gio. Antonio Zanchetta sono un'idea veridica di quell'humilissimo rispetto che professo a V. S. Ill.ma e sono voti a quel Dio, che può rendermi con loro gratiosissimi voti beneficato. La carica di Trombetta vacante e non più decimata (*sic*) dal Serenissimo Prencipe, mi fa ardito supplicarle di quella conferire nella mia persona con la permissione delle lettere, stride, possessi, stridori, cavalcate . . . . . proclami, proclamatione de Rei, pubblicacion di Ducali, cittacion per

(1) La detta Immagine, che noi crediamo non abbia alcun valore artistico, esiste ancora in affresco sotto la Loggia: ne riparleremo nel Capitolo decimo di questa Parte Terza.

(2) Libro IX, carte 125: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

stridor, sequestri, bolli, et avventarij, e tutto ciò che può riferirsi alla Trombetta» ..... (1). Ma, più tardi, questa carica fu soppressa, e fu eletto invece, per ordine della Repubblica, un Fante.

Ballottino. — Troviamo memorie che esistesse un ballottino della Comunità fin dal 1559 (2). Esso avea l' incarico di raccogliere e numerare le balle prospere e contrarie nel Consiglio. Più tardi la carica del Ballottino fu soppressa, e le sue mansioni vennero disimpegnate dal Fante.

Cavalier. — Era, fino al 1514, il capo degli offiziali; e, dalla Ducale in data primo maggio 1497, si rileva che bollava le misure, ritirava le tasse, percependo un tanto per cento, assisteva alla vendita dei pegni *secundo anticamente se soleva far alla Motha.* Si volle togliere allora l' abitudine nuova, contro giustizia, introdotta dai cavalieri, di tener i bestiami di pegno nel castello, facendo pagare soldi dieci al giorno per li incarzerati (bestiami): e si ordinò pertanto che essi bestiami *si mettino alle osterie, come antiquamente se soleva fare, pagando per spese di quelli alli hosti, iuxta la provision della Motha, e non come dicti cavalieri aveano noviter introducto.* Inoltre: « Che dicti cavalieri... non possi accusar de ponti, over strade rotte, ma far debia un comandamento al Meriga che in meno de zorni tre queli habia conzati in pena de soldi tre; et, se in dicto tempo non li conzarà, andarli a tuor la pena... senza altra querela, come anticamente è sta osservato. »

Offiziali. — Gli Offiziali, che erano chiamati anche *Ministri di Corte*, ossia *Birri,* erano sei e venivano eletti, dapprima annualmente, poi di sei in sei mesi, tre dal Consiglio e tre dal Podestà (3): più tardi venivano eletti tutti dal Consiglio, ad eccezione del *famiglio* e del *cavaliere*, essendosi fatto prevalere un antico privilegio della Comunità (4). Fin dal maggio del 1497, la Ducale, provocata da un ricorso dei cittadini di Motta e di Oderzo concordi, stabiliva « che nella terra della Motha non possa esser più de sei offitiali

---

(1) Libro VIII, carte, 72: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro II, carte 279: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(3) Libro I, piccolo, carte 1: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(4) Libro I, grande, carte, 117, 131, 163 e Libro III, carte 143: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

senza el cavalier et fameglio et senza quello della Comunità, li quali elezer se habino per el Conseglio de la Motha (mediante lo Rector) intravignando eziam li syndici delli districtuali a bossolo et a ballotte, li quali officiali ellecti siano obbligadi de dar bona et sufficiente piezaria de exercitar el suo offizio et obbedir alli Rectori ben et diligentemente et non cometer fraude ne manzarie et ogni cossa che richiede a dicto offizio alli quali ge sia dato sacramento de observar ». Ed inoltre dichiarava che « dicti officiali da esser ellecti al officio debiano ogni regimento e nell' intrar de cadaun Rector esser reballotadi, over da novo ellecti, secundo apparerà al Conseglio predicto, mediante li magnifici Rectori, aziochè sia tolto ogni materia et facultà a dicti offitiali de commetter manzarie, storsion et rebaldarie, dovendo etiam dicti offitiali ellecti et reballotadi prestar sufficiente piezaria et pagar tutti li danni et manchamenti loro commettessero sì per lo esercitar del suo officio indebito over inavertentemente over . . . per danari squossi et non dati, over pegni, over altra rason qualunque sia per cason dell' officio ».

Cavallaro, ossia corriere. — Fu istituito il 3 luglio del 1549, coll' incarico di portar a destinazione lettere, ordini, e condur persone per conto della Comunità e della Podesteria.

Bolladori. — Il primo bolladore della nostra Comunità fu nominato nel 1489 per bollare le quarte, i conzi, le stadere ed altro, allo scopo di evitare le fraudi (1). Più tardi il bollo era conservato dal Podestà. Ma siccome i ministri di corte, ossia birri, lo dispensavano abusivamente, dando luogo a moltissime fraudi, dannose specialmente ai poveri, così la Comunità, con l' assenso dei Podestà, ai quali pagava ducati cinque, risolse di farla custodire nella propria cancelleria.

Pesadori. — Il primo pesadore fu istituito l' otto dicembre del 1554; avea l' incarico « di pesare le biade, che per mezzo delle barche venivano mandate al molino, *acciò non sieno assassinati li poveri* », e percepiva tre soldi per sacco.

Travasadori da vino. Furono eletti, per la prima volta, il 28 dicembre del 1554, ed erano giurati: il titolo ne spiega l' ufficio.

Saltadori. — Furono istituiti il 13 giugno 1570, in numero di

(1) Libro I, carte 96: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

due, per evitare i danni nelle campagne: erano, con altro nome, pubbliche guardie campestri.

Sensali. — I sensali di qualsivoglia specie, dall' otto dicembre del 1578 in poi, erano nominati dal Consiglio, in seguito a loro domanda scritta. Il sensale che avesse esercitato il proprio mestiere abusivamente, e cioè senza averne avuta nomina formale, incorreva nella pena di ducati venticinque (1). Ma tale prescrizione non veniva sempre rigorosamente osservata; ne sia prova la seguente istanza avanzata dal Cibin il 25 giugno 1757: « Legge necessaria, istituita da questo Consiglio, che fu eseguita, ed ora abusivamente negletta dalla malizia de contrafacenti, impone a chi esercitar voglia l' arte del sensaro in questa Terra e Territorio, dovere, non solamente darsi in nota, ma esserne eletto, e con la pluralità dei voti da questo Illustrissimo Consiglio ammesso (1578, 8/12, Parte Decretata, libro terzo, carte 319). Bramando io, Francesco Cibin, *q.m* Francesco, di questo Castello, fedelissimo suddito di V. E. e servitore ossequioso di cadauno di V. S. Illustrissime, esercitarmi in tal' arte per grani, vino, ed atti cavallini con pubblico legittimo titolo in questa Terra e Territorio, supplico.... etc. » Eletto ed ammesso, il sensale dovea dar giuramento di esercitare la propria arte « con buona fede, puntualità ed onoratezza, col debito delle opportune notificazioni nell' ufficio della cancelleria, in pena....» etc.

Erano in paese altre poche e secondarie cariche; tralasciamo di parlarne, anche per non accrescere la soverchia prolissità del presente capitolo.

---

(1) Libro III, carte 310: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

CAPITOLO NONO

La Comunità di Motta ed il Clero.

Sommario. — 1. Il Clero di Motta prima del secolo decimosesto; seminari di Ceneda e di Portogruaro; poca scienza e poche virtù di alcuni Rettori di chiese; juspatronato della Comunità sopra le chiese di Motta; con quale energia essa difendeva tale suo diritto. — 2. Elezione e giuramento dei parroci ed arcipreti; contrasti e litigi derivati dalla contestazione del diritto di giuspatronato. — 3. Cappellano, rettori, mansionari, monaci; grave delitto di Pier Francesco Longo, narrato dal Podestà Venier. — 4. Sagrestani e loro attribuzioni: quali fra gli aspiranti avevano la preferenza; suppliche e rinunzie dei sagrestani Guerra, Vendrame, Beccuzzi, Artico. — 5. Predicatori quaresimali; da chi e come venivano eletti e compensati. — 6. Sincero interessamento che prendeva la Comunità per le chiese, i parrochi ed i predicatori; la Comunità accoglie la proposta del predicatore Travasa e proclama Sant' Andrea Avellino protettore del paese. — 7. Contegno devoto, cortese e molto circospetto della Comunità, verso il Vescovo diocesano: costumanze e norme tradizionali che ne regolavano il contegno reciproco; cerimoniale scritto.

I.

Prima del secolo decimosesto a Motta non abbondavano i sacerdoti, nè pare che emergessero per scienza e virtù. I Rettori delle chiese erano in massima parte forestieri; e parecchi di essi, insufficientemente istruiti, menavano inoltre vita poco edificante. Nè è da stupirsene, se si rifletta al modo nel quale i giovani venivano preparati e iniziati al sacerdozio. Imperocchè allora, anche qui, come narra il Ciani del Cadore e come potrebbe dirsi di quasi tutto il resto d' Italia, gli aspiranti al sacerdozio, appreso un po' di latino nelle patrie scuole, raccoglievansi sotto la disciplina del pievano, cui appartenevano, o di qualche prete a ciò destinato; ed era molto se costoro introducesserli nell' ispido e sovente osceno ginepraio della casistica, nobilitata col titolo quanto glorioso altrettanto immeritato, di teologia morale: fornito, non saprei dir con quanto profitto, codesto studio, il pievano o maestro informavane la Curia; ed il vescovo,

se nulla ostava, compartiva ai chiedenti i sacri ordini (1). Non era facile, del resto, e nemmeno sempre possibile ad essi una preparazione più conveniente, mancando allora seminari appositi pei chierici. Anche dopo che il Concilio Tridentino statuì si dovesse aprire un seminario per ogni diocesi, questi dintorni ne rimasero privi per alcun tempo; giacchè, se quello di Ceneda potè essere aperto nel 1587 (2), quello di Portogruaro lo fu solamente nel 1701 (3). È ben vero che anche per gli aspiranti al sacerdozio c' erano le scuole nelle grandi città, dove maestri dotti ed insigni erudivano nelle scienze; ma la frequenza di tali scuole era consentita solamente ai pochi, eletti per ingegno e per agiatezza, i quali poi facevano, come suol dirsi, *carriera* e conseguivano i posti più eminenti presso la curia vescovile o la corte papale. Fatta eccezione di buona parte dei pievani, tutti gli altri, e rettori e mansionarî, erano sacerdoti preparati nella forma imperfetta che accennammo, e consacrati senza che avessero offerta sufficiente prova della vocazione e delle altre virtù indispensabili al nobile esercizio dell' alta missione; perciò non è da meravigliarsi, lo ripetiamo, della loro superficialissima coltura e troppo libera condotta. Che anzi, se si tenga in considerazione anche la mala costumanza dei tempi, per la quale taluno, fin dalla nascita, veniva dai genitori predestinato alla vita ecclesiastica; e se si consideri che all' occasione della loro nomina a Rettori di qualche chiesa, avvenivano spesso contese e contrasti fra la Curia e la Comunità, cessa ogni stupore nel dover convincersi esservene stati di non solamente incolti e disadorni d'ogni virtù, ma perfino di tali che, per cupidigia, od ambizione, od ostinatezza, promossero nel paese malumori, dissensioni ed aspri litigi, dei quali restano sconfortanti memorie nei libri del nostro Archivio Comunale. E la popolazione mottense, ciennullameno, manteneva il fervore e la pietà cristiana: ne farebbero prova le tante opere di culto religioso, allora appunto

---

(1) *Storia del Popolo Cadorino*, Parte II, pag. 333.

(2) Alla carta 383 del Libro III (Manoscritti dell' Archivio Comunale di Motta) è trascritta la lettera in data 1 febbraio 1587 con la quale S. E. il Vescovo Marcantonio Moncenigo, patrizio veneto, informa la Comunità di aver eretto in Ceneda un Seminario e le offre di educarvi gratuitamente un giovane *povero* mottense, e le esprime la speranza di poter accoglierne gratuitamente in avvenire più di uno.

(3) Fu aperto da S. E. il Vescovo Valaresso, che vi riuscì aggiungendo una generosa sua elargizione al lascito del portogruarese Zappetti.

qui compiute, e la erezione di nuove chiese e l'abbellimento delle costruite e le numerore processioni ed i frequentissimi lasciti a beneficio di chiese e di conventi.

II.

Essendo le chiese di Motta state erette nella massima parte con il largo concorso della Comunità, questa richiese ed ottenne su di esse il diritto di giuspatronato, pel quale avea facoltà di presentare al beneficio il parroco, di nominare i rettori, i predicatori, i sagrestani, i campanari; di godere dei diritti onorifici di ciascuna chiesa e di farsi assistere, nella povertà, colle rendite del beneficio. Non è a dire quanto la Comunità fosse tenace e ferma nel sostenere il suo diritto di giuspatronato, quanto energica e fiera nel difenderlo tutte le volte che l'autorità ecclesiastica minacciava disconoscerlo e conculcarlo. E occasioni, pur troppo, non gliene mancarono: sfogliando i manoscritti dell'Archivio comunale si rileva anzi che furono troppo frequenti, per cui dovette affrontare molestie, sacrifici, spese ed altri danni gravissimi.

Quando avea da eleggersi il pievano, che era titolare della parrocchia di S. Giovanni, la Comunità a mezzo di due cittadini deputati, lo presentava al vescovo, che lo confermava; ne dava poi partecipazione al Doge, che, approvando, comandava gli venisse dato il possesso, con le consuete formalità. E queste formalità erano parecchie; ma la più importante era il giuramento, che l'eletto dovea prestare, obbligandosi di riconoscere l'juspatronato della Comunità, di adoperarsi per conservarlo e di servire fedelmente con onore di Dio, della Chiesa e del Pubblico. Veniva poi ordinariamente aggregato alla cittadinanza, anche se forestiere, come dicemmo altrove, colla formula: « onde vaglia questa pubblica dimostrazione ad eccitarlo ad abbracciare l'assonto a gloria del Signor Iddio, et servitio tanto proficuo alla Patria stessa » (1); oppure: « acciò, membro della stessa vedendosi, sia per poter sentire con maggior forza gli stimoli di quella parzialità che

(1) Libro VII, carte 78: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

al più alto segno legano i cuori degli omeni più onesti e più sensati » (1). Ma, nemmeno in quanto riguardava la nomina del pievano e dei rettori, le cose procedevano sempre liscie; anzi erano queste le occasioni nelle quali veniva costretta a dover sostenere litigi lunghi, acri e talvolta scandalosi, dai quali però uscì quasi sempre vittoriosa.

Nel 1479, ad esempio, il pievano Pietro Liberali, essendo già vecchio, si permise di rinunciare il proprio beneficio, col solo consenso del vescovo, a certo P. Agostino Granza di Conegliano, violando evidentemente il diritto di giuspatronato della Comunità. Che fa il Consiglio Comunale? Si raduna d'urgenza, protesta energicamente, dichiara nulla l'arbitraria cessione del Liberali, invoca l'appoggio della Repubblica; ed intanto, perchè il Vescovo non ottenga l'intento suo, elegge in pievano un altro sacerdote, certo Rev. Pietro Floriano, che il Vescovo è poi costetto di riconoscere ed il quale resta definitivamente pievano della Motta (2). Prima del secolo XVI il pievano risiedeva fuori della Motta, cioè a S. Giovanni; ed entro il paese risiedeva in sua vece un sacerdote, che offiziava la chiesa di S. Nicolò col titolo di cappellano (1472) e poi di curato (1551) e finalmente di vicepievano (1558). La Comunità voleva che il pievano venisse ad abitare nel paese; e, siccome egli vi si rifiutava, il 18 marzo del 1512 deliberò di ricorrere al Consiglio dei Dieci, perchè facesse valere le sue ragioni. Ebbe principio con ciò una lunghissima

---

(1) Libro IX, carte 227: Manoscritti dell'Archivio Comunale. Offriamo qui l'elenco dei parroci che furono a Motta dopo il 1472, parecchi dei quali, veramente venerandi per isplendore di scienza, di virtù e di costumi, lasciarono fama di valenti nel campo teologico, nella repubblica letteraria, o nelle scienze filosofiche. Il nome di quelli che furono prima del 1618 l'abbiamo dedotto dai manoscritti dell'Archivio Comunale di Motta; degli altri, dall'Archivio della Curia di Ceneda, a mezzo del gentilissimo signore D. Francesco Bellè, benemerito segretario vescovile, sacerdote veramente buono e che ci fu squisitamente cortese. Pievani: Pietro Liberali, eletto nel 1472; Agostino Granza, 1478; Pietro Floriano, 1479; Damiano Dolce, 1486; Bernardino Triunfis, 1500; Domenico Troilo, 1501; Stefano Vicemano, 1501; Domenico Baldissera, 1527; Francesco Bevilacqua, 1544; Antonio Naressi, 1563; Gio. Centurella, 1573; Silvestro Ognibon, 1618; Emilio Zannessi, 1649. *Arcipreti*: Valerio Valeri, 1696; Gio. Cadamuro, 1711; Giacinto Cecchetti, 1729; Pasquale Castelli, 1753; Lelio Contesini, 1773; Michelangelo Salvetti, 1780; Francesco Antonio Castellani, 1783; Antonio Declencich, 1797; Domenico Brustoloni, 1803; Pietro Spessi, 1817; Giuseppe Cabrusà, 1827; Gio. Maria Talamini, 1836; Gio. Pietro De Domini, 1841; D. Leopoldo Palatini, 1857.

(2) Libro I, carte 58 e 59: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

contesa, la quale finì solamente nel 1566, in seguito alle opportune decisioni del sacro Concilio di Trento (1).

Nel 1544 il vescovo, non tenendo conto del privilegio della Comunità, promove a pievano della Motta certo P. Francesco Bevilacqua da Feltre. Ma il Consiglio protesta energicamente ed intima al Bevilacqua « di non ingerirsi nella cura delle anime di questa Terra. perchè non elettovi dalla Comunità, conforme al diritto di giuspatronato » (2). Nel 1573 il Vescovo si rifiuta di approvare la nomina fatta dalla Comunità di Don Gio. Centurella in pievano di S. Giovanni. Il Consiglio delibera di difendere e sostenere la detta elezione ad ogni costo: ha luogo perciò un' altra contesa. piuttosto aspra, nella quale la Comunità finisce coll' ottenere il suo intento. Nel 1659 i Canonici di Ceneda avanzano certe pretese, che tornano a danno del pievano e degli altri sacerdoti della Motta. La Comunità delibera di prendere la difesa dei proprî sacerdoti contro le esigenze dei canonici; e va incontro ad un altro dissidio, che fu lunghissimo, essendosi protratto fino alla metà del secolo decimosettimo. Non meno aspra ed assai più scandalosa contesa ebbe luogo per la nomina del pievano, negli anni 1649 - 1652, a cagione di certe pretese dei due sacerdoti aspiranti Monticano e Zannessi, contesa nella quale furono coinvolte le famiglie dei due aspiranti, i rispettivi parenti ed amici, la Comunità, l'autorità del Doge e quella del Vescovo, e che fu risolta finalmente con soddisfazione della Comunità (3).

III.

Oltre al pievano ed al cappellano, v' erano parecchi altri sacerdoti nel nostro paese (4), uno dei quali col titolo di *maestro pubblico,* altri col titolo di *rettori, mansionarî,* o *sagrestani;* erano

(1) Libro I grande, carte 3 e Libro III, carte 28: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(2) Libro II, carte 12: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(3) Libro VI, carte 5, 31 e 156: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(4) Nel marzo del 1776 ve ne troviamo ben sedici, che firmarono un' istanza diretta a far eleggere un medico, piuttosto che un altro; cioè: Prete Alessandro Artico, P. Gio. Batta Ortica, P. Giuseppe Locatelli, P. Matteo Lucchesi, P. Gio. Maria Ortica, P. Fausto Zannessi, P. Antonio Locatelli, P. Bortolo Sabbionato. P. Michiel Rossi, P. Benedetto Burlina, P. Gio. Maria Malipiero, P. Giacopo Locatelli, P. Claudio Buona, P. Sebastiano Novelli, P. Antonio Luchetta, P. Giacopo Michielon.

anche parecchi Padri Minori Osservanti. Nè i sacerdoti erano sempre in buona armonia tra loro e con i monaci; con questi ultimi, anzi, ebbero più volte a litigare. Sorvolando sugli argomenti di tali litigi, che si riducono quasi tutti a conseguenze di pretesi diritti e di rivalità meschine, non possiamo astenerci dal far cenno d'un fatto assai strano, che, per quanto si debba considerare isolato, eccezionale, diremo anzi unico, aiuta a dare un'idea di quei tempi, non tanto lontani, eppure tanto diversi dai nostri. Lasciamo la parola al podestà di Motta Anzolo Venier, che così ne fa la narrazione ai Capi del Consiglio dei Dieci, in una sua lettera del 21 novembre 1709: « Il giorno 14 novembre corrente all'hore 23 in circa il M. R. Padre Baciliere Gio. Batta Galizioli, Guardiano de Minori Conventuali del Monastero di Santa Maria delle Gratie, oltre questo Ponte della Livenza, s'attrovava nell'offìcio della mia Cancellaria Pretoria in compagnia d'Antonio Liberali, Francesco Ortica, e Patron Bastian Bodo, detto Cortellazzero, con la presenza del mio Cancelliere, per certi affari del suo Convento; quando, capitato in essa il Reverendo P. Francesco Longo di questa terra, salutò cadauno delli suddetti, da quali tutti fu immediate corrisposto. Dopo ciò, incamminatosi verso la porta dell'ufficio suaccennato e giunto in poca distanza della medesima, ritornò addietro e di nuovo salutò tutti, ed essi istessamente gli corrisposero. Egli all'hora, date poche passeggiate, disse le seguenti espresse parole: *Cospetto de Dio quel sior saluda in una certa forma alla granda;* con dir anco: *V. V. se metteremo le man attorno, pezzo d'aseno!* et uscì fuor d'essa Cancellaria. All'udire dagli astanti tali espressioni, e non concepindo alcuno di essi contro chi fossero raddrizzate, si guardarono con ammiratione, ma riuscendogli impossibile il poter penetrarlo, partì primo di tutti il Guardiano predetto, senza verun sospetto, stante non esser fra loro passato mai disgusto di sorte o altercatione veruna; e s'incamminò verso la Casa del mio Cancelliere, per fungere un officio spirituale, così da lui ricercato per un'innocente sua figliuola di pochi giorni nata. Ma, giunto alla di lui porta, dopo haver battuto alla stessa, sentitosi camminare frettolosamente gente di dietro, voltossi e vidde ch'era lo stesso prete Francesco, quale, senza fraporre dilatione di sorte, l'assalì, per quanto asserisce nel suo Costituto l'offeso, col dire: *Cospetto de Dio mio Patron quella vostra forma de saludar*

no me piase; non ostante venisse da quello ammonito ad abbandonare gli scandali, per esser ambidue Religiosi, l' offese con un pugno nella faccia con uscita di sangue dalla bocca; e poscia sfoderato un stilo, lo ferì d' una ferita sotto la giuntura dell' omero del braccio sinistro, qual entra obliquamente nel muscolo latissimo del dorso et passa nella sostanza dello stesso, verso la giunta della scapula, per lunghezza di mezzo dito in circa, e d' altra nella schena, due punte di dito in circa lontana dalla vertebre del dorso; abbracciatisi all' hora, e caduti ambedue a terra, rilevò il Guardiano predetto due altre ferite, la prima sopra il torace alla parte destra due punte di dito in circa lontana dall' osso dello stesso sopra la terza costa superiore, e finalmente l' ultima nella parte superiore della coscia sinistra, tre punte di dito in circa sotto la giuntura del femore, e passa verso il fine di quei muscoli situati verso la stessa giuntura, di lunghezza di circa un dito con uscita tutte di sangue e dolore continuo, per quanto asserisce il Chirurgo per hora senza pericolo. Frappostesi molte caritative persone accorse al fatto, fu ovviato a maggiori offese, nelle quali s' inoltrava l' aggressore; tanto appare dal Processo sin hora formato, nella prosecutione del quale non m' è parso proprio maggiormente internarmi per l' offesa praticata a quella Reggenza nel suo officio, ed alla presenza del mio Ministro, con quel scandolo che può ben discernere l'alto intendimento di cotesto inchinato Sacrario, onde tanto anco humilio sotto li purgatissimi riflessi dell' infallibile sapienza dell' E. E. V. V. per li dovuti effetti di ziusto, e con fronte sommessa mi prostro » (1).

IV.

Dei Rettori di chiese e del Maestro pubblico avremo occasione di parlare più innanzi. Qui vogliamo dire qualche cosa dei *sagrestani*, che erano chierici, cioè aspiranti al sacerdozio. Il chierico sagrestano, oltrechè coadiuvare il pievano ed i rettori durante le funzioni, dovea vegliare alla pulizia delle chiese, custodirne le sup-

(1) Capi del Consiglio dei Dieci — Lettere di Rettori e di altre cariche. Motta 1501-1795, Busta N. 164: Manoscritti dell' Archivio di Stato in Venezia.

pellettili, l' argenteria, le cere, l' olio, e adempiere altri uffici stabiliti in appositi capitoli (1). Era obbligato a prestare idonea piegiaria; e percepiva annualmente « tre stara di frumento e due conzi di vino »; e avea inoltre diritto « agli incerti soliti e consueti in occasione di officiature, funzioni straordinarie, battezzi, matrimoni, funerali ». D' ordinario eleggevasi un chierico per la chiesa di San Nicolò, uno per la chiesa di Santa Maria degli Angeli, uno per quella di San Rocco; ma, se v' era abbondanza di aspiranti, se ne eleggevano anche due per ciascheduna chiesa, onde « promuovere il più puntuale servitio di Dio, procurare una proportionata assistenza ai sacerdoti . . . ed acciochè più d' uno si meriti la gratia del Cielo. et l' applauso del Mondo, con rendere un pari servitio » (2). Il chierico aspirante alla carica di sagrestano dovea essere figlio legittimo di genitori appartenenti *all' ordine dei cittadini;* solo in via eccezionalissima, non essendovene di cittadini, eleggevansi di quelli appartenenti *all' ordine del popolo.* Così, il ventotto giugno del 1684, dovendosi provvedere alla sostituzione del chierico cittadino Bartolomeo Guerra, il quale « non solo fu sospeso, ma dichiarato inabile et incapace al servicio d' Iddio per quelle cause ben note non solo a S. S. Ill.ma et Rev.ma, il vescovo di Ceneda Leoni, ma a tutta questa Terra »; si nominò sagrestano di S. Rocco il chierico Zuanne Menegaglia, dell' ordine *del popolo,* « in riguardo — dice la Parte — che non vi sono chierici *figliuoli di cittadini* che voglino la detta sacrestia, et ciò per questa volta tanto » (3). Sono notevoli la sommessione con la quale i chierici imploravano dal Consiglio la grazia di essere eletti sagrestani e la gratitudine che professavano nell'atto di rinunciarne la carica, allorchè venivano promossi al sacerdozio. D. Francesco Vendrame, che fu sagrestano del Duomo, rinunciando, scrive: « Furono con sentimenti d' una grande estimatione incoronate le generose gratie di questo Ill.mo Consesso da me D. Francesco Vendrame, quando godei l' honor segnalato di sua elettione in sagrestano del Duomo di questa Terra; e come dalla pienezza di voti fui costituito in grado di somma obbligatione, così stampai la gratia

(1) Libro III, carte 222: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(2) Libro VII, carte 91: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(3) Libro VII, carte 91: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

nell' Anima, perchè sia una parte della mia vita la memoria d' un tant' honore. Ora essendo per in breve sortire la mia promottione al sacerdocio, m' attrovo al termine di dover retrocedere quanto mi fu generosamente impartito, acciocchè possino V. V. S. S. Ill.me decorar altro soggetto, colla pretiosità de suoi stimatissimi favori. Io mi dilungo dall' impiego, ma non però mi abbandona il desiderio di esercitarmi a pro dell' adorata mia Patria, verso la quale, et a V. V. S. S. Ill.me sarà sempre indelebile la mia obbligatione (1). D. Bartolomeo Beccuzzi, nel rinunciare alla sagrestia di S. Rocco, esclama: « ... vivo però nell' animo trattengo e conserverò sempre registrato quest' obbligo;... il carattere del sacerdozio, intimandomi una fissa meditatione a' miei debiti, mi farà attento all' altare, perchè il cielo li senta rammemorati da' miei voti al soggetto della felicità di questo pubblico » (2). E il chierico Alessandro Artico, per subentrarne nel posto, scrive: « Gl' augumenti di gloria nascono bene spesso dagli incontri d' esercitar clemenza, vanto immortale di quella potestà che fu dono di Dio, comunicato a chi sovrasta, e con l' autorità, e col comando. Anco le miserie di me, povero Chierico Alessandro Artico sperano goderne l' effetto, che è quella scorta, che mi conduce con l' Anima ad alzar voti a questo Spettabile Consesso, perchè mi reddima in qualche parte da miei infortuni ... È già seguita la rinontia della Sagristia della Chiesa di S. Rocco, fatta dal sig. D. Bortolo Beccuzzi, e, perchè nacqui con la gloriosa Marca di Filiocione di questa Patria, sospiro il ristretto connaturale impiego, non disgiunto da quel genio che mi condusse ad assumere l' abito presbiterale con quel poco emolumento assegnato a miei predecessori » (3).

V.

La Comunità, come dicemmo, avea anche il diritto di eleggere il predicatore per la quaresima; diritto, che esercitò per la prima volta il 28 ottobre del 1492 (4). Ebbe a lottare talora contro il Ve-

(1) Libro VIII, carte 140: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(2) Libro VIII, carte 152: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(3) Libro VIII, carte 150: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(4) Libro VIII, carte 152: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

scovo, che voleva mandarvi a predicare persona di sua scelta, come tentò, senza riuscirvi, nel 1575 (1), nel 1588 (2), nel 1604 (3) e nel 1622 (4). Il Consiglio ordinariamente deferiva l' incarico di scegliere il predicatore ad uno del suo seno; questi, fatte le opportune ricerche, lo sceglieva e lo proponeva all' approvazione dell' intero Consiglio, il quale, di consueto, l' approvava. I deputati all' elezione del predicatore gareggiavano nella scelta; ed a tale gara devesi la fortuna ch' ebbe il nostro paese di avere avuti spesso predicatori famosi. Basti ricordare Fra Girolamo Acquapendente, agostiniano, che predicò nella quaresima del 1504; il padre Sacca da Colle, nel 1500; il padre Francesco da Cipro, dell' Ordine dei Min. Oss. nel 1533; il padre Antonio da Valdobbiadene, cappuccino, nel 1669; Don Gaetano Travasa, nel 1762; e il padre maestro Ignazio Sarmelda, nella quaresima del 1767. Era convenuto di assegnare al predicatore quaresimale venti ducati; ma poi, se egli corrispondeva all' aspettativa, ciò che avveniva quasi sempre, il Consiglio vi aggiungeva altri dieci ducati.

Per comprendere quanto la Comunità ci tenesse al diritto di eleggersi il predicatore, giova considerare quello che accadde in proposito l' anno 1684. Alla scelta del Predicatore per la quaresima fu deputato il Consigliere sig. Vincenzo Boffetti, che, dei quattro propostigli, elesse il padre maestro Carlo Giuseppe Lamberti, reggente nella città di Venezia l' Ordine dei Conventuali. La elezione del suddetto padre Lamberti venne approvata dal Consiglio; ma trovandosi egli indisposto al cominciare della quaresima, e perciò impossibilitato alla predicazione, fece colla Comunità le sue scuse; e per non lasciarla priva di predicatore, mandò in sua vece a predicarvi il padre Pasquale Gelmi, Maestro delle Arti nello studio della città di Venezia, uno fra i quattro dianzi proposti al deputato Boffetti. Giunse egli la sera della vigilia del primo giorno di quadragesima, dopo ch' era stata suonata la predica; fu perciò dai sig. Provveditori ammesso per la prima mattina al pergamo, ma con riserva di assumere nuove informazioni sulla vera causa della mancanza del

---

(1) Libro I, carte 104: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(2) Libro III, carte 217: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(3) Libro IV, carte 2: Manoscritti dell' Archivio Comunale.
(4) Libro IV, carte 143: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

padre Lamberti e di informarne il Consiglio. Risultò che veramente il P. Lamberti era ammalato, e che si esibiva di adempiere il suo impegno, appena rimesso in salute. Si accettò « per questa volta tanto; e per quanto potesse il Padre Lamberti tardivare la sua venuta, per non lasciar fra tanto senza predica la Terra, il suddetto Padre Gelmi », ma deliberando che « per rimuovere ogni et qualunque inconveniente che in avvenire potesse accadere per simili, o altre occorrenze, non potesse qual si sia soggetto che non fosse l'eletto, et approbato esser admesso da Provveditori, nè da alcun altro al Pulpito; anzi, *accadendo la mancanza di qualche eletto, il quale volesse sostituire in sua vece alcun altro, questo non solo non resti accettato, ma non possi il Deputato dal Conseglio eleggerne più di quella Religione* » (1).

VI.

Non è da credersi però che la Comunità tenesse tanto al proprio diritto di giuspatronato sulle chiese e di nomina dei parroci, rettori, mansionari, sagrestani e predicatori pel gusto meschino di esplicare una sua ingerenza frivola e pettegola, o per vana ambizione di comando, o per ostentazione di religiosità; ci teneva invece col sincero proposito di esercitare un importantissimo dovere di tutela e di favorire, diffondere ed accrescere il culto religioso, nell'interesse del paese. Perciò, alla intransigenza irremovibile con cui esercitava tali diritti ed alle contese nelle quali impegnavasi talora per sostenerli, fanno lodevole riscontro le generose elargizioni colle quali veniva in soccorso delle chiese stesse e l'appoggio che accordava ai sacerdoti per l'osservanza delle feste e per il buon andamento delle funzioni. Di tutto ciò facemmo già parola, e dimostrammo inoltre in quanta considerazione la Comunità tenesse il parere dei parroci (2). Qui vogliamo dire che s'interessava vivamente anche agli argomenti che venivano trattati dai predicatori, e che concorreva ad effettuarne i desideri, quando li reputava degni di consi-

(1) Libro VII, carte 126: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Veggansi i Capitoli IV e V, alle pag. 98 e seguenti.

derazione. A conferma del quale asserto, per non diffonderci soverchiamente, basti citare la seguente deliberazione, votata con acclamazione ed approvata ad unanimità il 19 aprile dell' anno 1762. « Il zelo religiosissimo del Molto Reverendo Padre D. Maria Travasa, rinomato ed insigne predicatore Teatino, che ha onorato questo nostro pergamo nella quaresima scorsa, insinuò per ricordo salutare la divozione al glorioso Santo Andrea Avellino, Avvocato contro gli accidenti appopletici e morte repentina. Dopo aver egli recitato con modo distinto il virtuosissimo panegirico, ci ha novellamente esortati ad eleggerlo protettore comune di questo Castello, onde promuovere il pubblico, ed il privato culto divoto; perciò noi Pietro Lippi sindico provveditore, Francesco Locatelli e Lodovico Ortica provveditori, rappresentanti la Magnifica Comunità con l' Ecc.mo et Ill.mo sig. Iseppo Balbi Podestà, habbiamo umilmente eletto siccome in perpetuo eleggemo per Protettore comune il suddetto gran Santo, supplicandolo con fervore di spirito a tutelarci, difenderci, ed intercederci presso alla misericordia infinita del Signor Iddio sempre mirabile ne' santi suoi, la liberazione da colpi di appoplessia pur troppo frequenti nel tempo corrente, da subitanea ed improvvisa morte, massimamente in peccato mortale, affinchè con ispaccio di vera penitenza possiamo un giorno godere di quella gloria, di cui esso Andrea Santo in Cielo se ne va adorno, e con esso lui cantare in eterno la divina misericordia.

« Sarà del zelo benemerito di questo nostro reverendissimo Arciprete e successori l' invitar dall' Altare previamente al giorno 10 novembre, in cui caderà la commemorazione della morte temporale del Santo, tutti li suoi Parrocchiani, acciocchè intervenghino alla Messa solenne che si farà celebrare annualmente nella Chiesa principale di S. Nicolò, ed alla quale pure intervenirà la Comunità, in onore dovuto al Santo medesimo ed alla sua festività, per pregare Iddio che, mediante la di lui intercessione, liberi da castighi questo Castello e Territorio » (1).

---

(1) Libro IX, carte 262: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

VII.

Verso il Vescovo diocesano la Comunità di Motta mantenne sempre un contegno devoto e cortese, ma molto circospetto. Ricorrea spesso alla sua autorità, quando occorreva togliere qualche abuso ne' suoi sacerdoti, od assopire qualche diatriba, fra di essi insorta. Quando il vescovo, nuovo eletto, facea l'ingresso nella diocesi deputavansi due cittadini del Consiglio perchè, quali ambasciatori della Comunità, si recassero in Ceneda a fargliene le congratulazioni (1). Quando avea da venire in visita, deputavansi pure due del Consiglio per riceverlo, accompagnarlo e servirlo. Adempivano essi questa delicata mansione, fino alla metà del secolo passato, secondo certe costumanze antiche prescritte da norme tradizionali. Ma poi, siccome avvennero alcuni disordini, « parte per mancanza di quelle memorie

---

(1) Non mancavano all'ingresso del nuovo Vescovo anche taluni Mottensi di esternare il loro giubilo con lettere, o poesie d'occasione. Ne leggemmo di veramente curiose. Veggasi, ad esempio, il seguente sonetto, che può stare appaiato con i più sbrigliati del Marini e fu pubblicato da certo D. F. L. di Motta nel 1692, quando fece l'ingresso in Ceneda il Vescovo Marc'Antonio Agazzi, patrizio veneziano. « S'equipara al mare il sempre memorando nome di Mons. Ill.mo e Rev.mo Agazzi Vescovo di Ceneda:

SONETTO

Mar con pace per fama al mondo chiaro,
Mar con lucide gemme, e spiagge d'Oro,
Mar con significati di tesoro,
Mar con nome di mar: ma senza amaro;

Mar con la sicurtà, senza corsaro,
Mar con maremme pie dall'Indo al Moro,
Mar con calma al nocchiero per ristoro,
Mar con securi porti, al mondo raro;

Mar con sapienza, privo di procelle,
Mar con virtù, ch'al ciel guida l'imbarco,
Mar con influssi di clementi stelle;

Mar con gran calma, d'acquiloni scarco,
Mar con le vele d'Aquile novelle,
Mar con prosperi venti è quel di Marco! »

che sono in così fatto proposito necessarie, e parte per la poco plausibile condotta dei canonici che accompagnavano il vescovo », la Comunità, nel 1741, formulò e registrò un apposito Cerimoniale; e deliberò che, se le norme in esso contenute non avessero da essere accolte dai vescovi *pro tempore,* la Comunità non avesse da delegare alcuno a servirlo, ovvero non dovesse ricevere la visita vescovile; « e ciò si faccia con quelli mezzi termini, che saranno creduti li più opportuni per evitarla con proprietà » !

Tali norme ci sembrano originali ed interessanti; le riportiamo, anche perchè ci pare che, meglio di qualsivoglia nostra espressione, valgano a dimostrare il contegno *devoto, ma circospetto e dignitoso* della Comunità verso il capo della diocesi.

« Memoriale delli Cerimoniali, con li quali si devono ricevere e servire dalli Deputati della Magnifica Comunità di Motta li Vescovi di Ceneda, quando vengono in visita; come pure di tutto ciò che vuole e deve contribuire la suddetta Comunità, per antico inveterato costume:

Prima che Monsignor Vescovo venga alla visita, oltre alla intimazione della suddetta visita che con sua lettera farà al signor Arciprete, doverà significarlo puranche con altra alla Comunità, che gli risponderà con sentimenti di pienissimo contento e rassegnazione, facendosi però conoscere per iuspatronataria, della Chiesa di San Nicolò, et nominando sempre quella Chiesa col termine di *nostra*, non trascurando di notare, che sia dalla Comunità dato al Vescovo il titolo d' Illustrissimo, e Reverendissimo come sarà osservato attentamente ogni qual volta sarà seco lui trattato a nome pubblico. Essendo Monsignore nel luogo più vicino alla Motta doverà, a nome della Comunità, andare ad inchinarlo uno de' Deputati, e significargli il contento che pruova nel vederlo ormai vicino alla Patria, dove viene atteso con impacienza dal pubblico per testimoniargli quegli atti di stima dovuti al suo carattere, ed al suo merito; ed in quella occasione presenterà al Segretario, o ad altra persona graduata di sua Corte, il Cerimoniale infrascritto: Che sia prefissa l' ora in cui Monsignore sarà per essere alla Motta, e che giugnendo al Monistero della Madonna de' Miracoli, ivi saranno ad aspettarlo li sigg. Deputati con il numero de' Cittadini, che si potrà il maggiore; e che, smontato, sarà da essi incontrato ed arrivati sotto li Claustri della

suddetta Chiesa, a nome della Comunità sarà complimentato da uno de' suddetti Deputati, e poi entreranno in Chiesa unitamente, stando li signori Deputati (con ordine fra essi dovuto) a fianchi di Monsignore, ed ingenocchiandosi sopra l' istesso scabello posto dinanzi al Sagramento, sopra del quale saranno posti solamente li cuscini per Monsignore e nel resto sarà coperto di tappeto, o altro strato, il che pure sarà volendo Monsignore andare alla visita della Cappella della Madonna. Usciti che sieno di Chiesa, Monsignor Vescovo monterà nella carrozza de' signori Deputati, e con esso lui li signori Deputati pur monteranno, li quali, essendo due, uno sederà a fianchi di Monsignore, e l' altro nell' altra sedia della carrozza, senza altri appresso; e, se saranno tre, vi si poneranno pure nell' ordine suddetto, nella suddetta carrozza, oppure uno di essi anderà in quella di Monsignore, in cui vi saranno li Preti della sua Corte, ed occuperà il primo luogo, e così accompagnati dall' altre Carrozze de' Cittadini, e Cavalli, che (essendovene) precederanno la Carrozza delli Deputati, in cui saravvi Monsignore, si porteranno al Palazzo dalla Comunità, stabilito per sua abitazione. Smontati che sieno, accompagneranno Monsignore fino alla Camera stabilita per l' udienza, oppure fino alla sala superiore; e dopo una breve dimora, prenderanno li signori Deputati congedo, significando a Monsignore, che sarebbero a servirlo all' ora che sarà per stabilire, nel giorno della visita; e se vi precedessero Missioni, si esebiranno di servirlo in qualunque ora sia per portarsi in Chiesa. Siano poi avvertiti li signori Deputati, che in qualunque occasione sieno con Monsignore, quando egli ponga il Cappello, sia pur anche da essi posto in testa e come monsignore prima di porlo in testa farà loro alcun cenno per atto di gentilezza acciò lo pongano; se anche non lo facesse, non ostante da essi venga posto subito dopo, ch' egli, cioè il Vescovo, se lo averà posto; e ciò s' intenda dal primo momento dell' incontro fino all' ultimo della sua partenza; avendo avvertenza che, quando avesse il Vescovo il Cappello in mano, fino a che non se lo ponga in testa, in mano pur li Deputati lo tengano. Ogni volta che prenderanno licenza da Monsignore per partire, avvertano che Monsignore doverà accompagnarli fino alla scala, e li Preti della sua Corte fino a basso di tutta la scala, e la Corte Bassa fino al di fuori della porta, e così ogni volta che li Deputati saranno a visitare, ed accompagnare

Monsignore. Ogni volta che li Deputati anderanno da Monsignore (appunto come Deputati) faranno avvisarlo prima di ascendere le scale; e Monsignore doverà uscire fuori della Camera d'udienza (almeno per alcuni passi) ad incontrarli; sedendo poi in Camera o in qualunque altro luogo, staranno (secondo l'ordine) a destra ed a sinistra di lui. non cedendo a chi che sia il posto; e se per non cederlo vi volessero contese, partiranno piuttosto che cederlo, giusta la Parte del 7 aprile 1562 in questo proposito. Si avverta pure che, come il Vescovo conduce (per lo più) seco due Canonici Convisitatori, così questi in nissunissima occasione debbano dalli Deputati aver il luogo, cosicchè, anche se nel giorno della Visita, che li Deputati vengono (giusto l'ordinario) trattati da Monsignore a pranzo, vi fossero Canonici, questi debbano cedere il luogo a Deputati, altrimenti li signori Deputati, con quella protesta che parerà ad essi più propria, partano, nè si fermino, restando molto efficacemente raccomandato questo punto alli suddetti, giacchè *codesti Ecclesiastici ad altro non sono più attenti, che a queste per loro vane indebite precedenze, come n' ebbe in altre occasioni l'esperienza la Comunità, con suo stupore e scandalo.* Il giorno della Visita anderanno li Deputati a levar Monsignore; e, secondo l'ordine suddetto, verranno servendolo, e al luogo destinato, ove li religiosi veniranno ad incontrarlo processionalmente col Baldachino, si poneranno con altri due Cittadini de' più graduati a portarlo, tenendo sempre il luogo superiore e riponendolo alla porta della Chiesa. si riporranno pure a fianco di Monsignore; ed essendosi in Coro, si poneranno sopra il banco per essi loro disposto, e distinto con strato, il quale sarà dirimpetto al Trono di Monsignore, cioè dalla parte della Sagrestia. Convenendo a Deputati il dar l'acqua ed il sugatoio al Vescovo nell'occasioni di Funzioni, o di Messa, vengano prima avvisati da qualche persona della Corte, cioè da qualcuno de' suoi Preti, e lo facciamo (essendo al Trono) inginocchiandosi con un solo ginocchio, ed essendo all'Altare con tutti due. Li Deputati nel giorno della Visita si comunicaranno per le Mani del Vescovo, *avvertendo che sieno li primi.* Uscendo di Chiesa, ed accompagnando Monsignore alla sua abitazione (come si disse di sopra) lo accompagneranno fino alla Camera di udienza; e, dopo una breve dimora, si licenzieranno. Per quello riguarda poi alli preparativi consueti alla venuta di Monsignore, oltre il provederlo di alloggio,

lo provederanno pure di letti occorrenti, di biancarie per li suddetti letti, di piatti per la tavola, lasciando a lui l'impegno di ogni altra cosa, giusto il consueto, e per la tavola e per la cucina e per la stalla, con l'esborso che gli doverà esser fatto dalla Luminaria di S. Nicolò di lire centoquaranta, delle quali li signori Deputati si faranno fare la ricevuta dal Maestro delle Cerimonie di Monsignore, a cui le consegneranno. Nel giorno della partenza di Monsignore li Deputati in Camera d'udienza (accompagnati dal maggior numero che si potrà di Cittadini) augureranno buon viaggio al Vescovo, e faranno quegli uffizii di complimento che gli pareranno proprii; e se per dimostrare distinzione al Prelato vorranno accompagnarlo fino al prossimo luogo, che sarà per visitare, procureranno che oltre alla Carrozza delli Deputati, che sarà a quattro, ve ne sieno molte altre, stimolando anche il Popolo ad accompagnar Monsignore a cavallo. Avvertendo, che come nella venuta Monsignore andò nella Carrozza delli Deputati, così nella partenza anderà pure nella Carrozza suddetta, dovendo questa precedere ogni altra. Se poi li Deputati volessero sottrarsi da una tale funzione, anderanno (dopo di aver adempiuto al Cerimoniale sopradetto) a servirlo coll'accompagnamento suddetto fino alla Carrozza, e si fermaranno fino a che sia montata la sola persona del Vescovo, e poi partiranno » (1).

Così la Comunità di Motta, rispettando i diritti de' suoi sacerdoti e del Vescovo, ma esigendo rispettati anche i proprî, sapea regolarsi coll'autorità ecclesiastica in forma non servile, nè proterva, bensì prudente, cortese e, sopratutto, dignitosa.

---

(1) Libro IX, carte 170-172: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

CAPITOLO DECIMO

Chiese demolite e Conventi soppressi in Motta di Livenza.

Sommario. — 1. Chiese che esistevano durante il dominio della Repubblica; Chiesa di S. Francesco; Chiesa di Santa Maria degli Angeli o dei Morti. — 2. Chiesa e Convento di Santa Maria delle Grazie; supplica dei Padri Conventuali al Consiglio dei Dieci; testatori e testamenti a beneficio del Convento di Santa Maria delle Grazie. — 3. Chiesa di S. Rocco; Chiesetta di Santa Croce; Chiesetta dei Podestà; Chiesuola Condulmer. — 4. Monastero di Santa Teresa. — 5. Oratorio sotto la Loggia; cappellette, croci ed altre effigie sacre.

I.

Oltre alle chiese di S. Giovanni, S. Nicolò e Santa Maria dei Miracoli, tuttora esistenti, delle quali parleremo più innanzi, ve ne erano anticamente in Motta di Livenza altre sette; e cioè: Chiesa di S. Francesco, chiesa di Santa Maria degli Angeli, o dei Morti, chiesa di Santa Maria delle Grazie, chiesa di S. Rocco, chiesa di Santa Croce, chiesetta del Podestà e chiesuola Condulmer. Di più v'erano il Convento di Santa Maria delle Grazie, quello di Santa Teresa e parecchi oratorî.

Chiesa di S. Francesco. — Non ci resta alcuna memoria di essa, all'infuori di un testamento che ci fu dato trovare nell'Archivio di Venezia, fatto da certo Benedetto Lucca da Portobuffoletto, l'anno milletrecentotre, col quale lascia il suo terreno di Villanova a sua moglie, coll'obbligo di pagare un livello annuo di staia due di frumento *alla chiesa di S. Francesco della Motta* (1). Pare che, in luogo di essa, demolita forse verso il 1400, sia stata eretta poi quella di Santa Maria delle Grazie, dal cui Convento veniva più tardi riscosso il detto livello, pagato dai nobili Tiepolo di Villanova, subentrati nel possesso di quel terreno.

---

(1) Manoscritti dell'Archivio di Stato in Venezia.

Chiesa di Santa Maria degli Angeli, o dei Morti. — Fu eretta poco prima del 1467 (1), là ove attualmente ergesi il Locale Scolastico. Nel 1468 fu dipinta da Maestro Dario pittore, che si ebbe perciò dalla Comunità cinquecento ducati. Nel 1471, il Consiglio Comunale deliberò di erigervi il campanile, che fu compiuto nel 1504 (2); nel 1484, morto Stefano da Orivasto Vicemano, fu deliberato di darla da offiziare ai Padri della Madonna delle Grazie di Venezia, senza contribuzione di danaro da parte della Comunità e con obbligo che almeno due di essi vi dovessero stabilmente permanere.

Vi si seppellivano i defunti; ed è perciò che chiamavasi anche *Santa Maria dei Morti*. Nel 1669, era già ridotta in istato di povertà, come rileviamo da una relazione dell'Arciprete Valeri (3); nella prima metà del nostro secolo era cadente; nel 1873 fu demolita.

II.

Chiesa e Convento di Santa Maria delle Grazie. — Nei Manoscritti del nostro Archivio Comunale e degli Archivi di Venezia e di Treviso si trova cenno assai frequente della Chiesa di Santa Maria delle Grazie *extra Terra Mothe*. La chiesa sussiste ancora, coll'istesso nome e nell'istesso sito, cioè a sinistra del Livenza, presso il ponte (4); ma la comprendiamo qui fra le demolite, non essendo l'attuale che appena la quarta parte di quella, assai vasta, che vi esisteva un tempo. Avea annesso un convento, compreso nell'area occupata ora dal palazzo e dalla Pinacoteca Scarpa; e fu demolito in sul principio del nostro secolo. Ebbe principio nel 1472, coll'erezione di una Cappella per opera principalmente del mottense Giovanni Guerra, che fu autorizzato e lodato dal Consiglio della

---

(1) Lo deduciamo dalla deliberazione presa dalla Comunità il 10 agosto 1467 di applicare tutte le multe che si fossero inflitte ai danneggiatori del Bosco del Molletto *alla nuova fabbrica della Madonna degli Angeli*. Libro I, carte 21: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Libro I, carte 22, 33, 73, 74 e 211: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Ne abbiamo fatto cenno alla pag. 133.

(4) È ora soggetta alla Parrocchia di Lorenzaga, Diocesi di Concordia.

Comunità e dal Vescovo (1). Più tardi, nel 1484, fu data da ufficiare a frati dell' ordine di S. Francesco, ai quali la Comunità, il 2 agosto, regalò *il luoco et benefitio S. Marie extra Terra Mothe* (2).

Concorsero più tardi ad erigerla e dotarla Matio e Gasparino Guerra, nipoti di Giovanni (3); e nel 1502, su proposta del Sindico Hieronimo del Guerra, figlio di Nicolò, fu compiuta con cinquanta migliaia di pietre, fatte alle Campagnole e cotte per cura del Monastero stesso, che ebbe facoltà di tagliare le legne occorrenti nel Bosco del Molletto (4). I monaci della detta Chiesa ebbero a titolo di benefizio, il 17 marzo del 1490, da Filippo Boldù ed Antonio Condulmer, Officiali delle Rason Vecchie, ventotto campi *incolti e sterili*, con obbligo di pagare l' annuo livello di dieci soldi al campo. Erano posti nel territorio di Meduna, e furono denominati la *Fratuzza*. Ma, non avendo i monaci adempiuto a certe prescrizioni di legge, nel 1542 furono in procinto di perderne il diritto. Avanzarono allora al Consiglio dei Dieci la seguente supplica, la cui semplicità ci richiama alla memoria lo stile dei Fioretti di S. Francesco. « Serenissimo Prencipe et illustrissimo signore: Così grande è sempre stata et larga la benignità di questo illustrissimo Stato, che ognuno in tutti li suoi bisogni è venuto animosamente a dimandar gratia dinanci a vui. Con questa istessa securitade, noi povari et infelici frati della chiesa di Santa Maria delle Gratie della Motha, del ordine de frati minori, siano venuti a piedi de Vostra serenità a dimandarli quello che non si nega mai ad alquno, che è di mantenir la vita a noi, poveri frati religiosi; quali vivemo in questo loco con honor del Signor nostro Iesù Cristo, et consolation della serenità Vostra, et con contentezza de tutto quel popolo et quel contado de lì: Et perdirle il sommo bisogno nostro, fu già sono 52 anni allivellati 28 campi di terra incolta et sterile dalli cristianissimi signori alle Rason Vecchie a noi frati, con li quali in così longo tempo habbiamo fabbricato una Chiesa honorevole et comoda a quel paese et coltivati sì fatamente questi campi con le continue fatiche et sudori nostri che adesso

---

(1) Libro I, carte 35: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Manoscritti dell' Archivio di Venezia, Busta: « Ordini Religiosi, Manimorte, Motta ».

(3) Manoscritti dell' Archivio di Stato in Venezia, Busta dal titolo: *Testamenti* del 1494.

(4) Libro I, carte 185: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

vivemo dieci frati da Messa in quel loco, et per compore perfettamente quella Chiesa et per satisfare alli melioramenti fatti in questa possessioneta havemo venduto sei campi et siamo rimasi con ventidue solamente con li quali, come habbiamo detto, viviamo dieci frati: li quali celebremo ogni giorno la nostra Messa, et nella quadragesima a se fanno le predicattioni, con satisfatione di tutti. Allora è accaduto che li Clementissimi alle Rason Vecchie sono venuti in questo locho et voleno che questi campi, essendo stati livellati dal suo offitio per avanti che non si potevano livellare, si come essi signori dicono, sieno adesso venduti al pubblico incanto a chi più offerirà, onde che noi poveri Religiosi, non avendo altro che offerire, con che possiamo comprarli, se non le pregiere, le lagrime et gettarli nel pietosissimo suo gremio le nostre fatiche, la diligentia, il sudore et il sangue nostro che questo sapemo certo che basterà dinanci il più religioso, il più pio, il più cristiano impero che sia fra tutti li altri del mondo, il quale havendo in altri tempi sparso largamente il proprio sangue per accrescere la religion de Iesù Cristo hora non vorrà tuore il sangue et il sustentamento a poveri religiosi nel suo dominio con sì poco utile suo, et con tanto danno et exterminio della vita nostra. Imperochè, perdendo noi questo povero nidetto, conviene abbandonar la Chiesa et procurar altrove il vivere, et venirà la Chiesa a restar vuota di frati. Et questo sarà la desolatione soa, fatta da amici et non da nemici; la qual per essar in luocho comodo, è refugio, albergo et porto de Vostri Clementissimi gentil huomini et de ogni altra persona che habbia bisogno a quel tempo de essere albergati. Serenissimo Prencipe et Illustrissimi Signori: questo nostro non saper che fosse parte del Consiglio di dieci che non si potesse livellare, non merita tanta nostra rovina, perchè noi si pensavimo che ogni offitio della Serenità Vostra, fusse sempre la Serenità Vostra. Et con questa sincera fede noi siamo entrati in questa vigna e la abbiamo affannosamente lavorata dal aparir del giorno fino alla obscura notte, et non dovemo perdere, essendovi stati tanto tempo, il talento della gratia della serenità vostra. Pure, come si sia, per non haverlo a perdere in tutto, siamo contenti di privarse della metà del nostro vivere, et la supplichiamo genuflessi et con le vive lagrime del cuore che la si contenti senza altro incanto tuor da noi poverelli ducati 300, cioè 150 in contanti

al punto, e 150 in termine di anni quattro, li quali torremo con nostro interesso. Et per questa via serà in parte sattisfatto alla rigorosa Iustitia delli clementissimi alle Rason Vecchie et alla pietà et clementia della serenità vostra, et alla povertà nostra et alla charità che noi habbiamo a questo nido, nel qual si siamo riposati et nottriti tanto tempo di lungo, che quasi speramo che non ci possi esser negato da così cristianissimo impero per lo quale noi sempre ardentemente nelle nostre orationi pregheremo Iesù Cristo et la sua santa matre a concederli ogni gratia, et faremo efficaci voti per la perpetua et eterna sua conservatione. Et cosi, gettati in terra, humilmente se aricomandemo » (1). Non abbiamo potuto trovare la risposta data a questa supplica; ma argomentiamo sia stata favorevole, giacchè il detto Monastero, del quale nel 1500 fu confermato Guardiano il Rev. Padre Antonio da Udine (2), e nel 1592 il Rev. Pre. M. Borchio Meduna (3), andò sempre viemmaggiormente prosperando. Contribuirono ad avvantaggiarne le sorti economiche i regali che di tanto in tanto gli faceva la Comunità, *perchè Dio, Maria Vergine e S. Francesco ci guardino dalla peste ed altro infortunio* » (4) e, sopratutto, i lasciti dei benefattori Mattio e Gasparino Guerra, Soprano de Liberali, Bortolo Coracin, Francesco Dolfin, Innocenzo Bruni, Maria Marangon di Riva di Livenza, Bortolo Quartarezza, Zuanne Gallo, Laura Querini, Vincenzo Bordogelo, Zuanne Rizzato, Hieronimo Barrettaro, Morecina Gusella, Catterina Rizzo, Zuanne Andrici, Lugrezia Armellini, Giulia Bellini, Chiara Rizzati, Maria Guerra etc. (5).

I testamenti sono formulati quasi tutti ad un modo; l'introduzione, che contiene ordinariamente la enumerazione delle cause moventi il testatore, è, press'a poco, come questa di Cristoforo Andrigo, che fece il suo testamento nel 1592: « *In Cristi nomine amen.* Havendo il sp. M. Cristoforo d'Andrigo *q.m* M. Francesco, cittadino della Motta considerato e tuttavia considerando et confessando che

---

(1) Manoscritti dell'Archivio di stato in Venezia, anno 1542.

(2) Libro I, carte 169: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Veggasi il testamento di Cristoforo Andrici nell'Archivio di Stato a Venezia.

(4) Libro I, carte 178: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(5) Veggasi « l'inventario dei processi e testamenti del Convento della Motta » presso l'Archivio di Stato in Venezia.

quella sostanza et beni che egli si ritrova haver in questo mondo, gli ha ricevuti dalla Maestà de Dio ; et considerando anchora che l' uomo ad altro fine non è creato da esso Iddio, se non perchè s' affatichi nel ben operare, et guadagni la salute della propria anima ; sapendo che il bene, qual fa l' uomo, per sè stesso et per l' anima sua mentre è in questa vita, molto più vale et è più grato a Dio, che quello che si lassa da esser fatto dopo la morte, et che fra tutti li suffragi, che si possono dar all' anima dei poveri morti, grandissimo è quello del santo sacrificio della messa. Recordandosi esso di aver obbligo per precetto divino di honorar gli suoi padre et madre già molto tempo defunti, per mezzo dei quali ha avuto l'essere, nè potendo honorarli ad altro modo, che col far dire messe et orationi per l' anima loro ; Però, mosso volontariamente esso M. Cristoforo Andrigo da pietoso zelo di carità et devotione verso le anime delli prefatti suoi parenti et de altri antecessori loro, et verso l' anima sua propria, et de suoi posteri e discendenti, lascia ... etc. » (1). Da un inventario fatto da Gio. Batta Selvi di Conegliano nel 1782, contenente disegni assai nitidi e che ci sembrano veramente belli, rileviamo che appartenevano allora al Convento di Santa Maria delle Grazie di Motta fabbriche, cortivi ed orti, pel valore camplessivo di L. 11430 ; campi, valutati L. 8193 ; prati e boschi, stimati L. 497 e rendite annue, in formento, granoturco, avena e vino, ascendenti a L. 1947 (2). Il Convento prosperò fino alla fine del passato secolo ; nel principio del secolo nostro fu soppresso con decreto del primo governo italico, e ne furono confiscati i beni.

---

(1) Manoscritti dell' Archivio di Stato in Venezia, Busta citata. Verso il 1600 pare che la famiglia Guerra volesse contestare le disposizioni testamentarie fatte a favore di questa Chiesa nel secolo XV da Marino Guerra il vecchio. Il Padre Guardiano chiese in proposito il parere del celebre mottense Girolamo Aleandro iuniore, il quale scrisse finamente e nitidissimamente sei lunghe pagine dal titolo : « Sopra l' instituzione testamentaria del Sig. Marino Guerrà il vecchio » che vedemmo nella Busta « Ordini Religiosi - Manomorte » nell' Archivio di Stato a Venezia. La detta scrittura, senza data, cosa comunissima ai consulti di quel tempo, ha il sigillo, è contradistinta colla enumerazione di « Allegato 22 » e finisce così : *ita sentio, ac de iure verius esse existimo Hieronymus Aleander Jur. utr. (Juris utriusque) Doctor qui hoc omnia mea manu scripsi me q. subscripsi, et subsignavi.*

(2) Manoscritti dell' Archivio di Stato in Venezia, Busta citata.

III.

Chiesa di S. Rocco. — Era posta in fondo all'attuale piazza omonima, sul margine destro del Livenza. Fu eretta probabilmente nel 1502, *in legno,* per impetrare dal titolare la liberazione dalla peste, che allora infieriva terribilmente; fu riedificata *in pietra* al ricomparire del fiero morbo, nel 1525; e la si compiè e perfezionò nel 1556, quando pervennero notizie che la peste serpeggiava a Venezia. Nel 1568 fu dotata dalla Comunità di sette campi, situati nella località detta Campagnuole; e poscia fu costituita in Rettoria (22 giugno 1561) con la espressa dichiarazione che dovesse esservi eletto ed investito un idoneo sacerdote della Terra di Motta, *qui regere debeat dictam ecclesiam, et in ea celebrare ad minus missam unam singula ebdomada.* La Comunità, che aveva fabbricata la Chiesa, invocò e ne ottenne l'iuspatronato (1). Il due gennaio del 1802 ne fu demolito il campanile, già ridotto in istato rovinoso, come si rileva da istanza di Giuseppe Donati, che vi abitava dappresso e che « ad ogni soffio d'impetuoso vento temeva per la sicurezza della propria famiglia » (2); nel 1872 fu demolita la chiesa, già crollante, anche per rendere più spaziosa e comoda la piazza S. Rocco, dove teneasi il settimanale importantissimo mercato dei bestiami (3).

Chiesa di Santa Croce. — Sorgeva nella località Redivole, sulla sinistra del Monticano. Fu edificata dopo il 1500 e consacrata il 14 settembre dell'anno 1560. Aveva il suo campanile, la rispettiva luminaria, e veniva offiziata da un Rettore. Fu demolita in sui primordi del nostro secolo.

---

(1) Libro V, carte 53: Manoscritti dell'Archivio Comunale. Fu incaricato il sacerdote G. De Liberalis di dare il possesso al primo Rettore *ducendo ipsum ad altare maius illuc ab utroque cornu deosculari faciendo, mappis altare ipsum regendo, campanella pulsando, huic inde sursum, ed deorsum predictam Ecclesiam deambulando, portas claudendo, et aperiendo in signum vere possessionis adepte dicendoque ei esto deinceps verus Dominus, et legittimus patronus dicte Ecclesiae, et tibi reddant fructus, redditus, et prorentus hos, et alios actus possessorias faciendo in similibus fieri solitos ...* ».

(2) Libro IX, carte 39: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Veggasi quanto scrivemmo a pag. 103.

Chiesetta del Podestà. — Fu eretta, per comodo speciale dei Podestà, nel 1628, presso il Palazzo Pretorio, dal podestà Nadal, che il 2 giugno dell'anno medesimo ne raccomandò la custodia alla Comunità colla seguente lettera:

« Havendo noi Francesco Nadal, Podestà della Motta, oltre la restauracione di questo palazzo Pretorio costrutto anche una chiesuola ove ad honor del Sig. Iddio, et comodo de pubblici rappresentanti si celebra la messa; la qual chiesiola, essendo parimenti da noi stata provedutta et fornita delle cose necessarie al ministerio di essa, et desiderando che le medesime sijno conservate e custodite: pertanto con la presente terminazione nostra concediamo autorità a questo Magnifico Consiglio che quanto prima possa deputare li Magnifici Provveditori alla Fabbrica di S. Nicolò o altri che ad essi parerà, li quali debbano haver cura speciale di essa Chiesuola, et de tutti li apparamenti di essa, che saranno per inventario qui sotto descritti, con carico di quelli di consignare, di reggimento in reggimento, et gli histessi aver cura, che restino al partire d'ogni reggimento; pregando tutti li Magnifici signori Cittadini del Consiglio che non li rincresca per soddisfacione di questo nostro desiderio, anzi per servicio d'Iddio, ricever questo poco assunto che redonda anco ad honorevolezza di questa Terra et a beneficio comune, e così interponendo il decreto nostro habbiamo terminato, et stabilito » (1).

Chiesuola Condulmer. — Era annessa al Palazzo Condulmer, alla sinistra del Livenza, in fondo alla Riviera di Lorenzaga. Fu demolita, insieme al Palazzo — il quale era di proporzioni grandiose, di aspetto principesco, di stile classico — nella prima metà del nostro secolo (2).

---

(1) Libro V, carte 58: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) La località precisa sarebbe a sud-est dell'abitazione attuale del signor Antonio Saccardi, ed a nord della scorciatoia che mette alla strada di Annone. Tutto il fabbricato era contornato da alta muraglia, sormontata da statue e chiusa da grandi e bellissimi cancelli di ferro. Per formarsene un'idea, se ne osservino alcuni avanzi; cioè: la muraglia, le statue ed il gigantesco cancello, con cui è chiuso attualmente l'entrata del Prato Scarpa, nel Borgo degli Angeli, quasi dirimpetto al locale scolastico.

IV.

Monastero di Santa Teresa. — Il 26 gennaio del 1653 fu sottoposta all' approvazione del Consiglio di Motta la seguente domanda: « Magnifici et Illustrissimi Consiglieri! Il zelo che tiene questa Magnifica Comunità di sempre aggrandire il culto del S. Iddio et la fama che risuona della non ordinaria sua pietà all' opera pia, ha innamorato una gentildonna serva del Signore Iddio e della Santissima sua Madre a supplicar con la presente questo Ill.mo Sig. Conseglio di concederli sito et terreno per poter subito fabbricare una Chiesa et Monasterio sotto il nome et auspicio della gloriosa Vergine Maria del Carmene et di Santa Teresa in questa Terra, ove più parerà proprio per la costrucione di opera così santa, nel qual monasterio edificato che sij, si piglierà quindici in venti figliuole vergini, così della stessa Terra come d' altri lochi, che porteranno gli alimenti per il loro vitto, le quali staranno sempre rinchiuse et senza andar cercando, che oltre le laudi incessanti a gloria di S. D. M. non cesseranno con le loro oracioni di pregare per l' esaltacione delle S. V. V. M. M. Ill.me alle quali, mentre con tutta humiltà resta raccomandata l' opera della M. D., se attenderanno lor ricompensa ».

Tale domanda fu accolta con unanimità di voti (1), e venne destinato all' uopo un tratto di terreno in Borgo degli Angeli (2). Vennero tre monache del Monastero di Santa Teresa di Venezia a vedere la località assegnata; e ne rimasero soddisfattissime, tant' è vero che il 15 dicembre del medesimo anno una di esse, probabilmente la superiora di quel Monastero, firmatasi: *Indegna Serva nel Signore, Suor Maria Angela del Santissimo Sacramento*, scrivendo al Podestà, gli dice fra altro: « Siamo venute alla Motta io con tre altre spose di Cristo, ieri, per prender il possesso del luogo concessone per fondare il monasterio a gloria di S. M. B. V. et della nostra Madre Teresia. Habiamo veduto il tutto, con grandissima

---

(1) Libro VI, carte 34: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) È probabilmente là, dove ora si vede il Palazzo dei signori Lauretana e Giovanni Batta Loro.

consolacione dell' anime nostre, sperando che il Signor vogli restar glorificato dalla buona volontà di quei popoli... Supplichiamo V. E. Ill.ma che si degni farci la prima gratia di elegger insieme con quelli del Conseglio quattro Procuratori del nostro Monasterio di Motta e di procacciare come nella perfecione dell' opera, quali sempre assistino con quell' assistenza pietosa per Carità et questi quatro desideriamo siano l' Ill.mo Sig. Podestà et Provveditori che saranno di tempo, rendendosi certe che con la loro protecione si perfecionerà l' opera quanto prima. Iddio benedetto resterà servito, li popoli molto edificati et esse conseguiranno non poco merito appresso la Divina Maestà, alla quale noi offeriamo preghiere affettuose per la loro conservacione et in particolare di V. E. Ill.ma, alla quale humilissimamente baciamo le vesti » (1). Le pratiche procedettero alcun tempo; il 7 giugno del successivo anno 1654 le Scalze Carmelitane scrissero da Venezia « All' Illustrissimi Signori Protettori del Monasterio di Santa Teresia, che nostro Signore guardi alla Motta », di essere prontissime per dar principio, « purchè i Protettori del Monasterio, et Principali della Comunità vadino a riverir l' Ill.mo Vescovo et raccontarli il fatto del negotio del Monasterio, et supplicarlo vogli dar il *Placet* di questo negotio... » Fu chiesto il *placet?* Fu accordato? Fu eretto e vi ebbe vita il detto monastero di Santa Teresa?

Le nostre indagini non appagarono questa nostra curiosità. Sappiamo solamente che il 12 settembre del 1799 la Municipalità della Motta ha venduto al Sig. Antonio Loro per L. 5518 un palazzo con ortazza di retta ragione » (2) che è appunto quello abitato ora dalle famiglie Loro; e, benchè vi si riconosca modificata la sua forma primitiva, ci sembra conservi ancora all' interno ed all' esterno arcate, gradinate e scompartimenti tali da rivelare con tutta evidenza l' uso di Monastero a cui doveva essere destinato.

---

(1) Libro VI, carte 42: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Istrumento del notaio Domenico Dott. Lippi.

V.

Oratorî, Cappellette, Croci, etc. — Sotto la pubblica Loggia si vede ancora l'immagine della B. V. in affresco antico e qua e là scrostato. Stefano Guerra, nel 1742, si offerse di erigervi un Capitello; ed il Consiglio Comunale, il 14 maggio dello stesso anno, ne accolse ad unanimità la proposta, encomiandola altamente (1). Ma non fu possibile far rispettare la condizione fissata, di tenere sgombra la Loggia dai negozianti nei giorni di mercato; e perciò, il 31 luglio del 1744, il Guerra, facendone i più vivi lagni e ritirando la proposta, consegnò alla Comunità lire 141.6 raccolte, nonchè « una Mensa o Predella ed altro legname lavorato, ma non completo, che servir doveva per compimento della fattura intrapresa di detto Capitello, il tutto provveduto con denaro ricavato da devoti contribuenti » (2).

Tuttavia l'anno appresso l'oratorio fu eretto; e i devoti vi si raccoglievano poi ogni sera numerosi a recitarvi il Santo Rosario. D'allora in poi fu aggiunto al Fante della Comunità l'incarico di custodirlo (3). In sul principio di questo secolo fu demolito; non rimane attualmente che la detta sacra immagine, in affresco.

Non ci è dato far menzione speciale e particolareggiata della quantità di oratorî, cappellette e croci, sparse qua e là ai fianchi delle strade e specialmente ad ogni trivio e quadrivio; e tanto meno della infinità di affreschi sacri, sovrastanti all'ingresso di parecchie case, e di sacre effigie, dipinte anche nell'interno delle medesime (4).

---

(1) Libro IX, carte 176: Manoscritti dell'Archivio Comunale. Si veda ciò che scrivemmo in proposito, alla pag. 179.

(2) Libro IX, carte 187: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Zuanne Mattiuzzo, nominato Fante il 19 aprile 1762, si obbliga fra altro, di « custodire il Capitello sotto la Loggia »: Manoscritti dell'Archivio Comunale, Libro IX, carte 261.

(4) Se ne vedono ancora nelle sale a pianterreno di certe case di quel tempo. Antica ci sembra quella dipinta sur una parete del corridoio a pianterreno dell'abitazione del signor A. Tonicelli, a sinistra del Livenza, appena giù del Ponte.

Tale pia costumanza era comune in tutti i luoghi di questi dintorni ; ma, forse più che altrove. i sacri luoghi e le devote effigie abbondavano a Motta, terra di confine, giacchè era intenzione dovessero servire di freno ai banditi, ai ladroni ed agli assassini, che vi frequentavano, e dei quali parlammo altrove (1). Senonchè sarà avvenuto probabilmente anche qui, come in tanti altri luoghi, che talvolta i detti ricoveri avranno servito per l'appunto di appiattamento agli assassini stessi!

---

(1) Alle pag. 8, 127 e seg.

CAPITOLO UNDICESIMO

Mercato, Fontico e S. Monte di Pietà di Motta di Livenza.

Sommario. — 1. Mercato franco ogni venerdì; mercato ogni sabato; proibizione di vendere e comperare in giorno di festa; obbligo fatto agli abitanti delle ville di recarsi al mercato; mercato ogni martedì, poi ogni sabato e finalmente, di nuovo, ogni martedì; si teneva nel Borgo degli Angeli, poi a S. Rocco, indi nuovamente nel Borgo e poscia nella Piazza; mercati del 25 giugno e del 25, 26 e 27 marzo; importanza del mercato settimanale; proposta di sopprimerlo, fortunatamente non approvata. — 2. Erezione del pubblico Fontico; capitoli che lo regolavano; cariche e stipendi relativi. — 3. Fondazione del S. Monte di Pietà; cariche inerenti; condizioni economiche del S. Monte; ordini e capitoli Vitturi, che ne regolavano il buon governo; condizioni del S. Monte prosperate; la fine del S. Monte.

I.

Risalgono al secolo XV le memorie che troviamo dei mercati che si teneano in Motta di Livenza. Il due dicembre del 1492 fu deliberato di aprirvi un mercato franco settimanale ogni venerdì; e, perchè avesse da essere frequentato, a beneficio universale degli abitanti della Terra e del Territorio, fu accordato *salvacondotto* a tutti gli intervenienti, i quali perciò poteano andare e tornare con le proprie robe e coi propri bestiami, sicuri di non essere molestati per debiti privati, o per qualsivoglia altra causa, che non fosse criminale.

« Considerans – dice la Parte – quod esset bonum provvidere quod una vice pro qualibet ebdomada in die veneris fiat mercatum in plathea Mothae: quo districtuales et alij alterius jurisdictionis convenirent, deffe-rentes res venales et quae ad usum et necessitatem et commoditatem inhabitantium et quorumcumque facere possunt: Et intelligens quantum hoc esset utile et commodum terrae et pauperibus ruralibus: quia

duplex effectus ex hoc resultaret quia personae emere volentes invenirent res et comuni pretio et ipsi rurales et maxime districtuales venderent vina, blada, pullos et alias res suas convenienti pretio et invenirent emptores diebus mercati: propter quod se subvenire possent, et solvere creditoribus suis absque distractione et venditione rerum suarum per manus officialium: quod est totalis ruina et iactura subditorum, prout experientia docet: Et si fiat mercatum sit providendum: quod ubi pro eorum benefitio introductum est, non cedat in eorum malefitium: videlicet quod si pauperes rustici concurrunt ad mercatum non detineantur personaliter, neque currus vel bona sua intromittantur, vel pro pignore accipiantur, aut modo aliquo impediantur: nec et ipsi ad alicuius istantiam citentur aut conveniantur pro aliquo die: Et hoc modo si detur eis liber et tutus accessus et redditus invitentur omnes ad incohandum, et inceptum conservandum et ampliandum dictum mercatum. Ideo consideratis omnibus praedictis diligenter, Convocato Consilio terrae Mothae de mandato prefati magnifici domini potestatis: ubi in loco solito congregatis Civibus, facta fuit provisio per prefatum magnificum dominum Potestatem inter ipsos Cives habita debita consultatione: Et multis dictis et in medium propositis tandem posita fuit pars tenoris suprascripti ut sequitur: videlicet quod fiat mercatum de caetero qualibet ebdomada in die veneris supra plathea Mothae, et quod omnes districtuales quam alterius territorij tuto et libere venire aut mittere possint res suas ad vendendum et illi qui talibus diebus inventi fuerint in veniendo, stando, aut redeundo per totam diem intelligantur habere salvumconductum talem, quod neque in rebus, neque in personis pro debitis privatis cuiuscumque personae etiam privilegiatae molestari non possint: salvis datiis et creditis illustrissimi ducalis dominii nostri Venetiarum et causis criminalibus: declarando quod non possint citari (ut supradictum est) ad istantiam alicuius privati, conveniri neque carcerari: Et similiter res et bona cuiuscunque quae ad dictum mercatum ducerentur: sicut currus et animalia vel portarentur, sicut res aliae non possint intromitti vel pro pignore accipi, vel modo aliquo impediri, sed tam personae quam res tam emere volentes quam vendentes tali die mercati hoc beneficio gaudeant ad honorem et gloriam Illustrissimi ducalis dominii nostri ad cujus Celsitudinem mitti debeant nuncii pro confirmatione huius sanctae et salubris pro-

visionis: et suplicari per oratores huius fidelissimae Comunitatis elligendos. Et si obtentum fuit debeant predicta proclamari in locis solitis et dari notitia per litteras, ad terras et castellos circumvicinos: et inviolabiliter observarj » (1).

In riserva di ottenerne l'assenso della Repubblica, tale deliberazione fu proclamata solennemente il 6 dicembre, giorno di S. Nicolò. Nel 1502 fu deliberato che il detto mercato franco dovesse aver luogo, invece che ogni venerdì, ogni sabato (2). Si comperava e si vendeva tuttavia anche nei giorni di domenica e delle altre feste principali; e, « per obviar a simei errori et manchamenti et per far che ogni uno viva da boni cristiani », nel giorno due aprile 1503 il Consiglio deliberò che « de cetero non si possi più portar robe per vender suxo la piaza e al zorno de le feste comandate, sotto pena de perder le robe; ma ben sì per utile de le anime nostre come dei corpi se intenda de cetero esser merchado pubblico et franco ogni sabbado suxo la piaza del castel de la Motha »; e deliberò inoltre, « conzosia chel siano ville numero dieciotto sottoposte al castello della Motha da la banda del trivisan, che siano obbligate ville quattro per cadaun sabbado a dover vignir a questo merchado; zoè una persona per luogo, et cadaun sia obbligato a portar a vender de le robe che se atroverano de cadauna sorte, . . . et quelli che serano deputati et non vignirano el suo zorno cum qualche robe, caza ala pene de soldi quattro per cadaun, da esserghe tolta immediate » (3). Il mercato franco in ogni sabato fu rinconfermato successivamente e regolato con appositi capitoli negli anni 1520, 1522, 1543, 1563 (4).

Nell'anno 1622 fu deliberato che dovesse aver luogo, invece che al sabato, al martedì (5). Nel 1642 fu stabilito che dovesse aver luogo nel giorno di sabato e che tutti gli abitanti del Territorio dovessero, nel principio, mandarvi un uomo od una donna della propria casa, con alcuna cosa da vendere; che i venditori ed i compra-

---

(1) Libro I, in pergamena, carte 105: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(2) Libro I, carte 187: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(3) Libro I, carte 195: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(4) Libro I grande, carte 31, 54, 274 e libro II, carte 355: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(5) Libro IV, carte 371: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

tori di buoi, di vacche e di qualsivoglia altro animale ed altra mercanzia non si dovessero sottoporre ad alcun dazio o gravezza (1). Nel 1667 fu nuovamente deliberato che il mercato avesse da aver luogo al martedì. Il primo gennaio del 1668, « onde rimovere quegli inconvenienti che perturbano la libertà e pericolano la salute di questi abitanti », si stabilì dovesse tenersi il mercato nel circuito di San Rocco, e non in Borgo degli Angeli.

Però, due anni dopo, e precisamente il 27 maggio 1670, si ordinò che il mercato fosse tolto dal circuito di S. Rocco « per esser detto luoco non suo proprio di simil mercato, oltre che è posto in fatia al Tempio del sig. Iddio »; e fosse tenuto in Borgo degli Angeli, oltre la chiesa di Santa Maria, « riconosciuto che in questa terra certamente non si ritrova sito più aggiustato di quello ». Nel 1673 si istituirono la sagra ed il mercato annuale del 25 giugno, in memoria della consacrazione del Duomo di S. Nicolò, fattasi appunto il venticinque giugno dell' anno precedente. Nel 1693 fu deliberato di supplicare la « Maestà del Principe » per ottenere che nelle due solennità del 25 marzo e 25 agosto avesse da essere approvato il mercato per tre giorni, « riflettuto che l' uso di tale mercato introdotto dalla devocione de' Popoli tanto veneti quanto esteri . . . non ha il requesito necessario dell' approbatione della maestà del principe ». La supplica venne accolta, e i due mercati rimasero approvati con Ducale del ventun gennaio 1694 (2).

Il mercato settimanale di Motta era certamente molto frequentato. Un proclama del Podestà e dei Provveditori della Terra, in data 1 gennaio 1668, fa obbligo assoluto ai « sudditi e forastieri di qual grado e conditione esser si voglia » di condurre gli animali bovini e cavallini al mercato nel circuito di S. Rocco, e non in Borgo degli Angeli, inquantochè *viene a restar impedito il passaggio agl' habitanti stessi, con evidente pericolo di restar dalli animali offesi et maltrattati;* ed una proposta del 23 gennaio 1691, fortunatamente sospesa dal contradditore, tendeva a far votare la soppressione del mercato, perchè reputavasi tornasse a sommo danno della Terra

(1) Libro V, carte 233: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

(2) Libro VII, carte 160: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

di Motta, che « *sconcertata dagli anemali, si rende impraticabile, massime nel tempo dell' inverno;* oltre di che, non contenti li villici che si portano ad esso Mercato con li anemali stessi di aver *distrutto* il Borgo, si riducono nella pubblica piazza con evidenza patente di renderla anche essa *intransitabile e d' impedimento al transito degli habitanti di essa . . . cosichè, per riparare alli danni corsi del Borgo, come di essa Piazza, si ricercano centinara di ducati, altrimenti convien sopportare la destrucione della Terra* » (1).

II.

Fin dal 17 ottobre del 1496 la Comunità della Motta, allo scopo di provvedere alle terribili conseguenze della carestia ed ai bisogni della povertà, deliberò di ricorrere al Principe per ottenere la permissione di erigere un Fontico: di tenere, cioè, in deposito una quantità sufficiente di grano, acquistato a spese della Comunità, per distribuirlo poi al popolo annualmente, al prezzo di costo, colla sola aggiunta delle spese di condotta e di custodia. Fu un' idea veramente filantropica, un progetto veramente nobile e generoso; e l' interessamento messo dalla Comunità per riescire in tale intento dimostra quanto le stesse a cuore il bene del popolo. Ma pare sieno insorte certe difficoltà insuperabili da parte della Repubblica; tant' è vero che il permesso chiesto non fu allora ottenuto, e che perciò il progetto non potè essere allora attuato. Tenace però la Comunità nelle sue aspirazioni, il 29 marzo del 1503 deliberò di ricorrere nuovamente al principe per ottenere licenza di stabilire un fontico pel bene comune.

E questa volta non ricorse invano: il 4 giugno dello stesso anno giunse la Ducale, che ne approvava l' erezione, e ne accompagnava i seguenti Capitoli: « I.° Chel sia costruto uno fontego in la Terra de la Motha, nel qual si possi incanevar formento et altre sorte de biave sino a la stima de stara ottocento per nome di quella Comunità; II.° Che per el Conseglio de la Terra de la Motha siano ellecti

(1) Libro VII, carte 140: Manoscritti dell' Archivio Comunale.

due fontegeri, zoè uno del Conselgio et uno altro del Populo, cittadini che fazino la faction in esso loco, i quali tuti do habino a tegnir uno conto per chadauno per inscontro cussì del comprar come del vender de le biave, specificando quelli da chi le comperano et a chi le haverano vendute, sotto pena de ducati venticinque et de privation del Conselgio . . . et habino per chadauno, per suo sallario, fattica et mercede, el sallario et pretio che serà limità per el rector et conseglio; III.° Che dicti fontegeri . . . in termine de zorni otto debbano aver dato cum effecto una bona et sufficiente piezaria de tanta summa quanto serà bisogno; IV.° Che dicti fontegeri siano tenuti et obbligati a comprar dicto fromento et biave de la terra e territorio de la Motha et fuora del destrecto . . . dechiarando perho che per questo no se intendi derogado ad alcuna inhibition o dover facesse la Illustrissima Signoria de non se poter condur biave da loco ad loco, la qual inhibition debi esser inviolabiliter observada; V.° Che dicto formento et biave sian poste in uno loco pubblico sopra la loza del conselgio, in loco securo, con do chiave diverse suxo la porta, de le qual debia tenir cadauno fonteger la sua; VI.° Che dicto formento non se possi comenzar a vender salvo al primo zorno de novembrio; . . . VII.° Che dicti fontegeri habino, per suo restauro et callo de dicto formento et biave, stara tre per cento (et non più) per esser cussì honesto et conveniente; VIII.° Che dicti fontegeri sotto pena de lire dieci per chadauno et chadauna volta non possano vender dicto fromento et biave salvo con quella medema misura et quarta lo comprerano: La qual sia bollada secundo i ordini de la Motha: Et comprando dicte biave fuor de quel territorio, debino farle misurar, quando le meterano sopra la loza del conselgio, et redurle a la mesura della Motha; IX.° Che el trato del dicto formento et biave, zoè li danari se tragerano de mese in mese, se habino a metter in una cassa, qual habia tre chiave, de le qual cadauno fonteger habi la sua et la terza habi el sindico de la terra per conservation del fontego; X.° Che dicti fontegeri, finito el suo tempo et per zorni otto poi, siano obligati render bon et vero conto a quel Rector et al Conselgio, over deputadi per quelli, de tutte le cosse per loro administrate cercha dicto fontego; . . . XI.° Che dicti danari non si possi far rinuntia alguna (salvo siano spese in benefitio del fontego) ne si posse metter le mani suxo per caso alcun potesse

occorrer a questa terra sotto pena de ducati cinquanta et privation del Consegio a cui metesse parte in contrario; . . . XII.° Che dicto formento et biave non possino esser vendute ad alguno forestier ma solum distribuite ali habitanti nel territorio de la Motha et destrictuali sotto pena de lire diexe a li fontegeri per chadaun staro et chadauna volta contrafessero; XIII.° Che continuis temporibus dicto formento et biave se habia a vender da li fontegeri per menor pretio de quel el corerà ai danari per el paese; Et sia in facultà del Rector con el conselgio de metter li pretii de tempo in tempo, et de zorno in zorno se serà necessario et bisogno; XIV.° Che dicti fontegeri, per el tempo starano in offitio, non possano far mercantia de biave de sorte alguna, sotto pena de ducati 25; . . . XV. Che dicti fontegeri, finito il suo tempo, habiano cinque anni di contumacia; . . . XVI.° Che dicti fontegeri, per el tempo serano non possano dar formento ne biave ad alcuno più de uno staro a la volta per chadauno: Dandoli sagramento volerlo per loro et non per altri, sotto pena de lire diexe per chadauno staro; XVII.° Che dicti fontegeri et sindico, apresso i quali serano le chiave de la cassa dei danari, volendosi partire de la terra, sotto pena de lire cinquanta debiano lassar le chiave appresso el rector; . . . XVIII.° Che i contadini ne altri non siano astretti a dar le biave per lo fontego contra el voler suo; ma quelle siano comprade per li pretij correnti a danari contadi da chi le vorano vender; XIX.° Che li fontegeri ne altri non possino comprar ne far comprar ad alcuno sotto nome del fontego più biave de quello è limitado et concesso per li capitoli, nè aver intelligenza con alcuno sotto pena de ducati cinquanta et star mexi sei in prexon per chadauna volta; . . . XX.° Che dicti fontegeri non possino dar ne far dar de dicti formenti o biave ad alcun citadin de la Motha over altri habitanti in dicto loco che habino biave de intrade over scuodano de mercantia; Excepto che per grandissimo bisogno et necessità alcun de dicti cittadini o habitanti in la Motha havesse venduto le sue biave. In tal caxo con licentia del rector (et non altrimente) se li possa dar de dicti formenti et biave, secundo i ordeni posti, per el viver suo et de la sua famelgia; . . . XXI.° Che el sallario de dicti fontegeri da esser deputado per el rector et conselgio sia adeo limitado et honesto, si come se observa ne li altri luogi nostri i quali hano simel fontegi, che nui non habiamo causa de far

altra provisione; et sia pagato dicto salario de danari se tragerano dal fontego » (1).

Questo regolamento fa fede della somma prudenza e della grande circospezione con cui si volle assicurare l'esistenza ed il regolare funzionamento del Fontico. Il 5 agosto se ne elessero i soprastanti, uno cittadino e l'altro popolano; il 10 aprile del 1504 si stabilì il prezzo delle biade depositate nel Fontico e susseguentemente furono prese parecchie deliberazioni, a ciò avesse a corrispondere sempre meglio ai bisogni del popolo, il quale ne fu giubilante e rimeritò i fondatori del titolo di *padri*. E ben a ragione; poichè, non da vana ambizione o da sordido interesse furono spinti ad istituirlo; ma dal sincero desiderio di provvedere all'indigenza. E, che questo ne fosse veramente lo scopo, stanno e provarlo le deliberazioni prese dalla Comunità stessa il 10 aprile del 1505 ed il 24 giugno del 1512, colla prima delle quali fu stabilito che i fonticari, se ricusassero dall' accettare l'impiego, dovessero pagare due ducati di pena, ciò che dimostra come l' ambizione non invogliasse alcuno ad accettarne la carica; colla seconda, che si avesse da assegnar ai fonticari l'annua retribuzione di ducati due, mentre prima funzionavano gratuitamente; e questo ci assicura che l'interesse non potea tentarli (2).

III.

Nel 1562 il Consiglio « considerando quanto grande e quanto grave sia il danno dei poveri del castello, et del territorio della Motta, i quali sono alle volte costretti et sforzati dal cotidiano viver et da altri urgentissimi bisogni di ricorrere alli hebrei con gravissima et evidente ruina sua », deliberò di erigere, in sostituzione del Fontico, un S. Monte di Pietà; « a ciò possano li poveri nelli lor bisogni ricorrervi per esservi caritatevolmente ricevuti et soccorsi con gli modi et ordeni fissati nei relativi capitoli ». Furono questi

---

(1) Libro I in pergamena, carte 197-199.

(2) Veggansi nei Manoscritti dell'Archivio le deliberazioni registrate alle pag. 194, 197, 202, 204, 205, 206, 207, 211, 212, 214 del libro primo in pergamena, alla pag. 10 del libro secondo in pergamena, a pag. 18 del libro primo in carta, e alle pag. 119, 120, 313, 315, 316 del libro secondo.

redatti nel 1570; non li riportiamo, perchè non differenziano sostanzialmente da quelli degli altri Monti di Pietà, istituiti altrove, in quei tempi (1). Nel 1576, ne furono eletti gli impiegati, cioè: tre presidenti, un massaro ed nn notaio, i quali dovessero dare idonea pieggiaria del loro onorato maneggio e venir eletti dal Corpo del Consiglio di anno in anno; un custode ed un estimador che, adempiendo moralmante i loro doveri, venivano confermati in vita. Pare che da principio quest' impiegati funzionassero senza stipendio; ma è certo che nel 1581 furono assegnati ogni anno ducati sette al massaro, cinque al notaio; e che in seguito si assegnarono gli stipendi anche a tutti gli attri impiegati, stipendi che variavano a seconda del mutar delle condizioni economiche del S. Monte (2).

Le quali condizioni verso il 1670, in causa di « male regole e molti disordini », erano profligate così da non poterne proseguire utilmente l' amministrazione, sebbene fin dal 1665 fosse stato aggiunto l' aggravio di due soldi pel rilascio di ciascun bollettino d' impegno e di dispegno. Perciò, e per rimediare ad altri inconvenienti riguardanti l' amministrazione della nostra Comunità, venne allora a Motta e vi si intrattenne parecchi giorni Jacopo Vitturi, podestà e capitano di Treviso, che propose poi nuovi capitoli da osservarsi nell' amministrazione del nostro S. Monte, i quali, approvati con ducale del 25 ottobre 1670, furono accompagnti alla Comunità di Motta, con obbligo di attenervisi rigorosamente. In essi ordinavasi anzitutto: I.° Che li Presidenti, e Massaro del santo Monte di questa Terra siano creati di anno in anno, e debbano prestar le loro pieggiarie, da essere approbate dal Conseglio di essa; e similmente il Nodaro deputato al Registro dei pegni sia ogni anno eletto del Corpo de Cittadini,

---

(1) Sono, nella massima parte, conformi a quelli del Santo Monte di Serravalle, i quali furono scritti nel 1542 da quel podestà Vincenzo Ghisi, ed approvati il 25 luglio del medesimo anno dal doge Pietro Lando. Lo rileviamo dal confronto fattone con una copia di essi, scritta in quell' epoca, la quale trovasi fra i Manoscritti di quest' Archivio Comunale, rimastavi probabilmente da allora, essendo stata richiesta dalla Comunità nostra, per averne norma e modello.

(2) Nel 1627 se ne trasportarono gli uffici in una casa di proprietà della Scuola del Santissimo, dirimpetto alla Chiesa di S. Nicolò, che è chiamata ancora la « Casa del Monte », e sul granaio della quale, in un antico e sconnesso cassettone, si trovano — male ordinati, mal conservati e peggio custoditi — parecchi libri di pegni, parecchie note di maneggi e molte carte e memorie, che troverebbero il loro posto conveniente nell' Archivio Comunale. La detta casa era di proprietà di Aleandra Aleandro q.m Jacobo, la quale col suo testamento del 30 maggio 1596 la donò alla Scuola del Santissimo, come si vedrà meglio nel seguente Capitolo.

sotto pena de ducati cinquanta al Cancelier di Comunità, che non pubblicasse nel Conseglio, di tempo in tempo, la creatione suddetta, da esserle inremissibilmente levata, et applicata al Monte suddetto. II.° Che li Presidenti e Massaro sopradetti siano tenuti et obbligati ridursi unitamente sopra esso santo Monte due giorni della settimana per farne i pegni, li quali di volta in volta siano per il Nodaro registrati in un libro pubblico a ciò deputato, il quale restar debba sempre in esso santo Monte, et il medesimo ne sia praticato nella rescossione, dovendo ogni volta che si reduranno essi Presidenti, et Massari far preceder il suono della Campanella, perchè ne resti ogni uno avvisato. III.° Che sopra cadaun pegno, non possi esser prestato più di ducati cinque, il quale debba esser equivalente per il terzo di più, da esser recognosciuto da esso Massaro e Presidenti unitamente. Ed in caso che non fosse di tal valore, mentre ne riesci da essi accettato, siano tenuti li medesimi a risarcirne del proprio il detto Monte. IV.° Che sia espressamente prohibito il prestar alcuna summa di denari alli Rettori di questa Terra, nè ad alcun altro di sua famiglia, sopra qual si sia sorte de pegni; nè sotto qual si voglia pretesto, e ciò a diversione di quei pregiudicij che altre volte sono stati praticati. V.° Che il Massaro non possi aver in sua libertà più di ducati venticinque, li quali debbano esser da lui investiti e dispensati ne' pegni come sopra, e sia tenuto di tempo in tempo l' incontro, et all' hora solamente possino li Presidenti suddetti somministrarlene altretanti, e non più, in pena come di sopra. VI.° Che in capo d' anno, et cossì d' anno in anno, siano inremissibilmente venduti essi pegni, fatto però prima il proclama un mese innanzi, ad intelligenza d' ogni uno, perchè possi esserne fatta la riscossione col esborso del capitale, che fosse stato prestato, et insieme l' utile che sopra di esso vi fosse corso in ragion di cinque per cento, giusta il praticato, sotto l' irremissibile pena sopradetta, da esser applicata come sopra. VII.° Che il denaro di esso santo Monte, debba essere riposto e conservato nell' ordinaria cassa di esso, la quale debba haver tre chiavi differenti, e ne sia consegnata una per cadauno delli Presidenti, ne possa mai esser offerta, nè levato dinaro da quella senza l' intervento, et assistenza di tutti tre; li quali nel fine del loro maneggio siano tenuti renderne conto distinto come pure il Massaro col mezzo de due deputati da esser eletti dal Consiglio in pena di

ducati cinquanta in caso di contrafacione, da esser applicata, come di sopra etc. (1).

Prosperò d'allora in poi, anche perchè la Comunità, aggregando alla cittadinanza coloro che, avendo certi requisiti, offrivano inoltre, per una volta tanto, una data somma, questa, dal 1632 in poi, veniva assegnata al S. Monte di Pietà. Così nel 1735 la Comunità potè prendere la seguente deliberazione: « I primordi di questo S. Monte di Pietà ebbero una scarsa origine, cosicchè per sostenerlo nelle spese annuali d'affitto di casa, libri, carta e tenui stipendi, fu necessità d'imponer a ricorrenti quattro soldi per bollettino, oltre il censo. Repplicò la necessità circa l'anno 1665; tempo della Reggenza del fu N. H. q.m Lorenzo Cocco, Podestà e Capitanio di Treviso, che ridotto al solo capitale di ducati quattrocento anco col rigore della sua revisione non sarebbe stato bastante al peso della metà degli aggravi, senza la grave imposta de quattro soldi medesimi. Ridotto al presente con l'aiuto divino, et il zelo de' più direttori in stato di aver un capitale sopra ducati duemillecinquecento, egli è ben tempo di levar l'aggravio, quale veramente ha più dell'usura, che della pietà, poichè tanti poveri nelli pegni hanno un soldo, o due di censo, e la spesa di quattro soldi per il bollettino all'impegno ed alla riscossione. Arricordato però questo inconveniente al cattolico zelo dell'Illustrissimi Signori Sindico e Provveditori, posero parte che sotto il maneggio del nuovo eletto massaro sig. Valerio Artico, e successori fosse levato l'aggravio di soldi quattro per bollettino, cosicchè, abolito un tanto peso alla povertà contro giustizia, ridondi, nelle investite più annumerose, il maggior utile al Monte, con decoro del medesimo, per lo che sarà anco dall'aiuto di Dio Signore sempre più augumentato » (1).

Furono perciò aumentati gli stipendi agl'impiegati del Monte nel 1738 e nel 1740, e poi nuovamente nel 1767 e nel 1770. In sul principio del nostro secolo, dopo consumatine i capitali per corrispondere alle esigenze insaziabili delle truppe francesi e tedesche, il Monte non potè reggersi e cessò di funzionare.

---

(1) Libro VI, carte 249: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

(1) Libro IX, carte 121: Manoscritti dell'Archivio Comunale.

CAPITOLO DODICESIMO

Le più rinomate tra le famiglie di Motta già estinte o da lunga pezza espatriate.

Sommario. — 1. La ricerca dell' origine degli Aleandro ha una certa importanza; opinione del Fontanini, del Liruti, del Lupis, del Ciacconio, del Bottoglia, del Bonghi e d' altri ancora; opinione dello Stefani e dell' Ioppi: argomenti dell' Ioppi contro la nobiltà degli Aleandro. — 2. Nostre ricerche in proposito; argomenti che parrebbero comprovare la nobiltà d' origine degli Aleandro; prudente riserbo; nostri voti. — 3. Assenza degli Aleandro dal Consiglio Comunale di Motta, nei primi anni del secolo decimosesto; gli Aleandro coprono poi le cariche più eminenti in paese e lo onorano; Benedetto Aleandro capo fazione. — 4. Parecchi, discendenti da donne della famiglia Aleandro, assumono il cognome materno; Pietro Mareno; Pietro De Magistris; genealogia degli Aleandro, intricatissima. — 5. I più noti fra gli Aleandro, elogiati dal Lupis; Francesco Aleandro popolare e benemerito; l'ultimo degli Aleandro; ciò che ne scrisse il Lupis, contemporaneo; condizione economica degli Aleandro. — 6. Tomba degli Aleandro in Motta, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, in quella di S. Maria dei Miracoli e nel duomo di S. Nicolò; iscrizioni sulle tombe di Vincenzo e di Dionisio Aleandro; monumento del cardinale Girolamo. — 7. Altre famiglie rinomate, già estinte o da lunga pezza espatriate; famiglia Della Motta, o Mottense; famiglia Guerra; famiglia Bottoglia.

I.

Le più rinomata tra le famiglie estinte di Motta di Livenza è, senza dubbio, la famiglia Aleandro.

Le origini della famiglia Aleandro sono alquanto incerte e molto controverse. Parecchi le affermano nobilissime, taluni le giudicano invece umili e basse. Generalmente si valuta oggi assai poco la antichità e nobiltà della discendenza; e noi anzi, per nostra opinione personale, la valutiamo pochissimo. Non ci sentiremmo perciò niente affatto disposti ad intraprendere uno studio e ad intrattenere lungamente il lettore su di una ricerca di questo genere. Vi fu però un tempo nel quale si annetteva importanza grandissima alla nobiltà della discendenza, ed allora appunto la famiglia Aleandro ne menava vanto; e, perchè taluno tentò disconoscerla e contestargliela, essa la affermò e difese solennemente. Ora avviene che elette ed autore-

volissime persone viventi la mettono nuovamente in dubbio, anzi la negano a dirittura: smentiscono così lo stesso Cardinale Girolamo Aleandro, che ebbe a dichiararsi discendente da famiglia nobile, e ne traggono anzi motivo per giudicarlo molto sinistramente. Come si vede, l'argomento, futile per se stesso, avendo data origine a giudizio grave e severo su persona eminente, assume una certa importanza. È perciò che noi, anche senza addentrarci molto nel ginepraio genealogico degli Aleandro e senza soffermarci troppo in mezzo al labirinto di affermazioni e negazioni e contraddizioni dei fautori o contestatori della loro nobiltà, ci crediamo in obbligo di far conoscere al lettore almeno come stia questa controversa questione.

Stando al Fontanini (1), al quale si riportano parecchi storici, compreso il Liruti (2), questa famiglia avrebbe avuta la sua origine da certo Giovanni, cittadino ed abitatore di Aquileia, uomo di molto conto e di molta abilità, il quale, da un patriarca creato marchese d'Istria, con sede a Pietrapilosa, avrebbe disimpegnato così bene le sue attribuzioni di *Magistrato* o *Governatore* di quella provincia da averne in premio dal Patriarca stesso la signoria del castello di Antro, in feudo, col titolo di *contea*. Questo castello di Antro, Andro o Landro, da cui avrebbero derivato il cognome i discendenti di Giovanni, si affermerebbe essere esistito nella Carnia, fin dal secolo decimoprimo, ed aver avuta qualche rinomanza.

Ma Bianchino, Giovanni e Nicolò figliuoli di lui, avrebbero seguito sconsideratamente le parti di Leopoldo duca d'Austria in una guerra contro Marquardo patriarca d'Aquileia, il quale, riuscitone vincitore, avrebbe perciò spogliati dei feudi i tre *ribelli* e li avrebbe cacciati in *bando* per cui essi sarebbero ricoverati parte a *Cividale* e parte a *Motta di Livenza* (1370 ?). Però il Liruti stesso non presta intera fede a questo racconto, che il Liruti dichiara di aver ricavato da un albero genealogico degli Aleandro, comunicatogli da Pier Paolo Locatelli, nobile giureconsulto udinese; racconto che è confermato anche dal Lupis (3), dal Ciacconio (4), dal Bottoglia (5) e da quasi tutti

---

(1) Manoscritti conservati nella Biblioteca di S. Daniele, tomo VI.
(2) Scrittori Friulani, tomo I, pag. 456.
(3) *L' Hore pretiose* impiegate nella villa etc.
(4) *Vitae Pontif. et Card*, tomo III, anno 1536.
(5) Notizie istoriche intorno la vita del Card. Aleandro: Mss. della Biblioteca arcivescovile di Udine.

coloro che ebbero ad occuparsi direttamente o indirettamente di questa famiglia, non escluso il Bonghi (1); ma che non parrebbe reggere ad un esame rigorosamente critico, per la gran ragione che non se ne accenna l'anno, non consta di battaglie di Marquardo contro il Duca, non era cosa consueta che un patriarca concedesse una *Contea*, non s'è avuta mai notizia dell' esistenza della *Contea di Antro*, ma solamente della *Gastaldia di Antro*. Tutte queste obiezioni le solleva lo stesso Liruti. L'illustre comm. De Stefani, benemerito presidente del R. Archivio di Stato in Venezia, ebbe occasione di dichiararci a voce recentemente la sua convinzione che il racconto del Fontanini (2) sia inesatto. Il cav. D.r Vincenzo Ioppi, Direttore della Biblioteca di Udine, così erudito anch' egli e così addentro specialmente nello studio delle cronache e delle genealogie friulane, taglia assai corto in proposito, scrivendoci recisamente: « La origine nobile della Famiglia Aleandro è un' invenzione fantasiosa di qualche genealogista contemporaneo del Cardinale. Il luogo di Antro, presso Cividale, fra i monti, consiste in una Cappella, costruita entro una caverna. Non ci sono neppur case vicine.... Il Patriarca di Aquileia fino al 1420 e poi il Comune di Cividale fino al 1797 nominava ogni anno un *Gastaldo di Antro*, al quale erano soggette alcune villette vicine e non fu mai in Friuli alcuna famiglia denominata nè di Antro, nè di Lantro..... Il marchesato di Pietrapelosa nell' Istria appartenne dal 1500, anzi da prima ancora, alla Nob. Famiglia Gravisi di Capodistria. Sotto i patriarchi di Aquileia lo ebbero in feudo più famiglie..... Lo stemma che dal vecchio genealogista fu affibbiato al Card. Aleandro, è quello della nob. Famiglia *Conti* di Cividale, ora estinta ». E, più tardi, quando gli scrivemmo aver qualche motivo per credere che gli Aleandro ed i Conti di Cividale sieno stati due rami della medesima famiglia, ci rispose in modo egualmente reciso: « Nessun autore friulano riconosce la parentela Conti - Aleandro.... Un genealogista ignorante del 1515 circa, fabbricò la genealogia dell' Aleandro, che essendo sulla strada di salire, voleva crearsi un titolo di nobiltà, fondando le

(1) Martin Lutero — *Nuova Antologia*, 15 novembre 1883 e 1 febbraio 1884, pag. 463.

(2) Nella quartultima riga della pag. 224, invece di « racconto, che il Liruti dichiara . . . » deve leggersi: « racconto, che il Fontanini dichiara . . . ».

sue bugie sul nome di Leandro (poi detto Aleandro) che ridusse da Leandro, cioè l' Antro nel distretto di S. Pietro degli Schiavi, ora S. Pietro al Natisone, nel Friuli. La famiglia Conti di Cividale, alla quale il genealogista tolse lo stemma dandolo all' Aleandro, si chiamava anticamente di *Borgo di Ponte*, dal sito ove abitava in Cividale. Era originaria di Aquileia e non ebbe mai la signoria di Antro; al più, forse ebbe in affitto le rendite di quella Gastaldia . . . La nobiltà di Antro e Pietra Pilosa è una favola, perchè tutto in essa è contrario alla storia ed a quanto i contemporanei Cividalesi ricordano del governo della Gastaldia di Antro . . . Il cardinale Aleandro, *uomo vano, benchè illustre, fu quello che si fece creare un' origine nobile* ». La quale origine, a quanto ci disse poi il sullodato chiarissimo Dott. Ioppi, sarebbe invece umilissima, derivando essa famiglia da certo « *Magister Antonius Sartor q.m Magistri Landri de la Motta* », del quale è fatto cenno in un documento del 4 Giugno 1455 (1).

II.

Finchè la nobiltà dell'origine degli Aleandro era contestata dai soli dichiarati avversarii e noti detrattori del cardinale Girolamo, noi davamo ben poco peso a tali asserzioni, giudicandole a priori infondate, interessate e calunniose, e ci sentivamo tentati ad intraprendere accurate indagini, fiduciosi di riuscire a confutarle e ribatterle. Ma l' affermazione assoluta dei due uomini imparziali, insigni e autorevoli, che per primi abbiamo consultati, ci distolse dalla propostaci impresa.

Non ci sembra però ancora sufficientemente chiara la dibattuta questione, la quale è forse più intricata che non si creda; e ci pare

---

(1) Atti del Notaio Jacopo Frescoline di Pordenone. — L' erudito Cav. Ioppi, che avemmo occasione di ringraziare in altra parte di questo nostro Studio (pag. 13) e della cui squisitissima cortesia e preziosa benevolenza avemmo tante prove e conserveremo perenne vivissima gratitudine, speriamo non vorrà farsi grave colpa di aver noi qui accennate opinioni, che ci espose in lettere confidenziali.

che mancheremmo alla nostra promessa, se non accennassimo in proposito quanto segue:

I° — La più eminente fra le persone della famiglia Aleandro, vogliamo dire il Cardinale Girolamo, ebbe a dichiararsi discendente da famiglia nobile più volte, ma specialmente in due occasioni solenni. Nella lettera indirizzata al famoso Giovanni Eckio, lamentandosi delle arti indegne che adoperavano i Riformatori Luterani, che l'odiavano, nonchè dei libelli famosi che contro di lui scrivevano, esclama: «... *adeo sunt omnia plena mendaciorum et frigidissimae calumniae quae me Iudacum aut recens lotum vocant, quasi ignoretur patria et parentes mei, qui ex Marchionibus Pilosae petrae in Histria et comitibus Leandri oriundus, aut*, (forse haud ?) *fuissem ego in canonicum Leodiensem receptum probata etiam examinatissimis et iuratissimis testibus e quatuor Capitibus nobilitate, si neophaetus essem.....*» (1). Alla famosa Dieta di Worms, in presenza di tante e cospicue persone, ebbe ad esclamare pubblicamente: « O Dio immortale! Quivi sono molti buoni personaggi ai quali è nota la mia famiglia, ed io in verità posso asserire che *i miei maggiori furono Marchesi in Istria.* Che poi i miei parenti sieno decaduti e ridotti in miseria, ciò devesi attribuire al destino. La mia nascita così legittimai, che fui eletto Canonico di Liegi; la quale nomina non sarebbe avvenuta, se non fossi disceso da famiglia illustre e rispettabile» (2). II° — E veramente, quando Girolamo Aleandro fu proposto Canonico di Liegi, si dovette accertarne la nobiltà dell'origine. Leggesi a questo proposito anche nei Manoscritti del Bottoglia, che il 29 giugno del 1515, il Capitolo di S. Lamberto scrisse al Vescovo di Ceneda Marino Grimani, patrizio veneziano, ed a diversi altri prelati d'Italia, affinchè esaminassero se i maggiori dell'Aleandro fossero stati di nascita nobile e di grado e condizione distinta, acciò potesse aver luogo l'elezione di Girolamo a Canonico della Cattedrale di Liegi, titolo che, secondo le leggi costitutive di quel tempo, non poteva essere accordato a persone di origine abbietta

---

(1) P. Balan: *Monumenta Reformationis Lutheranae ex Tabulariis Secretioribus S. Sedis.* 1521-1525, Vol. I, pag. 58.

(2) Atti della Dieta di Vormazia, conservati nell'Archivio Vinariense. Veggasi anche il Liruti, Op. cit., pag. 461.

ed ignobile. « Se corrispondesse - soggiunge il Bottoglia - l' esame fatto, circa la nobiltà dell' Aleandro, alle Leggi di quell' insigne Capitolo abbastanza si può conoscerlo dall' aver egli posseduto finchè visse quel Canonicato, che poi, dopo la di lui morte, fu pure occupato da Monsignor Francesco, suo nipote, figlio del Cav. Vincenzo » (1). III° - Nel gennaio del 1533, quando l' Imperatore Carlo V° volle premiare l' Aleandro, gli diede il privilegio di portare in campo d' oro l' arma imperiale, in cima allo *stemma gentilizio della sua famiglia.* Lo stemma gentilizio degli Aleandro, nella sommità del quale Girolamo ebbe il privilegio di portar l' Aquila bicipite imperiale, era, come dice il Liruti, *spaccato a sghembo, avendo nella parte superiore tre rami d' ulivo, d' argento, in campo azzuro e, sotto, tre fascie di rosso, in campo d' argento* (2). Di questo stemma fanno menzione parecchi: noi lo vedemmo nella Biblioteca arcivescovile di Udine, lo vediamo tuttora sulle tombe degli Aleandro, nel Duomo di Motta, e lo sappiamo inciso anche sullo stupendo sigilio dell' Aleandro, descritto dal nob. Apostolo Zeno, che ne fece trarre l' impronta in gesso per regalarla al Fontanini (3). IV° — L' Eckio nella sua lettera scritta il 20 giugno 1538 al sommo Pontefice Paolo III, dice che la Germania apprendeva con piacere la nomina a Cardinale dell' Aleandro, anche perchè lo reputava connazionale: « *eum enim de Pietra Pilosa sibi vindicat, cujus progenitorae de Ranchestein semper domui Austriae fuerunt addictissimi* ». V° — Taluno tira in campo anche Landro, sul confine antico del Cadore, che dista circa diciotto chilometri da Ampezzo, è ora soggetto all' Austria ed a mezzodì ha il Monte Mesurina, a metà del quale apresi una valle profonda, perciò denominata il *Passo.* « Forse per là — esclama il Ciani — sboccava l' antica via che dal Bellunese conduceva nel Norico, ed offeriva agevole il varco a chi dalle Teutoniche terre o avventassesi armato sulla misera contrada o trafforassesi contrabandiere ». In quei pressi, oltre la rocca *Ampi-*

(1) Notizie intorno la vita del Cardinale Aleandro, carte 66: Manoscritti della Bibl. Arc. di Udine.

(2) Liruti, Op. cit., pag. 490.

(3) Apostolo Zeno: *Vossiane*, Tomo IV, Lettere indicate ai numeri d'ordine 814, 817, 832, 836, che si leggono alle pag. 333, 334, 459 e 474.

tium, ricordata dal Candido, si affermerebbe essere esistito un castello, detto appunto *Castrum Landri*, da cui vorrebbersi discesi gli Aleandro. VI° — Carlo Aleandro di Motta, in una supplica presentata nel 1511 a Venezia al Consiglio dei Dieci, rammentando le benemerenze proprie e quelle de' suoi antenati, scrive.... « Imitando un q.m *D.° Aleandro de la Ca' de' Conti de Cividal del Friul, che ancora in detto luocho è onorata e florida,* il qual per favorir la parte della Ill.ma Signoria Vostra, al tempo delle discordie, fu privato del suo e scacciato dalla propria patria e si ridusse alla Motta, dal qual noi Aleandri siamo discesi e dal suo proprio nome habbiamo il cognome... » (1). VII° — Fin dal dicembre del 1501, quando i *popolani* non erano ancora ammessi a far parte del Consiglio comunale di Motta (2), vi troviamo consigliere *Carolus Aleander civis terre Mothe* (3); e vediamo poi sempre i membri di essa famiglia aver in paese le cariche più cospicue (4). VIII° — Nel 1503, dovendosi addivenire alla nomina di alcuni consiglieri comunali, si affidò a dieci del Consiglio

---

(1) Manoscritti del Bottoglia, conservati nella Biblioteca Arcivescovile di Udine. È su questa e su d'un' altra scrittura originale, più esplicita ancora, che fondavamo l'opinione essere stati gli Aleandro un ramo della Famiglia Conti di Cividale, chiamati anticamente Borgo di Ponte. Sull' origine di quest' ultima ci proponevamo rivolgere le nostre indagini, onde accertarci se discese da Marchesi di Pietra Pilosa d'Istria. E ci parve raccattar il filo per dipanare l'intricata matassa nel Doc. N. 6045 della collez. Bianchi (Bibl. Civ. di Udine, copiato dall'originale cartaceo nell' Arch. Not. di Udine) il quale contiene una Supplica, in data 1413, di Nicolò de' Portis *(Pontis ?)* a Sigismondo Re dei Romani e d' Ungheria, perchè gli venga restituito il Castello di Pietrapelosa nell' Istria. Dopo di esso ci parvero interessare per l' argomento anche quelli riguardanti la Gastaldia di Antro che si trovano indicati ai numeri progressivi 372, 2225, 3255 e 3780 ed alle pag. 17, 75, 106 e 122 dell' Indice dei Documenti per la Storia del Friuli, nei quali documenti figurano nomi che corrispondono appunto a quelli che si trovano nell' albero genealogico degli Aleandro.

(2) Si veda quello che scrivemmo in proposito, nel Cap. VII, alla pag. 145.

(3) Manoscritti dell'Arch. Comm.: Libro I, in pergamena, carte 176.

(4) Altra persona rispettabile ed assai colta, opinando che la famiglia Aleandro sia discesa da certo sarto di Motta, ci fece notare che, secondo l'uso dei tempi, chiamavasi *Sartor*, che uno di essi ebbe nome *Landro* e che i discendenti di lui, lasciando la denominazione *Sartor*, si chiamarono *Landri*, poi *Aleandri*. Esaminati diligentemente i Manoscritti dell' Archivio Comunale di Motta, trovammo bensì figurare *Francesco Sartor* in una nota di contribuenti mottensi del 1491; ma essa famiglia conserva lo stesso cognome in altra nota, fatta per l' estimo del 25 ottobre 1498, nella quale si leggono i nomi di *Simon, Zuambenetto, Philippo, Michiel, Antonio e Pietro Sartor*; e lo conserva in un' altra nota ancora, d' estimo, del 1535, nella quale troviamo *Zanuol e Thomaso Sartor*, contemporaneamente ad *Aloisio, Vincenzo, Jacomo e Hieronimo Aleandro;* e *Sartor* continuano ad esser chiamati sempre i discendenti di tale famiglia, che sono giunti sino a noi col loro cognome stesso, al quale — dopo tante vicissitudini, ed in un secolo di tante novità, quale si è il nostro — non si sono permessi di aggiungere altro che una semplice, innocentissima *i*.

l'incarico di eleggerli. Di questi dieci, *quinos* — dice la Parte — *esse debeant ex antiquioribus perliberis, et alii quinos de antiquioribus Consilii periunctis.* Carlo Aleandro, uno di questi dieci, figura tra i *quinos ex antiquioribus perliberis* (1). IX° — Nel 1511 furono gli Aleandro, come vedremo più innanzi, esiliati da Motta, siccome capi partito temuti; deducesi che dovessero essere adunque famiglia importante ed influente. X° — Non ci sembra fuor di proposito far considerare, inoltre, che tanto Girolamo, cardinale, quanto i fratelli di lui furono amici personali del conte Jacopo Porcia, col quale tenevano corrispondenza epistolare famigliarissima (2); e che i genitori del Cardinale furono riconosciuti egregi ed assai chiari sotto ogni rapporto (3). Dobbiamo poi anche dichiarare, in omaggio alla verità, di non aver trovato mai nei registri dell'Archivio Comunale di Motta alcun nome di appartenenti alla famiglia Aleandro, registrato anteriormente al 26 dicembre 1501 (4), mentre risulta anche dai protocolli di Nicolò Pitiano, Notaio di S. Daniele, che nel 1461 questa famiglia era in Motta, già numerosa, e divisa in più rami.

Dopo tutto ciò si riconoscerà prudente e doveroso il nostro riserbo sull'origine degli Aleandro; e non ci sarà fatta taccia di irriverenza, nè di temerità, se, dichiarando essere la cosa a tutt'oggi per noi ancora molto intricata ed incerta, esprimiamo la speranza e il desiderio che qualcuno, cui non difettino i mezzi e cui spinga fortemente l'amore alla ricerca ed alla dimostrazione del vero, faccia opportune e accuratissime indagini e ne esponga i risultati in forma documentata, così da togliere ogni equivoco e da rettificare possibilmente ogni conseguente erroneo giudizio.

---

(1) Mss. dell'Arc. Com. di Motta: Libro I, carte 190.

(2) Lettere del Porcia, Libro VI, pag. 88 e seg.

(3) « *Optime igitur a patre tuo, excellenti philosopho ac medico perinsigni, factum censeo* » (*Aldus Manut., Praef. Odysseae Homeri ad Hier. Al.*) « *Franciscum Aleandrum et Bartolomaeam Antonelli Bonifilii Civis Veneti viri egregii parentes habuit* ». (Ughelli, *Ital. Sacr.*, Tomo IX).

(4) Osservammo altrove che, perchè uno potesse essere eletto consigliere a Motta, si richiedeva allora avesse convissuto e fatte le fazioni in paese almeno da venti anni e che, almeno da dieci, non avesse esercitata alcun'arte meccanica.

III.

Alcuni opinano che gli Aleandro, poco dopo il 1508 si sieno compromessi col parteggiare per Massimiliano contro la Repubblica; e perciò, caduti in disgrazia di essa, ne siano stati esiliati. Pensa così anche il Liruti, il quale scrive che, colpiti da tale disgrazia, i fratelli Aleandro, « uopo fu che per loro salvezza qual si rifuggisse in un luogo, e qual in altro, per procurar di porre in sicuro la vita »; e così giudica pure lo storico dei Cardinali Veneziani, affermando che « insorta nel 1508 la guerra tra l' Imperatore e la Repubblica, la famiglia Aleandro, pel partito preso a favor dell' Imperatore, fu esiliata dalla Repubblica » (1).

Nei manoscritti dell' Archivio Comunale di Motta e nel Diario del Cardinale Girolamo non abbiamo trovata prova alcuna di questa peripezia, che sarebbe toccata alla famiglia Aleandro. Ne troviamo bensì un accenno molto esplicito, sebbene non motivato, in una lettera indirizzata nel 1518 da Girolamo Aleandro ad Everardo di Liegi, nella quale, per giustificare la propria ristrettezza economica gli dice: « . . . *Postremo quid oportet me aliquid ad fratres mittere, qui etsi tandem post septennale exilium in patriam redierunt et agros receperunt, omnes tamen domos invenerunt dirutas et combustas, et ideo meum, qui sum maximus natus, auxilium implorant, quod illis pedetentim quotannis negare non possum dum reaedificant, et fratres sunt et sanguis meus, neque honestam opinionem quam de me habent amittere decet* » (2).

Ed infatti, dal 23 gennaio del 1503 al 22 febbraio del 1512, non si hanno prove che alcuno degli Aleandro prendesse parte alle sedute consigliari di Motta (3); da quest' epoca, al novembre del 1517, vi

---

(1) *Storia dei Card. di Venezia*, tratta dalle memorie inedite di Alessandro Orsoni.

(2) *Ex mss. Iusti Fontanini. Romae in Bibl. Ottoboniana: Varia monumenta ad rem Aquileiensem*, pag. 745 *et seq.*

(3) Ci è d' uopo far osservare, però, che il Libro I, in pergamena, il quale comincia dal 1486, finisce colla carta 218, all' anno 1506; e che il Libro II, comincia nell' anno 1512, colla facciata che porta il numero progressivo 1634, dal che si deduce che ben 1416 carte andarono smarrite, nelle quali erano scritte le deliberazioni prese dalla Comunità fra il 1506 ed il 1512.

troviamo intervenuto solamente Carlo (1); mentre Vincenzo, Daniele, Aloisio vi figurano soltanto dopo il 1517, epoca nella quale terminato l'esilio, rimpatriarono.

Parecchi degli Aleandro ebbero cariche onorifiche in Motta e fuori. Meritano di essere ricordati, in modo particolare, Francesco, medico insigne e valente filosofo, lodato dal Manuzio; Carlo, del quale abbiamo fatto cenno più sopra, che ebbe dalla Comunità di Motta incarichi assai delicati e prove di somma fiducia; Vincenzo, cavaliere e conte palatino, chiamato a far parte del Consiglio Comunale il 25 novembre del 1524; Lorenzo, che nel 1524 era plebano in Meduna e, più tardi, protonotario apostolico; Alvise, eletto fonticario a Motta verso il 1525 e sindaco nel 1532; altri, che citeremo più appresso, riportando le parole d'uno scrittore del settecento.

Alcuni si resero maggiormente celebri per fama di letterati e per le elevatissime cariche ecclesiastiche a cui furono innalzati: fra questi spiccano il cardinale Girolamo, l'arcivescovo Francesco e Girolamo iuniore, dei quali parleremo alquanto diffusamente nei capitoli che seguono.

La famiglia Aleandro ebbe larghissima parte nei più importanti destini del paese di Motta, che onorò assai ed avvantaggiò col senno, con servigi delicati e difficili, con generose elargizioni; nè ci consta che alcuno di tale famiglia abbia fatto disonore al paese ed abbia dati impicci all'autorità pubblica, se si escluda Benedetto, del quale parlammo altrove, che fu capo fazione nel principio del secolo decimosettimo, ed avversario accanito ed audace di Gio. Maria Padovan, soprannominato Buffetto (2).

IV.

Appunto perchè la famiglia Aleandro era antica, illustre e rinomata. e perchè nel secolo decimosesto divenne anche assai potente, parecchi dei discendenti da donne di questa famiglia, seguendo l'uso di quei tempi, elessero farsi chiamare Aleandro. Chiarissimi, fra

(1) È quegli, che nel 1511 ha presentata al Consiglio dei Dieci la supplica, di cui s'è tenuta parola alla pag. 229.

(2) Si vegga quanto ne scrivemmo nel Capitolo V, alle pagine 117 e seg.

questi, Pietro Mareno e Pietro de Magistris, dei quali parla lungamente anche il Ciani, nella sua storia del Popolo Cadorino. Il primo, nato presso Conegliano verso il 1480, da Giovanni Cristoforo Mareno e da Chiara degli Aleandro di Motta, terminato il corso degli studi letterari e scientifici, si recò a studiar legge in Siena, entrò nei chierici a Roma, venne assunto al presbiterato nel 1511, fu, nel 1515, segretario accorto, valente e leale del Cardinale Domenico Grimani, il quale ne rimase soddisfatto così, che, seguendo la riprovevole consuetudine d' allora, di cumulare in una sola persona più benefici, oltrechè più incarichi onorifici e lucrosi, lo ricompensò col benefizio di Campomolino presso Oderzo e con due canonicati, l'uno nella Cattedrale Cenedese, l'altro nella Patriarcale d' Aquileia; e nel 1516 lo nominò al benefizio parrocchiale di S. Maria di Pieve ed Arcidiacono del Cadore. I plebani le chiese ed i Comuni del Cadore, tentavano allora di sottrarsi alla dipendenza dalla Chiesa madre di Pieve; e quest' argomento avea dato luogo a contrasti, a inimicizie, a risse, a liti dispendiosissime ed a tale disordine da far temere avessero a diffondersi anche tra quei popoli Alpini le novità religiose di Lutero, che in quei giorni incominciavano a serpeggiare clamorosamente per la commossa Germania. Ma Pietro Mareno, che li superava tutti per iscienza e per irreprensibilità di costumi e che era di animo mite ed amico della pace, riuscì a smorzare le ire, a raddolcire le contese, a togliere le discordie e a ristabilire la quiete fra i Cadorini. Morì verso il 1540; e negli ultimi sei anni avea conservata solamente la dignità Arcidiaconale, avendo rinunciato al Plebanato di Pieve, fin dall' otto marzo del 1534 in favore d' un suo nipote. Non è conosciuto sotto il nome di Pietro Mareno, bensì con quello di Pietro Aleandro: così è denominato in tutte le antiche istorie, avendo egli assunto questo cognome in omaggio alla nobiltà della famiglia materna ed alla rinomanza e potenza del coetaneo Girolamo Cardinale Aleandro. Narra il Ciani, che una sorella di questo Pietro sposò uno dei De Magistris di Udine, ed ebbe un figlio, a cui pose nome Pietro, che, avviatosi alla carriera ecclesiastica, l' otto marzo 1534, ottenne dal Papa Paolo III l' investitura nella chiesa plebanale di Pieve, rinunciatagli dallo zio. Noi crediamo invece che questo Pietro, nipote del suddetto arcidiacono, fosse figlio di Giulia Aleandro di Motta, figlia di Aloisio, la quale era maritata con un *De Magistris di Ceneda.* Alla morte dello

zio, egli tentò succedergli anche nella dignità arcidiaconale; ma non vi riuscì, essendoglisi opposto energicamente quel consiglio comunale che, dopo lunghe ed asprissime lotte, riuscì finalmente ad ottenere in sua vece Giovanni Battista Palatini. Anche questo Pietro volle denominarsi *Aleandro;* ed in vano si cercherebbero nelle storie di quel tempo le notizie di Pietro de Magistris, chè lo troviamo denominato invece *Pietro Aleandro juniore.* Parecchi altri parenti, di minor levatura dei due surricordati, si fecero pure chiamare *Aleandro;* il che, se da un canto vale a confermare e comprovare sempre più la grande rinomanza di tale famiglia, dall'altro vale a renderne maggiormente intricata la genealogia e ad attenuare la colpa dei frequenti e massicci errori nei quali caddero parecchi, che ebbero a scrivere degli Aleandro.

V.

Il Lupis, elogiando a suo modo, cioè ampollosissimamente, gli Aleandro, « stirpe gravida di campioni et rinomati personaggi », esclama con enfasi: « Mettendo da parte le Signorie, i Marchesati di Pietra Pelosa e le Contee di Landro, trovo pure non pochi Capitani, che militarono sotto la Repubblica Veneta contro diversi Potentati, senza risparmiare fedeltà, oro, et sangue, per servire il loro Prencipe naturale, essendosi mostrati in moltissime fationi, attacchi, assedii, et cimenti, fulmini delle battaglie, et lampi agguerriti degli Eserciti. Veggo un Carlo, Castellano di Cividal di Belluno, che per la sua bravura fu honorato dalla Sovranità del Senato del governo di quella fortezza; un Gieronimo contestabile nella fortificazione di Lignago, et della Chiusa; un Vincenzo, Cavaliere e Conte Palatino; un altro Vincenzo, Cavaliere di S. Michele di Francia; un Giovanni (?) Vescovo di Trieste; un Francesco, Conte Palatino e Preposito Mitrato di Brescia; un Nardino, Canonico di Aquileia; un Pietro, Canonico medesimamente di Aquileia et Vicario del Vescovo di Ceneda; un Gio: Battista, Protonotario Apostolico e Canonico di Liegi; un Aleandro,

Signore e Barone dei S.S. Cosmo e Damiano nel Regno di Napoli; oltre i tanti Dottori e Togati nella Filosofia, nei Canoni, nella Teologia e nelle Leggi » (1). Continua quindi ad elogiare parecchi di essa famiglia, lasciandosi andare all'esagerazione, un po' per la sua innata e spiccatissima propensione ed un po' anche perchè, amico personale di Benedetto Aleandro, non potè essere al tutto imparziale, nè seppe astenersi interamente dall'adulazione. Comunque sia, è però fuor di dubbio che la famiglia degli Aleandro fu, come dicemmo, lustro, decoro ed orgoglio del paese di Motta: avremo argomento di esserne maggiormente convinti, dopo letta la biografia dei tre più eminenti.

Fra gli altri, vogliamo ricordare che uno dei più popolari al suo tempo e dei più ricordati ancora a Motta, è il cavalier Francesco Aleandro, il quale visse nella prima metà del secolo decimosettimo, fu l'anima dell'amministrazione comunale del suo tempo, fu lo splendore del paese, fu, come si esprime il Lupis, « il rifugio degli Oppressi, l'immagine della Pietà, il protettore delle Penne ». Il quale Lupis, di Simeone allora vivente e che fu ultimo di sì gloriosa stirpe, essendo morto senza figli a Venezia verso il 1690, così scriveva nel 1677, ampollosamente come il suo solito, ma in modo significantissimo: « Di una pianta così felice (degli Aleandro) altro germe non è restato che solamente Simone, il quale attualmente vive Primario del Magistrato dell'Avogaria, Benemerito della Nobiltà Veneta, e Signore dotato di soavissime et elevate conditioni, herede de i vastissimi attributi degli Avi, et vero germe de' suoi maggiori. Nodrisce altissimi fini et con indole eccelsa ne i suoi sentimenti, emulo della grandezza de Progenitori, et lucidissimo esemplare degl'antichi chiarori . . . . . Di sè non ha alcuna prole, per ravvivare le discendenze della Prosapia, e la genealogia degli antenati; onde al cadere di questa Stella si scorgerà estinto il tronco degli Aleandro. Così il tempo che divora ogni cosa, et abbatte i trofei delle Schiatte, non meno che incenerisce i bronzi e spiana le fortezze de Regni, segarà parimenti le radici a questo nobilissimo Albero fecondo di Semidei,

(1) « *L'Hore pretiose* » ecc.

di Ostri e di Mitre, di Spade, di Feudi e di Caducei; più dovitioso del Platano di Serse, e più vago delle Palme Idumee » (1).

Nella prima metà del secolo decimosesto la famiglia Aleandro di Motta, forse appunto perchè, come asserisce il Liruti, « le furono tutte le sostanze ed i beni confiscati », si trovava in condizione economica modestissima; ma, più tardi, s'era fatta abbastanza agiata, come si può dedurre anche dalla lettera scritta al Consiglio dei Dieci il 24 febbraio 1608 dal podestà Alvise Dolfin, nella quale Benedetto Aleandro viene qualificato « comodo di beni de fortuna et de molti parenti et dependenti » (2).

VI.

La vera tomba della famiglia Aleandro pare fosse nella chiesa di S. Maria delle Grazie, chiesa demolita nel 1873. Di questa tomba non resta alcun avanzo, nè alcuna memoria, all'infuori d'un'annotazione che leggemmo nei Manoscritti del Bottoglia presso la Bibl. Arcivesc. di Udine, dalla quale si rileva che l'Arcivescovo Francesco nel 1555 la restaurò *magnificamente* e vi unì le ceneri del proprio nonno e della propria madre: *Francisco Aleandro Avo Catharinae matri integerrimae Franciscus Aleander Archiep. Brundusinus et Oritanus Vincentij equitis F. P. P. Anno MDLV.*

Poco dopo il 1500, però, due altri rami della medesima famiglia Aleandro elessero farsi seppellire, invece, l'uno nella chiesa di S. Maria dei Miracoli, l'altro in quella di S. Nicolò.

Nemmeno della tomba ch'era nella chiesa di S. Maria dei Miracoli vi ha più avanzo alcuno. Se ne trova memoria solo in qualche testamento antico e particolarmente in quello di Aleandra Aleandro (30 maggio 1596, Atti del Not. Liberale Zuccareda) la quale, figlia *q.m Magnifici Domini Iacobi Aleandri Civis Mothae et in secundis*

---

(1) Lupis, Op. cit.

(2) Si veda il Cap. V. di questo nostro Studio, alle pag. 118-119.

votis Domini Hieronymi Annoalis, civis et Notarii Tarvisii, ordina che il suo cadavere « sii vestito dell' habito delle pinzocchere di S. Francesco et, condotto alla Motta, sii sepolto nella chiesa dei R.di Padri della Madonna.... nella tomba del suddetto già suo Magnifico Genitore » (1).

Un ramo della famiglia Aleandro veniva sepolto, come dicemmo, nella chiesa di S. Nicolò, ora Duomo di Motta. Si osservano ancora in questa chiesa due tombe degli Aleandro, nel pavimento del Coro; ed una, con monumento, nella facciata a nord, sulla parete, sovra la porta maggiore.

Sulla prima leggesi la seguente iscrizione: *Clar. Eques Vincentius Alean — der sibi Pud. Uxori Luciae ac — liberis hoc monumentum — Posuit — MDXLIII. die XXX augusti.* Sulla seconda leggesi: *Ossibus Spect. Equitis Dionisii — Aleandri Benedict. Fil. sibi — Uxori et liberis H. M. P.* (2) *MDCII.* Sono ambedue semplicissime; ed hanno, in rilievo, sotto l' iscrizione, lo stemma della famiglia (3). La terza, col monumento, è quella del Card. Girolamo. Sotto un ricco manto, legato strettamente in alto, diviso a metà ed aprentesi dall' alto al basso, con le due cocche dei lembi inferiori rialzate verso l' infuori e sostenute da due angioletti assai vaghi, sta un' urna cineraria semplice, ma elegante, in cui riposano gli avanzi del Cardinale, trasportati da Roma. Sovra l' urna ammirasi il busto del Cardinale stesso, dell'apparente età di sessant'anni, rassomigliantissimo

---

(1) Esiste fra le disordinate carte del S. Monte e della Fabbriceria (Veggasi la Nota N. 2 alla pag. 220). La ragione per cui questo testamento, cominciato in latino, è proseguito poi in italiano, si ha nel seguente inciso del testamento medesimo: « ... *Et primo pro observandis constitutionibus interrogata fuit per me Not. si quem volebat adesse descriptioni huius sui ultimi Testamenti, et si illud volebat scribi latina ac materna lingua, respondit descriptioni velle adesse.... publicationi vero testes necessarios et materna lingua scribi ad clariorem omnium intelligentiam* ». Vi fu taluno che sostenne gli Aleandro provenire dalia Germania; ma se così fosse, Aleandra avrebbe chiamata *materna* la lingua italiana? Questa osservazione non priva di valore, è del Conte D.r Alessandro Frattina, ora ff. di Sindaco di Motta, cittadino modestissimo e perfetto gentiluomo: la troviamo in una *Memoria* manoscritta che si conserva in quest' Arch. Com., da lui estesa nell' agosto del 1882, per incarico della Giunta Municipale, in risposta a richiesta dell' esimio Prof. R. Jansen di Riel, che occupavasi allora in uno studio sul Cardinale Aleandro.

(2) *Hoc Monumentum Posuit.*

(3) Lo stemma è quello stesso che abbiamo descritto poc' anzi, colle parole del Liruti.

ad un ritratto che noi conserviamo (1). Sulla faccia anteriore dell' urna vedesi scolpito, a grandi dimensioni, lo stemma della famiglia.

L' urna è sostenuta alle due estremità da due simbolici quadrupedi alati, che pare la sollevino, a titolo di gloria. Di qua e di là dell' urna s'innalzano due colonne di buon gusto, e a lato di ciascuna, sta scolpita una donna, di grandezza naturale. Quella a sinistra tiene sotto i piedi una testa d' uomo piegata, dal viso addoloratissimo, dai capelli incendiati; l' altra si stringe al petto una croce ed un calice. Le dimensioni approssimative di questo mausoleo sono di m. 2,50 × 3,20. Sotto l' urna, su di una pietra rettangolare. sta incisa la seguente iscrizione: *D. O. M.* (2) — *Hieronymo Aleandro Mothensi — S. R. E.* (3) *Cardinali praestantissimo — Pontifici Brundusino — Vaticanae Bibliothechae Praefecto — Leonis X Clementis VIII Pauli III. — Ad Germanos, Gallos et Venetos Legato — Viro mentis magnitudine et scientiis eximio — Monumentum — Quod moriens Romae Anno MDXLII — Sibi Testamento mandaverat* (4) — *Municipes sui tandem E. C.* (5) — *Anno A. V. P.* (6). *MDCCLV.*

---

(1) Fu ricavato da un rame inciso, trovato nel codice N. 5223 dell' Aleandro, esistente tuttora a Roma, nella Biblioteca Vaticana. « Questo bellissimo ritratto inciso — ci scriveva il 7 aprile del 1887 Monsignor Ciccalini, Prefetto di quella Biblioteca — ha questa sottoscrizione: *Hieronymus Aleander Archiepiscopus Brundusinus et Oritanus etc., MDXXXVI* ».

(2) *Deo Optimo Maximo.*

(3) *Sanctae Romanae Ecclesiae.*

(4) Il testamento del Card. Aleandro, che teniamo sott' occhio, trascritto fedelmente da una copia esistente fra i manoscritti Bottoglia nella Biblioteca Arcivescovile di Udine, contiene infatti questa disposizione . . .: *Item ordinavit si contingeret eum mori Romae, vel in loco vicino, quod tunc corpus suum in templo divi Chrisogoni sui tituli, cum pompa, quam potest fieri minima; et inde quanto citius fieri poterit ad oppidum Mothae, quod sibi solum natale est Caenetensis dioecesis trasferatur, et ibi in ecclesia Beati Nicolai, cuius praedictus R.mus D. Testator alias fuit comendatarius, et in qua venerabile lavacrum Sacrosancti Baptismatis suscepit, sepelliatur. Qua in Ecclesia in latere sinistro Capellae Magnae in loco eminenti, voluit sibi per haeredes suos erigi monumentum, non ad pompam ullam, neque ad inanem gloriam, sed ad excitandos exemplo suo cives, et posteros suos ad virtutem, et ut adspectu admoniti orent Deum pro anima sua. Cuius tamen in sepulcri, sive monumenti structura voluit modestiam servari, et ultra trecentos ducatos auri non exponi* ». (*Rog. Att. Iacobus Apocellus Curiae Comunis Camerae Apostolicae Notarius*).

(5) *Erigere Curarunt.*

(6) *A Virginis Partu.*

VII.

Altre famiglie, già estinte o da lunga pezza espatriate, ebbero al loro tempo una certa rinomanza in Motta di Livenza; vanno ricordate specialmente le famiglie: Armellini, Aromatorio, Artico; Barberio, Boffetti (Padovan), Bottoglia, Brunetti; Caballario, Cadamuro, Callegaro, Carpentario, Centurella, Cerdonè; De Liberalis, Della Massa, De la Motta (o Mottense), De Rizzatis; Fratolino; Gallegaris, Granza, Guerra, Gusella; Hendrici; Longo, Lunardo; Malipiero, Mattarella, Monticano; Orlandini; Pasqualini, Peccini, Pelizzari, Pirovano; Serafini, Stella, Sutore; Tentori, Testagrossa; Vendrame, Verceto; Zampiero, Zannessi. Di tutte queste ebbero rinomanza maggiore, per aver dati uomini, più qualificati e di maggior fama, le famiglie Della Motta, o Mottense, Guerra e Bottoglia.

La famiglia della Motta o Mottense, che è certo la più antica del paese, conta parecchi uomini illustri, dei quali avremo occasione di tener parola. L'ultimo di questa famiglia che abbia presa parte al Consiglio Comunale, fu Tiziano, padre di Lunardo e nonno paterno del celebre pittore Pomponio. Questi, avendo assunto il cognome materno, fu chiamato Pomponio Amalteo, invece che Pomponio Mottense o Della Motta, quale avrebbe dovuto denominarsi.

La famiglia Guerra, una delle più antiche del paese, è certamente quella che ne ebbe le cariche pubbliche più salienti ed esercitò la maggiore e più prolungata azione sulle sorti di Motta. Vi figura fino dal secolo decimoquinto ed ebbe rappresentanti nel Consiglio Comunale per ben quattro secoli (1). Nell'Archivio di Stato di Venezia ne trovammo l'albero genealogico, fatto nel 1736 e potemmo vedervi una lunga serie di ecclesiastici e giurisperiti, che tennero posti eminenti. La maggior parte dei Guerra erano molto devoti, la religione li avea sempre campioni e paladini. Non sorse chiesa, nè opera di pubblico vantaggio in Motta, fra il 1400 ed il 1800, la quale non sia stata ideata e proposta, od almeno approvata

(1) Si veda quanto scrivemmo incidentalmente dei Guerra, pag. 113, 114, 154, 155 etc.

e sovvenuta da qualcuno di questa famiglia. Anche per essa, però come per la famiglia Aleandro, ci siamo imbattuti in un degenere, il quale offusca l'aureola di tradizionale onestà de' suoi maggiori e discendenti. Egli è Francesco Guerra, del quale abbiamo fatta altrove, colle parole del Podestà Barbaro, poco edificante menzione (1).

Già fin dal 3 gennaio del 1744 Cristoforo Guerra, eletto sindaco e provveditore di Motta, nel tempo stesso che dichiara di inchinarsi « alle grazie generose colle quali resta onorata l'antichità di sua famiglia ed il buon cuore di servire a questa sua non men riverita, che onorata Patria », soggiunge di dover riflettere che « la condizione della sua Casa lo obbliga il maggior tempo dell'anno ad abitare in Venezia e poco in Villa di Magnadole » ; e perciò, osservando inoltre che, non abitando nell'interno del paese, le pubbliche prescrizioni vieterebbero la sua nomina, ringrazia e rinuncia (2). Più tardi vediamo tuttavia nel Consiglio di Motta il figlio di lui, Girolamo, che prende parte alle sedute fino ai primi anni del nostro secolo. Egli è l'ultimo dei Guerra, di cui trovammo memoria; con lui crediamo che la famiglia siasi definitivamente stabilita a Venezia. In quasi tutte le deliberazioni consigliari di Motta figura sempre il nome di qualcuno dei Guerra, sindaco, o provveditore, o consigliere; in quasi tutti i testamenti pubblici di Motta trovasi il nome di qualcuno dei Guerra, testatore, o notaio, o testimonio; in tutte le mappe di Motta figurano i Guerra, ricchi proprietarî di campi e di case; in ogni chiesa di Motta, vi era e vi è qualche iscrizione, che ricorda taluno dei Guerra, per esservi stato sepolto, o per averla beneficata.

La famiglia Bottoglia, oriunda di Treviso, si stabilì in Motta nella prima metà del secolo decimottavo, dopo che vi fu riconfermato medico comunale il D.r Giorgio, quivi recatosi nel 1710, senza la famiglia, come apparisce da una sua bellissima supplica presentata alla Comunità il 22 giugno del 1715 per ottenere un aumento di stipendio, la quale comincia così: « Fra le molte prerogative che il cielo donò all'uomo, non v'ha dubbio esserne la più stimabile e principale la libertà. Questo è il più distinto, e rimarcabile privilegio dell'humanità, ed il più dolze e caro attributo dell'Anima.

(1) Alle pag. 119-121.

(2) Mss. dell'Arch. Com. di Motta: Libro IX, carte 192.

Senza la libertà non ha quiete il nostro spirito, e quando questa si perde, angustiata l'anima nelle sue potenze, sente nell'oltraggio di se stessa grande e doloroso martirio. Io nulla ostante D.r Giorgio Bottoglia per obbedir alle premure di questa Magnifica Comunità, mi soggettai ad una perdita sì rilevante, assumendo l'impiego laborioso di Medico di questa Terra. Impegno di non ordinario peso e che, oltre all'opporsi al speciosissimo privilegio d'esser liberi, obbliga l'intelletto ad una più intensa et assidua occupatione, e pone in gelosia ed apprensione di sudori e patimenti, non che il corpo, ma l'anima stessa. Cinque anni sono, e più, ch'io sostento un così pesante ed arduo Ministerio in servizio di questa riverita Comunità, *lontano dalla mia Patria*, e dal mio sangue.... » (1). Morì egli nell'aprile del 1746; ed il giorno 26 dello stesso mese gli successe nella carica di medico comunale il nipote Giovanni (2), del quale più innanzi avremo occasione di parlare, essendo quegli che rese alquanto rinomata la propria famiglia.

---

(1) Mss. dell'Arch. Com: Libro VIII, carte 136.

(2) Mss. dell'Arch. Com: Libro X, carte 22. Giovanni Maria fu aggregato alla cittadinanza mottense il 4 novembre del 1739, non già del 1711, come stampammo — errando — alla pag. 154.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Girolamo Aleandro seniore, ossia il vecchio

DALLA SUA NASCITA AL RITORNO DALLA SUA PRIMA NUNZIATURA DI GERMANIA

(1480 - 1521)

SOMMARIO. — 1. Infanzia, fanciullezza e primi studi di Girolamo Aleandro; sua disputa col pubblico maestro di Motta; deliberazione presa dalla Comunità di Motta contro il suo maestro Perez, ebreo; è ricercato maestro d'ebraico; converte Perez al cristianesimo; disputa con Gio. Batta Pasetto; insegna a Venezia ed a Padova. — 2. Accetta una delegazione per l'Ungheria; non l'adempie, perchè ammalato; è costretto a rinunciare ai benefizî di Villanova e di Sant'Anastasio; studia a Padova ed a Venezia; è eletto Consigliere Comunale di Motta; diviene maestro di Marino Grimanî, che fu poi cardinale; è ammirato da Aldo Manuzio e stringe amicizia col celebre Erasmo; sale in grande fama; ciò che scrivono di lui i contemporanei Jacopo Porcia e Aldo Manuzio. — 3. Insegna Lettere alla Università di Parigi; riceve la prima tonsura; è lodato ed acclamato da' suoi scolari; è nominato Rettore dell'Università di Parigi; parte da Parigi; va ad Orleans, ritorna a Parigi, indi si reca a Blois e finalmente a Liegi; entra negli ordini sacri; è nominato segretario del vescovo di Liegi, canonico della cattedrale e preposto di San Giovanni; è mandato ambasciatore a Roma; è fatto segretario del cardinale Giulio dei Medici; suo interessamento per ottenere ad Everardo il Cappello Cardinalizio; suoi dolori e suoi lagni; è eletto bibliotecario della Vaticana. — 4. Giorni terribili per il papato; eresia di Lutero; Bolla di Leone X; Tetzel e Lutero; altra Bolla di Leone X; importantissima missione affidata a Girolamo. — 5. Va nunzio in Germania; amarezze e pericoli che lo contristano; sua contesa con Erasmo, ciò che ne scrivono il Liruti ed il Bonghi e sue dichiarazioni esplicite. — 6. La Dieta di Worms; discorso di Girolamo; dissensi fra gli elettori intervenuti; decisione definitiva; lavorio dell'Aleandro; Lutero a Worms; editto dell'Imperatore contro Lutero; eccessi e condanna di Lutero; Girolamo ritorna dalla Germania. — 7. Ritratto dell'Aleandro negoziatore; prove di fiducia dategli dalla Corte Romana e da illustri personaggi durante questa sua prima nunziatura Germanica.

I.

Girolamo Aleandro — che fu detto poi *seniore*, ossia *il vecchio*, per distinguerlo dal pronipote Girolamo, detto *iuniore*, ossia *il giovane* — è chiaro nella repubblica letteraria, celebre nella storia politico-religiosa del secolo XVI, noto ed apprezzato in tutte le nazioni civili, ma specialmente in Francia e in Germania; ed è quegli a cui

deve rinomanza speciale Motta di Livenza, che gli stranieri chiamano per autonomasia: *la patria dell' Aleandro.*

Vi nacque egli il 13 febbraio 1480 (1) da Francesco, filosofo e medico, e da Bartolomea Antonelli dei Bonfili, cittadina veneziana. I primi rudimenti del sapere li apprese dal padre e dal maestro pubblico di Motta, certo Niccolò da Reggio; e vi fece progressi invero sorprendenti, dimostrando ingegno aperto, memoria pronta e tenace. Nel 1493 fu a studiare lettere a Venezia, sotto Benedetto Brugnolo, e poco dopo, perchè quella scolaresca era troppo numerosa, passò sotto Petronillo da Rimini, altro maestro di Venezia. Ma sulla fine del 1494, assalito da continue febbri, fu costretto a rimpatriare. Trovavasi allora maestro pubblico in Motta il celebre Paolo Amalteo di Pordenone (2), rinomato e dottissimo poeta latino; ed i genitori stabilirono di mandar alle sue lezioni Girolamo, loro primogenito, appena fosse guarito. In sul principio del 1495 l' Amalteo passò ad aprire scuola nella sua Pordenone, e Girolamo, fin dal 4 marzo del medesimo anno, rimesso in salute, potè seguirlo nella vicina città. Narrano i suoi biografi che ne ricavasse sommo profitto; e lo afferma Girolamo stesso nel suo Diario, dichiarando che spiegava gli autori classici con tanta valentìa che parecchi chierici e laici di Pordenone e dei dintorni l' andavano ad ascoltare con grande stupore (3). Desiderando poi di continuare gli studî in luogo più comodo e lontano dalle domestiche cure, volle recarsi nel 1496 a studiare nuovamente a Venezia, sotto il celebre Petronillo da Rimini, contro il parere di suo padre, che lo punì privandolo della necessaria sovvenzione di danaro. Sopperì al bisogno però la madre, tenera di cuore, che trovò modo di sovvenirlo secretamente. Ma poco dopo essa ammalò; e, nel marzo del 1497, egli fu di ritorno a Motta per darle l' ultimo saluto

---

(1) *Ego Hieronimus Aleander natus sum anno 1480 ... Mottae ad Liquentiam amnem amoenissimum et Tibri perquam similem, quo Forum Iulii a Tarvisino agro discriminatur:* Diario dell' Aleandro. Ci riporteremo spesso a queste sue note autobiografiche, estratte dall' autografo esistente nella Bibl. Arc. di Udine, di una copia del quale siamo obbligati alla somma cortesia del più volte lodato cav. Vincenzo Dott. Ioppi di Udine.

(2) Paolo Amalteo, dell' Ordine dei Minori Francescani, nacque in Pordenone nel 1440 e vi morì nel 1517.

(3) *Caepique publice profiteri bonos auctores magno et honestissimo tamen laicorum et ecclesiasticorum auditorio non ex tantum oppido sed et multis vicinis, etiam accurrentibus advenis si cui forte contingebat Portum Naonis divertere vel illac iter facere:* Diario cit.

ed accompagnarla, straziato, all'estrema dimora (1). Era in quel tempo maestro pubblico a Motta il reverendo Domenico Plorio, di età avanzata, elettovi il 5 giugno 1496, uomo assai dotto, poeta non mediocre (2). Con lui in tale congiuntura Girolamo sostenne una pubblica disputa, che degenerò in acre polemica, la quale però gli valse molta rinomanza (3). Si racconta anzi che, per averlo vinto nella discussione, riuscisse a surrogarlo nell' ufficio di maestro (4).

Desiderando approfondirsi nelle lingue e nelle scienze, potè ottenere di aver in casa il sacerdote Daniele Dolce di Padova, valente astronomo, il cui fratello Damiano era allora pievano a Motta. Da questo maestro apprese l'astronomia, e fece contemporaneamente qualche progresso anche nella lingua greca, i cui rudimenti avea appresi già da qualcuno dei suoi primi maestri; cosicchè, fermandosi a Motta dal 1497 al 1499, si dice che abbia potuto giovare assai al padre suo, *non volgare filosofo ed eccellente medico,* spiegandogli Ippocrate e Galeno.

Nel luglio od agosto del 1498 lo zio materno Francesco gli procurò un maestro d' ebraico nel famoso ebreo Mosè Perez, repubblicano di Lione, fuggito dalla Spagna. Eran tempi quelli della massima intolleranza: due anni prima il Senato di Venezia, che nel 1485 avea permesso agli ebrei di fermarsi in quella città un altro decennio, avea deliberato di scacciarli dalla capitale, in causa della loro

---

(1) L' *accompagnò*, seguendo l' uso di quel tempo; sessantanove anni dopo, e precisamente il 9 agosto del 1566, la Comunità di Motta deliberava che, « per ovviare scandali, non si *piangessero* e *accompagnassero* più dai parenti i morti alla sepoltura »: Manoscritti dell' Archivio Comunale, Libro III, pag. 35. « *Requiescat* — esclama nel suo Diario, sotto la data 22 marzo di quest'anno — *requiescat mater clarissima in sinu Abraham, optima et prudentissima fœmina, maximoque ingenio et memoria* ».

(2) Il Bottoglia, manos. cit., fa l' elenco delle opere del Plorio, manoscritte, in verso latino, che si conservavano (1740) autografe e inedite presso i signori Amalteo di Oderzo; e soggiunge... « le quali danno a conoscere ch'egli non fosse un maestruzzo, ma un uomo molto dotto; trasecolandomi in leggendole, come il nostro Girolamo, avendo solo diciasette anni, valevole stato sia di superare un uomo di tanta dottrina ».

(3) ... « *cum evicissem disputando Dominicum Plorium senem ludimagistrum maledicissimum, toto praesente populo, pater magna laetitia affectus persuasusque etiam ob inimicis, ne ego magis in litteris proficerem, voluit ut Mothae bono conductus salario profiterer* » Diario, alla data 26 marzo 1497.

(4) Ciò affermano quasi tutti i suoi biografi; Girolamo, nel suo Diario, dice che il padre lo desiderava. Il Bottoglia dice che, « nei Libri dei Consigli della Comunità di Motta sta scritta la *Parte*, colla quale egli viene eletto in maestro pubblico ». (*Notizie storiche sull'Aleandro*, pag. 14, manoscritti della Bibl. Arc. di Udine). Noi, che pure rovistammo parecchio fra i manoscritti dell' Archivio della Comunità di Motta, non c' imbattemmo in alcuna scrittura che ne faccia cenno. Forse la proposta fu concertata a voce; ma è probabile che deliberazione formale non siane stata presa mai, ed è certo che Girolamo non fu mai pubblico maestro in Motta.

scandalosa direzione, e contro di essi s' erano levate allora tutte le Comunità dei dintorni. Motta non si mostrò diversa, nè da meno delle altre. Il 28 gennaio 1499, per dare l' ostracismo a questo Perez, la Comunità fece una deliberazione colla quale, dopo aver accennato a mormorazioni e dissensioni e scandali tra *cittadini* e *popolari* « e questo solum per voler condur ad abitare in questa terra uno inimico ribello alla santa fede catolica, espresso hebreo, che non solamente è contro ogni lege divina et humana, ma contro ogni altra leze sì Civil come Canonica et di natura », concluse che giammai potessero venir ad abitar alla Motta Ebrei; e che alcuno, sotto la minaccia di pene assai rigorose, e quella sopratutte di venir chiamato ribello della sua patria, potesse affittar case ad Ebrei (1). Il Perez dovette perciò allontanarsi da Motta; si recò a Pordenone il 13 febbraio, dopo aver fatto scuola al nostro Girolamo solo pochi mesi. Questi tuttavia seppe approfittarne in modo così sorprendente da riuscire ad intendere e parlare molto bene la lingua ebraica; tant' è vero che monsignor Sebastiano Priuli, arcivescovo di Nicosia, in quell' anno medesimo lo ricercò ed invitò a Murano per averlo maestro di quell' idioma; e che, più tardi, alcuni suoi avversarî ne trassero argomento per affibbiargli l' accusa d' essere nato da padre ebreo (2).

Narrasi che, mentre studiava sotto il Perez, andasse ragionando con lui sulle verità della religione con tale competenza e ardore ed efficacia da convertirlo alla religione cristiana. Il Perez fu battezzato infatti a Pordenone, il 13 agosto 1499; prese il nome di Girolamo Paolo, ed ebbe per padrini Francesco Aleandro, padre del suo scolaro, e Giovanni Maria Malipiero, allora podestà della Motta. Si avviò anche Girolamo a Pordenone, per assistere alla lieta cerimonia; « *sed ego* — scrive nel suo Diario, — *culpa nautarum, non potui in tempore eo pervenire* » . In tale congiuntura, sulla fine del mese di agosto gli fu porta occasione di disputare vigorosamente intorno alla

---

(1) Abbiamo riportata questa deliberazione per esteso, alle pagine 110 e seguenti. L' Aleandro, nel suo Diario, dopo aver accennato alla partenza del Perez da Motta, soggiunge : « . . . *quum semper fuisset adversatus Iudaeis ne quis eorum in Oppido nostro degeret etiam contra jubentibus Decemviris, sicuti neque antea neque post unquam fuit auditum nec visum Iudaeos Mothae degere excepto preceptore meo* ».

(2) Lutero, Hutten, Barzio ed altri, come vedremo più innanzi, asserirono falsamente ch' egli fosse ebreo. Ci attesta poi il Giovio che « gli ebrei stessi dichiararono ch' ei pareva nato della loro progenie »: *Elog. Doct. Vir.*, pag. 182.

natura angelica, presenti il Podestà di Motta e molto popolo, contro Giovanni Battista Pasetto epirota, singolare teologo; e si infuocò e trascese tanto, per la violenza del carattere e per l'ardore della discussione, da farne poi una malattia, che lo obbligò per tre mesi a letto (1).

Nel 1500, ristabilitosi in salute, andò a Venezia, dove espose le Tusculane di Cicerone, con grande successo e con la soddisfazione di avere fra i suoi uditori anche Maffeo Leone e Vincenzo Bollani, gentiluomini veneziani, nonchè Giovan Battista Ponzano, segretario della Repubblica Veneta. Quivi avrebbe continuato con gloria, se non fosse stato colto e distratto da una seconda sventura: la morte del padre, dell'età di 64 anni, avvenuta quasi improvvisamente il 7 gennaio 1501 (2).

Il fratello Vincenzo tentò allora di fuggire colla dote materna; ma Girolamo lo inseguì a Portogruaro, a Sacile, a Legnago ed a Ferrara, lo raggiunse a Cremona e lo ricondusse a Venezia, dove potè avere la parte di eredità che gli spettava (3). Si recò quindi a Padova, col proposito d'istruirvi Valerio Dolce; ma, perchè questi non traeva alcun profitto dal suo insegnamento, ai primi di novembre dello stesso anno 1501 egli fece ritorno a Venezia.

II.

Il papa Alessandro VI, informato da monsignor Angelo Leonino, vescovo di Tivoli ed allora nunzio apostolico in Venezia, della sapienza e della fama già grandi dell'Aleandro, pensava di chiamarlo a Roma. Lo nominò intanto segretario del Duca Valentino (4); e,

---

(1) *Die dominico quum disputassem de natura angelica cum Ioanne Pasetto Epirota absque tamen ira aut rixa sed coram Praetore, et populo rediens domum absque magna concitatione excitus est vomitus flavae bilis ad duos catinos; medici imputarunt pristino casui exalto.* (Diario citato)

(2) *Anno 1501, die 7 Januarii, obiit charissimus et clarissimus vir pater meus Franciscus Aleander Mothae anno 64 circa festum Epiphaniae; ivi Motham parentaturus* » Diario cit.

(3) Parte assai piccola, perchè non molto vistosa la sostanza lasciata dal padre e perchè dovette farne parte coi cinque fratelli Vincenzo, Daniele, Giovan Battista, Dionigi, Appollonio e colle due sorelle Pisana ed Ambrosina.

(4) Fu Girolamo a Venezia presso il Legato; ma non esercitò tale carica, nè fu mai a Roma, durante la vita di Alessandro VI: a torto adunque il Sechendorfio lo punge e maltratta quale « ex segretario del Duca Valentino e degno imitatore del suo maestro Duca ».

per prima esperienza della facondia e della abilità descrittegli, lo destinò suo inviato in Ungheria per trattarvi alcuni affari di rilievo, e gli assegnò ducati 1333. Ma neppure questo incarico ebbe effetto; l'Aleandro vi dovette rinunciare, perchè una malattia, che lo colse per viaggio, lo costrinse a ritornare in Venezia. indi a Motta, e non gli permise di muoversi più per tutto l'anno 1502 (1). In quest'anno gli furono conferiti due benefizî, l'uno di Villanova e l'altro di Sant'Anastasio, ai quali tuttavia, *per invidia e malignità di certo suo parente,* com'egli scrive, fu costretto di poi a rinunziare (2).

Sebbene sofferente, non li passò oziando questi anni; bensì diedesi infaticabilmente a' suoi studî prediletti, che gli fu dato di compiere a Padova; indi fu a Venezia, dove ebbe mecenate Maffeo Lione, già suo scolaro (3). E per qualche tempo fu anche a Motta, dove il 23 gennaio 1503 fu eletto consigliere, ossia, come dicevasi allora, *cittadino* della Comunità, essendoglisi accordato l'eccezionale privilegio, in considerazione de' suoi meriti straordinarî, di nominarlo a ventitre anni, invece che a venticinque, com'era allora prescritto (4). Prestò anch'egli il suo giuramento, insieme con gli altri nove eletti nella medesima seduta (5).

Continuò quindi negli studî fino al 1508 a Venezia, dove fu maestro per un anno, in casa Grimani, del fu poi Cardinale Marino; dove fu ammirato da Aldo Manuzio, che si servì della scienza di lui

---

(1) *1502, mense januario petii Motham curaturus valetudinem, ubi mansi fere tota aestate et autumno inglorius et deseus:* Diario citato.

(2) Osserva il Bottoglia che questo suo parente fu Carlo Aleandro, col quale, causa il fratello Vincenzo, non fu mai in buona armonia; e soggiunge: « Questi due benefizî, o sieno Cure, ora (1749) sono in Cappellanie Curate erette col volgar titolo di Pievi; et allora (cioè prima del Concilio di Trento) erano date a benemeriti in commenda, giacchè si affittavano con pubblicità e senza alcuno scandalo, avendo il nome di Rettorie, delle quali il benefiziato, benchè lontano, godeva i frutti, purchè a suo nome eseguir facesse le ordinarie annesse incombenze ». Manoscritti cit., presso la Bibl. di Udine.

(3) Nel testamento, in attestato di riconoscenza, dispose che la propria casa di Motta, quando fosse stata estinta la sua discendenza, avesse a passare in proprietà dei discendenti di questo suo scolaro, amico e benefattore Maffeo Leone; ma la destinazione non ebbe effetto, perchè la discendenza Leone andò estinta prima di quella degli Aleandro.

(4) « *. . . et quum omnes habeant aetatem annorum XXV sint abiles ad ipsum Consilium* »: Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro I, carte 190 e 191. Veggasi anche quanto scrivemmo alla pag. 147.

(5) « *. . . qui omnes in dicto consilio constituti et vocati, delato jurejurando, et eorum unicuique per Magnificum Dominum potestatem juramentum: corporaliter tactis Scripturis, iurarunt se facturos et paraturos . . . . reipublicae, in forma solita* » Manoscritti dell'Archivio Comunale: Libro I, carte 193. Alla pag. 160 abbiamo riportata la formula del giuramento allora prescritto.

e della profonda conoscenza di lingue per vantaggio della pregiatissima sua stamperia e dove strinse amicizia col celebre Erasmo di Rotterdam, col quale per qualche tempo ebbe comune la mensa ed il letto, in casa di Andrea Torresano da Asolo, suocero di Aldo.

Ormai Girolamo erasi reso chiaro ed era divenuto oggetto dell'amore e della meraviglia dei dotti di quel tempo; già la sua fama di valente letterato era tanta, che il conte Jacopo Porcia, scrivendo di lui al fratello Daniele Aleandro, lo chiama: *Jeronymo, quem nulla doctrinarum scientia fugit, disertum et doctum* (1); e Aldo Manuzio, dedicandogli l'edizione delle opere di Omero, dice che, oltre di conoscere perfettamente la lingua greca e l'ebraica, era molto addentro nello studio della caldea e dell'araba e che tanto ne sapeva nella latina, « da avere scritto in ogni maniera di latina poesia e molti altri libri eruditi, e lettere, ed orazioni e dialoghi, con felicissimo stile ». Aggiunge il Manuzio, che fosse inoltre assai perito nella musica, nella matematica e in tutte le belle arti; ed esclama: *penso che egregiamente si facesse da tuo padre, ottimo filosofo e medico illustre, quando volle che tu avessi il nome comune con S. Girolamo, perchè divenissi emulo della dottrina e santità di Lui, lo che vediamo ora da te con prodigioso successo adempiuto* (2).

Girolamo, con la sua memoria tenace e meravigliosa, col vasto ingegno, collo studio assiduo e profondo era ormai riuscito un prodigio di scienza, riconosciuto ed ammirato in Italia e fuori.

III.

Luigi XII, re di Francia, nel 1508 lo volle ad insegnare lettere nell'Università di Parigi, fissandogli lo stipendio di 500 scudi d'oro. Egli accettò; e « essendo — dice il Bottoglia — adorno di una pietà veramente religiosa, e perciò molto inclinato allo stato clericale, im-

---

(1) Lettere, libro VI, pag. 88.

(2) È di quel tempo anche la lettera scrittagli dal Conte Jacopo Porcia, in cui gli dice: « I Libri, che scrivesti in prosa e che mi promettesti, fa che mi giungano; imperocchè desidero ardentemente di vederli, essendo io certo che li troverò pieni d'ogni genere di dottrina ». Libro VI, pag. 88. Veggasi anche il Liruti, alla pag. 462. — Il Vittorelli, nello scrivere la Vita di *Aleandro il giovane*, dice com'egli asserisse che suo zio Girolamo, appena ventiquat-

petrò lettere dimissorie dal Vescovo di Ceneda, suo Ordinario, per poter essere da qualunque vescovo promosso ai quattro ordini minori, al qual desiderio incominciò egli a corrispondere l' ultimo giorno di maggio dell' anno 1509, in Parigi essendo, e ricevendo la prima tonsura dal vescovo Magarense, con dispensa del vicario dell'Arcivescovo di quella metropoli, ch' era allora fuori del Regno e dalla sua solita residenza lontano » (1).

Professore all' Università di Parigi, egli salì ben presto in altissima fama. Narra il Bonghi che alla mattina vi esponeva autori greci e tra questi la grammatica di Teodoro Gaza e Platone, al dopo desinare, Cicerone; e soggiunge: « abbiamo più d' una testimonianza con quanto plauso lo facesse e del credito che s' acquistò; questa maggiore di tutte, che innanzi che ne avesse l' età prescritta dalla legge della Università, ne fu nel 1513 nominato Rettore.

Molti tedeschi furono suoi scolari, e un d' essi racconta che, quando egli principiò ad esporre Ausonio, fu tanta la folla degli uditori, e tra questi uomini di gran grido, che l'Aleandro dovette prendere più gran sala: il suo uditorio pareva un esercito; lo consideravano come disceso dal cielo, e tutti gridavano: *Vivat, vivat.* Aleandro stesso rammenta che di uditori di ogni grado ne aveva duemila » (2). Ed il Liruti scrive che « senza verun pregiudizio della verità può asserirsi che tutti gli uomini singolari e stimati per la letteratura in quel secolo uscirono dalla di lui scuola » (3).

---

trenne attendeva alla lingua greca ed ebraica, che conosceva perfettamente; si applicava ancora alla caldea ed all' arabica, con molto profitto; nella latina aveva ricavato tanto profitto da scrivere voluminosi ed eruditi libri di liriche, pastorali, epigrammi ed ogni sorta di carmi giambici; in prosa poi lettere, orazioni, dialoghi et altre cose con istile felicissimo. Soggiunge che era inoltre perito nella musica e nelle matematiche, che avea fatto uno Studio su tutte le arti liberali e che non meno conosceva le lettere greche, nelle quali era riuscito ad imitare lo stile di Luciano, con versi egualmente belli; cosicchè Michele Humelbergio in una lettera manoscritta lo disse *poeta inferiore soltanto ad Omero.* — Liruti, op. cit., pag. 464.

(1) Manoscritti citati, presso la Bibl. Arciv. di Udine.

(2) Bonghi: *Martin Lutero*, Nuova Antologia del 1884, fasc. III, pag. 465. — Fra i suoi scolari si distinsero: Claudio Brillac, nipote di Cristoforo vescovo d' Orleans, indi arcivescovo di Tours, a cui nel 1512 dedicò la sua Gnomologia; Wolfang di Baviera, ch'era fratello dello Elettor Palatino, a cui pure nello stesso anno offerse in dedica il Lessico greco - latino; Vatable, che l' aiutò nella seconda edizione della grammatica, stampata a Parigi nel 1511 col titolo: *Hieronymi Aleandri Mottensis: Tabulae sane quam utiles Graecarum Musarum adyta ingredi volentibus.* C. Perocco, *Biografia di G. Aleandro*, pag. 26. — Mentre era in Parigi, l' Aleandro pubblicò anche i *Settanta Dialoghi* di Luciano, in greco: ce ne avverte il suo discepolo Othomano Naetchgali nella lettera latina a Giovanni Scotto, posta in fronte ai Dialoghi stessi.

(3) Liruti — *Scrittori Friulani*, vol. I, pag. 469.

La peste che serpeggiava allora in Parigi, o secondo altri un improvviso malore, lo costrinse verso il 1511 a ritirarsi da quella città (1). Si reca egli dapprima ad Orleans, ove insegna il Greco; fa poi ritorno a Parigi, dove rimette il collegio della Marca. Nel 1513, presa la naturalità francese ed entrato negli ordini sacri, s' allogò presso Stefano Poncher, arcivescovo di Parigi, dimorante allora in Blois; e, nel 1514, presso Everardo della Marca, vescovo e principe di Liegi, che lo creò suo segretario e cancelliere. Insorta dissensione tra il Vescovo suo padrone ed il Capitolo, egli compose ogni controversia con ammirabile destrezza; e si recò poscia col suo Vescovo a Reims, ad assistervi alla cerimonia della consacrazione del Re di Francia. Ritornato a Liegi, Everardo lo elesse canonico della Cattedrale e gli offrì la prepositura della Chiesa di S. Giovanni (2).

Nel 1517 Everardo, premendogli di ottenere il cappello cardinalizio e sapendosi odiato ed osteggiato dal re Francesco I, inviò Girolamo a Roma a perorare la sua causa, presso il pontefice. L' Aleandro disimpegnò con buon esito la delicata ed importante missione, e nelle sue conferenze con Leone addimostrò tanta dottrina e tali virtù che questi prese a stimarlo ed amarlo e, ottenuto da Everardo di trattenerselo a Roma, lo fece segretario del proprio nipote cardinale Giulio dei Medici.

Da questo suo nuovo posto l' Aleandro acquistava forza per trattare con più energia e con maggiore efficacia gli interessi di Everardo e non è a dire con quale e quanta premura vi attendesse. Ma qualche maligno lasciò sospettare ad Everardo il contrario; questi se ne risentì vivamente, e l'Aleandro ebbe a trovarsi perciò a grave disagio e scoraggiatissimo. È di quest' epoca (in sul principio del 1518) la lunghissima lettera ch'egli scrive, in latino, ad Everardo (3), nella

---

(1) Il Bulæo, il Boxornio, il Liruti ed altri attribuiscono non già al serpeggiare della peste l' abbandono fatto dall' Aleandro dell' Università di Parigi, bensì all' esserglisi rotta una vena nel petto, per aver dovuto parlare troppo ad alta voce alla numerosissima scolaresca. È risaputo ch' egli era assai cagionevole, fin da fanciullo, e che avea resa peggiore la sua salute col soverchio uso delle medicine; ma di questa digrazia non abbiamo trovato cenno nel Diario, nel quale parla pure di tanti suoi disturbi fisici di ben poca importanza.

(2) Si veda in proposito quanto scrivemmo alle pag. 227-228.

(3) È davvero lunghissima: la copia che ne abbiamo noi, comprende ventidue grandi facciate. Trovasi riportata fra i Manoscritti del Fontanini presso la Biblioteca di S. Daniele, nell' opera inedita dal titolo: *Varia monumenta, quorum pleraque spectantia ad rem aquileiensem* pag. 745 e seg. Il Fontanini la trascrisse dall' originale esistente nella Biblioteca Ottoboniana. La nostra copia la dobbiamo alla gentile benevolenza del cav. Dott. V. Ioppi

quale fa cenno di sette dolori, che gravemente l' angustiano. Gli dice di soffrire, anzitutto, perchè tardavasi di conferire ad Everardo il cappello cardinalizio, per ottenergli il quale tanto erasi adoperato con vivissima speranza di recarsi a Liegi a portarglielo in persona. Il secondo dolore gli è cagionato dal sospetto, manifestatogli da Everardo stesso, che egli non si presti per lui con sufficiente zelo e con la dovuta premura. Il terzo gli è cagionato dall' essere creduto ricco, mentre — come Tantalo muore di fame e sete nell' inferno in mezzo alle frutta ed alle acque — egli è poverissimo nelle ricchezze, non conseguendo cosa alcuna, od assai poco, dai suoi benefici ecclesiastici (1). Il quarto lo ha perchè, mentre per consiglio proprio e di Everardo poco prima avea ricusato il salario offertogli dal Cardinale Giulio de' Medici di cui è segretario, ora è ridotto a tale e tanta necessità da dover ricorrere per soccorso al suddetto Cardinale, con disdoro proprio e di Everardo medesimo, inquantochè fin qui è andato dicendo sempre di essere provveduto, non solo del necessario, ma anche di più del bisognevole. Il quinto dolore è quello che gli ha cagionato Everardo, scrivendogli che se egli avesse avuti molti servi come Girolamo, non gli sarebbe bastata la rendita di tre episcopati di Liegi: se ne giustifica dimostrandogli la necessità di alcune spese e facendogli considerare come egli, a cui fu affidato un negozio di grande importanza, non può essere trattato come un uomo volgare qualunque. Il sesto dolore lo ha perchè, mentre molti suoi creditori, sapendo com' egli vivesse parcamente, avevano la speranza che li potesse pagare colle rendite de' suoi benefici, ora, vedendo che non può, ricorrono al magistrato per essere pagati: potrebbe invocare l' aiuto del proprio padrone, Cardinale Giulio, ma non la reputa cosa conveniente, e quindi supplica Everardo di pagargli questi suoi debiti, che ammontano a poco più di sessanta ducati. Il settimo dolore che lo affligge, gli è quello di aver ricevuto lagno da Everardo, il quale crede abbia lui promesso alla signora De Molin ed al Protonotario che Everardo stesso avrebbe pagata metà de suoi debiti, mentre dichiara ciò essere falso, ed anzi afferma aver sempre detto pri-

(1) In un' altra lunga lettera, di poco prima, gli avea accennate le cause del suo sbilancio economico: ne abbiamo fatto cenno già alle pag. 231 e 236.

vatamente e pubblicamente che Everardo non ha alcun obbligo di pagare, per la qual cosa fu perfino minacciato di morte.

Chiude questa lunghissima lettera lagnandosi che Everardo gli abbia fatto scrivere pel fratello di ricordarsi consistere la fedeltà nelle opere, non nelle parole: se per *opere* intende *l'esito,* l'apprezzamento non è giusto, inquantochè non sta questo in sua potestà, bensì in quella di Dio; se poi per *opere* intende *le prestazioni, le cure, l'assiduo lavorìo tendente a conseguire lo scopo a cui si mira,* assicura di essersi prestato tanto, che più non avrebbe potuto fare per la salute dell'anima propria.

Il sommo pontefice Leone X lo teneva però in altissima considerazione, tant'è vero che il 17 luglio del 1519, morto il fiorentino P. Zenobio Acciaiuoli dell'Ordine dei Predicatori, creò lui Prefetto della Biblioteca Vaticana. Bibliotecario, favorì assai gli amici letterati, comunicando loro le preziose scoperte che di tanto in tanto andava facendo in quei pregiatissimi codici; ed inoltre ripose nella medesima per ordine del Papa, molte lettere al Pontefice indirizzate in lingua greca da Patriarchi e Vescovi orientali e da Girolamo tradotte in latino.

IV.

Correvano allora giorni di prova terribile per il papato e per la religione, stantechè le eresie di Lutero aveano messa a soqquadro l'intera Germania (1). Il 13 settembre del 1517 Leone X, camminando in

---

(1) Lutero, il più famoso eresiarca, dopo Ario, nacque da famiglia povera il 10 novembre 1483 a Eisleben, contado di Mansfeld, nella Sassonia. A 14 anni cominciò i suoi studi a Magdeburgo, presso certi frati; e, perchè era povero, mendicava il suo pane due volte la settimana, cantando alle finestre delle case. Nel 1501 fu a compiere i suoi studi nell'Università di Erfurth, nel 1503 fu ricevuto baccelliere, nel 1505 maestro delle arti; nello stesso anno si fece novizio dell'ordine degli Agostiniani, nel 1506 fece il voto di povertà, castità ed obbedienza, nel 1507 fu ordinato prete, prendendo il nome di Agostino. Nel 1508 fu incaricato d'insegnare la dialettica e la fisica di Aristotile all'università di Vittemberga. Nel 1510 fu a Roma a disimpegnare, presso il Pontefice, una commissione affidatagli dal suo vicario generale. Ritornato, traviò, fraintendendo le parole di S. Paolo, « *Noi siamo giustificati dalla fede* ». Nel 1516 mandò al suo priore di Erfurth una lettera con alcune questioni contro la logica, la filosofia, e la teologia; ed in sulla fine del 1517 espose una serie di novantacinque conclusioni, o tesi contro la teologia degli scolastici e i sogni di Aristotile, nelle quali — dice il Rohrbacher — *depose il veleno de' suoi più gravi errori.* Morì nel suo paese natio il 18 febbraio del 1546, dopo aver tratti nella sua eresia il Duca di Sassonia e altri principi della Germania.

sulle orme de' suoi predecessori, con Bolla controfirmata dal Sadoleto e da valere un anno, avea concessa indulgenza plenaria ai fedeli di venticinque provincie che, veramente pentiti, contriti e confessati, avessero contribuito colle loro limosine al compimento della Basilica di S. Pietro (1). L'incaricato dell'esecuzione di questa Bolla nella Alemagna fu l'Arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, che assegnò l'uffizio quasi interamente ai frati domenicani (2), capo dei quali era l'inquisitore della fede Tetzel, il quale andò a predicare l'indulgenza con grande successo a Iutterbach, poco lungi da Vittemberga, nella cui università insegnava Martin Lutero. Questi, un po' sdegnato per la preferenza data ai Domenicani in una commissione, che nel passato era stata sempre affidata agli Agostiniani; un po' incitato da Giovanni Staupitz, suo vicario generale; un po' indispettito, perchè durante la predicazione del Tetzel il suo confessionale rimaneva deserto; ma, più che tutto, sospinto dallo spirito di ribellione, che lo animava ed agitava da parecchio tempo, si diede a parlare contro le indulgenze. La vigilia della festa d'Ognissanti del 1517 attaccò alle porte della chiesa del castello novantacinque tesi contro le indulgenze, alle quali tesi il domenicano Tetzel oppose centosei proposizioni ortodosse, che gli scolari di Lutero dell'università di Vittemberga bruciarono sulla pubblica piazza. Quindi Lutero persiste ne' suoi errori e li predica in un sermone; Tetzel li confuta; Lutero li sostiene in una conferenza a Eidelberga nel 1518, e ne scrive la difesa al Papa Leone X, che lo cita a Roma a discolparsi: ma Lutero si presenta invece ad Augusta presso il cardinale Gaetano, dove rifiuta di ritrattarsi e si appella al papa meglio informato, e quindi dal papa al concilio generale, scatenandosi sempre più arditamente contro Roma ed i vescovi di essa. Il pontefice, tentato inutilmente ogni mezzo per richiamarlo sulla retta via, pronuncia la famosa e terribile sentenza del 15 giugno 1520, con cui condanna irrevocabilmente gli errori di Lutero e temporaneamente la sua persona (3).

---

(1) Rohrbacher — *Storia universale della Chiesa Cattolica,* ed. III, vol. XII, pag. 185.

(2) Il Rohrbacher, nell'op. cit., a pag. 186 e seg., dimostra con parecchie ragioni che è un errore il credere e il dire che i Domenicani fossero i soli impiegati in questa predicazione, giacchè si adoperavano in essa *tutti i preti religiosi di buona volontà e buon esempio.* È certo però che questi erano, in grandissima maggioranza, domenicani.

(3) Questa Bolla, oggetto di tante e sì controverse discussioni, incomincia così: « Sorgi, o Signore, e giudica la causa tua; sii ricordevole dei vituperii tuoi, di quelli che ti s'infflig-

Il momento era solenne e difficile; ed il pontefice abbisognava allora di persona fidata, dotta e accorta, che presentasse la Bolla al Re Carlo V e lo inducesse a porre ostacolo alla pestilenza di Lutero, ad usare del suo potere per estirpare gli eretici, della sua maestà cesarea per esortare tutti i principi germanici a cooperare all'esecuzione della Bolla, acciò, trascorso il termine stabilito di sessanta giorni, Lutero avesse ad essere arrestato ed i suoi libri dovessero venir bruciati. Ebbene: un mandato così delicato e di tale importanza fu commesso appunto al nostro Girolamo Aleandro.

V.

Munito dell'opportuno salvacondotto, il 2 agosto 1520 Girolamo partì da Roma per l'Alemagna (1), raggiunse Carlo V a Lovanio e gli fece così valorosa e convincente perorazione che l'imperatore, siccome eran trascorsi i sessanta giorni senza che Lutero recedesse dall'eresia, gli rilasciò mandato per tutti i suoi dominii e regni contro i libri di Lutero e di tutti gli altri, che avessero scritto contro la Santa Sede; ed egli seppe giovarsene con tanta sollecitudine, che l'imperatore e i suoi consiglieri « prima videro il fuoco delli libri, che si pensassero avergli concesso il mandato » (2). Non ebbe però eguale successo con l'Elettor Federico di Sassonia, che indugiò dapprima a rispondere, e poi, per suggerimento di Erasmo, espresse il parere che Lutero venisse chiamato, ascoltato e convinto de' suoi errori, dichiarando che, nel solo caso fossesi ostinato ancora, l'avrebbe poi

---

gono dagli stolidi l'intero giorno; inchina l'orecchio tuo alle preci nostre, dappoichè son sorte volpi che cercano distruggere la vigna, della quale tu premesti solo il torchio, e nel salire al Padre, commettesti il governo e l'amministrazione a Pietro, come a capo e tuo vicario, e ai successori di lui, immagine della Chiesa trionfale. Un cinghiale da selva si sforza di esterminarla, e solo e feroce la divora... »

(1) Ne anticipa la partenza il Lippomano, scrivendo in data 24 luglio da Roma al proprio figlio Priore della Trinità: « Fra do zorni si parte de qui domino Hieronimo Leandro, è sopra la Libraria del Papa, va in Alemagna con brevi bolle et excomuniche a chi darà favor a quel Fra Martin Luter, che ha fatto quelle opere » Sanuto: *Diarii*,

(2) Lettera dell'Aleandro al Vicecancellario in Roma: Balan, *Monumenta Reformationis Lutheranae ex Tabulariis Secretioribus S. Sedis*, 1521-1525, tomo I.

abbandonato alla sua sorte. È da notare qui, d' incidenza, che anche in Italia incominciavano a farsi strada le teorie di Lutero. A Venezia, per non far cenno d' altri luoghi, c' erano già dei seguaci, e non privi d' entusiasmo. « Da poi disnar — scrive il Sanuto ne' suoi Diarii, sotto la data del 25 dicembre, giorno di Natale — si predicò a San Marco per il predicator di la Carità nominato domino... E sul Campo fo predicato per maestro Andrea di Ferrara, qual ha gran concorso. Era il campo pien, e lui stava sul pergolo di la casa dil Pontremolo serviva a l' oficio di X offici, et disse mal di Papa e di la corte Romana. Questo seguita la doctrina di Fra Martin Luther. » L' Aleandro continuò ad eseguire la Bolla dove poteva, in forza del mandato avuto dall' Imperatore o d' altre ragioni; ed ottenne che fossero bruciati i libri di Lutero in Lovanio, in Colonia, in Treveri ed in altre città. Però a Magonza ed a Vorms v' era molto fanatismo per Lutero, e Girolamo ebbe ad affrontare ostacoli grandissimi con disagio e pericolo di vita. « A Magonza — egli scrive — *quae ab antiquo nequam fuit, et me fece a me qualche brutto scherzo,* fu fatta assai fredda executione ». Il brutto scherzo, come narra il Bonghi, era stato questo: Il 6 gennaio, che l' esecuzione si doveva fare, il boia, in piedi sulla pira dei libri, dimandò se l' autore dei libri da ardere fosse stato già condannato a norma di diritto, e tutta la folla rispose di no. Onde il boia saltò giù e dichiarò ch' egli non avrebbe arso se non quello che fosse stato condannato secondo legge. Dove fu un gran ridere e burlare, e poco mancò che Girolamo fosse lapidato. Ma il giorno dopo questi tanto gridò e si maneggiò coll'arcivescovo e coi canonici, che alcuni libri furono pure arsi da un becchino. Però, la notte, alla porta del suo albergo e in molti altri posti fu affissa una pasquinata contro di lui.

Ma quante altre insolenze ed accuse e minaccie ed amarezze grandissime, non ebbe egli a soffrire durante questa sua prima nunziatura! Per averne un' idea, basta leggere le sue lettere che mandava dalla Germania alla Corte di Roma. « Hanno composto dialogi contro di me, et sono impressi; hanno affixo versi appresso il palazzo di Cesare in Colonia, dove dicono che io sono transfuga dalle buone lettere, assentator di cortesani, defensor di praediconi, boia, abrusciator di buoni et santi libri, cioè di Luther et Hutten et mille poltronie de quali me rido all' honor de Dio, ad tal che son fatto

esule di tutta Germania; et più me sono contrarii quelli che sono stati miei auditori, li quali me fuggono come excomunicato... Hutten con li suoi coniurati me cercano ammazzar; et sono advisato... che io me guardi, che a gran pena la scaparò ». « Sforzomi aver luoco appresso la Corte con grande spesa et secretezza, che certo ho una cameretta senza camino in casa di un povero, et patisco *id quod nunquam consuevi* che io sii ad frigora Rheni senza fuoco, qui consuevi *Romae a Settembri ad Maium* haver sempre fuoco et altre comodità et a gran pena conservarmi sano » (14 Gennaio 1521). « Li assaissimi et grandissimi periculi alli quali sto ogni ora esposto non posso nè voglio raccontar, sì perchè sarebbe troppo lungo a scriver, si etiam perchè non se crederebbe, nè manco si crederà mai fin che (*quod abominor*) io sia sta o lapidato o tagliato a pecci da questoro, li quali, come me vedono andar per strata, non è un di loro che non metti la mano al manico della spata et strengendo i denti mi dicono in almano qualche blasphema minacciandomi la morte... un villano portier del Consiglio, *lutheranissimo*, me dete doi pugni nel petto a gran torto » (1 marzo 1521). « ... A questa diffidation di Alemagno (Hutten) è pericolo che non ci venghino ammazzar qui in la città o in strata o in casa, perchè così è la loro consuetudine, che pensano *iure licere quomodocunque interficere hominem cui denunciatum fuerint bellum* » (19 aprile 1521). « Essendo io in corte di Cesare imo avanti la camera sua, molti di più grandi *magno cocurso* ad me fatto, diceano che io non sarei sicuro etiam in gremio Caesaris. Dapoi in casa mia più et più persone me ne vennero a revelar mille conventicoli et conspirationi et iuramenti che si faceano in *mei caedem et perniciem* » (24 maggio 1521).

Ed Erasmo? Quante amarezze non derivarono al povero Girolamo, durante questa prima nunziatura, per causa di Erasmo, sebbene gli fosse stato amico da tanti anni! Racconta il Mazzuchelli che allo zelo dell'Aleandro contro ai progressi di Lutero si debbano unicamente attribuire i gravi disgusti che allora cominciarono a farsi sentire fra lui ed Erasmo, la cui stretta amicizia passata fin allora vicendevolmente, in tale occasione si ruppe: l'Aleandro non potè sofferire l'indifferenza e la neutralità di Erasmo in quegli affari di religione; ed Erasmo approvare non seppe nell'Aleandro quell'ar-

dente zelo, che a lui parve oltre misura contro Lutero ed i suoi seguaci » (1).

Il Bonghi, ricordando che, verso il 1508, Erasmo ed Aleandro vissero sei mesi tutti e due in casa di Andrea Torresano da Asolo, desinarono alla stessa mensa e dormirono nello stesso letto; che l'Aleandro prese parte alla compilazione del libro di lui, *Adagia*, ed Erasmo assisteva alle sue lezioni; che, allorquando quegli n'andò a Parigi, questi ve l'accompagnò con sue lettere e gli conservò poi la stima in quegli anni concepita e lo tenne sempre per uomo singolarmente dotto, soggiunge: « Però, quando Erasmo lo vide venire in Germania nunzio del papa, aspettò dalla vecchia amicizia di lui quello che l'Aleandro non era disposto a dargli: un'autorità, come gli andava sopratutto a genio, di supremo conciliatore e giudice nelle controversie che quegli era venuto a soffocare. Erasmo era rimasto sin allora in bilico, non s'era lasciato andare così oltre come Lutero; ma aveva aperte le vie nelle quali questi si era poi avanzato tanto; e di lui aveva pronunciato al principe di Sassonia questa sentenza: più uno è buono ed osservante della dottrina evangelica, meno si sente offeso di ciò che Lutero dice e scrive. L'Aleandro aveva con molto acume seguito l'azione di Erasmo in Germania, e gli era parsa, come, di certo, era stata per la Curia Romana, perniciosissima; sicchè mostrò sin da principio di non riporre in lui nessuna fiducia. Ed Erasmo se ne lagnò a Roma, dove parte era tenuto in gran pregio come uomo di lettere, parte si temeva che col forzarlo a dichiararsi di più, si sarebbe acceso maggiore incendio. Onde ne furon fatti rimproveri ad Aleandro, dicendoglisi anche che il papa se n'era *molto risentito* » (2). Di qui il principio del risentimento, della contesa e delle amarezze dell'Aleandro. « *In reliquis* — scrive Girolamo, il 24 febbraio 1521, al Vicecancelliere — ancora che in questa expeditione di brevi et bulle me si faccia non poco torto, che dappoi tanti affanni, fatighe, pericoli tollerati da me solo... pare che nostra Santità non se fidi di me.... se mi leva il nome mio et la credentia de' Principi... Non domando altro maggiore premio che Nostro Signor Dio inspiri el Sanctissimo et V. S. R.ma a veder con li occhi del core una

(1) Liruti: Opera citata.

(2) Bonghi: Op. cit., pag. 476.

decima parte delli pericoli, necessitati, ignominie che io patisco in questa mia a me solo infelice impresa; et se io ho fatto mai in questa cosa error di una syllaba,... son pacatissimo perder la gratia del Sanctissimo et di V. S. R.ma ». Ed in un' altra, del 28 febbraio dello stesso anno, al medesimo Vicecancelliere, scrive, più accorato ancora: « Supplico V. S. R.ma mi perdoni se non posso tollerar che si diffami l' honor mio; non me lamento di povertà, non domando *premio, solum parcatur famae et honori meo*, che mai lo patirò almeno di lamentarmene praesertim quando credesse si desse fede a questi spioni, maledici, bugiardi, che troverò migliaia di testimoni in opposito, li quali faranno fede delli mei pericoli, fatiche et necessitati per le quali me hanno summa compassione, che da poi sono nato mai sono stato in tanta miseria et afflitione *neque obiicio profecto sed iterum* repeto che con falsità non *detrahatur honori meo*, che credo chel Diabolo istiga questoro expressamente, acciò che io o crepi di dolore, o me ammali più de lo che sono, o che me ritiri et lasci del tutto questa impresa, *quod nihil esset gratius Lutheranis omnibus*. Il che mai farò, finchè veda che N. S. e V. S. R.ma doni fede alle calunnie false di questi maledici, alli quali Dio perdoni.... Mai ho avuto inimicitie con Erasmo. Anci per la sua dottrina, l' amo di cuore; *sed magis amo veritatem, fidem et Deum!* ». E quando poi, per dare qualche soddisfazione all' Aleandro, gli si movono rimproveri e gli si lascia intendere che il papa è *molto risentito*, Girolamo se ne duole vivamente, si sente offeso e disdegnato, ed apre tutt' intero l' animo suo, scrivendo:... « Et a Roma lo si crede allo che scrive Erasmo contro di me... Et se io lo scrivo costà et ne advertisco, subito se dice che io lo fo perchè ho avuto altre volte contentione con Erasmo, *quod nunquam fuit*; ma ben adesso gli sono nemico per causa del Papa et della Fede, et tamen se crede a lui e non a me » (28 febbraio 1521). « Me dispiace assai — scrive il giorno dopo — che se dii più fede a parole di Erasmo, *che ha scritto peggio che Luther contro la fede*, che a me, che mi fo squartar per tal cosa; ma sappii V. S. che Erasmo piglia l' avantaggio, come la moglie adultera che ante tratto comincia reprender el marito. Io sempre ho saputo che Erasmo *erat fomes omnium malorum* et che lui ha subvertito le Fiandre et il tratto del Rheno » (1 marzo 1521). E continua poi a raccontare quanto ebbe a soffrire per causa di

Erasmo e quanto tuttavia ha fatto per rabbonirlo, a costo di dire *qualche bugietta officiosa, ma adatta alla sua commissione,* tanto da concorrere a renderlo favorevole alla causa di Roma contro Lutero, inquantochè, più che l'interesse o l'ambizione personale, gli sta a cuore la causa che propugna: « Ancor che pari il cielo et la terra et praesertim tutta questa Germania in la causa a me commessa esser contrarî et coniurar per farmi o retirar dalla impresa o almeno impedirmi, tuttavolta il diabolo mai harà tanto potere che io lassi l'impresa, almeno di quanto è in me » (1 marzo 1521).

VI.

Giornata importante, solenne e veramente memorabile per l'Aleandro fu quella del 13 febbraio 1521. Carlo V, giovane imperatore, aveva promossa una Dieta a Worms per il 27 gennaio 1521, a fine di discutere intorno allo stato della Chiesa Germanica. La Dieta si cominciò a riunire (1); ma, fino al 7 febbraio, che giunse l'elettore di Brandeburgo « molto bene a ordine e con una bella compagnia », non vi si trattò nulla. L'Imperatore volle che l'affare fosse introdotto davanti alla Dieta dal nostro Girolamo, nunzio del papa. Il convegno fu fissato pel 13 febbraio, e l'Aleandro n'ebbe avviso soltanto il dì innanzi (2). Nella medesima lettera colla quale egli esprime il sospetto di non godere dal sommo pontefice la meritata fiducia, gli soggiunge: « Molti errori nocivi alla causa nostra commessi in questa expeditione potrei narrar; ma non ho tempo, perchè questa mane Cesar, ore suo, m'ha commesso che deman omnino davanti Sua Maestà li lettori ed altri tutti principi et populi io abbia a orar la causa di Martino et domandar lo che volemo; il che, ancorchè per la brevità del tempo me sii quasi impossibile, tuttavolta laborerò tutta questa notte, pregando Dio me tenghi forte in defender la causa

(1) Francesco Corner, cavalier oratore della Repubblica di Venezia, scriveva il dì medesimo da Vormantia: « ... e cussì questa mane fo principiata (*la Dieta*) ... E intrati in la Dieta, li oratori si partirno, et il Nontio dil Papa (Aleandro) si partì molto sdegnato et scriverà tutto al Papa ». Lo stesso Corner, in data 8 febbraio, scriveva a Venezia: « ... sono in gran differentia tra loro, e il Re voria esser lui quello se adattasse ... » Sanuto, *Diarii.*

(2) L'Hermant, nella sua *Storia dei Concilii*, cita erroneamente Girolamo *Alessandri*, invece che *Aleandri*: Veggasi la *Trad. ital.*, pag. 192.

sua, in quo ben spero, purchè le forze del corpo stiino salde, che in vero quasi ogni notte da molti giorni ho un poco di febbre » (12 febbraio 1521).

Venne il dì susseguente, e Girolamo, al cospetto dell' Imperatore Carlo V, dei Principi elettori e degli altri principi e ordini dell'impero, tenne in latino un discorso di tre ore e più, invero grave, acuto ed ingegnosissimo (1). « Io non ho temuto per niente dir tutto che mi parea far a proposito, scrive egli il giorno dopo a Roma, « *quod et feci per Deum imperterritus*, come io fusse stato a lezer una letione avanti fanciulli, ancorchè io vedessi là molti Principi Lutherani, li quali me faceano di brutti visi et per avanti spesso me habbino fatto minacciar; ma certo non stimo un pelo morir per la fede et per li miei patroni... Ancorchè io havesse avuto poco spatio a pensarci, perchè solo el dì avanti Cesar mi aveva commesso che io proponesse; tuttavolta, per haver già tante volte trattato questa materia, me trovai, con la gratia de Dio, sì in ordine, che ancorchè dicesse assai in tre hore, harrei certo possuto dirne ancor quattro » (14 febbraio 1521). « La oratione vostra — gli scrive il Vicecancelliere da Roma, il 3 marzo — *facta coram Caesare et Principibus* in Dieta, sicondo si può comprendere per la excellente doctrina vostra et anche il Prothonotario referisce (il Caracciolo), è suta cosa laudata et al proposito bene accomodata; et perchè nè di fede nè di suffitientia nè di diligentia et fatica in questa causa essendo costì voi et il Prothonotario, ci pare si possa desiderar più, Sua Santità vi exortha et stringe quanto può a seguitare virilmente, nè dubitare sotto il scuto di Dio, e di Cesare, anci esser certo della victoria et ricordarsi che mille volte la chiesa di Dio ha patito simili persecutioni et sempre per divina clementia è prevaluta, non possendo er-

---

(1) Il Pallavicino (*Storia del Concilio di Trento*, vol. I., pag. 142) seguendo l'uso di fingere discorsi non privi di opportunità e di eleganza e di attribuirli al tale o tal altro degli autori più celebri di quel tempo, compose un discorso, che riferisce come recitato dall'Aleandro, mentre non lo fu. Il Sekendorfio (*Hist. del Luteranismo*, t. I, libro I, pag. 149) afferma però che dalla viva voce dell' Aleandro fu sul fatto raccolto un sommario di quella orazione in lingua tedesca, il quale esisteva nell' Arch. dei Duchi di Veimar. Non sappiamo tuttavia se sieno esatti nemmeno i sunti che ne riportano il Rohrbacher nella *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, vol. XII, pag. 277, ed il Bottoglia nel citato Manoscritto della Bibl. Arc. di Udine, il quale ultimo dice di averlo trovato — 1750 — manoscritto, con carattere assai antico, nella celebre libreria del nobilissimo Jacopo *Soranzo*, gentiluomo veneziano.

rare la verità evangelica, quale dice *nec portae inferi praevalebunt adversus eam* » (3 marzo 1521).

L' Assemblea rimase vivamente tocca ed impressionata dall'eloquente discorso dell' Aleandro; e questi avrebbe avuta piena soddisfazione, ottenendo la condanna di Lutero, se si fossero raccolti subito i voti. Ma invece si dilazionò, anche per poter rispondere al mandato imperiale comunicato alla Dieta in quello stesso giorno; ed intanto scoppiò qualche dissenso fra gli elettori intervenuti, dissenso che si aggravò tanto da dar luogo per ben sette giorni a continue consultazioni e controversie così ostinate e smoderate che l' elettor di Sassonia e quello di Brandeburgo poco mancò non venissero alle mani. Si finì col decidere di invitare Lutero a rispondere se avesse composti i libri che si dicevano suoi; e, « quando confessasse di sì, se volesse sostenere e difendere quello che la Santa Sede avea condannato e ch' egli avea scritto contro la fede, i concilii, i decreti, i riti, le cerimonie, i costumi osservati dai padri nostri ; e, quando egli revocasse, l' imperatore gli avrebbe procurata l' assoluzione dal papa ; quando invece perseverasse nell'eresia sua, si dovesse, dopo tornato col salvacondotto di dove era venuto, punirlo come eretico » (1). Intanto era trascorso il termine prescritto dalla Bolla del 15 giugno 1520; ed Aleandro ne avea sollecitata un' altra, con cui Lutero, perseverando nella disubbidienza, veniva condannato per eretico.

In attesa della venuta di Lutero, si fece un grande lavorìo di preparazione fra l' Imperatore e i nunci del papa ; l'Aleandro v'ebbe la parte principale. « A me, scrive il 4 marzo del 1521, tocca parlar, disputar, proponer, persuader privati et pubblico *coram universo imperio in unum congregato vel etiam coram singulis ordinibus vel principibus imperi seorsum*, come fin' ora sempre ho fatto, comunicando il tutto con detto Prothonotario ». « Non obstante questo — soggiunge il 19 dello stesso mese — sono in ordine sì per haver benissimo alle mani tutti li scritti di Luther et de suoi complici, come per

(1) Bonghi, op. cit., pag. 481. L' Aleandro, nella sua lettera 18 aprile 1521, così riferisce al Vicecancelliere di Roma: « Lui (Giovanni Eck, l' ufficiale dell' arcivescovo di Treveri ch' ebbe l' ufficio d' interrogarlo) li disse in questo senso: Martine Luther, Cesar et l' imperio te hanno qui chiamato acciò che dichi et dechiari primo se tu hai composto questo libro qui *(miseram enim ego illuc iussu Caesaris XXV et amplius Lutheri libros)* et altri li quali sono iscripti del tuo nome; deinde che tu dichi se tu li vuoi defender et sustentar; et furno letti i detti libri, ad uno ad uno ». Si veda in proposito l' *Esemplum in litteris oratoris Cornelii*, nei *Diarii* di Marin Sanuto, vol. 30, pag. 209.

aver diligentemente letto concilii, scrittori antiqui et moderni che facciano al proposito di questa cosa per render ben conto et persuadere a questi Principi, non già per speranza si habii a convertir uno obstinato heretico, ma per dimostrar evidentemente le enormissime et falsissime heresie et contradictioni che scrive questo ribaldo et per veder di revocare a reprobo senso questi populi, li quali per odio che hanno contro Roma non *possunt cernere verum, ut de illis merito dixerit propheta: oculos habent et non videbunt* ». E, più esplicitamente ancora, in un' altra del 22 marzo: « Ordinò (Cesar) etiam che sequenti die me trovasse bene mane al conselio de Alemania; *quod a me factum fuit,* et quivi presidente Cardinali Gurcensi multi episcopi et consiliarii per una hora e megia io feci uno discorso de li più gravi errori de questo ribaldo, excerpti da tutte sue opere, le quali (si Deo placet) per poterne render rason a chi ne parla, le ho tante volte lette et rilette, ancor siino grandissime, che le tengo quasi memoriter . . . ».

Giunse Lutero a Worms il 16 aprile, e il giorno 17 comparve alla Dieta. Si comportò da eretico convinto e d' inflessibile ostinazione; e tale si mantenne anche nei dì successivi, alle conferenze particolari con cui alcuni membri della Dieta tentarono nuove vie di componimento, dichiarando egli di non poter nè volere ritrattar nulla, stantechè *operare contro coscienza non sia sicuro nè integro.* L' imperatore allora, l' otto maggio 1521, pubblicò un editto contro l' eresiarca, dopo del quale Lutero non ebbe più ritegno di sorta, e s' abbandonò viemaggiormente ad eccessi e trasporti contro la Chiesa, la confessione, l' eucarestia, la santa messa, il celibato degli ecclesiastici e finì collo sposare la monaca di Nimptschen, Caterina Bora, dalla quale ebbe poi sette figli.

La comoda teoria di Lutero ebbe molti seguaci; e la Corte Romana, come non ebbe animo a ottenere da sè stessa d' impedire l' eresia « col correggersi e col mutare a tempo », così fu impotente a frenarne le tristi conseguenze. Cade qui in acconcio una giusta riflessione del Cantù: « La Chiesa non avea mai dissimulato e tanto meno giustificato i disordini e gli abusi pullulati nel suo seno; nè mai tenne que' sublimi suoi comizii che chiamansi concilij, che non facesse savi decreti di riforma. E forse un uomo di alta e sincera volontà avrebbe anche allora potuto condurre a mediazione pacifica, a riso-

luzione cristiana la chiassosa discrepanza delle credenze e degli atti adoprandovi l'amore, non l'ira, l'abbraccio, non la repulsione, per saldare l'unità, anzichè sconnetterla irreparabilmente. Ma, come in altri simili casi, la potenza minacciata s'addormentò sull'orlo del precipizio: papa Leone, dedito al deliziarsi ed alle lettere, e poco temendo dai Tedeschi che reputava grossolani e sprovvisti di maschia volontà, non ebbe tal dissensione (quella di Lutero) in più concetto delle tante scolastiche, le quali nascevano e morivano senza lasciar traccia fra gli ozî ringhiosi e superbi dei conventi e delle università. Scossosi poi, come persona che è desta per forza, diede in estremi che precipitarono la ruina » (1). La quale ruina apparve ancor più grave più tardi, allorchè l'Imperatore fu costretto a ritornare in Ispagna e conseguentemente si fecero più audaci i principi luterani, più timidi i cattolici e le cose andarono peggiorando tanto che, non ancora asciutto l'inchiostro con cui fu scritto il decreto di Worms, caddero già vane le sue ordinanze, disprezzate dai principi e dai magistrati, e la Nazione Germanica incominciò a disgregarsi ed a separarsi dalla Chiesa di Roma.

Ma lasciamo Lutero, le sue eresie ed i suoi scandali, e ritorniamo al nostro Girolamo Aleandro. Egli aveva già preveduto questo movimento della Germania fin dal 1516: « Al presente — scrive al Vicecancelliere di Roma, il 27 febbraio del 1521 — ben io m'accordo che, essendo io già cinque anni mandato dall'Episcopo Leodiense a Roma contro tante exemptioni concesse in danno del detto Episcopo, io dissi a Nostro Signore quello che quasi vedemo avvenuto, che io temea tumulto germanico contro Sede Apostolica, perchè l'havea già inteso da molti in questi paesi li quali non axpettavano altro se non un pazzo che aprisse la bocca contro Roma, *sed tunc mihi nihil credebatur* ». È significante l'espressione « *un pazzo* », con cui designa Lutero; nè è da tacersi il giudizio che fa di lui nella sua lettera del 27 aprile al medesimo Cancelliere, scrivendogli: « Et questo Luther già è sta observato da molti che hanno conferito seco, che lui nè è gramatico, nè dialetico, nè philosofo, nè teologo, ma mero insensato, et è opinione di tutti, che lui non habbia composto la più gran parte di questi libri, et lui già ad alcuni l'ha con-

(1) *Il Sacro Macello di Valtellina*, pag. 5.

fessato secretamente, che li suoi amici hanno composto questi peggiori libri, ma che così è constretto servar la fede di sua coniuratione et non lo dice, se non ad un solo, *demptis arbitris* ».

Con la condanna di Lutero egli ebbe conseguito il suo principale intento, e pensò quindi al suo ritorno in patria. Fin dai primi di luglio meditava di lasciare la Germania ed escogitava la più sicura via del ritorno... « nè per la Franza è da fidarmi - scrive a Roma il 16 di questo mese - perchè se me arestorno quando io venea essendo le cose in altro stato, è da credar che peggio faranno adesso » : ed il Vicecancelliere gli rispondea, quattordici giorni dopo, di fare il suo comodo, ma senza fretta; anzi « più presto temporeggiando, finchè possiate venire securissimo, perchè Sua Santità et noi vi volemo e desideramo *in primis sano et salvo* »: Attenendosi a questo consiglio, si fermò in Germania tutto l' anno, sempre caldeggiando la causa, che propugnava, e lavorando nel frattempo intorno ad un libro contro gli eretici Valdesi (1).

VII.

Fu apprezzabile, fu efficace l' opera prestata dall' Aleandro durante questa sua prima nunziatura germanica? « Ciò che n' ho scritto — dice il Bonghi (2) — mi par sufficiente a mostrare quanto egli avesse acuto lo sguardo e tenace il proposito, e come colla larga dottrina congiungesse molta pratica di uomini e nessuna ripugnanza ad usare i mezzi più volgari, purchè acconci a sedurli. Rispetto al quale ultimo punto, si può ben accusare l' Italiano di poca elevatezza d' animo e meravigliarsi come siffatti mezzi si credessero leciti in una siffatta causa; però con questa giunta, che anche solo le corruttele occorse nella elezione di Carlo V provavano come nella

(1) « *Obsecro te, ut primum saltem Librum contra Waldenses transcribi cures, et ad me mittas consultum fore, videtur mihi si Opusculum illud tuum edas* » (Lettera a Girolamo, scritta da Giovanni Cocleo l' 11 giugno 1521, della quale fa cenno anche il Liruti nell' op. cit., a pag. 483).

(2) Op. cit., pag. 477.

nazione tedesca nè principi, nè borghesi, nè sacerdoti, nè laici erano tali da rendere l'uso di tali mezzi inutile, soverchio o non almeno in qualche parte efficace ». Il Friedensburg, diligentissimo ricercatore e commentatore degli scritti dell'Aleandro — del quale, più che ammiratore, ci sembra giudice acuto e competentissimo, ma piuttosto severo — dice che le giornate di Worms del 1521 costituiscono il punto più saliente della vita di lui e l'apogeo de' suoi fasti e della sua gloria (Höepunkt seiner Entwickelung). In quell' occasione — soggiunge — le attitudini dell' Aleandro si svolsero e si svilupparono, si può dire, alla loro massima potenza; qualche volta, con l'obiettivo sicuro innanzi a sè vince il proprio difetto caratteristico e si dimostra pieno di abnegazione e di premura: *la prospettiva seducente di riuscire nella missione affidatagli e di colpire mortalmente il grande eresiarca, nonchè quella di appagare la sua grande ambizione concorsero a far sì che superasse sè stesso* (1).

Noi non vogliamo, per ora, pronunciare alcun nostro giudizio sull' eminente concittadino. Ci basta intanto assodare ch' egli eseguì questa sua nunziatura con *somma avvedutezza* e con *grandissimo zelo*, del che ci pare di aver offerte prove ad esuberanza. Se l'abbia disimpegnata anche con *piena soddisfazione della Corte Romana*, lo proveremo spigolando fra le lettere indirizzategli dal Vicecancelliere; lettere che l'Aleandro radunò e, conservandone quasi sempre intatti i sigilli, portò con sè dalla Germania e depositò negli Archivî Pontificî, quali documenti irrefragabili delle cose trattate (2).

« La lettera et opera et fatiche vostre sopra causa lutheriana — gli scrive il detto Vicecancelliere, fin dal 9 febbraio 1521 — sono accettissime a Nostro Signore, *qui comendat in ea re studium, fidem ac prudentiam vestram ...* ». « A noi — soggiunge il 15 dello stesso mese — molto dispiace il mal vostro et vi exortiamo sopra tutto a curare la sanità vostra et stare di bono animo, persuaden-

---

(1) Walter Friedensburg: *Legation Aleanders* 1533-1539, Bd. III, Vorwort, pag. V, (Gotha, Friedrich Andreas Perthes 1893).

(2) Balan, op. cit. — L'Aleandro curò con grande amore la raccolta e conservazione delle sue scritture. Egli si gloriava, e ben a ragione, di lasciar le sue carte in tale ordine che la Curia avrebbe potuto giovarsene anche dopo la sua morte. (Capasso: *La diplomazia pontificia in Germania nel Secolo XVI*, Rivista storica italiana, Anno IX, Fasc. III, pag. 455).

dovi che la Santità di Nostro Signore è di voi tanto contenta quanto possiate desiderarvi, come poi per li effetti conoscerete, li quali noi siamo sempre per procurare ». « Non vi si può hora rispondere altro che accusarvi la ricevuta et commendarvi assai dello studio, fatica et fede vostra... Seguitate pur di bono animo et persuadetevi che appresso Dio prima et poi Nostro Signore et tutto el Sacro Collegio trovarete condegni premii et gratie et noi, per propria nostra volontà senza requisitione de altri, a tempo ve le procureremo et impetreremo con tutto il potere nostro » (26 febbraio). « Le pubbliche et private tribulationi, quale mostrate sustenere et tributare con summa pacentia et fortezza et animo ... vi rendono degno di immortale laude et gloria; tutte le opere, fatiche et periculi vostri non si possono spendere, nè tollerare più honorevolmente, nè maggiori fructi et premii ponno axpettare, e tutto si nota et scrive nella memoria di Nostro Signore et dil Sacro Collegio » (3 marzo).

« Seguitate pur voi virilmente, come fate; perchè nella Dottrina et suffitientia et fede vostra gran parte consiste della sperata vittoria » (8 marzo). « Di exortatione alcuna non havete bisogno, di ricordi overo di ammaestramenti manco, essendo voi in facto et tanto ben istructo della materia, che nessuno può esser più; resta adunque solo et commendare l'animo, la fatica et opera vostra et di tutto ringratiar N. Signore Dio et pregarlo che nella causa sua, qual virilmente difendete, ci dia celere vittoria » (19 aprile). « A voi ne accade replicar altro, poichè ci lasciate loco a non desiderare più ultra di quel che ardentemente procurate » (5 aprile). « Perseverate, M. Hieronymo, che anche voi sarete et da Dio et da sua Beatitudine et da noi remunerato ... » (15 aprile). « ... El salario vostro della Libreria vi correrà per avanti come prima, et questa è la millesima parte del bene che N. S. et noi avemo in animo di farvi » (12 maggio). « Nostro Signore lauda con summa commendatione l'opera, il studio et fede et animosità vostra piena di religione in questa cosa tanto travagliosa, et noi vi amiamo cordialmente et pensammo a commendarvi » (6 giugno). « Nostro Signore ogni dì commenda el studio et opera vostra et noi più che più ... » (30 luglio). « Altro non accade se non replicar il medesmo, cioè commendar sempre l'opera et *in primis* fede et costanza vostra » (3 agosto). « Non vi potemo exprimere el piacere et consolatione che sentiamo della nuova pro-

motione et dignissima del Rev. Mons. de Liegi al Cardinalato (1), sì per l'amor che sempre havemo portato di core a Sua S. Reverendissima, sì anco per la benevolentia che portiamo a voi » (10 agosto). « . . . In tutto se remette (il Pontefice) a la prudentia et fede vostra, havendo trovato in voi l'una et l'altra assai maggiore della axpettatione sua » (20 agosto). « A le vostre del undeci del presente non accade altra risposta che quella si è solito far a tutte le vostre: commendar la fede, industria, et solertia vostra in questa impresa de extinguere in tutto la velenosa hidra, la quale tanto più molesta et difficile, tanto ne havrete appresso N. S. maggior laude et gloria oltre la remuneratione » (27 settembre).

Nè solamente dalla Corte Romana pervennero al nostro Aleandro prove di fiducia e larghi incoraggiamenti; ma da altri, parecchi e chiarissimi personaggi, le cui parole non riportiamo solo per amore di brevità. Vedremo che alle promesse seguirono i fatti. Intanto, quello che scrivemmo fin qui ci pare sufficiente a mettere in discreta luce la prima fase della vita di Girolamo Aleandro: nel capitolo che segue faremo del nostro meglio per far conoscere le importantissime e non meno gloriose vicende ch'egli ebbe dopo il ritorno da questa sua prima Nunziatura di Germania.

---

(1) Si veda quanto dicemmo in proposito alle pag. 250 e 251.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Girolamo Aleandro seniore, ossia il vecchio

DAL SUO RITORNO DALLA PRIMA A QUELLO DALLA TERZA NUNZIATURA GERMANICA

(1522-1539)

Sommario. — 1. Morto Leone X, l'Aleandro va in Ispagna ad ossequiare il nuovo pontefice Adriano VI; è investito del canonicato e di una prepositura di Valenza; accompagna il pontefice a Roma. — 2. Da Clemente VII, successore di Adriano, è eletto arcivescovo di Brindisi e di Oria; vien destinato nunzio pontificio presso il re di Francia; è fatto prigioniero alla battaglia di Pavia; sua peregrinazione nel Veneto; ritorna alla corte papale; cede il canonicato e la commenda di Valenza; corre grave pericolo in occasione del sacco di Roma; visita la propria diocesi arcivescovile. — 3. Ritorna a Venezia ed a Murano; è accusato ingiustamente di appropriazione indebita; sua afflizione e sua difesa; riconosciuto innocente, riceve in commenda il benefizio di alcune chiese; è destinato Legato Apostolico alla dieta di Spira; va a Brusseles, poi alla dieta di Ratisbona, indi al congresso di Bologna; privilegio accordatogli dall'imperatore Carlo V. — 4. Relazioni alquanto turbate fra la Corte di Roma e la Repubblica di Venezia; Girolamo viene eletto nunzio apostolico presso la Repubblica; congratulazioni e regali dei concittadini mottensi; prove di stima dategli dal Pontefice e dai veneziani; non è contento della sua nunziatura; è richiamato a Roma ed è nominato membro della Commissione per la riforma del Clero. — 5. È proposto all' onore della porpora; ostacoli frapposti gli dagli avversari; amarezze, conforti, rassegnazione; finalmente viene proclamato Cardinale; congratulazioni e dimostrazioni di allegrezza fattegli dai Mottensi. — 6. È destinato a presiedere il Concilio di Vicenza; è mandato di nuovo nunzio in Germania; esito poco felice di questa legazione. — 7. Quanto sia attendibile il giudizio ch' egli non fosse adatto alla missione di pace; suoi avversarî e detrattori; sua difesa e suo lodevole proposito. — 8. L'Aleandro conosceva le difficoltà della sua legazione e disperava della buona riuscita; come si difenda dell'aver egli tuttavia accettata la difficile missione. — 9. A che devono attribuirsi le accuse della mala riuscita della legazione; valore e zelo disinteressato dell' Aleandro; fiducia addimostratagli, anche durante questa legazione, dalla Corte Romana.

I.

Il primo dicembre del 1521 Papa Leone X, il celebrato promotore del risorgimento delle Lettere, morì improvvisamente, dando luogo ad una lunga disputa fra i medici, s' egli fosse o no morto di veleno. Non è a dirsi quanto dispiacere ne abbia avuto Girolamo; il quale, poichè avea ricevuto da lui tratti di benevolenza, prove di fiducia ed assai lusinghiere promesse, sapendolo di non comune liberalità, attendevasi ragionevolmente da lui anche nuove soddisfazioni. Il nove gennaio del 1522 fu eletto Pontefice il cardinale Adriano, vescovo di

Tortosa, che assunse poi il nome di Adriano VI, uomo virtuoso e prudente, già maestro dell'Imperatore Carlo V, ed allora governatore e visitatore dei regni di Spagna.

L'Aleandro, che si sapeva tenuto in molta estimazione dall'Imperatore, si racconsolò per l'avvento al pontificato d'un amico di quel potente e si affrettò a recarsi in Ispagna ad ossequiarlo. Adriano l'accolse cordialmente; ma, in sulle prime, non parve assecondare le belle speranze, a cui avea aperto l'animo il nostro Girolamo. Però, qualche mese dopo, gli diede tale prova di stima e di benevolenza da renderlo assai lieto e contento.

Quando il cuore trabocca di gioia, sente irresistibile il bisogno di esternarla alle persone più care e nella forma più espansiva: gli è appunto in quest'occasione che Girolamo diede sfogo alla sua intima compiacenza in una lettera affettuosa e confidenziale indirizzata al proprio fratello, nel giugno del 1522, dalla Spagna. La riportiamo quasi per intero, perchè contiene apprezzamenti alquanto curiosi ed interessanti sull'augusta persona del pontefice Adriano VI; e perchè, scritta senza ombra d'artificio, rivela molta parte della vera natura dell'autore. « *Frater carissimo, salve.* Ho ricevute due vostre da Curinghese, alle quali per rispondervi dico che in effetto io sempre hebbi suspizione che le cose mie anderebbero male con questo Pontefice, il quale, *ancorchè col volto faccia buona ciera a tutto il mondo, nondimeno nei fatti è austero, nè pare che curi se non Dio.* Del resto niuno appresso di lui ha potere. A cardinali, a Principi ed altri qualunque grandi che dimandano grazie, risponde *videbimus*, e fa poi quello gli pare. A me sembrava che non mi conoscesse, e poco si curasse di ascoltare il successo della cosa di Lutero. Solo mi disse un dì: *non curetis de persona vestra, quia nos ipsi curabimus.* Non potrei narrar quante volte sono stato in disperazione (sic) di partirmi. Finalmente ai dì passati, essendo vacati assai beneficii, esso mai non volle darne ad alcuno; ma teneva in un libro la nota di tutti, e non ostante che Principi e tutto il mondo corresse a dimandare, tuttavolta egli sempre ad ognuno diceva *videbimus*, e che voleva intendere la condizione de' supplicanti, nè mai quasi ha dato beneficio a chi lo domandava. Poi il dì di S. Pietro di giugno, dopo pranzo, si fece portare il libro dei benefici vacanti e di uno di 200 o 150 ducati ne faceva due parti, dando pensione ad

alcuno, ad altri il titolo. Tra questi era un canonicato di Valenza et una prepositura in detta Chiesa. Di questi due insieme fecemi la collazione *motu proprio* e mandommela a casa, che io non l'haveva visto da quindici giorni. La prepositura vale in *portatis* ducati 500 d'oro, come dicono; molti altri dicono 400. Saprò il vero da Messer Falcone, il quale sarà questa notte o dimane qui. Il canonicato vale in assenza duc. 36, in residenza 170, come si dice; ma io già ho trovato da più di sei persone che mi daran ricompensa duc. 200 d'oro, portati in Roma. Un altro mi ha offerto un vescovado nel Reame di duc. 400, solo per il canonicato. Un altro mi offerisce una scrittoria apostolica, che si vende duc. 3000. Se io piglierò qualche cosa, piglierò quest'ultimo partito, per molte ragioni. Ma non bisogna, per amor del Papa, che sì presto faccia alcuna innovazione, e così mi consigliano gli amici. Dopo sei o sette mesi permuterò il canonicato; e la prepositura, che vale in *portatis*, terrolla per me.

Fratello, tutta questa corte sta attonita di questa cosa, come questo uomo ha cominciato così bene e maturamente a distribuire i benefici, nè si parla d'altro che di me, che io sono il primo a chi il Papa dopo la sua esaltazione abbia dati benefici di momento, *motu proprio*, ed è il vero. Nè ha dato ai suoi, se non *fussare* (sic) et a Principi beneficii di 50 ducati. Ed in fine dovunque vado, io do da guardare e parlare alla gente, alla quale pare un miracolo: mentre il cardinal Cesarino, che è qui, dimandò tal prepositura e altro beneficio di men valore e il Papa gli rispose *videbimus*, *nihil fecit*. Altri signori di Spagna la dimandarono pure con mille ingegni, a tutti disse *videbimus*, e la mandò a me. Sappiate che mi fece dir che era un cominciamento; e Lopez Urtado, che fu in Worms, ed al presente sta qui per l'imperatore in corte del Papa, andando sponte sua a ringratiar sua Santità di questi beneficii a me dati, hebbe per risposta: *nos etiam maiora illi reservamus*. Teodorico primo, secretario del Papa, il simile ha detto ed a me ed a molti. Di più quasi tutti de' più intimi dicono che di breve mi darà un vescovado buono, tutte le quali cose io crederò quando le vedrò. Frattanto di quello che habbiamo havuto io ringratio Iddio, che non l'ho acquistato *malis artibus*, e tanto più debbe esser caro, che l'auditor della camera e tutti dicono *etiam stupentes*, questo atto in Papa Adriano, che è parco, a questo modo parer loro più grande, che se

altro Papa mi havesse dato 4000 Ducati di beneficii, anzi anche il cappello.

Ringratio Dio che, quantunque non senza invidia di tanti prelati ed ufficiali venuti qui da Roma, che non hanno potuto haver niente, mi sia avvenuto questo. Però quasi tutti essi e gli ambasciatori de principi sono iti sponte sua a ringratiare il Papa, e dirgli che non poteva fare miglior deliberazione che in me primieramente mostrar questo atto di liberalità. *Laudetur Deus*. Non diffido di aver meritato, quanto al mondo, assai più. Però fu tempo ai mesi passati che mi sarei contentato di meno. E pur ancora spero qualche cosa, piacendo a Dio. Di queste mie tante parole fatene un buon concetto e dite la sostanza a Monsignor Rev. ed agli amici; e se vi pare di leggerli queste, fate come vi pare. Sovvi dire che questo Papa guarderà come darà i benefici » (1).

Due mesi dopo il nuovo Pontefice prese finalmente la risoluzione di recarsi a Roma; e l'Aleandro gli fu compagno di viaggio, prendendo parte all'imponente magnifico corteggio composto di diciotto galee ed altri legni, di tre o quattromila soldati, e di gran copia di prelati e nobiltà (2), che si mosse da Barcellona il 6 d'agosto, sbarcò a Genova, ne ripartì il 22 per fermarsi a Livorno e proseguì poi, giungendo il 29 dello stesso mese a Roma, ov'ebbe luogo lo splendido spettacolo dell'incoronazione.

D'allora in poi il nostro Girolamo fu tra quelli che andavano consigliando efficacemente il Pontefice della necessità di convocare un Concilio generale della Chiesa per correggere gli abusi del Clero; ma il buon Adriano, allorchè, persuaso di tale necessità, occupavasene di proposito, passò a miglior vita, dopo poco più d'un anno di pontificato, con poco dispiacere, se non anche con gaudio della corte di Roma, riguardante poco di buon occhio un pontefice non italiano (3).

Corse, diremmo quasi, un abisso tra l'animo largo, generoso, splendido di Leone X, che alimentava e pasceva generosamente una legione innumerevole di parassiti, e quello gretto, inflessibile, seve-

---

(1) Da una copia favoritaci dal Cav. D.r V. Ioppi, che la trasse dalla Biblioteca di S. Daniele. Si vedrà più innanzi come egli ne abbia fatto poi cessione al sig. Michele Torella.

(2) Muratori: *Annali d'Italia*, tomo XLVIII, pag. 21.

(3) Muratori: Opera citata, tomo 48.

rissimo di Adriano, che li cacciò tutti dalla corte e che lesinava col cuoco la spesa del pranzo. Non sappiamo pertanto se quest' ultimo potesse andar interamente a genio al nostro Aleandro; ed avremmo anzi argomento per dubitarne (1), sebbene ci consti che questi gli sia stato sommesso sempre e fedelissimo. Ma cade qui in acconcio di considerare sopratutto una cosa: se Adriano, con siffatto animo, trovò di conferire benefizî all' Aleandro, vuol dire che questi proprio li meritava e che, colla sua dottrina e co' suoi meriti, avea saputo imporsi anche all' indole tedesca di quel solitario.

II.

A successore di Adriano fu eletto Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII: avvenimento fausto per il popolo romano, faustissimo pel nostro Aleandro, che gli era stato segretario particolare fin dal 1516, e sapevasi da lui amato e stimato assai (2). Ed in quanta estimazione il nuovo pontefice tenesse il suo ex segretario, si può dedurre dalla bella prova che gliene diede, l' otto agosto del successivo anno 1524, nominandolo Arcivescovo di Brindisi e di Oria e destinandolo suo legato presso il re di Francia (3). Senonchè, essendosi Girolamo ammalato proprio in quei giorni, si dovette differire la sua consacrazione fino al 9 ottobre (4).

---

(1) È significante il laconismo col quale ne fa cenno in una postilla aggiunta al suo Diario: *Anno 1459 die 2 martij hora IV post meridiem Papa Adrianus natus est in Traiecto inferiori. Electus in Pontificem Romae quum ipse abesset in Hispania. Die 14 septembris 1523 obiit Romae.*

(2) *Die 8 octobris eodem anno intravimus conclavem, in quo fuimus dies 25 tandem die 4 novembris in vespera electus est concordibus animis D. Iulius Cardinalis de Medicis patronus meus, cuius pedes osculati sunt omnes tam Cardinales quam alii Conclaviste. Sed postridie celebrata fuit solemniter electio; quod felix et faustum sit Ecclesiae Dei. Vocavit se Clementem VII quum alii mallent Iulium III:* Diario cit. Postille aggiunte.

(3) *1524, die octo augusti: Factus sum Archiepiscopus Brundusinus et Oritanus a Sanct.mo D. N. Clemente VII in Concistorio per designationem Rev.mi D. Io. Petri Caraffe Archiepiscopi Brundusini et Oritani et Episcopi Theatini. Eodem die et in eodem Concistorio declaratus sum a Pontifice Legatus ad Regem Galliae Franciscum hujus nominis primum.* (Diario cit.).

(4) *1524, die 9 octobris consecratus sum Episcopus a Rev. D. Io. Petro Caraffa Episc. Theatino cum dispensatione apostolica.* (Diario cit.). Il 25 novembre del 1524 la Comunità di Motta deliberò di scrivere lettere di congratulazione a Girolamo, fatto Arcivescovo, e di nominare consigliere, in vece sua, un altro cittadino, che fu Vincenzo, fratello di lui. (Mss. dell' Arch. Com., Libro I, carte 71).

Son note le gravissime divergenze insorte in quel tempo fra i due inconciliabili rivali Carlo V. eletto imperatore di Germania, e il re di Francia Francesco I. il quale, ambendo egli pure la corona imperiale, rodevasi di essere stato a lui posposto. La nostra Italia, si sa, dovette essere il teatro di quelle rivalità sanguinose. Già Carlo V avea sconfitti alla Bicocca i Francesi quando Francesco I scese egli stesso in Italia a capo d' un numeroso esercito, col proposito di rifarsi della sconfitta, scacciando gl' imperiali dal ducato di Milano. Stava egli presso Pavia, allorchè Clemente VII. che secretamente parteggiava per lui, mandò l'Aleandro nunzio alla sua Corte (1). Francesco I l' accolse dandogli prove di stima e di benevolenza. « Lunedì — scrive l' Aleandro al Pontefice — che fu 14 di questo (novembre 1524)... feci la mia prima riverenza al Re cristianissimo e narrai come Vostra Santità, desiderosa della pace e concordia dei Principi cristiani... mandò tra gli altri me ancora, benchè indegno, a Sua Maestà sì per tal causa, come per altri negotii... Del che sua Maestà disse esser molto contento;... e che, quanto alla persona mia, Sua Maestà sperava che, *per essermi nutrito e graduato in Francia e per quelle non male parte che avea inteso di nome, io fussi per fare ogni buon officio per intervenir buona concordia tra V. S. e S. M. e procurare il ben comun della Chiesa e di Dio*... Mi disse che in questo viaggio io stessi alla Certosa e alcuna volta lo visitassi, che m' invitava (sorridendo però) a veder far la batteria e dar l' assalto, al che non aspettava altro se non la polvere de' cannoni. Io risposi la profession mia essere, quando fossi a caso presente, di fuggir tali spettacoli; ma che ben supplicava che S. M. avesse pietà al sangue cristiano... » (2). Poco dopo si ammalò nuovamente l' Aleandro; ma pure ebbe la lena di scrivere lettere, alcune delle quali furono poi dagl' Imperiali intercette e concorsero a dar luogo alla famosa battaglia di Pavia (3), nella quale, come narra il Muratori, valorosamente combattendo, il

(1) *1524, die 13 octobris: hora meridiana discessi Roma legatus ad regem Galliae, qui jam ferebatur in Italiam properare.* (Diario cit.).

(2) Da una copia incompleta del Fontanini, esistente nella Biblioteca di S. Daniele.

(3) *1525, die 16 februari. hora 23 e mezza, misi litteras Romam versus et Placentiam ad Carlum Capuanum. Sigismondum, quae solae toto anno interceptae causa fuerunt committendi praelii ut retulerunt postea D. Lazarus et Marchio Guasti* (Diario cit).

re Francesco, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo avere ricevute due ferite nel volto e in una mano, ammazzatogli il cavallo, vi restò sotto, nè mai si volle rendere a cinque soldati che riconosciutolo agli ornamenti delle armi per signore di alto affare, il voleano vivo e non morto, per isperanza di grossa taglia (1). Col re trovavasi anche il nostro Girolamo il quale fu preso, fatto prigioniero e condotto legato con ogni strapazzo al campo, dove fu costretto a promettere e giurare che avrebbe pagata una grossa somma per avere salva la vita (2). Il vicerè di Pavia ed il marchese di Pescara con grande fatica riuscirono a liberarlo.

Si recò egli a Venezia poscia a Motta sua patria indi a San Vito presso il patriarca Marino Grimani, poi a Udine, a Valvasone, a Pordenone, a Sacile, a Ceneda, a Conegliano, all' Abbazia dei Collalto, di nuovo a Motta e a Venezia e finalmente a Sant' Antonio di Padova per sciorre un voto fatto fin dall' anno 1508, mentre era a Parigi (3). Nell' agosto di quest' anno 1525 passò a Roma e si adoprò, ma inutilmente, a dissuadere il papa dalla lega con la Francia.

Nell' anno seguente, mentre era ancora a Roma, gli fu offerta occasione di rinunziare il canonicato e la prebenda della Chiesa di Valenza « a favore del Venerabile signor Michele Torella chierico romano e cubicolario pontificio *de numero partecipantium*, riservando però due pensioni annue di ducati d'oro cento ciascuna, una a favore proprio, l' altra a favore di suo nipote (*ex fratre*) don Francesco Aleandro (4), chierico della diocesi di Ceneda » (5).

Poco dopo egli trovavasi ancora in Roma, ed appunto presso il sommo pontefice, allorchè Carlo V imperatore mandò contro quella città il conestabile di Borbone, sostituito poi dal reggente Ugo di

---

(1) Muratori: *Annali d' Italia*, Tomo XLVIII, pag. 53.

(2) *24 febr. hora 12: commissum fuit praelium in Paradiso Mirabelli prope Papiam; captus fuit Rex Gallus, quamplurimi duces interfecti, plerique omnes capti quibuscum et ego usque adeo Regi proximus dum caperetur, ut equus meus ingruentibus militibus hispanis, equum Regis iam prostratum vulneribus tangeret, mille milleque pericula favente Deo hodie evasi* (Diario cit.).

(3) *Diario* citato.

(4) Di questo Francesco, che fu poi arcivescovo di Brindisi, parleremo più innanzi.

(5) Il Contratto si trova registrato per esteso, come si trovano anche alcune delle rispettive ricevute, nell' Archivio di Stato di Roma: Protoc. 174, carte 132, 138, 140 e 142, Not. Pietro Paolo Arditio. Fra i testimoni del Contratto, che è in data 21 giugno 152[5], figura anche « don Lorenzo Aleandro, protonotario apostolico ».

Moncada. Il 19 settembre del 1526, quando gli Imperiali misero ogni cosa della città a ruba ed a sacco, la casa dell' Aleandro non fu risparmiata dalla loro crudele rapacità (1). Fu gran ventura per lui l'essersi recato un'ora prima, col pontefice, in Castel Sant'Angelo: potè sottrarsi così alla rabbia della sfrenata soldatesca ed a morte sicura.

III.

Il 28 dicembre del 1526 ottenne di portarsi alla sua Sede Arcivescovile (2). Nel suo Diario parla lungamente dei pericoli incontrati lungo questo suo viaggio, del suo arrivo a Manfredonia, a Bari, a S. Pancrazio ed a Mesagne, dove fu visitato dai Capitoli della sua Diocesi e dalle persone più ragguardevoli del Regno. Dopo qualche tempo fu invitato alla sua residenza in Brindisi; però egli tenne dimora quasi sempre a S. Pancrazio, che preferì per la bontà dell'aria, e tutto si dedicò a riformare i costumi del suo clero e del suo popolo ed a togliere parecchi disordini, « che non pochi ritrovò nel far la visita della sua Diocesi » (3).

Il 30 maggio del 1529 venne a Venezia; e, dopo superata una malattia, fu parecchi giorni a Murano, ospite in casa di amici, indi a Venezia di nuovo, dove gli pervenne la lusinghiera lettera di Clemente VII in data otto agosto 1529, colla quale il sommo Pontefice gli dice che, se in ogni tempo la sua presenza gli sarebbe stata utile e cara, allora specialmente gli era vieppiù desiderabile, inquantochè rari s' erano fatti gli uomini del suo valore. Tuttavia egli sentiva il bisogno di essere raccomandato al pontefice stesso, tant' è vero che il 14 febbraio del 1530, quando si parlava di tumulti, di concilio e di scisma in Germania, pregava Gio. Batta Sanga di far sapere a Clemente VII com' egli fosse a dentro nella questione luterana, e come

---

(1) Abitava egli allora in « Borgo S. Pietro, nella via vecchia »: Arch. di Stato, Roma, Protoc. 174, carte 140. Si veda in proposito nelle *Lettere dei Principi* la lettera di Girolamo Negro.

(2) *28 Dec. 1526: Data facultas in Consilio Collaterali Neapoli mihi visendi Regnum et Ecclesias meas...* (Diario cit.).

(3) Liruti, op. cit., pag. 487.

avesse l'animo disposto ad operare... « Ancorchè io sii stato in tanti travagli et continua malattia, non ho lassato però quanto più ho possuto, *instruere acies*, et spero che bene, et molti rebelli della fede se troveranno forse attoniti più che non pensano, *si descendendum erit in campum*; di modo che Sua Santità cognoscerà che non arrà fatto bene ad uno ingrato, et che certo metterò il sangue et mille vite, se tante ne havesse, per la fede di Cristo et di Soa Santità suo vicario *in terris* » (1).

Senonchè, a farlo ricadere nella malattia ed a reimpirgli il cuore di amarezza, gli sopravvenne agli ultimi del maggio seguente una vicenda dolorosissima: niente meno che la notizia di esser accusato presso il Papa di avere falsificata una commissione a certo Alessandro del Caccia, tesoriere della città di Piacenza, e di essersi con ciò illecitamente appropriati 200 ducati. Quanto tale accusa lo affliggesse, quanto anzi lo accorasse, si comprende leggendo il suo Diario di quei giorni (dal 24 maggio al 10 settembre), nel quale si rivela affranto ed esaltato, inquantochè parla di brutti sogni, di sintomi sinistri, di inverosimili sorprese, di irritazioni subitanee, in una delle quali ha perfino percosso e scacciato di casa il proprio cuoco. E n'avea ben d'onde; imperocchè, sebbene avesse mandato subito a Roma il proprio famigliare Domenico Musso a giustificarlo, intanto che questi era ancora in viaggio, egli fu sospeso *a divinis* « con precipitazione — dice un suo imparziale biografo — non certamente plausibile ». Ma, giunto a Roma il messo dell'Aleandro ed ottenuta udienza il 23 e 31 luglio dal Pontefice, questi dovette convincersi di essere stato tratto in errore. Il 9 settembre, scrive egli nel suo Diario, uscito per la prima volta di casa dopo 46 giorni, visitai il vescovo Teatino; il 10 ebbi lettera *ex urbe absolutum me fuisse a suspensione a divinis... ob causam iniquissimam ut ex mandato Papae quo fatetur se iussisse alias mihi dari ab Alexandro del Caccia 200 ducatos de quibus supra.*

Triste congiuntura fu questa per il povero Aleandro, il quale, poco tempo prima, scrivendo al Sanga, si rammaricava della sua sorte, che in tanti anni consacrati al servizio della sede apostolica

---

(1) Friedensburg: Opera citata, vol. III, pag. 424.

non gli avesse fruttato che un misero vescovado! Eppure egli non si lascia andare a sovverchie querimonie, quando è bersaglio della sventura; nè impreca contro la nequizia degli accusatori, nè si abbandona a quel pessimismo egoistico che fa odiare l'umanità intiera ed essica l'anima così da renderla indifferente a tutto e incapace di sentimenti delicati. Anche fra le tante traversie dolorose che lo perturbano, mentre gli sovrasta l'ingiusta accusa, egli prova sentimenti squisitamente gentili; ed un giorno rimpiange la morte di un suo bellissimo gallo che, scampato da tanti assedi, da tante devastazioni, da tanti pericoli di mare, da Brindisi avea portato seco, compagno delle sue sventure; un altro giorno, per un insuccesso del suo amico Maffeo Leone, che per averne fatto difesa fredda e debole perdette una causa nella quale sperava di mostrare tutta la sua eloquenza, si sente preso da siffatto dolore *ut nihil magis mihi grave acciderit hoc anno inter tot molestias meas et pericula;* un altro giorno ancora, prevedendo nelle perturbazioni della Repubblica Fiorentina un certo qual presagio delle mutazioni delle cose, con grande detrimento della fede, esce nella nobilissima invocazione:... « e Dio ci dia pace; e, ad onore ed esaltazione della sua santa chiesa, ci conservi l'ottimo pontefice, verso di me assai benemerito, e guidi i suoi passi nella via della pace, perchè tutta la repubblica cristiana lo esalti e, se è da combattere, perchè le armi sieno volte contro i nemici della fede » (1). Ed è poi giustificata la sua riconoscenza a Clemente VII, il quale, quasi a rimedio del danno ed a prova del pentimento d'aver dato ascolto alla falsa accusa, gli aveva conferito in quei giorni, a titolo di commenda, il beneficio di alcune chiese del Friuli e quello della Chiesa di S. Niccolò di Motta.

Intanto i novatori luterani dell'Alemagna, favoriti dal Re di Francia e d'Inghilterra, perchè nemici dell'Imperatore, prendevano sempre maggior ardire. L'Imperatore intimò un'altra Dieta a Spira, per istudiarvi un opportuno rimedio; e il papa Clemente volle che v'intervenisse anche l'arcivescovo Aleandro, affinchè tutelasse gli interessi della fede. Ma tale Dieta non potè poi aver luogo, e fu convenuto di tenerla invece, nella susseguente primavera, in Ratisbona.

(1) Diario citato.

Il nunzio Aleandro perciò, unitamente al legato pontificio cardinale Campeggi, si recò allora presso l'Imperatore a Brusselles, anche per giustificare il Pontefice delle accuse di favorire, o almeno di aderire alla Francia ed all'Inghilterra. Venne intanto la primavera del 1532 e l'Aleandro fu coll'Imperatore Carlo V alla Dieta di Ratisbona, dove fu convenuto di concedere ai Luterani l'esercizio libero delle loro novità, fino alla convocazione di un concilio generale: deliberazione presa veramente in onta agli sforzi dell'Aleandro, e che dava a divedere come perfino l'Imperatore piegasse l'animo a favore dei protestanti (1). Fu poi l'Aleandro a Bologna con lui, che, nel recarsi in Ispagna, vi si fermò a conferire col Pontefice sul Concilio Generale da convocarsi. Essendo tale argomento importantissimo, si convenne di discuterlo subito in un congresso fra quattro consiglieri dell'Imperatore e quattro del Pontefice: uno dei quattro, scelti dal Pontefice, fu appunto l'Aleandro (2). L'Imperatore poi rimase così soddisfatto di lui che, prima di partire da Bologna, per dargli prova della stima in cui lo teneva, con un diploma assai onorevole del 31 gennaio 1533 gli diede il privilegio di portare sopra l'arma sua gentilizia l'aquila imperiale in campo d'oro, con facoltà di estendere il privilegio anche ai suoi fratelli (3).

IV.

In quel tempo le buone relazioni fra il pontefice Clemente VII e la Repubblica di Venezia erano alquanto turbate, perchè la Repubblica erasi dapprima rifiutata di concedere l'investitura ai vescovi de' suoi dominî nominati dal Papa; e poi, minacciata di scomunica e d'interdetto, avea deliberato di acconsentirvi bensì, ma *per questa*

---

(1) Veggasi il Liruti, op. cit., pag. 488-89; e, per avere un'idea delle difficoltà superate dall'Aleandro in questa congiuntura, si legga la *Storia del Concilio di Trento*, del Pallavicino, libri I, II, III, e IV.

(2) Gli altri tre, per parte del Pontefice, furono i cardinali Farnese, Campeggio, e Cesis; i quattro, per parte dell'Imperatore, furono l'arcivescovo di Bari, il Granvela, il commendatore Covos ed il Majo, vicecancelliere d'Aragona.

(3) L'arme sua gentilizia l'abbiamo descritta già alla pag. 228. Il diploma, che è in latino, comincia così: ... « Venerabile, divoto, nostro diletto Gerolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi e di Oria, nostro Consigliere, che ad *insigni costumi e ad integrità di vita*, accoppiò la cognizione di molte lingue, e per la Sede apostolica presso noi in Germania soste-

volta, e senza pregiudizio dei diritti dello stato per l'avvenire. Perciò Clemente VII, che voleva un atto assoluto di sommessione e non di semplice condiscendenza, fu tutt'altro che soddisfatto, sebbene più non insistesse; e siccome desiderava allora amicarsi la potente Repubblica, perchè sperava di vederla prendere le parti di Carlo V ed aiutarlo a difendersi contro i nemici dell'Impero, giudicando l'Aleandro da tanto, ai primi del 1533 lo richiamò a Roma e, assecondando anche il desiderio dell'Imperatore, lo destinò appunto Nunzio Apostolico presso la Repubblica di Venezia. I concittadini mottensi ne furono lieti ed orgogliosi: il 26 marzo convocatosi il Consiglio Comunale, elesse otto ambasciatori che si recassero a Venezia a fargliene le congratulazioni e due a portargli in regalo, in occasione delle prossime feste di Pasqua, due vitelli, quattro paia di capretti, tre paia di prosciutti e cinque paia di capponi (1).

Mentre fu Legato a Venezia, l'Aleandro esplicò l'opera sua con grandissima avvedutezza. A lui devesi quasi tutto il merito della sontuosa accoglienza che la Repubblica fece nel 1533 a Carlo V, quando passò di là per recarsi ad una nuova conferenza del Pontefice; a lui, se le relazioni fra la Repubblica e Roma divennero meno ostili. Clemente VII ne era soddisfattissimo e gli diede ripetute prove di stima. Sono di quest'anno parecchi *Brevi* assai onorevoli per l'Aleandro; quello, fra altri, del 17 maggio, con cui il Pontefice gli dà facoltà di assolvere tre nobili incorsi nelle censure, in occasione dell'imposta sul clero, ed altri che abbiano lette cose luterane; quello del 1 ottobre, con cui deplora la lettura dal pergamo delle lettere

---

nendo due ambascierie propugnò e difese la causa della Fede cattolica, e dapprima nella vormanziese imperiale radunanza, dodici anni or sono, disputando contro gli Eretici ottenne da Noi l'editto imperiale; e di poi, nell'anno passato, nell'adunanza imperiale celebrata in Ratisbona presso noi legato apostolico, obbedendo fedelmente al sommo Pontefice e a Noi ed alla Repubblica, persistè con Noi contro il turco tiranno... ».

(1) Congregato Consilio etc. *Ulterius quum notum sit D. Hieronymum Aleandrum Archiep. Brundusinum Patriotam Pontificis Legatum Venetias se contulisse; ideo pro honore hujus Spect. Com. Vadit pars, quod elligantur octo oratores de Consilio, qui propiis expensis accedere debeant ad visitationem prefati R.mi D. Legati, et cum R.ma Dom. sua se congratulandi nomine hujus Spect. Comunitatis.... Ellictis oratores fuerunt per scrutinium: Vincentius Corona, Baldinus Guerra, Joannes de Rizzatis, Evangelista Testagrossa, Troylus Placentinus, Matheus Guerra, Sacchardus de Sacchordis.... Insuper D. Baldinus suprascriptus quod in signum gratitudinis, et benevolentie, ad recta Paschalia proxc futura mitatur nomine hujus Comunitatis prefacto R.mo D. Legato unum munus duorum vitulorum, quattor pariun capretorum, trium pariun persutorum, et quinque pariun capponorum veterum.* Manoscritti dell'Archivio Comunale di Motta, libro I grande, carte 152.

di S. Paolo in volgare a Venezia ed ordina all'Aleandro che non lasci disputare se non gli idonei da lui esaminati; quello dell'8 novembre, col quale lo incarica di riferire intorno a G. Battista Pallavicino carmelitano, che da alcuni anni, mentre predicava in Venezia, teneva in privato discorsi che sapevano d'eresia luterana; e quello, del 9 febbraio 1534, col quale gli dà ordine che destramente faccia arrestare e severamente punire maestro Simonetta ed altri frati minori, rei di sacrilegio e d'incesto (1). Grande stima aveva di lui anche la Repubblica; ed è mestieri convenire che fosse generalmente ritenuto di contegno irreprensibile, se perfino il malvagio Pietro Aretino ebbe a lodarlo sommamente ed a proporlo quale esemplare dei prelati, scrivendo in una sua commedia: « Ivi (a Venezia) è il Rev.mo Legato Monsignor Leandro, nella Dottrina e Religione del quale, se si specchiassero gli altri Prelati, buon per la riputazione del Clero » (2).

Ma trovavasi egli veramente bene nella sua qualità di nunzio apostolico a Venezia, lieto della missione affidatagli, contento dell'ambiente nel quale doveva vivere, soddisfatto dell'opera propria? No: la scarsezza de' suoi mezzi economici e, soprattutto, le turbazioni sopravvenute nella giurisdizione ecclesiastica e le difficoltà insorte nel trattare coi nobili veneziani gli rendevano difficile e faticosa la nunziatura, tanto da fargli desiderare di esserne revocato. « Perchè, per aprir il petto mio a V. S., poichè la si degna far qualche poca stima di me — scrive egli il 25 maggio del 1534 al Cerneschi — se questa mia indisposizione procede, la qual ogni dì più cresce, come anche crescono le molestie intolerabili, indicibili, incredibili per conto di queste maledette occulte heresie et turbationi della iurisdittion ecclesiastica et rechiami de ogni banda di querele pretesche et fratesche, mi sarà forza supplicar Sua Santità che per l'amor de Dio et se ha cara questa misera vita, me revochi *omnino* sotto nome di mandarme in qualche altro luoco, acciò con questo se mi con-

---

(1) Questi quattro *Brevi* furono pubblicati nel 1892 dall'Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, alle pag. 136, 139 del vol. XV, fasc. I - II. Portano tutti il seguente indirizzo: *Venerabili fratri Hieronimo Aleandro, archiepiscopo Brundusino et Oritano, bibliothecario, prelato domestico, ac in Dominio Venetorum cum potestate cardinalis legati de latere nuntio nostro.*

(2) Pietro Aretino: *La Cortigiana*, atto III, scena VII.

servi l'onor mio. Et invero, ancora accadendo, Sua Santità se potrà ben servir di me in qualche altra provincia, che, per Germanica o Hungarica o Turcica che si fusse, certo a comparation dil negociar di questa legatione è una tranquillità, una quiete, un sonno placidissimo; et a me se credi, che ho esperimentato l'una et l'altra sorte. Altrove ho da negociar con un re solo; *qui domilla nobili voleno esser altrettanti re,* altrove se ho ben havuto uno impresa lutherana, per essere la cosa manifesta et publica, trattandose similmente publicamente et in universali, non se havea se non una fatiga et una fiata al mese et manco; qui *essendo occulta questa infettione et in tanto numero,* se io voglio far il debito mio per la fede che io devo a Dio et al mio segnor besogna *conficere istos serpentes singulatim,* et purchè mostrassero fuora la lengua et denti, ma stanno in *forcis,* che molti incanti et molti suffimenti sono necessarii! Aggiungnesi a questo che, sebben questi signori mostrano . . . voler proveder a queste heresie, pare che la maggior parte temino o dubitino di qualche pubblico inconveniente; altri intrano in suspition et respetti delle cose et moti di Germania, et io non posso ogn'hora non affligerme et consumarme. Di qua è nata questa quasi incurabil malattia renale. Per questa causa ho già quasi persa la memoria, smenticate queste poche lettere et lengue, nè vi vedo remedio, se non sono liberato da questo sasso di Sisipho, anci rota di Ixione. revocandome da questa impresa, tuttavia con qualche reservation dil honor mio, il che facilmente si può fare, mostrando voler mandarme altrove et che poi non seguisse tal cosa, che non mancano mai legitime cause» ... (1).

Nel settembre del 1534 mancò ai vivi il Pontefice Clemente VII; e, nella prima metà del successivo ottobre, fu assunto alla cattedra di S. Pietro il cardinale Alessandro Farnese, nobile cittadino romano, che prese il nome di Paolo III. Due anni prima il cardinale Farnese era stato, insieme coll'Aleandro, uno dei quattro consiglieri del pontefice Clemente VII, nel Congresso tenuto a Bologna: avea avuta adunque occasione il Farnese, anche in quella congiuntura, di conoscere ed apprezzare il valore di lui. E bisogna dire che ne fosse rimasto a dirittura edificato, poichè una delle sue

(1) Friendesburg: Op. cit., vol. IV, pag. 436-437.

prime risoluzioni, tosto che fu pontefice, si fu appunto quella di compiacerlo col richiamarlo a Roma, perchè avesse da far parte di una commissione di dotti e zelantissimi prelati, allo scopo di estirpare i tanti abusi che deturpavano allora la corte romana e riformare i costumi degli ecclesiastici, purtroppo rilassati. La lettera, con cui Paolo III chiama definitivamente a Roma l' Aleandro, è del 23 novembre 1534: in essa gli è fatto un bell' elogio, commendandosi grandemente *ejus singularis scientia Conciliorum antiquorum, ac Sacrarum Scripturarum* (1).

V.

La fama goduta dall' Aleandro ed i molti e preclari suoi meriti lo rendevano degno di conseguire il Cappello Cardinalizio. Il sommo pontefice lo avea già designato pel primo Concistoro del 1537; a Motta se ne avea avuta notizia e s' era disposto già per una pubblica dimostrazione d' allegrezza. Invece fu ritardata al nostro Girolamo l' alta onorificenza (2), per non recar sospetto ai Luterani e per non creare un nuovo impedimento alla concordia necessaria per radunare il Concilio, inquantochè i più arrabbiati fra i Luterani odiavano a morte questo martello della loro eresia, e non lasciavano intentato alcun mezzo per calunniarlo. Ma i più eminenti contemporanei ne presero le difese; e sono appunto di questo tempo le lettere indirizzate al sommo Pontefice, in onore di lui, dall' Imperatore, da Principi e da Cardinali. L' Ecchio scrive al papa Paolo III che *tota enim Germania jam multis annis suspexit eruditionem suam* (dell' Aleandro), *virtutes egregias, facundiam paratissimam, rerum agen-*

---

(1) Un mese prima, e precisamente il 24 ottobre, Paolo III l' aveva invitato a Roma col *Breve* del quale son notevoli le parole .. *Licet tuae fraternitatis virtus ubique nobis et sedi apostolicae commoda sit, tamen apud personam nostram hoc tempore magis necessaria est. Itaque propediem pro urgentissimis huic sedi negotiis te ad nos vocaturi interim volumus ut legationis istius officium prosequi... possis, donec te ad nos vocaverimus.* (FRIEDENSBURG, Opera citata, vol. III, pag. 37).

(2) Lorenzo Bragadino, allora ambasciatore della Repubblica a Roma, scrive in proposito: « Il povero archiepiscopo Brondusino... è stato cardinale fino a questa notte, che Sua Santità gli avea data certezza et ditolo il mercore alla maggior parte delli cardinali di volerlo crear; ma questa notte (21 dicembre) ha mutato opinione » Venezia, Archivio di Stato: *Senato-Ambasciatori-Roma.* Busta 4, foglio 178-179.

larum prudentiam, et dexteritatem, et animum ac corpus labo-ribus perferendis infatigabile (1). Il cardinale Sadoleto scrive allo stesso Pontefice la franca ed eloquente lettera che comincia colle parole: *Angit me et sollicitum habet quod unum opportunissimum et in primis utile membrum nostri corporis video languescere...*; e colla quale gli dice che nell' Aleandro molte cose si concentrarono grandi e sublimi che in altri sono appena ad una ad una, le quali tutte massimamente necessarie in quel tempo e per la causa di Lutero; e cioè: la somma cognizione di lingue, di concilii e di cose che appartengono a tale ragione, la memoria di tutte e l' ammirabile scienza; la pratica e la consuetudine con le nazioni straniere e specialmente colla germanica, in cui per lungo tempo vigorosamente e felicemente trattò le cose della fede cattolica; e soggiunge: « mi dolgo adunque e vivamente mi dolgo, perchè la fortuna non mi lasciò godere l' Aleandro per compagno... e temo che la sua esclusione sia non lieve piaga per la pubblica causa ». Sofferse l' Aleandro in questa congiuntura; ma trovò largo conforto nelle dimostrazioni di affetto e di stima dategli da tante persone rispettabili, e trovò molta rassegnazione nel pensiero che la sua esclusione fu consigliata da ragioni estranee a considerazioni di demerito. Abbiamo di lui, in proposito, un documento, che reputiamo importante: una lettera al proprio fratello Vincenzo di Motta, che riportiamo nella sua integrità, sembrandoci che concorra efficacemente a lumeggiare sempre più il suo carattere. « Frater Charissime. Io credo che voi altri haverete sentito più dispiacere del caso mio circa il Cardinalato, che no io stesso, et io vi dico che ringratio Iddio di tanto successo, tenendo per certo che tutto sij fatto per el meglio mio, e salute dell' anima mia, aggiungendosi anche quella consolation, *che non è intervenuto per alcuna mia colpa et tutto il mondo se ne dole et judica che già molti anni per gratia di Dio io havea meritato tal honore;* ringratiate tuttavia quella spectabile Comunità della dimostratione che, cominciava a fare d' allegrezza et voi per niente non vi affligete, anzi pregate Dio che inspiri la Santità di N. S. far di me quello che sij

(1) Questa lettera, della quale abbiamo copia, fu trovata fra i manoscritti dell'Aleandro. Il Bottoglia la trascrive a carte 243 del suo libro: *Notizie storiche* etc., che conservasi manoscritto, come dicemmo più volte, presso la Biblioteca Arciv. di Udine.

per meglio dell' anima mia, et tenetevi certo, che se io fussi Cardinale mancho mi potreste godere, et forse aver mancho ajuto. scritto a Mons. Saccardo vi dij sino a scuti quindici e per la Mes altri otto stara di frumento; Vi prego, vedete dispensarli bene p esser li tempi molto stretti, et non manchate haver cura anche a figliuoli del qm. M.r Daniele faciendoli qualche vestito etiam p honor nostro.

Io spero che forse la Corte verrà fino a Bologna, e io sen fallo, piacendo a Dio, verrò a vedervi, et darò ordine a molte co et spetialmente al fatto di Laura, se peggio non intraviene, dicet che stii di buona voglia, et sij savia, et bene valete. (*Fino a qui mano del Segretario, il resto di mano propria*). Farete sape che la Santità di N. S. Papa per quelli tre dì avanti la pubblicatio de Cardinali mi nominò il primo, ma però in ordine io dovea esse il secondo, e poi intravenne *per buone lingue*, che S. Santità d vesse andar riservata per qualche buon rispetto, come fu fatt per il che più che più ne ringratio Dio. Non vi prema mostrar molt questo Capitolo di mia mano; ma potrete ben dire haverlo inteso d buon locho » (1).

Ma le calunnie non doveano danneggiarlo irrimediabilmente, n le ragioni, diremo così, politiche poteano prevalere a lungo: ne Concistoro del 13 marzo dell' anno successivo, 1538, l'Aleandro f proclamato Cardinale.

Egli stesso ne diede partecipazione al Podestà di Motta coll seguenti parole: « *Magnifice D.ne tanquam Frater Carissime*, Paren done cosa honesta, essendo V. M. deputato al governo di questa nostra nativa Patria, farla partecipe insieme con quelli Spettabili Cittadin d' ogni nostra dignità, qual ridonda in comune onore di tutti, hab- biamo voluto avvisarla con questa come oggi la Santità del Papa pe sua somma bontà et onor nostro et di Casa nostra e con satisfatio di tutto il Sacro Collegio delli Rev.mi Cardinali, et generalmente di tutta la Corte, ne ha fatto *noi solo* Cardinale, et datoci il Cappello nel medesimo tempo, cosa l' una e l' altra rara, et a pochissimi concessa.

---

(1) Al di fuori: *Sp. Viro Vincentio Aleandro Fratri Carissimo - Mothe.* In fondo: *Rome, die 16 Februarj MDXXXVII — Vester F. Archieps Brundusinus.* È riportata dal Bottoglia, che dichiara (1750) di tener l' autentica presso di sè: Manoscritto citato, a carte 241, Biblioteca arcivescovile di Udine. Veggasi quanto abbiamo riportato nella nota N. 2 della pag. 282.

Non resta altro se non pregar nostro Signore Dio si degni farci gazia che tutto quello faremo sii ad honor e laude sua e potendo f' alcuna cosa digna in benefitio di V. M. e di quella Spett. Comunità se li offeriamo sempre » (1). Non è a dire la gioia che se ne provò a Motta. Troviamo, sotto la data del 17 marzo 1538, registrato canto segue: « Congregato Consilio etc., *Insuper propositum fuit pr D.num Baldinum Guerra, et una omnium voce deliberatum fit, quod scribantur litere nomine huius Spect. Com.tis congratulatorie ad gloriosum D. D. Hieronymum Aleandrum Patriotm, Dei et Apostolice Sedis gratia electum Cardinalem, quia edit ad honorem huius Oppidi, et accendantur luminaria, et nis in signum letitie...* » (2).

Ebbero principio subito tali dimostrazioni di allegrezza, che uscirono cosa molto straordinaria e memoranda per Motta. *Hinc estri Cives Mottenses* — scrisse il 10 aprile 1538 Francesco Balssera, pievano di Motta, a Giambattista Aleandro, protonotario postolico, fratello di Girolamo — *vere cognita novi Cardinalis leandri creatione, ipsi et animorum ostensione, et multiplici rece et variis ludorum generibus, tum campane sonitu, tum tissima omnium alacritate, postremo saliaribus in ipsius R.mi .ni Cardinalis domo, dapibus preparatis, se se hilarissime ostenerunt. Praeterea nos sacerdotes assiduis, et quotidianis sacriciis, et solito more, per totum Oppidum et plateam et per sacros edes cannenes D. O. M. et Beatae Virgini dei parae Mariae, ac requis celestibus gratulati sumus, quod omnium ipsius D.ni Cardinali amicorum vota Deus perbenign. compleverit* ... (3). Tali dimostrazioni furono apprezzate assai dal Cardinale Girolamo, che, il 18 aprile del medesimo anno, fatta tappa nel monastero di Santa Giustina a Padova, mentre era sulla via di recarsi a Vicenza, scrive al proprio fratello Vincenzo di Motta.... « Ringratiarete per infinite volte il Magnifico Podestà et quelli Sp. Cittadini di quelli segni amo-

---

(1) Riportata in nota alla pag. 247 dal Bottoglia, che dichiara di conservare presso di l' autentica, colla data 13 marzo 1538: Biblioteca arcivescovile di Udine. Si veda in proposito anche il Mazzuchelli: *Scrittori d' Italia*, vol. I, parte I.

(2) Manoscritti dell' Archivio Comunale di Motta. Libro I grande, carte 223.

(3) Manoscritti della Biblioteca arcivescovile di Udine: *Notizie sull' Aleandro*, Bottoglia, pag. 248.

revoli hanno fatto per la promotion nostra al Cardinalato, et massime con quelle processioni et altre cerimonie, ringratiando Dio, che questo è il precipuo che si deve fare in ogni cosa, et spetialmente in le eclesiastiche. Dio ci dia gratie che possiamo remeritar la sua Magnificentia et tutta quella Sp. Comunità in genere et in spetie con fatti segnalati questo che facciamo hora con parole, il che non mancheremo di fare piacendo a Dio, che ci presti vita. Molto amiamo et ringratiamo quello Sp. Cancelliere, che non ne conoscendo altramente che per la fama, abbi facto così buon Offitio sempre in le cose nostre et scrittoci lettere piene di amore verso di noi et bene valete » (1).

Nè solamente a Motta gli furono fatte dimostrazioni di allegrezza per la sua promozione al cardinalato; ma anche a Pordenone — dove fin dal 1525, dopo la nunziatura francese fu *in coena ab omnibus benignissime et hilarissime exceptus* — narra nelle sue lettere Marc' Antonio Amalteo che per la promozione al cardinalato dell' Aleandro furono fatte da quella comunità tre processioni, con suono di campane e fuochi di viva allegrezza (2).

VI.

Da tanto tempo reclamavasi un concilio generale, per il quale sembrava che il papa Paolo III non avesse l'invincibile avversione di Clemente VII. Il Vergerio, nunzio pontificio in Germania, ne' suoi dispacci del 1534, si sforza di dimostrare la assoluta necessità di tale Concilio universale, mezzo unico per togliere il temuto pericolo di un Concilio nazionale o di una dieta o di qualsivoglia altra assemblea, che reputavasi assai pregiudizievole alla questione religiosa; e sulla fine del medesimo anno, si recò anche a Roma, per indurre il Papa a tale risoluzione. Ne ripartì illuso d' essere riuscito nell'intento; e credette poi di aver conseguita intera vittoria, quando, nella primavera del 1535, ebbe l'incarico di visitare i più influenti tra i principi e signori laici ed ecclesiastici, allo scopo di indurli ad intervenire

(1) Biblioteca arcivescovile di Udine: Manoscritti del Bottoglia cit., pag. 249.

(2) Biblioteca Comunale di Verona: Manoscritto Ongaro, Vol. H, foglio 95 e seg.

al Concilio di prossima convocazione. Ma insorse la questione riguardo al luogo, perchè il Papa e la Curia lo volevano in una città d' Italia, mentre i Tedeschi lo volevano in Germania; finalmente fu conchiuso che si sarebbe tenuto in Mantova nel maggio del 1537 e si mandarono nunzi nei parecchi stati della cristianità ad annunziarne la convocazione. Senonchè l' epoca fu poi prorogata, e quindi si pensò anche ad altra città, a Vicenza, che i Veneziani erano disposti a concedere, siccome luogo più opportuno che Mantova. Prevalsa questa idea, il famoso Concilio generale fu indetto pel 1538 in Vicenza; e Girolamo Aleandro, proclamato Cardinale, fu tosto uno dei Legati della S. Sede destinato, assieme dei peritissimi cardinali Lorenzo Campeggi e Giacomo Simonetta, a presiederlo. Fermatosi, come dicemmo, qualche giorno presso il Monastero di S. Giustina di Padova, da dove scrisse al fratello, si avviò quindi alla volta di quella città (1). Vi si trattenne dai primi di maggio a tutto luglio e s' ebbe pubbliche e private dimostrazioni amorevoli dai Vicentini e dai convenutivi (2). Senonchè, essendo sorto il pensiero di far precedere al Concilio un tentativo di amorevole riavvicinamento, l' iniziatore Gioachino di Brandenburgo s' adoprò tanto da ottenere che anche il Papa entrasse in quest' ordine di idee e prorogasse il Concilio sino alla Pasqua del 1539, affinchè si potesse intanto predisporre gli animi dei più ardenti luterani, si potesse cioè fare un tentativo di *reduction aymable des desvoyez de notre saincte foy*. Riconosciuto necessario mandare all' uopo un Legato in Germania, fu scelto il nostro Girolamo; e, per non parere di abbassarsi troppo, ed in tale guisa far crescere l' orgoglio dei Luterani, diede il Pontefice a tale legazione il nome per gli affari d' Ungheria e di Boemia, aggiungendo, come per incidenza, il terzo Breve di commissione per la concordia de' Luterani (3). Accompagnato da Monsignor Mignanello, si partì l' Aleandro da Vicenza verso la metà d' agosto, 1538, e giunse

---

(1) Capasso: *I Legati al Concilio di Vicenza del 1538*. Nuovo Archivio Veneto, tomo III, parte I. Venezia 1892.

(2) Si vedano in proposito le due Lettere di G. Gualdo, pubblicate a Vicenza nel 1881, in occasione delle Nozze Lampertico-Piovene e leggasi, inoltre, il pregievolissimo studio del Morsolin, pubblicato fra gli Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti: Anno 1889, tomo VII, pag. 539.

(3) Liruti, op. cit., pag. 493. - Friedensburg, op. cit., Vol. III, pag. 110 e Vol. IV, pag. 126.

il 2 settembre a Linz, alla Corte del Re Ferdinando. Si raccolsero i Protestanti per questa concordia in Eysenach, poscia in Francfort; e l' Aleandro vi ebbe occasione di esplicare la sua avvedutezza, accettando alcuni patti del Vessalio, sconsigliando il Papa dall' accettarne altri, che sarebbero stati pregiudizievoli. Tale legazione si protrasse, con esito, a dir vero, poco felice, fino in sulla fine dell' anno seguente, 1539. Si disse allora, fu poi ripetuto e si sostiene ancora da taluno che l' Aleandro, di indole piuttosto battagliera ed alquanto compromesso per la parte avuta nel 1521 alla Dieta di Worms, non fosse l' uomo più adatto a quella missione di pace; si aggiunge che non avesse un' idea precisa delle difficoltà inerenti e si comportasse in modo sconveniente, tanto che, fallito l'intento e compromessa la causa, fu obbligato a ritirarsi dalla Germania *inglorioso* e poco meno che *disonorato.* Non ci sembra retto tale giudizio. L' Aleandro non raggiunse lo scopo con questa sua legazione germanica; ma l' esito, che non è sempre *sicuro* indizio, non è mai l' *unico* elemento per giudicare del merito di chi intraprende una missione: v' hanno sconfitte non meno gloriose di una vittoria! Non dispiaccia al cortese lettore di dar un' occhiata con noi alla corrispondenza dell'Aleandro stesso (1), per poter avere nuovi elementi di più esatto giudizio su questa *disgraziata*, ma non *disonorevole* sua legazione.

VII.

È duopo osservare anzitutto che, quando si trattò di questa sua destinazione a legato in Germania, generale ne fu l' approvazione. L' imperatore Carlo V scrivea al fratello Ferdinando « .... *essoi en Villefranche en terme avec notre s. pere pour entendre a la pratique avec les dits desvoyez, et fis, tant que le dit s. pere resolut envoyer le cardinal brundusin* » etc. (2). Il Morone, allora nunzio in Germania, scriveva al pontefice « .... et bisognerebbe che fussero in queste parti di gl' arcivescovi Brundusini, quali cum dottrina, prudentia, diligentia et animosità provvedessero a tante ruine ». E

(1) Friedensburg, Op. cit., vol. III e IV.

(2) Capasso: *La Diplomazia Pontificia in Germania nel secolo XVI.*

tutto il Sacro Collegio reputava l'Aleandro l'uomo necessario per tale impresa, nella quale egli esordì con molto incoraggiamento, anche per l'accoglienza cordialissima avuta dal Re dei Romani al suo arrivo in Germania. Ma l'invidia, che seguita sempre il valore, e precisamente l'invidia di amici, la quale è molto peggiore che l'insidia di nemici, non risparmiò neanche in questa congiuntura l'Aleandro; e, sotto il mantello della religione sentendosi men sospetta, o forse anche lodata, si adoprò spietatamente e senza tregua ad avvelenargli l'esistenza. « Mi è stato riferito da persone di autorità et degne di fede — scrive egli con amaro rimpianto, da Linz, al pontefice, il 14 settembre del 1538 — che il Ser.mo Re dei Romani alcuni giorni dopo havuta la nuova di la deliberatione di Vostra Santità fatta in Genoa, che me dovea mandar in Germania — di che Sua Maestà (come io hebbi per lettere di detto monsignor di Modena) se ne mostrò alhora tanto allegra et contenta — mutata sententia scrisse alli suoi agenti in Roma che impedissero et turbassero presso Vostra Beatitudine la venuta mia, attento ch'io non sarrei soietto accommodato alla concordia cum Lutherani. Et anchorchè (per quanto similmente intendo) scrivesse poi a detti suoi agenti che non sollicitassero più la cosa et se ne ritrovasse già pentito, nondimeno non posso far ch'io non me doglii, più per la causa pubblica che per me medesimo. Et volendo indagare l'origine di tal materia non posso se non persuadermi et temer per vero che quei medesimi, i quali se adoperarno ad impedir la mia prima promotione, hora o per lettere o per via di Tedeschi, che alla giornata ritornano di Italia, non siino stati autori di tal perversa operatione, havendo più respetto all'animo non buono che hanno contro di me, exacerbato dalla invidia per gl'honori che mi dà Vostra Santità, che al ben publico et alli sapientissimi ordeni di quella... Ma dubitano per aventura (i miei nemici di Roma) che io sii terribil et impatiente — quello elogio che li miei aemuli ad impedir la mia promotione haveano sempre in bocca. *Citra iactantiam dicatur:* Vostra Santità et tutto il mondo hanno veduto cum quanta patientia et moderation d'animo per 15 mesi io habbi tolerato il caso mio, et cum quanta dextrezza sempre negotiato con ognuno; et sa ben la Germania che già 18 anni cum la sola moderation dil animo, accompagnata di diligentia, io ottenni l'editto dil imperio in favor di la fede et honor

di la sede apostolica, non havendo possuto tanti altri, tanto più savii quanto più grandi di me, nè prima nè dopoi ottenir in questa materia cosa buona; ma solo richiedendo dall' imperio l' executione dil editto di Wormes, impetrato da me in tanta difficultà et desperatione delle cose, et impetrato di consenso di tanti principi (che per multi seculi fu mai sì gran dieta) et etiam di quelli che principalmente ne erano contrari! Anci io dubito et tengo per certo quei mali consultori et segreti fautori di Lutherani, che hanno mutato la mente di questo Re, temer che cum quella pocco dextrezza, nella qual me ha indirizzato il spirito santo nei doi casi sopradetti, io impedisci loro il disegno che hanno fatto di far i fatti loro cum gravissimo danno di la sede apostolica, come di sopra ho detto. Benchè Vostra Santità può ben pensar, se in ogni mia altra impresa me son sforzato di aver buon successo, che in questa tanto importante di procurar una buona pace et concordia nella chiesa di Dio cum tutte le piccole forze dil ingegno et dil corpo me adoperarò cum l' adiuto di Dio in haver l' intento; al che se mi aggiunge questo nuovo speron di tanto più sforzarme per far buggiardi quelloro che cossì subito hanno trovato di dire ch' io sarei supposito non idoneo a far questa benedetta concordia, et cum questo buon successo sarrei poi contento finir questi pocchi giorni che mi avanzano di vita. Ben mi dole che, essendo questo da ben et santo re di bonissimo et syncerissimo animo, nondimeno non possendo far di non consegliarse et fidarse d' altri, sii incorso in quel giudicio che mai per avanti ha havuto di me; ma molto più mi dispiace che suspico, et un dì farò forsi veder et toccar cum mano, che questo veramente grave error habbii havuto fomento da alcuni nostri medesmi, (leggi Morone!) che non sarà stato la prima volta di far tali effetti in simil caso.... Dio sa quanto più commodo ed contentezza mi sarria stato che, finita la Legatione Vicentina, io fussi ritornato alli piedi di Vostra Santità, sì perchè non me trovarei in questo labyrintho, come per fruir il giocondissimo aspetto et santissimi colloquii suoi molto più che prima. Ma l' obbligo perpetuo quale ho a Dio et a Vostra Santità, mi fa desiderare quello che cum tanti dispendii di la robba et pericoli di la vita et soggettion di tante male lingue mi pare poterse et doverse far per me per il servitio et honor di Dio et di Vostra Santità, alla qual cum ogni debita reverentia et summissione dirrò

quello che in questa causa mi pare se debbi far..... Et se piacerà a Dio che una volta ne abbocchiamo cum Lutherani cum qualche pocca speranza di concordia, ho tanta fede in Christo, il quale sempre adiutò la mia buona mente, che quei che non sono lontani da ragione, cognosceranno me non esser quel supposito inetto a far la concordia, et forsi se verificarà quel detto che questi dotti catholici mi dicono più fiate haver inteso da Melanchthon nella Dieta di Augusta dil 1530 (alla qual dieta non fui mandato per esser gravemente infermo): *o utinam esset hic Aleander; non enim dubito quin facile inter nos conveniremus.* Et credo che deto Melanchthon dicea il vero, perchè *non genuit me Caucasus horrens*, nè so che abbiino trovato di tanta durezza et asprezza in me questoro; che me dicono *esse acris ingenii. Agnoscit Sanctitas vestra et hoc aulicum verbum:* et ancor ch' io habbi sempre per 22 anni difesa la causa della fede, nondimeno non ho mai scritto contra di Lutherani invettive o usato virulentia nel mio dir o scriver, come hanno fatto loro contra di Catholici et li nostri contra di loro, donde è nato un certo peculiar odio tra l' una parte et l' altra, et per li privati affetti et passioni nocciutosi alla causa pubblica, dil che non possono dolersi di me. Et per questo nè Luthero, nè Melanchthon, nè Buzero, nè Othone, nè Capitone, nè gl' altri primi di queste heresie hanno mai scritto contra di me, nè esercitato odio Vatiniano, per il quale questi nuovi inventori, i quali hanno mutata repente la mente di questo bonissimo Re, possino giustamente giudicar nè dire che nel trattato di concordia cum Lutherani io sii mal et incompatibil soietto. Lasso quello che cum tutti li principi vere catholici et li incerti et alcuni di Lutherani et detti dotti loro, avanti questo schisma, io avea intima amicitia, continuata sempre cum li catholici et accresciuta fin a questo presente giorno . . . che certo m' è pur troppo grande cordoglio haverme tanti anni affatigato per la Chiesa di Dio et hora, ch' io doverei haver qualche intermissione . . . sii cercato da maligni et invidi, o altri ambitiosi, i quali fanno il santo (allude al Morone), pensando nocer all' honor mio, far insieme danno alla causa pubblica et all' honor di Vostra Santità, alla qual supplico da nuovo che, almen fin ch' io retorni, habbii nel suo petto quello che io le ho scritto, non facendone per hora demostratione alcuna a monsignor

di Modena, se non di quanto lui le parlasse di questa materia, perchè resentendose lui con soe lettere ad quelli i quali me hanno detto qui secretamente haver havuto tal cosa di sua bocca, potria concitar qualche tragedia, cosa che non sarebbe al proposito » (1).

Abbiamo voluto riportare buona parte di questa sua lettera al Pontefice, sebbene lunghissima ed alquanto prolissa, perchè si veda quanto bassamente egli fosse combattuto e come si tentasse di intralciargli fin dai primi passi la via, già malagevole e pericolosissima; l'abbiamo fatto, inoltre, perchè si senta dalla sua bocca quale parte egli ebbe nella Dieta del 1520, con quali nobili propositi si accingesse ora per riuscire nella nuova impresa e quanto fosse l'ardore della sua natura, quale la sua franchezza, quanto il suo zelo.

VIII.

Se l'Aleandro avesse o no una giusta idea delle difficoltà dell'impresa a cui si accingeva, e com'egli anzi, appunto perchè consapevole della vera condizione delle cose, disperasse della riuscita, può dedursi da quasi tutte le sue lettere. Già, fin dal 14 luglio del 1538, quando, essendo ancora in Vicenza, gli viene fatta comunicazione dell'alto incarico affidatogli, risponde al sommo pontefice: « *Beatissime pater*. Ancorchè l'impresa datami con tanta fede et amorevolezza da vostra santità di andar in Germania sii difficilissima, pericolosa et *quasi disperata*, nondimeno per l'eterno obbligo che io ho a Vostra Beatitudine et il desiderio che sempre ho avuto di esporre la propria vita per il bene et honore di santa chiesa, io la accetto volentieri con la benedittione di Vostra Santità e promettole con ogni fede amor et diligentia esequirla con speranza, mediante il sapientissimo conselio et santissime orationi di Vostra Beatitudine o di ottener il desiderio suo o di far capace ognuno che non sarà mancato nè da Vostra Santità nè dalla debilità delle forze mie, ma

(1) Op. cit., pag. 167.

dalla indisposizione di la materia *la qual in questi tempi mi pare poter compararse a un corpo così infermo che à di bisogno più presto dil sacerdote con l'olio santo che di medico che possi promettersi di restituirla alla pristina santità* » ... Ed è questo il suo ritornello prediletto e costante durante tutta questa legazione: tanto profondamente radicata è in lui la convinzione di non riuscire nell'intento! « Ancorchè io sii veterano — scrive lo stesso giorno a Giovanni Bianchetto — et che monsignor reverendissimo nostro primo mi scrivesse che di là hanno per buona nuova che mi sii data questa legatione, et voi poi ne scrivete tanto di la speranza da tutti conceputa di me, nondimeno, oh! quanto più volentieri sarei ritornato a Roma, non dico per ociare (che so non mi sarebbe mancato da fare), ma per non essermi stata commessa questa impresa già quattro anni et non hora, *che è come un corpo talmente infermo che ha più presto di bisogno di la sacra untione che di medicine corporali* (dico quanto ad una honesta concordia et non quanto alle altre parti de l'impresa, che pur ne spero con l'aiuto di Dio buon successo), et in questa anchor quasi desperata sforzarommi con tutto il cuore far il debito mio, et se si potrà haver l'intento, *bene quidem*; *sin minus*, pregarò Dio che faci capaci gli censori di Roma et dil mondo che non sii mancato nè dal buon voler di Sua Santità nè dal suo ministro ». Ed al Ghinucci, il 28 luglio del 1538, raccomandandoglisi, dice: « prego V. S Reverendissima che' presso sua Beatitudine et esso sacro collegio pigli la protetione mia, non permettendo che il giuditio se facci *ad eventum rerum*, ma dalla ragione, et se habbi consideratione alla qualità de le cose *già quasi desperate* et delli tempi et al buon animo et fatighe mie, quali già tanti anni preparate indefessamente sopportarò per servigio de Dio, di Sua Santità et di tutta la repubblica christiana con tutti quelli mezzi che per ingegno humano si potrebbero excogitare ».

Ed ancora nell'anno 1539, quando « non potendo, per la malignità delli tempi et colpa di quelli che non doverebbero, far alcuna opera degna delle santissime imprese di Sua Santità et di tanta spesa » si risolve a pregare di esser richiamato a Roma, esclama: « Così volesse Dio, ch'io non fussi sempre quel *vates malorum* di Homero havendo sempre in tutte mie lettere così communi com'ancor molto più nelle private predetto dal partir mio di Vicenza fino a questo

giorno tutto quello che succederia in questa causa » (1). La qual cosa egli ribadisce più ancora in una lettera del 21 aprile al cardinal Ghinucci, dicendogli: « Non posso già lassar di scriver che quelli tanti buoni augurii, li quali V. S. R.ma mi annunciava contra la mia perpetua diffidentia, della qual scrissi più di una fiata et a Nostro Signore et a lei, sono stati vani (Dio perdoni a chi ne è colpa), et manco le orationi soe sono state fructuose. *Patientia, sic superis visum, nondum venit plenitudo temporis!* a fede, patron mio R.mo, che besogna metterci in ordine de meglior sorte *aliter* etc.; *sed deus meliora!* a me se leggerisce alquanto il dolor per la conscientia che nè da Nostro Signor nè da me sii mancato et che fin da Vicenza io scrissi che io ero mandato *a curar un infermo, il qual havea più presto besogno del' oleo santo,* et da Trento similmente, et poi continuando una medesima rubrica sempre ho scritto il vero non solo delle cose fatte, ma anche delle future ».

La qual cosa egli ripete fin alla noia, scrivendo perfino al sommo pontefice Paolo III il 13 giugno del 1539: « Dio perdoni a chi fu causa che Vostra Santità, mossa da un falso fundamento, mi mandasse a questa impresa, da me fin all' hora, come scrissi da Vicenza, *giudicata quasi incurabile,* perchè Vostra Santità non harebbe fatta questa spesa inutile et io per li molti travagli della mente maggiori, di quello che Vostra Santità vedi o pensi (etiam per conto delli nostri istessi, come un dì dirò a bocca) non sarei incorso in questa gravissima infirmità cardiaca, la qual Dio voglii per servitio suo et di Vostra Santità che non facci la mia vita molto più breve di quello ch' el corso di natura harria patito, et che almeno io possi primo venir a basar li piedi di Vostra Beatitudine et raguagliarla di molte cose per il ben della chiesa di Dio necessarie ».

Osserva il Friedensburg (2) che questa legazione dell' Aleandro è perfettamente il rovescio della sua nunziatura del 1521, perchè allora, nel fervore degli eventi, era in certo modo lui la forza impellente; ora invece, dagli eventi che avevano presa una piega così contraria ai suoi desiderî, egli si vedeva condannato alla parte di

---

(1) Lettera al Farnese, 21 aprile 1539.

(2) Prefazione all'opera citata, vol. III.

spettatore estraneo e senza influenza. Sì, la piega delle cose fu veramente contraria ai suoi desiderî; ma non fu niente affatto contraria alle sue previsioni, e ci pare di averlo dimostrato.

Però resterebbe ora a chiedersi: e come mai l'Aleandro accettò la missione di trattare una causa che giudicava *disperata;* e protrasse poi la sua legazione in Germania più d'un anno, senza supplicare il Pontefice di revocarlo e di richiamarlo a Roma? A questa domanda, prevedendo forse che i suoi rivali o tosto o tardi gliel'avrebbero rivolta, risponde egli stesso, ed in modo che ci sembra esauriente, nella lettera del 22 aprile 1539, scritta da Vienna al Ghinucci: « Primo per non parer desobediente al mio signor; poi per paura di non esser giudicato ben cupido delli honori, ma non voler tolerar li carghi i quali seco portano, et *praesertim* per una causa così pia. Tertio perchè, ancorachè hora io me ne avedi haver detto il vero dapoi il successo delle cose, non perhò avanti che intervenessero, harrei affirmato, non che giurato, che così precise dovessero ad essere, non essendo se non de solo Dio congnoscer *futura contingentia.* Quarto perchè — con quelle nuove le quali la Cesarea Maestà già alquanti mesi scrisse che il Christianissimo farebbe ogni buono officio, et poi che mandarebbe un huomo a posta per procurar con ogni efficacia la reduttion di Lutherani, havendo sempre giudicato et tante volte scritto questa sola esser sufficiente via, procedendo di buon piede, per reconciliar questo schisma — ragionevolmente dovea star in axpettatione che quelle promesse facessero questo deseato effetto. Quinto perchè, essendo tante fiate ordinato per la Cesarea et questa Maestà et accettato per Nostro Segnor che si vedesse il successo di quello trattarebbe il Londense nella dieta di Franckfordia, imprudentia et importunità sarebbe stata la mia a non accomodarmi a quella patientia della quale si contentavano tanti miei superiori, et maxime perchè non si dee mai del tutto desperar della misericordia di Dio, il qual con quello abisso dil suo inestimabile giudicio sa ben trovar in momento il remedio et voltar repente li cuori delli huomeni, perdonar alli Niniviti et prolongar la vita ad Ezechia contra il suo primo infallibile decreto. Et ancora sarrebbe tempo, se quelle doe grandi Maestà volessero di buona sorte convertirse a Dio con una vera et sincera reconciliatione tra loro, et quellui sotto la cui speranza Lutherani stanno tanto duri et fieri, ci mettesse del buono.

Alhora si che ancor nostro segnor Dio se converteria a noi, et subito vederessemo una reduttione delli desviati al gremio di santa chiesa *et fieret unus pastor et unum ovile, quod ipse nobis concedere dignetur qui solus potest et vivit et regnat in secula. Amen.*» Ma la conversione non avvenne, non la riconciliazione, non la riduzione degli sviati: *l' unum pastor et unum ovile* rimase niente altro che un pio desiderio.

IX.

Alludendo alla condizione di impotenza a cui era ridotto l'Aleandro ultimamente in Germania, osserva il Friedensburg che di ciò bisogna tener conto per rendersi ragione del grande risentimento che sempre maggiormente ebbe a dominarlo. Era precisamente questo risentimento, egli dice, che nelle sue manifestazioni sconvenienti lo rendeva sempre più disadatto ad un successo; da ultimo — soggiunge — egli non era che d'impaccio a tutti e fu costretto ad abbandonare il campo senza onore e senza gloria: *ohne Ruhm und Ehre das Feld räumen* (1). L'illustre presidente dell'Istituto Storico prussiano potrà aver espresso con profonda convinzione tale giudizio; ma a noi esso pare alquanto inesatto e troppo severo. Se questa legazione non ebbe esito felice, come non l'ebbe certamente, ci sembra che le cause non sieno da ricercarsi nel carattere dell'Aleandro, nè da attribuirsi alla sua imperizia. È d'uopo pensare allo stato miserando in cui si trovavano allora la Cristianità ed il Clero, ai progressi del luteranismo, alle perturbazioni esistenti in quasi tutta Europa, ma particolarmente fra l'Impero e la Francia, ed alle funeste divisioni che regnavano fra i varî Principi. Della rilassatezza cattolica in Germania si ha un quadro abbastanza tetro nella lettera che l'Aleandro mandò da Linz al papa Paolo III, il

(1) Opera citata, vol. III, Prefazione, pag. VII. Ignari affatto della lingua tedesca, confessiamo di dovere alla squisita cortesia dell'amico Luciano Gini, colto ed esperto industriale concittadino, l'intelligenza di questo e di altri punti di tale Prefazione, nella quale il Friedensburg tratteggia il carattere dell'Aleandro.

9 settembre del 1538, cioè pochi giorni dopo il suo arrivo: « *In primis* che le cose di Germarnia quanto alla religione sono dil tutto in quasi total ruina; tutto il mondo è refredito: rari soni di campane, raro o nullo culto divino o altri sacramenti, nè alcuno che pur vi pensi; li principi *(regem semper excipio, stipatum tamen undequaque non sui similibus)* o Lutherani del tutto o, quanto pertiene all' odio di preti et subdole occupationi di beni di chiesa, peggior di loro. Già alcuni anni era veder un frate un corvo bianco; hora non se ne trova nullo et li preti pocchissimi, dissolutissimi et ignorantissimi et però odiosissimi fino a quelli pocchi Catholici, se pur se trovano; se alcuni preti sanno qualche lettera, *transfugiunt ad Lutheranos*. Ho inteso da monsignor di Modena che più di 1500 beneficii curati vacano per non se trovar preti catholici. In summa: *religionis omnis immensum chaos*, cosa che a me scrivendo move le lachryme, et son certo che Vostra Santità et per la bontà et officio suo leggendo queste se ne contaminarà da displicentia ». Nè meno evidente è il quadro dei progressi del Luteranismo ch' egli fa nella lettera indirizzata da Vienna il 6 gennaio 1539 alla Corte di Roma, nell' accompagnare un libro, allora allora venuto in luce:... « et ancorchè la traduttione non sii elegante et in molti luoghi scorretta, nondimeno di esso si può comprender et anche, quando besogni, far conoscer alli principi christiani qual dispositione habbiino li Lutherani ad abbrazzar la concordia, per la qual siamo qua mandati, havendo dato fuori questo libro quest' anno et forsi ancor dopoi che 'l marchese ellettor di Brandeburg cominciò trattar di essa, *et come se possi sperar che per uno, ma nianche per mille concilii se reduchino al gremio di la chiesa*, se hanno l' animo qual demostrano in questo libro, composto come un mastro delle sententie hereditario a loro posteri, secondo che nel proemio ben se vede. Nel qual libro pien de heresie, di inganni et argumenti falsi hanno insperso la reprehension de mali costumi et tocco gli abusi più ancor di quel che sono, per tirar più facilmente li miseri populi in precipitio di la falsa fede et dottrina loro, non solo li Germani, ma anche gl' altri!... Hanno similmente dato fuori un libro contra la Camera Imperiale, il qual per non esser intieramente tradutto non ho possuto mandar per hora, manderollo come primo si potrà. *Et bene prosit* alli segnori temporali *praesertim* di questa natione. Vederanno adesso quelli a chi

tocca, cum quanto loro danno tal peste sarà ita inanti, havendogli possuto remediare dal principio, che so ben quanto cridai già altre volte nelle diete dil imperio et quante fiate predissi loro tutte queste ruine, vedendo il poco conto et stima che facevano di questa cosa, anci *quodammodo* allegrandose, come se contra soli li ecclesiastici procedesse questo male, il qual pullulando ogni giorno più *al presente è tanto cresciuto che non mi pare più remediabile se non per la mano di solo Dio* ».

Dell' Aleandro, del suo zelo, e dell' opportunità della sua scelta ebbero fiducia quasi tutti, come osservammo poc'anzi, fatta esclusione degl' invidi suoi rivali e detrattori. L' indole di questo lavoro non ci consente di divagare troppo ; e, per quanto ci si sia proposti di non affermar nulla che non sia comprovato da irrefragabili documenti, non ci è però consentito di accumularne tanti così da rendere soverchiamente ingombro e pesante questo nostro studio. Ma son là intatte ed autentiche le sue lettere, prove irrecusabili, anzi monumenti indiscutibili del suo valore, della sua fedeltà e del suo disinteresse materiale, di questo sopratutto (1). Eppure, non trovando modo i suoi avversari di intaccarlo coll' accusa d' imperizia e di rilassatezza, tentarono di far breccia sull' animo di Paolo III, denunciandolo siccome interessato, infedele e poco meno che simoniaco. « Et si può ben comprender — scrive egli il 23 aprile del 1539, quando intravvede le prime mosse degli accusatori — se io ho alcun riguardo al mio interesse, che havendo, povaro io, racordato et fatto istantia che nella bulla delle mie facultà non si specificasse che io fussi legato di Germania, pensando che questo giovasse assai al ben della causa publica per la qual' io era qua mandato, io me ne avedea quel che è successo, cioè che ne perderei assai quanto al denaro, *il qual tuttavia in questa parte stimo non più che un vil fango* ».

Ma l' insinuazione era lanciata; e il soffio velenoso di qualche invido l' avea sospinta a Roma, dove qualche malevolo si accingeva ad accreditarla tanto, che il maestro del S. Palazzo, Tommaso

(1) Si leggano specialmente, nell' Op. cit. del Friedensburg, quelle del 14 luglio, 10 agosto, 2 ottobre e 21 novembre 1538 e del 6 gennaio, 21 aprile e 28 maggio 1539.

Badia, non potè far a meno di scrivergli e lasciargli trapelare qualche cosa in proposito. È del 6 luglio 1539 la lettera con cui l'Aleandro gli risponde difendendosi, risposta dalla quale traspare tutta l'innocenza sua: « Quanto è grande la pazzia de alcuni heretici, — egli dice — li quali adorano il serpente per memoria di quello che aggabbò li primi padri donde seguita la incarnation del verbo de Dio, tanta è stata la mia allegrezza grande che qualche lengua serpentina habbi fatto a Vostra Paternità romper quel lungo silentio di scrivermi con quella paterna admonitione, la quale è sopra tutte le richezze del mundo. Et perchè per il medesmo corriere tengo lettere da doe bande, nelle quali son raguagliato in questi ultimi giorni, dapoichè quella persona è arrivata costì (a cui Dio perdoni) che io *faccio con la mia legatione infinite richezze per le grandi extorsioni della mia cancelleria,* mi son dubitato che per esser simil nuova pervenuta all'horechie di vostra Paternità, la mi ha scritto con quel' amor veramente di padre spiritual, qual mi è, donde io rengratio nostro segnor Dio di tutto il cuore che habbi dato questa occasione et a Vostra Paternità di scriver et a me d' intender tal nuova, non perchè io sii per far altramente del mio solito nella materia del denaro, che mi sento tanto obligato alla divina bontà non solamente di non me haver lassato mai incorrer in tal error di corruptela o pecunie illicite in vita mia, ma nianche ha permesso che il diavol mi tenti in questa parte; perhò fui, sono et sarrò sempre povero; ma perchè usarò più diligentia in far tener conto authentico delle negociationi mie in questa legatione, siccome fin hora è stato fatto quanto bisognava. Et portarollo forsi anche stampato, piacendo a Dio che io ritorni una fiata a vedervi, *ut luceat lux mea cum hominibus et revelentur in aliis abscondita tenebrarum.* Io so che multi *multa loquuntur*, i quali, quando vederanno la mia fronte et che mi tocchi dir ancora a me la mia parte della comedia, tal ha parlato che se vorria haver morso la lingua! O Dio, avaritia in me! che mi dicono i mei padri che essendo in fasciole, come mi davano borse o denaro alcuno, io lo gettava nel fuoco o altrove secundo il luoco che se trovavano quelloro i quali me portavano in brazzo. Et così son cresciuto sempre in povertà del denaro, et hora che io vedo la barchetta della mia vita tirar verso il porto, vorrò perder l' anima e la fama... o rebalde lengue! Credo che questo sarrà come quello che me disse Vostra

Paternità de l' argentaria che io havea hauto da quelle povare munache, che Dio confunda chi ha detto la buggia, non per vendetta di me, che io perdono a tutti, *sed ut confundatur diabulus, pater mendacii.*

Io in dieci mesi ho havuto della mia legatione ducati 367 e honne fatte gratie di più di mille, che molti legati passati, quando valea la legatione 500 scudi, non ne han fatto tante. Et se non fusse stato la causa de soccorrer alle necessità di queste genti, le quali mai sarebbono ite a Roma per tor dispensa alcuna, Dio mi sii testimonio che mai harrei usato le mia facultà. Ma oltra ciò si trattava anche del honor mio, come che per qualche mala causa io non fusse degno di haver quelle facultà, le quali hanno havuto li altri mei predecessori, se bene maggiori di me per doctrina et richezze, non però maggiori nella dignità et grado, nel qual Dio et Nostro Signore suo vicario per sola loro bontà sopra li miei meriti mi hanno posto.

Per l' amor grande che io porto a Vostra Paternità, son stato assai più longo di quello che io pensava o forsi questa calunnia meritasse: Ben prego Vostra Paternità, dovunque faci bisogno, *etiam* appresso Nostro Signor *defendi audacter* la causa della mia iustitia et sincerità, *etiam iurando in animam meam* et per amor qual mi porta et perchè *tenetur testimonium perhibere veritati*, maxime edificando quelli che fussero scandalizzati. Amen ».

Ma, a che andiamo perdendoci in questo avvicendamento di accuse e di difese, che tanto male fa all' animo bennato e nella considerazione del quale minaccia di affievolir ogni entusiasmo e di venir meno ogni ideale, sopraffatto dallo scetticismo ? La calunnia fu ed è l' arma appuntata in ogni tempo dagli invidiosi contro coloro che emergono ; ma è soffio velenoso e così impuro e denso e pesante, che raramente giunge ad innalzarsi tanto da ledere il giusto : più spesso ristà, ed ecclissa, opprime ed ammorba lo stesso calunniatore. Come quelle che comprovano lo zelo dell' Aleandro, il suo valore, la sua fedeltà e il suo disinteresse, sono là puranco numerosissime le lettere che attestano quanto l' opera di lui tornasse di piena soddisfazione e di sommo gradimento alla Corte Romana, cioè ai *competenti e legittimi* suoi superiori . . . . . « Non si può che commendar la S. V. R. de la diligentia et prudentia sua et exhortarla far il medesmo per lo advenir, come son certo che la farà di ben in meglio con satisfa-

ione et piacere di Sua Beatitudine » (13 ottobre 1538). « Sua Santità si riposa totalmente nella gran prudentia et destrezza della S. V. R., senza aggiungergliene parola d'avantaggio, solo exhortandola a tenerla così ben ragguagliata de tutti li successi et pratiche, come ha fatto in qui, di che resta con ottima satisfatione » (1 dicembre 1538). « . . . Per le quali cose tutte si conosce chiaramente la gran diligentia et vigilantia che V. S. R. usa, et la cura che tiene delli negocii, del honor di Sua Santità et del beneficio publico. Di che so che Sua Beatitudine piglierà quella contentezza et piacere che si conviene, rallegrandosi tuttavia più in factura sua et ringratiando Dio della quiete dell' animo che li dà delli negocii di costà tanto importanti, per esser nelle mani di V. S. R., dalla quale si ha da tutte le parti intiera satisfatione » (7 dicembre 1538). « Nostro Signore il Pontefice — scrive il card. Farnese all' Aleandro il 13 febbraio 1539 — non si è valso poco delli pareri di V. S. R., la quale può esser certa che sempre che non le graverà di fare il medesimo et di dire sempre liberamente l' opinione sua oltre il negociato etc., ne farà a Sua Santità piacere incredibile, et non potrei dire quanto la desideri. Però degnisi di satisfargli anche in questo come ha fatto, et non tema d' esser taxata di cosa alcuna. perchè et la prudentia et la experientia et la bontà et la grandezza dell' animo suo son, Dio gratia, conosciute et da Sua Santità meglio che da nissuno altro, come ha dimostrato et spero che dimostrerà ogni dì più, con l' aiuto di Dio ». La qual cosa confermava anche Marcello Cervini, dicendogli in quel giorno stesso: « Non resti di continuare, per mio consiglio, di scrivere il suo parere sempre che gli occorre; perchè, a quel che io vedo, è molto amata et stimata da Sua Santità et da mio patrone ». Nè l' animo del Pontefice è meno ben disposto verso l' Aleandro, allorchè questi è già per ritornarsene dalla sua legazione: « Sua Santità — gli scrive il Farnese — l' aspetta ogni dì più con desiderio . . . . . la se ne può venire contenta, perchè S. Santità non potria restare più satisfatta di quanto sempre la ha scritto et ricordato in questa sua legatione, et sopra tutto delle scritture discorsi et lettere mandate per messer Domenico suo secretario, quale certo Sua Beatitudine ha trovato di quella prudentia et experientia che V. S. R.ma scrive » (6 settembre 1539).

Non bastavano queste dichiarazioni a rinfrancare e serenar

l'animo del nostro Aleandro? Sì, s'egli non avesse avuto altro pensiero che di sè: « Vorrei aver quell'animo che io ho cognosciuto in alcuni et non pochi — scrivea egli al Cervini fin dal 23 Aprile di quell'anno — li quali, mandati a qualche commissione di grande importanza, non meno se ne rideno et retornano allegri *infecta re*, che quando ne avessero havuto buon successo, come quei che hanno posto il fine non nelle cause quali trattano, ma in qualche suo desegno di privato commodo ». Ma l'Aleandro invece, che pur reputava grazia singolare l'esser richiamato a Roma « cosa a me tanto grata, che non so qual grazia mi poteva esser maggiore » – 26 Agosto 1539 – si trovava dolentissimo della mala riuscita della sua legazione e, benchè ammalato, si dispone alla partenza, « se non per altro, almeno per non lassar la vita in queste bande, le quali quanto alla fede vedo andar ogni dì peggiorando, et vorrei pur deponer le mie ossa in terra di veri et antichi cristiani et adiungi *patribus meis* ». Con tale animo il nostro Aleandro si partì da Vienna il 9 ottobre del 1539 e si diresse alla volta di Roma.

Quale accoglienza si ebbe in Italia, come passò la rimanente sua vita, come finì e chi fu veramente il nostro Aleandro, si vedrà meglio nel capitolo che segue.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Girolamo Aleandro seniore, ossia il vecchio

DAL SUO RITORNO DALLA LEGAZIONE DI GERMANIA ALLA SUA MORTE

(1539 - 1542)

Sommario. — 1. Accoglienza fatta all'Aleandro, nel suo ritorno dalla Germania, a S. Daniele, a S. Vito, a Motta, a Padova; suo arrivo in Roma; accoglienza fattagli in quella città. — 2. Ciò che egli fece in Roma fino al 1542; sue sofferenze, sua rinuncia dell'Arcivescovado di Brindisi e di Oria in favore del nipote Francesco; suo testamento e sua morte; sua sepoltura in S. Crisogono; epitaffi che gli furono dedicati; generale rimpianto e lutto della Corte Romana. — 3. Le principali disposizioni contenute nel suo pubblico Testamento. — 4. Probabile dolore dei concittadini mottensi; pietosa esibizione di Francesco Amalteo; traslazione del cadavere dell'Aleandro a Motta; sepoltura provvisoria; monumento erettogli nel Duomo di S. Niccolò. — 5. Ritratto dell'Aleandro; suoi principali difetti; accuse false od esagerate che gli furono fatte. — 6. Doti dell'Aleandro; le sue opere stampate, i suoi manoscritti e la sua biblioteca. — 7. L'Aleandro nelle sue relazioni coi parenti, cogli amici, col paese natio. — 8. Conclusione.

I.

Si era alla fine dell'agosto del 1539 e Girolamo Aleandro, che tanto aveva supplicato di essere richiamato a Roma, ottenutane la grazia, disponevasi finalmente al ritorno. Ma ecco sopraggiungergli un malessere a ritardargli la sospirata partenza. « Ho mandato già avanti alla Motta — scrive egli l'11 settembre da Vienna a Domenico De Mussi — quasi tutte le robbe, tutti li libri et scripture et con ogni industria di medici et buon regimento di vita mi sforzo rihavermi, per poter intrar in viaggio. Il qual quando sia per esser, non saprei di certo, perchè li medici non me ne danno ancor certezza alcuna ». Ma il malessere non cessava; andava anzi aggravandosi: « Alcuni dubitano che mi sii stato dato qualche mal boccone dagli occulti Lutherani, atteso che — scrive al Farnese il 27 settembre — questa febre lenta quasi mai mi lassa, con una perpetua siccità di lingua et spessissime interception del polso per la oppression del cuore ». E, benchè dichiari di non credere tal cosa, pure gli racco-

manda i servitori ed i nipoti, affinchè « se qualche cosa fusse di pericolo » non abbiano a rimanerne danneggiati. Ma finalmente si rimette un po' in salute e il 9 ottobre parte da Vienna (1) e il 24 dello stesso mese indirizza una sua lettera al Farnese *dalla Pontebba, luoco primo che si trova della lingua Italiana partendo da queste bande di Germania* e il 26 è *receptus honorifice a R.mo cardinali Grimano, mihi obviante in Sancto Daniele oppido eius pulcherrimo;* il 27 in *Sancto Vito eiusdem oppido, quo me deduxerunt tres eius nobiles;* e il 28 giunge in Motta, sua patria, dove si ferma per ben 12 giorni.

Non è facile immaginare l' accoglienza entusiasticamente festosa che gli fecero i suoi concittadini, i quali l' onorarono con fuochi e spari, secondo l' uso di quei tempi (2). Se con tanta espansione, con tanta allegrezza, con tanta solennità festeggiarono l' anno prima la sua promozione a Cardinale; con quale gioia non avranno festeggiato ora il suo arrivo?... « Partirei domane — scrive egli il dì seguente al cardinale Farnese — *se le feste prossime non mi facesseno aver qualche respetto al parlar del vulgo* ..... Se questa nuova pressa da Roma non mi pungesse, io era deliberato raccontrarla et receverla qui, se non con quelle grandezze che la dignità et valor suo meritano et è la prontezza dell' animo mio, almeno quanto possano portar le mie forze et qualità del luoco ».

Partitosi da Motta l' 8 novembre, si recò a Murano, dove fece fare un consulto di medici per la sua malattia di reni; il 18 fu a Padova, accolto festosamente da quel Podestà Marc' Antonio Contarini; il dì susseguente fu ospitato da Marc' Antonio Foscarini, nella sua villa sulle rive del Brenta; indi si mise in viaggio alla volta di Roma, dove giunse felicemente la sera del 12 dicembre.

Il suo viaggio di ritorno fu, come abbiamo dimostrato, un incedere continuo fra le più solenni prove di allegrezza e di stima, siccome persona altamente onoranda. Ma le dimostrazioni maggiori

---

(1) *Die Jovis 9 Octobris hora 11 discessi Vienna, comitatusque est me rex et aula sex miliaria italica.*

(2) Si veda la Deliberazione Consigliare del 14 luglio 1540 colla quale ... *omni voce data fuit licentia D. Baldini Guerra syndico Motte satisfationis creditum M.ci Baptista Aromatarij, pulveris e schiopeti datij per honorificatione adventus R.mi* D. *Dni Cardinalis Aleandri per computo Sp. Co. Motte...* Manoscritti dell'Archivio Comunale di Motta, libro I, grande, pag. 257.

gli erano riservate in Roma, dove fu accolto con pompa solenne, come si può rilevare dal seguente brano di una lettera che Giulio Aleandro indirizzò da quella città il 7 gennaio 1540 al proprio padre Vincenzo di Motta, fratello del Cardinale: .... « Ma ben li scriverò dell' onor grande fatto a Monsignor alla intrata in Roma, rivando de qui uno venere de sera che fu alli 12 dicembre MDXXXVIIII et cusì sua Signoria Reverendissima andete a logiar alla prima posta in uno bellissimo monasterio, qual se dice el Populo, secondo la solita usanza de tutti i Legati, et stete de li el sabbato e la domenica. Da poi el giorno seguente, che fu luni de mattina, vennero tutti i Rev.mi Cardinali et Episcopi insieme cum altra gran quantità de Signori a levar S. S. Rev. et farli la debita reverentia. Da poi, finito che ebbe le cerimonie, tutti montarono a cavallo per ordine, cioè a doi a doi li Rev.mi Cardinali, et similmente li altri secondo la loro conditione, entrando Mons. Rev.mo che andava dreto alli altri, in mezzo de doi, i primi Cardinali de Roma, uno nominato el Cardinal da Trani l' altro el Cardinal da Napoli, e cusì tutta la Cavalcata se inviarno alla volta del palazzo del Nostro Signore, qual stava in sedia Papale ad aspettare cum gloria, et la dita fu inchinata da ogni persona, che era più di tre milla cavalli, e più presto de più che de mancho, e poi cavalcando dal dito Monastier per insino al palazzo, che è uno buono miglio, sempre fu descargato artigliarie, spingardelle, et altre gran quantità de cose, per le qual no se potria narrar il numero, che a risguardar al Cielo non si vedeva altro che una nuvola de fumo, sicchè li fu fatto un grandissimo honor. Dapoi, rivati che furno al Palazzo, Mons. Rev. è andato in la Capella del Papa accompagnato cum quelli doi Cardinali, che l' aveva posto in mezzo e stete de li qualche mez' hora; in questo mezzo andorno tutti li altri Cardinali a far la riverentia al Papa e nunziargli come sua Signoria Rev.ma era arrivato, onde ch' al presente la santità del Papa mandolli incontro doi altri Cardinali, uno nominato il cardinal Cesarino, l' altro el cardinal Redolpho, et cussì s' avviarno insieme alla volta del Nostro Signore, et al presente arrivati, M. Rev.mo vi fece la debita reverentia, et li bazò el piede, el gienochio, la mano e poi el viso, et cusì fu fatto grandissima allegrezza. Dapoi S. Sig. Rev.ma li domandò a S. Santità se li era in piaser che la sua famiglia li facesse la debita reverentia, per el qual molto umilmente el concesse; onde che tutti nui de man

in man li basessimo el piede, mediante la sua santa beneditione; dapoi finito che se ebbe, tutti vennero a casa e per el giorno seguente fu ordinato un Concistoro ad istantia di Mons. Rev.mo... » (1).

Quanto siamo venuti esponendo circa il viaggio di ritorno del nostro Girolamo e particolarmente quanto è affermato in questa lettera, scritta bonariamente e con molta ingenuità, concorre a farci sempre più persuasi che egli, anche nel concetto delle più competenti persone, nulla avea demeritato per il previsto e inevitabile insuccesso della sua legazione: non ispiegherebbesi altrimenti l'accoglienza veramente onorevole e gloriosa fattagli dovunque, ma specialmente a Roma!

II.

Stabilitosi a Roma, il nostro Aleandro si mise con la massima alacrità allo studio ed all'opera di preparazione del prossimo Concilio. È noto come egli ne riconoscesse il bisogno e ne consigliasse e caldeggiasse la convocazione fin dal principio delle sue legazioni (1520); ed è risaputo quanta ne fosse allora la necessità. Gli uffizî ecclesiastici erano ambiti soltanto perchè procacciavano ricchezze; le prelature venivano dispensate come semplice propina; i costumi del clero erano rilassati; gravissimi abusi disonoravano la Corte Romana: tutto ciò costituiva una grave magagna, che dava un'arma pericolosissima e formidabile in mano dei Luterani. Nel mentre l'Aleandro andava istruendo il sommo pontefice sulle vere condizioni sociali e religiose della Germania, l'andava anche convincendo dell'assoluta urgente necessità della riforma di tali costumi e s'adoperava per tenere i fedeli obbedienti ed amorevoli alla S. Sede. Fu in questo tempo ch'egli compose l'opera *De concilio habendo;* fu in questo tempo che, meno clamorosamente che nel passato, ma con zelo non minore e certo con grandissima efficacia, giovò sommamente alla causa della Chiesa, perocchè contribuì poderosamente ad affrettare l'apertura del Concilio di Trento, che fu convocato il 22 maggio

(1) Trascritta dal più volte citato Manoscritto del Bottoglia, carte 260.

del 1542, poscia sospeso per le guerre fra Carlo V e Francesco I, indi rimandato al 15 marzo 1544, e finalmente, per nuovi incidenti, nuovi ostacoli, differito al 31 dicembre dell'anno medesimo; di quel Concilio, che valse ad arrestare l'eresia ed a ravvivare la Chiesa, togliendo tanti e tanti abusi che vi si erano introdotti (1). Senonchè egli che tanto aveva scritto ed operato per facilitarlo, ordinarlo ed affrettarlo; egli che era uno dei più concordemente designati a presiederlo, non ebbe poi la desiderata sorte di vederlo convocato.

Logoro dai disagi di una vita faticosa e travagliatissima, indebolito dalle medicine, delle quali avea fatto uso continuo e smoderato fin dalla sua infanzia (2), affranto da troppi dolori, col sorgere del novello anno 1542 egli sentiva progressivamente, fatalmente declinare la propria esistenza. Fu probabilmente allora che dettò

---

(1) Basta consultare il primo storico imparziale che ci venga alla mano, per convincerci dell'avanzato grado di corruzione della chiesa in quei tempi e del bisogno urgentissimo di portarvi sollecito ed energico rimedio. Il Vescovo di S. Marco, Coriolano Martirano, il 7 gennaio 1546, tenendo il discorso ai convenuti della seconda sessione del Concilio, esclamava: « Dice il vero chi afferma che la navicella di Pietro può essere agitata, ma non sommersa. Questo fu veduto molte volte, ma non mai più chiaramente dei nostri giorni. Trasportata dai flutti delle nostre colpe, essa pericolava in mezzo agli scogli, alle tenebre, ed alle tempeste, già presso ad aprirsi, senza vele, senza piloto, senza remi, ondeggiante in balìa de' venti . . . Guardate Roma, posta in mezzo alle nazioni qual lume sovrano; guardate l'Italia la Gallia, la Spagna: voi non troverete nè stato, nè sesso, nè età, nè membro che non sia corrotto, guasto, marcio. Fa egli forse mestieri di parole? Gli Sciti, gli Africani, i Traci non vivono in guisa più impura e colpevole. Oh! se io osassi dire la cosa quale essa è; se io non temessi di appalesar quello che l'animo mio ha da lunga pezza concepito, io scoprirei la causa di questa gran rovina, l'origine di questo grande incendio; io direi . . . ma sì, lo dirò, non tacerò; io leverò la voce come una tromba dall'alto di questa torre, come una madre che partorisce. O pastori! o città poste sulla montagna, che dovremmo raggiar meglio che il sole, siamo noi, che coll'esempio più pernicioso del fuoco, abbiamo scannato il gregge del Signore; guardando a' nostri costumi, reputandoci tanto più savi quanto più ci vedevamo sollevati in dignità, fu regolando la loro vita sulla nostra che i popoli son caduti insiem con noi in que' vortici donde non v'ha altro modo da uscire, se non risalendo al punto donde siamo caduti. Non sarà mai che ristabilir possiamo l'edifizio rovinato per nostra colpa, se non gettiamo di nuovo le stesse fondamenta di Gesù Cristo, se non torniamo ai principii sui quali Gesù Cristo ha fondato la Chiesa: *la probità, l'umiltà, la povertà, la carità* » E il cardinal Polo, uno dei presidenti del Concilio di Trento, diceva nell'istesso giorno: « Donde vengono coteste eresie che pullulano a' nostri dì, quali bronchi e spine? Non è forse perchè noi abbiam trascurato di coltivare il campo del Signore e di seminarvi il buon grano? Donde viene lo scadimento della disciplina e de' costumi? Possiamo noi ascriver ciò ad altri che a noi medesimi? Colpevoli sopra questi due punti, possiam noi attribuire ad altri le guerre che ce ne puniscono? . . . » Rohrbacher: *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, vol. XIII, pag. 613 e 614.

(2) Nel suo *Diario* fa annotazione frequente dei disturbi di stomaco che l'affliggono, nonchè delle medicine prese. — Osserva il Ciacconio: *Vitam fortasse longius produxisset, nisi medicis nimium credulus, cum esset ipse medicinae peritus medicique praestantissimi filius, intempestivo ac immodico pharmacorum usu sibi viscera corrupisset.* — *Hist. Pontif.* etc. tomo III, anno 1534.

per la sua iscrizione sepolcrale i due famosi versi greci, che in italiano suonano:

« Fuggo i martir del mondo e della sorte
Lieto e contento, per non veder poi
Cose peggiori assai che non è morte ».

Assalito da violenta febbre, il 28 gennaio del 1542, con permissione del sommo Pontefice rinunciò l'arcivescovado di Brindisi e di Oria al nipote Francesco, ultimo figlio del proprio fratello Vincenzo (1). Nel dì seguente, presentendo ormai prossima la sua fine, chiamò il notaio apostolico Giacobbe Apocello e gli dettò il proprio testamento; morì due giorni dopo, cioè il 31 gennaio, in età di 62 anni, meno 13 giorni. Fu sepolto dapprima a Roma, nella chiesa di S. Crisogono, del cui titolo era Cardinale e dove gli eredi e gli amici gli posero parecchi ed onorevolissimi epitaffi, che furono poi tolti e dispersi, con imperdonabile irriverenza, nel nostro secolo, quando fu restaurata quella chiesa. L'epitaffio degli eredi era il seguente:

Hieronymo Aleandro Mothensi e Comitibus Landri in Carnia Petrae Pilosae in Istria oriundo titulo S. Grysog. S. M. E. Presbyteri Cardinali Brundusino — Philosophiae et Theologiae doctori — Hebraicae graecae latinae aliquotq. aliarum linguarum exoticarum ita exacte docto ut eas recte et apte loqueretur et scriberet — Mox diversis legationibus pro summis pontificibus ad omnes fere Kristianos Principes fideliter et diligenter perfuncto — Et ideo in tabem delapso quanti humanam miseriam fecerit sequenti distico de se edito testatum posteris reliquit — Excessi vitae aerumnis facilisque lubensque, ne pejora ipsa morte dehinc videam — Natus est Mothae in Carnia (sic) *anno MCDLXXIX* (sic) *— Moritur Romae anno Kristianae salutis MDXLII — Aetatis suae LXII minus diebus XIII. — Haeredes patruo amplissimo et optimo moestissimi P. C.* — Riferendosi al

(1) Taluni storici negano quest'atto del Cardinale. Più innanzi, parlando di questo suo nipote Francesco, avremo occasione di ritornare sull'argomento.

laconico distico di Girolamo, il chiaro poeta di quel tempo Fausto Sabeo gli dedicava l'ingegnoso epitaffio:

« *Cur tumulo non inscripsi mea nomina quaeris?*
Ingratus cum sit mutus et iste lapis?
Qualis eram dicent et quis pleno ore Quirites;
Si mage vis, dicent Graecus, Arabs, Solymus » (1).

Ma, fra i tanti, è forse migliore quello che gli fu dedicato da Giano Vitale, e che, tradotto, suona così:

« Già sì breve epitaffio non dovea
Far, Aleandro, il tuo sepolcro adorno:
Ma sopra, più a ragion, farvi soggiorno
Un'eccelsa piramide potea;
E fra i Stesicori e i Platoni in coro
Aveva a star la immagine tua d'oro,
Che del saver divin presti a noi fede
Con alto ingegno, che a ogni uman fe' scorno,
Ond'ei teco si vede
Spento quanto in mill'anni e mille lustri
Non avran centomila uomini illustri » (2).

Grande fu il lutto della Corte Romana e di tutti quelli che lo conoscevano; varie, generali ed eloquenti le manifestazioni di sentito cordoglio, delle quali si trova saggio in quasi tutti i suoi biografi.

---

(1) È riportato anche da Bartolomeo Piazza: *Gerarchia Cardinalizia*, Ediz. di Roma Bernabò, 1703, pag. 379.

(2) Giovio, *Elogi*. — Il Bottoglia, op. cit., dichiara di avere trovati in un libricciuolo manoscritto con carattere antico, che apparteneva al celebre Pietro Aleandro, canonico della insigne chiesa di Aquileia, anche i seguenti due:

COELICOLAE

ACCIPITE. HEU. ACCIPITE.
INGENTEM. HEU. ANIMAM.
AD VOS CONVOLANTEM
HIERONYMI ALEANDRI PRAESTANTISSIMI VIRI
OMNIBUS IN SCIENTIIS

VIATOR. HEU. VIATOR.
HIERONYMI ALEANDRI TUMULUM SPECTAS? QUID?
TUMULUM MIRARIS? QUID?
TUMULUS STUPES? QUID?
HUNC
PIETAS. RELIGIO. VIRTUS.
BEANT. SERVANT. TENENT.
APPRECARE, ET ABI.

III.

Col suo testamento l'Aleandro, dopo l'intestazione ed introduzione ordinarie di quel tempo, domanda perdono a Dio de' proprî peccati, dichiara di voler morire nella fede in cui visse, in quella cioè dei suoi maggiori professata giusta il rito di santa Romana Chiesa; dichiara che in tutte le sue legazioni trattò con sincerità ed integrità e che non ricevette mai premio alcuno, nè dall'Imperatore, nè da altri re o principi cristiani: .... *declaravit, et per Deum immortalem testatus fuit, quod in omnibus legationibus suis, quas pro Sancta Sede Apostolica gessit, et in omnibus aliis actionibus suis fideliter, sincere, et summa cum integritate omnia tractavit et fecit pro viribus; et quod in omnibus suis legationibus nullum unquam munus accepit, neque ab Imperatore, neque ab aliis regibus et principibus christianis, apud quo smunere legationum pro Sancta Sede Apostolica saepius perfunctus fuit*... Ordina che, morendo in Roma o nei dintorni, il suo corpo venga sepolto nel tempio di S. Crisogono, di cui è titolare, con pochissima pompa; indi, quanto più presto è possibile, venga trasportato a Motta, ove nacque, e venga riposto nella Chiesa di S. Niccolò, nella quale fu battezzato e della quale è commendatario, con obbligo a' suoi eredi di erigergli un modesto monumento, *non ad pompam ullam, neque ad inanem gloriam, sed ad excitandos exemplo suo Cives, et posteros suos ad virtutem, et ut aspectu admoniti orent Deum pro anima sua* (1). Vuole che nella detta chiesa di S. Niccolò, nel giorno del suo compleanno, gli sieno fatte le esequie *more Rev. Dom. Cardinalium* per eccitare *cives et posteros suos ad virtutem exemplandam, qua sola fretus pervenit ad huius culmen dignitatis.* Istituisce suoi eredi il nipote Francesco e fratelli, figli del fratello di lui cav. Vincenzo, d'una quarta parte (2); l'altro nipote Dionisio

(1) Le parole del Testamento con le quali esprime questa sua volontà le abbiamo riportate nel Cap. « Le più rinomate famiglie di Motta » etc., alla Nota quarta della pag. 238.

(2) Non fu molto grande la sostanza lasciata dal Cardinale; essa ammontò complessivamente a quattromila scudi, circa, come può dedursi dal seguente Atto di cessione: « Sabato XV Aprile, 1542. Dionisio del *q.* Daniele Aleandri del villaggio di Motta (Diocesi di Ceneda)

e fratelli, figli del fratello di lui Daniele, dell'altra quarta parte; Claudio — suo figlio naturale legittimato — della rimanenza; fatta eccezione però di due case, che lascia ai successori maschi del cugino Aloisio e, mancandone, a quelli di Carlo Aleandro o, mancandone, al patrizio veneto Maffeo Leone o, mancandone anche di quest'ultimo, al Comune di Motta, coll'obbligo di darne da abitare la parte superiore al Medico, l'inferiore al *Magistro Scholae puerorum dicti Oppidi* (1).

Lascia al fratello Gio. Battista Canonico carnolense e Protonotario apostolico, *quia satis provisum est in redditibus ecclesiasticis* un legato di duecento ducati d'oro, i quali serviranno per la dote di Giulia, figlia naturale di lui; duecento scudi a Laura, figlia del predetto suo nipote Francesco; e il vitto ed il vestito, per tutta la vita, ad Antonio Maria Aleandro, figlio naturale del fratello Daniele; lascia inoltre cinquanta ducati, che gli dovranno servire di

---

erede pro uno quadrante del *q.* Card. Geronimo (Aleandri) del Titolo di S. Crisogono già Arcivoscovo Brundusino etc. vende al nipote di questo Francesso Aleandri (eletto Brundusino) tutta la sua quarta parte di eredità con crediti, diritti, azioni, etc. per il prezzo di Scudi Mille (500 a giuli dieci per scudo e 500 in oro, oltre un cavallo sauro) da pagarsi entro giorni quindici, la metà, e l'altra metà fra sei mesi, il cavallo essendo già stato consegnato.

Actum in domo di abitazione e residenza dei detti Sig. francesco e dionisio, presenti Cesiro Glorerio scriptore dei brevi apostolici e Giacomo Hineme chierico della diocesi di Verdun e Giuliano de bresciani chierico modenese - Manoscritti dell'Archivio di Stato — Roma — Not. A. C. Apocellus — Protoc. 427, carte 311.

(1) Nel 1694 era già estinta la discendenza degli Aleandro e dei Leone, come si può comprendere dalla seguente istanza, avanzata alla Magnifica Comunità della Motta dal Rev. Don Dott. Valerio Valeri, pubblico Precettore, il 24 Ottobre di quell'anno:

« Hebbi sentore io D. Valerio Valeri, devotissimo servo e Precettore attuale di questo Pubblico, che il fu Eminentissimo sig. Cardinal Aleandri nell'ultima sua Testamentaria dispositione havesse sostituito nella mancanza dei primi iustituiti questo prestantissimo Conseglio nella di lui casa situata nella *Pubblica Piazza* divisa in due solari per doverla dare metà all'Ecc.mo Medico, et l'altra metà al Precettore Pubblico, con hobbligo di Instruir la Gioventù della Terra.

A quest'oggietto mi son applicato con assidua diligenza e m'è anco insorto d'havere il trasunto della detta pia ordinatione, la quale suggerita da me a' molto illustri Nob. Provveditori, è stato dai medesimi ottenuta la Proventia a Legge et il Possesso della med. Casa.

Resta hora che la stessa per puntual osservanza dell'ordinatione prenominata sia consegnata alli vocati.

Humilio dunque io D. Valerio Valeri, precettore attuale, le mie supplicationi a questo Nobile Ecc.mo Consesso et imploro per parte mia, e per parte dell'Ecc.mo signor Dott. Gio: Ortica Medico la gratia della detta Casa, nella quale possiamo et l'uno et l'altro introdursi ad habitaria per tutto quel tempo che s'esercitaremo nel pubblico servitio, come si protestiamo d'adempierlo con tutta la rassegnatezza et fissa devotione che ci costringe la gratitudine - ... Manoscritti dell'Archivio Comunale, Libro VII, carte 166. — Altre scritture riguardanti questa casa, lasciata dal Cardinale, si possono leggere fra i manoscritti dell'Archivio Com. di Motta nel Libro VI, a carte 162, nel Libro VII, a carte 128 e 140, e nel Libro IX, a carte 25. Circa l'ultimo degli Aleandro si veda quanto scrivemmo alle pag. 118, 119 e 235 di questo nostro *Studio*.

sussidio ne' suoi studi al nipote Lodovico Longo, figlio di sua sorella Ambrosia; dieci li lascia ai frati di S. Maria, venti a quelli di S. Sabina, perchè preghino in suffragio della sua anima. Dichiara di avere molti libri a Roma, a Motta, a Liegi ed altrove (1), che desidera sieno uniti, inventariati, condotti a Venezia e consegnati al Monastero di Santa Maria dell' Orto, perchè vengano riposti e conservati a vantaggio degli studiosi, tanto religiosi quanto secolari, facendo l' obbligo ai frati del suddetto monastero di celebrare una messa all' anno per l' anima sua e de' suoi parenti.

I libri di Roma li vuole raccolti e trasportati a Venezia dal nipote Francesco e Claudio; quelli di Liegi, soltanto dal nipote Francesco, che va a percepire la prebenda quale canonico di quella Cattedrale di S. Giovanni; le carte di famiglia e private, che conserva in alcune casse, ordina che non debbano esser mosse senza la presenza ed il consenso del suo figlio D. Claudio Aleandro. Enumera i suoi debiti e i suoi crediti e nomina suoi esecutori testamentari gli eminentissimi Pietro card. Bembo, Umberto card. Gambara, Marcello card. di S. Croce, Alessandro card. Farnese (2).

IV.

Nei manoscritti dell' Archivio Comunale non troviamo veramente che sia stata presa dalla Comunità di Motta alcuna deliberazione in attestato di condoglianza per la morte di sì illustre concittadino. Ma se questa lacuna denota nella Rappresentanza Comunale d' allora, deficienza di forma, non può far prova certamente di indifferenza. No, non potea essere indifferente alla morte di un tant' uomo la sua patria, la quale in ripetute occasioni avea pur dati segni sì manife-

---

(1) Sono alquanto interessanti a questo proposito le *Recherches sur la Bibliotoque du* Card. Aleandro, pubblicate da M. L. Dorez nella *Revue des Bibliotèques* del 1892, t. II, pag. 49-68.

(2) Il testamento è fatto nel Palazzo di solita residenza dell' Aleandro, cioè nel Borgo S. Pietro di Roma, in data 29 gennaio 1542, presenti Francesco Fantono di Gemona, Antonio De Olivieri di Nepi. D. Raffaele Ala di Udine, il canonico Giorgio Wauk, Stefano Apocello, Lodovico Redento, Giacomo Curato, Giovanni Papello, Giovanni Battista De Filippo ed altri; il notaio fu, come dicemmo, Giacomo Apocello. Il Bottoglia ne trasse copia, che trovasi nella Bibl. Arciv. di Udine.

sti di partecipare alla sua gioia e di gloriarsi di averlo suo concittadino e gli avea date tante prove di affetto e di stima. I quali sentimenti di affetto e di stima ben si meritava l' Aleandro, che procurò tanti privilegi e tanti benefici a' suoi parenti, a' suoi amici, al suo paese, cui predilesse ed avvantaggiò sommamente, come vedremo più innanzi. Nei manoscritti del Bottoglia conservati nella biblioteca arcivescovile di Udine abbiamo trovata copia però della seguente lettera, che crediamo inedita ancora, indirizzata a Vincenzo Aleandro di Motta dal celebre Francesco Amalteo il primo marzo del 1542, cioè diciotto giorni dopo la morte del Cardinale Girolamo.

« Magnifico Signor Cavaliero. Io non potrei a bocha non che con mie lettere esprimere alla S. V. quanto infinito dolore m' abbia apportato la inaspettata e prematura morte del R. Mons. Cardinale Fratello Vostro, per la quale io mi ritrovo totalmente attristato che non senza grande effusione di lagrime vi posso scrivere la presente. Et è ben ragionevole cosa, che siccome primo fra i parenti et amici sono di ogni sua grandezza et honore allegrato, che così parimenti sopra modo sia attristato della morte sua, che veramente sconsolata tutta la Repubblica Christiana n' è rimasa. O gran jattura al secol humano! o perdita grave, et inopinato successo veramente! Messer Vincenzo, se questo non mi porgesse qualche conforto pensando che il Rev. Mons. Cardinale fratello vostro non è avanti da questa vita partito, che le sue infinite et dotte virtuti, come grano nel fertile terreno habbi seminato, et asceso a tale dignitate, che tal suo divino piuttosto che humano ingegno meritava, non troverei quiete. Ma pensando ciò et questo essere un viaggio che tutti noi dobbiamo a fare, et beati coloro che lasciando alli posteri qualche bona memoria di se honorevolmente, nella grazia del Signore essendo, abbandonano questa noiosa vita, tutto mi consolo; come ben affermar si può aver fatto lo Rev. Fratello vostro, qual tengo non altrimenti essere in cielo collocato, che già fu in terra vivendo fra i dotti ed elevati ingegni nella Romana Chiesa. Sicchè. Signor, cessiamo il pianto et rendiamo lodi al Signor Iddio, non immemori che 'l tutto da quello addiviene e procede. Io ho composto una funebre orazione in laude del Rev. Mons. Cardinale, fratello della S. V., per aver inteso che il corpo de sua Rev.ma Signoria ha da esser portato de là, la qual

penso che piaccia universalmente a tutti gli uomini dotti; sicchè, se detto suo corpo se aspetta de li, V. S. sarà contenta darmi subito avviso, alla quale per sempre m' offro et raccomando » (1).

Fu trasportata subito a Motta la salma dell' eminentissimo Cardinale? E vi fu letta l' orazione funebre dall' Amalteo? O la salma stessa vi fu trasportata da Roma qualche anno dopo? E quali dimostrazioni fecero in tale occasione i Mottensi?... Questo è quanto ignoriamo completamente. Rovistammo fra i libri e le sparse carte dei manoscritti del Comune, ci rivolgemmo a Biblioteche ed a studiosi di Udine, di Ceneda e di Roma, ma tutte le nostre ricerche su questo proposito tornarono intieramente vane. Il Vittorelli, il Ciacconio, il Liruti, il Bottoglia e quasi tutti gli altri biografi dell'Aleandro affermano che il suo desiderio fu appagato, perchè il suo cadavere fu trasportato in Motta e collocato provvisoriamente nella parte sinistra del Coro di S. Niccolò, conformemente alla sua disposizione testamentaria (2).

Quello che è certo si è che i concittadini mottensi, con imperdonabile indifferenza, tardarono fino al 1755 prima di erigergli un meno indegno ricordo; e che, soltanto in quell' anno, tolte le venerande ossa dalla tomba provvisoria, le collocarono nell' urna del modesto monumento che tuttora ammirasi nel Duomo stesso, sulla facciata, dirimpetto all' altar maggiore (3).

In tale congiuntura si fecero convenienti dimostrazioni in onore di un tanto concittadino (4); ma poi, sbollito l' entusiasmo d' occasione, il nome dell' Aleandro fu dai concittadini pressochè dimenticato.

---

(1) Il Bottoglia dichiara di averla avuta (1750) dal diligentissimo sig. Ernesto Mottense, che la ritrovò fra le Opere Miste dello stesso Amalteo.

(2) Il brano del testamento che vi si riferisce l' abbiamo riportato alla pag. 238.

(3) Questo modesto mausoleo l' abbiamo descritto già alla pag. 237 e 238. Qui vogliamo solamente aggiungere che le due statue simboliche rappresentano la Fede e l' Eresia.

(4) Fra gli epitaffi e distici di quell' occasione, il Bottoglia, allora vivente, ricorda i tre seguenti:

« Motha infantem hunc terris dedit, atque creavit;
Roma senem rapuit, Motha sed ossa tegit ».

« Motha tulit: ostro rapuitque decorum
Me urbs: novit Gallus, Belga, Alemannus ».

« Motha ortu, ... ostro defunctus in Urbe
Maluit hic Patriae reddere membra suae ».

V.

Chi fu Girolamo Aleandro? È una domanda che facciamo a noi stessi ora, dopo la lunga ricerca di notizie di lui e dopo un attento studio de' suoi scritti, particolarmente di quelli non destinati alla pubblicità, nei quali ci parve meglio esplicata la natura sua.

Per ciò che riguarda al suo fisico, non ci è dato presentarlo altrimenti che con il ritratto che ne fa il Bottoglia: « Fu egli — l' Aleandro — di mediocre statura, piuttosto scarno, con occhi neri, di colore tendente al bruno, di maschili e regolari fattezze, ritenendo una certa grazia di serenità e di sveltezza, che imprimeva amore e rispetto. Fu bensì di complessione debole; ma seppe renderla col buon metodo capace di sostenere le fatiche della vita attiva e sommamente data agli studî, ai quali fu applicato senza intermissione e quasi direi con vizio, se vizio può dirsi il troppo amore alle scienze . . . » (1). Quanto alla mente ed all' animo, egli ci appare uomo grande; *uomo*, però; cioè: *impasto sublime di vizi e di virtù, di forza e di debolezza*, sebbene con notevolissimo predominio di buone qualità.

Non andò immune da difetti, molti de' quali vanno attribuiti alla natura fisica ch' egli sortì, alle incombenze che si trovò di dover disimpegnare, ed al secolo corrotto in cui visse. Fu anzitutto alquanto collerico; e, giovinetto specialmente, lo vedemmo in due o tre dispute pubbliche e solenni trasmodare così, da risentirne le più dolorose conseguenze: affanni di stomaco, vomiti e prolungata generale indisposizione. Ma, fatto adulto, egli seppe frenar assai gl' impeti del suo temperamento; e questa fu vittoria, della quale si deve fargli grandissimo merito. Che se talvolta, anche adulto, proruppe in escandescenze, convien riflettere ch' egli s'imbattè a dover lottare contro avversarî non certamente calmi, bensì violenti, audaci, aggressivi; i quali misero a prova la sua tolleranza fino all' eccesso, calunniandolo in forma spietata, audace, provocante. Ed infatti: quali armi rispar-

(1) Bibl. Arciv. di Udine: Manoscritti cit., a carte 283.

miarono contro di lui Lutero e gli altri novatori? Erasmo, un tempo suo amico, volea poi impedirgli di adempiere la propria missione di nunzio con lo zelo che la coscienza gli suggeriva; e, non riuscito nell'intento, mirava a denigrarlo presso la Corte Romana; il Pontefice, per viste politiche, mostrava di dar ascolto e qualche soddisfazione ad Erasmo, che ne menava vanto; Lutero vomitava insolenze contro Girolamo; il famoso Ulrico Hutten lo proclamava ebreo (1); il Boxornio lo dichiara figlio di un asinaio o mulattiere; altri lo calunniavano in forma trivialissima; il volgo dei Luterani lo minacciava e colmava d'insolenze ad ogni passo; taluni rivali non isdegnavano valersi delle arti più subdole ed infami per denigrarlo: quale meraviglia se egli talvolta reagì in forma alquanto vivace? Meraviglia ell' è invece che, pure essendo di temperamento irascibile, abbia saputo frenarsi tanto da non compromettersi.

Fu giudicato ambizioso e perfino vano. Premettiamo che questa taccia gli è fatta specialmente per essersi egli dichiarato discendente da famiglia antica e nobile, quasi sia ora provato il contrario (2). Ma e perchè non si considera essere stata cosa affatto comune in quell' epoca l'andar in cerca dei meriti e della nobiltà degli avi, anche in mala fede, ed il menarne vanto? Si sa che, allora, tutto doveva essere antico, non solo nelle arti, nelle lettere e negli studî, ma anco nella storia e nella famiglia; e, come si paganizzava il nome di Dio e dei santi, così si voleano ricercare origini e nomi antichi da appiccicare alla propria casa (3).

Non è già che noi si voglia concludere che l'Aleandro abbia vantata una nobiltà immaginaria, e che tuttavia ne vada giustificato. L'opinione nostra su quest'argomento, se non l'abbiamo espressa, l'abbiamo però lasciata intravvedere (4). Qui vogliamo

---

(1) A proposito di questa taccia data all'Aleandro, scrivemmo alle pag. 110-112, sulle misure che il Consiglio Comunale di Motta prendeva a quel tempo contro gli Ebrei, e vi riportammo anche la deliberazione presa il Gennaio del 1499 contro il maestro di lui Mosè Perez.

(2) Si veda quanto scrivemmo alle pag. 225 e seg.

(3) Gli esempi, ci scrive a questo proposito il chiarissimo storico monsignor Degani da Portogruaro, sono frequenti assai. Anche senza andarli a cercare lungi da questi dintorni, basti ricordare l'esempio paesano e notissimo dei Signori di Castello e di Tarcento in Friuli, i quali ebbero l'umanista Cornelio, che un bel dì si pensò di dire che i suoi derivavano dagli antichi Frangipane di Roma, i quali, secondo lui, erano derivati dalla famiglia Anicia etc, etc.; e da quel dì si chiamarono Frangipane e si chiamano così tutt'ora, con quanto strazio della storia è facile immaginare!...

(4) Si vedano le pag. 224-230 di questo nostro *Studio*.

dire soltanto che, anche se ricerche più diligenti e più profonde conducessero a dover riconoscere in lui la colpa di aver vantata in mala fede la nobiltà del proprio sangue, non si potrebbe se non concludere che anch' egli cadde nel difetto da cui nessuno del suo tempo andò immune, laonde converrebbe attenuare d' assai la sua vanità.

Il lodato storico Friedensburg dice che l' Aleandro fu dominato da una smisurata ambizione che lo indusse a rinunciare in età già matura al contegno sereno (*friedenskleid*) di scienziato, già tanto apprezzato, per gettarsi nell' arena della vita pratica, nella lotta dei partiti, ov' erano sperabili vittorie clamorose e brillanti (1). Ma, domandiamo noi, è questa un' ambizione colpevole in lui? Si rifletta alle sue qualità straordinarie, si considerino i suoi meriti grandissimi e si troverà che le sue aspirazioni non furono nè sproporzionate, nè esagerate. Naturalmente l' Aleandro, uomo di istancabile operosità, zelante e valente, che per le male arti di avversarî sleali fu costretto a subire non poche volte delusioni ed umiliazioni ingiustissime, si trovò talvolta a dover constatare che disconoscevansi i suoi meriti reali. Ed è allora ch' egli lascia intravvedere il suo risentimento e si mostra alquanto dolente e permaloso dell' oblio in cui è lasciato e si diffonde. anche troppo ingenuamente, a mettere in evidenza se stesso. le sue qualità, le sue prestazioni, i suoi successi, ciò che dimostra eccesso grande di amor proprio ed è prova di debolezza difettosa sì, ma che non ci sembra proprio del tutto imperdonabile.

Ed egli lo riconosce, questo suo difetto; e francamente lo confessa, e lo deplora parecchie volte. *Novi enim et ego imperfectum meum* — scrive al papa Paolo III il 14 settembre 1538 — *non per mala mente o infidelità, ma per fragilità et resentimento forsi troppo nelle cose di honori et di gloria, principal et peculiar defetto dil huomo, nel qual prego Dio mi doni maggior temperamento* ... E l' anno dopo, il sette marzo, rispondendo al card. Farnese, che l' avea assicurato essere il sommo Pontefice pienamente soddisfatto di lui, esclama ingenuamente: « Se io non dubitassi che quella molta satisfattione, la qual V. S. Rev.ma et Ill.ma per più soe

(1) Op. cit., Prefazione al vol. III. — Si veda la Nota che apponemmo alla pag. 296.

dimostra Nostra Segnore haver dil mio servitio, fusse più di quel ch' io merito causata per la summa bontà di Sua Santità et V. S. Rev.ma, io temo che la troppa allegrezza di l' animo, la qual havrei conceputo di tal nuova, mi harria forsi nocciuto nella sanità corporale, come alle volte sole intravennir in simil casi, maxime a quelli *i quali soleno istimar l' honor sopra tutte le cose dil mondo, nel che tra le mie altre fragilità io me cognosco esser cossì tocco, che prego continuamente Dio che in questa affettione tanto a l' huomo peculiare non me lasci transcorrer più oltra di quello che permetti la salute di l' anima mia.*

Ma ben più grave accusa fu fatta all' Aleandro: fu incolpato di essere maldicente. È vero, egli disse male di parecchi Luterani, nonchè di Erasmo, del Vergerio, del Morone: ma perchè? Sempre perchè credeva che operassero a danno della Religione e della Corte Romana, ed in quanto giudicava che le sue accuse potessero ad esse giovare. Dice male dei campioni luterani, ed è evidente che non lo fa per risentimento personale. Dice male di Erasmo, ma soltanto perchè ha saputo che « *erat fomes omnium malorum*, et che ha subvertito le Fiandre et il tratto del Rheno » (1). Dice male del Vergerio, ma soltanto perchè lo riconosce infetto di eresia. Dice male del Morone, e lo fa veramente con un po' di acredine, facendo troppo ironica ripetizione della frase « prelato professor di santità » con la quale vi allude; ma, anche ammettendo che c' entrasse un po' di astio personale, giacchè nel tempo stesso si lagna che il Morone abbia sparlato di lui, convien riconoscere però che è mosso sopratutto dal fatto che il Morone opponevasi a che fosse ceduta Milano al Re di Francia, condizione indispensabile ad ottenere la pace, *senza la qual si vede manifestamente la Cristianità andar in ruina* (2). Concludendo, quasi tutti i più grandi difetti che vengono attribuiti all' Aleandro possono ridursi ad un temperamento alquanto irascibile, un amor proprio alquanto esagerato ed uno zelo ardente, anzi a dirittura una specie di fanatismo, pel quale immedesimavasi nella causa della Fede e della Corte Romana tanto da riconoscere per utile o danno proprio, ciò che ad esse potea giovare o nuocere.

---

(1) Veggasi quanto scrivemmo alle pag. 258.

(2) Lettera del 14 settembre 1538.

È noto che egli ebbe anche dei figli, uno dei quali — Claudio — gli sopravvisse, ed egli costituì erede della metà de' suoi averi. Non è certamente fatto, per il quale si possa commendare e nemmeno interamente scusare. Però, quando si riflette che i frutti della sua umana fragilità li ebbe da donna libera e prima di ascendere agli ordini sacri; quando si consideri l'epoca corrotta in cui visse, nella quale tali esempi erano assai frequenti, e si guardi ai pontefici suoi contemporanei, e si rifletta che egli stesso poi fu de' più caldi propugnatori nella necessità di riformare i costumi del Clero ed affrettò la convocazione del Concilio di Trento, si troveranno, almeno, ragioni per compatirlo.

VI.

È certo poi che Girolamo Aleandro fu uomo di grande ingegno, di straordinaria memoria, di carattere fermo, affezionato ai parenti ed al paese, di attività e fedeltà meravigliose. Prove del suo ingegno e della sua vastissima erudizione ci sembra di averne offerte ad esuberanza. Ne fanno fede, oltre alle tante, importantissime e difficili mansioni onorevolmente assunte e lodevolmente disimpegnate, le parecchie sue opere, che gli danno fama non peritura. Notansi, fra le stampate, le seguenti: *Grammatica Greca* del Grisolera, ordinata con miglior metodo ed accresciuta di regole e di osservazioni; *Lexicon Graeco-Latinum,* (Parigi, 1512); *Gnomologia, sive moralium sententiarum collectanea, (Paris, chez Mathieu Bolsec, 1512); Tabulae sane quam utiles Graecarum Musarum adyta compendio ingredi cupientibus (Lovanii, per Federicum Martinum, 1518); Settanta Dialoghi di Luciano* in greco con la versione latina; (Strasburgo, 1515); *Epistolae;* altre *Lettere latine ed epigrammi e dialoghi* pubblicati in alcune raccolte (1).

(1) Dopo che il papa Leone XIII con sapiente consiglio ha tolto, nel 1880, il divieto che chiudeva agli studiosi le porte dell'Archivio secreto Vaticano, furono pubblicati i Dispacci, ch'egli scrisse nella sua prima Nunziatura Germanica, da Pietro Balan, nell'opera « *Monumenta reformationis Lutheranae ex Tabulariis S. Sedis secretis* » *(Ratisbonae, 1883);* e quelli ch'egli scrisse nella sua ultima Legazione Germanica, dal Friedensburg, nei volumi III e IV dell'opera: « *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559, Nebst Ergänzenden Actenstücken* ». (Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1893).

Fra le manoscritte si annoverano: *Il Diario* (1), l'*Opera contro i professori di tutte le scienze ed arti;* quella *Contro i Valdesi;* le *Lettere orientali*, dal greco tradotte in latino; le Opere dal titolo: *Ex tertia Legatione Germanica* e *Literae Italicae ex Legatione mea tertia Germanica*, nonchè parecchi Codici.

Il compianto monsignor Ciccolini, già prefetto della Biblioteca Vaticana, scrivendoci gentilissimamente in data 7 aprile 1889, ci dava il seguente elenco di alcuni manoscritti dell'Aleandro, che si conservano nel fondo dei codici vaticani latini: N. 3917, cart. 204-13, *Consilium super re lutherana deque eius remediis quidve agendum sit a Pontifice.* (Questo medesimo scritto si trova pure a carte 310-20 del cod. 3924); — n. 3917, cart. 214-15, *Secreta instructio circa personarum Germanorumque Principum condictionem;* — n. 3924, cart. 291-306 *Quae in lutherano negotio viderentur facienda.* (Nel margine destro della I^{a} carta di questo manoscritto si legge: *Haec instructio scripta fuit pro cardinali Campegio in Germaniam ituro);* — n. 3924, cart. 307 *Ad lectorem: quam ob causam non scripta sint haec elegantius;* — n. 3926, 3927 e 3928, *Collectanea* (2).

---

(1) Esiste autografo, come abbiamo detto altrove, nella Biblioteca Arcivescovile di Udine, dove si trovano altri scritti dell'Aleandro e parecchi del Bottoglia che riguardano la vita del celebre Cardinale. Andavamo appunto congetturando come mai tali preziosi manoscritti abbiano a trovarsi nella Biblioteca Arcivescovile di Udine, allorchè ci venne fatto di trovarne la spiegazione nella seguente lettera autentica, rinvenuta dal Sig. Vice-Bibliotecario D. Niccoletto Pojana tra i fogli sparsi di quella Biblioteca, che Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo indirizzò il 12 Settembre del 1799 al Card. Pietro Antonio Zorzi, arcivescovo di quella città: « Eccellenza Reverendissima: Avendo avuto mille occasioni di conoscere la sopragrande gentilezza di V. E. R. per la divota persona mia, mi prendo la libertà di supplicarla della grazia seguente. Colla rilevante spesa fino a questo giorno di F. 4113, non comprese le ricche legature, avendo pressochè formata l'intiera rara collezione delle edizioni citate dalla Crusca, mi trovo nella buona lusinga di perfezionarla all'intutto, mediante l'aiuto de' miei padroni ed amici, a lume dei quali ò fatto stampare l'inchiuso Cataloghetto delle poche cose che tuttavia mi mancano. Ho il coraggio pertanto d'implorare anche il favore di V. E R. al di cui arbitrio rimetto lo stringere il contratto qualora le riesca dove che sia snidarmi alcuna delle desiderate edizioni. Se la Biblioteca Patriarcale alcuna ne avesse e non avesse la difficoltà di privarsene, io sarei nella buona circostanza di esebire alla stessa un nobilissimo compenso, e molto ad essa conveniente, in una *cassetta di Documenti e di Manoscritti originali attinenti al gran Card. Girolamo Aleandro, e dello stesso Cardinale* nel corso di moltissimi anni radunati dalla benedetta memoria dell'Ab. Sabbionato mio Compare e dallo stesso lasciatimi al suo morire in testamento . . . » Il resto si comprende!

(2) Nel cod. 3958, cart. 181, c'è, sotto la data del 20 marzo 1542, un elenco di libri che appartenevano a Girolamo Aleandro e che, morto lui, furono da Claudio Aleandro consegnati alla Biblioteca Vaticana; e nel cod. 5234 (nella Nota N. 1 della pag. 238 abbiamo stampato invece, per errore, N. 3223) trovasi, come dicemmo, un bellissimo ritratto inciso dell'Aleandro, con questa sottoscrizione: *Hieronymus Aleander Archiepiscopus Brundusinus et Oritanus etc. M. D. XXXVI.*

Il chiarissimo Dott. Vincenzo cav. Joppi ci ricorda che fra i Manoscritti della Famiglia

Del resto, difficil cosa — scrive il Liruti — è dire quante opere abbia lasciate scritte questo insigne letterato. Molte n' ebbe per espressa volontà del pontefice il Cardinale Cervino, ed il rimanente si sparse qua e là, e n' ebbe più chi più potè prenderne. Si può bene affermare con certezza che queste fossero moltissime, sì per le testimonianze, che ne abbiamo, come per la vasta dottrina, ch' ei possedeva senza pari, e per le occasioni ch' ebbe di scrivere, e per la facilità che avea di farlo in molte lingue.

Fu detto che non lasciò opere o scritti che gli possano assicurare un gran nome di teologo o di filologo. Così non pensano veramente parecchi dotti, che ebbero agio di esaminarle diligentemente; così non giudicarono i suoi contemporanei Manuzio, Porcia, Erasmo, nè poi il Ciacconio, l' Ughelli, il Raynald ed altri. Però è certo che la sua maggiore celebrità la conseguì quale umanista erudito, e particolarmente quale dotto e profondissimo cultore della storia ecclesiastica, nonchè come negoziatore acuto e di grande e sapiente attività. L' Aleandro, ci scrive gentilmente da Parigi Leopoldo Delisle, amministratore della Biblioteca Nazionale, *a tenu une telle place dans l' histoire politique, religieuse et littèraire de la premièrе moitiè du XVI siècle qu' il en est frèquemment question dans tous les livres qui ont ètè ècrits sur la civilisation et la littèrature de cette èpoque* (1).

Ma ci sembra che mancheremmo al nostro assunto, se non ricordassimo qui anche il prodigio della sua memoria e gli elogi che fecero di questa e della sua scienza molti e molti scrittori. *Tanta floruit memoria* — scrive il Ciacconio — *ut nihil eum cuncta fere volumina cupide perlegentem vel rerum, vel verborum omnino subterfugerit; qui singula memoriter, vel a multis annis longo sepulta silentio recitaret.* Il cardinale Sadoleto, scrivendo più tardi al

---

Concina di S. Daniele si conserva un volume con lettere dell' Aleandro, tratte dall' Archivio Vaticano da mons. Giusto Fontanini; e che alcune lettere originali dell' Aleandro si conservano presso la R. Biblioteca di Monaco, nel Codice latino 4007. — Apprendiamo che nella Biblioteca Nazionale di Parigi conservansi parecchie postille autobiografiche di sua mano, scritte in margine e fra le righe di un' effemeride stampata, che va dal 1492 al 1517.

(1) Lettera scrittaci *le 3 fevrier 1889*. Delle importanti notizie, favoriteci con essa sui due Girolami Aleandro e sullo Scarpa, gli siamo riconoscentissimi; come pure del dono gentile fattoci in quell' occasione dell' importantissima sua lettura, fatta il 23 novembre del 1888 alla Assemblea pubblica annuale dell' *Académie des inscriptions et belles lettres*, sul *grand amateur français du dix-septième siècle Fabri De Peiresc*, uno dei grandi amici di Girolamo Aleandro il giovine, del quale parleremo più innanzi.

Pontefice intorno agli affari che si trattavano nel Concilio di Trento, si duole *se habere nequisse Cardinalem Leandrum, Conciliorum rerumque ad eam rationem pertinentium omnium memoria scientiarumque admirabilem.* Laonde con ragione, esclama lo storico della chiesa metropolitana di Brindisi, Quinto Marco Corrado nell'epistola 195 del libro VIII, pag. 184, attesta di lui: *Propter scientiam rerum omnium, summamque virtutem, illius collegii princeps et lumen Italiae jure optimo existimatus est;* e con ragione fanno di lui grande elogio il Pallavicino ed il Sarpi, nelle loro Storie del Concilio di Trento, e il Moreri e l'Advocat, ne' loro Dizionarî (1).

Il Piazza dichiara che l'Aleandro illustrò il titolo delle lettere e dei letterati, « de' quali egli fu il Corifeo del secolo, ch'egli onorò con molti dottissimi volumi »; soggiunge, riaffermando quanto asserirono il Porcia, il Manuzio, il Ciacconio ed altri ancora (2), ch'egli fu eccellente oratore, astrologo, medico, musico, poeta, filosofo e teologo in varie lingue erudito, tra le quali fu possessore della latina, greca, caldea ed ebraica in modo tale che, come disse il Giovio, asiatico ei fu creduto tra i Greci, per ebreo tra quelli di questa nazione, per arabo e caldeo tra quelli di quella gente (3). Anche il Tiraboschi fa lodevole menzione dell'Aleandro « unico professore italiano che nel suo secolo uscisse dall'Italia per promuovere fra le straniere nazioni lo studio della lingua greca » (4).

Appassionatissimo com'era per lo studio, l'Aleandro s'era acquistati parecchi ed importantissimi libri. Nel suo testamento dichiara, come abbiamo veduto, di averne molti a Roma, a Motta, a Liegi ed in altri luoghi; e dispone che, uniti ed inventariati, sieno condotti a Venezia e consegnati al Monastero di Santa Maria dell'Orto. Scrive lo Zeno che i canonici di S. Giorgio in Alga, con indulto di Papa Paolo III, trasportarono nella loro isola i Codici dell'Aleandro addì 16 dicembre del 1546, siccome riferisce il Tommasini negli Annali di essi Canonici, a carte 182, e che posero sopra la porta della bi-

---

(1) Vito Primicerio Guerrieri: *Notizie sulla Chiesa Metropolitana di Brindisi*, pag. 97.

(2) Si veda anche quanto scrivemmo alla pag. 248.

(3) *Gerarchia Cardinalizia:* Ed. di Roma, Bernabò, 1703, pag. 379.

(4) *Storia della Letteratura italiana:* tomo VII, parte III, pag. 1074.

blioteca la figura sedente del cardinale, con iscrizione. Altrettanto afferma puranco il Cardella (1). I detti libri — soggiunge lo Zeno — non erano di poco prezzo: *quorum bona pars communi rebus humanis sorte temporum injurias experta est* (2). Non sapremmo dire ora quanti e quali fossero, nè dove si trovino; già il Tiraboschi, fin dal 1796 scriveva: « i canonici del monastero di S. Maria dell'Orto la trasportarono (la biblioteca) a S. Giorgio in Alga, ma or più non se ne vede vestigio » (3).

VII.

Ed anche considerandolo nelle sue relazioni coi parenti, cogli amici, col suo paese, noi troviamo l'Aleandro buono, affettuoso, fedele e di ottimo cuore, sì da confermare quanto asserisce il Friedensburg, e cioè che, quando non è acciecato da una forte passione, egli si dimostra di natura modesta e riflessiva, affettuoso verso i congiunti, fedele verso gli amici, di costumi irreprensibili e incorruttibile (4). Fanciullo ancora, adorava i propri genitori, particolarmente la madre, per la quale aveva un culto speciale. Maggiore di tutti i fratelli, anche lontano mantenne sempre con essi cordiale corrispondenza e s'adoprò a giovarli in tutti i modi possibili. Abbiamo veduto il brano di lettera scritta ad Erardo nel 1518, dove gli dice che, essendo egli il figlio maggiore, deve provvedere il bisognevole per la famiglia (5). Fra i manoscritti che il Fontanini copiò nel Vaticano, v'ha una lettera che il nostro Girolamo indirizzò al proprio fratello

---

(1) *Memorie Storiche dei Cardinali:* Ediz. Roma, Pagliarini, 1793, tomo IV, pag. 187.

(2) Deve esistere anche un bellissimo sigillo di ottone di eccellente mano, intorno al quale leggesi: HIER. ALEANDER. ARCHIEPS. BRVNDVSII. ET. ORIAE. IN. VENETOR. DITIONE. LEGATVS. APOSTOL. Rappresenta la facciata di un magnifico Tempio di quattro colonne. Nel mezzo sta la B. V. col Bambino Gesù nelle braccia, e sopra essa l'Eterno Padre in atto di benedir con la destra e col globo crucigero nella sinistra. Al lato destro S. Teodoro, protettore di Brindisi, con asta nella sinistra e un drago a piedi; e, al sinistro, S. Girolamo con tempietto in mano ed a piedi il leone. Al basso del sigillo v'è l'Arma dell'Aleandro. — Veggasi la lettera, in data 5 dicembre 1733, indirizzata da Apostolo Zeno a Mons. Giusto Fontanini a Roma: Vossiane, Libro IV, pag. 391.

(3) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, Tomo VII, parte I, pag. 264.

(4) Prefazione al vol. III dell'op. cit.

(5) Pag. 231 di questo nostro *Studio*.

Vincenzo, dalla quale si comprende quanto gli fosse affezionato e quanto pensiero si prendesse dei figli di lui. « Vi prego ancora — gli dice, fra altro — di fargli nutrire non troppo delicatamente, ma alla grossa, alla ventura di Dio, perchè si facciano forti, e che possano darsi agli studi ed alle facende. Io so ben quanto ciò importa: che se io fossi gagliardo, havrei acquistato di gran beni; ma pazienza. Fategli ancora imparare, acciocchè gli possa mandar agli studi, e dar loro qualche cosa dei miei beni. E di questo che vi domando del dì e dell' hora che son nati, fate che niuno lo sappia per niente, perchè non pensino esser qualche astrologia, le quali cose sono pazzie. Io lo fo per qualche divozione di certe orazioni che poi le insegnerò, ed a me hanno giovato assai » (1).

Rilevammo da parecchie lettere com' egli assai spesso soccorresse con danaro i suoi parenti più bisognosi. Nel 1539, nel ritornarsene dalla Germania, scrivendo al suo segretario particolare De Mussi, gli raccomanda di riscuotere alcuni danari, coi quali intende concorrere « per il maritar di sua nipote »; e, giunto in punto di morte, benefica i fratelli, gli altri parenti e, in modo particolare, il nipote Francesco.

Addimostrò poi sempre affetto sincero e fedeltà specchiata agli amici, ch' egli ebbe numerosi, e dai quali era ricambiato con pari affetto. I brani di lettere riportati nel corso di questo nostro *Studio* ne fanno pienissima fede. Notevoli, fra la numerosa ed eletta schiera di essi, sono: Maffeo Leone, Claudio Brillac, Wolfango di Baviera, Erardo della Marca, Vatable, Eckio, Aldo Manuzio, il Sadoleto, il Bembo, il Farnese, il Ghinucci. E tutti gli sono amici cari, fidati e fedelissimi; amici che gioiscono con lui nella prospera fortuna e magnificano le sue glorie; amici che, nella fortuna avversa, con lui piangono; che prendono le sue difese, allorchè viene fatto oggetto di ingiuste accuse; che decantano i suoi pregi e li sostengono, anche di fronte al sommo Pontefice, allorchè vengono obliati; amici adunque che lo stimano e l' amano, perchè sanno quant' egli lo meriti.

---

(1) Bibl. di S. Daniele, fra i Manoscritti che il Fontanini trascrisse dall' Archivio Vaticano di Roma.

Affezionato poi egli fu sempre a Motta, sua patria prediletta, che favorì in ogni occasione e con ogni mezzo possibile.

Motta desidera accrescere il proprio commercio? Ed egli, nunzio allora a Venezia, d'accordo coll'ambasciatore di Cesare, ottiene un Decreto col quale il Doge concede che i *mercanti tedeschi passino per la Motta, andando a Venezia* (1). La Comunità è bersagliata dalla Peste e dalle conseguenti spese? Egli s'interpone ed ottiene dalla Repubblica che Motta sia per quell'annata *esente da ogni angaria* (2). Si sta riedificando il Tempio di S. Niccolò, nel quale si spesero oltre 50,000 ducati? Ed egli è largo d'aiuto e di consigli (3). Il paese ha bisogno d'un pubblico precettore di vaglia? Ed egli propone la Mansioneria nella Chiesa di S. Niccolò della Motta a Marc'Antonio Amalteo di Pordenone e lo esorta nello stesso tempo a riassumere l'interrotto esercizio d'insegnare le belle lettere, consigliandolo a farlo appunto in quella Terra a cui, perchè sua patria, *conserva grande amore e vuole procurare questo vantaggio* (4). Lo stipendio di esso pubblico precettore (cinquanta ducati annui) è scarso ed insufficiente? Ed egli incarica suo fratello Vincenzo di Motta di *somministrargli in aggiunta gratuitamente il pane ed il vino giornaliero* (5). E, giunto in punto di morte, come esprime il desiderio di venire sepolto nel suo paese natìo, così lascia in testamento la propria casa situata in piazza, terminata la discendenza Aleandro e Lion, alla Comunità di Motta, coll'obbligo, come abbiamo veduto, che abbia da servire di *abitazione gratuita al Maestro ed al Medico.*

---

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale, Libro I grande, carte 162.

(2) Manoscritti dell'Archivio Comunale, Libro I grande, carte 72 e 73.

(3) Manoscritti dell'Archivio Comunale, Libro I grande, carte 181.

(4) Liruti, op. cit., pag. 18.

(5) Manoscritti dell'Archivio Comunale, libro I grande, carte 161. L'Amalteo il 5 settembre 1534 scrive in questa maniera all'Aleandro: *Ego itaque, colendissime legate, cum tua unius in primis causa adductus, honesta mihi abs te, qua nunc utor, oblatione oblata, in Oppidum Mothae non invitus remigraverim, prius quidem quam reculas meas tunc advexissem ad Cives Mothenses me contuli, et ut cum eis pactum nostrum ferirem, curavi ea mihi ab eis firmari, quibus ego et commodius degerem, et illis aptius operam meam praestarem; tamen in plerisque eorum promissis invenio me a nonnullis destitutum.* Liruti, op. cit., II, pag. 18.

VIII.

Speriamo di essere riusciti a provare ch' egli non fu ebreo, nè figlio di ebrei: che discese da famiglia indubbiamente antica, civile e rispettabile e probabilmente nobile; che, fanciullo ancora, si distinse straordinariamente ne' suoi studî; giovinetto, vi si rese già rinomato; venticinquenne, era salito ormai in fama altissima. Ci sembra di aver messo in evidenza com' egli, fatto adulto, ebbe incarichi assai delicati, importanti ed elevatissimi; che, professore a Parigi e poi rettore di quell' università, ne disimpegnò le mansioni con generale soddisfazione e con sommo onore; che, tanto nella sua qualità di Nunzio come in quella di Legato apostolico, addimostrò sempre sguardo acuto, tenacia di propositi, fedeltà a tutta prova, zelo quasi esuberante, disinteresse assoluto e somma rassegnazione nelle infinite amarezze cagionategli dagli implacabili avversari. Crediamo, infine, di aver completate le consuete biografie di lui, o inesatte o manchevoli (1) e di aver dimostrato come egli sia immeritevole di tante accuse affibbiategli da parecchi storici, per mala fede o per ignoranza; immeritevole, sopratutto, dell' oblio de' suoi concittadini. Avremmo potuto farlo in forma meno prolissa, meno disadorna, meno noiosa, si sa: ma abbiamo preferito affrontare la noia del lettore, coll'addurre prove ad esuberanza e prove offerte quasi tutte dall' Aleandro stesso, acciò — non più costretto a giurare in *verba magistri* — potesse avere elementi bastevoli per formarsene da sè un giusto concetto

---

(1) L'erudito H. Omont, Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, pubblicò or ora per esteso il *Diario* dell' Aleandro, corredandolo di copiose notizie e di numerosi documenti. Egli fece un' opera altamente apprezzabile e degna della sua meritata rinomanza: noi, che abbiamo il piacere e l' onore di trovarci in corrispondenza gentile con lui da quasi due anni, cogliamo quest' occasione per protestargli pubblicamente la nostra altissima stima e per ringraziarlo del dono fattoci di questa e delle altre sue dotte ed importantissime pubblicazioni. Altro francese, che sta occupandosi in uno studio assai serio sull' Aleandro, è il chiarissimo giovane Ab. J. Paquier, *Chapelain de Saint Louis des Français* in Roma, che ha esaminati tutti i manoscritti riguardanti l' Aleandro conservati nel Vaticano e in altre biblioteche ed archivi italiani ed esteri, che fu in Germania a visitare i luoghi già teatro d' azione dell'Aleandro, e che farà certamente un' opera seria e utilissima. Gli siamo riconoscenti della visita fattaci nello scorso giugno e dell' occasione offertaci di fargli vedere il modesto monumento dell' Aleandro, nonchè di apprezzare altamente la sua squisita gentilezza e di ammirarne la vasta coltura.

ed un esatto giudizio. Non ci siamo proposti di scrivere l'elogio dell'Aleandro, bensì di narrare semplicemente i fatti principali della sua vita, in modo tale che nessuno potesse convincerci di falsità o di volontaria ommissione, o di esagerata parzialità. Ma, perchè meravigliosi furono i progressi ch'egli fece nelle lingue, nella erudizione sacra e profana ed in moltissime scienze; perchè ad alte ed egregie cose fu chiamato; perchè ebbe incarichi altamente onorifici, mansioni importanti ed assai delicate, cariche eccelse, e si comportò sempre onorevolmente, la semplice narrazione biografica di lui equivale ad un elogio. Del resto, Girolamo Aleandro giovanetto saggio, studiosissimo, colto, che converte al cristianesimo il suo maestro Mosè Perez; scrittore elegante, specialmente nelle lingue latina e greca, scienziato profondo, poliglota famoso, che riscuote gli applausi di Erasmo e di Aldo Manuzio; professore acclamato e rettore autorevole dell'università di Parigi; esperto e fedelissimo nunzio apostolico a Venezia, in Francia e per ben tre volte in Germania, dove fu martello temuto e terribile dei luterani; profondo conoscitore di uomini e di cose, eruditissimo nelle materie ecclesiastiche, probo e di lodevoli costumi; stimato, ricercato per amico e colmato di onori dai sommi pontefici Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, dal doge di Venezia, dal re di Spagna, dal re di Francia, dall'imperatore e dai principi di Germania, da quasi tutti i prelati e gli scienziati del suo tempo; Girolamo Aleandro non ha bisogno di elogio: rifulsero in grado così eminente in lui le virtù d'*uomo*, di *cittadino*, di *sacerdote*, di *letterato* da renderlo non solamente gloria di Motta di Livenza, che gli diede i natali, ma vanto d'*Italia*, campione illustre della *Chiesa*, luminare della *scienza*, onore del *secolo* in cui visse.

CAPITOLO SEDICESIMO

Francesco Aleandro e Girolamo Aleandro iuniore

Sommario. — 1. Perchè si parlerà brevemente degli altri uomini, che onorarono Motta di Livenza; Francesco Aleandro: sua nascita e suoi studî; scarsezza delle notizie che lo riguardano; è accolto presso lo zio Cardinale; è fatto Arcivescovo di Brindisi e di Oria; minaccie fattegli dagli Oritani; è difeso dal pontefice Paolo III. — 2. Apparente atteggiamento di lotta, assunto da Francesco; giudizio poco benevolo di alcuni storici; versi di Candido Delfino di Casalnuovo, in elogio di Francesco; si conclude che fu virtuoso e valente; sua generosità verso il paese natio; sua morte; nome che lasciò nella storia della letteratura. — 3. Girolamo Aleandro iuniore: sua nascita e suoi primi studî; è compreso fra i giovanetti celebri nelle lettere; si dà alla vita ecclesiastica; studia all'Università di Padova; numerosa ed eletta schiera di amici ch'egli si fa in quella città; suo profitto nelle scienze e nella poesia; si reca a Roma, presso lo zio Amalteo, vescovo di Atene. — 4. È ascritto all'Accademia degli Umoristi, col pseudonimo di *Aggirato*; stende le leggi di quell'Accademia; è nominato segretario del Cardinale Ottavio Bandini; è fatto segretario del pontefice Urbano VIII e del cardinale Barberini; va, col Barberini, in Francia; accoglienza avuta a Parigi; si ammala; sua morte; sepoltura ed epitaffio; suoi meriti insigni. — 5. Dolore dei letterati per la sua morte; sue principali opere stampate; sue principali opere manoscritte. — 6. Scrittori che lo lodarono; giudizio del Liruti, del Mazzuchelli, dell'Eritreo, del Tommasini e del Fontanini.

I.

Abbiamo voluto diffonderci nel parlare di Girolamo Aleandro seniore, non tanto perchè fu veramente grande, quanto perchè, essendo egli stato giudicato da taluni assai sinistramente, ci sorrise l'idea di rivendicarne la memoria. Venendo ora a parlare di altri illustri mottensi, lo faremo quanto più brevemente ci sarà possibile, anche perchè una estesa e minuziosa biografia di ciascuno di essi non ci è consentita dall'indole di questo nostro *Studio* e non sarebbe conveniente in un volume come questo, il quale ha superate già di troppo le proporzioni che ci eravamo prefisse.

Francesco Aleandro. — Scrivendo di Girolamo seniore, ci è avvenuto più volte di nominare il nipote di lui Francesco Aleandro, del quale facciamo ora un cenno biografico, giacchè va giustamente compreso egli pure fra i Mottensi illustri.

Vincenzo Aleandro, fratello di Girolamo seniore, ebbe — come dicemmo altrove — due mogli. Da Caterina, prima moglie, gli nacque Francesco, verso il 1510, il quale, fatti i primi studi in Motta, fu mandato a compierli nel seminario di Ceneda, e poi a perfezionarsi nell' università di Padova. Sono assai scarse le memorie che abbiamo potuto trovare di lui, scarsissimi i documenti che le confermino. Il primo documento a nostra conoscenza, che lo riguardi, si è quello del 4 giugno 1526, col quale Girolamo, suo zio, rinunziando il canonicato e la prebenda della chiesa di Valenza al sig. Michele Torella, riserva due pensioni annue di ducati cento ciascuna « una a favore proprio, l' altra *a favore di suo nepote (ex fratre) don Francesco Aleandro, chierico della diocesi di Ceneda* » (1). Terminati gli studi a Padova, egli fu presso questo suo zio Girolamo, che se lo tenne siccome compagno prediletto e lo trattò con affetto paterno; che si giovò assai di lui, specialmente durante la Legazione Germanica del 1538; e che, nell' anno 1542, gli diede prova della sua predilezione, rinunciandogli il 28 gennaio, col consenso del Pontefice Paolo III, l'arcivescovado di Brindisi e di Oria (2). Però, fin dalla prima visita fatta a quella Diocesi, ebbe Francesco a provare un gravissimo dispiacere; imperocchè gli Oritani, che qualche anno prima avevano manifestata l' intenzione di volere la propria chiesa segregata e indipendente dalla giurisdizione ecclesiastica di Brindisi, nell' occasione della sua visita pastorale riavanzarono tale pretesa. Capitanati dal proprio Marchese, ricusarono di riconoscere Francesco per Arcivescovo; e lo minacciarono di impedirgli la visita nella loro Chiesa, se prima non giurava almeno di accordare ad essa il diritto di precedenza su quella di Brindisi, segnandosi in tutti gli atti pubblici da lui emanandi: *Archiepiscopus Uritanus et Brundusinus* (3). L' arcivescovo Francesco non si piegò a tali pretese; ed essi perciò, ritenutisi offesi, si

---

(1) Manoscritti dell' Arch. di Stato di Roma: Protoc. 174, carte 132 — Segretario di Camera P. Paulus Arditius — L' abbiamo riportato in Nota, alla pag. 274.

(2) Vito Guerrieri scrive che « all' Arcivescovo Geronimo successe Francesco Aleandro nipote di lui, nell' anno 1542, per morte dello zio, come riferisce lo storico Albanese negli *Atti della Chiesa Oritana*, e non già per rassegna del medesimo » (*Notizie Storiche sulla Chiesa Metropolitana di Brindisi*, cap. LIV, pag. 98). Ma noi non abbiamo documenti per contraddire quanto abbiamo asserito sulla fede degli storici Andrea Della Monaca, Moricino, Ughelli e Liruti, nonchè di quasi tutti biografi del Card. Girolamo Aleandro.

(3) Vito Primicerio Guerrieri, op. cit., pag. 98.

vendicarono, negandogli i frutti della sua mensa, impedendogli con violenza l'ingresso nella loro città e colmandolo d'ingiurie (1). Egli però, adempiendo al debito della sua dignità ed operando conforme ragione, ricorse al Vicerè ed al pontefice Paolo III; e questi, con Diploma, in forma di monitorio, spedito da Roma il 20 maggio del 1545, diretto ai *Dilectis filiis nobili viro Marchioni, et Clero, et Populo Uritano* (2), represse intieramente la loro audacia. Il Marchese di Oria, certo Bernardino Bonifaccio, nemico giurato della fede cattolica, disgustato per tale monitorio, abbandonò poco dopo il Marchesato e si recò in Ginevra, facendosi libero pensatore. Gli Oritani dovettero porsi in quiete; ma conservarono però le loro aspirazioni (3), sicchè il nostro Francesco dovette accontentarsi di essere da quei suoi diocesani niente più che tollerato.

II.

Questa condizione di cose contribuì a far assumere in certe circostanze al nostro Francesco un atteggiamento di lotta e valse a determinare il giudizio, pronunciato da qualche contemporaneo e ripetuto poi da qualche storico, ch'egli fosse più atto a maneggiare la spada che a reggere il pastorale (4). Taluno arrivò perfino ad affermare ch'egli tenesse rivolto il pensiero più alle caccie che alla cura d'anime, perchè più soldato che prelato e pastore (5). È da notare che Francesco con sommo ardore procurò di difendere la sua Diocesi dalle invasioni de' Corsari e dei Turchi, sì frequentemente e con tanto danno di quei popoli tentate in quel secolo. Di

---

(1) Bottoglia: Manoscritti presso la Bibl. arc. di Udine.

(2) È riportato dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, vol. IX.

(3) Conseguirono il loro intento nell'anno 1586, ottenendo un vescovo proprio, soggetto però alla Cattedrale di Taranto. Tale separazione o segregazione, ottenuta pei favori del Cardinale di Montalto, che fu poi Sisto V, ad onta delle contrarie consulte della Real Camera della Summaria, del Collaterale consiglio e del Conte della Miranda Vicerè di Napoli — fu dichiarata e proclamata con Diploma di Gregorio XIV, in data 10 maggio 1591. Cioccarelli: *De Ecclesiis ac benefic. ad Regiam praesentationem ac collationem spectantibus.* Archiv. Giurisdiz., tomo VI.

(4) Vito Guerrieri: op. cit., pag. 98.

(5) Andrea Della Monaca: *Memorie Istoriche della città di Brindisi.*

così lodevole opera, dice il Bottoglia, ben dovea quel degno prelato sperare una più grata ricompensa, che non si fu quella di sentirsi attribuir un carattere tanto poco conveniente al suo zelo paterno e d'essere fatto oggetto d'una asserzione indegna, capricciosa e maldicente. « Ma — soggiunge poi lo stesso Bottoglia — sieno sempre rese lodi a Dio, che non ci lascia mentire, essendoci venuti alle mani i seguenti versi, composti già in quei tempi da Candido Delfino di Casalnuovo, da' quali i lettori restar potranno ben persuasi del di lui merito, e che a torto alla memoria di così degno prelato venne adossata così brutta taccia ». E riporta i versi latini, non molto eleganti veramente, coi quali il poeta afferma essere quei lavoranti visitati dalla prospera fortuna, la quale portò il divino Francesco a visitare quelle contrade; essere quei diocesani ben fortunati di avere a pastore un personaggio così eccelso, ed essere quel paese ben felice e beato per essere presieduto da tale, cui niuno supera in prudenza, in giustizia ed in bontà; da tale, che il pensiero non potrebbe desiderarne uno di migliore; da tale, che splende degno de' suoi avi illustri e che non monta in furore per le armi dei combattenti, nè si sgomenta di fronte ai dardi dei nemici; da tale, che segue le memorie degli antichi Quiriti, e ne è divenuto anzi superiore, per cui è stato meritamente eletto vescovo; da tale, che ha l'animo adorno delle più splendide virtù e che nulla fa che non riesca ammirabile. Per questo, o Francesco - chiude il poeta - ognuno ti loderà, ti stimerà, ti rispetterà; oltre misura sarai venerato, e dovunque ognuno divulgherà il tuo nome, o uomo celebre, grande onore, specchio e decoro della virtù, inclita gloria del secolo nostro (1). Dai quali versi, sebbene si voglia accordare larga parte all'adulazione dell'autore, si ha tuttavia ragione di dedurre che l'arcivescovo Francesco Aleandro fosse veramente virtuoso e valente.

Nei manoscritti dell'Arch. Com. di Motta, troviamo nominato Francesco Aleandro assai onorevolmente nell'anno 1552, quando egli si esibì di aggiungere una data somma del proprio all'annuo

---

(1) ..... *Propterea eximium Te laudet quisque probetque, Et colat, observet nimium, veneretur, et omni Mente Tuum divulget toto nomen in Orbe Vir clare virtutis honos speculumque, decorque Ingens, et decus, et nostri inclyta gloria Secli.* Manoscritti del Bottoglia: Biblioteca arcivescovile di Udine.

assegno che offriva la Comunità al pubblico maestro del paese, e ciò nell' intento d' incoraggiare a concorrervi un uomo dotto e valente più che fosse possibile (1). Ma non conservasi alcuna memoria di lui, nemmeno l' iscrizione, che nel 1555 fece erigere alla memoria di suo nonno e di sua madre, iscrizione della quale parlammo altrove (2).

Morì il 3 novembre del 1560 (3), lasciando un nome abbastanza chiaro, anche quale cultore della volgare poesia (4).

III.

Girolamo Aleandro iuniore. — Girolamo Aleandro, chiamato iuniore, ossia il giovane, per distinguerlo da Girolamo il vecchio, fratello di suo nonno, nacque in Motta di Livenza il 29 Luglio 1574 da Scipione, secondogenito del cavaliere e conte palatino Vincenzo, e da Amaltea, figlia del grande poeta e medico Girolamo Amalteo di Oderzo, e sorella di Ottavio, medico stimatissimo, e di Attilio, vescovo di Atene. Nella sua prima età, compiuti che ebbe gli studi in Motta, fu mandato alle scuole in Treviso, dove progredì assai nelle lettere latine ed italiane; e dove, in età di sedici anni, pregato da una persona devota, compose sette bellissime odi, quasi parafrasi dei sette salmi penitenziali di Davide, che pubblicò alcuni anni dopo, col titolo *Le lagrime di Penitenza*, dedicandole al suo grande amico Cav. Cassiano del Pozzo. Due anni dopo volse in latino la detta parafrasi; ed in età di diciannove anni compose alcune gentili ed eleganti anacreontiche, una bellissima ode latina e qualche lodato epigramma, per cui molto giustamente Adriano Baillet ebbe ad annoverarlo con lode nella sua opera: *I giovinetti*

---

(1) Deliberazione del 20 Luglio 1552: Manoscritti dell' Arch. Com., Libro II, carte 134.

(2) Veggasi questo nostro *Studio*, alla pag. 236.

(3) L' Albanese, nei Manoscritti dal titolo: *Antichità d' Oria*, ne accenna la prova, tratta dall' Archivio Capitolare della Chiesa Oritana; eppure l' Ughelli, nell' *Italia Sacra*, vol. IX, ed il Mazzuchelli, nell' op. cit., pag. 408, asseriscono che sia morto nel 1563.

(4) Si veda il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia*, vol. IV, pag. 81. — Afferma il Mazzuchelli ch' egli ha delle pregevoli rime anche nel *Tempio di Donna Giovanna d' Aragona*.

celebri nelle lettere (1). Siccome i due fratelli maggiori, Vincenzo e Francesco, erano cavalieri e secolari, egli, secondo l'uso di quei tempi, fu destinato alla vita ecclesiastica; e nel 1594, già ben istruito nelle lettere italiane, latine e greche, fu mandato a Padova ad approfondirsi in questi studî e ad applicarsi alla giurisprudenza, alla filosofia ed alla teologia. Quivi si acquistò l'amicizia e la protezione del dottissimo Antonio Querengo, canonico di quella cattedrale, e del celebre Vincenzo Pinelli, grande mecenate dei letterati; e vi si fermò sette anni, dandosi allo studio sotto la guida dei professori Bartolomeo Selvatico, Sebastiano Monticoli e, particolarmente, dell'eruditissimo Guido Panciroli, con tanto ardore e tanto profitto da divenire nelle scienze dotto così che *in ciascuna di esse particolarmente compariva professore, quando gli si offeriva l'occasione* (2). È assai numerosa ed eletta la schiera di amici che egli si fece in Padova in questo frattempo; e convien dire ch'egli fosse valente assai ed assai cortese, se in età così fresca potè vantare l'amicizia del filosofo Paolo Aicardo, di Antonio Ceccato, del Canonico Paolo Gualdo, di Sandellio, del sullodato Pinelli, del conte Lamberto Altani, di Fabri Peiresc (3) e d'altri rinomatissimi. Compose allora alcuni versi molto eleganti, da porsi sotto ciascuno dei ritratti di uomini illustri, conservati dal Pinelli, nonchè l'opera: *De Tribus Servitutibus rusticis*, lodata dall'Alacci; e stampò nel 1600 il *Commentario sopra i frammenti delle istituzioni legali di Caio, antichissimo giureconsulto*, opera lodatissima. Il Simeoni scrive che, fin d'allora, *dalle più celebri Accademie e dell'Italia e della Francia fu con proferte di ricchi stipendi alla pubblica professione delle leggi onorevolmente invitato*. Ma egli, conseguita la laurea in ambe le leggi, ritornò a Motta, dove ricevette anche l'ultimo ordine sacerdotale (4). Sulla fine dell'anno 1600, ri-

---

(1) Anche il Berlan lo comprende nella sua opera: *I fanciulli celebri d'Italia* e ne parla con grande elogio alle pag. 176 e seg.

(2) Liruti: *Gli scrittori Friulani*, vol. I, pag. 510.

(3) Veggasi *Viri illustri Nicolai Claudii Fabri de Peiresc, Senatoris Aquisextiensis* del Gassendo, nella quale opera l'Aleandro è chiamato *Musarum Deliciam;* e si veda inoltre l'opuscolo *Fabri de' Peiresc* par Léopold Delisle — *Toulouse* 1889.

(4) Fu a Motta ch'egli ricevette il 25 luglio del 1600 la lettera con la quale il suo amicissimo Lorenzo Pignoria lo pregava di procurargli il pugnale del famoso tiranno Ezzelino da Romano, pugnale ch'egli sapeva essere allora presso il Conte Marc'Antonio Savorgnano « supplicandolo a volere interporre le sue preghiere, acciocchè da quel generoso cavaliere fosse quest'arma, a lui conceduta, perchè volea riporlo nel suo museo »: Liruti, op. cit. pag. 513.

cusando di professare in Italia o fuori la Giurisprudenza, preferì recarsi a Roma, invitatovi dallo zio Attilio Amalteo vescovo, che gli ottenne in commenda, e senza obbligo di residenza, la prepositura de' S.S. Filippo e Jacopo di Brescia.

IV.

Essendo Girolamo, come dice il Liruti, *di dolci ed integerrimi costumi e di singolare erudizione, dottrina e facondia* (1), acquistò molte amicizie con ecclesiastici e letterati di conto e fu ascritto alla celebre Accademia degli Umoristi, col pseudonimo dell' *Aggirato*, in unione ai più celebri letterati che si trovavano allora a Roma. Anzi, soggiunge il Liruti che, assieme con Scipione Buonanni, il 27 marzo del 1609 fu deputato a stendere le leggi di quell' Accademia, mentre n' era principe Filippo Colonna e segretario Paolo Menzini (2). Più tardi il cardinale Ottavio Bandini lo volle suo segretario; e in quest' impiego Girolamo lo servì per quasi venti anni con somma diligenza, con molto onore, ed assai di buon grado, non essendo egli inclinato ad ambire onori, nè ricchezze, cose che, come afferma il Liruti, avrebbe facilmente conseguite, se avesse ceduto agl' inviti dei primi ministri della corte pontificia, che molto lo desideravano. Nelle ore libere, si occupava ne' suoi studi prediletti di erudizione di antichità e di scienza ecclesiastica e sacra, pubblicando opere dotte, eleganti poesie e discorsi eloquenti. Finalmente Urbano VIII, eletto pontefice nel 1623, riuscì con le sue amorose insistenze a fargli accettare il posto di suo segretario, nonchè di aiutante del proprio nipote, vicecancelliere di Santa Chiesa e cardinale, Francesco Barberini; e, mentre era a quel posto, narra il Liruti che non solo scriveva quelle lettere che gli comandava il Pontefice, ma quelle ancora che occorrevano per il Cardinale (3).

---

(1) Op. cit. pag. 514.

(2) Op. cit. vol. I, pag. 514.

(3) Taluno scrisse ch' egli fu solamente segretario del Barberini; ma il Liruti afferma che fu anche segretario del Pontefice stesso e ne cita a conferma una lettera di Veziano ed una del vescovo di Belluno Alvise Lollino: op. cit., pag. 515-516.

Nel 1625, siccome la Francia, la Spagna e i Genovesi erano in lotta, il Pontefice, che desiderava di procurarne l'accomodamento, inviò in Francia per promuovere con maggiore forza questa pace quale Cardinale Legato *a latere* il proprio nipote Barberini, che si condusse seco, per consigliere e segretario, il nostro Aleandro. Girolamo colà era molto ben conosciuto per fama; e colla sua dolcezza, colla sua affabilità e dottrina riuscì ad acquistarsi molti riputatissimi amici, che l'obbligarono a far parte di parecchie assemblee e ad accettare frequentissimi inviti a sontuosi banchetti (1). Ma non gli fu possibile, in tali congiunture, serbare la sobrietà che richiedeva la debolezza del suo stomaco; ed essendo egli di complessione assai delicata, debole e logora dai continui studî e dai disagi del viaggio, non potè resistere a quei disordini e contrasse un'indisposizione tale da dover tornare all'aria di Roma, senza poter seguire il cardinale, che per l'intrapresa legazione erasi trasferito dalla Francia in Ispagna.

In Roma si riebbe alquanto; ma, dice il Liruti, non si ridusse a perfetta salute: poichè di quando in quando andavanlo tormentando le sue indisposizioni, particolarmente dello stomaco; e finalmente, da quelle consunto e dagli studî che non abbandonò mai, dovette cedere al male ed uscire di vita il 9 marzo 1629, in età di anni 55, non ancora terminati. Gli furono fatte onoranze funebri assai sfarzose e solenni, gli accademici stessi avendolo portato sulle spalle all'estrema dimora. Fu seppellito fuori delle porte di Roma, il dì seguente, nella Chiesa di S. Lorenzo (2), ove il suo padrone Card. Francesco Barberini gli fece erigere un superbo e nobile deposito dall'architetto Pietro da Cortona, col suo busto e col seguente glorioso epitaffio: *Hieronymus Aleander Iunior I. C. ex Comitibus*

---

(1) Abbiamo notato poc'anzi (pag. 321) come fra gli amici dell'Aleandro in Francia vi fosse anche il celebre *Fabri de Peiresc* (1580-1637). Il chiarissimo *Léopold Delisle, Membre de l'Institut de Paris* fin dal 1889 ci favoriva un suo studio assai dotto e pregevole nel quale fra altro, cita alla pag. 15 una lettera che il Peiresc scrisse a suo fratello il 31 Dicembre del 1625. (*Bibl. nat., ms. française 5170 des Nouv. acq., fol. 246 v.*) in cui gli parla di un libro e di un breviario fatti legare per regalarli all'Aleandro (*Livres que Peiresc avait fait relier avec luxe probablement par Le Gascon, pour être offert a Jérôme Aleandro*): *Un grand amateur français du Dix-septième siècle - Fabri de Peiresc - par Léopold Delisle.*

(2) Il Liruti veramente afferma che fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria Traspontina: op. cit., pag. 518.

Leandri, Praeter egregiam fidem Octav. Bandino et Francisco Barberino Card. in scribendis Epistolis exibitam, quanta doctrina praestiterit vel unus de Suburbicariis Liber testis est, testes Reges, et Principes, qui eum fama sibi notum de facie noscere voluerunt, et alloqui. Vix: ann: LV. Obiit 7 id martii 1629.

Certamente, se più a lungo vissuto fosse — dice il Bottoglia — non avrebbe la nostra Patria da desiderarsi un secondo Cardinale, potendosi ciò congetturare dalla somma stima che di lui ebbe Urbano VIII e il cardinale Barberini nipote, contrassegnata dal dolore che dimostrarono nella sua mancanza, quando non dovessimo anche in ciò considerare l'applauso che seppe meritarsi da' principi e sovrani, dai quali fu conosciuto (1).

V.

Il dispiacere dei letterati italiani e stranieri per la morte di Girolamo iuniore fu veramente generale e profondo, stantechè egli era universalmente conosciuto, amatissimo per le sue belle doti e stimato assai per le sue numerose e pregevolissime opere. Dicemmo già come, fin da giovinetto, si acquistasse fama con lodevoli pubblicazioni. Ma non si arrestò, adagiandosi sui primi allori; persistette invece ne' suoi studî, con forte perseveranza e fenomenale attività, e riuscì a produrre una lunga serie di opere, le quali, sebbene di non grossa mole, sono però tali che, a giudizio dei competenti, attestano della sua erudizione e invidiabile facondia. Fra le stampate se ne ricordano circa una trentina; più ancora sono quelle manoscritte! Con l'aiuto dei numerosi autori che ne parlano con lode, il Bottoglia in particolare, ci fu dato mettere insieme il seguente elenco delle stampate: 1. *Psalmi Pocnitentiales, Versibus elegiacis expressi, Tarvisii, Typis Dominici Amici, 1593*: sono dedicati a Lorenzo Priuli, allora Patriarca di Venezia. — 2. *Claritas, sive Convivium Dialogicum septem Physicorum, Tarvisii, apud Aurelium Righettini, 1593:* ode latina, giudicata assai elegante, con la quale loda Bartolomeo

(1) Manoscritti citati, presso la Bibl. arciv. di Udine.

Burchellato, medico e filosofo insigne. — 3. *Caji Veteris Iuris consulti Istitutionum Fragmenta, Commentatio* etc., *Venetiis, apud Franciscum Bolzetam, 1600 :* dedicò al proprio zio materno Attilio Amalteo, allora Protonotario apostolico, quest' opera, che scrisse mentre studiava a Padova, e che fu lodata assai, come dicemmo altrove, dal Pignoria, dal Barzio, dal Bruneri, dal Menagio, dal Paganino e da altri ancora. — 4. *Discorso sopra l' impresa degli Accademici Umoristi, Roma, Jacopo Mascagni, 1611:* l' avea prima recitato pubblicamente in tre riprese fra gli applausi di quell' Accademia, nella quale egli primeggiava col pseudonimo di *Aggirato.* — 5. *Explicatio antiquae tabulae marmoreae Solis effigie, Symbolisque excultae, qua priscae quaedam Mithologiae, ac nonnulla praeterea vetera Monumenta Marmorum, Gemmarum, Numismatum illustrantur, Romae, Typis Bartholomei Zanetti, 1616:* questo libro, col quale interpreta alcuni simboli della vecchia superstizione scolpiti nel marmo, e che dedicò all' amico Paolo Gualdo di Padova, fu assai lodato. Alvise Lollino, vescovo di Belluno, in una lettera del 27 Aprile 1617, gli scrisse di esserne rimasto attonito per l'ammirazione, così da dover pensare fra se stesso a un Dio, che a lui, occupato in tanti affari civili, apprendesse tante notizie, coll' autorità di tanti autori greci e romani; e l' Eritreo, in una lettera del 6 Giugno 1618, gli disse che, leggendolo, prese tanto desiderio, per la crescente ammirazione, da non potersi esprimere a parole; ed esclama entusiasticamente: Oh Dio buono! quanta dottrina c' è in quel tuo libro! quante notizie dell' antichità! quanta eleganza nell' idioma latino! quanti autori lodi! quanto sapientemente, quanto eruditamente giudichi di ciascuno! quali molte cose e mai udite ci esponi!..... Oh, fosse pure che per molto tempo fossi libero di ogni altra occupazione! Certamente questa età ha colui che si può paragonare con molti antichi... Opponiamo così qualcuno a emulazione di certe nazioni estere; le quali, per una certa quale stolta opinione di se stesse, superbamente asseriscono essere a loro trasportato l' insieme dell' eloquenza, dell' erudizione e di tutte le arti buone... (1). — 6. *Explicatio sigillorum Zonae Veterum Statuam marmoream cingentis:* è compresa nell' edizione preaccen-

(1) Si leggono queste epistole latine nel Liruti, op. cit., alle pag. 523 e seg.

nata dello Zanetti, e si riferiscono anche a questa le parole del Lollino e dell'Eritreo. — 7. *In Nuptiis Marci Antonii Burghesii et Camillae Ursinae Principum Sulmonis Nodus Coelestis, Roncilioni, apud Ludovicum Carignanum et Laurentinum Lupis, 1619.* — 8. *Refutatio Conyecturae anonimi scriptoris de Suburbicariis Regionibus, ac Diocesi Episcopi Romani, Parisiis, sumptibus Sebastiani Cramoysi, 1619*: sono due dissertazioni, le quali trattano del paese che intorno a Roma spetta alla Diocesi del Pontefice, come vescovo Romano, e delle altre provincie che a quelle si congiungono ed a lui appartengono, come a metropolitano; servono di confutazione agli argomenti sulle Provincie Suburbicarie e sulla Diocesi del Papa, svolti in quel tempo da autore anonimo, che si seppe poi essere certo Jacopo Gottifreddo (1). Fanno grande elogio a quest'opera dell'Aleandro il dotto Giovanni Morino, nel suo Trattato dell'origine de' Patriarchi e de' Primati, Libro I, *Esercitaz. XXX*, pag. 241; e il Fontanini, nella sua *Storia Letteraria Aquileiese*, Libro III, Cap. 3, pag. 129 — 8. *In obitum Aldinae Catellae Lacrimae Paeticae, Pariis, per Nicolaum Byon, 1622*: è un poema stampato in morte della cagnolina di Aldo Manuzio, — 9. *Endecasillabi in morte di Tiziano Vecellio iuniore:* stanno nella *Raccolta di fiori poetici*, stampati in tale occasione a Venezia, da Evangelista Deuchino, l'anno 1622. — 10. *Canzone per le Nozze di Niccolò Lodovisi e Isabella Gisualdi, Principi di Venosa;* stampata in una Raccolta a Roma, nella stamperia Camerale, l'anno 1622. — 11. *Le Lagrime di Penitenza, ad imitazione dei sette salmi Penitenziali, Roma, Guglielmo Faciotti, 1623:* le dedicò al suo grande amico Cav. Cassiano del Pozzo. Avverte egli stesso, nella Dedica, che queste sette Odi, quasi parafrasi dei sette salmi penitenziali di Davide, le compose mentre era ancora applicato agli studi in Treviso, in età di sedici anni. Sono lodatissime. — 12. *De Duplici statu Religionis in Scotia, Romae, 1623*: lodata nel dizionario storico degli autori ecclesiastici. — 13. *Navis ecclesiam referentis simbolum in Veteri Gemma anulari insculptum, esplicatione illustratum, Romae, apud Franciscum Corbeletum, 1626*: si tratta della spiegazione di una Gemma anulare, nella quale era intagliata una nave, con entro un

(1) Si veda il *Dizionario storico degli autori ecclesiastici*, tomo I, pag. 74.

uomo, da lui riconosciuto per S. Pietro Apostolo. In quest' opera, scritta dopo ritornato da Parigi, dimostra con molta erudizione che la nave è la Chiesa. — 14. Fra le *Lettere di Jacopo Veziano da Reggio*, stampate l' anno 1626 dal Carluse, se ne leggono quattro di Girolamo. — 15. *Carmina, Venetiis, apud Andream Muschium, 1627:* sono alcune sue poesie, che aggiunse a quelle de' suoi zii materni Girolamo, Giambattista e Cornelio Amalteo, e pubblicò dedicandole ai tre fratelli Barberini: Francesco, Cardinale; Taddeo, Prefetto di Castel Sant' Angelo; Antonio, Priore di Bologna. — 16. *Difesa dell' Adone, Poema del cav. Marini, scritta da Girolamo Aleandro per risposta all' Occhiale dello Stigliani, Venezia, per Jacopo Scaglia, 1629:* scrisse quest' opera per incarico avuto dall' Achillini, al quale era stata mandata, e da lui a Venezia, per essere stampata sotto altro nome; ma, narra il Liruti che, morto allora l' Aleandro, lo stampatore Scaglia la stampò sfacciatamente, dedicandola al Conte Molza, col titolo suddetto. È divisa in tre parti ed è lodata assai dall' Eritreo, ed anche dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo. — 17. *Additiones ad Ciacconium de Vitis Pontificum, Romae, 1630.* — 18. *Effigies Sistri Egyptii:* non v' è indicato l'anno, nè il titolo dello stampatore; è la spiegazione del sistro egiziano, il cui disegno conservavasi nel Museo di Francesco Gualdo, cavaliere di Santo Stefano e della famiglia del Pontefice Urbano VIII. — 19. *Additamentum ad explanationem antiquae iscriptionis Scipionis Barbati:* trovasi fra le Opere del P. Sirmondo, ed anzi a questi erroneamente venne attribuita. — 20. *Assertionum Catholicarum, lib. III, Romae, 1628:* opera lodata anche dall' autore del Dizionario storico degli autori ecclesiastici. — 21. *Epistolae variae ad multos.* — 22. *Epigramma in lode del Querengo:* pubblicato dall' Allacci, alla pag. 26 della sua opera *De Patria Homeri*, Lione, 1640 (1). —

---

(1) Il Querengo, Canonico della Cattedrale di Padova fu, oltrechè amico, mecenate ed ammiratore di Girolamo. Mentre questi era in Padova, egli, nella Dissertazione fatta sopra il Commentario del Pignoria *De Mensa Isiaca*, avea stampato: *Romae quidem exstat marmoreum signum, quod quia hoc nostrum aemulari videatur, hic bono publico evulgamus, acceptum a Hieronymo Aleandro eruditissimo adolescente, contubernali nostro, cui, volentibus Musis, juris Humani et Divini penetralia invisere feliciter contigit.* Il Querengo avea scritto inoltre, in lode dell' amico Aleandro, un bellissimo Poemetto eroico, che il Liruti dichiara che conservavasi nei Manoscritti di Monsignor Fontanini, passati poi nella Biblioteca Marciana di Venezia.

23. *Ode in onore del Co. Lamberto Altani, Udine, 1685.* — 24. *Esametri diretti a Sebastiano Erizzo P. V.*, coi quali manda a quel gentiluomo in dono due pesci da lui stesso presi nella Livenza: si leggono in un Codice del Fontanini, esistente nella Marciana di Venezia. — 25. *Poema in morte di Giorgio Contarini.* — 26. *Poemetto in morte di Camillo Paleotto* (1). — 27. *Tre Sonetti ed un' Ode anacreontica latina:* si leggono nella storia della volgar poesia del Crescimbeni, vol. IV. — 28. *Quattro lettere latine scritte a Giovanni Morino:* si leggono nella Raccolta delle Epistole di diversi autori, e particolarmente di Giovanni Morino, fatta dall' Amelot sacerdote dell' Oratorio di Francia (2). — 29. *Poesie anacreontiche ed altre:* sono giudicate leggiadrissime. — 30. *Lettere tre al Vescovo Lollino:* si leggono fra le Lettere stampate di quest' ultimo.

Non meno pregevoli e numerose sono quelle inedite, che si trovano manoscritte in varie biblioteche del Regno, e che sono ammirabili anche per la scrittura regolare, nitida e perfettissima del nostro Girolamo. Ne offriamo l' elenco: 1. *Observationes humaniorum, sive dissertationes variae.* — 2. *De Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli imaginibus:* esisteva nella Libreria Barberini, in Roma. — 3. *De Deo invicto, apud Commodianum.* — 4. *De sortibus extenuatis, apud Livium.* — 5. *De incessu Deorum, apud Homerum.* — 6. *De Palladio et Simulacro Dianae, apud Appolodorum.* — 7. *De Deorum Lacrimis et Sanguine.* — 8. *De Apum presagiis.* — 9. *De Provincia et Urbe Venetiarum.* — 10. *De Lectorum altitudine, apud Veteres.* — 11. *De Pyrgo seu Tunicula alcetoria deque Fritillo.* — 12. *De equis soli sacris.* — 13. *De more dedicandi imagines membrorum.* — 14. *De loco in poetica Aristotelis corrupto.* — 15. *De Agnitione, et Paralogysmo Theatri.* — 16. *Poesie latine*, ossieno Elogi di quegli uomini illustri, i ritratti de' quali si conservavano nel museo del Dott.mo Gian Vincenzo Pinelli:

---

(1) Narra il Liruti che, perfino dormendo e sognandosi, lodevolmente poetò; e che fece in sogno quell' elegante epigramma in morte di Camillo Paleotto, che si legge fra le sue poesie latine, stampate in Venezia da Andrea Muschio.

(2) Da esse, dice il Liruti, si vede che egli mandò al Morino talune cose per una edizione che andava preparando del Pentateuco in Lingua Samaritana; e che gli mandò particolarmente gli impronti di alcuni Sicli Ebraici, acciò potesse col mezzo di essi distinguere fondatamente le lettere samaritane dalle pure ebraiche.

il Gualdo chiama questi versi assai puliti ed eleganti (1). — 17. *Notae in Petrinium.* — 18. *Carmina Anacreontica.* — 19. *Aleandri Sirmundi Seldeni Peirescij Pignori, Bignoni Annotationes in Kalendarium Costantinianum.* — 20. *Epistolae orationes et dissertationes variae latinae ac italicae De Iuditio Paridis, de Strenis.* — 21. *De Tribus servitutibus rusticis, itinere, actu, via, deque Veterum tum Vehiculis, tum Sedilibus:* tutte le suddette opere manoscritte si trovavano nella Libreria di monsignor Fontanini, mentre viveva in Roma. — 22. *Poesie Varie*, tomo II. — 23. *Parafrasi, in Versi italiani, dei sette salmi penitenziali.* — 24. *Lettere:* Tutti i predetti Codici manoscritti si trovavano nella libreria de' signori Amalteo di Oderzo (2). — 25. *De Domo Mocenica*, libri due, rammentata dal Fontanini nelle lettere al Magliabecchi. — 26. *Epigramma in calamum scriptorium ab eodem* (cioè dal co. Lamberto Altani) *sibi dono datum:* si legge in un Codice di monsignor Fontanini, esistente nella pubblica Libreria di Venezia, unitamente ad un distico diretto allo stesso Altani. — 27. *Egloghe due inedite:* citate da monsignor Fontanini, scrivendo al Magliabecchi. — 28. *Observationes varias reliquit, quibus obscuris Auctorum locis explicatis antiquitatem illustrat.* — 29. *Annotazioni sopra Petronio e Commentario sopra il modo di porsi a tavola e stare a mensa degli Antichi Romani:* verso la metà del secolo passato conservavasi presso i signori conti Altan (3); tratta di molte altre particolarità ed usi dei Romani medesimi. — 30. *Orazione Latina, recitata in Roma il primo giorno di quaresima.* — 31. *Orazione latina, recitata in Roma nella Cappella Pontificia, il primo giorno dell' anno*, sopra la solennità della Circoncisione. — 32. *Dissertazione latina intorno a quelle corone che si dipingono al giro del capo de' Santi.* — 33. *Orazione*

---

(1) *Vita del Pinelli*, pag. 73.

(2) La importantissima Biblioteca Amalteana cominciò ad andare dispersa da vent' anni fa. « Codici, cimelii, incunabili e pergamene — ci scrive gentilmente il chiarissimo cav. Francesco dott. Zava di Oderzo — furono venduti al celebre bibliofilo Piot di Parigi, fin dal 1874. Un codice proziosissimo, *Statuta almae urbis*, fu venduto nel 1887 al Comune di Roma, per 2500 lire. Gran parte dei manoscritti degli ultimi Amalteo e dei Riccati fu da me ceduta al cav. Bailo (Direttore della Bibl. Com. di Treviso) per conto degli eredi Porcia. I manoscritti Amalteani ed Aleandriani furono acquistati dalla Bibl. Marciana. I libri rari, rimasti dallo spoglio fatto dal Piot, furono venduti all' ora defunto Arrigoni di Milano. Il fondo della Biblioteca fu da me venduto per stralcio ».

(3) Manoscritti del Bottoglia.

latina in lode della Zanzara. — 34. *Discorso intorno i Cortigiani Letterati,* che fu anche stampato in Venezia, nell' anno 1630, dal Fontana. — 35. *Orazione italiana sopra la Passione di Gesù Cristo* (1). — 36. *Consulto sopra l' instituzione testamentaria del sig. Marino Guerra, il vecchio :* l' abbiamo trovato noi, l' anno passato, fra gli inventarî dei processi e dei testamenti del convento della Motta, presso l' Archivio di Stato in Venezia (2).

VI.

Avremmo dovuto parlare assai più lungamente di quest' uomo illustre, ed il parlarne ci sarebbe riuscito facile (3) ; ma non l' abbiamo fatto, per le ragioni che abbiamo esposte fin dal principio di questo capitolo.

Pertanto, limitandoci a dichiarare che Girolamo fu lodato assai dal Baillet, dal Querengo, dall' Aicardo, dal Ceccato, dal Pignoria, dal Pinelli, dal Barzio, dal Brumeri, dal Menagio, dall' Allacci, dal Simeoni, dal Peiresc, dal Gaudenzio, dal Monoje, dal Morino, dal Fontanini, dall' Achillini, dal Redi, dal Lollino vescovo di Belluno, da Lorenzo Priuli patriarca di Venezia, e dal pontefice Urbano VIII, vogliamo chiuderne il breve cenno biografico con alcuni giudizi assai rispettabili.

La mira più grande de' suoi studî serî, dice il Liruti, era la scienza ecclesiastica e sacra; e tutta questa, indiritta al servizio di Dio e della Chiesa. Dice il Gaudenzio, che Girolamo era tutto dato alla imitazione de' più santi e dotti antichi Padri della Chiesa, tra i quali

---

(1) Questi quattro ultimi manoscritti crediamo che esistano ancora presso la Biblioteca di S. Daniele nel Friuli, dove narra il Bottoglia che si trovavano al suo tempo, cioè verso la metà del secolo passato.

(2) Se ne veda l' accenno in questo nostro *Studio,* alla pag. 205, nota prima.

(3) Il Bottoglia, ne' suoi manoscritti, ce ne addita le copiose fonti nei dotti libri del Rossi, del Fontanini, del Nimone, dell' Eritreo, del Simeoni, del Bailet, del Lollino, del Bayle, del Monoye, dell' Allacci, del Paganino, del Cafferro, del Crescimbeni, del Pignoria, del Tommasini, del Pinelli, dello Scultingio, del Lauro, del Marino, dell' Jacob, del Bacchini e d' altri.

nomina S. Girolamo e S. Giovanni Grisostomo; ed aggiunge: *Aleander noster, qui vestigia tantorum Virorum sequebatur, rectissimum iter ad sapientiae Religiosae regiam est ingressus.* Egli, scrive il conte Mazzuchelli, viene particolarmente lodato per lo suo stile puro, elegante e chiaro dall' Eritreo, il quale afferma avergli più volte detto che, allorquando leggeva le opere di lui, parevagli d' essere egli medesimo dotto ed erudito; dal Tommasini, che lo annovera fra gli uomini più illustri del suo tempo; dal Cinelli, che afferma, e con ragione, che di pochi letterati poteasi vantar l' Italia, al suo tempo, di maggior pregio di lui, o si consideri la varia e pulita letteratura, o la sua gentilissima cortesia. Ma più degli altri per avventura sembra averne fatto gran conto il Fontanini, il quale, nel suo Aminta Difeso, ora lo chiama *dottissimo,* ora *d' acuto ingegno.* ora *giudiziosissimo*, ed ora afferma che *dai più dotti del suo tempo fu riconosciuto per un grande ornamento delle Lettere e dell' Italia.*

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Altri illustri mottensi, che vissero anteriormente al secolo XIX.

Sommario: 1. — Perchè s' è parlato prima degli Aleandro; Della Motta o Mottense, anteriori al secolo decimoquinto; Costantino, Episcopo, Tolberto, Pietro, Serafino, Galvano, Baldicono, Enrico, Alberto, Perendolo, Filippo e Ziliano Della Motta. — 2. Francesco Mottense; sua elezione a pubblico maestro in Motta; va ad abitare a Pordenone; suoi incarichi onorifici e sua fama; Liberale ed Annibale Mottense, cittadini di Pordenone; Bartolomeo, Francesco ed Alessandro Meduna. — 3. Pomponio della Motta, ossia Amalteo; suoi primi studî di pittura; diviene cittadino di S. Vito; sue opere principali; pregi e difetti di questo pittore; Girolamo, suo fratello. — 4. Si parla anche di Bernardino Tomitano e di Paolo, Marcantonio, Francesco, Girolamo, Giambattista e Cornelio Amalteo, sebbene non siano mottensi. — 5. Valerio Valeri; Giorgio Bottoglia; Gio: Maria Bottoglia: suoi meriti principali, suoi pregevolissimi manoscritti; Bartolomeo Sabbionato; altri uomini illustri.

I.

Avendo nominata per prima la famiglia Aleandro fra le illustri di Motta già estinte, ed essendoci diffusi alquanto nel rintracciarne l' origine, ci è parso conveniente farvi seguito colle notizie su Girolamo seniore, Francesco e Girolamo iuniore Aleandro, sebbene l' ordine cronologico avrebbe reclamata la precedenza di qualche altro, che troviamo invece più ragionevole comprendere qui, fra quelli di minore rinomanza.

Della Motta, o Mottense, anteriori al secolo decimoquinto. — Parecchi *Mottense* o *Della Motta* figurano nei pubblici documenti riguardanti questi dintorni, fra il milletrecento ed il millequattrocento. Dubitiamo, veramente, che tutti appartenessero ad una famiglia medesima; crediamo più verosimile che si debbano intendere altrettanti personaggi, contraddistinti con tale epiteto dal paese ove nacquero. Fin dalla prima metà del secolo decimoterzo troviamo figurare spesso ed assai onorevolmente in parecchi documenti pubblici *Costantino della Motta*. Egli è ricordato anche dal Semenzi quale sindaco dei Cone-

glianesi, da Biachino e Guecello da Camino spedito a Verona nel 1233, per comporre le controversie fra Trevisani, Cenedesi e Padovani (1). Nel secolo decimoquarto troviamo frequente menzione di *Episcopo della Motta*, che poco dopo il 1300 andò a stabilirsi in Conegliano, dove emerse tanto da venirvi onorato con cariche assai eminenti. Nel maggio del 1332 fu mandato quale ambasciatore dei Coneglianesi agli Scaligeri e contribuì assai colla sua eloquenza ad ottenere la famosa sentenza pubblicata il giorno 20 di quel mese (2), colla quale fu decretato che i Coneglianesi fossero liberi dai Trevigiani e che potessero godere dei loro privilegi. E quando, sette anni dopo, i Coneglianesi vollero ricevere dal Patriarca d'Aquileia nel Parlamento generale del Friuli la ratifica delle promesse, ad essi fatte allora che diedero se stessi sotto il dominio della Chiesa, vi mandarono appunto *Episcopo*, che nell'istrumento di procura del 9 giugno 1339 figura quale Membro del Consiglio di Conegliano (3). Nato verso il 1290, Episcopo morì intorno la metà del secolo XIV.

Nel 1348, in un testamento di un *Tolberto Dalla Motta*, col quale dispone in favore della propria figlia Chiara, moglie del Conte Rambaldo da Camino, trovansi nominati *Pietro* e *Serafino della Motta* (4), i quali tutti godevano una certa rinomanza ed erano figli di *Galvano*, detto *Schiavo Della Motta*, notaio imperiale e cancelliere. Altro concittadino rinomato fu *Baldicono Della Motta*, che visse nella seconda metà del secolo XIV, era tenuto in molta considerazione, e figura nel 1380 fra *gli egregi et nobili uomini stipendiarij de' Veneziani* nella guerra di Chioggia, indi fra quelli che contribuirono ad ottenere che il Doge lasciasse libertà di risolvere, giusta le occorrenze, al Collegio di Treviso (5). A quel tempo vivevano pure *Enrico Della Motta*, chirurgo, del fu Gabriele, che l'11 ottobre del 1370 ottenne dalla Repubblica di Venezia il privilegio di

---

(1) *Treviso e la sua Provincia.* Si veda anche la Nota prima, che apponemmo alla pag. 35 di questo nostro *Studio*.

(2) Verci: *La Marca Trivigiana*, Vol. IX, pag. 157, N. 1730.

(3) Verci: *La Marca Trivigiana*, Vol. XI, pag. 151.

(4) Verci: *La Marca Trivigiana*, Vol. XII, pag. 104, N. 1461.

(5) Verci: *La Marca Trivigiana*, Vol. XV, pag. 43, N. 1729 e 1730.

cittadinanza interna per dimora di quindici anni (1); e vivevano inoltre, chiarissimi, *Alberto Della Motta*, Dottor di Leggi e procuratore del Comune di Conegliano, che il 18 dicembre del 1388, nella Chiesa della Rocca superiore, in piazza di Conegliano, prestò giuramento di soggezione alla Repubblica; *Perendolo della Motta*, che nel 1386 fu da Francesco da Carrara mandato contestabile a Belluno, e come tale figura anche in un Documento del 2 giugno 1386; *Filippo* del fu *Guido della Motta*, consigliere di Francesco del fu Lodovico di Gonzaga (1398); e *Ziliano della Motta*, che va ricordato siccome uno dei provocatori dell' istrumento di tregua, concordata nel 1443 per due anni tra Filippo Maria Angelo, Duca di Milano, ed i Collegati.

Di tutti questi *Della Motta o Mottense*, che vissero prima del secolo decimoquinto, ci mancano notizie particolareggiate: ignoriamo perfino, è bene ripeterlo, se appartennero tutti ad una stessa famiglia, o se invece, essendo di famiglie diverse e senza cognome — cosa non infrequente in quell' epoca — si chiamarono così dal paese in cui ebbero i natali.

II.

Francesco, Liberale ed Annibale Mottense. — Nei Registri dell' Archivio Comunale di Motta troviamo ricordato più volte nella seconda metà del secolo decimoquinto certo Tiziano Becher della Motta, più di frequente denominato *Ticianus de la Motha*, o *Tiziano Mottense*, che apparteneva al Consiglio Comunale, e che fu anche Sindico parecchie volte prima dell' anno 1487. Da esso noi crediamo che sia derivato Francesco Mottense, assai noto nella repubblica letteraria, piuttosto che dal maestro Antonio Sartore *q.* magistri Landri, come opinerebbe qualcuno.

Nato in Motta verso il 1465, Francesco Mottense approfittò assai negli studî, si addottorò in Padova verso il 1485, ed acquistò poi bella fama di valente letterato. Il paese natio l' ebbe in altissima

(1) Predelli: *Commemoriali*, Vol. III, Libro VII, N. 601.

estimazione; e il primo gennaio del 1487 lo elesse Pubblico Maestro di Grammatica, dichiarandolo dotto e virtuoso (1).

Toccò a lui, molto probabilmente, l'avventurata sorte d'iniziare nei primissimi rudimenti dal sapere il nostro famoso Girolamo Aleandro seniore, allora settenne. Verso il 1500, Francesco fu eletto precettore pubblico a Pordenone, coll'incarico di insegnare *belle lettere*. Narra il Liruti ch'egli, come per lo più i professori di lettere di quel secolo, non era in istato di *secolare*, nè di *ammogliato;* ma era arruolato tra le persone di Chiesa. La sua famiglia — padre, madre e fratelli — si recò con lui ad abitare a Pordenone; e, divenutane cittadina, ebbe posto fra le *famiglie nobili* di quella città, specialmente per i meriti insigni di Francesco. Le poche e vaghe notizie di lui, le dobbiamo al Liruti (2), che le ricavò dalle lettere stampate del conte Jacopo Porcia, il quale a diciotto anni, nel 1501, frequentava le lezioni di Francesco Mottense in Pordenone; e più tardi, conservatagli sempre amicizia intima, ebbe a lodarlo assai, come *ottimo suo maestro e uomo dottissimo ed eloquentissimo.*

Fu egli vicario di Francesco Argentino (1507) e di Giovanni Argentino (1511), vescovi di Concordia; e fu, inoltre, giudice di quel foro vescovile. Ebbe l'onorevole incarico di esser inviato oratore presso la Sede Apostolica in Roma per trattare un affare importantissimo, riguardante la Sede Concordiense; e disimpegnò il mandato così bene, da averne in compenso un canonicato della cattedrale di Concordia e da essere invitato poi dal senatore Girolamo Lione, ch'era ambasciatore a Roma per la Repubblica di Venezia, a voler farsi suo assistente nel disbrigo dei difficili maneggi di quella importantissima legazione. Ignorasi se abbia accettata l'offerta, come ignoransi l'anno preciso di sua nascita e quello di sua morte: possiamo asserire soltanto che visse fra il 1465 ed il 1530; che godette fama universale di uomo dotto e giusto; e che dimostrò singolare

---

(1) Libro I, in pergamena, a carte 83: Manoscritti dell'Arch. Comunale. È denominato solamente *Franciscus de* . . . . . e n'è ommesso il cognome. In un estimo di Motta del 1498 troviamo nove Franceschi; e cioè *Francesco Zanes, Francesco comin, Francesco muraro, Francesco de la vedova, Francesco de Brunetis, Francesco de Zuan bello, Zuan Francesco specier, Francesco rizato, Francesco barbier.* (Libro I, in pergamena, carte 152-154).

(2) Liruti: *I Letterati del Friuli*, Vol. I, pagine 408 e seg.

abilità nel disempegno di onorevoli e difficili mansioni, essendo veramente uomo di particolare destrezza e di molta virtù (1).

Dalla medesima famiglia discesero i letterati *Liberale* ed *Annibale Mottense*, che furono probabilmente fratelli, « giacchè vissero e fiorirono in un tempo medesimo, cioè circa la metà del secolo decimosettimo » (2). Di *Annibale* non rimane quasi nulla di pubblicato per le stampe; ma *Liberale*, oltrechè aver lasciato un voluminoso libro manoscritto, contenente abbondante copia di sonetti, canzoni, lettere e idilî, ha dato alle stampe parecchie altre poesie, che si trovano nella *Raccolta di fiori poetici* in morte di Tiziano Vecelli, nipote del celebre pittore (3), e nella *Raccolta di poesie* di Giuseppe Salomoni. « Queste di lui poesie — dice il Liruti, dal quale abbiamo attinte queste scarse notizie sui Mottense — erano nel suo secolo, così in Friuli, come nel rimanente d'Italia, applaudite e ricevute; ma la corruzione, che allora, per fatalità, regnava nell'eloquenza, non lascia che ora le opere di quel tempo possano lodarsi molto; la disgrazia però del secolo non può levare a questi uomini, nel lor genere letterati, tutta la lode e tutto il merito ».

S'è detta una parola anche di questi due ultimi *Mottense*, perchè discendenti da famiglia oriunda da Motta; però, se *Francesco* va annoverato fra gli uomini illustri di Motta, *Liberale* ed *Annibale* vanno compresi fra i letterati di Pordenone, ov'ebbero i natali e la nobile cittadinanza.

Bartolomeo, Francesco ed Alessandro Meduna. — La famiglia Meduna, lasciato il Castello del suo cognome ch'era suo feudo, venne ad abitare in Motta prima del secolo decimoquinto. Da questa famiglia derivarono parecchi uomini dotti, tra i quali sono di maggiore rinomanza i tre sopra nominati, che crediamo fratelli.

Bartolomeo vestì l'abito dei Minori Conventuali di S. Francesco. Nel 1492 era guardiano del Convento di Santa Maria delle Grazie di Motta (4). Fu onorato del Magistero, ultima meta, allora, dei Fran-

---

(1) Si leggano le pagine 1, 12 e 17 del Libro I, la pag. 36 del Libro II, e le pag, 7, 74 e 76 del Libro V, delle lettere del Conte Jacopo Porcia, alle quali si riporta anche il Liruti.

(2) Liruti: Op. cit., Vol. I, pag. 408 e seg.

(3) Venezia, presso Evangelista Deuchino, anno 1622.

(4) L'Andrici, nel suo testamento, lo chiama Borchio Meduna. Si veda la pag. 204 di questo nostro *Studio*.

cescani. Fu custode dei Conventi del Friuli negli anni 1594 e 1595, indi Guardiano del Convento di Udine, ove pure esercitò l'ufficio di maestro. Diede alla luce due operette in lingua italiana, una dal titolo: *Della vita della B. Vergine e della Umanità di Gesù Cristo,* l'altra dal titolo: *Lo Scolare,* le quali furono assai lodate (1). Un ramo della famiglia abitava ancora in Meduna nel secolo XV. « Fra gli uomini segnalati di questa famiglia — scrive il Camilli — *Stefano* eccellentissimo Leggista è principale, che morì nel 1605. Questi venne ad abitare in Udine, e fu accettato il primo, Nobile del Consiglio » (2).

Fratello o nipote di fra Bartolomeo fu *Aleandro Meduna*, qualificato anch' esso col nome di Maestro. Fu egli custode del Convento in Udine fin dall' anno 1617; nel 1626 ne divenne Guardiano; e, nel Capitolo tenuto in Montagnana, l'anno 1636, fu eletto Ministro Provinciale della sua Provincia di Sant' Antonio (3).

III.

Pomponio Della Motta, conosciuto sotto il nome di *Pomponio Amalteo.* — Certo *Lunardo*, ossia *Leonardo Della Motta* (4), sposò verso il 1500 Natalia Amalteo, figlia di Gio. Battista di Pordenone e sorella dei letterati Paolo, Marcantonio e Francesco. Lunardo ebbe da Natalia Amalteo i tre figli Natalia, Pomponio e Girolamo, i quali, seguendo l'uso di quei tempi (5), preferirono denominarsi col cognome materno *Amalteo.* Assai rinomato fra essi, anzi celebre, è il pittore

---

(1) Veggasi il Liruti, Op. cit., Vol. III, pag. 330.

(2) Camillo Camilli: *Libro delle Imprese*, pag. 24.

(3) Liruti, op. cit., vol. III, pag. 331.

(4) Questo Leonardo Della Motta apparteneva alla famiglia Mottense? Lo ignoriamo. Forse era figlio di Tiziano della Motta, e quindi fratello del letterato Francesco; ma ci mancano documenti per comprovarlo. Nel Libro I, in pergamena, dei Manoscritti dell' Arch. di Motta, a carte 152 e seg., in una rinnovazione d' estimo fatta il 25 Ottobre 1498, figurano cinque Leonardi; e cioè: *Zuan Lunardo rafeto, Lunardo de la guisa, Lunardo de san Zane, Lunardo caleger, Lunardo mato.*

(5) Si veda quanto scrivemmo alle pag. 232 e seg., di questo nostro *Studio.*

Pomponio, nato in Motta l'anno 1505 (1). Apprese i primi rudimenti del sapere da suo zio Marcantonio Amalteo, che fu maestro interrottamente a Motta fra il 1510 ed il 1515; ed i primi elementi dell'arte pittorica li apprese da certo *Domenego depentor* di Motta; ebbe poi serio ammaestramento nella pittura dal celebre Giovanni Antonio *Regillo*, o *Licinio*, denominato anche *Sacchiense*, e conosciuto nel mondo artistico per il *Pordenone*. Pomponio visse quasi sempre in S. Vito, abitandovi al numero 112 della contrada Taiana. Si dice che amasse chiamarsi cittadino di S. Vito (2); ed è noto che fece parte del Consiglio di quel Comune, e che, nel 1562, vi tenne anche l'ufficio di Podestà. Fu marito successivamente di Orsina Sbroiavacca, di Graziosa Regillo (figlia del celebre suo maestro, detto il *Pordenone*) di Lucrezia Madrisio e di Nicolosa Segatto. Fu uomo probo e semplice di costumi; guadagnò col suo lavoro tanto da procurarsi un'agiata esistenza e da poter lasciare un discreto patrimonio alle sei figlie sopravvissutegli: Virginia, Elisabetta, Amaltea, Quintilia (3), Filomena e Gabriella. Morì in S. Vito il 9 marzo del 1588, e vi fu sepolto nel monumento fattosi preparare egli stesso in quella chiesa di S. Lorenzo l'anno 1561, colla seguente iscrizione, sormontata dalla

---

(1) Si veda il *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori Friulani*, del Cav. Vincenzo Dott. Joppi (Venezia 1892), dalla quale opera ricaviamo questo brevissimo cenno biografico. In essa (da pag. 59 a pag. 84) si trovano anche l'Albero genealogico della famiglia di Pomponio, il giudizio del Cavalcaselle sulle sue opere, i *Regesti*, cioè il repertorio de' suoi atti, parecchi contratti ed altri documenti che lo riguardano, nonchè il suo testamento.

(2) Antonio Altan, nelle sue *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*, (Venezia, 1832, Tipogr. Picotti), basandosi sull'autore delle Belle Arti del Friuli, afferma erroneamente che Pomponio fosse figlio di Pietro da S. Vito. Leggendo tutti i documenti che l'Joppi riporta nella pregevolissima opera poc'anzi citata, vi troviamo Pomponio qualificato ne' vari contratti: *discretum virum ser Pomponinm Amalteum pictorem*, nel 29 giugno del 1534; *Pomponius Amaltheus pictor de S. Vito*, il 10 agosto dello stesso anno; *Ser Pomponius Amaltheus Pictor ex Motta ad presens habitator in Sancto Vito*, poi *Ser Pomponii Amalthei a Motta, ad presens habitatoris in S. Vito*, indi *Ser Pomponio Amalteo Pictori de Mota*, nel gennaio del 1536; *praestanti Pictori D. Pomponio de Motta*, nel gennaio del 1541; *D. Pomponium pictorem*, nel novembre del 1542; *Egregius Pictor Ser Pomponius Amaltheus civis et habitator Castri S. Viti*, nel gennaio del 1547; *D. Pomponio Amalteo pictore et incola S. Viti*, nell'aprile del 1549 e nel maggio del 1551; *Domini Pomponii Amalthei pictoris in S. Vito*, nell'ottobre del 1558; *Excellentem D. Pomponium Amaltheum pictorem S. Viti*, nel febbraio del 1566; *dominus Ponponius Amaltheus civis, et pictor oppidi Sancti Viti*, nel maggio del 1579 e nel marzo del 1558.

(3) Sposò Giuseppe Moretto, pittore di Portogruaro. Il Cesarini la chiamò: *pittrice di raro e divino ingegno, ed eccellente nel fare ritratti di cera, cavati dal vero e naturale.*

cornucopia, stemma della famiglia di sua madre: *Pomponius Amalteus — Pictor sibi Posteris — Que suis dicavit — Anno 1561.*

Seguì la grandiosa maniera del Pordenone, rivelando non comune abilità e talento, e lasciò moltissime opere, sì a fresco che ad olio, in Friuli e nelle provincie di Treviso e Venezia (1). Veramente, la maggior parte di esse sono nel Friuli; e l'aver quasi sempre dipinto in questa provincia fa sì, come osserva l'Altan, che le sue opere non abbiano una fama universale. Però, soggiunge lo stesso autore, l'immortale Canova, non conoscendo questo pennello, restò sorpreso nell'osservare i soli affreschi in Ceneda; e la premura, che egli subito mostrò di farli incidere, palesò chiaramente il giudizio favorevole di quel celeberrimo artista, che tenne opportuno per le belle arti il far conoscere l'ingegno di Pomponio (2). Il conte Maniago (3) lo esalta per la nobiltà e novità delle composizioni e per la grandiosità dello stile. Lo giudica pittore universale, architetto ed ornatista eccellente; ne loda l'ardire negli scorci e nell'espressione, ne ammira la bellezza nel panneggiamento, l'illusione nel rilievo, la forza nel colorito, ed arriva a paragonarlo talvolta al Domenichino ed anche a Raffaello.

Più severamente, ma tuttavia con istima altissima, lo giudica il

---

(1) Se ne ammirano in *Udine*, nella chiesa dell'ospitale, in duomo, sulla facciata di casa Belloni al N. 148, nella sala del Palazzo Pubblico, al Monte di pietà, in chiesa di S. Pietro martire e nella sala del Castello; in *Gemona*, nella chiesa di S. Giovanni Battista, nella chiesetta di S. Michele; in *Pordenone*, nella Loggia Municipale e nel Duomo; in *Cividale*, nel Monastero della Cella, pala che ora trovasi nel Duomo; in *S. Vito*, nella chiesa dell'ospitale, in Duomo, nella sua casa d'abitazione, in un muro interno della villica casa al N. 439, in una casa suburbana sullo stradone di Savorgnano; a *Pravisdomini*, nella chiesa di Sant'Antonio; a *Maniago*, nella chiesa parrocchiale (gli affreschi del coro e la tavola di un altare) ed in Piazza al N. 184; in *Casarsa*, nella chiesa parrocchiale di Santa Croce; in *Prodolone*, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie; in *Valvasone*, nel Duomo, nella chiesa di S. Martino ed in quella del SS. Corpo di Cristo; in *Savorgnano*, nella Chiesa parrocchiale; in *Castions*, nella chiesa parrocchiale; in *Cordovado*, nella chiesa parrocchiale; in *Gleris*, sulla facciata della chiesa parrocchiale; a *Lestans*, nel coro della chiesa parrocchiale; ad *Osopo*, nella chiesa parrocchiale; in *Portogruaro*, nella chiesa di S. Francesco ed in quella del Seminario; a *Tolmezzo*, nella chiesa di S. Catterina; a *Tricesimo*, nella cappelletta del Castello; a *Venzone*, sotto la pubblica Loggia; in *Belluno*, nella sala dei Nodari; in *Baseglia*, nella chiesa di S. Croce; in *Bagnarola*, nella chiesa di Ognissanti; in *Ceneda*, sotto la pubblica loggia; in *Treviso*, nel Duomo e sulla facciata interna della Porta Altinia; in *Oderzo*, nel Duomo e nella casa degli Amalteo; in *Motta*, nel Duomo e nella chiesa della Madonna.

(2) Antonio Altan, op. cit., pag. 69.

(3) *Storia delle Belle Arti Friulane.*

Cavalcaselle (1). In una sua critica, riportata dall' Joppi nel suo *Contributo terzo* etc., dice che Pomponio, seguendo lo stile del Pordenone, eseguì alcune opere, che furono assegnate a quest' ultimo; aggiunge, però, che non ha la forza inventiva, nè l' originalità di quel maestro, al quale è in tutto inferiore. Soggiunge che anche il Pomponio rivela nelle sue opere un' anima ardente, uno spirito potentissimo ed una certa facilità nel comporre ed aggruppare le sue figure, le quali hanno molta vivezza nei movimenti; ma però talvolta sono esagerate e le composizioni non sono sempre convenientemente disposte; che il disegno è facile e l' esecuzione risoluta; ma che questa, però, è talvolta scorretta e trascurata. Dice che il Pomponio imitava il vero, senza curarsi più oltre; che anzi talvolta vediamo delle forme grossolane e pesanti, difetto che si nota specialmente nelle giunture, nelle estremità e negli attacchi; e chiude affermando che Pomponio, come il suo maestro, apparisce pittore più valente quando colorisce a fresco, che quando dipinge ad olio: « la pittura ad olio dell' Amalteo in generale manca di vaghezza, di tinte e di rilievo; i freschi invece sono più coloriti, le tinte hanno maggior vigore e la pittura acquista maggior rilievo » (2).

Girolamo Della Motta, conosciuto sotto il nome di *Girolamo Amalteo.* — Fu fratello di Pomponio; era anch' egli pittore, e l' aiutò in parecchie opere. Il Ridolfi asserì che Girolamo fu scolaro del fratello Pomponio e si distinse assai, tanto che questi, per gelosia, lo distolse dall' arte e l' avviò alla mercatura; ma il Lanzi smentisce tale accusa, che farebbe grave torto a Pomponio. Il Cesarini narra che Girolamo dipinse in un piccolo quadro la Battaglia degli Angeli coi Demoni e ne fece un presente a Camillo Orsino, il quale, portatolo a Roma, lo fece vedere a Michelangelo, che ebbe a lodarlo (3).

---

(1) *Elenco dei Monumenti della Provincia del Friuli* (1876 Manoscritti della Biblioteca Civ. di Udine).

(2) V. Joppi: op. cit., pag. 62.

(3) A. Altan: op. cit., pag. 70.

IV.

Bernardino Tomitano, Paolo, Marcantonio, Francesco, Girolamo, Giambattista e Cornelio Amalteo. — Non ci sembra inopportuno dare qui un cenno fuggevolissimo di Bernardino Tomitano, nipote del Beato Bernardino e di alcuni degli Amalteo, che sono ascritti fra gli uomini illustri dei dintorni, ed ebbero residenza prolungata in Motta, o furono legati in parentela con mottensi.

Bernardino Tomitano nacque a Tomo di Feltre (1), verso l'anno 1510 e fu medico, filosofo, poeta e professore rinomato. Lo Speroni l'avea proposto medico alla Corte di Urbino, ma la proposta non ebbe effetto. Fu professore di logica nell' Università di Padova dal 1539 al 1563 (2), dopo il quale anno andò a stabilirsi a Venezia e divenne famigliare del celebre guerriero e poeta Astorre Baglioni, ch' era agli stipendi de' Veneziani e che ebbe poi il comando dell' isola di Cipro. Recatosi col Baglioni in Cipro, ne ritornò sgomento nel 1571, dopo la tragica fine del suo protettore, che, insieme agli altri duci del presidio di Famagosta, ebbe in quell' anno reciso il capo dai Turchi, vincitori sleali e spietati. Il Tomitano gli sopravvisse melanconicamente pochi anni: morì nel 1576. (3). Si hanno di lui i Quattro Libri della Lingua Toscana, il Discorso intorno alle Prediche di Cornelio Musso, il Consiglio sopra la peste di Venezia, la Vita e fatti di Astorre Baglioni (4), l' egloga *Corydon, sive de Venetorum laudibus*, gli studî *Contradictionum solutiones in Aristotelis et Averrois dicta*, *De morbo gallico* e il Dialogo del Gentiluomo Veneziano.

---

(1) L' autore dell' *Italia Pittoresca* afferma erroneamente esser egli nato a Motta.

(2) Facciolati: *Fasti ecc.* — Il Tiraboschi dice che l' erudito Giulio Tomitano di Oderzo conservava in sulla fine del secolo passato, in Mss., le Lezioni di Logica da Bernardino dettate mentre era professore in Padova. — In un' aula di quell' Università ammirasi tuttora il suo ritratto.

(3) In Padova, dove fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. — È rimasto celebre il Processo fatto al Tomitano dal santo tribunale della Inquisizione per la sua traduzione e i commenti fatti al Vangelo di S. Matteo; traduzione e commenti, con cui accedeva abbastanza manifestamente all' idea luterana.

(4) Il Manoscritto esisteva un tempo presso la famiglia Baglioni; il Conte Giulio Tomitano sulla fine del secolo scorso ne fece trarre copia, che esiste oggi nella Biblioteca Comunale di Treviso in gran parte inedita.

La famiglia *Amalteo*, originaria di Pordenone, ebbe alcuni rami che presero ad abitare in Sacile, in Oderzo ed in S. Vito, ed altri che si trasferirono poi in Serravalle ed in S. Daniele. Da Giambattista Amalteo di Pordenone discesero i suoi figli illustri Paolo, Marcantonio e Francesco.

Paolo Amalteo vi nacque nel 1440, appartenne all'ordine dei Minori Francescani e fece pubblica professione di Maestro, per la prima volta, appunto in Motta di Livenza, nel 1494 (1). Nel 1495 si recò a professare belle lettere in Pordenone, ove il 4 marzo lo seguì lo scolaro di Motta Girolamo Aleandro (2). Fu poi professore a Belluno, a Trento ed in Vienna. Fu dottissimo ed assai rinomato poeta latino, incoronato dall'imperatore Massimiliano I. Morì verso il 1517, barbaramente ucciso, non si sa come — dice il Tiraboschi — nè per quale occasione.

Marc' Antonio Amalteo nacque a Pordenone il 5 marzo del 1475. Era fratello di Paolo; e i Mottensi lo desideravano maestro fin dal 1495, allorchè questi lasciò Motta per recarsi a Pordenone. Anzi fu Paolo stesso che l'invitò in nome dei Mottensi (Marc' Antonio trovavasi allora in Ungheria) con una lettera del 9 febbraio 1495, che può leggersi a pag. 14 del secondo volume del Liruti. In essa gli dice, fra altro, che un cittadino della Motta, ben provveduto di beni di fortuna e di nobile condizione, desiderava di accasare con lui, allora ventenne, una sua figliuola, per indole, per bellezza e per età degna assai di essere amata (3). Marc' Antonio accettò il consiglio di ritornarsene dall' Ungheria; ma non accettò, per allora, l'offerta di matrimonio, nè del posto di maestro. Poco dopo si fece anzi sacerdote. Nel 1498 era pubblico professore in Udine. A Motta insegnò dapprima interrottamente, fra il 1510 ed il 1515, essendo in quel tempo custode della chiesa di S. Maria degli Angeli: interrottamente; perchè, nel 1511, quando fu preso il nostro paese dagli Im-

---

(1) Veggasi anche il *Diario* dell' Aleandro, stampato ora da H. Omont: op. cit., a pag. 8. Si condusse seco allora a Motta anche la propria sorella Natalia, che sposò Lunardo della Motta. Lunardo e Natalia, come dicemmo, furono i genitori dei pittori Pomponio e Girolamo, che si stabilirono poi a S. Vito e denominaronsi Amalteo.

(2) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 243.

(3) Riteniamo che si trattasse d' una sorella di Ubaldino Guerra, famiglia della quale abbiamo fatto cenno alle pagine 239-240.]

periali, andò anch' esso fuggiasco (1). Fu poi ad insegnare a S. Vito. Nel 1525 tentò di avere la Mansioneria dei SS. Pietro e Paolo della sua Pordenone ; ma, non favorito dai conti Richieri, che aveano il titolo di quell' elezione, si rivolse al nostro Girolamo Aleandro, che più tardi lo promosse ad ufficiare una Mansioneria nella Chiesa di S. Niccolò di Motta, esortandolo a riassumere nello stesso tempo l' interrotto esercizio d' insegnare le belle lettere e consigliandolo a farlo, come dice il Liruti, appunto in quella Terra, a cui, perch' era sua patria, conservava grande amore l' Aleandro, e volea procurare questo vantaggio. Accettò il consiglio e vi fu eletto il 30 settembre del 1533, col salario di ducati quaranta, oltre all' abitazione, al vino ed al pane, offertigli dal sig. Vincenzo Aleandro, a nome del proprio fratello Girolamo, allora nunzio apostolico in Venezia. Di queste cose, e delle difficoltà che provava nell' esercizio dell' uno e dell' altro impiego, Marc' Antonio scrive all' Aleandro in una lettera, riportata dal Liruti (2). L' anno 1540, nell' abbandonare Motta per recarsi ad assumere il benificio di Zoppola (3), scrisse un suo poemetto, col quale si lamenta di essere divenuto vecchio faticando e rimanendo tuttavia povero : *Confectum senio, pauperieque gravi!*

Scrive il Tiraboschi (4) che molte lettere e molti epigrammi latini di Marc' Antonio Amalteo e qualche altra operetta di esso e di Paolo trovavansi (1796) manoscritte nella Biblioteca di S. Michele di Murano.

Francesco Amalteo, fratello di Paolo e di Marc'Antonio, nacque pure in Pordenone. Il 6 agosto del 1528 fu eletto pubblico maestro in Motta, col salario annuo di sessanta ducati (5), e vi stette fino al

---

(1) Si veda la Nota numero 1 alla pag. 90 di questo nostro *Studio*.

(2) In essa, fra altro, gli dice: *Ego itaque, Colendissime Legate, cum tua unius in primis causa adductus, honesta mihi abs te, qua nunc utor, oblatione oblata, in Oppidum Mothae non invitus remigraverim, prius quidem quam reculas meas tunc advexissem, ad Cives Mothenses me contuli, et ut cum eis pactum nostrum ferirem, curavi ea mihi ab eis firmari, quibus ego et commodius degerem, et illis aptius operam meam praestarem; tamen plerisque in eorum promissis invenio me a nonnullis destitutum.* In questa lettera parla anche de' suoi incomodi e della mala riuscita di alcuni suoi scolari, tra i quali due nipoti dell' Aleandro, che non corrispondevano bene alle premure sue, nè a quelle dello zio: Op. cit., Vol. II.

(3) Manoscritti dell' Arch. Com. di Motta : Libro I, carte 244.

(4) Op. cit., Tomo VII, parte IV, vol. XIII, pag. 1344.

(5) Manoscritti dell' Arch. Com. di Motta: Libro I, grande, carte 107.

1533. Nel 1542 trovavasi pubblico maestro in Sacile; e, avuta notizia della morte di Girolamo Aleandro seniore, di là scrisse la gentile lettera a Vincenzo, fratello del Cardinale (1). Godette egli assai buon nome nella letteratura e fu assai lodato da Girolamo Rorario, siccome dottissimo.

Verso la metà del secolo XVI trasportò la propria famiglia ad abitare ad Oderzo, dove salirono in altissima rinomanza i suoi figli Girolamo, Giambattista e Cornelio.

Girolamo, nato nel 1507, morì il 19 marzo del 1574. Fu poeta gentile (2), medico valente. Dal 1532 ai 1536 insegnò medicina nella Università di Padova; fu poi medico in più luoghi del Friuli: il Tiraboschi lo annovera fra i medici rinomati del secolo (3).

Giambattista nacque nel 1525. Frequentata l' Università di Padova, vi si distinse in tal modo che — come racconta il Tiraboschi — in età di soli 20 anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle lettere umane i giovani della nobile famiglia Lippomana. Ed aggiunge: non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studî e non solo nelle tre lingue greca, latina e italiana, ma nella filosofia ancora, nella teologia e nella giurisprudenza si esercitò attentamente » (4).

Dal 1554 al 1559 fu in Inghilterra coll' ambasciatore Giovanni Micheli; da quest' anno al 1561 fu segretario presso la Repubblica di Ragusa; fu poi chiamato a Roma, e scelto dal pontefice Pio IV a segretario delle lettere latine; divenne più tardi segretario della Congregazione dei Cardinali interpreti del Concilio. Fu amico del Manuzio e del Borromeo, fu Cavaliere dell' Ordine di Gesù Cristo di Portogallo, e, con diploma del 25 gennaio del 1571, fu fatto cittadino e patrizio romano, insieme ai proprî successori (5). Morì a Roma, in età

---

(1) L' abbiamo riportata alla pag. 313-314.

(2) Bellissimi, fra gli altri, sono i versi sciolti indirizzati ai sindaci della Repubblica di Venezia verso il 1566, alcuni dei quali, tradotti elegantemente da Francesco Negri, perchè si riferiscono a Motta, abbiamo riportati alla pag. 108.

(3) La sua figlia, Amaltea, si maritò con Scipione Aleandro di Motta, nipote del Cardinale e fratello di Francesco, arcivescovo di Brindisi, e padre di Girolamo il giovane.

(4) Op. cit. Tomo VII, parte IV, vol. XIII, libro III, pag. 1345.

(5) Ricaviamo parte di queste notizie dalla Prefazione all' opera: *Versi editi ed inediti di Girolamo, Giambattista, e Cornelio fratelli Amaltei tradotti da varii*, raccolti per cura di Francesco Amalteo e pubblicati il 30 agosto 1817 con dedica *al nobil uomo Vincenzo Grimani Patrizio Veneto de' Marchesi di Ponteposcaro*, per festeggiare le Nozze della sua figliuola Vendramina col Conte Girolamo Vendramini.

di 48 anni, nel 1573, fra il compianto generale dei dotti, i quali in vita l'aveano onorato coi più lusinghieri encomî.

Afferma il Tiraboschi che le poesie latine di Giambattista, stampate prima del 1550, quando egli non contava che venticinque anni, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro poeta di quella età (1).

Cornelio, che al battesimo ricevette il nome di Ottavio, terzo dei fratelli, nacque nel tempo che suo padre Francesco trovavasi pubblico maestro in Motta, cioè l'anno 1530. A diciotto anni era canonico secolare di Santa Maria in Vanzo. Fu a Ragusa, col fratello ivi segretario della Repubblica. Addottorato in Legge il 13 luglio del 1563, ebbe la cura di Santa Maria di Castiglione di Strada Alta, a cui rinunciò nel 1573; nel 1574 Gregorio XIII gli affidò la Parrocchia di S. Giovanni di Motta, alla quale avendo rinunciato nel 1589, gli fu assegnata un'altra pensione. Più tardi fu Protonotario Apostolico, forse, come dice Francesco Amalteo (2), per aver ridotto a buona latinità per incarico di Pio IV il Catechismo Romano. Morì in Oderzo il 23 luglio del 1603.

Altri Amalteo furono assai rinomati; di essi non facciamo cenno, perchè non ci consta che abbiano avuta residenza, nè parentela nel nostro paese.

VI.

Valerio Valeri. — Abbiamo avuto occasione di far cenno più volte, in questo nostro *Studio,* del concittadino Valerio Valeri (3). Nato egli in Motta di Livenza verso la metà del secolo XVII e fattivi i primi studî, fu poscia nel seminario vescovile di Ceneda, indi alla

---

(1) Si possono leggere, originali, assieme con quelle dei fratelli Girolamo e Cornelio, raccolte per cura del nostro Girolamo Aleandro il giovine, che vi fece una bellissima Prefazione e le pubblicò l'anno 1627 presso il Mùschio di Venezia. Sangiorgio Grevio le ristampò in Amsterdam l'anno 1689, in 12, presso Enrico Vestemio, premettendovi una sua prefazione; altra edizione uscì pure in Amsterdam l'anno 1728, in 8, dalle stampe della vedova di Gherardo Onder, per opera di Pietro Maninzio, in unione alle poesie del Sannazzaro e d'altri: tutto ciò si apprende dalla prefazione di Francesco Amalteo che fece all'opera poco anzi citata, dove si possono leggere le dette poesie in volgare, tradotte in gran parte dal Negri.

(2) Prefazione alla raccolta citata.

(3) Veggansi le pag. 132, 133, 153 e 311 di questo nostro *Studio.*

Università di Padova, dove conseguì la laurea in lettere ed in legge. Datosi alla carriera ecclesiastica ed avuti tutti gli ordini sacerdotali, fu eletto professore nel Seminario di Ceneda. Vi esercitava la sua professione *con tanta sua lode, et beneficio di quella città et frutto del non picciol numero di quegli scolari* (2), allorquando la Comunità di Motta lo invitava ad assumere l'ufficio di pubblico maestro; e, per invogliarnelo, *havuto riguardo alle virtù et prerogative impareggiabili del Valeri,* lo aggregava alla cittadinanza del Consiglio (3). Ma il Valeri non potè accettare subito l'invito de' suoi concittadini. Nel 1689, in vigore di una Bolla di Alessandro VIII, ebbe la Collazione del Beneficio della Chiesa di Cavalier, presso Motta. Non aveva ancora assunta la carica di pubblico precettore nemmeno nel 1691, nel quale anno, ai 26 di dicembre, pregava la Comunità della Motta di pazientare ancora qualche po', intanto che avesse potuto superare una certa emergenza intravvenutagli (4). Nel 1692, in vigore di una Bolla del pontefice Innocenzo XII, ebbe una pensione sui frutti del beneficio di Cavalier. Venne poi ad esercitare la professione di pubblico maestro in Motta; e, nel 1696, successe al parroco Don Emilio Zanessi, col titolo di Arciprete (5). Continuò ad esercitare anche la professione di pubblico precettore fino al 1711, nel quale anno morì ai 30 di Ottobre, compianto da tutti. Non ci consta che abbia dato alle stampe nulla; ma sappiamo che fu uomo colto, dotto e stimato assai, e che, al suo tempo, godette di una certa fama anche fra i letterati.

Giorgio e Gio. Maria Bottoglia. — Alle pag. 240 e 241 abbiamo fatto cenno della famiglia Bottoglia, oriunda di Treviso. In sul principio del secolo passato vivevano in quella città i due fratelli Giovanni, che sposò una figlia del Nobile Antonio Armellini di Motta, e Giorgio, che sposò Vittoria Ortica, pure di Motta. Giorgio, dottore in medicina, fu eletto medico condotto in Motta l'anno

---

(1) Deliberazione del Consiglio Comunale di Motta, in data 25 febbraio 1683. Manoscritti dell'Arch. Com., Libro, VII., pag. 78.

(2) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 153.

(3) Manoscritti dell'Arch. Com.: Libro VII, pag. 145.

(4) Fu il primo della parrocchia di Motta, che ebbe il titolo di Arciprete.

1710. Il 26 gennaio del 1716 ottenne un aumento di stipendio (1); il 30 giugno del 1720, su proposta del podestà di Motta Tommaso Antonio Nob. Querini, fu eletto cittadino mottense, e perciò aggregato al Consiglio Comunale (2). Fu medico assai valente e rinomato; e disimpegnò parecchie, delicate e importantissime cariche nell' amministrazione pubblica, con intelligente assiduità e molta coscienza. Morì nei primi mesi del 1746, come emerge dalla seguente lettura fatta dal contradditore comunale Antonio Burlina, nell' adunanza consigliare del 16 aprile di quell' anno medesimo : « È passato ad altra vita il signor Dottor Giorgio Bottoglia medico condotto di questa Comunità, dopo un impiego superiore ad ogni applauso d' anni 36, il di cui benedetto nome sarà sempre in benedizione fra le bocche degli uomeni. Oltre il vantaggio che tutti hanno sperimentato dalle di lui virtuose applicazioni, aggregato che fu a questa nostra Cittadinanza, ha sostenuto di tempo in tempo tutte le cariche a lui appoggiate, con zelo attento ed indefesso ; e, con esemplare probità, le presidenze a governi de' luochi pii. La sua perdita ben fa conoscere al pubblico ed al privato lo scapito della di lui privazione ; tanto più, che avendo egli ricusato gl' inviti a condotte più lucrose di questa, fa spiccar di qual tempra sia stato l' amor suo verso questa Patria, per la quale ha posposto i vantaggi della di lui ora orfana famiglia . . . » (3).

Gio. Maria Bottoglia, nipote del sollodato Giorgio, nacque nel 1703, da Giovanni e dalla nobile Armellini di Motta. Fu iniziato anch' esso alla carriera medica ; e il 4 novembre del 1739 fu aggregato alla cittadinanza mottense, con la seguente deliberazione : « . . . . . Fissata pertanto l' attenzione dei medesimi Sindico et Provveditori sopra la persona dell' illustrissimo signor dottor Giammaria Bottoglia, cittadino di Treviso, da gran tempo qui abitante, soggetto veramente di abilità, saviezza e zelo sempre dimostrato ai Cittadini e Popoli della Terra nel proficuo impiego, in cui fortunatamente s' esercita di medico senza stipendio, oltre alle direzioni ze-

---

(1) Si veda il principio della sua bellissima supplica, riportato alle pag. 240-241 di questo nostro *Studio*.

(2) Manoscritti dell' Arch. Com. di Motta: Libro VIII, carte 185.

(3) Manoscritti dell' Arch. Com.: Libro IX, carte 197.

lanti e saviamente condotte di questi Luochi Pij, fa sì, che astretti gli stessi illustrissimi signori Sindico e Provveditori dalla gentilezza, prudenza e merito del medico sig. Dott. Giammaria Bottoglia, resti non solamente proposto, ma efficacemente raccomandato a questo illustrissimo Consiglio, perchè, aggregato alla Cittadinanza, abbia un forte impegno di maggiormente rimostrare alla Patria quel buon genio, col quale s'è diportato fino al presente, e farsi riconoscere in progresso pubblicamente quel soggetto, che pure tale sempre si è riconosciuto » (1).

Entrato a far parte del Consiglio, Gio. Maria Bottoglia fu onorato delle cariche più importanti. Morto suo zio Giorgio, fu egli eletto a sostituirlo, su proposta del Sindico e dei Provveditori della Comunità, letta nell'adunanza consigliare del 16 agosto 1716: « La perdita gravosa del *q.* sig. Dott. Giorgio Bottoglia, Medico Condotto, che per il corso d'anni 36 ha assistito con gloria al vantaggio della comune salute, eccita l'attenzione degl' illustrissimi signori Sindico e Provveditori al dovuto ripiego, trattandosi di cosa tanto necessaria ed importante . . . E perchè si ritrova abitante nella Terra il signor Dott. Maria Bottoglia *quondam* Giovanni, che non solo porta nelle vene il sangue materno dell' antica Famiglia Armellini, ma quello ancora de' Cittadini stessi, aggregato già per merito a questo Ill.mo Consiglio; oltre di che per il corso d'anni 13, anco in vita del defunto zio paterno con disinteressatezza assai obbligante verso de' benestanti, e carità indicibile verso li poveri, si è conciliato il più distinto merito, et ha dati segni della sua virtù, e pratico intendimento nella Terra, Ville, Luochi vicini non solo, ma ben cognito il di lui talento nelle città di Padova e Venetia, dove esercitò la sua professione con laude, non che dagli Ecc.mi Riformatori dello studio di Padova, perchè, fra tanti prescelto, a Parigi s' è fatto conoscere in saviezza e virtù per quel Soggetto, che meritò le pubbliche approvazioni; arricordano, che sarebbe disdicevole l' abbandonare un Soggetto cognito, provetto, ed esperimentato Cittadino della Patria, e benemerito con tutti, a fronte di qual si sia incognito forestiere; non intendendo però col giusto loro presente

(1) Manoscritti dell'Archivio Comunale, Libro IX, carte 157.

arricordo pregiudicar l'elezion al Consiglio, nè introdurre novità contrarie al praticato » (1).

Esercitò assai onorevolmente la professione di medico in Motta fino al 1776, nel quale anno, ai 27 di febbraio, vi rinunciò con la seguente lettera . . . « Con quanta attenzione, carità e diligenza io abbia adempito al mio dovere, io lo lascio attestare e decidere a tutti quelli, che hanno, per cotal spazio di tempo, abitata questa Patria, sperando che non mi verrà rinfacciata mancanza veruna, che meritar possa disapprovazione, o negligenza, quando non fosse per computarsi quella abilità maggiore, della quale non posso essere responsabile, e che con assiduo ed indefesso studio e attenzione ho sempre procurato di acquistarmi pel corso ben lungo d'anni 73, che io conto della mia vita. Ridottomi ora, a motivo dell'età mia cadente, delle mie infermità passate, non che di quelle, che tuttavia m'occupano, ormai impotente a supplire ad un impegno tanto laborioso, mi sono ridotto di supplicare umilmente l'E. V. e questo magnifico Consiglio di volermi far degno della libertà, e di avermi per compatito se non avessi supplito a tutto ciò, che essi meritavano, e che gli si dovea, con quella gratitudine, che richiedevano le distinte grazie delle quali mi fecero capace; come pure di dispensarmi per l'avvenire, e di voler eleggere in mio luogo soggetto valevole ad assistere con merito maggiore a questa Popolazione, implorando fin da questo punto da Dio Signore una tanta grazia a vantaggio della mia patria, per cui non ho mancato sempre, in tutte le occasioni, di adoperarmi . . . » (2).

L'ultima adunanza consigliare, a cui intervenne, fu quella del 26 dicembre del medesimo anno. Dopo quest'epoca non sappiamo più nulla di lui; probabilmente, giunto al suo settantaquattresimo anno, morì in Motta. Fu colto ed assennato assai, e si occupò con intelletto d'amore delle cose pubbliche del paese. Esaminò i dieci Libri delle Deliberazioni della Comunità di Motta, che vanno, con qualche interruzione, dal 1468 al 1773, e fece l'*Estratto delle Parti della Magnifica Comunità* (3).

---

(1) Manoscritti dell'Arch. Com.: Libro IX, carte 198.

(2) Manoscritti dell'Arch. Com.: Libro X, carte 22.

(3) Manoscritto lungo cm. 15, largo cm. 11, di pag. 238, scritte fittamente, nelle quali sono riportate in succinto ristrettissimo ed in ordine cronologico le disposizioni più impor-

Poco dopo intraprese uno studio sulla vita del Card. Aleandro, che terminò nel 1749 e intitolò *Notizie istoriche intorno la vita del Cardinale Girolamo Aleandro Mottense, Arcivescovo di Brindisi e di Oria, scritte da Giammaria Bottogtia, suo concittadino* (1). Il Mazzucchelli, informatone, il 17 aprile 1742 gli scriveva assicurandolo di non pubblicare separatamente la vita del Card. Girolamo, appunto per lasciare a lui *questo campo da coltivarsi, essendo compatriotta* (2). Non sappiamo perchè quest' opera, già pronta per la stampa, non fu poi pubblicata. È certo che, sebbene alquanto prolissa, è assai pregevole ; noi dichiariamo di averla consultata con molto profitto e comprovando la verità di quanto afferma fin dalle prime pagine: . . . . . « La cura primiera nella esecuzione del mio disegno fu mai sempre di non asserire cosa alcuna, che dubbia fosse, ma di renderla certa con prove tratte o da Diarij dello stesso Aleandro, o da quegli Autori contemporanei, che non potessero essere sospetti . . . Mai e poi mai da chi che sia essere potrò convinto di falsità, o di volontaria omissione, avendo fedelmente anche segnati i propri suoi difetti, come conviene ad uno storico veritiero ». È divisa in 25 Capi ; ed è opera copiosissima di notizie ed interessante, sebbene difetti quasi interamente delle notizie riguardanti le nunziature dell' Aleandro. Altre operette, tutte manoscritte, lasciò il Bottoglia. Noi abbiamo consultato con interesse l' opuscolo : *Vita del Card. Girolamo, con sue lettere e il testamento*, e l' altro : *Note biogr. di Francesco e Girolamo Aleandro nipote e pronipote del Card.* e *Memorie biografiche del Card. Girolamo Aleandro, con lettere orig. e in copia sulle sue dignità e legazioni in Germania.* Sono tutti manoscritti accurati ed importantissimi, che si conservano

---

tanti del Consiglio di Motta. Questo manoscritto fu acquistato dal Comune nel 1889 dagli eredi del R. Parroco di Gorgo al Monticano, Don Domenico Brugnerotto, che ne era il proprietario. Il compianto ottimo e reverendissimo Brugnerotto ce l' aveva favorito due anni prima di morire, accordandoci il permesso di trarne una copia: la conserviamo scritta nitidamente in 347 pagine.

(1) Il Manoscritto esiste ora presso la Biblioteca arciv. di Udine (Veggasi la nota alla pag. 320) È un bel volume di 327 pagine in foglio, dedicato al Cardinale Domenico Passionei, allora segretario de' Brevi e Bibliotecario apostolico, con una lettera in data 8 maggio 1753. Fu scritto come dicemmo, in Motta; ma, essendo stato preparato per la stampa, che dovea farsi in Venezia, in calce al Frontespizio porta la data: Venezia, MDCCXLIX.

(2) Bottoglia, op. cit., pag. 4.

presso la Biblioteca Arciv. di Udine, di alcuni dei quali fa cenno anche il Mazzatinti (1).

Bartolomeo Sabbionato. — Quest' uomo, d' ingegno eletto e stranissimo, nacque in Motta di Livenza, poco prima della metà del secolo passato. Apprese nel paese natìo i primi rudimenti del sapere, indi fu al Seminario di Ceneda e si fece sacerdote. Nella seconda metà dello scorso secolo insegnò rettorica con molta lode in Sacile (2); indi si ritirò a Motta, dove visse, immerso nei libri, fino ai primi del nostro secolo. Fu amico ricercato di parecchi letterati; coadiutore del Bottoglia, intimo di Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo. Quanto si può dire di lui, condensa il Moschini in queste poche parole: « Benemerito degli scrittori di cose letterarie, come lo è di presente (1806) il co: Tomitano, ne fu il di lui amico, nativo della Motta, luogo poco distante da Oderzo, il ch. sig. ab. Bartolomeo Sabbionato, uomo di vasta erudizione, strano nel suo modo di vivere, e negli infiniti suoi travagli studiosi disordinato. Ove se ne traggano alquante poesie, nulla di suo egli ha dato in luce: e pure, onde potessero farsi onore scrivendo, somministrò altrui materia non poca, giacchè, per molti lumi da lui offertigli, emendò in più luoghi la sua *Storia della Letteratura Italiana* il cav. Girolamo Tiraboschi, siccome per molte cognizioni da lui stesso somministrate sarebbe andata ricchissima la Storia della Letteratura di Cividale del Friuli, che stavasi distendendo dal mio confratello il p. d. Antonio Evangeli » (3). Altri uomini illustri onorarono Motta; ma, perchè raggiunsero la loro maggiore celebrità in questo nostro secolo, ne parleremo nella Parte seguente, dopo premesso un cenno della Storia contemporanea.

---

(1) Inventarî dei Manoscritti delle Biblioteche d' Italia, Forlì, 1893, pag. 233. — Questi Manoscritti del Bottoglia, alla sua morte, rimasero nelle mani dell' appassionatissimo raccoglitore abate Sabbionato di Motta, che li lasciò in eredità a Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, il quale, a mezzo del Card. Pietro Antonio Zorzi Arcivescovo di Udine, li permutò con altri libri di quella Biblioteca: si veda la Nota N. 1, in calce alla pag. 320 di questo nostro *Studio*.

(2) A. Altan: op. cit., pag. 60.

(3) Moschini: *Della Letteratura Veneziana*, tomo I, pag. 197-198.

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

Vicende degli abitanti di Motta e dintorni dalla caduta della Repubblica di Venezia, all'annessione al Regno Italico. (1797 - 1806)

Sommario. — 1. Conseguenze in Italia della Rivoluzione Francese; pretensioni degli Austriaci, mentre erano di passaggio; arrivo dei Francesi; proclamazione della *Municipalità Provvisoria* di Motta; documenti che la riguardano. — 2. Comitati che avanzano richieste a Motta; inventario ed asportazione dell'argenteria delle chiese; sequestro di proprietà; frequenti minaccie di esecuzioni militari; saggi della corrispondenza ufficiale di quel tempo — 3. Quantità considerevole di generi e di denaro somministrato dalla Municipalità di Motta all'armata francese; proporzioni del suo contributo; varie e sempre nuove esigenze della truppa francese; la Municipalità chiede un imprestito a secco anche dall' *Ordine dei Mercanti;* disordini gravissimi avvenuti nel riparto dei contributi e nella divisione amministrativa. — 4. Continuano le requisizioni, le minaccie e i disordini; trattato di Campoformio; Motta e dintorni sotto gli Austriaci; deliberazione della rappresentanza di Motta con umilianti proteste di omaggio ai nuovi padroni; nuova organizzazione del paese: instaurazione degli antichi diritti e privilegi. — 5. Nuova guerra dell'Austria e Russia, collegate, contro la Francia; nuovi passaggi di truppa e requisizioni nuove; esultanza dei Mottensi per le vittorie dei collegati; continuano le requisizioni ed aumentano le imposte; nuove apprensioni e trepidanze e sacrifici dei Mottensi; s'accosta l'Armata Francese; armistizio di Treviso; i Francesi ritornano a Motta; si ripetono esorbitanti ed ingiuste richieste; proteste dei Giurisdicenti di Portogruaro; polemica, che degenera in violenti offese. — 6. Truppa stanziata in Motta, in Sant'Anastasio e in Porto Buffolè; trattato di Luneville; Motta ritorna sotto l'Austria; banchetti tenuti in Mottà da ufficiali, esultanti per la pace; governo degli Austriaci, durante questa loro prima dominazione. — 7. Ricomincia la guerra e si rinnovano le ansie ed i sacrifici per i Mottensi; personale aggiunto alla Provveditoria di Motta; Municipalità provvisoria; ancora nuove contribuzioni di guerra; imposte speciali; pace di Presburgo e Proclama di Eugenio Beauharnais; Motta e dintorni aggregati al Regno Italico.

I.

Siamo al principio dell'anno 1797. Già in Francia da otto anni avvicendavansi i moti gloriosi e terribili e gli spaventosi disordini e gli eccessi inauditi, che valsero ad abbattere il vecchio mondo, a dare un nuovo e cotanto diverso assetto alla moderna società. Era avvenuta in Francia, fin dal 1789, la memorabile adunanza degli Stati generali, nella quale il *clero* ed i *nobili* aveano rassegnato

sull' altare della patria tutti i *privilegi* e le *immunità* di cui erano investiti e dove s' erano proclamati in faccia al mondo, con solenne dichiarazione, *i diritti degli uomini;* era stato innalzato il labaro della nuova êra civile, con le sante parole; *libertà, eguaglianza, fraternità.* E già era anche susseguita la reazione; ed era avvenuto l' urto terribile e rovinoso dei renitenti contro i fanatici: l' eccesso degli uni avea già provocato l' eccesso degli altri. Ghigliottinato il Re Luigi XVI, perseguitati, scannati a cento a cento i rappresentanti della nobiltà e del clero, rinnegato il Cristianesimo, commesse barbarie terrorizzanti nel santo nome di libertà, la Francia, ebbra di vendetta e di sangue, preparavasi a lottare eroicamente contro l' Europa intera, che, sbigottita dapprima, s' era poi scossa e collegata per gettarsele sopra e ricacciarla a forza nel suo passato.

L' Italia, divisa ed oppressa, trascorreva i giorni nella più desolante spensieratezza dell' avvenire. Venezia, dominatrice accasciata nel generale riposo, chiusa in una neutralità imperturbabile, solo attendeva a serbarsi in vita (1). Ed era sorto l' astro della Francia, Napoleone, italiano di origine, ma francese di studî e di tendenze, il quale, meditando imprese che sarebbe stato follia sognare, guardava cupidamente a Venezia, non ancora desta dal soffio gagliardo di libertà, e ne agognava la conquista e ne premeditava il tradimento.

Motta, che da quasi tre secoli non vedeva armi nemiche sulle rive del suo Livenza, vivea apaticamente tranquilla sotto la protezione della Dominante, che reputava invitta ed invincibile.

Fin dal 1796, alla vista degli Austriaci che si preparavano a combattere la Repubblica di Francia e che qui di passaggio, « irriverenti disprezzatori di una neutralità non sorretta dalle armi », chiedevano alteramente vettovaglie, alloggi e servigi d' ogni sorta, i poveri Mottensi, come improvvisamente desti da lungo sonno, s' erano guardati pieni di stupore e di sgomento; e, ignari di tutto, avean ceduto intanto al tono imperioso, accordando ogni cosa, senza discutere, alla tracotanza degli armati. E nel dicembre e successivo gennaio, quando i passaggi s' eran fatti più frequenti e numerosi e le richieste più audaci ed esorbitanti, i Mottensi si trovarono a dirittura scon-

(1) Bonola: *I Patrioti italiani.*

certati e sbigottiti. A leggere la corrispondenza ufficiale di quei giorni, s' intravvede facilmente quale senso di meraviglia e di viva apprensione li avesse colti e quanto grande, imbarazzante, affannoso dovesse essere il pensiero che li incalzava nell' accudire a tante e così nuove brighe, nel provvedere a tanti e così urgenti bisogni, nel corrispondere a tante e sì esorbitanti richieste. Ma purtroppo — diremo, come scrisse dei Trevisani il Santalena — popolo e provveditori dovettero abituarsi: non tanto presto finirono le disgrazie, nè queste furono le maggiori! (1).

Vennero i primi di marzo del 1797; e gli Austriaci, vinti nella famosa battaglia di Rivoli (15 gennaio) dall' esercito francese, ripassavano per Motta, senza aver dimessa l' usata alterigia; anzi, perchè fatti più esigenti e più audaci da maggiori e più urgenti bisogni, rendevansi un vero flagello per i poveri Mottensi. Fatta caserma dei luoghi sacri (2), fatta man bassa della pubblica e privata proprietà, irritata, ma non umiliata e nemmeno intimidita dalla sconfitta, quella gente armata, provocante e minacciosa, avanzava richieste così esagerate, da ritenersi possibili solamente allorquando la forza prende il posto del diritto! E scomparvero le truppe tedesche, incalzate dalle francesi; e, se quelle esigevano, queste pretesero in fretta, in fretta, minacciando ed effettuando, con ispietata e tracotante arroganza, le *esecuzioni militari.* Intanto la Repubblica di Venezia, sempre ostinatamente tenace nella sua incomprensibile neutralità disarmata, finì col cedere all' intimazione del Bonaparte, approvando la proposta di un governo rappresentativo . . . Tale deliberazione fu presa appunto il 12 maggio del 1797: *giorno nefasto* — esclama il Cappelletti — *in cui Venezia, vergine incontaminata per quattordici secoli, dovea esser fatta la miserabile prostituta de' suoi feroci oppressori.*

---

(1) *Vita Trevigiana dall' invasione francese alla seconda dominazione austriaca* (Treviso, Tip. Zoppelli, 1889). È un libro scritto con brio e con largo corredo di documenti, interessante e dilettevole assai: vi attingeremo spesso, nel discorrere di questo periodo storico.

(2) Ai primi di aprile fu domandata l' apertura delle Chiese profanate dalle truppe tedesche: veggansi, per quanto riguarda quelle soggette alla Diocesi di Concordia, le *Note di Cronaca dal 1797 al 1805* di Mons. E. Degani (Udine, Tip. Domenico Del Bianco, 1892).

Cinque giorni dopo fu istituita e proclamata anche a Motta la *Municipalità Provvisoria*, che venne presieduta dal dottor Luigi Soler; ed accaddero allora in pochi mesi, anche qui, tanti e sì inaspettati eventi, da sconcertare e trasformare il paese intiero. Abbiamo sott'occhio le carte della Municipalità provvisoria di Motta dell'anno 1797, le quali somministrerebbero materia sufficiente per comporre una cronaca abbastanza particolareggiata ed interessante; e confessiamo il vero che, a leggere le autentiche prove di tante e così esorbitanti richieste, fatte allora dalla truppa al nostro povero paese; delle confische di beni comunali, di argenterie delle chiese e di proprietà private; e delle frequenti minaccie ed effettuazioni delle così dette *esecuzioni militari*, ci sentiamo profondamente stupiti, e siamo costretti di affermare, rattristati, che anche Motta ha pagato allora un ben largo tributo di averi, di trepidazioni, di angustie e di lagrime.

II.

Dalla data dell'istituzione della Municipalità della Motta (17 maggio 1797) a quella della sua cessazione (15 gennaio 1798) sono pochi i giorni che non le venissero fatte nuove richieste per conto delle milizie francesi. E talvolta le sono fatte direttamente, con bigliettino più o meno imperioso, dagli officiali di passaggio; tal altra dal *Comitato provvisorio centrale* di Sacile, o dal *Governo Centrale* del Trevigiano e Coneglianese, o dal *Comitato Centrale Arti Commercio ed Agricoltura* del Trevigiano, o dal *Comitato centrale Militare* del Trevigiano, Conegliano e Ceneda; e ciascuno che scrive ordina recisamente, nè mostra di voler discutere, nè lascia sperare d'esser disposto ad attendere. Sono centinaia e centinaia di lire, che vengono spillate alla nostra Comunità; sono centinaia e centinaia di scarpe, lenzuola, *mastelli* di vino, *pinte* di acquavite, *staia* di granoturco, di frumento, di avena, quintali di olio, di riso, di paglia, di fieno: sono centinaia di coperte, centinaia di buoi, che le vengono chiesti, sotto minaccia di *esecuzioni militari*. E la Municipalità è costretta ad esigere alla sua volta, con altrettanta furia ed intransigenza, dai cittadini; e, se questi non somministrano prontamente ogni cosa, giungono subito dragoni, con incarico di *far versare*

senza ritardo, e con ordine di non ripartire, se non dopo accertati che i generi richiesti sono già stati spediti.

Il Generale in capite — scrive il 4 pratile *Guignane* — ha pronunziato, col suo decreto dei 19 fiorile prossimo passato che tutta l'argenteria superflua delle chiese negli stati di conquista della terra ferma, sarebbe raccolta e spedita a Milano. L'Administratore delle contribuzioni e finanze ci ha delegato nel Trevisano ed in una parte del Friuli per incamminare conseguentemente quest' operazione, e ci ha rivestiti del suo potere, somministrandoci le sue istruzioni. Noi vi dettiamo le forme che si debbono osservare, onde procedere all'inventario di tutta l'argenteria delle chiese del vostro circondario: 1. Formerete la lista esatta e precisa di tutte le chiese e cappelle, che esistono nel vostro territorio, e ce la farete tenere, senza la minima dilazione, a Treviso: 2. Procederete, nello spazio delle ventiquattr' ore dopo il ricevimento della presente, di concerto coi Parrochi, corpi religiosi od agenti laici all'inventario esatto di tutta l'argenteria delle chiese e cappelle del circondario; *la più picciola negligenza sarà guardata come un delitto, e punita severamente per tale:* 3. Quest' inventarij debbono abbracciare tutti gli oggetti esistenti nelle accennate chiese e cappelle all'epoca dell'arrivo dell'Armata Francese: se ne fosse stata disposta una parte onde supplire alle spese d'amministrazione o d'altra natura, avrete attenzione di farne una nota particolare, che unirete agl'inventarij. Dovete mettervi immantinente la mano; queste istruzioni vi bastano. Ci spedirete quest' inventarij a Treviso, prima che spiri la decade: *ogni ritardo verrà con severità punito.* Salute e Fratellanza ». Ed in un' altra lettera di pari data, ricevuta dalla Municipalità il 25 maggio, scrivono *Guignane* e *Michone*...: « Voi ci farete avere a Treviso ogni dieci giorni una copia delle dichiarazioni che vi verran fatte, e degli ordini che avrete emanati pel sequestro ordinato delle proprietà dell'ultimamente passato Governo di Venezia, degl' Inglesi, Portoghesi, Russi, emigrati francesi e Nobili Veneti absenti dalla terra ferma. Salute e fratellanza ».

E la Municipalità obbedisce prontamente; e troviamo ancora, di quei giorni, la nota specificata di tutti gli oggetti d'argento e d'oro delle chiese di S. Niccolò, S. Maria de' Miracoli, S. Maria degli Angeli, S. Maria delle Grazie, S. Rocco, S. Giovanni di Motta,

nonchè di quelle di Lorenzaga, Villanova, S. Anastasio, Cessalto, Chiarano, Campagna, Gorgo, Navolè, Ceggia, Torre di Mosto ecc.; e, colla data del 22 pratile, il « *Procès Verbal de la remise des matieres d' or, et d' argent de la Municipalité de Motta chef-lieu de Canton fait par son territoire* », dal quale risulta che dai signori Gio. Batta Locatelli, Luigi Soler e Gio. Batta Fabris, delegati per la Municipalità di Motta, furono consegnati all' incaricato francese *Guignane* 37 croci, 53 lampade, 56 candellieri, 19 vasi da fiori, 52 cornici, 10 tavolette, 10 paci, 1 secchiello, 1 aspersorio, del peso complessivo di 6923 once. Così pure troviamo la nota specificata di tutti i beni posseduti allora in questi dintorni dai nobili veneti (1).

Le lettere di richiesta, ripetiamo, sono frequentissime e terminano quasi tutte con espressioni di minaccia. « Non mancate dentro il periodo di quattro giorni di spedirci l' addossatovi contingente, poichè in caso di dilazione, teniamo un ordine preciso di farvi giungere le *militari esecuzioni* », scrive Luigi Reghini, Vice Presidente del Comitato generale militare; e il Presidente Arrigoni: ...« spedite immantinente in Treviso ;... in caso diverso, siete minacciati dal Generale *Serrurier* di un' *istantanea esecuzione militare* »; e Giovanni Vedova, Vice presidente:... « siete prevenuti, per vostra regola, poichè il Commissario è *inviperito*, e si protestò assolutamente di *farvi giungere le militari esecuzioni* »; e il Commissario del Governo centrale oltre Piave: ...« *Voi ripetete gli antichi piagnistei di non averne, ma a noi non mancano mezzi....* Cittadini, passate di buona armonia in mezzo ai guai, che ci affliggono, ed usate della maggior sollecitudine per sollevare la responsabilità

(1) In *Motta* dai signori Niccolò Balbi, Benedetto Grimani-Lucca, Polissena Contarini da Mula Mocenigo, Elisabetta e sorelle Minelli; in *Villanova* dai signori Niccolò Morosini, Gio. Domenico Almorò Tiepolo, fratelli Alessio, Alessandro e Costantino Morosini, Zuanne Pesaro, Eredi Bon, Giacomo Palazzi, Carlo Marini; in *Gorgo*, dai signori Antonio, Pietro e fratelli Donà, Giacomo, Niccolò e fratelli Foscarini, Carlo, fratelli e zii Zen, Civran, Tiepolo, Alvise Secondo, detto Pietro Mozzenigo (*sic*), Antonio Balbi, fratelli e cugino Giustiniani-Lolin, Pellegrina Bembo Poldin; in *Navolè*, dai signori Vito Erizzo ed Albrizzi; in *S. Anastasio*, dai signori Moeni (?); in *Cessalto*, dai signori Zuanne ed Alessandro fratelli Memo, Lazzaro Ferro; in *Chiarano*, dai signori Zuanne Minotto, Giacomo Pisani, Bernardino Renier, Pietro Zen, Girolamo Moretti, Gio. Batta e Pietro Benzon; in *Campagna*, dai signori Zanetto Contarini e Carlo Zen; in *Ceggia*, dai signori Nane, Alessandro Lion Gavazza, Girolamo Boldù, Antonio Turcato, Marc' Antonio Bragadin, Zuanne Contarini, Loredan Gritti, Aurelio Venier, Lion Boldù; in *Domegal*, dai signori fratelli Manolesso e Marco Zen; in *Torre di Mosto* dai signori Antonio Renier, Angelo Foscarini, Paolo Donà; in *Grassaga*, dai signori Carlo ed Alessandro Zen, Basadonna, Venier, Zorzi, Semenzi, Diedo, ecc.

dei Membri del Governo... » ; e il cittadino *Juignè*, Capo di Brigata : « Ho ordinato al cittadino *Platou Lieutenant* del I. Regg. di Cavalleria, a sei soldati e ad un sergente di partire per la Motta... per la requisizione di soldo di cui va debitrice. Questa truppa sarà pagata in ragione di L. 6 di Francia, o L. 11.5 di Venezia per ogni giorno, da ogni debitore, a ciascun soldato... Gli uomini ed i cavalli devono essere alimentati a spesa dei debitori... con una razione e mezza per giorno. Se si sferrano i cavalli, l'uffiziale è incaricato di farli ferrare, a spese della Municipalità ». « Vi eccitiamo al pronto versamento — esclama il Provini, Presidente del Governo Centrale del Trevisano, Coneglianese, Cenedese — onde non siamo costretti dalla violenza delle circostanze a *costringervi coll' uso della forza, che sarà irremissibilmente adoperata* ». « Vi prevengo — scrive il Commissario di Guerra *Franchaut* dopo aver ingiunto di spedire all' indomani di gran mattino a Conegliano 60 staia di frumento, 8 bovi e 7 botti di vino — che il minimo ritardo all' esecuzione della presente porterà la conseguenza della Truppa, per *le militari esecuzioni* ». E Marc' Antonio Avogadro, Presidente del Governo Centrale sedente in Treviso.... « Fratelli, siamo sforzati a dirvelo: se voi non vi adattate, vi aspetta la *più rigorosa esecuzione militare.* L' urgenza è tale, ed il Generale Commissario non vuol più modi blandi. Toglietevi dunque questo flagello, e non vi abusate di un avviso salutare, ch' è l' ultimo ».

La Municipalità di Motta avea invitata quella di Oderzo ad unirsi per protestare contro le soverchie, insostenibili requisizioni; e Francesco Amalteo risponde: « La risoluzione di dolerci unitamente con voi, o Cittadini, presso il generale *Serrurier* per le sterminate requisizioni che ci vengono fatte dal Comitato Centrale di Sacile è saggia ed avveduta. Ma per mala sorte essa è affatto vana. Fino da principio noi abbiamo spedito due deputati a quel Generale, per parlare di ciò; ed egli, troncando loro le parole, li rimise al Commissario *Brunch,* senza voler intender più nulla, dicendo che tale materia spetta al Commissario interamente. È già noto a tutti, che i Commissari fanno dimande assai superiori ai Comuni; pure, se i Generali vogliono limitarle, allora si fa subitamente mancare il bisogno alla truppa: ora ecco perchè i Commissari hanno la briglia sul collo. Piuttosto ci dobbiamo dolere del Comitato Centrale, che fa il com-

parto con poca giustizia. Due nostri deputati furono ieri a Sacile, e si dolsero di ciò, ma inutilmente; si fecero però consegnare gli ultimi comparti di 3000 stara frumento e 3000 paia di scarpe. Se credete che questi vi possano esser utili, ve ne spediremo copia ad ogni vostro cenno. Questo è quello che a lume vostro vi significhiamo, perchè non facciate passi inutili ora, che è duopo che ognuno attenda alla Patria ». « La vostra situazione è lagrimevole, o cittadini — scrive umanamente Piacentini, Presidente del Governo Centrale del Trevisano, Cenedese e Coneglianese — come quella di tutti gli altri Cantoni del nostro bersagliato Dipartimento; e quindi giustamente chiamo l'attenzione di questo Governo a concorrere possibilmente a suffragarvi ». « Immagino le vostre circostanze e le compiango — scrive il Concini di Conegliano, — e voi compiangete le nostre, che sono commoventi ». Ed in un'altra lettera del 26 settembre: . . . « quando mai avran termine tante disgrazie? Iddio ci assista in quest'anno tanto tremendo! »

Il Mottense Zuanne Querini, tempestato da continue richieste, scrive: « Ho soddisfatto, come a tutte le requisizioni in generi, così alle imposizioni in danaro comandate dalla Municipalità della Motta; ma ora, passata la medesima ad una grandiosa requisizione di bovi e frumento, ricorro per essere sollevato, perchè ho una famiglia *a cui sta per mancare il necessario sostentamento* ». E conclude: « *Siate benefici, siate umani, nè vogliate condannare all'estrema miseria un' onesta desolata famiglia* » (1).

III.

Da una nota, estesa dall'impiegato Giuseppe Saccomani, rileviamo che, nella seconda metà di Maggio del 1797, la Municipalità di Motta somministrò all'armata francese buoi, avena, fieno, frumento e vino per

(1) Eppure, bisogna dirlo ad onor del vero, i Mottensi non ostentavano miseria per sottrarsi a sacrifici; ma corrisposero alle esigenze della Truppa quanto fu loro consentito. Il 20 Giugno, per es., per corrispondere ad una richiesta subitanea ed, al solito, imperiosa, tredici di essi presenti, e non dei meglio provveduti, prestarono spontaneamente alla Municipalità 7100 lire. Gli offerenti furono: Bernardo Saviolo L. 500; dott. Pietro Ternesieri L. 500; Antonio Cristofoletti L. 620; Luigi Soler L. 340; Francesco Siffi L. 200; Paulo Loro L. 620; Gaetano Caretta L. 800; Gabriel Stella L. 310; Francesco Molmenti L. 1000; Gio. Batta Fabris L. 310; Pietro Burlina L. 620; Giuseppe Ortica L. 300; Donato de' Faveri L. 1000.

un importo complessivo di L. 4699, non computando le requisizioni di 8 botti di vino, 58 carra di fieno, 56 buoi, 200 staia di frumento, 55 staia di avena, 40 carri di strame, 140 paia di scarpe, 350 staia di farina, 30 letti, 40 camicie, 40 berrette e diversi medicinali, che figurano in un' altra Nota, la quale va dal 24 Maggio al 3 Giugno.

Il Comitato Centrale del Trevigiano - Coneglianese - Cenedese avea diviso il territorio in quindici Cantoni, ciascuno dei quali corrispondeva proporzionalmente una quota pel mantenimento della truppa. A tale intento avea fissato il numero dei carati, ossia porzioni, con cui ogni Cantone dovea participare alle spese. Treviso dovea concorrere con 320 ottavi di carato, Asolo con 76, Castelfranco con 72, Noale con 37, Conegliano con 48, Cordignano con 8, S. Polo con 3, S. Salvador con 10. Oderzo con 59, S. Donà con 6, *Motta con 30*, Portobuffolè con 24, Serravalle con 18, Valmareno con 12, Cison con 6, Mel con 10, Ceneda e Tarzo con 16. Il Cantone di Motta adunque, nel riparto delle contribuzioni necessarie al mantenimento della truppa, vi contribuiva per la venticinquesima parte, all' incirca. Come intermezzo, fra l'una e l'altra riscossione, il Comitato dà ordine di ricostruire a nuovo, sul momento, i ponti della strada che conduce a Oderzo per la parte di Navolè, fissandone la forma e le dimensioni; di provvedere alla somministrazione delle monture, di rendere praticabile la strada da Portogruaro a Motta, di provvedere al vitto di soldati di cavalleria, che devono soffermarvisi; di spedire il sal nitro, di cui può disporre; di mandare paglierícci, sacchi, materassi, coperte, lenzuola e camicie per l' ospedale militare; di mandare due benestanti, in grado di potersi mantenere da per loro con un cavallo, in tutto punto vestiti, equipaggiati e montati, alla formazione di una Compagnia di Ussari (1); di consegnare tutte le armi possedute dagli abitanti, con minaccia di terribile procedimento contro gl' inobbedienti. Nell'Agosto, essendo corso — come dice il Proclama Centrale — un inegual sistema di finanze, di requisizioni, di contribuzioni e d' impresti, per cercar di pareggiare tali

(1) Alla Municipalità della Motta: Voi farete sull' istante avvertito il cittadino Paulo Loro, che il generale Serrurier ha destinato il cittadino Lelio Loro suo figlio a servire come ussaro nella Compagnia di Treviso, e ch' egli pure ha ordinato che sia il nominato suo figlio entro il periodo di giorni dieci, contando dal presente, vestito, montato ed equipaggiato in pena di seimila franchi, se manca a qualunque delle sopra prescritte condizioni. (Lettera del Pres. Piacentini, in data 29 Settembre 1797).

disuguaglianze, per soddisfare in parte al debito nazionale e per tendere con giustizia a far sostenere egualmente a ciascuno una relativa porzione di peso, determinò esso di eseguire un *imprestito secco generale*, sopra tutto il Distretto, lasciando sussistere tuttavia il *campatico ordinario*, da pagarsi ai tempi stabiliti; prestito, che fu fissato ed eseguito giusta una scala di progressione (1).

Impossibilitata la Municipalità di Motta di corrispondere alle quotidiane eccedenti requisizioni dell'armata francese, e trovandosi colla cassa nazionale affatto esausta, il 17 Settembre è costretta a domandare autorizzazione al Governo Centrale di poter esigere, come la Municipalità di Ceneda, un imprestito secco, anche dall' *Ordine dei Mercanti.* E il Governo Centrale approva, volendolo però denominato *prestito grazioso.* Ma poi, perchè teme che qualcuno, stando alla lettera, tenti sottrarsene, scrive: « Quando è stato decretato da questo Governo l'imprestito immaginato da voi, e che noi chiamammo *grazioso*, non abbiamo già inteso con quella parola di lasciar in libertà assoluta i contribuenti di poter negare il dovuto soccorso alla patria; abbiamo inteso bensì che le somme fissate non dovessero essere inesorabilmente inalterabili, e che non fossero lusingati i contribuenti di aver a percepire un qualche pro a tempo. Abbiamo insomma inteso *di fuggire l'odiosità del nome d'imprestito sforzato*, ora che si vuole cercare anche nelle parole cotanta lenità. Adoperatevi però, cittadini, a mettere in attività il vostro imprestito, *obbligando* gl'individui con modi efficaci; *ma guardatevi però da ogni troppo avanzata violenza, che paresse acremente reclamare contro di voi. Insomma: la prudenza, la cognizione degl'individui, e il sentimento più puro d'amor verso i vostri fratelli vi guidino unanimamente nel difficile affare* ».

Non è a dire poi dei disordini gravissimi che accaddero in tanto e sì vario succedersi dei più strani eventi. Imperocchè Sacile, dapprima, pretendeva fare le sue esazioni su Motta, dichiarandola aggregata al proprio Dipartimento; Motta le voleva infliggere ai cit-

(1) L'affittanziere che pagherà fino ai Ducati 500, corrisponderà 0,50 per cento; fino ai 1000, l'uno per 100; fino ai 1500, l'uno e mezzo; ai 2000, il due; ai 2500, il due e mezzo; ai 3000, il tre; ai 3500, il tre e mezzo; ai 4000, il quattro, ecc; il possidente di fondi, livelli ed altre proprietà, con la rendita netta fino ai Ducati 200, pagherà il due per cento; fino ai 400, il quattro; fino ai 700, il sei; fino ai 1000, l'otto; fino ai 1300, il dieci; fino ai 1600, l'undici, ecc.

tadini di Grassaga, sui quali vantava diritto anche Oderzo; su quelli di Torcello, sui quali li vantava Caorle; e su quelli di Lorenzaga Friulana, sui quali li vantava l'allora costituita Municipalità di Corbolone. E vi è un carteggio lunghissimo ed una polemica assai acre di quei giorni fra Corbolone e Motta, appunto pei diritti su Lorenzaga, polemica che fu troncata con una lettera di Ignazio, Presidente della Città di Udine, affermante che « la così detta Riviera della Motta, situata sulla sponda sinistra del Livenza e che è parte integrale del Comune, del Villaggio e della Parrocchia insieme di Lorenzaga, denominata Friulana... deve per ogni ragione e confronto essere applicata al Municipio di Corbolon... dacchè il Generale in Capo volle riconfermati alla provincia di Udine gli antichi, sempre fermi e costanti confini suoi proprî, dentro i quali la Riviera suddetta è certamente e fu sempre compresa... com'è compresa nell'organizzazione scritta dal Municipio di Corbolone... ». Però, più tardi, gli abitanti di Lorenzaga e della Riviera fecero un ricorso, e lo firmarono tutti, ed ottennero di venire nuovamente aggregati alla Municipalità di Motta.

IV.

Continuano le requisizioni, continuano le minaccie, continua il disordine, continua il succedersi senza tregua di coscrizioni e di misure draconiane. E il 12 Ottobre si ha notizia che « la più stringente necessità ha indotto il Governo a decretare che sieno inalterabilmente versate nella sua cassa L. 200000, entro il periodo di giorni dieci, *a forma d'imprestito forzato* »; e il 22 dello stesso mese il Comitato centrale militare del Trevigiano, Conegliano e Cenedese scrive che « nelle urgenti circostanze in cui si trova, le parole non hanno più luogo, conviene dimostrare li fatti... » e Motta è richiesta di somministrare quello che non può!

Finalmente il preliminare, già formato a Leoben il 18 Aprile del 1797 e conchiuso definitivamente a Campoformio il 17 Ottobre, ha il suo effetto; « per esso — come dice il Cappelletti — i due contraenti, come si trattasse di cosa di loro proprietà, si divisero a vicenda i veneti possedimenti, a compensazione degli scambievoli danni di guerra ». Anche Motta restò assegnata all'Austria; e, a

cominciare dal 16 Gennaio del 1798, gli Austriaci divennero i nuovi padroni!

Fu fatta subito la riforma del Consiglio d'Amministrazione Comunale; e, a cominciare dal giorno 18 Gennaio, l'ex Municipalità della Motta fu denominata Rappresentanza Distrettuale (1). Incominciarono subito le proteste di affetto, di devozione e di . . . gratitudine!

L'undici Febbraio del 1798 il Consiglio Comunale, riunitosi nel Casino degli Associati, in mancanza di altro luogo pubblico, prendeva ad unanimità la seguente deliberazione:

« Risorti a nuova vita, per provvidenza di Dio Signore, e stabiliti sudditi sotto l'Augustissimo nostro Sovrano S. M. l'Imp. Francesco II, non possiamo che tranquilizzarci delle sofferte vicende, e con sinceri sentimenti del nostro cuore lodare la misericordia infinita del Supremo Datore di ogni bene per la felicità della presente nostra novella Costituzione, e pregare con voti li più interessanti per la M. S. I. R. A. che si degni secondare li comuni desiderî di questi abitanti e territoriali, per maggiormente conservarla prospera e felice, e che voglia con paterna predilezione riguardarci per suoi sudditi fedelissimi e costanti, mentre ci dichiariamo sempre pronti ed ubbidienti ad esattamente osservare quegli ordini e leggi, che stabiliti venissero, onde con tal modo sperar di ottenere sempre più il di Lui favore, e quel compatimento umanissimo, che già dimostra per grazia speciale, come nostro nuovo benefico Padre e Sovrano.

In relazione pertanto alli veridici sentimenti della loro rassegnazione, pongono Parte li Spettabilissimi Signori Sindico e Provveditori, che da questo Consiglio sia fatta la scielta di tre Soggetti, due del Corpo Civico, l'altro Popolare, della più riconosciuta probità e capacità, onde, a nome di questa Comunità e Popolo, abbiano a trasferirsi in Conegliano, ed indi nelle mani del rispettivo Graduato Comandante Militare, prestare *formiter* il dovuto omaggio e giuramento di fedeltà, ed obbedienza, ed ottenerne dalla solennità di quest'Atto la legittimazione (2).

---

(1) Era costituita da sei membri, cioè: Paulo Loro, *Presidente;* Girolamo Tagliapietra, *Vice Presidente;* Giuseppe Ortica, Gabriele Stella, Gio. Batta Fabris, Serafino Ortica, *Provveditori.*

(2) Gli eletti rappresentanti del Corpo Civico furono Luigi dott. Soler e Gio. Batta Sutto; il rappresentante del Popolo fu Antonio Vincenzetti.

Propongono altresì che in oggi resti cominciata la sacra funzione ecclesiastica, già stabilita nella chiesa principale di S. Niccolò con la maggior decenza e fervore, e continuata per tre consecutivi giorni, col suono non interrotto delle Campane delle altre Chiese Secolari e Regolari, intendendo con ciò di voler esternare il nostro giubilo per la solenne giornata in cui venne alla luce il Nostro Clementissimo Sovrano, ed inoltre di porgere le nostre fervorose preghiere al Dio delle Misericordie nelle tre rispettive sere, festeggiando col possibile impegno e con segni li più manifesti e sinceri d'allegrezza, il nostro risorgimento, per esser felicitati nel rimaner sudditi dell' Augustissimo, e Clementissimo Nostro Sovrano S. M. I. R. A. (1) ».

C'è da arrossire nel trascrivere questa deliberazione, la quale ci fa concludere con E. Ferri, che, se vi è modo di abbassare il livello della forza fisica e morale di un popolo, questo è appunto la guerra. E si reputò la venuta dei Tedeschi siccome faustissimo avvenimento; e si parlò di rinascimento della pace, di gioia, di sicurezza, di universale tranquillità; e si giolì, si esultò, si fecero risuonare gli evviva a Francesco II: tanta potenza ebbero le vessazioni dell' Armata Francese, tanto effetto il triste ricordo delle sue proterve esigenze, della sua intollerabile baldanza, della sua inestinguibile avidità!...

E ritornò l'impero della nobiltà sulla plebe, coll' installazione del governo tutore dei privilegi feudali e nobiliari; e fu pubblicata il 31 Marzo un' organizzazione, il cui art. 88 dichiarava di niun valore ed effetto tutte le leggi, le ordinazioni e qualunque altra disposizione fatta nel tempo de' cambiamenti politici, cioè dopo il primo Gennaio del 1796; e fu sciolto il Consiglio Comunale e ne fu eletto, d' ordine superiore, un altro, che rappresentasse gli interessi dei Nobili, dei Possidenti e dei Negozianti (2); Consiglio, che fu nuo-

---

(1) I Consiglieri presenti a quest' adunanza furono: Gio. Batta Sutto, Domenico Baseggio, Angelo Gambino, Francesco Pasini, Paulo Loro, Pietro Grassi, Andrea Luchetta, Agostin Scarpa, Gio. Batta Arzentin, Gio. Pietro Monticano, Gabriele Stella, Vincenzo Ballarin: il primo era *Sindico*, il secondo ed il terzo *Provveditori* ed il quarto *contradditore*.

(2) I nuovi Consiglieri, proclamati con Decreto Generale del 21 Marzo 1798, furono: Francesco Artico, Bortolo Burlina, Giulio Ortica Centurella, Gio. Batta Fabris, Giovanni Girardi, Girolamo Guerra, Lorenzo Locatelli, Domenico Lippi, Pietro Lippi, Paulo Loro, Antonio Monticano, Pietro Madonizza, Gian Pietro Monticano, Giuseppe Ortica, Alvise Ortica, Francesco Pasini, Girolamo Sotti, Agostino Scarpa.

vamente abolito, perchè avesse ad esserne eletto un altro il 22 Maggio dell'anno successivo, in base alle *antiche costituzioni* (1) per ordine ed alla presenza del Nob. co. Gio. Antonio Brochi, R. Delegato di Polizia, Capo del Tribunale d'Appello Provinciale. E, si deve affermare ad onor del vero, fu messo un po' d'ordine nello scompiglio generale, colla ricerca dei malandrini, dianzi « quasi liberi ed impuniti e perciò audacissimi », col divieto di qualsivoglia discorso d'indole politica, colla proibizione delle armi da fuoco, degli attruppamenti, delle vestimenta scollate, colla ripristinazione delle regalie, delle contribuzioni, dei dazi e delle gabelle e del « diritto della Beccaria privilegiata » (2), coll'inaugurazione del solenne giuramento di fedeltà all'Imperatore Francesco II, col ritornar in onore le cerimonie religiose.

V.

Ma ecco, col Marzo del susseguente anno 1799, scoppiare nuova guerra fra l'Austria, collegata alla Russia, e la Francia; ecco perciò nuovi passaggi di truppa per Motta, e la necessità di nuove requisizioni e di nuove somministrazioni.

I Cosacchi, guidati dal generale russo Souwarow, incominciarono ad attraversare il nostro paese ai primi d'Aprile. Si rinnovano allora le indeclinabili esigenze di guerra, e si fanno ricerche a Motta, anche dalle Comunità di Sacile, di Conegliano e di Treviso (3). Ma però le richieste sono meno imperiose che nel 1797,

---

(1) Prescrizione dell'Imp. R. Governo Generale. I nuovi eletti furono: Francesco Locatelli, Gio. Batta Locatelli, Gio. Pietro Monticano, Pietro Burlina, Domenico Lippi, Alvise Ortica, Giulio Ortica-Centurella, Girolamo Guerra, Gio. Batta Pasqualini, Giorgio Vendrame, Francesco Artico, R. Cons. Daniele Perissinotti, Vincenzo Ballarin, Agostino Scarpa, Gio. Batta Fabris, Pietro Madonizza, Francesco Pasini, Antonio Rossetti, co. Giovanni Girardi, Paulo Loro, dott. Girolamo Sotti, co. Giovanni della Frattina, Ottavio Castellani, Gio. Batta Morelli, Giovanni Gambino, Gio. Antonio Vicenzetti, Michele Scarpa, Gio. Domenico Ortica, Pietro Grassi e i due eventuali procuratori del popolo.

(2) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 96.

(3) Il 10 Aprile il Provveditore di Conegliano tassa la Comunità di Motta di 40 carra di paglia o strame « pel riposo della truppa russa che acquartierar deve in Sacile li 14-15-16-17 corrente », nonchè di 361 *metzen* di formentone, 189 *metzen* di avena, centinaia 433 1/4 di fieno, centinaia 72 1/4 di paglia, *klester* 7 1/8 di legna « il tutto a peso e misura di Vienna »; e il 29 Maggio da Treviso, per ordine del Supremo comando di Pavia, giunge ordine a Motta di approntare « 722 centenari viennesi di formento, o farina; 1083 *metzen* di segala, 1480 *metzen* di formentone ».

e sussegue poi la « Notificazione », con l'ordine « di esibire le Note giustificative dei crediti incontrati per generi somministrati in occasione del passaggio della Truppa ».

Le Armate Imperiali incedono di vittoria in vittoria; e il 12 Dicembre del 1799 Carlo degli Azzoni Avogaro, partecipando a nome dei Provveditori di Treviso la « faustissima notizia » della resa del Forte di Cuneo alle vincitrici Armate Imperiali, seguìta il 7 di quel mese, esclama: « . . . mentre le invincibili Imperiali Regie Armate uniscono nuovi allori ai tanti altri acquistati in questa mai sempre memoranda campagna, vengono con tal mezzo assicurate le basi del benessere di queste contrade appoggiate alla garantia della Religione ed alla sicurezza del Trono » (1). E tale notificazione è pubblicata nelle chiese ed in tutti i luoghi pubblici, ed esulta questa popolazione, che spera, con la vittoria de' suoi padroni, la cessazione delle proprie sofferenze. E si continua la guerra, ed è ordinata un' imposta di un milione di fiorini sopra tutti i possessi allora censiti nel Veneto, e Motta paga anch' essa il suo contributo. Le vittorie si seguono l'una all' altra; gli Austro - Russi s' impadroniscono di tutto quello che i Francesi aveano conquistato due anni prima, ed i Mottensi sperano giunto alfine il momento di sosta in tanta jattura. Ma è noto come Napoleone, lasciato l' Egitto, rovesciato il Direttorio, istituito il Consolato, proclamatosi egli stesso Primo Console, superato gloriosamente il S. Bernardo, vinta la memoranda battaglia di Marengo, sconfitti i Collegati in una serie di battaglie, ridivenne in pochi giorni l' eroe e quasi l'arbitro d' Europa. Quanti sacrifici e quanta trepidazione per i poveri Mottensi in quei giorni! Che fremito, quale irrequietezza, e quanta apprensione in essi, intanto che passavano e ripassavano soldati austriaci, russi e feriti francesi; e le armate continuavano a combattere, e l' esito era incerto, e le notizie assai dubbie, e i timori comuni, e il destino ignoto, ed il bisogno di sussistenze militari sempre maggiore e più pressante, ed infinite le richieste, le imposizioni, le requisizioni, le minaccie, le spietate, terribili e calamitose esecuzioni!

Era il 16 Gennaio del 1801 quando fu conchiuso l' armistizio, per il quale fu convenuto che le ostilità non potessero ricominciarsi

---

(1) Notificazione del 12 Dicembre 1799.

prima del 25 dello stesso mese, che intanto *il terreno fra il Livenza ed il Tagliamento fosse dichiarato neutro*, e che i Collegati dovessero rimanere alla sinistra del Tagliamento, i Francesi alla destra del Livenza.

In forza di questo convegno, ecco ritornati i Francesi anche a Motta. Si rievocano le sconsolanti memorie del 1797, e si sospira; si intendono le nuove esigenze dell'armata francese e la popolazione, già esausta, dispera. Cessa istantaneamente la sovvenzione delle tremila lire mensili *per l'antico privilegio della Beccaria* (1); è mutata istantaneamente la Rappresentanza Comunale; entra l'avanguardia dell' Armata ed il 24 dello stesso mese di Gennaio il Commissario di Guerra, per sussistenza della Divisione che qui ha sede, vi fa la prima requisizione di 200 staia di frumento, 100 staia di avena o formentone, 11 *botti*, *conzi* 7 e 2 *secchi* di vino nero *di perfetta qualità*, 32 buoi, 20 staia di fagiuoli, 8 carra di fieno, 20 carra di paglia: il tutto da somministrarsi entro il termine di giorni due! Requisitoriali consimili, ed in istile minaccioso, sono scritte nell'istesso giorno, come rilevasi da un quaderno di Note d'allora (2) a parecchie Comunità dei dintorni, sebbene poste alla sinistra del Livenza (3).

---

(1) Veggasi questo nostro *Studio*, alle pag. 96.

(2) *Libro Registrazioni Lettere 1801*, Manoscritti dell'Archivio Comunale di Motta.

(3) Ai Giurisdicenti delle seguenti

GIURISDIZIONI	Staia di frumento	Staia di avena o frumentone	Staia di fagiuoli	Numero di buoi	Carra di vino	Conzi di vino	Carra di fieno	Carra di paglia o di strame
Caorle . . .	131	66	14	18	—	67	25	20
Concordia . . .	75	88	18	25	—	92	12	18
Frattina . . .	65	33	7 1/2	9	33	—	5	7
Meduna . . .	67	35	8	11	—	59	—	—
Panigai . . .	65	—	7 1/2	9	33	—	6	7
Portogruaro . .	200	100	23	18	—	117	10	20
Salvariolo. . .	42	22	4 3/4	7	23	—	3	6
Sesto	200	100	23	25	90	—	8	18
Summaga . . .	5	7	3	3	—	8	3	6
Villotta . . .	131	66	14	18	—	67	6	14
TOTALE	981	517	122 3/4	143	179	410	78	116

Nel giorno seguente sono minacciosamente richieste lire 132448 e paia 1015 di scarpe. La richiesta è inoltrata, per la rispettiva quota proporzionale, ai vicini paesi della sinistra del Livenza (1), con la seguente comminatoria: « Un comando de' più assoluti, dei più urgenti ed immediati dipendenti dalla volontà decisa del Generale in Capo, comandante l' Armata Francese in Italia, pervenuto in questa sera a questa Deputazione Amministrativa, obbliga li rappresentanti la stessa a trasmettere a tutte le autorità dei Distretti rispettivi assegnati a questa Comunità onde debbano *sul momento* eseguire le contribuzioni indicate nell' inserta regolativa Nota, avvertendo che *qualunque ritardo, oltre l'assegnato, sarebbe della più calamitosa conseguenza per i difettivi* . . . ». Così si scrive alle Giurisdizioni delle località, sebbene comprese fra il Livenza ed il Tagliamento, terreno dichiarato *neutro* (2); ed esse sono forzate a somministrare, come somministrano di fatto, quantunque non interamente. Ma poi reagiscono, dicendosi ingiustamente tassate, e protestano, facendo capo alla Giurisdizione di Portogruaro (3): ha luogo allora un'aspra polemica fra quest' ultima e Motta, a dare un' idea della quale basti sentire qualche frase della riprovevole corrispondenza in proposito: « La Nota 31 Gennaio di codesta Giurisdizione — scrivono i Giurisdicenti di Motta a quelli di Portogruaro, il 2 Febbraio del 1801 — quando non dovea che accennare le ultime disposizioni del Generale *Cassagne*, relative all' istruzione di un Comitato Centrale, da cui avrà a dipendere tutto quel tratto di paese, che divien neutro per l' articolo sesto dell' Armistizio, e di dover cessare in conseguenza di comunicare ed obbedire a qualunque ordine, che da quest' Ammi-

---

(1) Tale somministrazione è ripartita in 64 carati: Motta 10, Meduna 6, Frattina 3, Panegai 3, Summaga 2, Salvariol 2, Villotta 6, Sesto 10, Concordia 8, Caorle 6, Portogruaro 10.

(2) Per capire quanto la disposizione dell' articolo sesto dell' Armistizio fosse rispettata dall' una e dall' altra armata, basta leggere quanto scrive al proprio vescovo il 20 Gennaio il parroco di Fontanafredda, e il Degani riporta nelle sue *Note di Cronaca* citate: « Le imperanti necessità dei belligeranti, qui consumano e saccheggiano le sostanze delle famiglie, e le vite degli abitanti sono di continuo in terrore e spavento. La Chiesa di S. Egidio nella notte scorsa è stata tutta saccheggiata e gli altari ridotti in cenere. Sebbene ora che i Francesi sono oltre il Livenza e gl' Imperiali di là del Tagliamento, si verifica esser qui neutralità per ragione di armistizio, nondimeno si sentono dei spogli per le case fatti da varii soldati ».

(3) « La città di Portogruaro era divisa in due parti dalla linea di demarcazione segnata nell' armistizio; la parte di S. Andrea era di appartenenza dell'Armata Austriaca, quella di S. Agnese e S. Niccolò dell'Armata Francese ». Degani: *Note* cit., pag. 33.

nistrazione fosse stato trasmesso, perdesi in una lunga disgressione, in cui, sull'appoggio d'infatuati, o almeno mal'intesi rapporti dei loro Deputati, si passa a tacciare senza riserva questa Deputazione di arbitrarie disposizioni fuori delli confini della propria mansione, di mancanza di titolo di requisire oltre il confin del Livenza, e finalmente si mettono a carico dell' Amministrazione medesima imposte di generi e contanti, che hanno sorpassato, il potere di qualche Giurisdizione. Non può certamente dissimulare il suo stupore e la sua sorpresa questa Deputazione; e non può sorpassare, senza risentirsi, un ammasso così ributtante di accuse ed ingiurie, che sole bastano a palesare il carattere degli accusandi... Giustificate l'esenziali taccie, figlie unicamente dell' entusiasmo e livore di codesti Giurisdicenti, non resta alli Provveditori di Motta, che di fare un cenno della millantata ingiustizia delle gettate requisizioni. Non, perchè quest' Amministrazione sia in dovere di render conto a codesta Giurisdizione del proprio operato; ma ad esuberante confusione de' mal intenzionati, serva l' allegato B., che presenta in una confessione la più ingenua, la più chiara riprova del loro torto... Per ultimo aggiungono li Provveditori di Motta che reputano egualmente loro vera fortuna d'essersi sollevati, senza loro pregiudizio, dalla sopraintendenza a codesta Giurisdizione ».

Nè la polemica finisce qui. Rinnovano i Giurisdicenti di Portogruaro le accuse e le offese, ed i Provveditori di Motta rispondono: « Avrebbe questa Amministrazione sorpassato col meritato disprezzo le acri calunnie e incorreggibili invettive di cui fa pompa l'estensore dell' indecente Nota 10 corrente di codesta Giurisdizione, ... quando una nuova calunnia, che per conseguente effetto se le addossa, non ne porgesse un apparente motivo... Dietro questi cenni, che non partono altrimenti da forense speculazione o da fervide fantastiche suggestioni, nè tanto meno dalle immaginate puerili supposizioni, si lusinga quest' Amministrazione che non sarà duopo ulteriormente mantenere *fra Giurisdizioni tanto disgiunte di sentimenti e di interesse* un carteggio, che sembra non avere altro oggetto, per parte di codesti Giurisdicenti, fuorchè di cimentare la moderazione di questo Corpo con termini di soverchio insulto e di troppo inoltrante mordacità ». Proprio così! Le sventure e la miseria avevano fecondato il mal seme della discordia tra buoni vicini, che arriva-

rono perfino a proclamarsi *disgiunti di sentimenti e d' interessi;* e che, invece di confortarsi a vicenda, attenuandosi i guai, raddoppiavansi i dolori con reciproche offese: è il caso dei famosi capponi di Renzo; i quali, alla fin fine, avevano l'attenuante d' essere niente più che povere bestie inconscienti!

VI.

Erano settecento i fanti francesi stanziati durante l' armistizio a Motta, i quali avevano ordine di vivere bene a spese del paese; e 112 erano a S. Anastasio, ai quali Motta dovea mandare giornalmente le razioni di pane, carne, fagiuoli, sale, avena ecc.

Verso la metà di Febbraio, si parlava di agglomerarne a Motta un altro mezzo migliaio di cavalleria. « Da alcune voci volgarmente sparse e dalla stessa confidenza fattaci dal Capo di Brigata — scriveva la Comunità, il 17 Febbraio, al suo Deputato Mantovani in Treviso — si rilevò che l' Amministrazione di Porto Buffolè cerca di sbrattarsi dalla cavalleria colà stanziata e che questa sia destinata a passare in questo Castello. Una tale destinazione voi ben comprendete che sarebbe l' eccidio di questo pur troppo bersagliato paese, ora obbligato al mantenimento di circa settecento uomini di infanteria, oltre di che non sarebbe capace a contenerla. Rappresentate adunque colla vostra desterità la nostra situazione, onde al caso possa egli proteggere per giustizia la causa di questo Comune . . .» Ed il Mantovani s' interessò calorosamente, e l' intento di non aver la nuova truppa fu raggiunto; ma Motta fu obbligata di somministrare giornalmente per essa alla Comunità di Portobuffolè una pattuita conveniente quantità di fieno, avena, crusca, strame e vittuarie.

Senonchè, dopo l' armistizio di Treviso, erano incominciate nuove trattative di pace tra Francesco II e Napoleone; il 9 Febbraio si firmò a Luneville il famoso trattato, in forza del quale i paesi veneti furono ridati all' Austria. Tale trattato alcuni giorni dopo fu ratificato dai due Comandanti delle Armate; ed allora, anche a Motta, ebbero luogo dei banchetti d' esultanza. « Dietro gli ordini avuti dal Comandante dell' Armata Francese — scrive il 27 Febbraio la Comu-

nità della Motta a quella di Caorle — dovendo la prossima domenica solennizzare la pace seguìta tra le due potenze belligeranti, questa Amministrazione è incaricata di scrivere a bella posta a codesti Giurisdicenti eccitando il loro impegno nel caso singolare della provvista di tre pesci di circa libbre sedici in unione, per allesso ; e di libbre dieci di triglie o barboni, che ad ogni cenno sarà il tutto spedito . . . ». E il 13 Marzo scrive di nuovo alla comunità di Caorle: . . . « Relativamente a odierne commissioni di questo Capo di Brigata, che attende per la giornata di domenica a pranzo di due Generali *Julien* (?) e *Cassagne* col loro seguito di Uffiziali, restano incaricati codesti Giurisdicenti di provvedere sul momento un allesso di sei branzini di libbre 4 cadauno, oppure due rombi di simil peso con un fritto di altro pesce di libbre 12; e, se fosse possibile, anco un po' di Ostriche. Considerino li Giurisdicenti medesimi che l'ordine parte da questa Autorità, che dev'essere obbedita per ogni rapporto (1); e però è sicura quest'Amministrazione di tutto l'impegno di codesta Rappresentanza ». Ai primi di Aprile si ritirarono anche da Motta le truppe francesi per dar posto alle austriache legalmente dominatrici, giudicate, per la seconda volta, *salvezza e libertà* del paese. Non troviamo documenti che facciano fede di pubbliche dimostrazioni di esultanza dei Mottensi nella congiuntura di questa nuova instaurazione del Governo Austriaco. È probabile che la maggioranza, stomacata e indignata per le esorbitanze dell' Armata Francese, non vedesse di mal occhio il dominio austriaco. Ma, oramai, mutamenti e tumulti ne avean provati ad esuberanza; e danni, umiliazioni, sevizie, ne avean subite i Mottensi per causa di ambedue le potenze belligeranti: in fondo si trattava di stranieri, che venivan qui a farla da padroni, e non era proprio il caso di abbandonarsi ad entusiasmi.

Sotto gli Austriaci fu abolito nuovamente quel poco di nuovo, introdotto durante la breve permanenza dei Francesi: fu riconosciuto

---

(1) Caorle dipendeva allora dalla Comunità di Motta, forse per un errore od una svista dell'Autorità. Il 23 Febbraio i Provveditori di Motta aveano scritto al deputato della Comunità Mantovani .... « Abbiamo rimarcato ciò che operaste per la riunione dell' ora segregato Territorio; ma dobbiamo prevenirvi di non fare in seguito alcuna parola sopra le ville di Muggia, Riva di Livenza e Lorenzaga, *di cui ne siamo sempre stati possessori, ed anche attualmente esercitiamo il possesso;* ma solo cercherete di riunire le Ville di S. Stino, Bivaron, Musil, S. Alò e la Salute. E poichè rileviamo non essere a pubblica cognizione l' unione di Caorle a questo Distretto, *converrà conservarne il necessario silenzio* ». (Quad. citato).

e riaccordato l' antico privilegio della *Beccheria,* fu reintegrato l'antico metodo di amministrazione; furono ripristinate nelle loro attribuzioni e rimesse in prestigio le locali autorità, richiamati al posto gl' impiegati, che funzionavano nei primi giorni del 1801, rimessa in onore la religione, accreditati i sacerdoti, amministrata severamente e rigorosamente la giustizia.

Durante questa seconda dominazione austriaca, Motta non si trovava però, nè potea trovarsi, in condizioni fiorenti. Da una Nota con cui la Provveditoria di Motta risponde ad alcune ricerche fattele il 17 Marzo del 1804 dal Capitano Provinciale di Treviso, allo scopo di formare « lo Specchio generale della Trevigiana Provincia » si rileva che allora vi esisteva ancora il Monte di Pietà; v' era un piccolo ospizio per gli infermi, senza rendita, di ragione della veneranda luminaria di S. Niccolò che *caritativamente viene concesso per alloggiare qualche povero infermo di questa Terra;* vi avevano parecchi luoghi pii. Si rileva ancora che dal 1796 in poi, non v' era più Maestro Pubblico, perchè era cessata la riscossione di lire seicento annue che prima si riscuotevano dalla Zecca di Venezia per un relativo capitale in essa investito, dipendente da analoga testamentaria benefica disposizione della nobile signora Elisabetta Gallini - Armellini; che non vi era rimasto che un solo Convento, quello dei Padri Minori Osservanti; che v' era una sola strada postale, detta la Strada della Fossetta, e quattro strade territoriali commerciali, senza particolare denominazione, in istato pessimo; che v' erano due fabbriche di cappelli e due tintorie, commercianti colla Terra e Ville del Distretto e circonvicine . . . Sussistevano bensì e, relativamente, prosperavano in questi dintorni durante questa seconda dominazione austriaca le così dette *scuole,* ossia *confraternite,* cioè compagnie spirituali, nonchè le istituzioni a beneficio degl' infermi, delle anime purganti e delle chiese (1). Ma prosperavano moralmente, assai più che economicamente; imperocchè le pretese esorbitanti delle due armate aveano in pochi anni avviliti gli animi, essiccate le borse ed inaridite le

---

(1) Nel Distretto della Motta v' erano allora nientemeno che 69 scuole, ossia confraternite; cioè: 12 in *Motta,* 5 in *S. Giovanni,* 5 in *Cavalier,* 5 in *Sant' Anastasio,* 5 in *Campagna,* 5 in *Villanova,* 1 in *Redigole,* 2 in *Navolè,* 5 in *Grassaga,* 4 in *Ceggia,* 4 in *Gorgo,* 4 in *Lorenzaga,* 6 in *Cessalto,* e 6 in *Torre di Mosto.*

fonti d'ogni pubblica e privata prosperità. Da un'altra nota, estesa più tardi dalla Comunità per rispondere all'articolo 23 del Governiale Decreto 31 Dicembre 1805, si rileva che, per sopperire ai bisogni dell'Armata, erano stati venduti nell'ultimo decennio: un palazzo, già abitato dall'ex Podestà; una possessione di circa trentaquattro campi, posta in *Palù;* un bosco, detto di *Redivoli di là;* un bosco, detto *Guia Grande;* un bosco, detto di *Ronche;* un bosco, detto l'*Aguizza;* un altro bosco detto *la Comugna.* Non è a dire poi la quantità grandissima di proprietà private che furono alienate appunto nel corso di quel decennio: già è risaputo che, come a quel tempo risalgono il principio e la causa delle scarse risorse delle pubbliche amministrazioni, vi risale così, per il dissanguamento delle risorse private, il principio della decadenza progressiva di tante e tante nobili famiglie ricchissime di questi dintorni.

VII.

In sul principio del 1805, dopo quasi cinque anni di pace, ricominciava per gli abitanti di questi dintorni a rimarginarsi qualche piaga economica, e comiciavano essi ad obliare i guai delle disgrazie passate. Ma ecco, in Aprile, conchiudersi la terza coalizione europea fra Austria, Inghilterra, Svezia e Russia, contro la Francia; ecco Napoleone (il 2 Dicembre del 1804 incoronato Imperatore dei Francesi ed il 26 Maggio di quest'anno incoronato Re d'Italia) per le osservazioni fattegli dall'Austria, che l'accusava di aver violato il trattato di *Luneville,* atteggiarsi a vindice, prender subito il comando dell'Armata Germanica: ecco perciò le potenze belligeranti nuovamente in lotta anche qui in Italia, l'una di qua, l'altra di là dell'Adige, con eserciti guidati dal generale Massena da una parte, dall'arciduca Carlo dall'altra.

La Via Crucis ricomincia per questi sventurati paesi. Fin dall'Agosto, dovendo avvenire un considerevole passaggio di truppa austriaca proveniente da Portogruaro, è fatto obbligo ai merighi delle ville, *pena la vita,* di provvedere buoi, carri ed uomini pel riattamento delle strade e pel trasporto degl'indumenti di

guerra. Si rinnovano poi le requisizioni, le inquietudini, i danni: Napoleone vince in Austria ed obbliga il generale Mack, rinchiuso in Ulma, a capitolare; Massena, confortato dalla notizia delle vittorie napoleoniche, passa l' Adige, sconfigge gli Austriaci a Caldiero; l' arciduca Carlo ha ordine da Vienna di ritirarsi entro i confini degli Stati Ereditarî; i Francesi s' inoltrano, col diritto di conquista; e rieccoli qui, in sui primi di Novembre, a ridestare lo spavento nei poveri Mottensi, che ne rammentavano con dolore e tremore le esorbitanti pretese.

La Provveditoria di Motta l' otto Novembre, « fatto riflesso alle correnti circostanze militari che esigono un complicato piano d' operazioni per il disbrigo delle quali si rendono necessarî parecchi impiegati », aggrega a sè altre sedici persone, con istruzioni ed attribuzioni precise; e, con riserva di compensare i contribuenti in tempi più tranquilli, si mette, con tutto l' impegno, con tutta l' attività, a requisire legna, paglia, strame, avena, frumento, farine, riso, vino, carni, marmitte, tabacco, sacchi ecc; e compera un cavallo pel quotidiano servizio della Comunità, « non potendosene avere dalla Posta nè dalli Proprietari de' cavalli, requisiti tutti, per doversi custodire a disposizioni dell' Armata »; e delibera « di ricevere dalli Nobb. Presidenti al Monte, a titolo di deposito, lire duemilaquattrocento, per essere restituite a tempo opportuno »; ed ordina « al capo de' Molini de Malgher ed al capo de' Molini de Gorgo, attesa l'istantanea urgenza, di far macinare a vista 120 staia di frumento, in pena, mancando, delle istantanee militari esecuzioni »; e vengono destituiti i Meriga che non si prestano ad eseguire puntualmente « gli ordini di questa Rappresentanza relativi al servizio delle Imp. Reg. Truppe »: tutto ciò fra il sette e il dieci Novembre. L' undici, le requisizioni ricominciano per altro titolo, e cioè: « attesa l' urgenza indispensabile del momento, *onde provvedere dell'occorrente la Truppa Francese, che passa in grosso numero a questa parte* »; e il 14 dello stesso mese è indetto un imprestito forzato, con cui « si commette di dover a vista contare a mano dell'incaricato Pietro Burlina cassiere, in moneta d' argento o d' oro, la somma destinata »; e due giorni dopo, chiamata la Civica Rappresentanza di Motta dal Governo Provv. di Treviso a concorrere nella contribuzione di guerra imposta da S. E. il Maresciallo Massena, Comandante il Capo del-

l' Armata d' Italia sopra la Trivigiana Provincia, ascendente a tre milioni di franchi, pagabili in moneta d' oro e d' argento (che formano lire venete settemilioni novecentottantamila) dentro il prescritto termine di quattro giorni per la prima metà e l' altra metà in giorni otto, e spettando per carato a questo Distretto la rilevantissima somma di L. 214564.17.10, la Rappresentanza suddetta, nella indispensabile necessità di dover soddisfare alle imperiose suennunziate ricerche, nonchè per supplire all' importo delle grandiose somministrazioni di generi, fatte e da farsi per il mantenimento delle Truppe e relative spese, si trova costretta di pubblicare la presente imposta colle seguenti norme, che si demanda ad universale notizia ». Seguono poi le norme, in conformità alle quali tutti i possidenti del Castello e Territorio di Motta sono tenuti a pagare all'esattore straordinario, metà entro quattro giorni e l' altra metà entro giorni otto, la propria quota, in proporzione dei campi posseduti; e cioè: fino ai campi cinquanta. L. 11 per campo; fino ai cento, L. 14; fino ai centocinquanta, L. 17; fino ai duecento, L. 20; fino ai duecentocinquanta, L. 23; fino ai trecento, L. 26; fino ai quattrocento, L. 29; fino ai cinquecento, L. 32; per ogni maggior quantità di campi, L. 35 cadauno. « Si lusinga questa Rappresentanza — scrive la Municipalità — che ogni onesto possidente si porterà volontariamente a tali *pesanti, ma indispensabili sacrifizî,* e risparmierà quindi alla medesima la disgustosa necessità di ricorrere ai più forti mezzi coattivi, *che sarebbero fatali* . . . . » (1). Altri due giorni dopo, cioè il 18 Novembre, « dovendo la Civica Rappresentanza di Motta, oltre al gravoso contingente ad essa spettante sulla Contribuzione di Guerra, supplire ancora con distributiva giustizia all' importo delle grandiose somministrazioni di generi fatte e da farsi per il mantenimento delle Truppe . . . . », ordinava una nuova Imposta di L. 3 per ogni campo, fino alla quantità di campi cinquanta, L. 4 fino ai cento, L. 5 fino ai centocinquanta, L. 6 fino ai duecento, L. 7 fino ai duecentocinquanta, L. 8 fino ai trecento, L. 10 fino ai quattrocento, L. 12 fino ai cinquecento e L. 14 cadauno per ogni maggiore quantità di campi . . . . . Con tali auspicî i Francesi, appena ritornati, giustificavano l' orrore,

(1) Quaderno *Diversorum*, citato, carte 25 e 26.

le ansie e gli spasimi destati in questi abitanti, che ne rammentarono le deplorevoli indiscretissime fiscalità del 1797. La Municipalità Provvisoria di Motta durò dal 7 Novembre al 31 Dicembre di quell'anno 1805. Il 27 di questo mese era stata segnata la pace a Presburgo per mezzo di un trattato che univa il Veneto al Regno d'Italia. « Popoli degli Stati Veneti — esclamava in un suo proclama il Principe Eugenio Beauharnais il 31 Dicembre, nel prendere il comando delle forze militari del Regno — siate felici! Il vostro paese non sarà più il teatro della guerra, non invidierete più ai vostri vicini l'onore di essere governati da Napoleone. Rinasce adunque il gran secolo dell'Italia! Tali sono i voleri del Genio e del Valore! Italiani! Andate superbi dello strepitoso avvenimento che proclamo. La vostra patria troverà l'antica sua gloria, aumentata da tutto lo splendore che si risparge all'istante del suo risorgimento e che accompagnerà fino negli ultimi secoli il nome del suo nuovo Fondatore ».

In seguito a tale Proclama, il dominio francese, che avea bisogno di farsi perdonare tanti soprusi e di rialzarsi in prestigio, si fece più umano e divenne tollerabile. Il 30 Marzo del 1806 Napoleone, dal suo Palazzo delle *Tuilleries*, decretava che gli Stati Veneti cedutigli dall'Imperatore di Germania in forza del trattato di Presburgo avessero ad essere definitivamente riuniti al suo Regno d'Italia, facendone parte integrante, a partire dal successivo Maggio. Li erigeva intanto in dodici Ducati Gran Feudi; e riservavasi di darne l'investitura ad ufficiali e soldati benemeriti della patria, i quali avessero a percepire un quindicesimo dell'entrata. Determinava, coll'istesso decreto, che il Codice Napoleonico e il Sistema Monetario di Francia avessero ad essere leggi fondamentali del Regno.

Ventisei giorni dopo decretò che — in luogo della quindicesima parte dell'entrata — gl'investiti dei suddetti Feudi avessero a percepire una somma annua invariabile, che, per Conegliano, era di L. 60000. Col 1 maggio del 1806, adunque, anche Motta si trovò aggregata al Regno Italico, quale parte della provincia di Conegliano; però la divisione amministrativa di questi luoghi fu regolata e modificata nell'anno successivo, come vedremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO SECONDO

Motta e dintorni durante la loro aggregazione al primo Regno Italico

Sommario. — 1. Il Cantone di Motta nel 1806 e nel 1808; la Riviera disaggregata dal Comune di Motta; minaccia di sopprimere la Pretura di Motta e di unire il Cantone a Oderzo; i Mottensi ricorrono al proprio concittadino Antonio prof. Scarpa per riottenere la Riviera, conservare la Pretura e mantenere l'integrità del Cantone. — 2. La guerra del 1809; demolizione del Ponte sul Livenza; fatti d'arme nei pressi di Pordenone; gli Austriaci a Motta; requisizioni e litigi; l'inondazione; effetti del nuovo dominio; gli Austriaci sulle rive dell'Adige; battaglia sul Piave; scaramuccia di Oderzo, gli Austriaci ripassano per Motta; Motta e dintorni nuovamente aggregati al Regno Italico; Napoleone in Russia; Motta e dintorni sotto il dominio austriaco; Motta e dintorni annessi al Regno Lombardo-Veneto. — 3. Sguardo retrospettivo agli abitanti di Motta e dei dintorni, durante il dominio francese: la prima coscrizione militare; sforzi vani della prima Commissione di Leva, buona amministrazione e buona educazione civile e militare; come questa popolazione riguardava il dominio francese, come accettò quello austriaco.

I.

Il primo maggio del 1806, quando Napoleone Bonaparte, riparando in parte la colpa di Campoformio, annetteva gli Stati ex Veneti al Regno Italico, Motta era *Cantone* e comprendeva quattordici comuni, tutti sulla destra del Livenza (1). Dei luoghi posti alla sinistra del fiume soltanto la *Riviera* era aggregata a Motta, che denominavasi perciò *Comune di Motta, Riviera di Motta e Lorenzaga* (2). Il 21 Maggio di quell'anno 1806 il Prefetto di Treviso

---

(1) Erano i seguenti: *Motta*, ab. 1910; *Lorenzaga* (trevisana) ab. 855; *Navolè* ab. 461; *Gorgo*, ab. 1017; *Cavalier*, ab. 416; *Chiarano*, ab. 1055; *Cessalto*, ab. 1572; *Campagna*, ab. 738; *Grassaga*, ab. 250; *Ceggia*, ab. 1151; *Sant'Anastasio*, ab. 480; *Villanova*, ab. 824; *S. Donà*, ab. 2054; *Noventa*, ab. 2192.

(2) V'erano allora due località dei dintorni denominate Lorenzaga: l'una, posta alla destra del Livenza, detta *Lorenzaga trevisana*; l'altra, posta alla sinistra del fiume, detta *Lorenzaga friulana*.

nominò provvisoriamente il nuovo sindaco ed i quindici consiglieri, i quali furono invitati a scegliere gli Anziani fra i venticinque più ricchi e notabili del Comune (1).

Un decreto, in data 26 Luglio 1807, assegnava all' *Uffizio di Pace*, ossia Pretura, di Motta tutti i 14980 abitanti dei quattordici comuni costituenti il Cantone; ma un successivo decreto del 22 Dicembre di quell' anno stesso mutò la divisione dei paesi ex veneti ed alterò la giurisdizione mottense per modo che furono staccati dal Cantone i comuni di S. Donà, Noventa, Chiarano e Ceggia (ab. 6451) ed aggiunti, in sostituzione, Levada, Mansuè, Campo Bernardo e Ronche (ab. 2025). Il Cantone si trovò ad avere complessivamente perciò soltanto 10554 abitanti (2); Meduna e Brische, sotto la denominazione: *Motta di qua della Livenza*, furono assegnati al Cantone di S. Vito; *Lorenzaga di qua* (3), Corbolone, S. Stino di sotto ecc., rimasero aggregati al Cantone di Portogruaro.

Dicemmo che, fin allora, Motta, come Comune, avea compresa anche la Riviera, denominata impropriamente *Riviera di Motta*, per la sua prossimità al Capoluogo, mentre avrebbe dovuto dirsi *Riviera di Lorenzaga*, giacchè sita sulla sinistra del Livenza, e sempre stata parte integrante del paese e della parrocchia di Lorenzaga. Quando quest' ultimo decreto assegnò al Cantone di Portogruaro *Lorenzaga* di qua, e a quello di S. Vito *Motta di qua*, ne furono dispiacenti i Mottensi, che, oltre al trovarsi col Cantone diminuito di 4326 ab., ebbero timore di vedersi tolta la Riviera, e presentirono inoltre il pericolo di perdere la Giudicatura di Pace. Ne furono anzi dolentissimi; ed è curioso, ma anche soddisfacente, l' apprendere con quale e quanto interessamento s' adoperarono per risparmiarsene il danno.

---

(1) Sindaco fu nominato il Dott. Luigi Soler; Anziani riescirono eletti Agostino Scarpa e Pietro Monticano.

(2) I Paesi Veneti di nuova aggregazione furono divisi nei sette dipartimenti *dell' Adriatico*, *del Bacchiglione*, *del Brenta*, *dell' Istria*, *di Passariano*, *del Piave* e *del Tagliamento*. Quest' ultimo dipartimento fu diviso nei cinque distretti di *Treviso*, *Conegliano*, *Ceneda*, *Pordenone* e *Spilimbergo*. Il distretto di *Conegliano*, comprendente ab. 57324, fu suddiviso nei 3 Cantoni di *Conegliano* (ab. 27244), *Oderzo* (ab. 19700) e *Motta* (ab. 10554).

(3) L' attuale, posta sulla sinistra del Livenza, e detta allora anche *Lorenzaga friulana*.

Incomincia il Comune di Motta il 12 Febbraio del 1808 ad implorare il « validissimo patrocinio del Comm. Casati, prefetto dipartimentale », affinchè facesse comprendere al Governo la massima una volta stabilita sull'istanza dei ricorrenti (1); reclama il 2 Marzo contro la Municipalità di S. Vito, che intendeva eseguire l'oppignorazione in danno di alcuni abitanti della Riviera, deficienti della quota di contribuzione di guerra; e il 24 dello stesso mese, « presentendo da vaghe voci che per isforzo d'umano tentativo possa unirsi l'intero antico Circondario di Motta al Cantone di Oderzo e venir quindi levate tutte le autorità costituite dall'esercizio del loro impiego per essere colla nuova concentrazione portate ad ingrandire quel Comune, *locchè sarebbe fatale al comune interesse e di totale eccidio a tutti li rami di commercio*, » invoca dal sig. Vice Prefetto il permesso di riunire il Consiglio « per eleggere un nuovo deputato, che tratti la causa della Patria ». Ottenuta la chiesta autorizzazione, è convocato il Consiglio, al quale è fatta la seguente proposta:

« Considerando la Municipalità che l'effetto del sovrano Decreto 22 Dicembre 1807 porterebbe la rovinosa conseguenza di veder staccata dall'integrità di questo paese la parte interessante della *Riviera;* e sentendo, da voci sparse, che una nuova concentrazione potesse privare ancora il paese della Giudicatura Civile e degli altri uffizi tutti che lo costituiscono Capo-Luogo del Cantone; fatti dei seri riflessi nel proposito, cioè: che il Paese di qua, perduta la Riviera, perderebbe una porzione de benemeriti cittadini che furono e sono utili per le pubbliche amministrazioni (2) e quelli dall'altra parte sarebbero a cattivo partito per vedersi assoggettati ad altro Capo-Luogo distante più di 16 miglia, oltre tutti gli altri incomodi che porterebbero le novità per essi; che, perdendo la Giudicatura, si sarebbe alla condizione di veder gli affari giudiziari in procinto di non ottener esaurimento, se non con prolissità la più dannosa, e questi resi sempre più dispendiosi, attesa la lontananza del Capoluogo e la natura delle Strade, le quali, nella stagion dell'Inverno

(1) Vedi quanto scrivemmo alla pag. 374.

(2) Vi abitavano allora gli Scarpa, i Sotti, gli Ortica, i Tagliapietra ed altri cittadini cospicui.

segnatamente, rendono un soggetto della maggior difficoltà l'incontrar viaggi; crede perciò la Municipalità di assoggettar tutti questi riflessi alla matura considerazione dei consiglieri, onde pensar di provvedere nella maniera più congrua alla natura dell' argomento e che possa esser permessa dall' Augusta Sovrana Clemenza. E siccome le luttuose circostanze economiche nelle quali si trova il paese non permettono di poter rilevar fonti, da' quali scaturir modi per staccar qualche benemerito cittadino, che si portasse personalmente a presentar ai piedi della Sovranità le proprie suddite ossequiose suppliche, crede perciò la Municipalità di rappresentare ai Consiglieri che la combinazione per questo paese di aver a proprio concittadino la persona del cospicuo Prof. Sig. Cav. Antonio Scarpa, sarebbe da coglierla come la più fortunata, per pregarlo che volesse prendersi il generoso assunto di suffragar la sua Patria in argomenti così decisivi, nella confidenza che non sarà per ricusare di ascoltar le voci della patria, che implora il suo soccorso nei momenti di angustie, e che nello stesso tempo non conosce mezzo, nè più valido, nè più illustre, potendosi giustamente chiamar esultante questo paese per goder il privilegio di una così gloriosa esclusiva ».

Si passa alla votazione; e, dice il Verbale, « ne risultò il numero totale dei voti a favore del sig. Antonio Scarpa, Pubblico Primario Professore nell'Università di Pavia, Membro della Legion d'onore e Cav. dell' Ordine Reale della Corona di Ferro, al quale definitivamente resta appoggiato il carico di presentare ai piedi del Trono l'Istanza su i due contemplati e proposti interessantissimi argomenti » (1). Nello stesso giorno il sindaco dà comunicazioni al Cav. Scarpa della deliberazione consigliare e lo interessa « a mettere in opera le cospicue sue relazioni, onde ottenere la preservazione dell' attuale integrità del paese e la conservazione della Giudicatura di Pace e degli altri uffizî, che rendono Motta Capo - Luogo del Cantone ».

---

(1) Seduta del 27 Marzo, 1808. Le schede di votazione segreta portano la dicitura: « Io sottoscritto, Membro del Consiglio Municipale, nomino in deputato, per la preservazione a questa Comune della smembrata *Riviera* sull' ala sinistra di questo fiume Livenza, e per conservare alla Comune stessa l' attuale *Giudicatura di Pace* il Cav. Professore Antonio Scarpa, attuale Pubblico Primario Professore in Pavia ». La scheda dell' Anziano Agostino Scarpa è formulata come tutte le altre.

Quale fu la risposta dell'illustre Scarpa, ch' era allora in relazione personale con Napoleone? La ricercammo invano (2). Non v' ha dubbio però, ch'egli prese la cosa a cuore; tant' è vero che il 14 Aprile il Vice - Prefetto Distrettuale incominciò a pregare il Sindaco di Motta d' informarlo sulla condizione della Riviera, e il 7 Maggio partecipò che « le frazioni denominate *Riviera di Motta, Lorenzaga e Meduna* sono, per superiore determinazione, riunite al Cantone di Motta. È ben vero che il 28 dello stesso mese fu domandato lo specchio dimostrativo delle Parrocchie, Comuni e Colmelli dell' antico Circondario di Motta, che il 18 Giugno si modificò la determinazione, dichiarando Brische e Comunello (parti di Meduna) interinalmente aggregati a Pasiano, e che poi, il 29 Ottobre di quell' anno stesso, Meduna fu nuovamente assegnata a S. Vito; ma la Riviera restò aggregata a Motta, che continuò ad essere Capoluogo di Cantone, conservando la Giudicatura di Pace e gli altri Uffizî: la intercessione del concittadino Scarpa fu adunque efficace.

II.

Nei primi mesi del 1809, l' Austria, non rassegnata alle perdite sofferte, incomincia ad armare. Napoleone se ne risente; e, perchè intravvede le bellicose mire della potente rivale, nel mentre fa le sue rimostranze all' Imperatore Francesco, pensa a non lasciarsi cogliere impreparato.

Già fin dal 15 di Marzo al Cantone di Motta viene imposto di mandare sessantatrè operai di campagna alle fortificazioni di Marghera; tre giorni dopo è sequestrata tutta l' avena del Cantone per esser messa a disposizione dei fornitori militari, ed è determinato il contingente di carriaggi che esso deve somministrare per l'armata; il 21 Marzo sono requisiti a Motta nuovi operai per essere mandati alle fortificazioni di Marghera; il 25 giunge l' ordine di far riattare subito la strada da Motta a Sacile. Continuano poi requisizioni di

(2) E sì che non abbiamo risparmiato diligenza, tempo e fatica, esaminando accuratamente fra i libri e le carte dell' Arch. Comunale, e fra le memorie dello Scarpa, conservate finora dagli Eredi nel locale della Pinacoteca.

carriaggi e di generi per l'armata, di lavoratori pel forte di Marghera. Giunto l'undici aprile, scoppia la guerra contemporaneamente in Germania ed in Italia: qui si trovano di fronte, sulle rive dell'Isonzo, l'esercito austriaco, comandato dall'arciduca Giovanni, e l'italo - francese, comandato dal principe Eugenio Beauharnais; in Baviera, un altro esercito austriaco, guidato dall'arciduca Carlo, ed altro esercito francese, guidato personalmente da Napoleone. Già lo esercito austriaco, qui in Italia, riesce ad avere la sorte prospera, ed acquista facilmente le posizioni al di qua dell'Isonzo e del Tagliamento. Il 14 aprile il Delegato Governativo, dietro commissione del generale *Carpentier*, ordina la demolizione del Ponte di Motta sul Livenza, allo scopo di ritardare l'avanzarsi dei Tedeschi; i quali, disfatti il giorno 15 due battaglioni ed un reggimento di cavalleria leggera che pernottavano in Pordenone, preso il dì seguente il paese di Palse, dopo esserne stati cacciati e ricacciati più volte, ed impossessatisi di Porcia, dopo una zuffa accanita e sanguinosissima, che durò più di sei ore; obbligato il principe Eugenio a sloggiare dalle sue stanze di Sacile, s'avanzano verso il Livenza (1). In quel giorno stesso Motta, mentre è pressata a mandare a Conegliano, per la truppa di Beauharnais retrocedente, cinquecento sacchi di frumento e due buoi, riceve ordine dal capitano comandante l'avanguardia dell'avanzante ala sinistra austriaca di allestire pane, vino e carne per duemila austriaci ed un pranzo per i rispettivi ufficiali. Ed ecco, all'indomani, i duemila Austriaci qui in Motta. Il giorno 17 l'arciduca Giovanni d'Austria, dal suo Quartiere di Fontanafredda, ordina al Cantone di Motta di somministrare, pei bisogni delle sue truppe, diecimila razioni di pane, diecimila di vino, diecimila di carne, sessantamila di fieno e sessantamila d'avena. Siamo alle solite: Motta è costretta, per parecchi giorni, a somministrare un'imponente quantità di generi; ripartisce alla meglio la quota di somministrazione fra i Comuni dei dintorni; si rinnovano i lagni e le rimostranze ed i litigi. Corbolone nega di somministrare, dicendosi

(1) Il giorno sette Maggio la Comunità di Motta fu invitata dalla Deputazione Sanitaria di Pordenone a somministrare « Una generosa quantità di calce per gettarla sopra i cadaveri rimasti sul campo di Battaglia, onde ovviare quelle funeste conseguenze che dalle esalazioni potrebbero derivare, mancando assolutamente quella Comune di un tal articolo » (Archivio Com. Protoc. 1809).

requisito dal Cantone di Portogruaro; Oderzo pure, essendo forzata a suffragare la truppa di Conegliano; Torre di Mosto somministra, ma lagnandosene, perchè contemporaneamente richiesta anche da S. Donà.

Sopravviene una forte inondazione, che fa straripare il Livenza ed il Monticano, per cui anche i Comuni che hanno promesso non possono spedire i generi, essendo le strade sormontate dalle acque. I poveri Mottensi, costretti a sopperire quasi da soli alle esorbitanti richieste, e terribilmente minacciati di *esecuzioni militari*, il 19 Aprile pregano il Sindaco di render nota all' arciduca Giovanni in Conegliano la loro assoluta impossibilità di corrispondere, sul momento, a tante richieste. Ma invano; perchè, il dì seguente, giungono dal Podestà di Conegliano nuove requisizioni; indi l' ordine di una giornaliera somministrazione di cinquanta carri, e sollecitatorie pressanti e minacciose di non dilazionare la spedizione di quanto è richiesto. Ceggia, Cessalto, Chiarano, Villanova, Torre di Mosto, S. Stino, Corbolone, Pravisdomini, Quartarezza, Meduna, Mansuè, Gorgo, Ghirano sono tempestati di ordini del sindaco di Motta di grosse somministrazioni; e, per soprappiù sono richiesti contemporaneamente anche da Portogruaro, da S. Vito, da Pordenone.

Nella fretta, nella confusione, nell' urgenza precipitosa, tutto qui è sossopra; e non si rispettano più i limiti delle singole giurisdizioni, nè si tengono in considerazione ragioni giustificative, sieno pure plausibilissime: si esige, si esige urgentemente, colla forza, colla violenza, e si creano intanto nuovi motivi di liti e discordie!

Il 28 Aprile S. E. il sig. Co: di Goes spedisce anche a Motta un Proclama caldeggiante la formazione d' un Battaglione di Volontari per la custodia e sicurezza della Provincia, proclama che qui non suscita entusiasmo alcuno, e che resta lettera morta. Il primo maggio si sente già l' influenza del nuovo dominio, che proibisce i giochi d' azzardo, istituisce una Commissione Amministrativa, costituisce l' uffizio generale del Censo e provvede al Culto. Sono poi di passaggio continuamente per Motta barche, provenienti da Portogruaro, cariche di generi per l' armata; e continuano le requisizioni, con gli ordini più minacciosi.

Intanto gli Austriaci, superati il Livenza ed il Piave, tentata invano la conquista di Venezia, si preparano ad assalire i nemici

sulle rive dell' Adige, ove il principe Eugenio avea radunate le sue forze ed era stato raggiunto dal valoroso generale *Macdonald*, mentre gl' intrepidi Tirolesi, insorti come un sol uomo contro le truppe bavare e francesi poste a presidio nelle loro terre, vinti diecimila bavaresi, soggiogati tre mila napoleoniani, varcato il *Brenner* sotto la guida del valoroso e intemerato *Andrea Hofer*, si preparavano a fare spalla e a dar rinforzo, sulle rive dell' Adige, all' arciduca Giovanni.

Ma qui comincia a mutarsi la sorte; qui — diremo col Botta — finirono le prosperità dell' Austria; poichè, nel colmo più alto delle sue maggiori speranze, Napoleone fatale, giunto sulle terre germaniche, recatosi in mano il governo della guerra, vinse in pochi giorni tre grandissime battaglie a *Tengen*, ad *Abensberg*, ad *Eckmühl*: per questi accidenti fu costretto l' arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai napoleoniani per Vienna ». L'arciduca Giovanni fu richiamato dall' Italia, perchè accorresse in aiuto della parte più vitale della Monarchia: gli fu d' uopo rassegnarsi alla ritirata, « solo proponendosi di fare qualche resistenza ai luoghi più forti per poter condurre in salvo le artiglierie, le munizioni e le bagaglie, opera difficile in vero e pericolosa, con un nemico tanto svegliato e pericoloso ». Retrocedeva l' arciduca Giovanni, ed inseguivalo il principe Eugenio. L' 8 Maggio i Tedeschi stavano guardando il Piave a Lovadina e furono quivi sopraggiunti dall' esercito francese: v' ebbe luogo una battaglia assai micidiale, conosciuta sotto il nome di Battaglia del *Piave*, di *Lovadina*, o di *Cimadolmo*, nella quale perirono oltre tremila napoleonidi e più assai tedeschi. Continuano a ritirarsi i tedeschi; alcuni per Oderzo, dove il dì successivo ebbero assalita la retroguardia dalla divisione napoleonica comandata dal Fontanelli, che uccise circa 20 tedeschi e ne fece prigionieri centoventisei (1). E rincularono alcuni tedeschi per Motta, inseguiti dalla divisione Fontanelli; e varcarono il Livenza; e, senz' altri scontri (2), guadarono anche il Tagliamento;

---

(1) A. Zanoli: *Cenni storico - statistici sulla milizia cisalpina italiana.*

(2) Il giorno 13 Maggio fu mandato a Motta dal comandante della Guardia Nazionale di Portogruaro un carro con ventotto prigionieri austriaci, affinchè fossero inoltrati a Oderzo; altri sei prigionieri austriaci, dall'istesso comandante, furono mandati il giorno 10 maggio.

e, dopo una fazione presso le Alpi Carniche, sgombrarono il terreno italico (1).

Così Motta ed i suoi dintorni rimasero nuovamente, col Dipartimento del Tagliamento, sotto il dominio francese, ricevendo avviso il 14 di maggio dal Prefetto di Treviso « che debbano essere ritenuti come nulli e di niun valore tutti gli atti e le disposizioni che da qualsivoglia autorità fossero stati emanati durante la invasione austriaca ».

Consolidato il Regno Italico, i paesi di questi dintorni vi rimasero aggregati fino all' Ottobre del 1813. Disgraziatamente Napoleone, dimentico della sua origine italiana, non volle dell' Italia formare una Nazione; padrone del mondo, non pensò un istante alla sua patria infelice: « e questo fu il suo errore e la sua colpa ». Acciecato dall' ambizione smisurata, non sazio di guerre e di conquiste, volendo essere signore di tutta Europa, si volse, nel 1812, alla conquista della potentissima Russia. Ma sui confini dell' Asia dovea perire la fortuna napoleonica. Intanto che il fiore dei soldati italiani e francesi periva miseramente nelle inospiti contrade russe, s' avanzavano in Italia gli Austriaci, guidati dal generale Hiller che, superato

---

(1) Continuando il principe Eugenio ad inseguire gli Austriaci, il 14 Giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinse una grossa battaglia contro l'arciduca Giovanni, sotto le mura di *Raab*. Fu allora che, raggiante di gioia, ne diede partecipazione alla sorella principessa Ortensia ed alla madre, ex imperatrice Giuseppina dalle quali, il 24, ricevette le risposte, che trovammo originali fra le carte del Prof. A. Scarpa; risposte che, ritenendole inedite, pubblicheremo nell' Appendice e che diamo intanto qui, tradotte fedelmente:

« Io non ti fo complimenti, mio caro Eugenio, giacchè la tua felicità rende me così felice, che i complimenti dovrei piuttosto riceverli io medesima; ma io non potrei godere de' tuoi prosperi successi, se non quando sapessi che essi sono gli ultimi. Per questa causa io temo sempre pensando che tu non ti esponga; e tutto prova che io, misera me, ho ben ragione di tremare. Io te ne prego, mio caro Eugenio, pensa che io non ho altri che te a questo mondo: prova di amarmi col risparmiarti di più. Addio, io t' abbraccio: oh quale felicità, se dopo tutto ciò noi ci potessimo rivedere! — *Ortense* ».

« Io ho sentito con molta gioia, mio caro Eugenio, la vittoria che tu hai, da poco, riportata. L'imperatore ha voluto spedirmi un paggio per darmene la notizia: io ho partecipata la lettera a tua sorella, e noi godiamo e l' una e l' altra de' tuoi prosperi successi, e massime per ciò che tu sei stato tanto felice da dare all' imperatore prove del suo attaccamento. Ma, per quanto grande sia il piacere recatomi dalla tua lettera, io non potei leggere senza cordoglio e senza molta inquietudine quanto tu ti esponga. Risparmia la tua vita, mio caro figlio: è una madre che te lo chiede. Io sto inquieta pel giovane *Iascher*, poichè tu non me ne fai parola nella tua lettera. Tu sai quanto io m' interessi pel medesimo, essendo mio prossimo parente e nutrendo per lui i sensi di una vera madre. Io non posso fargli alcun bene, quindi a te lo raccomando. Addio, mio caro figlio: io t' abbraccio con tutta la tenerezza che per te dovetti concepire. *Iosephine* ».

l' Isonzo, il Tagliamento e il Livenza, s' impadronirono di questi luoghi, agli ultimi di Ottobre del 1813. I Mottensi subirono il nuovo dominio colla rassegnazione imposta dalla certezza di non poter sottrarsi alla nuova condizione. E quando nei Congressi di Vienna e di Parigi si rimpastò l'Europa nell' interesse del dispotismo, e Motta e dintorni si trovarono a far parte del Regno Lombardo-Veneto (7 Aprile 1815), rassegnaronsi anche questi abitanti a perpetua servitù, subendo tutte le conseguenze della così detta Santa Alleanza, conclusa fra l' Austria, la Prussia e la Russia.

« L' aquila — esclameremo col Santalena — distese le sue ali su Treviso e le città sorelle e loro nascose per lunghi anni il sole; ma venne un giorno, il più fulgido per la patria, e l' aquila rivolò al di là delle Alpi » (1).

III.

Gli abitanti di Motta e dei dintorni durante il periodo della loro annessione al Regno Italico la camparono meglio che durante la precedente dominazione austriaca.

In sui primordi veramente, memori dei tanti danni avuti ad ogni arrivo della truppa francese, aveano fatto poco buon viso ai nuovi padroni, che videro ancor più di mal' occhio dopo il Decreto 25 Aprile 1806, concernente l' avocazione al Demanio dei beni delle Abbazie e Commende di qualunque ordine straniero, nonchè di quelli delle Scuole, Confraternite e simili consorzi laicali, sotto qualsivoglia denominazione esistenti. In questi dintorni, l' abbiamo detto altrove, erano assai numerose ed abbastanza prospere simili Scuole e Confraternite (2). La loro soppressione urtò troppi interessi, offese troppi sentimenti, affievolì qualche facile entusiasta, indispose parecchi indifferenti. In ciò va ricercata la causa principale per cui sì pochi e sì a malincuore corrisposero alla chiamata di leva nel 1806, quando anche il Cantone di Motta fu chiamato a somministrare la quota proporzionale dei 219 soldati che doveva offrire il Diparti-

(1) Op. Cit., pag. 378.

(2) Si veda la Nota N. 1, a pag. 384.

mento. Per l' operazioni di leva fu eletta allora nel Cantone e Distretto di Motta una Commissione, composta dei signori Dott. Girolamo Sotti, *Podestà*, Gio. Pietro Monticano ed Agostino Scarpa q. Antonio, *Savi*, animati tutti dal massimo buon volere. « La nostra voce — scrivevano il 2 Settembre, rispondendo al ff. di Vice Prefetto di Conegliano, che il dì prima li aveva eletti membri della Commissione — la nostra voce insinuerà a' giovani di questo circondario qual luminoso campo loro si offre d' impiegarsi nella via dell' onore e della gloria, servendo il più potente de' monarchi e la patria, e proteggendo ad un tempo stesso li diritti, le proprietà e le famiglie, che ad essi appartengono ». Ma la loro voce non trovò eco fra i nostri giovani. Difatti, all' appello di S. A. R. il Vicerè d' Italia, con cui vennero abilitati i Veneti Dipartimenti all' istituzione d'una quinta Compagnia d' onore sotto il titolo di *Compagnia Venezia*, la Commissione fu costretta di rispondere il 22 Settembre del 1806 che, « per esami fatti e lumi dalle singole municipalità ritratti. non trova essere alcun giovane in questo Cantone, il quale abbia li requisiti voluti dal clementissimo Decreto 2 Agosto »: pietosa bugia, destinata a nascondere l' assoluta riluttanza dei giovani delle migliori famiglie e figli dei maggiori estimati, che n' erano stati particolarmente invitati in vano. ed in vano insistentemente incitati! E quando poi ebbe luogo la estrazione a sorte dei coscritti ordinarî, i più si resero fuggitivi. « Nell' atto che protestiamo incessabile il nostro desiderio — scrive il 29 Settembre la Commissione al Prefetto del Dipartimento — di esaurire al più breve tempo possibile le superiori prescrizioni addossateci, abbiamo lo sconforto di annunziarvi la trista combinazione de' surriferiti fuggiaschi o refrattarî, che, sordi e restii alle voci dell' onore e della gloria, all' interesse loro particolare e delle famiglie loro, alle energiche insinuazioni delle rispettive municipalità ed a quelle di questa Commissione, ritardano il saldo del contingente, apportano un mal esempio agli altri, tolgono dal seno delle loro famiglie tanti altri giovani che non sono chiamati, per ora, dalla sorte a prestare il loro servizio ». « Abbiamo lo sconforto — scrive la stessa Commissione il 29 Settembre al sig. Delegato in Conegliano — di parteciparvi che, in onta eziandio alle più energiche insinuazioni delle rispettive municipalità loro praticate, un solo tra li designati comparve . . . . ; e, quanto agli altri non comparsi, vi significhiamo

che, a senso delle lettere municipali pervenuteci, quattro si sono dati alla fuga, due hanno dichiarato di non voler presentarsi, quando non sia tutto il contingente unito, e che uno finalmente trovasi ammalato ». Furono designati, in sostituzione, altri sei coscritti ; e, per evitare il pericolo che anch' essi fuggissero, si fu costretti a far dirigere a questa volta una pattuglia di dieci soldati di cavalleria che si recò alle case dei nuovi chiamati per arrestarli e tradurli sotto la sua scorta al cospetto della Commissione. E la cosa procedè così forzata e con sì infelice riuscita che i due *Savi* Monticano e Scarpa, disgustati e scoraggiati, ai primi di Dicembre di quell' anno rinunziarono all' incarico, sottraendosi per tal modo a tanta e così incresciosa responsabilità. Agli abitanti di Motta e dei dintorni non s' addiceva adunque l' elogio del Decreto, col quale il Vicerè Eugenio, in nome dell' imperatore, « volendo dare una particolare testimonianza della imperiale e vicereale soddisfazione per la premura addimostrata dalle autorità, dai padri di famiglia e dai giovani per aver così prontamente obbedito alla voce dell' onore e della Patria », stabiliva che la Piazza Fontana, situata dietro la Chiesa del Duomo di Milano, avesse a prendere il nome di questo dipartimento, denominandosi, d' allora in avanti, « Piazza del Tagliamento ».

Però, coll' andar degli anni, l' uso di nuove leggi introdotte da Napoleone (diciamo così, perchè il vicerè Beauharnais non ne era che il portavoce) il favore accordato alle scienze, alle arti ed alle industrie, l' organizzazione delle tasse, la costruzione di nuove strade e l' intraprendimento di nuove opere di grande utilità e di pubblico decoro fecero sì che anche gli abitanti di questi dintorni si trovassero contenti di appartenere al Regno Italico e che, più tardi, accorressero spontanemente baldi ed orgogliosi a prender parte alla guardia nazionale (organizzata in principio del 1808) ed all'esercito, già famoso per tante vittorie. Tant'è vero che, al sopravvenire degli Austriaci, nei brevi giorni dell' Aprile 1808, i Mottensi si reputarono sventurati ; mentre gioirono poi, nel mese seguente, alla loro scomparsa. E nel Febbraio e Marzo del 1813 furono, solamente in Motta, più di duecento i cittadini che fecero offerte spontanee in generi e in denaro, pel servizio militare. La qual cosa non deve fare meraviglia, quando si consideri che, durante la loro annessione al Regno Italico, anche questi abitanti, sebbene pagassero la tassa

prediale, la tassa personale e la tassa commercio, e doveano sottostare insomma alle gravissime angherie del fisco, però godettero, come dicemmo, parecchi benefici. Ed infatti furono anche qui promossi gli studi, essendosi fondata in Motta una *scuola normale*, diretta da due Padri Minori Osservanti legalmente approvati; furono anche qui aboliti gli aulici sgherri ed istituiti i gendarmi, più dignitosi e più rispettati; furono riattate anche in questi dintorni le principali strade ed aperte alla comunicazione ed al più agevole commercio coi paesi e colle città dei dintorni; fu data indirettamente una spinta all'agricoltura, coll'obbligare i proprietari a sopperire alle gravi imposte; incominciò a leggersi, anche dagli abitanti di questi luoghi, qualche giornale politico, letterario e scientifico; anche questo clero s'impose una condotta più severa, onde confondere gli avversari colla modestia e colla integrità dei costumi; e fu ridestato, anche fra questi giovani, lo spirito militare. Si può anzi affermare che grandissimo sarebbe stato negli abitanti di questi dintorni l'entusiasmo per Napoleone, s'egli non fosse proceduto alle riforme ecclesiastiche con atti così violenti ed ingiusti, che gli suscitarono contro l'ira del Pontefice, l'odio del clero, l'avversione dei credenti e la disapprovazione degli onesti ed imparziali.

È per questo, ed anche perchè le guerre non finivano mai, che la maggior parte degli abitanti, al sopraggiungere degli Austriaci nel Novembre del 1813, promettenti la pace e la quiete, si adattarono al nuovo dominio, senza entusiasmo, ma anche senza rimpiangere quello francese. Ed in vero non c'era poi ragione neanche di rimpiangere Napoleone, Beauharnais e la Francia, che avevano promesso a queste contrade l'indipendenza e la libertà e poi, quando avrebbero potuto mantenere la promessa, le avean ridotte alla condizione di dipendenti, confiscando la libertà a loro pro: quella libertà, alla conquista della quale tanto s'erano giovati dell'esercito italiano, riconosciuto pure valorosissimo. Al quale proposito ci sovviene il seguente aneddoto, abbastanza significante. Trovandosi Napoleone in Ispagna, durante la ferocissima guerra contro quella nazione, un giorno, mentre sedeva ad un banchetto insieme coi grandi dell'impero, gli fu recata la notizia di una battaglia vinta col sangue degl'Italiani, che vi si copersero di gloria. Incominciando egli allora a magnificare il valore e la prodezza di quei soldati, il fratello Luigi

l'interruppe dicendogli: « Se scorgete tanto valore negli Italiani, perchè non fate delle provincie d' Italia un regno solo? » « Ciò non farò mai — avrebbe risposto l'Imperatore — perchè allora gl'Italiani diverrebbero superiori dei Francesi ». Risposta, che, nel mentre onorava i nostri soldati, rivelava la riprovevole parzialità del glorioso, ma invido conquistatore; e che ci fa pensare essere stata ben triste allora la condizione dell' Italia, se perfino il valore de' suoi soldati doveva nuocerle.

Concludendo, al nostro proposito, ripeteremo adunque che la popolazione di Motta e dei dintorni, mentre fu aggregata al Regno Italico, sebbene angariata da tasse esorbitanti e talvolta anche capricciose e sottoposta alle terribili leggi delle coscrizioni francesi, si trovò meglio che negli anni antecedenti, per aver potuto approfittare di parecchi beneficî intellettuali e materiali. Ma era tuttavia malcontenta di certe prepotenze di quel governo, piena di diffidenza, perchè esso avea fallito alle promesse, insoddisfatta per la mancanza di libertà, stanca di quello stato continuo di guerra. Perciò, sopraggiunti gli Austriaci, i Mottensi li accolsero non dissimulando una certa compiacenza, anche perchè offuscavasi ormai perfino l'apparente splendore del Regno, e perchè s' avanzavano promettitori di rispetto alla nazionalità e di quiete: beni supremi questi, a cui da tanto tempo, e purtroppo indarno, questa popolazione ansiosamente aspirava.

CAPITOLO TERZO

Motta e dintorni durante l'ultima dominazione austriaca

(1813 - 1866)

Sommario. — 1. Condizione degli abitanti di Motta e dei dintorni prima del 1848: quietismo assoluto; quanto gravasse l'oppressione dello straniero; un po' di risveglio; affigliati alla *Giovine Italia;* entusiasmo per Pio IX. — 2. I primi mesi del 1848: entusiasmo per le concessioni dell'Imperatore; la Municipalità Provvisoria; la Guardia Nazionale; i Crociati. — 3. Note di cronaca dal 20 al 31 Marzo 1848: Municipalità provvisoria; costituzione della Guardia Civica di Motta; falso allarme in tutti i paesi dei dintorni; avvenimenti politici di Milano, Venezia, Treviso, Udine; entusiasmo della popolazione; comunicazione del proclamato Governo Provvisorio di Treviso; riparazioni al Ponte sul Livenza; benedizione della Bandiera Nazionale a Motta. — 4. Note di cronaca dal 1 al 30 Aprile 1848: servizio della Guardia Civica; discorso patriotico dell'arciprete De Domini; notizie da Udine; armi somministrate da Venezia a Motta; la Guardia Civica di S. Vito; costituzione della Guardia Civica in Chiarano, Meduna, Gorgo e Cessalto; s'avanzano gli Austriaci; demolizione del Ponte sul Livenza; sprofondamento dei *passi* e discesa delle *barche:* gli Austriaci a Pordenone; ordine assoluto del colonnello L. Zambeccari; sommossa di poveraglia e di malcontenti in Motta. — 5. Note di cronaca dal 1 Maggio alla metà Agosto: Richiesta di *barche* e di *passi* per condurre gli Austriaci dalla sinistra alla destra riva del Livenza; ordini ed istruzione del barone tenente colonnello *Bebenburg;* generi di *provianda* che giungono a Motta, provenienti da Trieste, per l'armata; la Guardia Civica di S. Stino domanda il rimborso dei danari spesi pel ricupero dei legni raccolti nel Livenza e provenienti dalla demolizione del Ponte; Austriaci che passano per Motta e che vi stanzionano; requisizioni in Motta e nei dintorni. — 6. Incarico affidato dai Distretti di Motta, Oderzo e S. Donà ai signori Taddeo Wiel e Francesco Giustinian per ottenere mitigazione delle imposte requisizioni e dilazione nel pagamento della tassa prediale; risultato della loro ambasciata al Ministro Plenipotenziario Montecuccoli; Motta esausta di mezzi economici; minaccie contro i Mottensi ed ordine che debbano consegnare le armi; distaccamento di truppa mandato a sedare i Mottensi dal Comandante il Blocco di Venezia; il Commissario Distrettuale tenta di pacificare i Mottensi; proibizione di portare il cappello alla calabrese, di cantare a notte inoltrata, di portare il bastone; ordine del Comando Militare di festeggiare l'innalzamento al Trono di S. M. Francesco I. — 7. I Mottensi, dopo il 1848, sono fatti segno a speciali vessazioni; condanna ingiusta dell'innocente Michele Carretta, ex capitano nel Corpo dei Cacciatori del Sile; *brutti tiri* fatti dai Mottensi agli Austriaci; soppressione del Commissariato di Motta. — 8. Società Nazionale; il 1859: Discorso di un Commissario Distrettuale e partenza dei volontari mottensi; pace di Villafranca; lutto e squallore degli abitanti di Motta e dei dintorni. — 9. Il 1860 e il 1861: Omaggio dei Mottensi a Cavour. I volontari mottensi nel 1866: La liberazione del Veneto; il plebiscito; la gioia per l'aggregazione al Regno d'Italia; visita del Commissario del Re; assennate parole di un Opitergino. — 10. Conclusione.

I.

La mancanza di fatti d'arme accaduti qui, sulle rive del Livenza, dall'instaurazione austriaca del 1813 al 1848, limita il nostro dire a poche parole sulle vicende degli abitanti di questi dintorni durante questi lunghissimi trentacinque anni. Dal 1813 al 1830, fu per essi un periodo di pace completa, d'indifferenza generale. Colla proibizione delle armi, della stampa, delle riunioni, della circolazione, del pensiero, l'Austria era riuscita a produrre l'effetto d'una doccia gelata: al turbinoso frastuono delle armi erano succeduti, anche in Motta e nei dintorni, il silenzio ed il sonno. Parvero quasi momentaneamente assopiti qui l'amore e l'orgoglio della patria, il dolore e la vergogna dell'oppressione, giacchè quasi nessuno si fece membro di società secrete, nessuno prese parte a segreti agitamenti, nessuno mulinò imprese liberatrici e vendette strepitose. Era acquiescenza? Era approvazione del nuovo governo? No: era momentaneo esaurimento di energia; era olocausto, quasi incosciente, offerto in ricambio della sospirata calma; era effetto d'una profonda convinzione che nulla potesse sottrarre ormai alla nuova infelicità! Qui non si ebbe alcun sentore del disegno politico vagheggiato dal Melzi per creare un governo, anzi una nazione italiana, in sul principio del 1814; qui non giunse a turbare la quiete l'onda d'irrequietudine e di turbolenza vertiginosa che agitava, nell'aprile del 1814, il popolo lombardo; e se pur qui giunse la notizia del terribile macello del Prina, questi pacifici abitanti non ne provarono che rabbrividimento ed orrore Qui non *Sanfedisti*, non *Carbonari;* i moti del 1820 e 21 non ebbero alcuna eco qui: l'Austria, impedendo le comunicazioni ed i contatti, nascondendo o svisando le notizie politiche, riducendo questi abitanti in condizione di perfetto isolamento, palliando le sue misure precauzionali, era riuscita in parte nel suo intento. Eppure anche i Mottensi aveano dovuto constatare, a malincuore, quanto vano fosse perfino il titolo di Regno Lombardo-Veneto, poichè i coscritti venivano mandati in Austria a vestirvi la bianca assisa, tutto ciò che di interessante riguardava questi luoghi veniva risolto a Vienna, erano austriache le leggi prescriventi formalmente la delazione e lo spionaggio, aveasi dinanzi agli occhi tuttodì il vessillo

giallo-nero sventolante sui pubblici edifizî « coll'aquila bicipite campeggiante nel suo stemma ».

Tuttavia qui principî *antipolitici*, staremmo per dire col Cacciniga, l'Austria non ebbe ad iscorgerne; *male intenzionati e riottosi*, non ebbe a doverne reprimere: questi abitanti essa avrebbe potuto classificare fra i *ben pensanti*, sebbene, in fondo, non erano che *apatici*, i quali, come dicemmo, subivano il peso del dominio austriaco con uno sbalordimento eccessivo, riguardandolo come una inevitabile necessità. Eppure, ciò non pertanto, essa parve aver preso di mira questi nostri paesi, e vi aggravò spietatamente ed inconsultamente il peso della sua oppressione. Ma ciò anzi valse a far ingigantire in taluno, anche qui, il segreto desiderio della riscossa: desiderio, però, che si studiava di tener ben celato, diffidando di sè e paventando ovunque spie e tradimenti.

E vennero gli anni 1830-31 a scuotere anche i rimanenti dal letargo; e, cogli insuccessi dovuti alla sconfessione delle promesse del nuovo re di Francia Filippo d'Orleans, crebbero i rigori del governo austriaco ed il malessere di questi abitanti, che incominciarono a lasciar travedere la mal repressa aspirazione a libertà. Si trovò la via di far giungere allora, molto in buon punto, anche qui a Motta i primi numeri della *Giovane Italia*. E vi furono degli affigliati, che diedero il loro giuramento con profonda convinzione, con fiero entusiasmo (1); e la sera, nei crocchi, attorno al focolare, o nel recesso di qualche stanza romita, o in altre conventicole segrete, si riandavano anche qui le tristi vicende del giorno, si leggevano le poesie del Berchet, si commentavano certi articoli patriottici, si giurava odio all'oppressore, e si me-

---

(1) Spiccavano, fra i più entusiasti, il dott. Giovanni Lippi, il dott. Giuseppe Testa ed il cancelliere Francesco Milani. — Il giuramento degli iniziati, com'è noto, era il seguente: « Nel nome di Dio e dell'Italia; nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide, straniera e domestica; pei doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto e ai fratelli che Dio mi ha dati... per l'amore innato in ogni uomo ai luoghi dove nacque sua madre e dove vivranno i suoi figli... pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni del non avere nome, nè diritto di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria, ecc; io, N. N., credente nella missione commessa da Dio all'Italia ecc; do il mio nome alla *Giovane Italia*, associazione d'uomini credenti nell'istessa fede, e giuro *di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione Una, Indipendente, Libera, Repubblicana...*; ora e sempre; così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, se io tradissi in tutto od in parte il mio giuramento ».

ditava sul come contribuire a liberarcene. Due donne, sopra le altre benemerite, n' eran l'anima: la signora Marianna Loro-Zannoner e la signora Annetta Stroili-Sartori. Oh quante volte esse, conversando amichevolmente con gl' impiegati della sospettosa *Polizia*, impedirono loro di trapelare i segreti di quei patriottici convegni! Quante volte, carpito il secreto ordine di qualche perquisizione, da farsi entro poche ore, s' adoprarono a render vana ogni ricerca! E quante volte ancora furono esse le trasmettitrici dei fogli clandestini, le depositarie delle carte che avrebbero altamente compromessi i più bollenti e audaci di Motta!

Quelle letture, quei convegni, quelle conversazioni accesero vieppiù nei petti l' amor di patria ed accrebbero l' odio all' Austria, che co' suoi nuovi ed ognor crescenti rigori pareva atteggiarsi a provocatrice, e raddoppiava il bisogno ormai irresistibile di libertà e di indipendenza. Il 16 Giugno del 1846 fu eletto il nuovo pontefice, Pio IX, che esordì col concedere l' amnistia pei condannati politici e col promettere riforme, che tosto incominciò ad attuare. Grande fu allora l' entusiasmo in tutta Italia, grandissimo negli abitanti di Motta e dei dintorni. Qui non famiglia, che non avesse il busto, od almeno il ritratto di Pio IX; non petto, che non fosse fregiato della medaglia di Pio IX; non lieto convegno, senza l' acclamazione di evviva a Pio IX; non conversazione, che non avesse per soggetto principale Pio IX; non persona, che non inneggiasse alla sua salute e che non fondasse su lui le più belle speranze, le quali aumentarono nel 1847, allorchè tutti i principi italiani, tranne il Borbone, allargarono le mani a libertà. Ma l' Austria resiste; ma l' Austria, anzi, insevisce vieppiù: intanto anche qui ribolle lo spirito dei tempi nuovi; anche qui ingigantisce l' idea della Patria, frammezzo ad un cumulo d' ideali e di speranze; anche qui si è insofferenti dell' oppressione, si è pronti alla riscossa.

II.

E giunge il 1848, l' anno dei gloriosi tentativi, delle grandi speranze, dei sublimi entusiasmi, la cui memoria conforta, letifica e ringiovanisce il cuore di quanti v' ebbero parte. Fin dai primi mesi qui è tutto un agitarsi e fremere, in attesa delle Giunte centrali,

provinciali e comunali, che hanno fatta istanza, perchè il Lombardo-Veneto sia mutato in *Governo Nazionale ed Italiano*, con Vicerè e Ministri indipendenti dal Gabinetto di Vienna. La risposta è data coll' imprigionamento di Manin e Tommaseo: la rivoluzione è ormai inevitabile.

Il 4 Febbraio giunge l' avviso che proibisce l' importazione e il transito nelle Venete Provincie di armi e munizioni da guerra; il 12 perviene la *Notificazione* che raccomanda moderazione e tranquillità, perchè abbia a mantenersi la pubblica e privata sicurezza; il 25 è pubblicata la Legge Stataria. Ma ormai l' aspirazione a libertà è divenuta irresistibile, anche nei Mottensi, il desiderio della rivolta è irrefrenabile ormai. Il nome di Pio IX è sulla bocca di tutti, come simbolo della guerra allo straniero. Gioiscono ancora i nostri genitori, come di una prodezza compiuta, nel raccontarci che in quei giorni, volendo esprimere i prorompenti sensi del cuore, anche sotto gli irti baffi e gli sguardi arcigni e sospettosi dei dispotici poliziotti austriaci, preso un tacchino (qui da noi si chiama anche *pio*) sotto il braccio, l' andavano accarezzando colle allora viete espressioni *viva pio, caro pio, benedetto pio !*

Ed ecco giungere inaspettata, quasi a precipitare gli eventi, la notizia di un grande avvenimento: l' Imperatore, per placare gli animi dei liberali, ha accordata l' ammistia, la costituzione e la guardia civica. Se ne ha notizia a Motta il 20 Marzo; e l' entusiasmo prorompe nelle più strane dimostrazioni. Tutto il paese è parato a festa; da ogni finestra sventolano i tappeti; dappertutto canti, suoni e le più clamorose acclamazioni; ricchi e poveri fraternizzano; rivali e nemici di lunga data si stringono la mano, si danno il bacio dell' amicizia.

È costituita subito la *Municipalità provvisoria* di Motta, e, nello stesso dì, 20 Marzo, la *Guardia Civica;* nè vi ha altra gara, che di poter essere tra i primi ad iscriversi.

Giungono le notizie che a Treviso è istituito il *Governo Provvisorio*, si è informati della stupefacente insurrezione di Milano e della proclamata Repubblica di Venezia: la gioia non ha più ritegno, l' entusiasmo si muta in frenesia, tutti vogliono accorrere in aiuto della patria. Oh giorni memorandi e veramente gloriosi quelli, anche per i Mottensi, che hanno scritto allora una bella pagina

nella storia dell'indipendenza! Perchè non ci è dato dilungarci? Vorremmo scendere a particolari e narrare le gloriosissime gesta vostre, o generosi, che con sublime slancio, non d'altro preoccupati che della sorte della patria comune, accorreste ad ingrossare le file del famoso Corpo dei Crociati (1). Vorremmo poter far rifulgere in tutta la sua nobile grandezza l'eletta anima tua, o professore Giampietro De Domini, arciprete di Motta zelantissimo, chiaro letterato, patriota eminente, più modesto e perciò men noto, ma certamente non inferiore in amar santamente la Patria, del barnabita Ugo Bassi, e dei sacerdoti Moretti e Talamini, coraggiosi colleghi ed amici tuoi. Vorremmo rievocare quei giorni che, col grido sincero di *Viva Pio IX*, *Viva l'Italia*, benedicendo alla bandiera della guardia civica, invitavi i Mottensi ad arruolarsi alla santa Crociata e ne li facevi entusiasti, e partivi poi con loro, combattendo in nome della religione e della patria (2). Vorremmo poter ridire le degne di ammirazione opere vostre, o valorosi, che insieme a lui pugnaste al Ponte del Tagliamento, a Cornuda, al Piave, a Treviso, a Vicenza; e che, militando poi nel glorioso battaglione dei *Cacciatori del Sile*, accorreste in soccorso dell'eroica Venezia, proclamatasi nuovamente Repubblica, dopo la infausta giornata di Custoza e lo scoraggiante armistizio di Salasco, e risoluta a difendersi fino all'estremo. Vorremmo poter dire le prodezze vostre nell'audace uscita dal *Forte di Tre Ponti*, allo spuntar

---

(1) Intendiamo di alludere specialmente ai *Capitani* Michele Carretta ed Antonio Loro; *all'Ingegnere di Campo* Giovanni Lippi ed ai *Militi*: Gio. Batta Astolfo, Gio. Batta Bertacco, Antonio Buran, Giovanni Burlina, Valentino Busenello, Pietro Carrer, Giovanni Carretta, Pietro Colauto, don Giampietro De Domini, Niccolò Filiputti, Luigi Fregonese, Antonio Ippolito, Carlo Lippi, Gio. Batta Loro, Girolamo Loro, Lelio Loro, Giuseppe Manfrè, Giuseppe Martinelli, Giuseppe Meneghelli, Giacomo Palazzi, Luigi Pravato, Gio. Batta Prosdocimo, Francesco Ravasini, Antonio Rosani, Gio. Batta Rossetti, Pietro Saccardi, Pietro Schiavinato, Domenico Sutto, Giuseppe Tagliapietra, Pietro Tagliapietra, Valentino Tonon, Domenico Visentin, Giuseppe Zago, Luigi Zago.

(2) L'ab. Giampietro De Domini, nativo di Arcenico, presso Casarsa del Friuli, insegnò filosofia nel Seminario Vescovile di Concordia dal 1831 al 1841, facendosi onore colla elevatezza della mente, la efficacia della parola, la evidenza del ragionamento e la soavità delle maniere. Nel 1841 assunse l'arcipretale ministero a Motta, fra il gaudio dei parrocchiani, che l'aveano eletto con voto universale e l'accolsero con giubilo e l'amarono poi come padre. Ritiratosi al suo paese natio, dopo i fatti del 1848-49, si rese illustre per modestia e carità e vi morì pochi anni or sono. Noi conserviamo di lui tre opuscoli a stampa: *Dissertazione su d'una prova della Religione Cattolica*, *Elogio funebre del padre Angelo Volpi* e *Studio sul nuovo Saggio intorno all'origine delle idee dell'Ab. Antonio Rosmini Serbati*, i quali, per la gravità degli argomenti, per la lucentezza dello stile, per la gaiezza delle immagini, e per la squisitezza dei sentimenti ci sembrano pregevolissimi, e valgono certamente ad attestare la robustezza del suo ingegno e l'eccellenza del suo cuore.

del 22 Ottobre 1848, contro le truppe austriache, che accampavano a Cavallino e che voi metteste in disperata fuga, raggiungendo l'intento di far entrare in Venezia, bloccata, il convoglio di viveri. E quelle che compiste quattro giorni dopo, alla *sortita di Mestre*, sotto il comando di quel Guglielmo Pepe, che il venerando Tommaseo denominava *vessillo vivente*, quando, avanzando lungo l'argine alla sinistra di Marghera con alcune piroghe armate di grosso cannone, vinceste la resistenza delle truppe austriache. Vorremmo dire del nobile entusiasmo con il quale foste fra i primi ad alzare la destra al cielo e giurare di difendere Venezia fino all'estremo, quando, avuta notizia della disfatta di Novara nel Giugno del 1849, il Manin osservava che sarebbe stato costretto ad imporre nuovi sacrifici; e dire vorremmo ancora come deste poi ardimentoso esempio d'intrepidezza e di coraggio nella difesa del forte di Marghera, fino al 26 Maggio, e di Venezia, fino all'estremo momento, fino a quando cioè fu finito il pane, fu esaurita ogni vettovaglia, fu terminato il danaro e furono infigantiti tanto da rendersi terribilmente spaventevoli i due spettri fatali, la *fame* ed il *colera*. Farci vorremmo puranco interpreti di quella disperata oppressione d'animo che dovette stringervi il cuore al vostro ritorno in Motta, fra il sepolcrale silenzio dell'oppressione, inermi, esposti al sardonico sorriso dei Croati, fatti bersaglio delle loro prepotenze, costretti a nascondere le vostre prodezze, come se fossero state vergogne.

Imperocchè ci convien soggiungere, riprendendo il filo della nostra narrazione, che il sole della libertà risplendette per ben pochi giorni nel 1848 su Motta e sugli altri paesi dei dintorni. Dopo il 22 Marzo del 1848, Radetzky concentrò le sue truppe entro il famoso quadrilatero Verona, Peschiera, Mantova e Legnago. Intanto si allestirono degli aiuti in Austria e si prepararono a discendere pel Veneto oltre 20,000 uomini, condotti dal generale Nugent. Appena se n'ebbe sentore, furono subito i Crociati al Tagliamento per fermar loro il passo, ma invano. Entrarono qui in Motta il 27 Aprile gli Austriaci inferociti, e vi dominarono, odiati, fino al 1866.

Però avvennero in Motta e nei dintorni, dopo il 19 Marzo di quell'anno memorando, parecchi fatti non privi d'interesse, i quali vogliamo qui almeno riassumere sommariamente ed in ordine cronologico.

III.

20 Marzo. — « Trovandosi Motta in istato di anarchia, stante i politici avvenimenti, abbandonandosi a capriccio il popolo a trasporti di gioia chè potrebbero degenerare in eccessi, la Municipalità Provvisoria delibera di chiamare a sè probi soggetti, onde aver consiglio per dirigersi e proteggere la pubblica sicurezza e mantenere il buon ordine » (1). — Si delibera ad unanimità di istituire la Guardia Civica, composta di tutti i cittadini in istato di portare le armi dall' età di 18 anni fino ai 50, che vorranno volontariamente iscriversi in apposito Registro esistente nell'ufficio municipale. Questa Guardia Civica, con a capi Giovanni Lippi *colonnello,* Luigi Dott. Giro *tenente colonnello,* Basilio Baseggio *maggiore* e Domenico Loro, *capitano aiutante maggiore*, viene poi ad essere costituita da 450 cittadini, divisi in nove compagnie, quattro delle quali formanti la Guardia attiva, o mobile, cinque la Guardia stabile. L' ufficialità della Guardia attiva è costituita dei signori: Giuseppe Massimo, Francesco Milani, Pietro Cavadin e Gaetano Cranio, *capitani;* Ulderico Ravasin, Girolamo Cavadin, Giacomo Croato e Napoleone Argentino, *tenenti in prima;* Niccolò Braida, Ettore Etro, Angelo Molmenti ed Angelo Cantarutti, *tenenti in seconda.* Quella della Guardia stabile riesce composta dei signori: Giuseppe Dott. Testa, Luigi Dott. Giro, Andrea Fonda e Carlo Dott. Sotti *capitani;* Giuseppe Galletti, Isidoro Doro, Michele Scarpa e Damiano Locatelli *tenenti in prima;* Paolo secondo Loro, Antonio Girardini, Sante Scarpa di Michele, Gio. Batta Carminati e Melchiorre Zannoner, *tenenti in seconda.* — È contemporaneamente disposto che venga ritirata dalla Dispensa delle Privative tutta la polvere da fuoco esistente.

22 Marzo. — È diffusa la notizia che truppe sbandate sieno giunte a Oderzo, commettendo manomissioni d' ogni sorta, e che procedano verso Motta. Si suonano a storno le campane di tutti i paesi dei dintorni; il Corpo della Guardia Civica di S. Vito, col mezzo di apposita staffetta, richiede a Motta schiarimenti in proposito, ed offre l' opera propria in soccorso; Motta manda subito allo stesso

(1) Dal *Protocollo* di quell'annata: Archivio Com.

scopo una staffetta a Oderzo, ma da quel cittadino Alessandro Wiel viene accertata trattarsi d' un falso allarme. Motta intanto avea chiesto aiuto alla Rappresentanza Comunale di S. Stino, che rispose: « Ricevuta la pregiatissima loro lettera di questa mane, si fece ben tosto radunare quante più persone si è potuto, ed a quest' ora si sarebbero spedite costì, se ripetute voci sparsesi non ci avessero fatto conoscere che possa essere in cammino della Truppa per recarsi a questa volta per la parte di Ceggia, Torre, ed il Donegal, dicesi, veniente da S. Donà di Piave. In questo stato di cose si ritiene conveniente di presidiare questa posizione. A seconda dell' andamento delle cose, e del bisogno, questi Comunisti ad ogni loro cenno si trasferiranno in codesto Capo-luogo nel possibile maggior numero, come si ripromettono che lor Signori si presteranno del pari a porgere assistenza nel caso di bisogno a questa parte, onde così cooperare vicendevolmente all' interesse Comune: S. Stino, etc.. Li Rappresentanti Comunali *Andrea Sguario*, *M. A. Fantuzzi.* »

22 Marzo, Udine — ... « Qui abbiamo avuto due giornate, compreso oggi, di grande apprensione; non so se ti abbia scritto che la Guardia Civica ha voluto avere in suo assoluto potere il Corpo di Guardia, e che il Generale e il Maggiore sono guardati metà dalle Guardie Civiche e metà dalle Militari. Il Generale s' immaginò di far venire un corpo di 400 uomini da Gorizia, dicendo che lo aveva fatto venire per l' ordine e per essere accompagnati con la Civica; ma il popolo non lo credette, e con le pistole alla mano ... l' ha costretto ad andare con Turriani, il Podestà ed altri due a dar l' ordine che ritornino in dietro. Questa mattina poi, alle ore sette ant., si sparse un grande terrore per tutta la Città, e tutti accorrevano alle armi, chi con mannaie, chi con falci, chi con coltelli, chi con archibugi, perchè dicevano che fosse un corpo di cavalleria fuori della Porta Poscolle, unito alli 400 uomini suindicati ... Erano voci sparse da qualche canaglia, che cerca sempre di porre il disordine, onde saccheggiare ... » : Da una lettera che il signor Gio: Batta Rossi di Udine indirizzò al sig. Andrea Fonda di Motta (1).

---

(1) Il sig. Giovanni Rossi scriveva quasi ogni giorno, in quei momenti, lunghissime ed assai interessanti lettere all' amico Andrea Fonda, per tenerlo a giorno degli avvenimenti politici di Vienna, di Trieste e di Udine. Queste lettere si trovano raccolte in una busta delle carte del 1848 dell' Arch. Com. di Motta; le abbiamo lette con interesse, e ne riportiamo qua e là qualche brano.

23 Marzo — Il sig. Bettoni da Portogruaro informa della presa dell'Arsenale di Venezia per opera della Guardia Civica e della proclamazione della repubblica fatta il dì innanzi. Più tardi, il Governo Provvisorio di Treviso comunica alla Municipalità provvisoria di Motta il Trattato di Capitolazione concordato fra il Governo Provvisorio di Venezia e quello Militare, già cessato.

23 Marzo, Udine. —... « Sono le ore quattro e mezza, ora che ti scrivo. Ritengo che sarai a giorno della proclamata Repubblica a Venezia. Oggi ce ne giunse la notizia a mezzogiorno per istaffetta; e ad un'ora e mezza pom. fu proclamata anche qui. Fu quindi consegnato al nostro Conti il Corpo d'armata italiana che teniamo qui .... furono fatte a pezzi le aquile tutte, ed ora regna il massimo ordine di cose. (Corrispondenza Rossi - Fonda).

24 Marzo — La Delegazione Governativa della Provincia di Treviso scrive: « Proclamatasi ieri in questa Città la istituzione di un Governo Provvisorio della Città e Provincia di Treviso... sono invitati i pubblici impiegati di qualunque siasi ramo alla continuazione dell'opera delle consuete rispettive incombenze ». — I Membri della Municipalità di Motta scrivono al Governo Provvisorio di Treviso per ottenere che venga modificato il lavoro di ristauro del Ponte sul Livenza; e che, a sensi del ben ideato progetto dell'Ing. in capo cittadino Duodo, venga tolto il meccanismo per aprire una parte levatoia, onde dar esito al passaggio delle barche, meccanismo consistente « *in una forca qui da tutti odiata,* piantata nel mezzo di detto Ponte ». E soggiungono: « ... un pensiero qui è acconcio, giacchè il dispotismo più non lo impedisce: *non vi fu giammai alcun nostro individuo, da rimota epoca fino a noi, che abbia meritata la pena capitale; e perchè sempre vedersi dall' occhio di tutti piantata una forca perenne, quasi a insegna di abitudini delittuose de' nostri concittadini?* ». Tale modificazione la reclamano e la sperano ora, « che è sorto da ieri un altro Governo, piantato sulle basi dell'umanità, accorrente con principii di giustizia a rendere pronta ragione a' proprii cittadini ». — Bonaventura Bissoni, comandante della Guardia civica di Oderzo, manda al comandante la Guardia di Gorgo una lettera, da trasmettersi immediatamente al comandante della Guardia Civica di Motta, nella quale, fra altro, dice: « Confratelli, ... il Governo Austriaco

è caduto miseramente, come miserabilmente ha sussistito; è caduto come cadono i Governi non appoggiati che sulle baionette e sulla Polizia. La Repubblica di Venezia è stata proclamata e riconosciuta dal Console degli Stati Uniti e dal Console della Repubblica Francese ..... A Venezia si portano in processione le Bandiere repubblicane degli Stati Uniti d' America, di Francia e la nostra ... Salute e Fratellanza: *Per un fiacco Manin Venezia è morta — Per un forte Manin essa è risorta!* ».

24 Marzo, Udine — « Evviva la Repubblica! Oggi furono consegnati al Governo Provvisorio il Forte di Osopo e la Fortezza di Palma con tutte le munizioni, armi e cannoni, sicchè tutta la Provincia è in armi del nuovo Governo. Il Comandante della Fortezza, il Generale di Udine, il Maggiore e il Delegato sono in ostaggio, e devono restare qui, fino che ritornino le truppe italiane dalla Germania »... (Corrispondenza Rossi-Fonda).

25 Marzo — La Municipalità di Motta scrive alle Rappresentanze Comunali di Cessalto, Chiarano, Gorgo e Meduna: « Verso le ore dieci di domattina verrà su questa Piazza formalmente benedetta la Bandiera Nazionale. La esultazione di un popolo rinato alla libertà e per la libertà farà da tutte parti echeggiare di lontano i suoi Evviva. Esulti ognuno per questa esultanza; nè il suono de' sacri bronzi, nè il tuono delle armi portino il menomo sgomento! »

27 Marzo, Udine — « Oggi si sono scontrati i Croati con le nostre Truppe ed i Civili; ma il nostro Colonnello dice che non ha presentato battaglia per la ragione che avevano un trattato solenne con Ceneda, Belluno ecc. Ti dirò che questa fiacchezza ha scoraggiato tutta la città e dintorni e che quindi siamo in un bivio maledetto »... (Corrispondenza Rossi - Fonda).

28 Marzo, Udine — « Quello che temo e che credo di certo si è che avremo presto una visita con parecchi cannoni sopra la nostra povera città; alla qual cosa siamo preparati, e spero che quelli che avranno il coraggio di assalirci riceveranno una buona lezione. È vero che si spargerà sangue; ma pazienza, purchè si riesca di cacciarli una volta e finirla »... (Corrispondenza Rossi - Fonda).

29 Marzo, Udine — « Ieri sera arrivarono al confine i Croati e vi trovano altri mille uomini circa; spero che fra qualche giorno avremo una visita; ma siamo preparati »... (Corrispondenza Rossi-Fonda).

31 Marzo, Udine — « Oggi è venuto fra noi Lucardi da Roma vestito da Guardia Civica, ed Antivari; dicono che la gente formicola per venire alla Crociata: puoi immaginarti che entusiasmo hanno qui destato »... (Corrispondenza Rossi-Fonda).

IV.

1 Aprile — « Viva l'Italia! Viva Pio IX! Si avvisano tutti quelli che fossero animati di unirsi in Crociata e formare un Corpo Volontario, da dirigere in sussidio di Udine, essersi aperto il registro d'iscrizione ». (Avviso affisso pubblicamente dai Comandanti la Guardia Nazionale di Motta). — La Guardia Civica di Motta comincia a funzionare, prestando entusiasticamente regolare e lodevole servizio. — L'Arciprete De Domini di Motta scrive al Comando della Guardia Civica: « Viva Pio IX! Viva la Repubblica! Salute e Fratellanza! — Se il premio dell'ardore, che mi anima per la santa causa della libertà italiana, non fosse tutto nello stesso scopo, al quale tutti insieme miriamo, la vostra benevolenza, benemeriti cittadini e figliuoli miei in Cristo, ne sarebbe il più bel guiderdone. Io mi sento sommamente onorato del vostro pensiero di rendere pubblica colla stampa la Predica, che vi ho letta quando inaugurammo entusiasticamente la veneta repubblica, e se altro pur non vi fosse di mezzo che il vostro cortese desiderio, lo adempirei egualmente; ma poichè penso che alla causa patria giovino assai le parole che l'amore del natio suolo inspira a chi lo sente vivissimo, per questo vi pregherò anzi a sollecitarne la stampa, e vi aggiungo (scusate, non è amor proprio che ciò mi inspira) il salmo che a voi ho dedicato fino dal primo dì in cui fu tra noi la benemerita Civica Guardia. Iddio ne protegga tutti, e tenga in tutti viva questa santa fiamma, sulla quale soffia Pio IX » (1).

5 Aprile, Venezia — « Viglietto di scorta per li seguenti materiali ed effetti, somministrati al cittadino Girolamo Cavadin di

(1) Fu stampata nella « Tipografia e Libreria dell'amico del contadino » in S. Vito dall'editore N. Piloni, che il 14 Aprile consegnò il lavoro in cinquecento esemplari al signor Giovanni Lippi, comandante della Guardia Civica. Non ci fu possibile rinvenirne un esemplare.

Motta, per conto di quella Civica Rappresentanza: Cannoni di bronzo da tre 2, carretti a ruota 2, pistole 2, scovoli per cann. 2, manovelle di legno 4, grembiali di tela 2, ditali di pelle 4, sgorgatoi 2, miccia fusti 10: *G. Cecchini*, Capitano ».

10 Aprile, S. Vito — « Al Comando della Guardia Civica di Motta: Accusando ricevuta dell' odierno invito di codesto Comando di rivolgere la Guardia mobile di questo Capoluogo verso Treviso, anzichè all' Isonzo, lo scrivente deve informarlo delle peculiari condizioni in cui si trova. L' arruolamento dei nostri Crociati non è ancora completato.... Quando ciò sia fatto, non sapremmo dire al momento se ci converrà dirigerci all' oriente, od all' occidente: se la scelta sarà lasciata a noi, andremo ove il bisogno ci sembrerà maggiore. Intanto non si può far a meno di far conoscere a codesto Comando che una molestia intestina minaccia di paralizzare i movimenti che si agogna di fare in soccorso dei nostri più minacciati fratelli. Sarà giunto a notizia costà che uno stormo di villici del Distretto di Portogruaro prende addirittura possesso di beni privati, col pretesto che in altri tempi furono di ragione comunale. Ciò si è fatto ad Alvisopoli, a Rivago ed altrove, e ieri anche a Cordovado. Tali perniciosissimi privilegi possono con facilità propagarsi, ove non vengano prontamente ed energicamente repressi, qualunque sia l' origine da cui dipendono. La nostra odierna posizione è dunque di essere minacciati nell' interno e chiamati in aiuto ai due lati opposti del territorio; ed in tale congiuntura si reputa per ora prudente partito di mettersi al punto per provvedere ai bisogni dell'interno, e volare poi ove i nostri fratelli avranno uopo maggiore della nostra assistenza: Dal Comando della Guardia Civica, *Giacomo Lorenzi* Aiutante ».

14 Aprile — Chiarano costituisce la propria Guardia Civica, composta di 228 uomini, divisi in quattro compagnie. La prima e la seconda compagnia sono date dagli abitanti della parrocchia di Chiarano; la terza e quarta da quelli della parrocchia di Fossaltamaggiore. Riescono eletti: *Capitano aiutante maggiore*, Pietro Ferrari; *Capitani*, Girolamo Serafini, Pietro Carbonera, Benedetto Battistioli, Giuseppe Molin; *Tenenti*, Girolamo Melchiorri, Teodoro Carbonera, Francesco Cenedese, Pietro Chiarotto.

16 Aprile — « Due passeggeri provenienti da Palma coll' omni-

bus raccontano che alcuni Crociati di Venezia, assistiti dalla Guardia Civica, arrestarono in Palma il Podestà di Visco, un Tenente austriaco e tre individui triestini, di alta condizione, travestiti da mugnai tutti e cinque ». (Dal rapporto del Cap. d' ispezione al Comando della Guardia Civica di Motta). — Meduna istituisce la Guardia Civica, formata di cittadini 301 della Guardia stabile, e 54 della Guardia mobile, con i seguenti ufficiali: Lorenzo Saccomani, Domenico Prosdocimo fu Francesco, Gaetano Alberghetti, Antonio Girardi, *Capitani;* Luigi Mattiuzzi, Francesco Prosdocimo fu Girolamo, Luigi Piva di Giuseppe, Giorgio Saccomani e Giuseppe Rotelli, *Tenenti.*

17 Aprile — Cessalto presenta il Processo Verbale dell' adunanza per la costituzione della Guardia Civica, la quale comprende 88 cittadini della Guardia mobile, e 137 della Guardia stabile. L' ufficialità è rappresentata dai signori: Gio. Batta Cristofoletti, *Aiutante Maggiore;* Girolamo Cristofoletti, Sante Prosdocimo, Francesco Carretta, Gio. Batta Bronzini e Candido Cecconi, *Capitani;* Antonio Marini, Antonio Bonfadini, Federico Bronzini, Antonio Galletti, Francesco Marigonda, Gaetano Carretta, Cesare Bevilacqua, Antonio Sfriso, Giacomo Marigonda e Domenico Ravasin, *Tenenti.* — Gorgo al Monticano presenta il Processo Verbale della costituzione della Guardia Civica, colla massima che « i giovani meglio armati e più capaci di sostenere le fatiche formino la Guardia mobile, per accorrere ove il bisogno richiegga; gli altri formino la Guardia stabile, per la tutela delle proprie e vicine cose ». Sono eletti: Girolamo Populin, Celeste Filermo, Luigi Saccomani, Giovanni Querini e Girolamo Burigot, *Capitani;* Antonio Populin, Luigi Salamon, Pietro Vendramini, Giuseppe Facchino, Tommaso Tasca, Massimiliano De Carli, Domenico Tommasini, Ancangelo Molin, Lazzaro Sforzin e Francesco Ortica, *Tenenti;* Antonio Tumiotto, Antonio Targhetta e Angelo Perino, *Alfieri.* Viene esteso il relativo regolamento provvisorio per il servizio della Guardia suddetta, che consta di articoli trentuno e termina colle esclamazioni: Viva Pio IX, Viva l' Italia, Viva la Repubblica, Viva la Guardia Nazionale, Viva l' ordine, Viva la libertà!

18 Aprile, Treviso — « Il Friuli abbisogna urgentemente di uomini per la difesa. Ne domanda a noi, ci pressa perchè al più presto gli sieno spediti de' Corpi Romani e Piemontesi » (Dal Co-

mando Provvisorio Dipartimentale). — Motta manda uomini con dieci cavalli e cinque carrette, con lunghe tavole da sedere, per trasportare il rinforzo da Conegliano al Friuli, onde apprestare sollecita difesa contro il nemico comune. — A Motta si è costituito un Comitato d'informazione: vi ha chi deve riferire da S. Vito, da Pordenone, da Latisana, da Portogruaro, da Udine e da Treviso.

24 Aprile. — Il Comitato Provvisorio Distrettuale di Conegliano ordina, pel giorno 26, trenta carri a due cavalli per condurre con tutta celerità le truppe ausiliarie al fiume Tagliamento, onde impedire al nemico l'occupazione del nostro territorio: « ... si tratta di salvare le sostanze di tutti — esclama il Comitato — e forse anche le vite stesse ». — A Motta s'improvvisa subito un'altra spedizione di Crociati, che volano rapidamente al Tagliamento, contro gli Austriaci (1).

25 Aprile. — L'Armata Tedesca avanza a grandi passi verso Motta. Si forma la linea di difesa e d'opposizione al Piave. La Rappresentanza di Motta, dietro ordine del Comitato Provvisorio di Treviso, che le reclama urgentemente « per la salvezza della patria », manda all'armata di difesa le armi e munizioni che possiede, e cioè: 60 fucili, 62 baionette, 3 carabine, 2 cannoni, due cassette ripiene di cariche, parte a palla e parte a mitraglia. L'incaricato di ricevere queste armi è il signor Ronfini di Treviso, che rilascia ricevuta. — Il Comitato di Conegliano ordina una grossa requisizione di bovi, vino, avena, ecc.

26 Aprile. — « In Motta, nell'Uffizio della residenza comunale, questo giorno di Mercoledì ventisei del mese di Aprile 1848, presenti li Rappresentanti il Capo-luogo Distretto sottoscritti, comparvero in persona alle ore otto pom. di questo dì il Capitano Pontificio Corsini, l'altro Capitano Simoni, tutti e due agli ordini del Colonnello Zambeccari. Resero ostensibile l'ordine del giorno di ieri del Generale Della Marmora, dato dal suo Quartiere Generale di Spresiano,

(1) L'elenco completo andò smarrito. Troviamo il nome solamente di ventisette, appartenenti al Mandamento di Motta, e sono: Bassetto Pietro, Bedon Valentino, Bigatton Francesco, Carretta Giovanni, Castagnotto Domenico, Maiutto Ventura, Marchesin Valentino, Martin Girolamo, Marsonetto Antonio, Miotto Lorenzo, Momentè Domenico, Pavanetto Giuseppe, Polato Giuseppe, Presotto Costante, Rinaldo Angelo, Rosso Luigi, Saviolo Antonio, Scarpa Sante, Stradiotto Luigi, Trevisan Domenico, Trucolo Giacomo, Visintin Sante, Zaina Angelo, Zanetti Domenico, Zannoner Melchiorre, Zanutto Paolo.

col quale viene loro ordinato di qui recarsi per eseguire il taglio del Ponte sulla Livenza e di adoperare lungo la strada della Callalta tutti que' mezzi di difesa e d' impedimenti militari che formano l'oggetto della missione; ritenendo obbligate le Rappresentanze di Motta e degl' altri luoghi lungo il detto stradale di non opporsi menomamente ai detti guasti, non solo, ma di prestarsi a quanto occorrerà per l' esecuzione della detta missione, chiamandole responsabili dell' inadempimento di tali misure, rese necessarie dalle presenti circostanze. Esposero che il Corpo militare da cui sono scortati è composto di 260 uomini. Chiesero alla Rappresentanza che *immediatamente* sia data mano al lavoro, scegliendo all' uopo artieri capaci d' eseguirlo *durante la notte in corso* ... Fatto e chiuso colla firma degli intervenuti Rappresentanti: Burlina, Loro, Scarpa; Capitano Cesare Dott. Simoni, Capitano Corsini Luigi. Cittadini astanti: Ravasin Giacomo, Paolo Frattina, Domenico Loro, Domenico Lippi, Massimo Giuseppe, Giovanni Lippi, Testa Giuseppe, Gaetano Cranio, Basilio Baseggio ». — Si dà opera immantinentemente alla demolizione del Ponte.

27 Aprile. — Il Capitano Cesare Dott. Simoni, incaricato dal Generale La Marmora, commette alla Rappresentanza di Motta di ordinare tosto l' approfondamento dei *passi a barca* lungo il fiume Livenza, per l' adempimento del quale ordine la Rappresentanza scrive immediatamente alle Comuni di Torre di Mosto, Corbolone, S. Stino e Meduna, nonchè al Direttore del Passo in Trameacque.

28 Aprile. — S. Donà chiede a Motta informazioni sugli avvenimenti militari, e Motta risponde che si ha notizia del passaggio di cinquecento Austriaci da Latisana a Portogruaro, ed esser voce che si uniranno tutti a Pordenone; soggiunge essere pervenuta notizia di arrivo di molte truppe a Treviso, nonchè di sette vagoni, contenenti quattrocento napoletani.

29 Aprile. — Alla Rappresentanza Municipale di Motta: « Metto sotto la vostra più stretta responsabilità il ritirare dal fiume o meglio affondare qualunque passo volante o battello potesse per avventura essere stato conservato. Non vorrei dubitare, che come buoni Italiani non vi prestaste a quest' avviso, che non ammette dilazione; e, attendendo un vostro cenno in proposito, mi rassegno: Il Colonnello Comandante L. Zambeccari » (Da Barbarano, ore 4 pomeridiane). — Si risponde:

« Al Cittadino Colonnello Zambeccari, Comandante il Battaglione dei Cacciatori dell' Alto Reno, Barbarano: . . . Assicuratevi, Cittadino Colonnello, di tutta la nostra interessenza per cooperare il più che ci fia possibile al miglior fine della causa comune, ed abbiatevi la protesta della nostra stima: Loro, Burlina, Scarpa ». — Da S. Vito, al Comando della Guardia Civica di Treviso: « Trovansi questa sera agglomerati in Pordenone circa 2400 uomini, tra fanteria e cavalleria, e tutti armati. Abbiamo argomento di sospettare che la fanteria nutra qualche intenzione sinistra, od almeno dubbia, sul rispetto della proprietà. Temiamo per Pordenone, per noi, per Codroipo e per tutti i paesi successivi. Nullameno domani a mattina partiremo con questa Civica per Casarsa, onde evitare i disordini, per quanto sta nelle nostre forze. Ma codesto Comando deve penetrarsi della necessità di disporre la marcia delle Truppe in drappelli di poco numero, vale a dire, non maggiori di cinquecento o seicento uomini, tanto per poterli provvedere convenientemente, come per togliere loro il pensiero di usare sopraffazioni, quando per avventura ne avessero qualche intenzione. Noi manchiamo di armi, di munizioni e di tutto, fuorchè di animo; e preghiamo quindi codesto Comando ad intendersi in proposito col suo Governo temporario, tanto per le successive disposizioni sulla marcia delle truppe, quanto per quel soccorso d' armi che costà si fosse in caso di disporre. Cogliamo l' occasione per attestarvi la nostra fratellanza: Dal Corpo della Guardia Civica, il Comandante *Girardo Freschi*, gli Aiutanti *Lorenzi* e *Zuccheri* ». — Ha luogo in Motta una sommossa di bisognosi, che reclamano pane e lavoro. I capi stanno attruppati sulla strada, sotto le finestre della Residenza Municipale, attendendo un immediato provvedimento. Un animoso cittadino del popolo, messosi in mezzo ai tumultuanti, riesce ad acquetarli, colla promessa che la Rappresentanza Comunale fra due giorni li sovverrà dell' occorrente. Vi fanno parte alcuni, che non hanno grande bisogno, e per i quali « il sussidio verrebbe convertito in crapula ». E questi sono « li capi che diedero e danno moto a popolare suscitamento; e, nella situazione in cui i nostri paesi presentemente si trovano, invasi tra Piave e Tagliamento da Armate Austriache, ... siamo noi costernati per non sapere qual direzione tenersi, che meglio valga a guarentigia della pubblica tranquillità, mentre per reprimere l' ardimento dei faziosi non vi è

forza che basti senza esporla a grave pericolo. I miseri, che sono semplici giornalieri, si lagnano perchè mancano di polenta, impedendo loro le continuate pioggie e le alluvioni di prestare le loro braccia all'agricoltura; e gli artieri eccessivamente s'inquietano per mancanza assoluta del personale impiego, essendosi arrestato pur anco ogni pubblico lavoro.... Il nostro imbarazzo è grande, perchè siamo senza mezzo di riparare alle bisogna, esauriti essendosi i fondi coi quali si sono sostenute enormi spese straordinarie nel breve giro di pochi dì »..... (Da una lettera degli Amministratori di Motta al Comitato Provvisorio Dipartimentale di Treviso).

V.

1 Maggio, ore 11 ant. — « Alla Rappresentanza Comunale di Meduna: D'ordine del Colonnello austriaco qui stanzionato si invita codesta Rappresentanza ad ordinare la discesa per il Livenza di due barche grosse che superiormente al fiume si trovano vuote, e farle tosto qui giungere per dar passaggio ad un Corpo d'armata austriaca, giunto testè alla sinistra sponda del detto fiume. Ciò sarà seguito con tutta sollecitudine ». — Alla Rappresentanza Comunale di Gorgo: « Si faccia discendere pel Monticano il passo di ragione del cittadino Luigi Saccomani, detto *Grottolo*, fino alla foce del fiume stesso, per dar passaggio ad un Corpo d'armata austriaca, giunto testè alla sinistra del Livenza ». — Entra in Motta l'avanguardia austriaca, composta di 1090 uomini, guidati dal colonnello *Kang Bebenburg*, ed ha luogo il seguente Capitolato: « In Motta, questo giorno di Lunedì 1 del mese di Maggio *1848*, ore *10* antimeridiane, nel Locale a residenza della Rappresentanza Comunale, presentatosi il Tenente Colonnello Barone *Kang Bebenburg* del Reggimento Kinski, N. 47, arrivato con truppa di *1090* uomini, ed offerto avendogli questa Rappresentanza Comunale il proprio servizio in tutto ciò che potesse occorrere, ha egli dettati gli ordini che seguono, nonchè le infrascritte istruzioni: 1. Ha esso assentito ed anzi raccomandato che si conservi la Guardia Civica, limitata però a persone cinquanta, ritenuto che non funzionino di queste, giorno per giorno, se non in numero di dodici, alle quali sarà permessa l'arma del fucile e lancia, e un distintivo

bianco al braccio, ond' essere riconosciute in attività di servizio, le quali dipenderanno dalle disposizioni, che sarà per dare loro la Rappresentanza suddetta. — 2. Se la forza dell' anzidetta Civica non fosse per essere sufficiente a sedare qualsiasi tumulto popolare, ed a sopire e togliere qualsivoglia minacciato disordine, la Rappresentanza suddetta viene autorizzata, siccome si terrà al caso obbligata, di domandare indilatamente il braccio militare, allo scopo di procurare la pubblica quiete. — 3. Per alimentare intanto la truppa qui giunta, il sullodato Sig. Colonnello ha ordinato in via di requisizione, e verso relativa quitanza: *carne di bue*, libbre duecento; *pane*, razioni quattrocento; *riso*, libbre centotrenta; *vino*, boccali duecento; *legna*, passa sei. E più il mentovato Sig. Colonnello ha ordinato alla Rappresentanza di allestire l' alloggio per l' Ufficialità, che si riduce a due stanze, l' una all' altra vicina, per il detto Sig. Colonnello e suo Aiutante, ed altre due per gli altri Ufficiali. Per la truppa si allestirà poi un conveniente locale a coperto. — 4. Si arroge che, trovandosi unitamente alla truppa pedestre quattordici cavalli di ragione erariale, la Rappresentanza viene invitata a procurare una o più stalle per contenerli, facendo somministrare per ogni cavallo: *fieno*, libbre tredici grosse trivigiane; *avena*, e l'occorrente per starnitura. — 5. Avendo il Sig. Colonnello eccitata la Rappresentanza Comunale a dover ordinare tantosto un solido ripristino del Ponte sulla Livenza, demolito dalla truppa italiana, ha proposto la medesima, ed il detto Sig. Colonnello vi ha aderito, di far venire subitamente una grossa barca dal vicino villaggio di Corbolone, di Giovanni Pantarotto, la quale, con un sovrapposto tavolato, a detta di intelligenti artieri e di marinai ancora, potrà servire di comodo e sicuro passaggio dall' una all' altra sponda del ridetto fiume per numero trenta cavalli, colli rispettivi soldati a un tempo stesso; e più la Rappresentanza stessa ha istantaneamente rilasciati altri ordini per l' arrivo a Motta di altre due o tre barche, che si dicono stanziate nel Livenza e nel Circondario delle vicine Comuni di Meduna e di Pasiano, onde favorire, occorrendo, pure il passaggio di cui si tratta. — 6. Invitato e comparso il Sig. Giuseppe Barte, Dispensiere delle Privative, ricercato dal Sig. Barone Colonnello dello stato della Cassa finanziale da esso lui tenuta ed amministrata, con avvertenza di deporre con verità quali somme vi esistessero derivanti dai vari rami di azienda erariale,

ha egli dichiarato come nel venerdì prossimo passato abbia ess versato nella Cassa Provinciale di Treviso tutto e poi tutto il de naro che presso di lui esisteva, per la sua qualità di Dispensiere. E in quanto al poco munerario ricavato nei successivi due giorni e d oggidì, ancora non è questo assolutamente bastante per pagare i soldo agli impiegati in via d'ordinaria anticipazione per l'incomin ciato mese. Si è firmato Giuseppe da Barte Dispensiere. Fatto e chiuso colla firma degli intervenuti *Kang Bebenburg* e... (segue altra firma illegibile). — Ordinasi dal Sig. Tenente Colonnello il provvi sorio restauro del Ponte sul Livenza; si obbedisce, rimettendolo « nella forma maggiormente solida che sia possibile ».

2 Maggio. — Continuano a passare Austriaci per Motta. — Il Commissariato Distrettuale rimette ordine del Generale Comandante l'Armata, Conte *Nugent*, che stabilisce Conegliano essere centro di tutto il Territorio Trivigiano di qua della Piave, a cui si deve contri buire per la sussistenza dell'Armata.

3 Maggio. — Il Commissariato Distrettuale rimette il Proclama d'organizzazione delle Provincie di Venezia, Treviso e Belluno fatta dal Generale *Nugent*.

11 Maggio. — Arrivano a Motta due barche provenienti da Trieste, una con mille sacchi di frumento ed una con mille sacchi di segala: si requisiscono carri, e si spedisce ogni cosa a Conegliano.

14 Maggio. — Giunge da Trieste un'altra barca con settecento sacchi di segala, che vengono inoltrati a Conegliano — « Giunsero tre Trabaccoli armati, con militari, che si fermarono alla sponda sinistra del Livenza, rimpetto all'abitazione Foscolo; ed ivi, chiamati gli Amministratori comunali, il Comandante li tenne in ostaggio » (Protoc).

16 Maggio. — Giungono altre due barche, cariche di provianda per l'Armata, indi altre quattro barche, pure cariche di provianda erariale.

17 e 20 Maggio. — Giungono ancora barche di provianda, delle quali una con 1089 staia di avena, proveniente da Portogruaro. — Fra il 13 e il 24 Maggio, Motta spedisce alla Commissione per la sussistenza militare in Conegliano, staia di avena, segala e frumento, n.° 6404.

21, 22 e 23 Maggio. — Si scaricano continuamente barche, con tenenti staia di provianda per l'Armata.

24 Maggio. — Giunge l'avviso della R. Delegazione di Udine

disponente che tutti i distretti ed i comuni della provincia di Treviso, ricuperati allo scettro di S. M., passino interinalmente sotto la giurisdizione della R. Delegazione Provinciale di Udine.

25 Maggio, S. Stino. — « Alla Deputazione Comunale di Motta: Dietro commissione 27 Aprile p. p. di codesta Rappresentanza Comunale, vennero abbassati gli ordini opportuni alli Comandi delle Guardie Civiche di S. Stino e Corbolone per raccogliere il materiale che passasse per il Livenza, proveniente dal disfacimento di codesto Ponte. La Guardia Civica ne raccolse anche una parte del detto materiale, ma poi venne ordinata da un Distaccamento di militi Pontificî, che fu in luogo nello stesso giorno 27, di ritornare nel Livenza il ricuperato materiale, come fu fatto, e per cui ebbe ad incontrare il dispendio di L. 11,50, come dalla specifica del Comandante di quella Guardia Sig. Leodomonte Perulli, che si accompagna. Un tale dispendio derivando da ordini di codesto Municipio, lo s' interessa pel relativo rimborso al predetto Comandante. Li Deputati: *Lazzaro Lazzaron*, *P. Praussello*, *M. A. Fantuzzi* ».

26 Maggio. — Giungono a Motta altri 1800 Austriaci; si requisisce frumento e si fabbrica pane per i militari.

27 Maggio. — Stanziano in Motta 1184 soldati austriaci.

29 Maggio. — Non potendosi convenientemente provvedere ai continui bisogni della truppa qui stanziata, si domanda a Conegliano la sovvenzione di cento staia di frumento, cinquanta d' avena e venticinque di orzo.

31 Maggio. — Il riassunto delle spese sostenute in Maggio da Motta, in causa prestazioni militari, dimostra che esse ammontano a L. 11638,08.

1 Giugno. — Giunge il Proclama dell' I. R. Tenente Maresciallo e Comandante del Corpo di riserva, *Welden*, che accorda pace e perdono agl' Italiani delle provincie venete, in nome del Re costituzionale, pronto a proteggerli e difenderli contro l' invasione d' armati stranieri e di *orde crocissignate*.

3 Giugno. — I Commissarî Distrettuali, riunitisi d' ordine di S. E. il Generale Capo cav. *De Welden* nell' Ufficio Municipale di Conegliano, sotto la Presidenza dell' Intendente Generale dell'Armata Austriaca Co. Marzani, addivengono al proporzionale riparto delle giornaliere somministrazioni pel mantenimento dei diecimila soldati

quivi stanziati: si conviene che Motta abbia da somministrare giornalmente 600 *libbre di carne*, 1400 *boccie di vino* e 2 *passa di legna*.

Dal 4 all' 8 Giugno. — I luoghi di questi dintorni sono obbligati a somministrare giornalmente, in più dell' ordinario, *libbre di carne:* Motta 172, Cessalto 150, Chiarano 115, Gorgo 111, Meduna 52; *boccali di vino:* Motta 401, Cessalto 350, Chiarano 268, Gorgo 259, Meduna 122; *piedi di legna:* Motta 17, Cessalto 15, Chiarano 12, Gorgo 11, Meduna 5.

18 Giugno. — Occorre una continua somministrazione di carriaggi pel trasporto dei generi ai magazzini delle proviande. I Comuni del Mandamento vi contribuiscono tutti nelle seguenti proporzioni: Motta con 11, su 38 caratti; Cessalto con 10, Chiarano con 8, Gorgo con 6, Meduna con 3.

23 Giugno. — È provvisoriamente ricostruito il Ponte sulla Livenza.

29 Giugno. — Sono di passaggio per Motta parecchi soldati austriaci di artiglieria, e si richiedono quindi pronte e grosse somministrazioni di *vivande, fieno, paglia, strame ed avena.*

2 Luglio. — Una grandine desolatrice devasta e distrugge i raccolti.

8, 10, 11 e 12 Luglio. — Sono di passaggio per Motta ancora grosse truppe di soldati austriaci, richiedenti carriaggi e vettovaglie.

18 Luglio. — I Mottensi sono precettati di consegnare all' Autorità, entro 24 ore, tutte le armi che posseggono.

19 Luglio. — Il Comandante del Corpo dei Pionieri avverte che il *Ponte Militare* sarà disfatto domani a mezzogiorno, e che perciò nessuna truppa militare può più passare per Noventa di Piave e Zenson: la Comune di Motta è pregata di indirizzare le Truppe per Oderzo e Ponte di Piave. (Lettera alla Comunità di Motta).

21 Luglio. — I Mottensi tentano difficoltare il frequente passaggio di Austriaci, provenienti dalla via del Friuli; e l' I. R. Comando Civile e Militare della Prov. di Treviso scrive al Commissario distrettuale di Motta: « Annunziato al Comando del Blocco il disordine avvenuto ai passi di barche servienti al Ponte sulla Livenza in Motta, il mededesimo ordinò che quella comunicazione venga mantenuta a cuore e sotto le più strette responsabilità delle autorità civili e che si debba lavorare per ripristinare le barche in buono stato, senza interruzione, di giorno e di notte, altrimenti le autorità stesse ed il

Comune sarebbero sottoposti alla più severe misure ». — Il R. Commissario è invitato ad attivare immediatamente e far procedere colla massima celerità i lavori necessarî alla sicura e stabile comunicazione del Ponte e *di farlo costantemente guardare e difendere dai male intenzionati*, sotto la più stretta personale responsabilità propria e degli amministratori comunali.

22 Luglio. — Rispondendo a S. A. I. R. il Maggiore Conte *Huyn* dello stato Maggiore, la Rappresentanza della Comunità di Motta dice che « il ponte attuale fabbricato sopra barche e con cavallette mobili, quantunque suscettibile del passaggio tranquillo delle Truppe, non può esserlo del pari per l'Artiglieria, ispecialmente greve ».

24 Luglio. — Passa per Motta il 1° Battaglione del Reggimento *Noihenesp*, ed i Mottensi sono obbligati a somministrare carri pel trasporto dei soldati fino alla sinistra del Piave. Di là di quel fiume, altri carri attendono per condurli a Treviso.

30 Luglio. — Dal 1 Maggio a tutt' oggi sono pochi i giorni che non siensi veduti passare Austriaci per Motta, reclamanti il bisognevole per proseguire.

12 Agosto. — Proveniente da Portogruaro, è qui di passaggio un Battaglione di Austriaci, che abbisognano di legna, viveri e mezzi di trasporto. Sono perciò requisiti *Staia di frumento:* Motta 54, Cessalto 47, Chiarano 36 1/2, Gorgo 35, Meduna 15; *carne di bue:* Motta libbre 2160, Cessalto 1883, Chiarano 1446, Gorgo 1397, Meduna 654; *mastelli di vino:* Motta 60, Cessalto 52 1/2, Chiarano 40 1/2, Gorgo 39, Meduna 18; *libbre di fieno:* Motta 3585, Cessalto 2934, Chiarano 2349, Gorgo 2269, Meduna 1063; *libbre di strame:* Motta 945, Cessalto 824, Chiarano 633, Gorgo 611, Meduna 287; *staia di avena:* Motta 32, Cessalto 30, Chiarano 23, Gorgo 22, Meduna 11; *passa di legna:* Motta 4, Cessalto 4, Chiarano 3, Gorgo 3, Meduna 1.

VI.

18 e 24 Agosto. — Taddeo *Wiel* e Francesco *Giustinian* di Oderzo sono incaricati dai Distretti di Oderzo, S. Donà e Motta di ottenere mitigazione delle imposte requisizioni e qualche dilazione

nel pagamento delle rate di prediale. Si presentano essi a S. E. il Co. Montecuccoli, Ministro di S. M. I. R. in Italia, ma le loro trattative riescono infruttuose.

5 Settembre. — Motta, avuta notizia dell'arrivo di un nuovo battaglione di soldati e presentendo l'arrivo in seguito di alcuni altri, esausta di mezzi, domanda un prestito di L. 6000 alla Congregazione Municipale di Treviso. — Mal sofferendo il giogo austriaco, i Mottensi prorompono in espressioni ed atti che rivelano l'abborrimento all'odiato straniero. Il Comando Militare se ne adonta, ed ingiunge l'ordine che tutti debbano consegnare le armi da fuoco e da taglio prima del 10 Ottobre, con avviso che saranno poi fatte delle perquisizioni domiciliari per iscoprire i disobbedienti. — Continuano i Mottensi ad isfogare il loro sdegno con viete espressioni, con affiggere ai muri cartellini infamanti l'Austriaco e con esclamazioni e canzoni patriottiche.

13 Ottobre, Treviso. — « Al sig. Commissario Distrettuale di Motta: D'ordine di S. E. il sig. Tenente Maresciallo, Comandante il Blocco di Venezia, recasi costì un Distaccamento di Truppa per porre termine alla affissione e diffusione di carte incendiarie e sediziose, che pur troppo si è verificata in questi ultimi giorni. Ogni dimostrazione ed ogni resistenza sarebbe susseguita e repressa colle più rigorose misure, avendo ordinato l'Autorità Militare, al replicarsi di simili delittuosi attentati, di spingere fino alla pubblicazione del *giudizio statario*... Il R. Delegato nella Prov. di Treviso: *Villato* (?) ».

16 Ottobre. — Il R. Commissario Distrettuale Perosa fa un discorso pubblicamente in Motta per raccomandare ai cittadini di mostrarsi pacifici e di evitare più che sia possibile il pubblico tumulto, allontanandosi da moti che mai suscitar potessero nel presidio militare qui permanente alcun sospetto sulla loro condotta. Li esorta a tranquillità e moderazione, perchè non abbia luogo alcun attrito coi soldati. Confida che il loro retto sentire e la loro lealtà li renderanno sommessi e obbedienti alle leggi.

1 Novembre. — La Deputazione amministrativa comunale di Motta fa affiggere nelle varie località del paese un Proclama, con cui tenta rabbonire i cittadini verso i soldati austriaci, per *evitare terribili conseguenze* e per *garantire la quiete*.

6 Dicembre. — La Deputazione Provinciale di Motta pubblica il

seguente Avviso: « L'I. R. Comando Militare in loco ebbe a rimarcare a questa Deputazione Comunale: 1. Che alcuni individui girano in paese portando il cappello, così detto *alla calabrese*, con cintura e fibbia; 2. Che alcuni altri girano, di notte avanzata, cantando canzoni che disturbano la quiete degli abitanti tranquilli; 3. Che taluni portano de' bastoni grossi e smisurati in tal modo, che appariscono usati più per minaccia che per difesa, come vorrebbe attribuirsi. Ritenendo il Comando medesimo che ciò tutto sia contrario ecc. . . . proibisce assolutamente e sotto comminatoria dei più severi castighi l'uso dei cappelli suddetti, i canti ed i bastoni, con minaccia in contrario di *usare il bastone contro chiunque oserà di trasgredire ad un tale divieto* » . . .

16 Dicembre. — « Per ordine dell'I. R. Comando Militare in loco, sarà celebrata lunedì prossimo alle ore dieci ant. nella Chiesa Arcipretale in Motta una Messa cantata per solennizzare l'innalzamento al Trono di S. M. Francesco Giuseppe I. Per ordine dello stesso I. R. Comando *dovrebbero* intervenire le autorità locali civili ed ecclesiastiche: La Rappresentanza Comunale ». — Questo avviso, *imposto*, è esteso in forma così laconicamente fredda, da lasciar trasparire fino all'evidenza quale e quanta fosse allora in Motta l'avversione contro la prepotente reintegrazione dello straniero.

VII.

Nella seconda metà del 1848 i Mottensi furono presi di mira dal dominio austriaco che, annoverandovi tanti volontari accorsi entusiasticamente a combattere le battaglie dell'indipendenza, s'accorse di trovarsi in terra nemica, in mezzo cioè ad una popolazione ostile. Già vedemmo, nelle note cronologiche, come l'autorità militare andasse inventando od almeno esagerando colpe in questa popolazione, per aver modo di giustificare le proprie minaccie e vessazioni e vendette, che divennero più frequenti ed intollerabili dopo il rimpatrio dei reduci dalle sanguinose battaglie del 1848 e 1849. Alcuni di essi erano precettati; tutti erano tenuti d'occhio come *male intenzionati, riottosi, malfattori.*

Una notte, nel 1851, arrestarono e condussero a Treviso il mottense Michele Carretta, già *Capitano della IV Compagnia dei Cacciatori del Sile*. E perchè mai? È noto come il 10 Maggio del 1848 sia stato commesso in quella città l'orribile massacro del conte Francesco Scapinelli, governatore di Reggio, del Dott. Andrea Desperati, Direttore generale dell'alta polizia in Modena, e di Antonio Prato, negoziante di Este, ritenuti spie di *Radetzki* (1). Quella scena efferata, che fa rabbrividire a ricordarla, non fu commessa dai Trevisani, ma da soldati delle Bande Romane, nelle quali v'erano bensì patriotti severamente entusiasti e nobilmente disinteressati, ma vi era anche, pur troppo, qualche tristissimo soggetto.

Abbandonato il processo per mancanza di indizî di colpa nel 1848, fu riaperto nel 1851; e, per dare una soddisfazione al Duca di Modena ed alle famiglie degli assassinati, si condannarono allora alcuni degli accusati «su testimonianze incerte o monche, o su particolari imprecisati, posti si può dire a caso, a carico di quegl'individui ch'erano stati dominati da una momentanea aberrazione» (2). Uno dei colpiti fu anche il valoroso ex capitano Michele Carretta di Motta. A quella scena barbara e crudele avea preso parte bensì anche un soldato, ch'era sventuratamente sua ordinanza, ed il quale morì nel 1850; ma il Carretta non c'entrava per nulla. Invano egli potè dimostrare d'esser stato assente dalla Piazza S. Tommaso nel momento in cui avvenne l'esecrando macello: si disse che, tuttavia, egli dovea saperne qualche cosa; non si ascoltarono le sue giuste discolpe, si volle farne una vittima. Fu condannato, assieme con altri otto; e, pur avendo avuta pena minore degli altri, dovette subire otto anni di carcere, sei dei quali scontò a Gradisca e due a Venezia. Quante amarezze, quante sevizie, quante angustie non sofferse egli in quegli otto anni! Eppure era innocente; e lo ripete tuttora, lagrimando al mesto ricordo; e l'asseriscono parecchi, i quali furono spettatori di quello straziante eccidio. Divenuta libera l'Italia, gli fu fatta giustizia, e fu nominato ufficiale nell'esercito

---

(1) I particolari di quell'eccidio raccapricciante si possono leggere nel pregevolissimo libro *Treviso nel 1848* (Tipogr. A. Zoppelli), del Cav. Santalena, il quale vi riporta anche la descrizione fedele del triste fatto, estesa dal Cicogna, che la trasse dal processo d'ufficio pervenuto all'appello nel 1850-51, essendo il Cicogna allora segretario del Tribunale.

(2) Op. cit., pag. 145.

regolare col grado di Tenente, e gli fu più tardi assegnata una pensione: limitata, ma opportuna riparazione a tanti patimenti!

Tornando dunque a parlare dei nostri oppressori, ripeteremo che, dopo il 1848 specialmente, aveano presa a guardare assai di mal occhio la popolazione mottense, la quale non piegava il collo con bastante servilità, e faceva anzi, di tanto in tanto, qualche *brutto tiro* al distaccamento militare quivi stanziato.

I *brutti tiri,* si sa, non erano altro che innocentissime dimostrazioni patriottiche, rivelanti sentimenti che gli Austriaci pretendevano assolutamente soffocare. Un giorno erano i cappelli alla calabrese, che davano sui nervi alle autorità austriache, e che i Mottensi continuarono a portare fino ad essere minacciati del *bastone;* un altro era la Messa per l'innalzamento al trono di Francesco Giuseppe I., alla quale tutte le autorità del paese trovarono pretesti per sottrarsi ed i cittadini furono lieti di poter brillare per la loro assenza; un'altra volta erano i tre colori nazionali che i Mottensi combinavano ad arte con la camicia bianca, la cravatta rossa ed il corpetto verde; che i merciai intrecciavano sulle baracche in piazza, con nastri e fazzoletti bianchi, rossi e verdi; che le padrone di casa facevano spiccare sui cortinaggi delle stanze, sulle imbottiture delle mobiglie, sui tappeti studiosamente sciorinati sopra i davanzali delle finestre ed i pergolati delle case; che i muratori trovavano modo di perpetuare perfino sui tetti delle case, con tegole bianche e tegole rosse, frammiste ad altre, artificiosamente coperte di verde muschio; che le ragazze combinavano con ammirabile buon gusto sulle aiuole del proprio giardino, o nel rosaio arrampicato al muro, od entro ai vasi simmetricamente disposti dirimpetto alle case, con fiori bianchi e rossi spiccanti tra il verde delle foglie. Non era raro il caso che, allo spuntar del sole, apparisse sventolante da qualche cima di campanile una bella bandiera tricolore, formante la disperazione dei soldati austriaci, che non sapevano come arrampicarsi per atterrarla. Ma una volta, al sorgere di un bel mattino succeduto ad una notte oscura e nebbiosa, si vide tutto il paese imbandierato. Sventolavano le bandiere tricolori sulla vetta dei campanili, sulla cima degli altissimi pioppi dello stradale che mette al Santuario della Madonna, sul tetto del Palazzo Municipale, sopra all'arco d'entrata del Corpo di Guardia, in tutti i luoghi più elevati

e quasi inaccessibili. Che spettacolo pei Mottensi i quali contemplavano giubilanti dalle finestre que' sospirati vessilli, che i soldati austriaci, frementi ed imprecanti, non riescivano a strappare! Un coraggioso reduce dalle battaglie del 48 e 49, Gio: Batta Loro, aiutato da Antonio Bertoni, detto Ascanio, ragazzo destro, mingherlino e audace che s'inerpicava ove potean giungere solo gli uccelli, era riuscito a quella difficile e pericolosissima impresa. E ce ne volle del tempo prima che i Tedeschi riuscissero a togliersi dagli occhi l'aborrito segnale; imperocchè, talune di quelle bandiere di lana, lavorate occultamente dalle giovani signorine Lauretana Loro e Adele Gini, erano state inchiodate così fissamente sui rami dei pioppi, da non esserci verso di strapparle interamente, nè con iscale, nè con uncini: vi restavano dei brandelli, che formavano a dirittura la disperazione dei furibondi Croati!

Indispettito quel governo per questi ed altri simili atti di.... insubordinazione, vi tolse dapprima la rappresentanza della Camera di Commercio, indi l'Ufficio di Finanza e, nel 1853, soppresse anche il Commissariato, rendendo Motta soggetta al Distretto di Oderzo. Ma i Mottensi — esclameremo coll'autore della Memoria pubblicata dalla Giunta municipale mottense nel 1891 — videro sopprimere allora il Commissariato senza rimpianto; sì, senza rimpianto, perchè in quell'eroico periodo di preparazione ad imprese patriottiche punite con efferate persecuzioni, col bastone e coi ceppi, lo avere in luogo la imperiale e regia autorità era triste ed odiato privilegio di molestie, di spionaggi e di insidie (1).

VIII.

Intanto la questione italiana avea preso un'altra via. Ammaestrati gl'Italiani alla lunga scuola del dolore e delle delusioni, aveano rivolti gli sguardi alla Casa Savoia, « la sola che potesse offerire guarentigie di lealtà e di patriottici intendimenti »; ed aveano organizzata la società secreta, detta *Società Nazionale*,

(1) *Della Sede di Pretura in Motta di Livenza, in relazione alla Legge 30 Marzo 1890:* Memoria della Giunta municipale mottense, redatta da Edoardo Tommasini, allora segretario comunale di Motta. (Padova, Stabilimento Prosperini, 1891).

che designò centro e capo del nuovo movimento politico *Vittorio Emanuele*. Tale società trovò immenso favore anche in Motta, dove vi fu un sotto-comitato, con parecchi affigliati, apostoli fervorosi del nuovo programma. E giunse il 1859; e, fin dai primi giorni, era anche qui tutt' un ripetere e commentare le memorande parole di Vittorio Emanuele: *Confortati dalla speranza del passato andiamo incontro risoluti alle eventualità dell' avvenire... non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti si leva verso di noi* (1). Aumentava anche qui il fermento, e già invano si tentava occultarlo agli sguardi vigili dell' austriaca polizia. Viene in Motta allora un Commissario governativo per sopire il fermento; arringa il popolo nella pubblica piazza, raccomanda la calma e lascia intravvedere il pericolo a cui si espone chi partecipa alla corrente delle nuove idee politiche *sconvolgenti l'ordine, la religione e la quiete;* e tesse l' apoteosi del *paterno regime;* e, ad un certo punto del suo discorso, ha l' infelice idea di tentare un elogio ai giovani mottensi che non aveano presa ancora parte all'emigrazione del Piemonte: vana e ributtante blandizia, che avrebbe fatto arrossire per vergogna più d' uno dei giovani presenti se non li avesse rinfrancati la propria coscienza, giacchè s' erano già arruolati col pensiero e col cuore ed aveano deciso di partire alla spicciolata proprio il domani. Un mormorio sinistro, un mal represso fremito di disapprovazione e di protesta accolse quelle parole, che avrebbero suonato infamia; indi subentrò ben tosto quel silenzio glaciale, che sapevano imporre all' occorrenza quegli sgherri, dallo sguardo arcigno, minacciante.

Il domani ecco i nostri giovani mottensi volare in Piemonte (2). Erano, alcuni di essi, sperimentati campioni, reduci dalle battaglie del 48 e 49; e, tra questi, l' intrepido Gio: Batta Loro, che pagò il viaggio anche per parecchi altri; tutti giovanotti audaci, bollenti d' amor patrio, disposti a qualsivoglia disagio e sacrificio, pur di

---

(1) Nel Discorso letto all' apertura delle Camere il 10 Gennaio 1859.

(2) Presero parte, fra altri, alla Campagna di Lombardia, delle Romagne e dell' Italia Meridionale: Burlina Alessandro, capitano; Argentin Vincenzo, Argentin Valerio, Bassanese Giovanni, Bertoni Angelo, Bertoni Carlo Antonio, Bertoni Domenico, De Alti Giovanni, Frattina conte Carlo, Gasparinetti Luigi, Loro Benedetto, Loro Domenico, Loro Gio. Batta, Loro Luigi, Pellegrini Gaetano, Rolla Andrea, Sartori Carlo, Tolfo Luigi, Zannoner Domenico.

farla finita coll' odiato straniero. Chi s'arruolò nell'esercito regolare, chi nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi, organizzato da Garibaldi, e tutti pugnarono intrepidi per la santa causa della indipendenza. Ahimè, il loro desiderio dovea essere deluso un' altra volta ancora! Dopo le memorande vittorie di Solferino e S. Martino, e precisamente il giorno 8 Luglio, quando ormai parea finalmente sicura e prossima la liberazione del Veneto, ed anche a Motta e nei dintorni stavasi attendendo con ansia l'arrivo delle insegne liberatrici, ecco, tutt'ad un tratto e contro la universale aspettazione, spargersi la notizia di una lunga tregua, offerta da Napoleone, e dagli Austriaci accettata; ecco giungere poi la sconfortante notizia della pace di Villafranca, in forza della quale la Lombardia è riunita al Piemonte, ma il Veneto rimane all'Austria! Cavour, in segno di protesta, rassegna le sue dimissioni. Gli abitanti di Motta e dintorni, chinando mestamente il capo sotto la sventura che inaspettatamente viene a colpirli in mezzo alla gioia delle più dolci illusioni, si limitano a mordere il freno, mandando qualche sommessa ovazione all' eminente Cavour e le più cordiali imprecazioni all' Austriaco dominatore. Che lutto fra noi e quanto squallore in quei tristi giorni!

Pazienza, o generosi, che sottraendovi all' affetto delle persone dilette ad esponendovi ad un onorato pericolo, combatteste eroicamente; e che, dopo la vittoria, aveste in triste retaggio la continuata oppressione del vostro suolo natio, pazienza! Pazientate anche voi, o padri dei profughi mottensi, che riportaste una grande vittoria sull' affetto sollecitandoli alla partenza, fidenti che fosse giunta finalmente l' ora del grande riscatto; e voi pure pazientate, o madri, che prevenendo il vostro affanno, non osaste antivenirlo; e che, pur lagrimando alla partenza de' vostri cari, pel contrasto di affetti forti e soavi, esultaste trepidando! Pazienza ancora: un' altra tappa ha fissata la Providenza al vostro dolore, e poi brillerà eternamente il sole della libertà sui campi vostri, sulle vostre case, sul capo dei generosi vostri figli.

IX.

Ritornarono alcuni dei profughi mottensi, dopo la pace di Villafranca, alle loro case, delusi, fatti segno ad ogni oltraggio, tenuti d' occhio quali *persone sospette*, ma fidenti nell' avvenire. Il Capitano

Alessandro Burlina ed il valoroso Gaetano Pellegrini, preferendo l'esiglio allo scherno, rimasero nel Piemonte, aggregati all'esercito regolare; e l'intrepido Ingegnere Giuseppe Lippi prese parte, in qualità di Luogotenente, a quella meravigliosa spedizione dei Mille a Marsala nel 1860, che pare ancora una leggenda e per la quale, come ben fu detto, il mondo intero, attonito a tanta audacia e fortuna, gridò al miracolo.

Continuano gli abitanti di Motta a persistere in quel contegno di manifesta ostilità, che dovea fare sempre più persuasi gli Austriaci di esservi odiati. E il contrasto spicca maggiormente nei giorni di maggiore esultanza per gli Austriaci, che sono giorni di lutto per i Mottensi, i quali non assistono alle funzioni di parata pel genetliaco e per l'onomastico dell'Imperatore e non partecipano ad alcuna festa civile.

Il sette Giugno del 1861 si sparge anche a Motta la notizia della morte di Camillo Cavour. I soldati austriaci esultano; ma piangono i cittadini. Alle quattro pomeridiane la musica militare incomincia a suonare a festa nella pubblica piazza di Motta: ma, ai primi squilli, tutta la popolazione, fieramente indignata, fa un'imponente dimostrazione di protesta. Si chiudono i negozi, si serrano le botteghe, i caffè, le osterie; ognuno si ritira nella propria abitazione; si chiudono le porte, si chiudono i balconi, si cessa da ogni movimento: le note si diffondono come in un paese deserto e la festa dei soldati pare festa di cimitero! La dimostrazione dei Mottensi è vivamente commentata in tutti i dintorni. Il generale Castiglioni, residente in Oderzo, *inviperito* per l'offesa recata alle sue truppe, volendo soddisfazione, minaccia di mandarvi i proprî soldati a molestare il paese, a saccheggiarlo. Motta sta per passare un triste momento. Ma il Commissario Zaramella, uomo abbastanza liberale, con quella fine politica che lo distingue, ammansa il focoso generale, assumendo sopra di sè l'impegno di far dare la soddisfazione voluta per il preteso insulto; e sa poi barcamenare così da risolvere la vertenza in una bolla di sapone (1).

---

(1) Fu messa in carcere, in quell'occasione, la ostessa signora Irene Zoppello-Covra; e, per colorire la faccenda, furono anche richiamati presso il Commissariato Antonio Monticano e le signore Lauretana Loro e Adele Gini: ci consta però, che il Commissario in quell'occasione si mostrò gentilissimo, facendo con tutta cordialità gli onori di casa alle tre persone *sospette di eccitamento all'insulto*, servendole di caffè e bottiglie e trattandole con ogni rispetto e colla massima deferenza.

Ed ecco giungere anche il 1866, l'anno predestinato a dar fine ai sospiri ed alle ansiose aspettazioni degli abitanti del Veneto e ad effettuare la speranza per tanti anni nudrita e troppe volte delusa. L'Austria s'impiglia in una guerra contro la Prussia, e vi spedisce buona parte del proprio esercito; ed il governo italiano si accinge ad approfittare dell'occasione per far paghe le aspirazioni dei Veneti. Non appena se ne sparge la novella in Motta e nei dintorni, l'entusiasmo è desto, ed un solo desiderio si fa predominante: quello di prender parte alla guerra del risorgimento, che ha da essere l'ultima. Ed ecco un'eletta schiera di giovani di Motta volare a raggiungere le bandiere dell'esercito italiano, od a raccogliersi sotto il vessillo del glorioso duce dei volontari (1). Ed intanto che tutt'Italia apprendeva, incredula e costernata, le infauste notizie di Lissa e Custoza, i volontari mottensi, col prode liberatore della Sicilia, vincono nel Tirolo, a Monte Suello, a Lodrone, a Darso, a Condino ed a Bezzecca. Ahi! alla Bezzecca, nella terribile giornata del 21 Luglio, vi cadeva trafitto da palla nemica, quasi a consacrare col suo sangue il nostro diritto, il più fiero, il più tenace nella resistenza, il più audace dell'eletta schiera dei volontari mottensi, il generoso conte Carlo Frattina. « E tu eri bello — esclamava nove anni dopo l'avv. Giuseppe Valerio Bianchetti, inaugurandone il monumento — eri giovane, eri forte, o conte Carlo Frattina. La fortuna ti era stata prodiga de' suoi favori. Apollo ed Ercole parevano fusi in te; e pur moristi! Permettetemi — soggiungeva poi con entusiasmo — permettetemi questo sfogo del cuore! Egli mi fu compagno, fratello negli studî, nelle pugne, nell'esilio; egli mi cadde al fianco, fulminato nel capo da piombo straniero, mormorando due nomi, quello d'Italia e quello della fanciulla amata! Ora le sue ossa riposano nel campo santo di Bezzecca; pesta il tedesco le zolle su cui sparse il suo sangue, e la vecchia sua madre, guardando al luogo ov'egli a mensa sedea, rivolge il viso lagrimando! » (2). A Levico, sotto il generale Medici

(1) Alla Campagna del risorgimento italiano del 1866 presero parte: Argentino Gio. Batta, Bertoni Angelo, Callegari Alessandro, Carretta Basilio, Covra Giovanni, Cranio Gaetano, De Domini Vincenzo, Frattina conte Carlo, Franchi Bortolo, Gini Corrado, Girardini Antonio, Golo Antonio, Manfrè Giovanni, Molmenti Francesco, Ortica Alessandro, Pravato Luigi, Rocco Geremia, Toffolo Antonio, Visentin Giacomo.

(2) Discorso pronunciato il 20 Settembre 1875 all'inaugurazione del Monumento della Provincia di Treviso ai morti per la Patria: leggesi a pag. 47 del libro di A. Caccianiga *Feste e Funerali* (Tip. Zoppelli, 1889).

col capitano Galleazzi guadagnasi la medaglia d'argento al valor militare il coraggioso mottense Luigi Pravato, tuttora vivente e pensionato, uno dei volontari reduci dalle battaglie del 1848-49, che nel 1859 si trovò arruolato di leva nel corpo austriaco e che in quest'anno non volle mancare all'ultimo appello della patria.

Onore anche a voi, o generosi, a voi tutti che con sì nobile slancio sentiste il vostro dovere d'Italiani, e lo sapeste compiere animosi, attraverso a tante difficoltà, a tanti pericoli e con tanti sacrifici! Ma almeno a voi, più fortunati dei vostri predecessori, arrise la sorte propizia. Imperocchè è noto che, mentre il generale Cialdini appostavasi al Tagliamento, « pronto a riscattare con una definitiva battaglia gli errori di Custoza e di Lissa », l'Austria, vinta completamente dalla Prussia a Sadowa, addivenne ad un trattato di pace, pel quale il Veneto fu ceduto a Napoleone III imperatore dei Francesi, e, da lui, al Regno d'Italia. Gli animi dei Mottensi e degli altri abitanti dei dintorni poterono finalmente aprirsi alla gioia: il sospirato giorno della liberazione dallo straniero era finalmente arrivato!

Chi può ridire la gioia di quei giorni? Al sopraggiungere della truppa italiana in Motta l'entusiasmo fu indescrivibile. I primari cittadini mottensi furono ad incontrarla a qualche chilometro dal paese, con carrozze, bandiere ed immensa allegria (1). Intanto il marchese d'Afflitto, Commissario di Vittorio Emanuele II, imprendeva la visita della nostra Provincia. Il 22 Ottobre fu a Oderzo, accolto entusiasticamente dagli Opitergini, che gli dedicarono un Carme affettuoso assai, ed alquanto pregevole, nel quale consacravansi terzine alludenti anche al paese nostro: ... « Del tranquillo Liquenzia alla riviera — Vedrai l'ostel di spiriti gagliardi — 've indarno Italia nè sperò nè spera; — Dovunque andrai si sveleranno ai guardi — Tuoi le reliquie memorande e i vanti — Che, anche schiavi, a raccor non fummo tardi »... Già qualche giorno prima le due città sorelle Ceneda e Serravalle, deposta l'ira ed affratellatesi nella comune gioia, avevano decretata la loro fusione in una città sola, da denominarsi *Vittorio*. Ora veniva la bella occasione per Oderzo e Motta, ch'ebbero, fin da

(1) V'accorsero anche parecchie signore: e, prima fra tutte, Annetta Stroili - Sartori, con la nipotina Elena Boccassin bianco vestita ed agitante due bandiere tricolori.

tempi remotissimi (1), sempre comuni gl' interessi, le gioie e i dolori; e che, dal 1853, guardavansi un po' in cagnesco per ragioni di supremazia... (2). E l' occasione fu colta con espansione da ambo le parti; e vi contribuì assai un giovine, appena laureato allora, di cuor buono, di sentimenti nobilissimi, che all' indomani scriveva sulla *Provincia di Treviso:* Oderzo, 24 Ottobre « Motta fu jeri onorata da una visita del Commissario del Re, in compagnia della signora marchesa. L'accoglienza che il rappresentante del Governo nazionale ottenne in quel gentile paese, fu quale poteva attendersi da una popolazione altamente patriottica. A Gorgo i Mottensi con numerose ed eleganti carrozze incontrarono il Capo della provincia, il quale, appena entrato in città, udì risuonare entusiastiche ed unanimi grida in onore dell' Italia e del Re. Le parole pronunciate dal marchese d'Afflitto furono inspirate dal più elevato patriotismo, il quale non può meglio manifestarsi che nella concordia degli animi. Oderzo e Motta sono destinate ad amarsi e giovarsi reciprocamente. Se la posizione topografica accorda alla nostra città il decoro e il vantaggio di capoluogo distrettuale, ciò non porta ambiziose ed illegittime supremazie, ma solamente doveri maggiori. Se fra questi due paesi deve esistere una gara, sia quella nobilissima e degna di popolazioni veramente italiane, che consiste nel dimostrare in tutti i modi la propria devozione ed il proprio affetto alla patria ed al Re. È questo, ma questo soltanto, il campo sul quale Opitergini e Mottensi potranno d' ora innanzi onorevolmente combattere. Vi annunzio con gioia sincera che persone influenti di entrambi i paesi si adoperano onde, in una prossima solennità nazionale, si consacri quella concordia, che è già negli animi e nei desideri di tutti, ma che fu qualche volta turbata per causa di equivoci, a bella posta fomentati dagli stranieri, i quali vedevano troppo bene che solamente colle divisioni potevano mantenere l' abborrita loro dominazione ». E il nobile desiderio fu accolto, ed il voto gentile fu appagato, e l' accordo fra Motta e Oderzo, d' allora in poi, fu sempre cordiale: chi ebbe poi a cementarlo ed a personificarlo è appunto l' autore di quella corrispondenza, è l' on. commendatore Valentino Rizzo, che ventitrè

---

(1) Veggasi quanto scrivemmo alle pag. 138, 370 ecc.

(2) Originate dalla soppressione di parecchi pubblici uffici di Motta: veggasi la pag. 430.

anni dopo diventò il nostro Deputato e che sì degnamente da parecchie legislature rappresenta il collegio elettorale Oderzo-Motta e sì validamente ne tutela gl' interessi al Parlamento Nazionale.

Chiamati mediante plebiscito anche i Mottensi a manifestare liberamente il loro voto, fu unanime quello di volere l'unione sotto il Regno Monarchico Costituzionale di Vittorio Emanuele II e de' suoi successori; e, proclamatone lo splendido risultato il 27 Ottobre, ebbe luogo l'unione del Veneto all' Italia, fra manifestazioni di gioia tali che rasentarono il delirio.

Lo straniero avea rivarcate le Alpi; Motta, fiera ed orgogliosa di aver pagato il proprio tributo alla causa dell' indipendenza, vide compensati alfine i patimenti, coronate le lotte, appagati i desideri; e, innalzando il vessillo tricolore, ben a ragione potea compiacersi e giubilare.

E quattro anni dopo, il venti di settembre, quando giunse la notizia che il vessillo tricolore, entrato per la breccia di Porta Pia nella città eterna, era stato piantato sul Campidoglio, anche Motta proruppe in frenetiche manifestazioni di gioia per l'adempimento di un voto, in forza del quale « Roma fu restituita all' Italia, la capitale al regno, la figlia alla madre, il cuore alla patria! ».

X.

Se nei passati secoli Motta di Livenza ha dato, come vedemmo, largo contributo di buoni cittadini alla patria e di eletti ingegni alle lettere, alle scienze ed alle arti belle, nel secolo nostro non ne fu meno feconda. Fin qui accennammo alla numerosa e valente schiera di caldi patriotti, ch' essa diede alla santa causa dell' indipendenza italiana; in appresso, vedremo che ne diede anche di veramente eletti alla scienza ed all' arte.

CAPITOLO QUARTO

Antonio Scarpa (1) e la sua Famiglia

Sommario. — 1. Origine della famiglia Scarpa; ramo di Pelestrina e ramo di Motta; Carlo, Antonio e Giuseppe Scarpa; Monsignore Dott. Paolo Scarpa; Giuseppe ed Agostino Scarpa. — 2. Antonio Prof. Scarpa: sua nascita, sua fanciullezza e suoi studî elementari e ginnasiali; aneddoto dei pulcini; va a studiare medicina e chirurgia all'Università di Padova; diviene il prediletto del celebre Morgagni; si reca alle rinomate lezioni del Riviera a Bologna; consegue la laurea a Padova; vi si trattiene in assistenza del Morgagni e del Calza; vantaggi che ne ritrae; va professore di anatomia e istituzioni chirurgiche all'Università di Modena; è promosso primo chirurgo di quell'ospitale militare; favori che ottiene da Francesco III e da Ercole III; suo viaggio in Francia ed in Inghilterra. — 3. È invitato a dirigere la scuola anatomica all'Università di Pavia; gara di generosità e di gratitudine; sua attività ed efficacia nell'insegnamento e nella scienza; ottiene che si costruisca il magnifico anfiteatro anatomico di Pavia; suo viaggio con Alessandro Volta; suo giudizio sugli studî anatomici della Germania; sua inaugurazione del Gabinetto di preparazioni anatomiche di Pavia; sua diligenza nell'insegnamento, e profitto che ne ricavarono gli scolari. — 4. L'esercito francese e l'Università di Pavia; Antonio Scarpa ricusa di prestare il dovuto giuramento; memorabili parole di Napoleone; lo Scarpa è colmato di titoli e di onori; rinuncia alla cattedra di anatomia e conserva quella di chirurgia; la Lombardia ritorna sotto la dominazione austriaca e Francesco I lo elegge direttore della Facoltà medica dell'Università di Pavia; premi ed onori che riceve lo Scarpa da Francesco I; suo viaggio col Dott. Mauro Rusconi; come impiega le sue ricchezze; sua malattia e sua morte; ne è conservata la testa dal Beolchini; ciò che ne racconta lo Zoia. — 5. Opere stampate e manoscritte dello Scarpa; suo culto per le arti belle; preziosa Galleria ch'egli raccolse; biasimo ingiusto che si ebbe per non averla donata alla città di Pavia; come lo giustificarono gli eredi; i suoi rami per le incisioni ed i suoi istrumenti chirurgici. — 6. Ritratto fisico-morale dello Scarpa; due aneddoti caratteristici; sua passione per la caccia; sue dispute memorabili; suo carattere austero e sprezzante; memorie che si conservano di lui in Motta; un parere.

I.

Sul principio del secolo decimosettimo la famiglia Scarpa di Venezia, per poter meglio attendere alla pesca ed al traffico, a cui si era dedicata, risolse di abbandonare quella città; e, pure mantenendosi in comunione d'interessi, il ramo principale si trasferì a Pelestrina, lingua di terra che forma lido al mare tra i due

(1) Sebbene lo Scarpa sia nato nel secolo passato, sul finire del quale erasi fatto già un nome illustre di letterato, scienziato ed artista ad un tempo, lo annoveriamo tuttavia nel secolo nostro, perchè in questo pubblicò buona parte delle sue migliori opere, ebbe i più grandi onori e rifulse nella sua gloria maggiore.

porti di Chioggia e Malamocco; l'altro venne ad abitare a Lorenzaga, frazione del Comune di Motta. Il capostipite di quest'ultimo ramo fu Carlo, che prese a dimorare in una modesta casetta, ora demolita, la quale sorgeva sulla riva sinistra del Livenza, a mezzogiorno e quasi a ridosso del famoso Ponte (1). Mantenevasi egli in comunità d'interessi col ramo principale di Pelestrina; anzi, in determinate epoche dell'anno, scambiavasi di residenza co' suoi fratelli, per meglio tutelare e far prosperare i proprî interessi: e questa cointeressenza, questa comproprietà, questo scambio di domicilio, perduravano anche fra i discendenti dei due rami della stessa famiglia, sino alla fine del secolo passato.

Però, mentre gli Scarpa di Pelestrina si dedicavano quasi interamente alla pesca (2), questi invece si esercitavano anche nel piccolo traffico, ingegnandosi a vendere pesce, nonchè aglio, cipolle, cavolfiori ad altri erbaggi. Industriosi ed onesti fino allo scrupolo, riuscirono a far prosperare discretamente il loro piccolo capitale, s'invogliarono sempre più al traffico e si affezionarono sempre maggiormente all'abitazione di Motta. Anzi, verso il 1730, i fratelli Antonio e Giuseppe Scarpa fermarono stabilmente la loro dimora nella accennata casetta, posta sul Livenza, e si allargarono un po' nella loro piccola industria, servendosi di una barca veleggiante lungo il fiume, da Motta a Pelestrina, Chioggia e Venezia. E la loro condizione, a poco a poco, si fece abbastanza comoda; tanto che, mentre Giuseppe, figlio di Antonio, continuò a fare il barcaiuolo, Paolo, suo fratello minore, potè essere avviato al sacerdozio e frequentare anche l'Università di Padova, al tempo che vi fioriva il

---

(1) In una lettera del 19 Novembre 1641, indirizzata dal Podestà di Motta Anzolo Corner al Consiglio dei Dieci in Venezia, si accenna a certo Gio. Batta Scarpa che fu allora ammazzato ed era nipote di Carlo Scarpa, abitante sotto la parrocchia di Lorenzaga, *presso al Ponte della Livenza e proveniente da Venezia.* (Busta delle Lettere dei Rettori di Motta ai Capi del Consiglio dei Dieci: Arch. di Stato, Venezia).

(2) Sono rimasti famosi a Pelestrina per la tradizione che a Nadalino Scarpa nel 1716 sia comparsa la B. V. «in aspetto di *signora di bassa statura d'età avanzata, di bianchissime guancie ritta in piedi, con velo bianco in capo ed abito azzurro indosso, ricamato di folgoreggianti stelle.* . . . » e che Domenico Scarpa, detto *San*, pescatore, non prestando fede alla voce sparsasi che in quei giorni stessi un'immagine della Madonna, resa celebre per varii prodigi aprisse e socchiudesse gli occhi, abbia voluto recarsi di proposito ad osservarla e che se ne sia dovuto convincere ed abbia proclamato il miracolo, per cui siasi poi eretta quella famosa Chiesa, detta « della Madonna di S. Vito » (*Storia dei Santuarî di Maria nel Veneto*, Trivigi, MDCCLXVII, pag. 11).

celebre matematico e fisico marchese Poleni, del quale fu uno degli allievi più distinti. Il 29 Giugno del 1763 questo Don Paolo Scarpa fu eletto pubblico precettore di Motta, sopra sua domanda, della quale notiamo queste parole:... « *L' attrovarmi col domicilio stabilito in questa terra da tanto tempo* genera in me quell'affetto, che naturalmente conduce ogni uomo ad amar il luogo dove trova dolce la sua dimora, e dove la cortesia degli abitanti può somministrargli la speranza di un onorato trattenimento. Mosso da questi principj, e confidando nell'animo generoso e benefico di questo Consiglio, dal quale solo dipende la nuova destinazione, ho creduto di non commetter errore, se, *abbandonati tutti gl'invili forastieri*, rivolgessi il pensiero a tale incombenza, e facessi nota in tempo opportuno la mia riverente inclinazione ed attaccamento a questa Patria, che se gli altri sortirono per ventura, *io però posso chiamare ancor mia per elezione, e per incolato* » (1). Vi rimase dal 1765 al 1768, dopo il quale anno fu a Portogruaro, indi ebbe la promozione a canonico; e, dall'autunno del 1782 al 20 Giugno 1810, fu Arciprete di Fossalta di Portogruaro (2). La famiglia Scarpa intanto comincia ad emergere in Motta, dove, verso la metà del secolo passato, Natale figura tra i possidenti; più tardi, Giuseppe figura tra i *Consiglieri Popolani* stabili (3); sulla fine del secolo, Agostino è nominato *Consigliere* e, nel 1798, *Membro della Commissione composta dei sei individui più intelligenti e probi per ricevere ed esaminare il rendimento giustificativo dei conti*

---

(1) Arch. Com. Libro IX, carte 236. La *Parte* dice: « Inteso il memoriale del Rev. sig. Don Paolo Scarpa, *sacerdote fornito di conosciuta abilità e di ottimi costumi e pienamente noto per gli studi da lui professati*, ... sia eletto oggi, per da qui a due anni che terminerà il Lucchese, pubblico Precettore » ...

(2) Il chiarissimo Prof. L. Zannier, ora Arciprete di quella Parrocchia, al quale ci siamo rivolti per avere qualche notizia sul Can. Scarpa, dopo averci detto di essere dolente che la mancanza assoluta di carte lo metta nell' impossibilità di corrispondere, come avrebbe voluto, al nostro desiderio, soggiunge: ... « Se è lecito arguire qualche cosa dalla latinità colla quale scriveva i Registri Parocchiali, io stimerei l'arciprete Scarpa per una persona assai colta; come lo riconosco molto intraprendente, nell'aver superato le difficoltà enormi che si frapponevano all'erezione di una nuova Chiesa Parocchiale, che poi per diverse vicende, non fu potuta continuare; e come devo proclamarlo imperterrito nella difesa dei parocchiali diritti, di fronte ad eguali, come ai più potenti. Senza che io sappia bene renderne ragione a me stesso, in via di sintesi, io mi sono formato del mio antecessore un concetto bellissimo; però, in via analitica, non saprei dirle di più, perchè in quest'Archivio non c'è nulla, e nulla presso le famiglie Scarpa ». (Lettera del 3 Aprile 1895).

(3) Archivio Comunale, Libro IX, carte 55.

dei Corpi tutti, stati soppressi (1), poi *Esattore Cassiere* di Comune (2), indi *Savio* nella Commissione di Leva (3), poi *Membro dei Consigli Generali dei Dipartimenti Veneti* (4) e finalmente anche *Sindaco* (5). Ma chi illustrò veramente la famiglia Scarpa, tanto da farne chiaro il nome in tutta l'Europa civile, fu Antonio, del quale imprendiamo ad offrire alcuni cenni biografici.

II.

Da Giuseppe Scarpa, fratello di Paolo, nacque il 19 Maggio del 1752 (6) Antonio, che divenne poi l'insigne professore di anatomia, il fecondo autore di originali ed importantissime opere di alta sapienza chirurgica, l'intelligente ed appassionatissimo cultore delle arti belle. Da giovinetto venne iniziato nel sapere dallo zio Don Paolo, il quale, « scorgendo nel nipote i germi d'uno splendido ingegno ed una mente che sarebbe divenuta capace di stendere ala a volo sublime, non istette contento ad apprendergli i soli elementi, come da bel principio avea in pensiero; ma lo istruì nelle lettere italiane e latine e nella filosofia, persuadendo al fratello che non facesse del figlio un oscuro mercante, mentre poteva avere un illustre scienziato » (7). Più tardi percorse gli studi ginnasiali nel Seminario Vescovile della vicina Portogruaro, dove primeggiò, sovrastando di gran lunga a tutti i condiscepoli. Egli era uno degli alunni

---

(1) Archivio Comunale, Libro XI, carte 6.

(2) 15 Febbraio 1798. Archivio Comunale, Libro XI, carte 6.

(3) Registro della Commission Cantonale di Motta: Archivio Comunale, anno 1806.

(4) Bollettino delle Leggi d'Italia, 22 Dicembre 1807.

(5) Protocollo dell'anno 1808: Archivio Comunale

(6) Scrive il Prof. Giovanni Zoia: « Tutti i biografi dello Scarpa ammettono che egli sia nato il 13 Giugno 1747; ma questo è un errore che bisogna correggere. Da un documento legalizzato che il chiarissimo prof. Luigi Scarenzio univa ad una copia del suo pregevole lavoro intitolato: *Cenni sulla vita e sulle opere del Cav. Antonio Scarpa,* rilevasi nel modo il più convincente che nel 13 Giugno 1747 nacque veramente un Antonio Scarpa, ma questi morì al terzo anno di vita. Nel 19 Maggio 1752 nasceva invece dagli stessi genitori il nostro insigne professore, che fu chiamato Giovanni Antonio, evidentemente per ricordare il nome del fratello defunto »: *La testa di Scarpa*, Nota alla pag. 1.

(7) Antonio Marzini: *Biogr. dello Scarpa.*

esterni ; e viveva in casa di una sua zia, ad insaputa della quale narrasi abbia uccisi spietamente a poco a poco una covata di pulcini per esaminarvi il cuore, il cervello, gl' intestini, lo scheletro. La zia, accortasene poi, ne fu a dirittura disperata ; e, semplice com' era, fece mille meraviglie, mille lagnanze ed il più sinistro presagio sulla crudeltà del fanciullo. Ma egli, con quell' atto invero singolare, avea rivelata la tendenza del suo genio ; e lo zio Paolo, divinandone l' avvenire glorioso, volle assecondargli quel « *fondamento che natura pone* », adoperandosi perchè venisse mandato a Padova ad istudiarvi medicina e chirurgia. Vi si recò sul finire del 1766, quando vi professavano medicina i celebri Caldani, Sografi, Marsigli, Dalla Bona, Carburi e, quasi capo della eletta famiglia, il principe degli anatomici, Morgagni. Si diede Antonio a quello studio col trasporto di una vera e forte vocazione, colla fermezza d' una volontà di ferro, con l' ardore d' un genio ; ed il Morgagni, stupito ed innamoratosene, si fece ad ammaestrarlo con cura affettuosa ed a tenerlo quale figliuolo ed amico. Nel terzo e quarto anno de' suoi studî medico-chirurgici, trasportato dal desiderio vivissimo d'istruirsi, si recò a Bologna, alle rinomate lezioni del valentissimo Riviera ; e si restituì poi a Padova, dove conseguì la laurea dottorale il 19 Maggio 1770, conferitagli con molta lode dal Morgagni stesso (1). Forse, esclama il Marzini, forse il buon vecchio fin da quel momento, vaticinando la gloria futura dello Scarpa, e stanco dagli anni e dalle durate fatiche, esultante cingeva l' alloro al prediletto discepolo, prevedendo che meglio d' ogni altro avrebbe saputo dopo la sua morte meritare quella verde corona e conservarne la freschezza e il decoro !

Si trattenne egli in Padova, presso il grande maestro, a cui era legato per devozione e per gratitudine ; e per lui faceva sunti di opere voluminose, scriveva le lettere ed i consulti richiesti, non tralasciando di aiutare inoltre il Calza, prof. di ostetricia, a fornire il suo Gabinetto particolare di preparati in cera, appartenenti specialmente all' anatomia delle parti sessuali (2). La intimità avuta coll' immortale Morgagni gli procurò sommo vantaggio : anzitutto, come

---

(1) Vedi Giov. Zoia : *Cenni storici sopra il Gabinetto di anatomia umana della R. Università di Pavia, pag. 13.*

(2) Chiappa : *Biogr. degli Italiani illustri*, compilate da letterati italiani e pubblicate da Emilio De Tipaldo : Vol. III, pag. 39.

osserva lo Zoia, perchè la conversazione coi dotti è per se stessa un'istruzione sempre larga ed efficace; poi perchè, dovendo continuamente pel Morgagni (il quale avea allora pressochè novant'anni e fortemente indebolita la vista) leggere e scrivere in latino e in italiano, sopra argomenti della scienza più nuova di quei tempi, lo Scarpa necessariamente si appropriò una coltura scientifica, che assai difficilmente si sarebbe potuta procurare altrimenti; ed ebbe occasione di studiare accuratamente le lingue, delle quali il Morgagni era cultore purgato ed elegante, e di porsi in relazione coi migliori scrittori di anatomia e di altre discipline mediche di tutta Europa (1).

Ma il Morgagni, colpito da apoplessia, spirò improvvisamente, nel 1771, fra le braccia dello Scarpa; e questi, inconsolabile, meditava di recarsi a Venezia ad esercitarvi la professione, quando il Vandelli, Archiatro di Francesco III duca di Modena, lo invitò, a nome del suo sovrano, ad assumere l'incarico di professore di anatomia e istituzioni chirurgiche nella modenese Università. Accettò; e, nel 1772, *a soli 20 anni di età*, diede principio alle sue lezioni, facendo la prolusione in lingua latina con grande plauso di tutti gli astanti, che lodarono in lui sommamente la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte e l'esattezza delle anatomiche preparazioni (2). In poco tempo rivelò il suo valore chirurgico e letterario e salì in altissima fama. Il Duca, vedendo soddisfatta, anzi superata la propria aspettazione, e sapendo che lo Scarpa lagnavasi

---

(1) « *Un centenario memorabile per la scuola anatomica di Pavia* »: Relazione al Corso di Anatomia umana per l'anno scol. 1885-1886 — Trasunto dell'Autore. — Il chiarissimo prof. Giovannni Zoia dirige, dal 1884 in poi, il Gabinetto Anatomico di Pavia, che fu diretto dal 1772 al 1783 dal Rezia, poi dallo Scarpa fino al 1804, dal Fattori fino al 1815, dal Panizza fino al 1864. Allo Zoia, rinomato anatomico, autore di numerose e pregevolissime opere scientifiche, gentile in modo incomparabile, dobbiamo buona parte delle notizie sullo Scarpa, e l'onore di parecchie lettere affettuose ed incoraggianti assai. Ne' suoi *Cenni Storici*, premessi alla sua opera *Il Gabinetto di Anatomia umana nella R. Università di Pavia*, stampava a pag. 14, fin dal 1889: *Mi consta che in questi giorni l'egregio signor Lepido Rocco, Direttore delle Scuole di Motta di Livenza, sta raccogliendo i dati per tessere la storia di quella borgata, col lodevole proposito di illustrare naturalmente anche il nome dello Scarpa. Auguro al coraggioso autore che non gli manchino la lena ed i mezzi per condurre a termine sì nobile e utile divisamento* ». Avrebbe egli creduto che corrispondessimo così tardi e così imperfettamente al suo augurio? Comunque, il giorno è venuto; e noi, dolenti di non conoscerlo personalmente, vogliamo esprimergli qui la riverenza e la gratitudine che sentiamo per lui profondissime e vogliamo pregarlo di perdonarci questo cenno.

(2) Maffei: *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. II, pag. 415.

della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui dovea fare le sue dimostrazioni, gli fece erigere sollecitamente il conveniente Istituto Anatomico, che ancora si ammira in quella Università; e lo promosse poi al grado di primo chirurgo di quell'Ospedale militare e di medico del reggimento delle sue guardie.

Nel 1780, morto Francesco III, successegli nel Ducato Ercole III, il quale, volendo introdurre innovazioni nell'amministrazione pubblica e nella università, permise allo Scarpa di fare un viaggio d'istruzione in Francia e nell' Inghilterra. A Parigi potè assistere alle adunanze della Società Reale di Medicina, essendone membro corrispondente; ebbe la ventura di legarsi in amicizia con *Vicq-d'Azyr*, che allora stava facendo delineare e dipingere le sue tavole sul cervello, di visitare il valentissimo operatore di cateratta *Wenzel*. padre, di assistere alle operazioni di litotomia del celebre frate Cosimo, di conoscere *Tiphesne*, inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti, e di incontrarsi col cav. Alessandro Brambilla di Pavia, allora archiatro di Giuseppe II ed influentissimo alla Corte di Vienna. Durante la sua dimora in quella capitale « approfittando della favorevole occasione d' essere ammesso alle sedute della Società reale di Medicina, presentò a quell' illustre consesso un sunto della sua opera sull' organo dell' olfatto, unitamente ai disegni, e ne ottenne generale approvazione, come di cosa nuova e meritevole del titolo di anatomica scoperta » (1). Recatosi poi a Londra, vi conobbe ed ammirò il *Pott*, allora capo della Scuola chirurgica d' Inghilterra; trasse grande giovamento dalle stupende preparazioni zootecniche raccolte da Giovanni *Hunter*, dalle lezioni di ostetricia di Guglielmo *Hunter*, e dai metodi per le iniezioni a mercurio di *Cruikshank* e di *Schelidon*. Quivi, mentre stava disponendosi pel ritorno, fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa, che desolò allora tutta l' Europa. Guaritone in poco tempo, per la via di Parigi e di Montpellier ritornò a Modena, ricco di cognizioni, di onori e di alte amicizie.

---

(1) *Cenni sulla vita e sulle opere del Cav. Antonio Scarpa*, del prof. Luigi Scarenzio: *Biblioteca Italiana*, 1832-33, pag. 349.

III.

Ormai lo Scarpa era salito in tanta fama da esser invitato a dirigere la scuola anatomica dell' Università di Pavia; e siccome a quei tempi lo studio di Pavia era sorto in tanto grido che forse alcun altro fu mai sì famoso in tutta Europa (1), l'onore dell' invito era tale, da non potersi desiderare nè ambire il più grande. Tuttavia non accettò, prima di essere fatto certo che il suo padrone nol riputasse un ingrato. Mostrò adunque a S. A. il Duca la lettera di nomina, soggiungendo *che egli era disposto di rinunciare all' offerta, onde dargli una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti beneficî; e che teneva nell' animo questa dolce speranza, che egli non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sua sovrana protezione e clemenza.* E il Duca, obliando il proprio interesse e preoccupandosi solamente del vantaggio e della gloria dello scienzato, gli rispose generosamente *che riceveva in buon grado i riconoscenti e divoti sensi del Professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offrire; e pertanto, con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permetteagli si assentasse da quella Cattedra* (2): bella gara di gratitudine e di generosità!

Fu dunque a Pavia, il 25 Novembre del 1783; ed anche quivi la sua attività ed efficacia nell' insegnamento e nella scienza furono somme (3); anche quivi tutti ammiravano con diletto ed utilità l' ordine delle idee, la chiarezza della esposizione, la gravità del suo dire, l' esattezza e precisione delle cose, e quell' erudizione acconcia e convenevole colla quale infiorava le sue anatomiche descrizioni, spargendo utili e cari fiori sopra un sentiero arido e spinoso (4). Trovandosi in un locale disadatto, ottenne dal Governo che si costruisse

(1) Botta, *Storia Italiana.*

(2) Maffei, op. cit, pag. 417.

(3) Zoia, *Cenni storici sopra il Gabinetto di Anatomia umana della R. Università di Pavia*, pag. 15.

(4) Chiappa, nella *Biogr. degli Ital. illustri*, Venezia 1835, Vol. II, pag. 375.

l'attuale Istituto, compresovi il magnifico Anfiteatro anatomico, che è ancora la Scuola più sontuosa e più capace dell'Università di Pavia (1). Nell'anno seguente, preso per compagno il celebre Alessandro Volta, si recò a Vienna per ringraziare il nuovo suo mecenate Giuseppe II ed il Brambilla; indi, provveduto generosamente di mezzi pecuniarî dal Governo Austriaco, visitò le università di Vienna, Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Gottinga, ed ebbe agio di conoscere da vicino il fiore degl'ingegni alemanni. Osservò acutamente ogni cosa, paragonò fra loro i varii sistemi di cura medica e d'insegnamento chirurgico, fece annotazioni e memorie delle conversazioni più importanti; e ritornato in patria, espose brevemente e da par suo un assennato giudizio sulla condizione e sul progresso degli studî anatomici nella Germania. Si diede poi a formare in Pavia un gabinetto di preparazioni anatomiche, che inaugurò il 31 ottobre 1785 (2): uno dei migliori d'Europa e forse il primo per bellezza, ampiezza, comodità, ricchezza di mezzi e sontuosità di ornamenti. Egli - dice lo Zoia - lo inaugurò; egli, dotato di potente e colto ingegno, fornito di grande iniziativa congiunta a forte tenacia di propositi e di molta autorità, ottenne dal Governo quel che chiese per provvedere e aumentare in ogni maniera i mezzi a vantaggio e lustro delle scuole di anatomia e di chirurgia a lui affidate. Nè si curò

---

(1) Zoia: *Un centenario memorabile*, pag. 5.

(2) « Il discorso d'inaugurazione, mirabile per innovazioni profittevoli e per vennstà di linguaggio, comincia così: « Se fu costume degli antichi popoli e delle prische nazioni di celebrare con apparato magnifico l'erezione di quei teatri che a null'altro servivano che a vanitosi spettacoli; ben deggio riputar voi felici, o benevoli ascoltatori, perchè un avventuroso cambiamento di tempi o di secoli vi abbia raccolti a solennizzare l'apertura di questo, che non più ai combattimenti d'immani belve, nè all'umana carneficina, ma sibbene alla coltura delle scienze ed ai misteri delle arti qui si estolle. Per lo che, a senno mio, sommo è il senso di stupore che si risveglia al vedere da sì fastosa magnificenza di questa Università non andare disgiunta la coltura d'ogni umano sapere, ed anzi esser sorta in sì breve tempo qual perenne istrumento di arti liberali: ed a me in ispecie offre motivo di segnalato tripudio, perchè fossi prescelto a mostrarvi nell'odierna solennità come arridesse ai voti della facoltà anatomica la concessale autorità, decorata con liberalità regale di ogni sorta di ornamenti e soccorsi, di dignità incomparabile. Posciachè nulla monta che in assai luoghi sorgessero illustri teatri per dimostrazioni anatomiche, ove mi è data ampia facoltà di negare che in veruna parte mai altrettale ad occhio umano si offrisse per suntuosità di suppellettili ed istrumenti al pari che per copia di cadaveri. Nè solo per l'esecuzione delle più squisite e delicate indagini, ma neppure per rinnovare le più grossolane preparazioni, nego che l'anatomia ottenesse mai altrove tanta copia di mezzi e tanta libertà ». *Antonii Scarpa, in solemni Theatri Anatomici Ticinensis dedicatione Oratio* — Dott. Pietro Vannoni: *Opere del Cav. Antonio Scarpa*, prima ediz. completa in cinque parti divisa, colla traduzione delle opere latine e francesi, Firenze, 1848, Parte V., pag. 528.

dell' insegnamento soltanto; ma prese vivo interesse anche della suppellettile anatomica, che volle ricchissima: basti dire che gli scaffali destinati a custodire i preparati erano non solo decenti, ma ornati ed inverniciati coll' oro; e d' oro inverniciati ancora gli artistici piedestalli dei preparati, gli intarsiati sostegni e i coperchi dei vasi: da per tutto non decoro soltanto, ma vero lusso (1). Nel 1787 gli fu affidato anche l' insegnamento della clinica chirurgica, che venne da lui iniziata con le grandi operazioni eseguite nello spedale in presenza della scolaresca (2). Narra il Chiappa che, oltre la giornaliera istruzione al letto dei malati, egli, il diligentissimo maestro, riuniva intorno a sè tutta la gioventù studiosa nei giorni di vacanza settimanale, la domenica cioè e il giovedì, e rendeva a tutti un conto esattissimo di tutte e singole le malattie, ragionando dell' origine ed andamento d' ogni caso; e, passando in rivista l' uno dopo l' altro gli infermi esistenti, rendeva ragione di tutto ciò che avea detto, e circa le indicazioni di cura cavate dalla natura delle rispettive malattie e circa i varî modi di trattamento sì curativo che operativo. Gli scolari pendevano tutti taciti e attenti dalle eloquenti labbra del valente maestro, e molti notavano, con veloce mano, a penna, le parole e gli oracoli di lui, affinchè non fossero affidati solamente alla debile memoria, ma restassero fermi e durevoli nella scrittura. Di queste pratiche e verbali istruzioni ed esercitazioni, continua il Chiappa, ne ho vedute diverse, *tutte piene di alta chirurgica sapienza* (3).

IV.

Nel 1796 i Francesi, scesi in Italia, resero tristamente memorande le giornate del 23, 24, 25 e 26 Maggio, in cui la ribellata Pavia terrorizzarono e saccheggiarono spietatamente. Ma l' Università non fu tocca, essendosi voluto rispettare anche dai Francesi il nome di quei professori di grido: « tanto — esclama il Botta — tanto è po-

---

(1) Zoia, *Cenni storici.*, pag. 14-15, e *Un Centenario memorabile*, pag. 6.

(2) Zoia, op. cit., e Corradi, *Memorie e Documenti* per la *Storia dell' Università di Pavia*, parte I, pag. 227.

(3) Op. cit. Vol. II. pag. 47.

tente il nome di scienza e di virtù, anche negli uomini dati all' armi ed al sangue! ». Riapertasi l' Università, il nuovo Governo invitò anche lo Scarpa a prestare il giuramento, prescritto ai professori dalle leggi di quei tempi di rivoluzione, e lo avvertì che, rifiutandolo, avrebbe perduta la cattedra; ma lo Scarpa, carattere adamantino, ricusò recisamente. Senonchè, osserva il Marzini, questa insubordinazione, lungi dal nuocergli, lo vantaggiò; perchè Bonaparte subito lo rimise, pronunciando quelle memorabili parole: *nulla importargli del giuramento e delle opinioni politiche; essere lo Scarpa l'onore della Università e dello Stato....* In seguito, divenuto Napoleone Re d' Italia, nominò lo Scarpa chirurgo consulente della Corte di Milano, con pensione annua di quattromila franchi; e nello stesso anno lo nominò Cavaliere della Corona di Ferro e Membro della Legione d' Onore. Fu poi eletto membro del *Corpo Legislativo degli Juniori;* ma egli ricusò di accettare, dichiarando di *non voler assumere alcun incarico politico;* accettò invece la nomina a Presidente dell' Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti, allora in Bologna, che ottenne di trasportare a Milano. Narra il Maffei che, visitando Napoleone l'Università di Pavia nel 1805 e sentendo che già da un anno lo Scarpa aveva abbandonato l' insegnamento, lo stimolò a riprenderlo, per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo *che quand' anche fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l' udirlo e prenderlo a modello.* Allora egli, lasciata la cattedra di Anatomia al Fattori suo allievo (1), conservò quella di clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere, per compiere l' educazione chirurgica dell' Iacopi, già professore di fisiologia e da lui amato con paterno amore. Ma la morte di questo giovine di altissime speranze prostrò siffattamente l' animo di lui, che si ritirò del

---

(1) In quell' occasione scriveva al Ministro degli affari interni: « Questo Gabinetto Anatomico mi costa vent' anni di continuo lavoro, ed ho la compiacenza di poter asserire *che è l' unico in Italia, e che ve ne sono pochi eguali al di fuori.* Nulla vi manca perchè un professore, con questo aiuto possa dare in un anno il più completo corso di Notomia. Io chiamo questa raccolta *la mia pupilla,* per la quale ho sudato assai e fatto ancora dei sacrifici pecuniari di qualche rilevanza. Ho quindi il più grande interesse perchè sia gelosamente custodito ». Corradi: *Memorie e Documenti per l' Università di Pavia,* Parte III, pag. 265.

tutto dall'insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava indebolendo la vista (1).

Ritornata la Lombardia sotto la dominazione austriaca, lo Scarpa ebbe modo di sperimentare la generosità di Francesco I, che nel 1814 lo elesse *direttore della Facoltà Medica nell' Università di Pavia* (2) e che, ricevendo la sua opera sui *nervi dei precordj*, gli assegnò un premio di mille zecchini d'oro e lo fece Cavaliere dell'insigne Ordine di Leopoldo: onore del quale singolarmente compiacevasi e andava superbo e per il quale Defendente Sacchi e Siro Garatti gli dedicarono bellissimi versi d'occasione (Pavia, Gio. Giacomo Capelli e Pietro Rizzoni, 1823).

Si ritirò quindi a vita privata, continuando però la pubblicazione delle preziose sue opere. Nel 1820 fece un lungo viaggio assieme col Dott. Mauro Rusconi nell'Italia centrale e meridionale, a scopo principalmente artistico, durante il quale ebbe occasione di acquistare una ricca e scelta collezione di quadri. L'ingegno altissimo e l'abilità singolare dello Scarpa valsero a procacciargli, oltrechè onori, anche ricchezze, una grossa parte delle quali impiegò a formarsi una preziosa Pinacoteca ed un'altra nell'acquisto della deliziosa Villa Bosnasco, presso Pavia, dove passava la buona stagione dando le sue cure all'agricoltura.

Verso il 1822 incominciò a soffrire incomodi alle vie orinarie, dai quali non guarì mai più. L'Imperiale R. Governo di Milano lo

---

(1) Maffei, op. cit., vol. II, pag. 420 — Lo Iacopi, nato da Bianca Torre, pare fosse suo figlio spurio; morì nel 1812. Era professore di fisiologia nell'Università Pavese; e, il 28 Marzo di quell'anno, era stato nominato membro ordinario del Reale Istituto delle lettere scienze ed arti.

(2) Parecchi biografi scrissero delle inesattezze sullo Scarpa. Il Zanotto, nella sua Opera *Treviso e la sua Provincia*, il Semenzi, nella sua illustrazione di *Treviso e la sua provincia* ed altri ancora stamparono che lo Scarpa nel 1814 ebbesi la suprema direzione degli studî di medicina in *Parigi*. Ci siamo rivolti perciò all'Amministratore della Biblioteca Nazionale di quella città, l'illustre *Leopold Delisle*, che nella sua gentilissima lettera del 3 febbraio 1889 (si veda quanto scrivemmo alle pagine 321 e 325), ci disse, fra altro:... « *Quant' à Antonio Scarpa, qui n' a jamais rempli à Paris les fonctions que vous supposez, vous pouvez consulter toutes les biographies, dans les quelles il a un article comme il le meritait* ». Ci siamo rivolti anche al chiarissimo *Leard*, Vice Rettore dell'Università di Parigi, il quale pure ci fu gentilissimo di notizie sullo Scarpa, estratte particolarmente da un *Eloge fait à l'Academie de médecine* par Pariset; e, nella sua cortese lettera del 13 Febbraio 1889, ci assicura pure che *jamais Scarpa n' a été Directeur des etudes de médecine à Paris*. Evidentemente trattasi d'un errore, diffuso in Italia per primo da chi, attingendo le notizie dello Scarpa forse dall'Elogio pronunciato dal Pariset all'Accademia di Parigi il 29 Agosto 1837 e stampato nella *Storia dei membri* di quell'Accademia reale di medicina, t. II, pag. 149-191, lesse erroneamente *Paris*, invece di *Pavie*.

conservò tuttavia *Direttore della Facoltà medico-chirurgica-farmaceutica;* ed egli continuava ad esercitare la sua arte con singolare ed insuperabile maestria. Nel 1829 Teobaldo Zilli gli dedicava una Canzone per aver egli ricuperata la vista alla moglie di lui, Rosa Migliorini. (Pavia, Pietro Rizzoni, 1829). Nel 1832 il R. Governo, sapendolo assai cagionevole di salute, allo scopo di alleviargli le fatiche e di dargli testimonianza di altissima stima e di somma deferenza, gli destinò un supplente, pro-direttore, nella persona del chiarissimo Prof. Carlo Dott. Pinali.

Il Panizza ed il Cairoli, scolari prediletti dello Scarpa, lo visitarono assai di frequente, cercando di assisterlo e confortarlo nelle sue sofferenze, che lo addolorarono a più riprese dopo il settantesimo anno d'età, e lo condussero a morte la mattina del 31 Ottobre 1832 (1). Il 2 Novembre, nella Basilica di S. Michele, in Pavia, il Prof. Camillo Platner recitò uno splendido discorso d'esequie. « Non appena si conobbe l'infausto avvenimento — scrive lo Zoia — il dott. Carlo Beolchini, distinto ed affezionato discepolo di Panizza ed ammiratore di Scarpa, col pensiero di non permettere che la terra si appropriasse tutte le spoglie di un uomo celebrato da tutta la colta Europa, decise, d'accordo col celebre naturalista dott. Mauro Rusconi (esecutore testamentario di Scarpa), di separare la testa di quell'illustre, con tutte le parti molli, dal tronco, a fine di conservarla alla devozione della posterità. Oltre la testa, lo stesso dottor Beolchini levò e conservò pure i due indici e l'ultima falange dei pollici delle mani ». Lo Zoia continua poi narrando, con impareggiabile semplicità, questo delicato e toccante episodio: « Sanato dal tempo il dolore che provarono i più intimi amici per la irreparabile perdita dello Scarpa, e fattisi cogli altri a considerarlo come un grande che fu, il dott. Beolchini, rivoltosi al suo maestro Panizza, con molta trepidazione gli disse: *Professore, se Ella avesse l'animo disposto a venir meco, Le farei vedere una cosa sacra. Prima però avrei bisogno che Ella mi dicesse una parola di perdono, se per caso (nè lo vorrei mai!) non avessi fatto un'opera buona e le avessi ad arrecare sensazione increscevole e dolorosa.* Al che

(1) Morì a Pavia, nella casa posta in contrada S. Michele, ora onorata col nome appunto di *Via Scarpa,* quasi al fianco meridionale della Chiesa, al N. 653 (3 nuovo).

Panizza rispose con quel suo fare asciutto ed incisivo, che il più delle volte aveva l'aria del comando: *andiamo, vediamo.* E Beolchini gli mostrava subito dopo la testa di Scarpa. Ricorderò sempre — continua lo Zoia — l'espressione che assumeva la bellissima e veneranda figura di Panizza, quando accennava a questo fatto! Egli mi disse più volte: *Al rivedere dopo un certo tempo le sembianze di Scarpa defunto fui preso da vivissima commozione, ed un senso somigliante lo provo tuttora quando i miei occhi si fermano sopra quella preziosa reliquia.* La testa degli uomini grandi, soleva egli dire, dovrebbe essere sempre conservata, e non il cuore, come si fece di taluno di essi. Con tali reliquie si dovrebbe formare un Pantheon, nuovo santuario e monumento parlante di ammaestramento ai popoli e di onore e venerazione ai benefattori dell'umanità, poichè l'uomo sta tutto nella sua testa.... La testa di Scarpa fu, in seguito, messa in un vaso ad alcool e custodita in apposita nicchia, che sta sulla porta settentrionale della sala di mezzo (ora osteologica) del Museo di Anatomia normale dell'Università di Pavia: in quella sala appunto, nella quale Scarpa depose buona parte de' suoi preparati anatomici. La nicchia è chiusa da una porticina, sulla quale, fra due genii, sta scritto: *Honori et memorie — Antonii Scarpae — ingenio et doctrina singulari — anatomicorum principis — qui museum — inventis suis q. operibus auctum — studiis anatomicis fovendis — atq. ornamento — nobilissima sui parte — honestavit.* Presentemente la testa di Scarpa, collocata nella stessa nicchia, è custodita in una specie di cofanetto di cristallo a superficie piane, e al disotto della facciata si legge: *A. Scarpa* » (1).

L'undici Agosto 1833 il Presidente dell'Ateneo di Treviso, dott. Sebastiano Liberali, lesse un bellissimo discorso sulla vita di

---

(1) *La testa di Scarpa* descritta dal Prof. G. Zoia. A questo suo opuscolo, col quale la descrive mirabilmente, ha annessa una fotografia di essa, eseguita dal sig. Raimondi di Pavia nel 1872 e riuscita assai bene: noi ne possediamo un esemplare, e lo teniamo come prezioso ricordo. Dal sullodato opuscolo trascriviamo le seguenti dimensioni della testa dello Scarpa, risultanti da misure prese dal diligentissimo Autore nel 1872, ripetute e controllate poi nel 1877. Eccole: *Misure esterne del cranio tolte sopra le parti molli, cioè come trovasi attualmente la testa:* Circonferenza orizzontale, totale mm. 540; circonferenza preauricolare, mm. 300; circonferenza traversale sopprauricolare, mm. 350; circonferenza mediana (dalla radice del naso al tubercolo occipitale esterno) mm. 320; diametro antero-posteriore, mm. 182; diametro traversale massimo, mm. 155; diametro biauricolare, mm. 140; diametro stefa-

lui (1); nello stesso anno il Chiappa ne pubblicò la biografia (2); nel 1834 il Tagliaferri pubblicò le memorie intorno la sua vita scientifica (3); nel 1837 E. Pariset ne leggeva l' elogio all' Accademia Reale di Parigi (4).

V.

Antonio Scarpa, forse il più grande degli otto membri stranieri dell' Accademia delle scienze di Parigi, che lo antepose al celebre *Davy*, ebbe ed ha fama mondiale, anche per le sue eminenti doti di professore insigne; ma, e sopratutto, per la celebrità delle sue numerose e preziosissime pubblicazioni, che fanno prova della serenità, della chiarezza e della venustà del suo vasto e colto ingegno.

Trattano quasi tutte di scienza medico-chirurgica, nella quale apportarono molta luce; e furono accolte con grande considerazione, specialmente in Francia, in Germania ed in Inghilterra. « La prima opera di proposito sulle malattie degli occhi — esclama l' inglese *Travers* — la quale fissasse l' attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, fu quella del professore Scarpa ». Noi, profani, non possiamo parlarne con competenza. Ma la fama dello Scarpa scienziato è mondiale, e le opere di lui sono notissime a tutti i cultori delle scienze medico-chirurgiche e sono ancora ricercate e studiate. Gli è perciò che, offrendone l' elenco, giudichiamo superfluo tenere il metodo che abbiamo seguito per quelle di Aleandro il giovine; tralasciamo perciò di accennare d'ognuna i giudizi altamente onorevoli e le non compre

---

nico, mm. 118; diametro frontale minimo, mm. 106; diametro asterico, mm. 155. Indice cefalico 85,16 — *Misure interne del cranio:* Diametro antero-posteriore, mm. 142; diametro traversale, mm. 134; diametro verticale, mm. 118; capacità cranica (determinata colla minuta migliarola di piombo) centimetri cubi 1455. — L'encefalo dello Scarpa pesava libbre tre ed oncie quattro, che corrispondono a grammi 1066. (Vedi Broleghini, « *Necroscopia del def. cav. A. Scarpa, con alcuni cenni sulla malattia che lo condusse alla tomba* »: *Annali universali di medicina*, vol. LXV, pag. 216, Milano, 1833).

(1) Discorsi dei Presidenti e Relazioni Accademiche dell'Ateneo di Treviso — Treviso, 1834, pag. 43-58.

(2) Oesterreich, Archiv., 1833, N. 82.

(3) Milano, Vincenzo Ferrario, 1834.

(4) *Memoires de l'Academie royale de Médicine — Paris*, 1838, t. VII.

nè insignificanti lodi che ne fecero le primarie celebrità del suo tempo e dei nostri giorni. Eccolo: I. *De structura fenestrae rotundae auris et de tympano secundario, anatomicae observationes*, *Mutinae*, 1772, in 8. — II. *Anatomicarum annotationum liber primus: de ganglìis et plexubus nervorum.* Mutinae, 1779, in 4. — III. *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus, Oratio ad Tyrones*, Ticini, 1783, in 4. — IV. *In solemni Theatri anatomici Ticinensis dedicatione, Oratio habita pridie Kalend. novembr.*, an. 1785, in 4. — V. *Anatomicarum annotationum liber secundus: de organo olfactus praecipuo, deque nervis nasalibus a pari quinto nervorum cerebri,* Ticini, 1785, in 4. — VI. *De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio commentarius*, Vindobonae, 1788. — VII. *Anatomicae disquisitiones de auditu et olfactu,* Ticini, 1790, in foglio. — VIII. *Tabulae nevrologicae ad illustrandam historiam cardiacorum nervorum, novi nervorum cerebri, glosso — pharingei ex octavo cerebri,* Ticini, 1794, in foglio. — IX. *De penitiori ossium structura commentarius*, Lipsiae, 1799, in 4. — X. *Saggio di osservazioni e di esperienze sulle principali malattie degli occhi,* Pavia, 1801, in 4. — XI. *Memoria chirurgica sui piedi torti congeniti dei fanciulli, e sulla maniera di correggere questa deformità*, Pavia, anno 1803; seconda e terza edizione con aggiunta, Pavia 1817. — XII. *Sull'aneurisma* (*Riflessioni ed osservazioni anatomo-chirurgiche*), Pavia, 1804, gr. in foglio. — XIII. *Index rerum Musei anatomici ticinensis*, Ticini, 1804. — XIV. *Sulle ernie* (*Memorie anatomo-chirurgiche*) Milano 1809-1810 gr. in foglio; e seconda ediz. con aggiunte, Pavia, 1819. — XV. *Elogio storico di Giambattista Carcano Leone*, Milano, 1813, in 4. — XVI. *Trattato delle principali malattie degli occhi*, Pavia, 1816, in ottavo, 2 volumi. — XVII. *De anatome et pathologia ossium commentarii*, Ticini 1827. — XVIII. *Sopra un toro-vacca (Memorie della Società Italiana)* tom. II., parte II., anno 1827. — XIX. *Opuscoli di Chirurgia*, tre volumi (1), Pavia 1825-1832. — XX. *Lettera* al Cav. Bossi, sopra un elmo in ferro di stupendo

(1) Nel vol. III, il nome dello Scarpa è seguito dalla seguente dicitura: «Professore emerito e Direttore della Facoltà Medica della I. R. Università di Pavia, Cavaliere dell'insigne ordine austriaco di Leopoldo, socio della R. Accademia delle scienze di Parigi, di Londra, di Berlino, di Stoccolma ecc. ecc.».

lavoro eseguito a martello, Pavia, 1825. — XXI. *Lettera* al Co. Marenzi sopra un ritratto creduto opera di Raffaello.

Frugando tra i Manoscritti rimasti agli Eredi Scarpa, ci fu dato vedere i tredici seguenti: — I. *Ragguaglio sulla nevralgia cubilo-digitale che da più anni affligge il sig. Domenico Viviani, Dottore in Medicina e celebre Professore di Botanica e di Storia Naturale nella R. Università di Genova, con alcune osservazioni sopra questa infermità del Cav. Antonio Scarpa:* è un quaderno assai grande (m. 0,38 × 0,48) di ventiquattro pagine, che contiene 24 osservazioni: quattro sulla *storia della malattia*, una sul *processo operativo*, una sugli *accidenti consecutivi all' operazione*, una sulle *riflessioni*, sette sulla *prima specie di nevralgia* e dieci sulla *seconda specie di nevralgia*. — II. *Descrizione delle arterie per le quali il sangue della femorale profonda si versava nei rami della femorale superficiale, in un arto interiore cui fu legata l'arteria femorale superficiale al terzo superiore della coscia per aneurisma al poplite:* consta di 15 pagine, formato protocollo, è senza millesimo e porta la firma autografa « A Scarpa ». — III. *Note ed Aggiunte da farsi all' opera sull' aneurisma;* è il vol. *Appendice all' opera sull' aneurisma*, con parecchi foglietti manoscritti, attaccati ai margini delle pagine, contenenti modificazioni ed aggiunte. — IV. *Note ed aggiunte da farsi al Trattato sulle ernie* — V. *Frammenti di un' opera sulla Trichiasi:* al Capo VI parla diffusamente, ed in modo da interessare anche i profani, di un' operazione all' occhio sinistro di un fanciullo, esattamente riuscita, fatta dal Dott. Panizza, alla presenza di lui. — VII. *Scritti sull' oftalmia venerea:* sono carte sparse di un lavoro, che pare lasciato incompleto. — VIII. *Giornale delle malattie accadute nella Clinica Chirurgica dell'Ill. sig. Prof. Scarpa l'anno scol. 1806-1807:* Mss. con pag. 189, di m. 0,26 × 0,18. — IX. *Giornale delle malattie accadute nella Clinica Chirurgica dell'Ill. sig. Prof. Scarpa l'anno scol. 1807-1808:* Mss. con pag. 285, di m. 0,18 × 0,26. — X. *Giornale delle malattie ecc., anno scol. 1808-1809:* Mss. di pag. 322 di m. 0,18 × 0,26. — XI. *Giornale ecc., anno scol. 1809-1810:* Mss. di pag. 256 e di m. 0,18 × 0,26. — XII. *Giornale ecc., anno scol. 1810-1811:* Mss. di pag. 571 e con le dimensioni di m. 0,18 × 0,26. — XIII. *Hystoriarum collectio, anni clinici 1812 ex Nosocomio Cli-*

nico: Mss. di pag. 438 e di m. 0,18 × 0,26. Questi sei ultimi sono sunti, scritti probabilmente da un suo scolaro, forse dall' Iacopi, o dal Panizza.

« Le opere di Scarpa — ebbe a dire lo Zoia nel novembre del 1885, recitando la prelezione al Corso di anatomia umana all' Università di Pavia — possiedono l' impronta della più scrupolosa esattezza delle osservazioni e sono rese ancora più facili ed accessibili all' intelligenza dalle magnifiche tavole che riproducono il vero colla più fedele e nitida naturalezza: sono ricche di sani precetti ed utili ammaestramenti pratici; severe e nello stesso tempo piacevoli per la sobrietà, acutezza e profondità delle considerazioni; scritte con eleganza d' eloquio e però desiderate, anzi ambite dai medici, dai dotti e anche dagli artisti, poichè lo Scarpa trattò anche di belle arti con competenza e buon gusto ».

Sì, con competenza e buon gusto, soggiungeremo noi, perchè fu anche disegnatore valente e diligentissimo, ed intelligente e appassionato cultore delle arti belle, cosicchè non a torto fu detto di lui che maneggiava il bistorì, la matita e la penna colla stessa facilità con cui usava la parola. In forza d' un contratto di vitalizio ch' egli fece col Prof. Luigi Cerretti, reggente della R. Università di Pavia, ispettore generale della pubblica istruzione nel dipartimento di qua del Po e già ministro della Repubblica Cisalpina, era venuto in possesso di quadri ventuno, tutti bellissimi, che si trovavano in Parma, depositati presso il sig. Platesteiner ricevitore delle imposte dirette. Andò man mano acquistandone degli altri, rendendo così sempre più scelta e preziosa la propria Pinacoteca, alla quale compiacevasi ammettere gli studiosi della pittura (1).

Nel viaggio che fece nel 1820, come dicemmo, assieme col Dott. Mauro Rusconi, nell' Italia centrale e meridionale, a scopo principalmente artistico, ebbe occasione di acquistare parecchi altri quadri

---

(1) Il Ministro per il Culto, Bovara, autorizzandolo ad acquistare dalla Fabbriceria della Chiesa parrocchiale di Maggianico una tavola di Gaudenzio Ferrari, composta di pezzi diversi, tutti pregevoli, gli scriveva da Milano nel Marzo del 1811: ... « E compiacendomi dell' ornamento che se ne accresce alla scelta di Lei Pinacoteca a profitto della gioventù studiosa che Ella vi ammette a copiare col disegno le belle forme delle scuole più celebrate della Italia nostra, e valutando in parte di prezzo l' uso lodevole in ch' Ella ne rivolge l' acquisto, mi pregio di richiamare e di ripeterle i sentimenti antichi e costanti della vera mia stima e singolare considerazione ».

ad olio delle migliori scuole italiane, coi quali formò una Galleria in cui — per dirla col Molmenti — erano rappresentate le scuole più celebrate d'Italia, dal colore meraviglioso dei Veneti all'antico stile religioso e alla purezza di disegno dei Fiorentini, dalla secca maniera del trecento al fare largo e disinvolto dei pittori del cinquecento (1).

Venuto a morte, lasciò, colla pingue eredità, anche questa stupenda collezione di quadri al nipote Giovanni Scarpa di Motta. Ma tale disposizione testamentaria spiacque a taluno, che biasimò il testatore di non aver legata la Pinacoteca in eredità alla città di Pavia. Il Sacchi anzi ebbe a scrivere allora queste precise parole: « Il pubblico fece voti perchè lo Scarpa volesse almeno ordinare che si serbasse intatta quella Galleria nella città ove la formò ed ove raccolse ingenti ricchezze: ma lo Scarpa, *grande d'ingegno, non lo era parimenti di cuore* . . . Egli si limitò a dire nel Testamento che gli sarebbe gradito la sua Galleria stesse riunita; . . . restano però a Pavia bastanti grandi memorie di lui nelle preparazioni del Gabinetto di Anatomia, e queste varranno anche pel *Monumento* che non si vide neppur eretto sulla sua fossa » (2). Questo linguaggio alquanto rude e sgarbato, non improntato a verità nè a ragionevolezza, spiacque fortemente all'erede Giovanni Scarpa ed al padre di lui, Michele, che il 27 agosto di quell'anno (1833) risposero vibratamente al Sacchi con un articolo, del quale non fu allora permessa la pubblicazione nella Gazzetta, e che conteneva osservazioni abbastanza plausibili, come le seguenti: . . . . « Di questa Galleria vuolsi che il Cav. Scarpa, per non essere tacciato di cuore meschino, legasse alla città di Pavia l'uso, o la proprietà? Se la proprietà, la pretesa è indiscreta, giacchè ottomila zecchini, prezzo medio che dagl'intelligenti si attribuisce, non sono già un mazzolino di fiori da regalarsi per complimento; nè lo Scarpa scendeva da stipite sì dovizioso che potesse con tutta l'indifferenza frodare gli eredi suoi di somma sì pingue. Se l'uso: aveva egli ad essere temporario, o perpetuo? Se perpetuo, va a ricadere nella proprietà, e siamo da capo; se temporario, gli eredi spontaneamente l'offrirono,

(1) Pompeo Molmenti: *Archivio Veneto*, tomo VIII, Parte prima, anno 4 pag. 189-201.

(2) *Bollettino di notizie statistiche* ecc., del mese di Maggio 1833, Milano.

ma non fu accolta l'offerta . . . Qui, disposta in varie stanze appositamente approntate, corrisponde al desiderio del testatore, si fa sorgente di compiacenze ai proprietarî ed appaga il genio degli intelligenti che movono dalle città limitrofe per ammirarla (1). Che se la Romana accademia è contenta di possedere alcuni modelli dell'immortale Canova, se nessuno gli ascrisse a delitto l'aver egli preferita a Roma la sua terra natìa per erigervi un tempio, che dovesse accogliere tante opere del suo divino scalpello; sia paga anche la pavese Università delle grandi memorie che dello Scarpa le restano nelle sue preparazioni anatomiche, e della celebrità che le accrebbe; nè mova querela, se gli eredi di lui ne asportarono la Galleria per arricchirne il suolo in cui trasse i natali. E che perciò? Egli le deve precipuamente alle generose largizioni de' principi e de' personaggi distinti che si valsero dell'opera di lui, ed il sublime suo genio gliele avrebbe fruttate in qualunque altra non barbara terra » . . . Per quanto poi concerneva il Monumento, gli eredi, fatto osservare di aver già pagate lire venete 1328,6 allo scultore Girolamo Busca di Milano, pel busto, e lire 612,10 al marmista Cossi pure di Milano, per la lapide, accennato alle divergenze insorte coll'I. R. Governo di Milano per le parole dell'iscrizione, concludevano: . . . « se non fu eseguita l'opera prima d'ora, ne fu causa il corso giornaliero delle scuole anatomiche nel locale dove si ha da erigere il Monumento; locchè sarà fatto subito terminato l'anno scolastico, anche per suggerimento dell'egregio Prof. Marchesi di Pavia, che cortesemente si offerse di sorvegliarne l'opera » (2).

---

(1) Avremo occasione di riparlare di questa Galleria, che fu ornamento, ricchezza e vanto di Motta per tanti anni e che in questi giorni, per causa di divisione d'interessi tra gli eredi e per altre ragioni certamente plausibili, contro il desiderio espresso dall'immortale Scarpa e contro i voti unanimi dei Mottensi, andò miseramente disciolta, venduta in Milano al pubblico incanto e, quasi diremmo, dispersa. Vogliamo qui dire solamente che lo Scarpa nel formarla si valse non solamente del suo finissimo gusto, ma anche del parere di esimî artisti di quel tempo, suoi amici, quali erano il Cicognara, il Longhi, il Landi, il Diotti ed altri; ed ebbe poi l'accortezza di non acquistare alcun quadro, che non fosse assolutamente sicuro e ben autenticato. — Per una fortunata combinazione noi abbiamo potuto vedere e procurarci le memorie che, ordinatissime, egli conservava sulla provenienza ed il costo di ciascun quadro, nonchè il giudizio sintetico sui pregi di ciascuno: giudizio assai spesso severo, ma sempre competentissimo, scritto di suo pugno.

(2) L'I. R. Governo non permise l'iscrizione, sotto il Busto, di *Scholae Anatom. Chir. Ticin. Auctor*; gli Eredi protestarono, sostenendo ch'egli potea meritarsi l'appellativo di *Auctor* ecc.; ma il Governo non accondiscese e consentì che vi si apponesse solamente l'iscrizione che è incisa tuttora: *Antonius Scarpa — Forojuliensis* (sic!) — *Michael. et. Io. Ant.*

Oltre all'ingente sostanza ed alla Pinacoteca, rimasero in eredità a Giovanni Scarpa di Motta anche una copia delle opere ed i manoscritti che abbiamo enumerati poc'anzi, nonchè tre grosse casse contenenti i rami delle preziosissime incisioni che illustrano le sue opere e pochi istrumenti chirurgici (1).

VI.

Era lo Scarpa di statura alta, ben portante della persona, magro, di gracile ma vigorosa muscolatura; avea capelli alquanto biondi e ricciuti, fronte spaziosa, sguardo vivacissimo e penetrante, sopracciglia folte, lunghe, orizzontali, naso regolare, bocca media, labbra grosse e tumide, rasa l'abbondante barba, viso austero. Negli ultimi anni, reso un po' calvo sopra la fronte, conservava però ancora abbondanti nel resto della testa i capelli lunghi, diritti, bianco-rossigni; e si lasciò crescere le basette che portava lunghe ed incolte assai. Da giovine non fu mai attillato; vecchio, trascurò interamente il culto della persona. Aveva l'aspetto composto a tanta dignità, dice il Marzini, che peccava d'austerità e dava l'idea degli studî profondi e severi che lo tennero lungamente occupato: la sua fisonomia rivelava la vastità della mente. L'amor proprio in lui era

---

Scarpa — Her. ex. testam. — Fratri. et. patruo. B. M. — Honoris. Causa. — P. C. An. MDCCCXXXIII. — Lo Scarpa è nato veramente, come dicemmo, sulla riva sinistra del Livenza, sotto la parrocchia di Lorenzaga; vi ha tuttavia errore nel dirlo foroiulense. Lorenzaga appartiene ed appartenne, dopo il 1600, sempre al Comune di Motta; egli fu perciò mottense e quindi trevigiano. Anche il Moschini, nella sua *Storia della letteratura Veneziana*, seguendo le false traccie del Denina, diede lo Scarpa al Friuli; ma gli fu fatto rilevare l'errore; e, alla pag. 82 della seconda ediz. della sua pregevole Storia, ne fece onesta ed onorevole ammenda.

(1) Erano pochissimi. Quelli rimasti ultimamente furono regalati al Medico-Chirurgo di Motta, Cav. Giulio dott. Dozzi, colla seguente lettera, in data 2 Marzo 1883: « Gli eredi del defunto Giovanni Scarpa fu Michele, grati per le premure con cui Ella volle assistere il loro caro Congiunto nella sua ultima malattia, credono esternarle la loro riconoscenza consegnandole quanto rimane dell'armamentario dell'illustre chirurgo Antonio Scarpa, loro Prozio. Gli istrumenti sono precisamente i seguenti: due *siringhe* da uomo (d'argento); un *gorgeret* per l'operazione della fistola anale (in pakfond); un *serranodi* (d'argento); una *siringa* d'Anelio (d'argento); una *pinzetta* (d'argento); un *elevatore delle palpebre* (in pakfond). Sapendo quant'Ella, egregio sig. Dottore, sia appassionato cultore della Chirurgia, ed ammiratore dello Scarpa, i sottoscritti sono sicuri che vorrà aggradire questo pegno della loro stima e considerazione. Laura, Michele, Antonio, Giuseppe, Alessandro e, vedova e figli del fu Giovanni Scarpa. Il Cav. Dozzi li presentò all'esposizione internazionale di Medicina e d'Igiene in Roma, nel 1894, e n'ebbe in premio un diploma di benemerenza, rilasciatogli dal presidente di quella esposizione, il chiarissimo L. Pagliari.

forse soverchio; e peccava d'orgoglio assai gravemente, al punto da sdegnare la compagnia de' suoi parenti onestissimi, ma allora di modesta condizione; da sdegnare perfino il ricordo della sua bassa origine: piacendogli, continua il Marzini, tutto il mondo sapesse fin dove era arrivato, vergognava quasi potesse penetrarsi d'onde era partito; come se la nobiltà, che è frutto dello intelletto, non fosse ad ogni altra, o accidentale o capricciosa, di gran lunga più splendida e superiore. A questo proposito ci sovviene di un aneddoto, che vale a confermare e lumeggiare il suo veramente grave ed imperdonabile difetto. Un giorno i fratelli di lui Giovanni, farmacista valente ed abbastanza agiato di Venezia, e Sante di Motta, si recarono a Pavia col divisamento di salutarlo. Giuntivi con grave disagio, si fecero annunziare; ma egli rifiutò di riceverli, col pretesto di non averne il tempo. Il dì seguente ripeterono la domanda; ma egli, insistendo nel rifiuto, mandò a riferire che partissero immediatamente da quella città, chè altrimenti li avrebbe fatti allontanare da un agente di polizia! Obbedirono. Alla sera poi, pentito, con una carrozza andò per raggiungerli a Milano; ma essi, non sappiamo bene se per paura o per vendetta, delusero le sue ricerche, allontanandosi frettolosamente anche da quella città. Un altro aneddoto ancora si racconta, che vale a dar un'idea della sua smisurata alterigia. Chiamato un giorno per un consulto in casa di Napoleone I, e pregato di soffermarsi nell'anticamera ed attendere un istante, ne uscì immantinente, rispondendo con arrogante e scortese risentimento: *Dite all' Imperatore che Scarpa non fa anticamera a nessuno!*

Egli fu appassionatissimo per la caccia col bracco, alla quale si dava con piacere, allorchè, stanco dalle fatiche della mente, avea bisogno di svago. E quando, giunto ormai in tarda età, erane impedito, narrasi si compiacesse della compagnia dei cacciatori, e ne udisse volentieri il racconto degli accidenti e delle fortune della giornata. Fu di carattere inflessibile, benevolo ed affettuoso cogli amici, aspro, e forse severo cogli avversarî; la qual cosa, dice il Chiappa, ci pare si nascesse da un soverchio di connaturale alterezza che lo rendeva intollerante d'ogni ostacolo che potesse o paresse attraversare i disegni e pensieri suoi (1). Sono memorabili

(1) Op. cit., Vol. III, pag. 50.

le sue dispute col chirurgo Vaccà Berlinghieri sul metodo migliore da seguirsi nell' allacciatura delle arterie, e sulla litotomia. Si dice che fosse uomo quasi avaro, e che vivesse in una grettezza indecorosa; si aggiunge che, sebbene la sua conversazione fosse facile, spontanea, eloquente, essendo versatissimo nell' amena letteratura, nella storia, nell' agricoltura e nelle arti belle, pure egli fosse poco avvicinato, repugnando il suo carattere austero e sprezzante. Il Semenzi afferma che visse celibe, temperato, cauto; che fu grave fino alla crudezza, e che perciò non fu amato, sibbene stimato, riverito, onorato; ed il Zoia, dopo aver detto che godette salute prospera fino al settantesimo anno, soggiunge: perchè lo Scarpa visse solitario e taciturno, e per quel suo fare duro, severo e sprezzante si rese poco amabile, sì che nei momenti più bisognevoli di aiuto e di assistenza, venne abbandonato quasi da tutti. Il Cairoli ed il Panizza soltanto non l' abbandonarono mai; Panizza specialmente con animo affettuoso e riverente assistette fino all' ultimo l' illustre infermo, del quale serbò poi sempre memoria grata e devota (1). Non appena lo Scarpa fu sepolto, venne, si può dire dimenticato dal pubblico; intendiamoci: l' uomo fu dimenticato, non lo scienziato, poichè *questo visse e vive di luce propria, sfidando le ire procellose del secolo e trionfando sempre* (2).

---

(1) Bartolomeo Panizza, nato a Vicenza il 15 agosto 1785, fu nominato, dopo il Fattori, nel 1817 prof. di anatomia all'Università Pavese. Nel libro del Corradi: *Memorie e documenti per la Storia dell' Università di Pavia*, alla pag. 263, parte I., si legge una lettera dello Scarpa, in cui è detto: « *Un mio allievo, il quale ha tutti i numeri per insegnare questa scienza, si è il sig. Bartolomeo Panizza vicentino..... Per molti anni egli ha assistito alla mia scuola. La modestia di questo giavane è tale, che per niun modo egli si lascierebbe indurre a chiedere d'essere nominato professore. Nè io assumo di farlo per esso. Mi limito soltanto a fare, che per di Lei mezzo, sig. Consigliere, il R. Governo sappia esservi fra i sudditi di S. M. I. un allievo di questa scuola, il quale dà le più fondate speranze di poter occupare la vacante cattedra di notomia in Pavia con onore e vantaggio della pubblica istruzione* ». Scarpa e Panizza — esclamava entusiasticamente il Zoia, in mezzo a' suoi alunni dell'Università di Pavia, il 10 Novembre 1885 — Scarpa e Panizza erano veneti entrambi: tutti e due salirono e discesero gloriosamente questa cattedra; tutti e due esercitarono un fascino senza esempio nell'insegnamento; tutti e due furono grandi nell' anatomia e nella chirurgia; scrissero opere celebratissime, allestirono preparati che formano e formeranno il vanto di questi gabinetti anatomici; tutti e due furono Rettori dell' Università, eletti per suffragio unanime dei colleghi; entrambi furono membri dell' accademia delle scienze di Francia e soci delle altre più accreditate accademie d' Europa: vissero l' uno e l' altro una vita lunga e vigorosa, serbando sempre integra e lucida la mente fino all' ultimo. Per questo complesso di fortunate combinazioni i nomi dello Scarpa e del Panizza si unirono e resteranno congiunti per sempre nelle pagine più belle della storia, della scienza e dell' Università di Pavia ». (Dal N. 4 del *Bollettino Scientifico*, Dicembre 1885).

(2) *Un Centenario memorabile.*

Di quest'uomo, avaro, rude e soverchiamente austero, ma franco ed onesto; di questo cittadino integro, che fu pur utile al suo paese (1); di questo carattere adamantino che, fermo sempre ne' suoi principî politici, rifiuta la cattedra di Pavia, qualora alla sua accettazione non acconsenta il Duca di Modena suo benefattore, ricusa onori e cariche da governi che riconosce, ma non approva, e rifiuta di prestare il voluto giuramento perfino a Napoleone; di questo professore zelantissimo, d' incontestata attitudine e d' insuperata diligenza; di questo appassionato cultore d'arti belle; di questo scienziato illustre, dotto e veramente celebre, ben poche memorie si conservano a Motta.

Ora, che la rinomata raccolta di quadri è venduta, non vi rimangono che un busto, nella parete a metà scala della fu Pinacoteca, con sotto un'iscrizione, che lo proclama: ... *della Università di Pavia gloria imperitura ed ornamento;* un altro busto di *gesso*, di nessun pregio, anzi indecente, erettogli dagli Eredi l' anno 1833 nel Duomo di S. Niccolò, con sottopostavi l' iscrizione: *Antonio Scarpa — Civi. mothensi. equiti. etc. etc. — Civ. nomen. laus. — Michael. frater. et. Ioannes. ex. eod. nepotes. — In grati animi. ergo. — P. P. — Anno. R. S. MDCCCXXXIII;* ed un ritratto ad olio, opera del Mazzoldi, dal sig. Michele Scarpa testè regalato al Municipio.

Motta non potè avere molta simpatia per questo suo concittadino, troppo disdegnoso; non potrà aver ora grande entusiasmo per la memoria di lui, che non le diede bastanti prove di figliale affetto; ma dev' essere superba di aver dati i natali ad uno scienziato così illustre. E ci sembra che, se Pavia ha denominata *Via Scarpa* la contrada ove egli prese a dimorare ed ora, come ci scrive lo Zoia, sta registrandone il nome colla scritta: « *Scienziato Anatomico* » nel Famedio di quel Cimitero monumentale, Motta dovrebbe almeno dare la denominazione di *Riviera Scarpa* a quella, nella quale un tant'uomo nacque e trascorse la sua infanzia e la sua fanciullezza.

---

(1) Si veda quanto scrivemmo a proposito della progettata soppressione della *Giudicatura di Pace* e della decretata separazione della *Riviera* dal Comune di Motta: pag. 390-393.

CAPITOLO QUINTO

I Molmenti, Gini, Perocco, Aloysio, Tagliapietra ed altri.

Sommario. — 1. Origine e condizione della famiglia Molmenti; Domenico, Cristoforo, Valentino, Francesco ingegnere e Francesco poeta Molmenti. — 2. Ettore Molmenti: sua giovinezza, sua perspicacia, sua onesta attività e sua eccezionale bontà di cuore; giudizio che diedero di lui Paulo Fambri e Jacopo Bernardi; onoranze rese alla sua salma. — 3. Pompeo Marino Molmenti: sua infanzia e fanciullezza, suoi studî, sua inclinazione alla pittura; premi ch'egli ottenne mentre era studente all'Accademia delle Belle Arti di Venezia; esposizione del suo primo quadro; suo viaggio in Oriente; sua permanenza a Roma ed a Firenze; cariche, scolari e titoli onorifici ch'egli ebbe. — 4. Sue opere; pregi artistici delle principali: *Pia de' Tolomei, Sara, Calendario Otello.* — 5. Suoi ultimi anni; sua morte; onoranze funebri; parole del comm. Selvatico. — 6. Pompeo Gherardo Molmenti: suoi studî, sue opere, suoi meriti come letterato, storico, deputato ed oratore. — 7. Corrado Dott. Gini e la sua famiglia; Cesare Perocco e la sue opere. — 8. Il maestro Antonio Aloysio, le sue *Romanze Veneziane* ed il *Metallicordo;* il violinista Leopoldo Tagliapietra ed i suoi successi in Italia, a Nimes ed a Parigi; altri Mottensi che si fanno onore.

I.

L'amicizia e la parentela che ci legano alla famiglia Molmenti potranno imporci una certa moderazione nel parlarne e molta riserbatezza nell'elogiarla; ma crediamo che non debbano obbligarci a passare sotto silenzio l'antichità della sua origine, la patriarcale semplicità de' suoi costumi, la sua tradizionale onestà ed i meriti preclari di tanti uomini che essa ha dato al paese, chiarissimi e valorosi per eccellenza d'ingegno e di cuore.

Viveva anticamente modestissima, quasi ignorata, fra le predilette cure dei campi: famiglia di popolo, essa potea vantare la nobiltà più ambita, l'onestà conservata per il corso dei secoli, più pregevole e più sacra di tante nobiltà del furto e della rapina. Era tuttavia ben provveduta di beni di fortuna, come ne fa certi un vecchio estimo del 1518 (1), nel quale una frazione del Comune di

(1) Esiste nell'Arch. Com. di Motta.

Motta, presso Villanova, è denominata *Molmenta*, essendo quasi tutta proprietà dei Molmenti. Anche più tardi godette di una condizione abbastanza agiata: in un inventario di oggetti dati a Donna Bona Terzi, nel suo maritaggio col sig. Domenico Molmenti, il 24 Novembre 1681, si parla di vestimenta di seta, di merletti d'oro e d'altri oggetti signorili e preziosi; e di oggetti consimili è fatta menzione nella carta di dote di Rosa Molmenti, che nel 1803 sposò Matteo Rocco (1).

Senza risalire a tempi lontani, nè dilungarci a parlare dei meriti di un Domenico Molmenti, pubblico agrimensore della Comunità di Motta, elogiato il 22 Marzo 1689 dal Collegio dei Provveditori Anziani della città di Treviso per *la di lui attitudine e peritia* (2), di un Cristoforo Molmenti, sottocapo bombardiere, lodato il 23 Settembre 1698 dai Provveditori alle artiglierie venete Marco Bembo e Vincenzo Picinotti; di un Valentino Molmenti, che nel 1769 era *Sindico et Esattor provisionale* in Motta (3); di un Francesco Molmenti, che nominammo altrove (4), ingegnere assai valente e disegnatore finissimo, il quale, col Saccomani di Meduna, tracciò parecchie delle strade napoleoniche in provincia di Treviso e fu conoscitore di parecchie lingue, noto ed apprezzato assai; di un altro Francesco Molmenti, che morì ipocondriaco verso la metà di questo secolo in Motta, poeta gentilissimo, che ha lasciato parecchi sonetti, alcuni dei quali veramente belli; ci limiteremo a dire che, anche nel nostro secolo, la famiglia Molmenti ha dato largo contributo alla causa dell'indipendenza nazionale, all'arte ed alla scienza, specialmente nei fratelli Ettore e Pompeo Marino e nel vivente commendatore Pompeo.

---

(1) La conserviamo insieme con altre carte di lui, che fu nostro carissimo Nonno.

(2) Documento rilasciatogli in nome di Paolo Pola, Gio. Francesco Boniffacio, Cesare Sfoio, Girolimo Tiretta, Tommaso Coraulo, Gio. Batta Medolo, Provveditori di Treviso, da *Guielmus Thestius Ven. Not. Pub. Tarc. Canc.*

(3) Arch. di Stato di Venezia: Busta delle Lettere dei Rettori di Motta ai Capi del Consiglio dei Dieci.

(4) Si vedano le note alle pag. 371 e 434.

II.

Ettore Molmenti, figlio del summenzionato ing. Francesco, nacque a Villanova di Motta di Livenza, l'anno 1812. Passò l'infanzia nell'agiatezza, perchè la famiglia era molto ben provveduta di beni di fortuna e perchè il suo genitore, com'ebbe a dire Paulo Fambri, era fra i più apprezzati e fortunati ingegneri del primo Regno Italico (1). Potè quindi intraprendere il corso degli studî classici ed avviarsi, per mezzo di un'educazione soda e completa, a meta altissima, che avrebbe certamente raggiunta con onore, essendo d'ingegno eccezionalmente svegliato. Senonchè, volgevano avverse le annate al padre di lui; e cresceva tanto la famiglia, e declinarono così le rendite, che presto si trovò a dover lottare col bisogno, avendo appena ventiquattro anni, ed essendo rimasto senza padre, il quale non lasciò, dice il Fambri, che *molti debiti e molti figli*. D'allora Ettore cominciò la sua vita di fatiche e di abnegazione, lavorando e risparmiando per sè e per la famiglia. « Ricordo — esclamava sulla sua bara l'illustre Jacopo Bernardi, che gli fu condiscepolo — ricordo gli anni della prima giovinezza e degli studî, quando la concisa energia della parola e l'acuta elevatezza della mente del mio amato condiscepolo facevano presagire in lui un eletto cultore della patria letteratura, o di quella scienza cui sarebbesi dedicato. Trascorso alcun tempo, lo trovai invece assiduo, fidato, infaticabile amministratore di doviziosi patrimonî; ed ho viva nell'animo l'impressione, che mi si destò in quell'incontro, e mi soccorrono le parole a lui rivolte: « Credevo trovarti su di una cattedra ad onorarla del tuo sapere; ed invece ti trovo qui, immerso fra le *cifre*, i *preventivi*, i *giornali*, i *libri mastri* di ampie amministrazioni! Ve' come falliscono i nostri presagi! » Dissemi allora che le condizioni domestiche e la necessità di provvedere a numerosa famiglia avevano chiesto da lui quel sacrificio, che egli compieva con serena tranquillità, nella coscienza di un sacro dovere. E piegò infatti l'alta sua intelligenza e l'indole affettuosamente austera a quella maniera

(1) Discorso pronunciato sulla tomba di Ettore Molmenti il 26 Ottobre del 1889.

varia, minuta, talvolta penosa di occupazioni, che erano richieste dalla condizione in che la virtù di provvedere al vivere decoroso de' suoi cari lo aveva collocato. Le lettere e le scienze perdettero un forte ed eletto ingegno; ma i padri di famiglia, i fratelli, gli amministratori acquistarono un esemplare nobilissimo » (1).

Nel 1848 e nel 1849, quando reputò utile il suo braccio alla patria, Ettore fu tra i primi ad accorrere volontario alla difesa di lei; ritornato poi al suo lavoro, vi attese con perseveranza ed abilità superiori ad ogni encomio, acquistandosi larghe simpatie ed alta riputazione. Imperocchè, oltre ad essere scrupolosissimo adempitore de' suoi doveri, avea mente vasta e cognizioni profonde, tanto che il Fambri scrisse aver avuta egli coltura assai estesa, sia nelle cose della legge, della ragioneria e dei commerci, sia nelle buone lettere, anche classiche, nelle quali singolarmente valse, e non brillò soltanto perchè si astenne; e il Bernardi soggiunse che la sua conversazione era profittevole sempre, e nelle più ardue questioni manifestava la forza del suo fine criterio, ravvalorato dall' esperienza. A darci poi un' idea della squisitezza del sentimento di lui, della sua bontà di cuore e della sua proverbiale integrità, vogliamo riportare qui altre due considerazioni che i suoi intimi ed illustri amici Fambri e Bernardi non poterono far a meno di render pubbliche. « Noi non sappiamo — esclama il Fambri — se il diario che egli lasciò, poichè soleva quasi quotidianamente scrivere le proprie impressioni, vedrà la luce. Ne conosciamo qualche pagina e desideriamo ciò vivamente, per il culto che abbiamo alle buone lettere e per quello ancora maggiore alla bontà ed alla virtù. In una delle pagine, che noi conosciamo e che ci fecero maggior impressione, egli ragionava di persona cui molti attribuirono la caduta di una istituzione economica, stata il crollo quasi totale della sua appena mediocre fortuna. Mediocre, diciamo, perchè egli aveva fatto troppo bene, e a troppi, perchè potesse essere più di così! Ebbene, di quest' uomo che poteva sembrare funesto a Lui e alla sua famiglia, e che distruggeva l' agiatezza, de' suoi ultimi anni, egli parla in queste sue memorie con una equanimità, una benevolenza, che non si può dire nè abne-

(1) Prefazione all' Opuscolo *In Memoria*, pubblicato nel 1889, contenente i discorsi letti in morte di Ettore Molmenti (Venezia, Stab. Tip.-Lit. fratelli Visentini, 1889).

gazione nè perdono, perchè è infinitamente di più. È acutezza d'investigazione, imparzialità di giudizio, apologia coscienziosa e assoluzione completa da ogni responsabilità di quel danno, del quale egli e i suoi cari erano pure fra le vittime principali. Il che è singolarissima superiorità di mente ed equilibrio di spirito. La memoranda pagina si chiude con assai pietose parole, non per lo stato suo proprio, ma per la pace distrutta di quell'altro. Quelle memorie non erano fatte per essere vedute da nessuno; eppure, fatto unico, il suo io scompariva anche quando egli parlava con se stesso! » Il comm. ab. Bernardi poi esclamava: « Rimarrà a perenne encomio della integrità dell'uomo degno e si porrà quasi a custode del suo sepolcro, il sapere che l'amministrazione di ricchissimi patrimonî non crebbe di nulla le sue fortune, a simiglianza di parecchi ministri costituzionali degli Stati Sardi, che, modestissimamente vivendo anche durante il loro ministero, rientrarono nella vita privata, forse più poveri di prima » (1).

Ettore Molmenti, èsempio raro di costante operosità, di eccellenti doti di mente e di cuore, accoppiate ad una modestia non comune, morì in età di settantasette anni, il ventiquattro Ottobre del 1889. Solenni, imponenti furono le onoranze rese alla sua salma, generale il tributo di affetto e di stima, col quale venne condotta all'estrema dimora; unanime il compianto, anche ne' Mottensi, abituati a riconoscere in lui un onorando concittadino tanto modesto, valente, operoso e buono!

III.

Pompeo Marino Molmenti, fratello di Ettore, del quale abbiamo parlato più sopra, nacque il 3 Novembre del 1819 in Villanova di Motta, da Francesco ed *Anna Molmenti*, e fu l'ultimo dei ventidue fratelli. Fece i suoi primi studî a Motta; e, fanciullo biondo, ricciuto, dalle forme delicate, dallo sguardo penetrante ed angelico com' era, piacque tanto al pittore Adeodato Malatesta, amico di famiglia, che volle fargliene il ritratto. Pompeo, approfittando di un momento di

(1) Opuscolo citato.

assenza del Malatesta, corse alla tavolozza, rubò un pennello e, a piedi del proprio ritratto, abbozzò una testa d' uomo quarantenne, dai lunghi baffi, con proprietà di colorito e con discreta espressione (1). Il Malatesta lo prediligeva e, assecondandone l' inclinazione, lo iniziava ai primissimi rudimenti del dipingere. Ed egli ne evea presa una passione particolare; tanto che, ogni qual volta capitava qualcuno a visitare la famiglia, si dilettava colla matita a tentarne il ritratto, e riusciva spesso ad ottenere sufficiente rassomiglianza, meravigliando il visitatore che vi dovea pur riconoscere abbastanza esatti i proprî lineamenti.

Risale a quel tempo il famoso *aneddoto dell' ombrello*, che vogliamo raccontare colle parole del Levi, del cui Studio ci gioviamo per offrire questi brevi cenni (1). « Ragazzo, sognava volare; ed entusiasmato dall' Ode celebre del Monti a Montgolfier, accarezzò lo studio dell' aereostatica, dotato, come era, di membra agilissime, di natural perizia negli esercizî ginnastici, d' un coraggio inconsiderato, quasi infantile. Vide una volta un aereonauta scendere col paracadute. Preso un grosso ombrello, rafforzò le stecche con filo di ferro, e si gettò da un secondo piano; l' ombrello si ruppe, e si ruppe anche una gamba l' inquieto ragazzo ». Finiti che ebbe gli studî elementari, fu mandato a percorrere il Ginnasio nel Seminario vescovile di Ceneda; ma vi approfittava pochissimo, perchè, durante la lezione, intrattenevasi a fare, come solea dire scherzosamente, *bambozzi e piavoli*, rappresentandovi i suoi professori in forme spesso così ridicole da averne rimproveri e severe minaccie e da esserne finalmente, come diceva lui, *scacciato*. Ma veramente non ne fu proprio escluso; fu invece il Canonico Mons. G. Ferrari che, un po' seccato ed un po' convinto che ben altra fosse l' inclinazione di Pompeo Marino, consigliò il padre di lui, dopo poco più d' un anno, a ritirarlo dal Seminario ed a fargli studiare la pittura.

Aveva appena quattordici anni quando il padre, spinto anche

---

(1) Due mesi prima di morire, additandoci questa testa nel basso del quadro del suo ritratto di fanciullo, in casa della sua nipote Anna Molmenti-Nalli di Villanova, compiacevasi di quel suo *scarabocio*, come lo diceva lui, e ci raccontava l' aneddoto con quel suo fare bonario e cortese che lo rendeva tanto caro, tanto piacevole.

(1) *Il pittore veneziano Pompeo Marino Molmenti:* Roma, Tip. dell' Unione Cooperativa Editrice, 1895.

dal Conte Spiridione Papadopoli, per sollecitazione speciale della moglie Mosconi contessa Teresa, lo mise a studiare all' Accademia di Belle Arti di Venezia, dove allora Odorico Politi insegnava la pittura, Zandomeneghi la scoltura, Borsato gli ornamenti, Bagnara il paesaggio, Orsi la prospettiva, Lipparini gli elementi della figura; e già nel 1834 otteneva il *primo accessit* nella copia della figura dalla stampa. Nel 1835 ottenne pure il *primo accessit* per la copia della statua dalla stampa, ed un *secondo accessit* per la copia della testa dalla stampa; nel 1837 ebbe un *primo premio* nella copia della statua dal rilievo, e l'*unico premio* per la copia della testa; nel 1838 ebbe un *accessit* per l'invenzione nella pittura, un *secondo accessit* per il nudo ad olio, un *primo premio* pel gruppo dal rilievo e la *medaglia di rame* per la pittura; nel 1839 ebbe il *primo premio* per l'invenzione nella pittura, il *primo premio* per la figura palliata, il *secondo accessit* per il nudo dipinto ad olio (1). Intanto era morto suo padre (1836); e la nobile contessa Teresa Mosconi-Papadopoli, che l'amava con ispecial predilezione, lo aiutò liberalmente e gli diede numerose commissioni. Questa nobile contessa gli fu, si può dire, seconda madre. Anche pochi giorni prima di morire, il pittore Pompeo Marino ce ne parlava con entusiasmo di gratitudine; e, dicendoci ch'era solita nelle lettere che gli scriveva di firmarsi: *Madre per affezione,* lagrimava di riconoscenza, lasciando travedere quanto altamente, nobilmente e profondameute egli sentiva. La contessa Mosconi, quand' egli era appena diciottenne, gli commise una *Santa Teresa*, che egli espose alla R. Accademia nel 1838. Filippo De Boni gliene fece i più lusinghieri encomî nel *Gondoliere;* ed egli, anche vecchio, li ricordava con visibile compiacenza e con animo riconoscente. Fu in quest'anno che, assieme dell'inseparabile amico Albano Tomaselli, il quale stava facendo il ritratto ad olio di Onorato Occioni di Venezia, in una sala terrena dell' Accademia, gli fece il tiro famoso della *forca.* L'aneddoto è raccontato dallo stesso Occioni, in una lettera a Cesare Augusto Levi, così: « Una mattina, non so per quale ragione, tardai un' ora all'appuntamento datomi; ed entrato in sala, i due artisti mi puni-

(1) Si vedano gli elenchi dei premiati ed i Discorsi pubblicati annualmente da quella Accademia. (Tipi Picotti).

rono del ritardo (che sarà stato certo involontario), indovini mo in che modo: segnarono a carbone sulla vasta parete della sala una forca, ponendo il mio ritratto, che era somigliantissimo, in alto, dove di solito stavano le teste degl' impiccati, e giù stavano inginocchiati in atto di grazia le due figure del Molmenti e del Tomaselli, così bene segnate che mi pare ancora vedere. Non solo somigliavano al vero, ma rivelavano altresì una certa compunzione » (1).

Dopo il 1839 Pompeo Marino Molmenti non figura più tra gli alunni della R. Accademia. Nel 1843 fu prescelto dal giovane francese Saverio duca di Blacas, figlio del Ministro di Carlo X, a compagno in un suo viaggio artistico in Oriente, nella quale congiuntura visitò la Grecia, Costantinopoli e la Siria, trattenendovisi parecchi mesi lavorando sempre, e d'onde ritornò per l' Asia Minore, ricco di memorie per sè e per chi ve l'addusse. Dal 1845 allo scorcio del 1848 fu a Roma ed a Firenze, dove continuò a studiare ed a lavorare con lena. Narra il Levi che Pompeo Marino in quel tempo era un bel giovanotto, forte ed asciutto, di statura media e diritta, e soggiunge: « Un suo ritratto ad olio ce lo mostra avvolto in un palamidone foglia morta, col grande fazzoletto di seta nera a bavaglio del collo. Il volto ne è ovale, di pallore ulivigno; lo incornicia folta capigliatura bruna, ondulata, colla discriminatura a sinistra; leggeri baffetti spioventi gli coprono il labbro superiore, dinotante fermezza, mentre dall' inferiore, indicante dolcezza ed affetto, scende un pizzo castano, che doveva poi levare in vecchiaia; il naso regolare e ben tracciato; gli occhi, miopi, sono difesi dagli occhiali a stanga; la sclerotica è leggermente azzurrognola; l' iride è di tinta caffè; la pupilla è di fiamma nera, fissa, scrutatrice, crivellatrice per così dire ».

Erano i giorni famosi del patriottico entusiasmo e delle nobili risoluzioni: ed ecco Pompeo Marino, insieme col fratello Ettore, arruolarsi fra i volontari per la difesa di Venezia e prender parte alla gloriosa resistenza di quell' eroica città. Nel 1851, con dispaccio 3 Ottobre di S. E. Governatore generale Radetzky, venne nominato Aggiunto Professore alla Scuola di elementi di figura del l' I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia.

---

(1) Cesare Augusto Levi: Opuscolo cit., pag. 11.

Nel 1856, morto il Prof. Lipparini, la Presidenza dell'Accademia destinò il Molmenti a surrogarlo nelle importanti funzioni per tutto quell'anno, fino a tanto che fu eletto a Professore effettivo il Blaas. E nell'anno 1857 e successivi, fino al 1865, supplì sempre, per disposizione luogotenenziale, dal Maggio a tutto Luglio, il Prof. Blaas, che in quei mesi con regolari permessi recavasi a Vienna per dar mano agli affreschi commissionatigli dall' Imperatore per la decorazione di quell' arsenale. Nel 1862, con sovrana risoluzione dell' undici Giugno, fu nominato Consigliere ordinario della Veneta R. Accademia di Belle Arti; e nel 1866, passato il Blaas ad insegnare pittura presso l' Accademia di Vienna, Pompeo Marino Molmenti fu nominato provvisorio supplente della vacante Cattedra in Venezia. Nel 1867 fu nominato Prof. ordinario di Pittura nella R. Accademia; e vi rimase fino al 1893, nel quale anno gli fu assegnata la pensione.

In questo frattempo andò una volta a Monaco, come rappresentante dell' Accademia di Venezia, scelto dall' Imperatore Francesco Giuseppe, unitamente ad Hayez, a Grigoletti e Mongeri, segretario dell' Accademia di Milano; ebbe a scolari quasi tutti i pittori più rinomati della scuola veneta moderna, compresi i figli del vicerè Ranieri d' Austria, la nipote del poeta Byron, Soster, Cremona, Rotta, Bressanin, Kirchmayer, Lancerotto, Favretto, Nono e Tito, i quali tre ultimi furono anche i suoi prediletti; in questo frattempo eseguì tutte le sue opere (1), ed ebbe parecchi onori e

(1) Fra le tavole da altare ed i soggetti sacri ad olio vi hanno: *Santa Teresa,* commessa dalla Contessa Teresa Mosconi-Papadopoli, Verona; *San Paolo,* nella Chiesa parrocchiale di S. Polo di Piave, presso Oderzo; *Santa Teresa e Gesù Cristo che la incorona,* nell' Oratorio di famiglia Papadopoli a Marocco, presso Mestre; *Gesù che dà le chiavi a S. Pietro,* nella Chiesa parrocchiale di Fontanelle; *S. Matteo,* nell' Oratorio della famiglia Persico a Cavasagra, presso Castelfranco: *Martirio di Santa Filomena,* nella Chiesa parrocchiale di Vidor, presso Biadene; *Sant' Orsola,* nella Chiesa omonima di Conegliano; *San Rocco,* nella Chiesa parrocchiale di Carlino, presso Palmanova; *B. V. Immacolata,* nella Chiesa parrocchiale di Malo, presso Vicenza; *Santa Cecilia,* idem; *S. Paolo,* (variato) idem; *B. V. Immacolata* (variata), nella Chiesa parrocchiale di Carpenedo, presso Mestre; *Cristo in mezzo a' fanciulli,* per commissione del sig. Antonio Missiaglia di Venezia; *B. V. col Bambino,* per commissione della Principessa Burri-Giovanelli; *Sacra Famiglia,* per commissione della Contessa Mangili-Valmarana; *Sacra Famiglia* (variata), per commissione del Conte Carlo Morosini. Fra i soggetti storici ad olio si notano: *La partenza di Tobia con Rachele dalla casa di Labano,* commesso dal Conte Spiridione Papadopoli, conservasi nel Palazzo a S. Polo; *Gli Arabi nel deserto che attendono una carovana per assaltarla,* commesso dal Conte Saverio di Blacas e recato in Francia con altre opere minori che non si accennano; *Un arabo alla fontana,* per commissione della Contessa Teresa Mosconi-Papadopoli, Verona; *Pia dei Tolomei, condotta dal marito al Castello nelle Maremme,* per commissione del sig. Franco di Verona; *Preghiera Araba,* per commissione del Conte Persico; *Giotto e Cimabue,* per commissione del Conte Spiridione Pa-

titoli, essendo stato eletto Socio d' Arte delle R. Accademie di Venezia e di Milano, Professore onorario dell' Istituto di Belle Arti di Napoli, Membro onorario della Società Belga degli acquarellisti di Brusselles ecc.

IV.

Lungo sarebbe il parlare de' pregi artistici delle sue opere; e non da noi, oltrechè per la nostra incompetenza, anche per la sospetta parzialità. Ma non vi ha bisogno, del resto, giacchè esse sono notissime nel mondo artistico; e noi, tanto per non lasciare in proposito un' imperdonabile lacuna, ne diremo alcunchè, attenendoci strettamente a quanto ne scrissero competenti e non sospetti giudici.

Scrive il Levi, che Pompeo Marino Molmenti impersonò l' indole buona, paziente, lavoratrice e chiara dei Veneti, sorpassandola nella stessa di lei caratteristica, la modestia, che, chiudendo il vecchio e preparando l' avvenire, era l' insegnante più atto ad avere per discepoli i maestri del realismo, perchè scrupolosissimo osservatore e meraviglioso disegnatore; « questo artefice — soggiunge — è stato uno dei pochi che abbia conosciuta la potenza pittrice della luce, la gioia colorante del sole ». Pietro Estense Selvatico, che lo volle compagno nelle riforme da lui compiute all' Accademia, affermava niuno in Italia designare come il Molmenti, dalla cui scuola uscì la giovane schiera veneziana, che divenne famosa in Italia ed all' estero; e Paulo Fambri (1) dopo aver detto che, critico inesorabile di se stesso, egli non volle mai trascurare il minimo particolare, esclama: « Un po' meno pensatore e un po' meno modesto ch' ei fosse stato.

---

padopoli, Venezia; *Sara che dà Agar in moglie ad Abramo*, per commissione del Barone Treves de' Bonfili, Venezia; *Un bagno di Ninfe, con fondo di vasto paese*, per commissione del sig. Coen, Venezia; *Altro bagno di Ninfe* (variato), per commissione del Conte Angelo Papadopoli Venezia; *L' Arresto di Filippo Calendario*, per commissione del Principe Giovanelli, Venezia; *La morte di Otello*, per commissione del Conte Angelo Papadopoli, Venezia. Tra gli affreschi vanno notati: *Due grandi soggetti mitologici* e *Conflitto tra la R. Truppa e i briganti in una campagna meridionale* che gli furono commessi dal Cons. Buzzatti e si ammirano nella sua villeggiatura di S. Pellegrino presso Belluno, il primo all'esterno, il secondo coprente l' intera pastanza a rete di una tempera.

(1) *Gazzetta di Venezia*, 17 Dicembre 1894.

quale ricchezza, quale splendore di produzione! » Fra le sue opere, primeggiano *Pia dei Tolomei*, *Sara*, *Calendario*, *Otello*.

La Pia dei Tolomei, condotta dal marito al Castello della Maremma, quadro già posseduto dal sig. Franco di Verona, ora dal sig. Forti di Milano, è giudicato importantissimo per la verità scrupolosa dell' ambiente, la nobiltà del soggetto e l' austerità della forma. Ne parla lungamente e da par suo Giovanni Veludo, il quale, dopo una felice considerazione sul vero ufficio delle Belle Arti, *del quale la importanza ben più volte ha mostrato di sentire il Molmenti, porgendo con egregi dipinti lodevolissima testimonianza*, soggiunge: « Ora ci porge sotto gli occhi pietosa scena; una innocenza punita, una mite bellezza condannata a disfarsi miseramente: la povera *Pia*....

Il Molmenti ti pinge con delicatissimi tratti le cupe dubbiezze della giovane, ignara del feroce destino, a cui la strana gelosia del marito la conduceva. Per ampia e deserta via, sotto greve e tenebroso cielo (funesta cagione di non fallace presentimento) ecco la sfortunata assisa sovra candido palafreno; il quale, dalla testa alquanto china e dal corso, che diresti quasi non accorto, dalle briglie allentate e privo dell' impeto consueto, lascia certamente immaginare certa ritrosìa nel portarla. Abbandona ella sui ginocchi le braccia, l' uno all' altro sovrapposto; e, come avesse allora allora avvisato di lontano il sorgente castello, tiene nel duro consorte lo sguardo attonito e fiso. « Che pensa di me costui? Che vorrà? Tolta ora con ignoto e sì subito proponimento al tetto domestico, alla vista de' miei cari, vi tornerò mai più? Eppure non ha tanta nequizia quel freddo silenzio. Ma deh! per qual colpa? »... Questo temere e non credere, quest' alterna di sospetti e d' incertezze si para tutta nel cuore della infelice; e quell' occhio che, immobilmente sospeso, pur tenta indagare il pensiero di Nello, riceve maggior vita e favella dai dolci e riposati lineamenti del volto. A lei frattanto precorre su focoso destriero il perfido negli occulti suoi fini. Curvata un cotal poco la schiena, col sinistro braccio appuntato sul fianco, piega alquanto per lato la faccia e biecamente sogguarda la Pia... Nessuno sarà che a somigliante lavoro non conceda notabilissimi pregi, che sono piena sicurtà di lode all' artista; e noi volentieri con lui ci congratuliamo. Bisogna pur molto sentire per esprimere quella Pia;

avere con lunghe fatiche investigato le traccie sparse del vero, per ridurre il vario all' uno, e rendere con tanta verità la natura » . . . (1). E il Levi, parlando di questo quadro, dopo aver detto che il Molmenti ha ritratto fedelmente la maremma ed i cavalli, soggiunge che, innamorato della fedeltà assoluta dei costumi e delle cose, ritrasse bellamente i possibili abbigliamenti di Pia e del suo truce consorte. « L' una — egli dice — è rassegnata, l' altro è meditabondo, in pena ed in preda ad un fisso pensiero. Una croce è posta a fior di terra fra i due cavalli, ed il cane alla sua vista s' agita, quasi a difendere la sua signora dall' imminente fato. Questo dipinto non fu abbastanza lodato; e nella sua semplicità, e nella semplicità del mezzo trovato, incatena l' attenzione ed induce nell' anima uno scoramento, una mestizia che s' impongono. Il pittore, con grande sobrietà d' artificio, sa destarci quella commozione che risentiamo nel leggere i versi di Dante; ha raggiunto quindi l' effetto ideale con grande magistero d' arte » (2).

Sara che dà Agar in moglie ad Abramo, quadro posseduto dalla famiglia Treves dei Bonfili di Venezia, è così descritto dal Levi: « È il vespero, la cui luce entrando pel vano della tenda (donde si scorgono le leggere collinette ed il piano aramaico) illumina la testa del patriarca, la più bella cosa del dipinto. Il gran vegliardo è seduto sul divano, avvolto in manto candido, di cui più bianca ancora è la barba lievemente crespa. Solleva colla mano l' orlo della tenda la vecchia Sara, mostrando Agar in atto di ossequio e tutta timida... L' attitudine del patriarca è di osservazione, cogli occhi lucenti scruta il volto della serva, quasi a studiarvi, se da essa avrà la tanto bramata prole, pari alle arene del deserto, alle stelle del cielo; e se la testa del patriarca è sorprendentemente logica e vera, quella di Sara è degna di speciale attenzione. Anch' essa è vera, e riproduce la fisionomia di una vecchia e venerabile donna israelita. Ammirabile è il magistero con cui l' autore, mediante un giuoco di luce, ci dà l' idea della vecchiaia di Sara, non cioè per la canizie, quanto per l' aspetto albeo (*effacé*) del volto sbiadito »...

(1) *Gemme d' Arti italiane* pag. 49-52.

(2) Op. cit., pag. 20.

L' arresto dell'architetto Filippo Calendario, creduto complice nella congiura di Marin Faliero, quadro posseduto dal principe Giovanelli di Venezia, è reputato il capolavoro del Molmenti; ed è quello che, procurandogli lodi e soddisfazioni grandissime, lo rese a dirittura celebre. Il Locatelli ne parla così: « ... Calendario, il sovrano architetto del Palazzo Ducale, che male dimenticava il compasso e le seste per metter le mani in questa strana congiura, la quale, rovesciando le parti, ribellava a' sudditi il principe, scoperta la trama, è dalla pubblica vendetta raggiunto. E qui succede una commoventissima scena: Calendario, circondato dagli sgherri, che lo arrestarono, vinto le mani, a piè di quella scala, che non dee più salire, è sul punto d' abbandonare per sempre la soglia della sua casa. L' impassibil ministro della legge, nel fondo, gli addita il sentiero; e da lungi, nell' ombra, è apparecchiata la gondola fatale, che nel cammin della carcere dee ricettarlo. Il barcaiuolo pronto, con un piè nella barca e l' altro sulla riva, par che ne affretti crudelmente il momento. La misera donna di Calendario, quasi non crede alla propria sciagura, tanto ella è grande; e con ultimo e vano sforzo, indarno tentando ancora di contrastarlo all' ineluttabile suo destino, il trattiene pel manto: ma la dura mano di un soldato sta già per isciorla, ed ella in quel supremo conato del suo dolore cade e sviene in braccio ad una donzella, mentre un suo pargoletto le si nasconde nel grembo. A questo pietoso spettacolo il cuor ti si stringe, con tanto maggior effetto, che quelle figure ti paiono persone vive, così elle si staccan dal quadro e rilevano. L' espressione dei volti, quegli occhi semispenti nella bella e patetica faccia della donna, il pensier concentrato del principal personaggio, sulla cui fronte leggi del pari il dolore profondo e il dispetto del male riuscito disegno, i sembianti medesimi, nella loro freddezza insolenti, de' loricati satelliti, tutto è significativo, parlante e ti conduce al sentimento del pittore voluto. Insomma, per dirla con una frase dei poeti, c' è la scintilla ». Ed il celebre Rovani, che pur descrive magistralmente il *Calendario*, detto come uno degli uomini della Signoria, indifferente a quella scena straziante, soffia nella lanterna cieca colla quale era entrato nella casa dell' artista ad illuminare un' orrida notte, dove avrebbero dovuto arridere perpetue le gioie della pace domestica, esclama: « Che contrasto di pietà e di furore nella testa del celebre architettto,

il quale getta un ultimo sguardo costernato sulla povera sua moglie; che sguardo pietoso nella fante; che disperazione inconsolabile nella donna; e come a tutto ciò fa cruda antitesi la stolta melensaggine delle labarde e l'immobilità concentrata del Segretario della Signoria! A rischiarare tutta questa scena il pittore seppe poi con prodigiosa verità fondere le due luci della lanterna che si riflette da un lato sulle faccie e sulle vesti, e della fredda albedine mattutina, che le rade dall'opposta parte. Questo contrasto di luce, che a tutta prima non parrebbe che un effetto pittorico cercato ad abbagliare gli osservatori, è in questo caso una tremenda pennellata di tragico abilissimo, perchè per esso noi sentiamo gli spaventi a cui la povera famiglia soggiacque la notte nella prima perquisizione, e presentiamo i dolori futuri e l'atrocità tremenda onde il povero artista, indarno illustre, verrà sentenziato poi. Pensiero, trovata, espressione, disegno, colorito, tutto s'affratella in questo dipinto. L'occhio è soggiogato dall'evidenza, il cuore dal sentimento » (1). Potremmo citare un'infinità di giudizî di artisti competentissimi italiani e stranieri, che elogiarono questo quadro veramente bello; ma, per esser brevi, riporteremo ancora soltanto il parere del Filippi e del Soster. Scriveva il Filippi, nell'Agosto del 1855:... « Questo dipinto farà epoca negli annali della pittura moderna: non solo Molmenti espresse con evidenza straziante il contrasto diverso degli effetti, il dolore concitato dell'artista, lo svenimento della consorte, l'inconscio pianto del fanciulletto; ma raggiunse ben anco degli effetti sorprendenti e nuovissimi d'ombra e di luce.... Quando lo spettatore entra nella sala, ove è collocato il quadro (2), il primo movimento è la sorpresa, l'ammirazione, tanta è la verità, il distacco delle figure, la giusta collocazione dei gruppi, la bellezza dei tipi, la perfezione in tutti gli accessori della composizione..... Molmenti col suo lavoro raggiunse un doppio ed invidiabile scopo; soddisfece alle esigenze più ardue dell'arte, e strappò un grido d'applauso al popolo, che non è scosso se non dalle cose grandi e sublimi ». E il chiarissimo critico Bartolomeo Soster scriveva nel 1883 di questo quadro, che la scena dipinta, oltre i meriti della composizione e della esecuzione, è condotta con

(1) *Gazzetta Ufficiale*, 21 Novembre 1855, N. 226.

(2) Palazzo Giovanelli in Venezia: sala N. 3, denominata *Sala Molmenti*.

tale sapere e magia, nelle due gradazioni di luce, da illudere lo stesso vero; e che il Molmenti seppe darvi un carattere tutto proprio, senza che ricordi lo studio degli antichi, ornandolo di meriti tali da essere reputato per *un miracolo dell' arte*, riguardo all' effetto della luce. E soggiunge: « Uno dei dipinti che destò la curiosità pubblica alla mondiale esposizione di Parigi nel 1867 fu quello di Pompeo Molmenti veneziano.... il quadro attirò la concorrenza dei visitatori così da dover porre due guardie, onde regolare la gente che si affollava a vederlo » (1).

La morte di Otello, quadro fatto per commissione dei Conti Papadopoli, che lo conservano in una sala del palazzo ai Tolentini, già Condulmer, in Venezia, fu l' ultimo grande dipinto ad olio del Molmenti, intorno al quale lavorò ad intervalli per un periodo di oltre vent'anni. Come *pezzo di pittura* è giudicato migliore del *Calendario;* ma però non ne raggiunge l' effetto. Narra il Levi che ha le figure grandi al naturale, e quella di Otello campeggia in esso, ma pure non è la meglio riuscita; che in Cassio e negli altri astanti è superbamente effigiato l' orrore della morte; che Desdemona ha l' aspetto tranquillo e quella vaga fragranza di colore di giacinto reciso con cui ce l'immaginiamo; che la disposizione generale è ottima; e soggiunge: « Destò vivaci polemiche e se ne scrisse molto ne' periodici cittadini nazionali ed esteri; ma comunque, è d' uopo allo scrittore imparziale il constatare che ammirazione sì, ma consenso universale non fu ». Noi conserviamo del pittore Molmenti una Noticina intima e preziosa, ch' egli ha scritta nella pagina posteriore d' uno stampato, in uno degli ultimi mesi della sua vita, quasi a protesta o meglio a proprio conforto:... « L' ultima opera, egli scrive: *La morte di Otello*, condotta in questi ultimi anni con *diligenza infinita*, mutati, dopo venticinque anni dal *Calendario*, il gusto artistico e la moda, non valse a raccogliere quel plauso che mi attendeva sicuro. Forse da qui a trent'anni ed anche meno, ripiglierà voga la classica pittura e gliene si renderà la giustizia che merita »....

---

(1) Dall' Opera: *Dei principii tradizionali delle arti figurative e dei falsi criteri d'oggidì applicati alle arti medesime*, pag. 171, 208 e 390 (Tipogr. fratelli Rechiedei, Milano, 1883).

V.

Chi ha veduto ed avvicinato Pompeo Marino Molmenti, anche in questi ultimi anni, sa quanto modesto egli era, quanto semplici i suoi costumi, quanto rara la sua, diremo così, ingenuità, quanto mite e benigna l'indole sua, quanto fine e delicato il suo sentimento, quanto piacevole, utile e cara la sua compagnia. Era un vecchietto, alla mano, che si compiaceva soprattutto della compagnia dei giovani. Di statura media, fronte spaziosa, baffetti brizzolati e spioventi, capelli bigi, lunghi e ricciuti, occhi sporgenti, pallidamente grigi, eppure penetranti ed espressivi, vestiva senza ricercatezza, preferibilmente di nero e portava una berretta di seta, che gli rendeva l'aspetto ancora più bonario e patriarcale. A sentir lui, non sapeva nulla di nulla. Richiesto dei particolari di qualche aneddoto della sua vita, volgeva garbatamente il discorso ad altro argomento; ricercato con insistenza, se ne schermiva risolutamente, non volendo, come diceva, darsi l'aria di un genio. Si lasciava andare a parlar anche di sè, e lo faceva con evidente compiacenza e con effusione di sentimento, soltanto quando gli si toccava il tasto di qualcuno de' suoi scolari che si facevano onore, o di qualcuno de' suoi mecenati. La gratitudine era per lui un sentimento così naturale e così forte da non potersi esprimere. Ci sovviene ancora, e ci piace ripeterlo, come, pochi giorni prima di morire, al parlarci della contessa Mosconi-Papadopoli, quella che gli fu larga d'aiuto e di incoraggiamento e che vantavasi d'essergli *madre per affezione*, egli s'inteneriva, si commoveva e lagrimava.

In Novembre del 1894, dopo aver trascorsi parecchi mesi nella sua villeggiatura di Villanova, si recò a Venezia, ove prese anche parte ad una allegra riunione di artisti a Santa Margherita; artisti, ai quali egli aveva insegnato a dipingere, ad amar l'arte, a giungere a bella meta. Imperocchè non c'era festa d'artisti, come disse il Fambri, che paresse gaia e nemmeno completa, se egli mancava: ciò basta a dirci quale fosse il carattere di questo ultra settuagenario, resosi indispensabile all'affettuoso buon umore di così giovani e

brillanti compagnie (1). Ma pochi giorni dopo, colto da polmonite, chiuse per sempre gli occhi in quella città ospitale che l'aveva accolto giovanetto, che l'avea incoraggiato nei primi tentativi artistici, che l'avea onorato di una cattedra nell'Accademia, che avea goduto dei suoi trionfi e ch'era da lui idolatrata. La sua morte avvenne il 16 Dicembre del 1894 e fu un lutto per i parenti, per gli amici, per l'intera Venezia, per tutti gli artisti italiani. A Motta, quando se n'ebbe la dolorosa notizia, fu un dolore profondo, generale; riunitosi il Consiglio Comunale d'urgenza, furono mandati alla famiglia di lui telegrammi di condoglianza e fu delegato un assessore a rappresentare il Comune a' suoi funerali.

Tosto il Lorenzetti tolse la maschera del defunto, per riprodurne le sembianze nel ricordo marmoreo che gli artisti veneziani intendono erigere in onore del chiarissimo artista e maestro; e la mattina del 18 Dicembre, quando la venerata salma fu accompagnata all'estrema dimora, vi fu tale concorso fra i rappresentanti degli artisti, delle autorità accademiche e degli amici di Motta e di Venezia da far comprendere quanto larga eredità d'affetti lasciasse il modesto eppur celebre Molmenti, una delle più simpatiche e nobili figure d'artista e d'uomo del suo tempo. Parecchi, elevati, profondamente sentiti furono i discorsi funebri pronunciati sulla sua bara. Noi non sappiamo resistere alla tentazione di riportare qui almeno alcune delle nobilissime ed autorevoli parole dell'allora Sindaco di Venezia comm. Selvatico, colle quali intendiamo chiudere questi brevi ed inadeguati cenni. Eccole: « Signori: Rare volte si vide la bara di un vecchio accompagnata da tanto fiore di gioventù, seguita da così largo e caldo consenso di rimpianti.... Gli è, Signori, che il tempo, il quale tutto insidia e corrode, la bellezza, la fortuna, l'ingegno, la gloria, aveva in Pompeo Molmenti serbata incolume la giovinezza del cuore, quel fresco aroma di bontà che troppo spesso dilegua col sorriso degli anni migliori. Dall'assiduo contatto con le nuove generazioni egli ritraeva non già il triste accoramento di chi vede soltanto la fine della propria opera individuale, ma la gioia di chi sente che quest'opera sarà proseguita e svolta con amorosa continuità. Questa è la lode suprema a cui ha diritto l'uomo semplice e buono che ci è

(1) *Gazzetta di Venezia*, 17 Dicembre 1894, N. 348.

stato tolto: — anzichè rinchiudersi nella solitudine angusta delle sue memorie, anzichè rimanere spettatore indifferente od ostile dei nuovi fiotti di vita che gli scorrevano intorno, egli vi si abbandonava con effusione di paterna compiacenza e ne attingeva conforto e vigore.

« Che fortunosa evoluzione dell' arte, durante la sua vita! Che rapido avvincendarsi d' indirizzi e d' intenti! Da prima le rigide concezioni del classicismo accademico; poi le fantasie storiche e drammatiche della scuola romantica, destinate a riaccendere nelle tele il colore e la passione; indi la rude corrente che condusse l' arte a rituffarsi nelle fonti un po' obliate della realtà; e infine, sotto gli occhi nostri, l' inattesa comparsa di nuove emozioni e di nuovi sogni, l' occulta elaborazione d' un ideale che oggi non ha prodotto ancora il suo capolavoro, ma che forse lo produrrà domani!

« Eppure Pompeo Molmenti, l' autore del *Calendario*, quadro d' un romantico che oltrepassava i confini del romanticismo, conservò sempre, attraverso a tanti rivolgimenti del gusto, quel giudizio sereno, quella facoltà disinteressata di comprensione e d'ammirazione dell' opera altrui, che lo faceva ricercare di consiglio e, sopra tutto, amare e riverire anche da coloro che vagheggiavano idee e forme d' arte tanto diverse dalle sue.

« Pompeo Molmenti fu produttore tardo e raro. La scrupolosa e quasi eccessiva coscienziosità gl' impedì di darci una produzione più sollecita e più copiosa. Ma, in compenso, quale esempio di rispetto a sè stesso e di culto del proprio ideale! Quale lezione per gli improvvisatori della tavolozza e del disegno! Quanti nobili sforzi, affinchè la mano giungesse a tradurre, fino nei più minuti particolari, i lampeggiati concepimenti della fantasia!

« La parte migliore dell' anima sua egli la diede alla scuola. Non uno forse degli artisti più eletti di Venezia, il quale non abbia attinto da' suoi insegnamenti la fiamma dei primi entusiasmi! . . . » (1).

---

(1) Dall'*Adriatico*, 19 Dicembre 1884.

VI.

Paulo Fambri nel 1889, chiudendo il suo funebre discorso su Ettore Molmenti, esclamava: ... « egli non lascia ricchezze alla famiglia, ne lascia una alla patria, *suo figlio* ». Figli maschi Ettore Molmenti n' ebbe due: Francesco Carlo che, arruolatosi giovinotto nell'esercito nazionale, chiese nel 1866 egli stesso di essere mandato, dopo la guerra, a Palermo, dove infieriva l' insurrezione e, dopo aver combattuto valorosamente fra gli stenti e le malattie, morì all' ospitale di quella città; e quegli a cui alludeva il Fambri, il vivente Pompeo Gherardo, chiarissimo letterato e storico.

Il riserbo che c' imponemmo nel parlare di Ettore e di Pompeo Marino pittore, con maggior ragione dobbiamo imporcelo parlando di Pompeo Gherardo, vivente. Ci limiteremo pertanto a dire che, nato nel 1853, compiuti i suoi studî universitari in Toscana, conseguita la laurea a Padova, si esercitò per alcun tempo nella avvocatura con molto successo, essendo inoltre collaboratore assiduo del *Fanfulla* e della *Perseveranza;* e che, non armonizzando l'esercizio dell'avvocatura colla sua viva propensione per gli studî storici e letterari, lasciò la toga per entrare nell' insegnamento; e fu nominato prima professore nell' Istituto Tecnico di Venezia, indi nel Regio Liceo Foscarini, su quella cattedra che prima era stata illustrata da Giacomo Zanella, e poi ebbe la nomina per titoli di professore pareggiato di storia all' Università di Padova (1). Attualmente insegna Storia dell'arte all'Accademia di Belle Arti in quella Venezia che gli diede tante prove di benevolenza somma; e rappresenta degnamente il partito conservatore di Brescia, sua nuova patria d'elezione, che dal 1890 lo ha Deputato al Parlamento Nazionale, dove si adopera strenuamente ed efficacemente a sostenere gl' interessi dell' agricoltura e dell' operaio, dell' istruzione e dei maestri, dell' arte e dei monumenti, raccogliendo anche alla Camera larga messe di simpatie e parecchie attestazioni di stima.

Incominciò la sua carriera letteraria pubblicando romanzi e

(1) Dall' Opuscolo: *Note bibliografiche su Pompeo Molmenti*, Brescia 1892.

novelle, tra i quali piacquero assai *Maria*, *Clara* e *Dolor!* Nel 1873 affermò la sua fama di scrittore coll' opera *Impressioni letterarie*, lodata dal Martini e dalla *Nuova Antologia*, e che, a giudizio del Barrili, lo pose fra i migliori ingegni dell' Italia. Nel 1877 pubblicò lo studio di critica letteraria su *Erminia Fuà Fusinato*, nel 1878 l'opuscolo sull'*Ordinamento dei partiti politici* e nel 1879, oltre alle *Nuove impressioni letterarie*, la *Storia di Venezia nella vita privata*, con cui vinse il gran premio istituito dal patrizio Querini Stampalia e destinato alla migliore opera su Venezia: premio al quale molti erano concorsi per varî anni, ma nessuno ne era stato giudicato degno, benchè fra i concorrenti vi avessero figurato celebri scrittori.

Nel 1880 pubblicò lo *Studio critico del Goldoni;* nel 1884 *la Dogaressa;* nel 1885 il *Carpaccio e il Tiepolo;* nel 1892 *Studi e ricerche di storia d'arte;* nel 1894 *Calli e Canali di Venezia;* nel 1895 *Le isole della laguna;* nel 1896 *I banditi dalla Repubblica.* Come si vede dalle ultime date delle sue importanti pubblicazioni, il Deputato non ha sopraffatto lo studioso e lo scrittore: il Molmenti, come scrive un suo critico, anche in mezzo alle tempestose vicende della vita politica si conserva tranquillo e forte cultore degli studî, poetico e sapiente scrittore di cose d'arte e di storia (1). Ed i suoi libri sono lodati assai in Italia e fuori; quelli d'*arte*, per rettitudine coscienziosa di apprezzamenti, indipendenza da ogni pregiudizio di scuola, libertà onesta e garbata del dire, gusto fino e delicato, sentimento dell' arte educato ai buoni esemplari e scevro dalle pedanterie dei retori (2); quelli di *storia*, perchè condotti con indagini lunghe e severe ed avvivati dalla critica perspicace e dallo stile colorito (3). Parecchi, e particolarmente la *Storia di Venezia*, che la Commissione premiò *per copia di materia attinta alle fonti più accreditate, per osservazioni ingegnose e giuste, per felicità d'immagini, per vivacità di colorito, per cura e per diligenza*, e *La Dogaressa*, che è opera giudicata ancora migliore della *Storia di Venezia* e fu paragonata ad un quadro del Veronese, vennero tradotti nelle principali lingue straniere.

---

(1) Dal giornale *La Nazione*, 20 Aprile 1892.
(2) *Nuova Antologia*, fascicolo VII, 1875.
(3) *Il Torneo di Roma*, 16 Maggio 1892.

Il comm. Pompeo Gherardo Molmenti, si sa, è inoltre oratore facondo, conferenziere brillante; e come tale si rese famoso all' inaugurazione del Congresso Internazionale per la proprietà letteraria, al Congresso Letterario di Parigi, alle Conferenze di Palazzo Ginori di Firenze nel triennio 1890-92, agli Atenei di Venezia, Brescia e Salò e, ultimamente, a Roma. Di lui, conferenziere, fu scritto che, elegante e forte oratore, è nella parola ciò che nel pennello furono i grandi artisti ch' egli sublima; e che, mentre parla di splendori tramontati, di colori, di luce, riflette su l' uditorio il colore e lo splendore del discorso, giacchè sortì da natura tutti i doni che si richiedono all' oratore: la distinzione dell' aspetto, la mobilità della fisionomia, la musicalità della voce, la mano aristocratica, il gesto disinvolto, una intensità di calore sempre crescente, che non gli lascia mai morire sbiadita sul labbro la frase » (1).

Sono generalmente noti i recenti successi ch' egli ottenne, come assessore della istruzione pubblica di Venezia, co' suoi discorsi sulla *preghiera nelle scuole;* e, quale deputato nazionale, specialmente coi memorandi discorsi sulla *tutela dei monumenti nazionali.* È presidente della R. Accademia veneta di Belle Arti, membro effettivo dell' Istituto Veneto, presidente del comitato per l' esposizione internazionale di Venezia, ispettore degli scavi e monumenti, consigliere provinciale scolastico, socio di molti atenei. Altro ancora potremmo scrivere del commendatore Pompeo Gherardo Molmenti noi, che ne conosciamo a pieno la bontà di cuore, il tratto gentile, l' affabilità usuale, l' operosità instancabile e l' affetto grandissimo pel nostro paese, di dove provennero i suoi maggiori ed al quale è legato da tante care memorie. Ma, per le ragioni che abbiamo esposte ripetutamente, vogliamo restringerci a dire che, se egli deve a suo padre ancora più che la vita, cioè *l' educazione, l' esempio ed una sacra memoria* (2), ha anche saputo far tesoro di quest' eredità paterna coll' accrescere lustro e decoro alla propria famiglia, nel tempo stesso che fa onore a sè, all' arte ed alla patria.

---

(1) Dal *Boccaccio,* giornale letterario fiorentino, 10-11 Aprile 1892.

(2) Fameri, nel giornale: *La Venezia,* 23 Novembre 1889.

VII.

Non va dimenticato il dott. Corrado Gini, il quale, se — come scrisse il Caccianiga — è vissuto poco per la famiglia e per la patria, visse però abbastanza per lasciar di sè una cara ed onorata memoria (1). La famiglia Gini è famiglia nobile che proviene dall'Albania, dove ha avuto dominio. In una Relazione, in data 19 Settembre 1751, estesa da Antonio Cappello, primo Savio di Terra Ferma alla Scrittura, per encomiare *Marco Gini*, allora sergente maggiore di reggimento, è fatto un fuggevole ed onorifico accenno ai servigi prestati alla Repubblica dai vecchi *Gini*, che « senza pubblico dispendio sagrificarono vite e sostanze in difesa di pubblici Stati » (2). La Relazione elogia il colonnello *Paolo Gini*, sopraintendente della Nazione Albanese, che con singolari prove d'intrepidezza e di fede segnalò onoratamente il proprio nome e la propria estimazione; il governator *Zorzi Gini*, sopraintendente dell'armi nelle più gelose ed esposte piazze di Candia, minacciata d'assedio; il governator *Gio. Girolamo Gini*, intervenuto alle azioni più sanguinose della guerra; e finalmente il capitano e governatore *Andrea Gini*, ed il capitano *Marco Gini*, il quale ultimo, pieno di costanza e valore prese parte alla gloriosa espugnazione delle piazze di Prevesa e Vonizza (3).

Dal ramo di questi Gini discese il *Dott. Andrea*, che esercitò non senza onore l'arte medica a Zara di Dalmazia e morì in Palmanova, sulla fine del secolo passato; figlio di quest'Andrea fu *Antonio*, già farmacista rinomato in Trieste, che si trasferì a dimorare in Motta sul principio del secolo nostro, verso il 1812, e che fu padre appunto di Corrado, di cui intendiamo far cenno.

Nato questi il 26 Dicembre del 1845, percorse gli studi elementari, secondari ed universitari con onore, rivelando nobiltà d'animo, acutezza d'ingegno e precoce saviezza, accoppiate a quella

---

(1) *Feste e Funerali*, pag. 324 (Tipogr. Zoppelli di Treviso, 1889).

(2) Libro Ducali 6, carte 340.

(3) Abbiamo sott'occhio lo stato di servizio di questo *Marco Gini*, che fu *soldato* nel 1714, *alfiere* nel 1717, *capitano* nel 1729, *sergente maggiore di reggimento* nel 1751, *tenente colonnello* nel 1768, *colonnello* nel 1772, e poi *sergente maggiore di battaglia*.

serena modestia che ravviva il naturale splendore della virtù e fa tacere perfino l'invidia. Nel 1866, mentre era studente all'università di Padova, eccolo accendersi di patrio entusiasmo, emigrare e volare in soccorso della patria, colla divisa degli Usseri di Piacenza. Ma la sua costituzione fisica, non molto robusta ed alquanto affievolita dagli studî, non potea resistere ai disagi ed agli strapazzi della vita militare. Vi perdurò, perchè l'amor di patria potè in lui più che quello della propria vita; ma vi contrasse il primo germe d'una malattia, che non perdona e che gli fu poi fatale. Conseguita con plauso la laurea in Legge, divenne ben presto assai appassionato e valente cultore delle giuridiche discipline. Si ascrisse al Collegio degli Avvocati di Conegliano; e, esercitando questa professione più per diletto che per bisogno, la sostenne, com'ebbero a dire i suoi colleghi, con decoro e con plauso universale e con tale buon discernimento del retto e del giusto, che tante furono le cause da lui trattate, ed altrettante furono le sue vittorie.

Ben presto emerse così da essere eletto, a soli 26 anni, Sindaco di Motta. Furono ammirabili il retto impulso ed il regolare avviamento ch'egli seppe dare alla Comunale Amministrazione, con rara competenza, attività incomparabile e severa imparzialità. Fu uno dei più validi cooperatori per l'istituzione della Banca cooperativa di Motta, alla quale poi, elettone presidente, diede indirizzo giudizioso, avviamento corretto, e sviluppo tale da assicurarne l'esito prospero che ha tuttora. Eletto Consigliere della Provincia, larga messe di bene le portò colla facile sua parola, « sempre guidato da un'eminente rettitudine, sempre giusto, sempre moderato, sempre sincero e leale » (1).

Anche in quel superiore Consesso si acquistò la stima e la fiducia dei colleghi, che lo elessero a loro segretario, e lo avrebbero anche eletto a loro deputato, se, per la sua mal ferma salute, non avesse egli fatto in modo da esserne dispensato (2). Avea pubblicato un cenno storico sul Mercato di Motta ed aveva concepita l'idea d'illustrare il paese natìo scrivendone la storia; e già accin-

---

(1) *Discorso* pronunciato il 31 Dicembre 1876 dall'avv. dott. Luigi Occioni di Conegliano, quale rappresentante il Collegio degli Avvocati.

(2) Si veda la *Gazzetta di Treviso*, 31 Dicembre 1876.

gevasi alla ricerca dei documenti necessarî, allorchè la malattia contratta per i disagi della sua vita militare si aggravò così da rendergli impossibile ogni ricerca e qualsivoglia altra occupazione.

Affranto e corroso dal sottile morbo, a vincere il quale non valsero le più sapienti cure dell'arte, nè il tentato soggiorno invernale nel mite clima della ridente Riviera Ligure e della fertile Sicilia, morì in Motta, nelle ore pomeridiane del 29 Dicembre 1876, essendo poco più che trentenne.

Non v'ha memoria che a Motta sia sceso nel sepolcro un concittadino più di lui universalmente compianto. « Fra gli uomini che hanno diritto agli omaggi — esclamò l'avv. Luigi Occioni — delle presenti e delle future generazioni ve ne sono alcuni privilegiati, il di cui nome, consacrato dall'amore e dalla riconoscenza, non si può profferire senza commozione, nè si potrebbe obliare senza ingratitudine: fra questi eminenti presentasi Corrado Gini » (1). « Non è morto sul campo di battaglia — esclama il Caccianiga — ma si può dire ch'egli sia morto per la santa causa della nostra redenzione » (2).

I Mottensi sanno quale tesoro d'intelligenza e d'integrità perdettero in lui e ne conservano ancora onorata memoria, e rimpiangono la perdita del molto bene e del grande onore ch'egli avrebbe riverberato sul suo paese natìo, se la provvidenza gli avesse consentiti ancora pochi anni di vita.

Cesare Perocco di Giacomo e di Astolfo Teresa, nacque a Meduna, del mandamento di Motta, il 19 Marzo del 1813. Dopo il tredicesimo anno di età fece gli studî ginnasiali, filosofici e teologici per la carriera ecclesiastica nel Seminario di Portogruaro. Caldo di amor patrio, occupavasi scrivendo poesie patriottiche, trattati politici, considerazioni in favore della *Giovine Italia*. Scoperto da' suoi superiori, nel 1837, fu obbligato a deporre l'abito sacerdotale ch'egli indossava, non avendo però ancora ricevuti gli ordini sacri. Si recò allora all'Università di Padova e vi si dedicò allo studio legale. Dopo due anni ottenne dal vescovo mons. Soldati di Treviso, col favore del sig. Amalteo di Oderzo, di riprendere la carriera eccle-

---

(1) *Elog. funebre*, stampato nella *Gazzetta di Treviso*, 3 Gennaio 1877.

(2) Op. cit., pag. 424.

siastica. Studiò morale al Seminario di Treviso; ma, non dimostrando seria vocazione al sacerdozio, ne fu espulso. Ritornò allora a Padova a riprendervi gli studi legali; ma, compiuti che li ebbe, invece di fare la richiesta pratica per l'esercizio dell'avvocatura, si diede alla letteratura ed alla politica.

Stampò libri, opuscoli e conferenze. Vanno ricordati: *La Donna*, *La Vita del Cardinale Aleandri*, *Conegliano ed i Coneglianesi*, *Ce n'è pei principi, ce n'è pei popoli.* Non sono opere però rinomate, nè diffuse: ricercatissimo ed ampolloso lo stile, strana la costruzione, stravaganti le immagini, inusitata la forma, si direbbero scritte da un secentista dei più sbrigliati. Fu prima a Venezia, indi a Torino, a Parigi, a Costantinopoli; condusse una vita errante e travagliatissima, in mezzo a mille vicende politiche ed a mille oscillazioni economiche. Fu conferenziere un po' nebuloso ed alquanto utopista, ma convinto ed abbastanza brillante; fu corrispondente e redattore di giornali, socio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, dell'Ateneo di Treviso, dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco, della Società Agraria di Udine ecc. Morì in povertà a Napoli l'anno 1894.

Di fantasia ricca e smagliante, di memoria sfacciatamente pronta e tenace, di talenti non comuni, avrebbe potuto ottenere importantissime cariche, esercitare mansioni lucrose e formarsi un nome assai chiaro ed una condizione economica agiata, se avesse avuto un carattere meno indomito, natura pieghevole e meno ostinazione nelle sue alquanto strane teorie politico-sociali. Come le sue opere, fu anch'egli un anacronismo: a suo tempo, si sarebbe procacciato indubbiamente rinomanza e fortuna.

VIII.

Si distinse nella musica Antonio Aloysio, nato a Motta nel 1816, che fin dai primi anni dimostrò grande inclinazione e quest'arte bella e prese ferma risoluzione di studiarla tanto da elevarsi a nobile meta. La condizione economica piuttosto povera, la mancanza di un maestro che l'iniziasse con sicure regole, con buon esempio e con efficace incoraggiamento e il dissuadere continuo e scoraggiante dei

parenti e degli amici invano fecero ostacolo alla sua passione. Studiò il pianoforte ed il violino e vi riuscì in modo da rendere stupefatti coloro che sapevano com' egli dovesse tutto a sè stesso. Recatosi a Venezia, si ebbe ammirazione ed elogi. Ben presto fu eletto professore di pianoforte del Collegio Madama, poi Ronzoni di S. Luca; e, più tardi, fu nominato anche organista della Chiesa di S. Maria del Carmine di quella città.

Trascorse la suo vita sempre a Venezia, dove frequentava le migliori famiglie, essendo tenuto in altissima considerazione, e dove con onorate fatiche e per la non comune abilità, specialmente come *violinista*, riuscì a procurarsi l'agiatezza. Vi morì, compianto, nel 1878. Ha composte molte produzioni per organo, per pianoforte e per violino. Le più conosciute sono le sue *Romanze Veneziane*, lodate per isquisitezza di buon gusto e per l'impronta originale dei motivi. Ma la rinomanza maggiore la ebbe per i lodevoli tentativi coi quali riuscì a dare un nuovo istrumento musicale, il *Metallicordo*, di triplice forza del violino, ch'egli giudicò indispensabile complemento di una perfetta orchestra e pel quale ottenne menzione onorevole all'esposizione di Treviso e congratulazioni ed encomi da valenti suonatori nazionali e stranieri. Non ci consta però che il *Metallicordo* sia molto conosciuto, nè messo in uso. Forse abbisogna di modificazione e di perfezionamento per poter venire introdotto nell'orchestra con sicuro effetto; e, molto probabilmente, se ne riconoscerà l'importanza e se ne decanteranno i pregi solo quando qualche artista più paziente e meno modesto dell' Aloysio, modificandolo, ne acquisterà il *brevetto* e saprà proclamarne la invenzione con quella sfacciata *réclame* che fa la risorsa oggi di tanti usurpatori di fama; più fortunato, se avrà anche la sorte, od altrimenti la scusabile furberia di poterlo presentare fra noi con *marca estera!*

Un altro appassionato e valente cultore della musica è il maestro Leopoldo Tagliapietra, nato a Motta nel Gennaio del 1859 da Carlo e da Giustiniana Sacilotto, ora *solista* del grande teatro di Nimes, *professore di musica* in quel Liceo Nazionale e *concertista* molto stimato. I genitori, per accontentare la sua forte inclinazione, l'affidarono al capomusica di Motta, il maestro Marchesini, della scuola del celebre violinista Giorgetti di Firenze; e Leopoldo vi fece tali progressi che il suo maestro dopo quattro anni, non avendo più

nulla ad apprendergli, consigliò i genitori di affidarlo al rinomato Prof. Carlo Verardi, che teneva allora in rinomanza la scuola di violino del Conservatorio di Bologna (1). Senonchè essi, onesti negozianti, ma di condizione non agiata, avrebbero dovuto fare troppo sacrificio per sostenerne la non lieve spesa; ed il Comune perciò, ammirando la passione e l'attitudine di Leopoldo, generosamente venne loro in aiuto. Stette egli dal 1874 al 1878 alla scuola del celebre Verardi, riportando ogni anno il primo premio: nell' ultimo anno anzi, essendo il Verardi spesso costretto a sospendere le lezioni in causa di sofferenze che in quell' anno stesso lo condussero a morte, ebbe egli più volte l'incarico di sostituirlo nell' insegnamento; e, all'atto della consegna del Diploma, ebbe la rara soddisfazione di vedersi acclamato dal numeroso pubblico e di sentirsi indirizzare dal Sindaco di Bologna parole affettuose e molto lusinghiere.

Negli anni 1879 e 1880 fu a dare concerti a Firenze, Livorno, Bologna, Ravenna, Forlì, Ancona, Venezia, S. Remo, Nizza ed altre città d' Italia, ottenendo ovunque applausi ed incoraggiamento.

Gli avvenne puranco, in quei due anni specialmente, di doversi trovare parecchie volte in compagnia dei più celebri violinisti nazionali ed esteri e di dover accorgersi di quanto gli mancava per poter rivaleggiare con essi. Lungi però dallo scoraggiarsi al confronto, che l'umiliava, si diede con lena instancabile e sempre maggiore allo studio intelligente e severo del suo istrumento prediletto, progredendo sempre. Chiamato per leva a prestare il servizio militare, vi corrispose onoratamente, dall' anno 1881 al 1883, essendo aggregato al 49° Reggimento di Fanteria; s' iscrisse poi primo violinista al Teatro di *Nimes*. Qui mutò radicalmente il suo indirizzo artistico: dallo studio di fantasia e di altri pezzi d' effetto e di moda, passò a quello serio e classico, studiando indefessamente le opere grandiose ed austere di *Bach*, *Händel*, Corelli, Tartini, Viotti, per giungere progressivamente a quelle di *Mozart*, *Beethoven*, *Schumann*, *Schubert*, *Mendelssohn* ed a quelle dei contemporanei *Rubinstein*, Sgambati, *Brahms* e *Saint-Saëns*. Gl' italiani Tartini e Corelli, il

---

(1) Bologna ricorda un altro celebre violinista del Mandamento di Motta, il conte Gaetano Tommasini Degna, di Navolè, già Presidente dell' Istituto Accademico di quella città, morto l'8 Luglio 1851 e sepolto appunto qui, nel suo paese natio.

severo e maestoso *Bach* e l'insuperato *Bèethowen*, furono e sono i suoi autori prediletti. Nel 1886 gli fu offerto il posto di professore di violino al Liceo Marcello di Venezia, posto che ricusò in causa di alcuni impegni che teneva in Francia.

Nel 1892, giunto il momento che egli giudicò propizio, si fece sentire a Parigi, dandovi dodici concerti alla sala *Erard Pleyel* ed all' *Edèn-Tèatre.* Ne parlarono allora con elogio parecchi fra i giornali politici ed artistici di Francia, dal *Figaro* e il *Gil Blas* a *L' Art Musical, Le Monde Musical, Le Figaro Musical, Le Menestrel* ecc., che concordemente attestarono ed elogiarono in lui *la finezza del suono, la giustezza impeccabile, lo stile severo, l' abilità preziosa e rara d' interpretare a perfezione opere di composizione differente ed autori di scuole diverse.*

Nel 1894-95, tralasciati i concerti sinfonici a grande orchestra, coi quali pure avea ottenuto grande successo, intraprese un corso di concerti classici a Nimes e riuscì ad incatenare l' attenzione e far ascoltare religiosamente per oltre due ore di seguito a numeroso pubblico, non ancora abituatovi, le composizioni più complicate e severe di un solo autore per ogni concerto, ottenendo grandi applausi (1).

Anima delicata e ardente di vero artista, è entusiasta del suo violino, che studia sulla traccia de' più severi autori classici, con lena instancabile; e perciò, al sentimento artistico ed al suono vellutato, caratteristiche degl' Italiani, riesce a congiungere ed armonizzare meravigliosamente l' eleganza della Scuola Francese e la severità di stile dei Germanici. Sta occupandosi da qualche anno nella composizione di un metodo speciale per i suonatori di violino, metodo che, non dubitiamo, gli aumenterà la fama di valente artista.

Non ci siamo proposti di parlare di tutti i Mottensi che emersero nel nostro secolo. Con istudiato proposito, volemmo invece far cenno

(1) Noi teniamo sott' occhio parecchi giornali di quei giorni, che gliene tributano i più grandi elogi, come: *Le Petit Rèpublicain* (22 Novembre 1894, N. 4241), *Le Journal du Midi* (22 Novembre 1894), *L' Eclair* (21 Novembre 1894 N. 6010), *Le Nimois* (Dal 22 al 29 Novembre 1894, N. 326), *La Chronique Mondaine Littèraire et Artistique* (24 Novembre 1894), *L'Echo du Midi* (dal 25 Novembre al 2 Dicembre 1894 N. 307), *Le Petit Meridional* (8 Gennaio 1895, N. 8240), *La Chronique Mondaine* (26 Gennaio 1895), *Le Furet Nimois* (Dal 26 Gennaio al 2 Febbraio 1895, N. 817), *Le Nimois* (dal 24 al 31 Gennaio 1895, N. 334), *L' Echo du Midi* (dal 27 Gennaio al 3 Febbraio 1895, N. 316) e parecchi altri.

solamente di qualcuno fra quelli che si distinsero per caldo patriottismo, quando esso costava il pericolo della vita, e di qualcun altro fra coloro che si resero chiari nella scienza, nella letteratura, nel campo amministrativo-politico, nella pittura e nella musica, tanto perchè questo nostro lavoro potesse avere almeno l' apparenza d'essere completo. Crediamo che ci sarà accordata venia se, anche per amore di brevità, ci asteniamo di parlare dei tanti altri che pure emersero od emergono, onorando sè ed il paese natio. Piuttosto ci pare che mancheremmo ad un dovere di ospitalità, oltrechè di giustizia, se non facessimo almeno il nome qui, a titolo d' onore, dei due viventi concittadini per adozione: il cav. Egidio dott. Giacomini, nato a Oderzo nel Maggio 1819, medico in condotta qui fin dal Novembre del 1856, valente e benemerito nell' arte sua, anima nobile e integra, poeta fecondo, felicissimo e troppo modesto, che da tanti anni con vena inesauribile allieta ogni allegro ritrovo ed ogni solenne convegno dei Mottensi, improvvisando bellissimi sonetti d' occasione ed illustrando fatti locali od avvenimenti politici con originali, succose e gustosissime poesie bernesche o satiriche, per lo più in vernacolo, piene di immagini assai vive, di spirito e di brio, sebbene non sempre castigate (1); e il dott. don Leopoldo prof. Palatini, nato a Pieve di Cadore nel Marzo del 1813, già professore stimato nel seminario arcivescovile di Udine e, dal Maggio del 1857, zelantissimo arciprete di Motta, amato per le continue beneficenze che profonde a larghe mani e per l' amorosa cura con cui attende al miglioramento della sua parrocchia; sacro oratore valente e rinomato, poeta estemporaneo egli pure e, inoltre, scrittore forbito e chiaro cultore degli studî filosofici.

---

(1) Il Giacomini è anche un bell' originale. Il Comm. Pompeo Molmenti, ammirando la bellezza veramente rara delle poesie di lui, si sforzava un giorno di persuaderlo a farne una scelta e pubblicarle in un grosso volume. « *Ma ghe xe tante porcherie* » gli rispondeva il Giacomini. E il Molmenti: « Sopprimerai le espressioni non troppo pudiche, mettendovi dei puntini ». E lui, dopo un po' di pausa, con aria distratta, ma col convincimento di chi afferma una verità indiscutibile; « *Cosa vostu mai: bisognaria stampar un volume tuto de puntini !* » — Sono pochi a Motta che non sappiano qualcuna delle sue poesie a memoria e che non ne abbiano di trascritte; la raccolta più copiosa, se non completa, crediamo però sia quella che ha fatta il suo amico Giuseppe Galletti. Delle tante che abbiamo sentite noi, le migliori ci sembrano: *El Frate, La caduta di Napoleone I, La Bola, La Congrega, El me ritrato, La vita dell' uomo, El mio cavalierato, Pre Titero, Susana, La madre sulla fossa del figlio, Don Tita, Naso a cocon.*

CAPITOLO SESTO

Le Chiese ed il Convento di Motta di Livenza

SOMMARIO. — 1. Chiese demolite e chiese attuali; chiesa matrice di S. Giovanni: era parrocchiale; memorie che la riguardano; è ridotta a curazia; i suoi altari; il cimitero annessovi. — 2. Chiesa di S. Nicolò; antica iscrizione trovata; interessamento dimostrato dalla Comunità nella sua riedificazione; diviene chiesa parrocchiale; suoi altari; architettura, marmi e dipinti pregevoli. — 3. Chiesa della B. V. dei Miracoli: Apparizione al Cigana; chiesetta di legno; erezione del Santuario e del Convento; scelta dei Padri Osservanti; consacrazione del Santuario ed installazione dei Padri; riduzione del Capitolo Generale; via conducente da Motta al Santuario.— 4. Specie di tutela esercitata dal Comune sul Convento; la Comunità prende a proteggere il P. Francesco Zannella contro il Rev. Ministro Provinciale; prima restaurazione della chiesa e del convento; costruzione del soffitto e riparazione del devoto ripostiglio; accuse contro la disciplina e l'educazione dei giovani ammessi all'abito, sventate da S. E. Lorenzo Da Ponte, vescovo di Ceneda; le innondazioni del 1785 e del 1786; i conventi di Marostica e di Udine aggregati a quello di Motta; soppressione pel decreto del 1810. — 5. I sette frati, con a capo il Padre Volpi da S. Vito; comprita del convento fatta dal P. Volpi e sua dichiarazione; il convento è ripristinato; morte del P. Volpi; incoronazione della B. V. dei Miracoli; ultima soppressione del convento; diritto fatto valere dal Comune; una parte del convento è destinata ad uso di ospedale; la chiesa è elevata al grado di basilica; istituzione della Festa dell'Apparizione. — 6. Pregi artistici della basilica, ch'è dichiarata monumento nazionale. — 7. Importantissimo restauro, incominciato l'anno 1886 e compiuto l'anno 1891. — 8. Dipinti pregevoli; benefattori della basilica; Padri che la custodiscono ed offiziano; principali solennità religiose; concorso, decoro e pietà nelle funzioni.

I.

Qualche secolo a dietro v'erano in Motta dieci chiese e tre conventi. Parlammo altrove di sette già demolite e dei due monasteri già soppressi (1); faremo qui cenno delle tre chiese tuttora esistenti, denominate di *S. Giovanni*, di *S. Nicolò* e di *Santa Maria dei Miracoli*, la quale ultima ci offrirà occasione di parlare anche dell'annesso Convento dei Minori Osservanti. Della prima, che è

(1) Parte III, capitolo X, pag. 200 e seg.

la più antica, ma la meno importante, pochissimo diremo; qualche cosa di più intendiamo dire della seconda, che è la parrocchiale (1), ed ha qualche importanza artistica; ma di proposito e più estesamente ci proponiamo occuparci della terza, elevata al grado di basilica e dichiarata monumento nazionale.

La Chiesa di S. Giovanni è l'antica parrocchiale di Motta. Non abbiamo memorie precise sull'epoca della sua erezione; ma è consta che esisteva prima ancora che fossero erette tutte le altre del paese. Resta ora fuori di Motta, a più d'un chilometro verso nord; e quella località, un tempo assai popolata, è detta appunto Villa S. Giovanni. Era chiesa matrice, dalla quale dipesero tutte le altre di Motta ed anche quella di Navolè; alla sua volta poi dipendeva anch'essa dalla Collegiata di Sant'Anastasio di Cessalto. In origine era probabilmente più piccola; fu riedificata, o per lo meno ingrandita, verso il 1200 e riparata nel secolo XIV. L'anno 1317 Tolberto da Camino lasciò con disposizione testamentaria « *centum soldo denariorum parvorum Presbitero Sancti Joannis de la Mota pro reparatione et utilitate dicte ecclesie* (2). Da un libro del 1608 contenente i disegni dei beni di questa chiesa (3), si rileva che essa aveva allora la forma attuale; che il campanile, però, terminava a guglia, invece che a torre; che erano in proprietà della chiesa campi sedici, con una fabbrica, ed in proprietà della sua luminaria campi ventotto, con un'altra fabbrica; che questi terreni e queste fabbriche denominavansi *beni della Pieve di S. Giovanni di Motta.* Consacrata la Chiesa di S. Nicolò nel 1672, quella di S. Giovanni rimase officiata da un curato spirituale, come lo è al presente. Abbiamo detto altrove che anch'essa è di giuspatronato comunale ed abbiamo offerto anche l'elenco dei parroci succedutisi nel paese dop

(1) Qui è chiamata comunemente *Duomo*, e con tale denominazione la troviamo indicata più volte anche nei vecchi registri dell'Arch. Com.; ma dev'essere un abuso, perchè alla Curia Vescovile di Ceneda non si ha in proposito alcuna memoria e consta anzi che la parrocchiale di Motta, per questo riguardo, non è punto differente dalle altre *parrocchiali*.

(2) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 52.

(3) « *Libro della notta de tutte le pertegatione et desegni de tutti li beni stabili del Giesia de S. Zuane et della sua Luminaria della Villa de S. Zuan, distretto della Motta*, fat per me Costantin Cortelotto pertegador et dessegnador publicho de Oderzo »: esiste nell'Archivio della Fabbriceria di Motta.

1472 (1). Ci resta da soggiungere che non conserva più alcuno dei iritti parrocchiali: solo nel sabato santo di ogni anno vi si fa la olenne benedizione del Fonte, con intervento dell' arciprete, in rico- oscimento della sua matricità. È povera ed alquanto disadorna; non a nessun pregio architettonico, non dipinti nè marmi preziosi. Ha tre ltari: il primo in legno, con lavori d' intaglio giudicati pregevoli, edicato al precursore e titolare S. Giovanni Battista; gli altri due ı marmo, di nessun valore artistico, dedicati alla B. V. del Rosario d a Sant' Antonio di Padova.

Fin dalla prima metà del nostro secolo vi è annesso il Cimitero i Motta, che fu ampliato ed abbellito nel 1877 e nel quale è notabile, ra le migliori, la tomba della famiglia Scarpa.

II.

La Chiesa di S. Nicolò, ora parrocchiale di Motta, fu eretta, a uanto pare, nel 963; e fu poi riedificata sul principio del secolo deci- iosesto, sotto la direzione del Sansovino e del Padre Zorzi. Nel 1516, avorando nei muri vecchi per la riedificazione, si trovò la seguente iemoria: *Jesus: Plebanus Sancti Joannis Baptiste et Populus Castri Iothe me fecerunt, costruxerunt ed adoptaverunt, et in Iuspa- ronatum dicte Plebis et Populum dicti Castri constituit tempo- ibus me reliquerunt anno salutis C-C.IↃLXIIII* (2). Nel 1519 la iedificazione era già bene avviata ed alquanto progredita. Il *sindico* aldino Guerra così ne parlava in Consiglio il 12 Ottobre di quel-

(1) Pag. 186.

(2) La trovammo nell'Arch. Vescov. di Ceneda, col titolo: *Nota inventa anno Domini 16 27 februarij in pariete, sive muralia Ecclesie Sancti Nicolai Castri Motte.* Per l' auten- azione vi sono apposti due sigilli e le dichiarazioni e firme di *Joannes de Nardo* ordinis norum Sac. Theologis Professor in spiritualibus et temporalibus Vicarius Cenete generalis; *ancisco de Breida,* Cancellarius Ep. Cenete; *Darius de Armellinis,* Plebanos Sancti Ioannis ptistae et Sancti Nicolai ecc. — Abbiamo fatta vedere a parecchi copia di questa Iscrizione, r averne aiuto nella lettura delle cifre romane, così insolitamente disposte; i più opinarono e si debba leggere... *anno salutis 963.* Del resto qualcuno, anche per gli errori che con- ne, non escluderebbe che possa essere una mistificazione di qualche ignorante del secolo VIII — Il primo documento a nostra conoscenza, in cui si faccia menzione di questa chiesa, ale al 1237: è l' atto col quale Alberto Vescovo di Ceneda benedice la prima pietra per dificazione della chiesa di Sant' Agostino di Villanova, che fu esteso *in Burgo Mothe,* e ecisamente *in Ecclesia Sancti Nicolai* (Arch. Vescov. di Ceneda).

l'anno: « ... attrovandosi la ecclesia de S. Nicolò dentro questa Terra de la Motha per la vetustà de' minacciar ruina, io ho deliberato per questo spectabile Conseglio universaliter di reedificarla et redurla in maggior essere del primo per fare un templo honorevole principaliter ad cultum Dei, dapoi honore, et primo bisogno de essa terra, qual è augumentada grandamente di populo; et cum benedictione Domini fatto el desegno di l'opera cum intervento et consenso dil Rev. Vicario, del Rev.mo Episcopo Cenetense nostro Antistite, fu dato principio a la fabricha, et *reducta fin quest' hora a bon termino, ita che le tre Cappelle principale sono al segno de voltarse, et el corpo de la ecclesia a bono porto* » ... Rilevando poi occorrervi una spesa maggiore della preventivata ed essere insufficienti le entrate della « luminaria » e « del boscho di questa Comunità, del qual voluntarie se habbiamo spogliato per pietà et amore de essa ecclesia », in aggiunta alla « oblatione de qualche aiuto nostro volontario particolare »; e, considerando che il « benefitio di S. Nicolò è sine cura aliqua ma solum havea caricho celebrarse la Messa a li Magnifici Rectori che così ab antiquo fu ordinato, et ora... li Magnifici Rectori usano ad altre chiese, che se atrovano », ... terminava col fare parecchie proposte, tendenti a procacciare i mezzi per progredire nell' importante lavoro di riedificazione (1). Fu grandissimo l' interessamento con il quale la Comunità attese alla costruzione della chiesa di S. Nicolò; numerose e non al tutto prive d' interesse sono le deliberazioni da essa prese in proposito (2);

---

(1) Arch. Com., Libro I grande, carte 21.

(2) Accenniamo qui, succintamente ed in ordine cronologico, solamente l'oggetto di alcune fra le principali, che possono leggersi per esteso nei Libri tuttora esistenti nell' Arch Com: 4 Novembre 1468: di far fare una Pala in ornamento della chiesa di S. Nicolò; 7 Maggi 1497: di far la salizzata ed il campanile; 26 Dicembre 1501: di compiere interamente il campanile; 7 Gennaio 1503: di gettare due tasse per ripararla e salizzarla; 1 Gennaio 1503: di tagliare il Bosco del Moletto per aggiustarla; 12 Ottobre 1519 e 6 Giugno 1520: di compiern la fabbrica, già a buon punto; 19 Gennaio 1522: di misurare e pagare le pietre vive da adoperarsi (costarono L. 1259); 8 Luglio 1527: di fare un nuovo taglio del Bosco del Moletto pe coprirla; 17 Maggio 1529 e 7 Dicembre 1530: di riscuotere crediti e provvedere a coprirla perfezionarla; 26 Giugno 1526: di misurarla (compreso il campanile, erano passa di muro numero 1739); 26 Dicembre 1534: di seguire il consiglio dell' allora Nunzio Apost. G. Aleandr facendone le colonne di vivo, anzichè di mattoni; 18 Maggio 1535: di approvare il contratt chiuso con Andrea Buora di Venezia per avere le suddette colonne (costarono 315 ducati, d L. 6:4 l' uno); 19 Luglio 1537: di acquistare da certo Marc' Antonio Iudaicho il legname necessario per coprirla; 5 Marzo 1540: di accettare il prestito di 150 ducati, fatto da D. Francesc Aleandri, per finire la fabbrica; 16 Agosto 1545: di costruire il primo solaro del campanile

grandi gli sforzi ed i sacrifizî per condurla a termine. Nel Marzo del 1540, in occasione del giubileo, anche papa Paolo III, probabilmente per intercessione del card. Aleandro, offerse ducati 281 *pro fabrica Santi Nicolai in Mothe* (1), per la quale nel 1617 si erano spesi già più di cinquantamila ducati (2). Gli altari furono eretti in epoche diverse, e con offerte della Comunità e dei privati (3).

La riedificazione progredì assai lentamente, appunto per la scarsezza dei mezzi; potè essere compiuta solo verso la metà del secolo decimosettimo, fino alla qual epoca vi si celebravano soltanto le Messe, mentre tutte le altre Funzioni facevansi nella parrocchiale chiesa di S. Giovanni. La messa solenne però, alla quale interveniva il Podestà, celebravasi con molto decoro, giacchè fin dal 1541 pagavasi annualmente un « maestro di musica per i diaconi e suddiaconi » (4). Il titolare di S. Nicolò, che prima denominavasi *cappellano*, cominciò a dirsi poi *vice-picvano*, indi *pievano*, e, dopo il 1695, *arciprete* (5). Nel 1586, con il consenso del card. Dalla Torre, allora vescovo di Ceneda, fu fatta « la translazione dei santissimi sacramenti » dalla chiesa di S. Giovanni a questa di S. Nicolò; e « fu con ottima sapienza fatto, perchè — scrive il pievano don Emilio Zannessi — *è maggior honore, che sia venerato Iddio da numeroso Populo, che da quattro contadini habitanti quella villa* » (6).

---

15 Febbraio e 6 Giugno 1549: di salizzare la Cappella Maggiore ed anche la strada attorno per farvi le processioni; 31 Marzo 1551: di fare di vetri la finestra grande della Cappella Maggiore e della Sagrestia e di fare di pietra la porta del campanile; 20 Ottobre 1553: di dar licenza a Domenico Guerra di costruire a proprie spese un altare a S. Domenico « nel terzo volto della mano destra »; 16 Giugno 1558: di compiere la facciata della chiesa; 29 Giugno e 9 Agosto 1566: di compiere la fabbrica; 23 Aprile 1575: di nominarvi un sagrestano; 2 Luglio 1577: di acquistare la campana grande; 17 Giugno 1588: di compiere il campanile; 11 Gennaio 1597: di far dipingere la Pala dell'altar maggiore da Pietro Malombra; 27 Novembre 1605: nuovamente di fare una campana grande; 7 Gennaio 1607: di togliere l'orologio dalla Torrella di Palazzo e metterlo sul campanile; 28 Giugno 1613: ancora sulla Pala dipinta da Pietro Malombra; 15 Gennaio 1619: di costruire il Coro; 1622-1630: di fare il pavimento; 20 Marzo 1637: di coprire di piombo la guglia del campanile; 24 Aprile 1642: di far fare l'organo, 5 Giugno 1677: di fare il Tabernacolo in marmo, (costò ducati centottanta); 5 Gennaio 1673: di fare un regalo del valore di cento lire al Vescovo, che l'avea consacrata; 13 Luglio 1794: di accomodarne la facciata, minacciante rovina.

(1) Arch. Com., Libro I grande, a carte 254.

(2) Arch. Com., Libro V., carte 176.

(3) Arch. Com., Libro II., carte 145. Si veda anche la proposta di Antonio Armellini, che abbiamo riportata per esteso alle pag. 123 e 124.

(4) Arch. Com., Libro I., carte 262.

(5) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 186.

(6) Arch. Com., Libro VII., carte 56.

Il 26 Dicembre del 1644 i sacerdoti di Motta, mediante un' istanza che presentarono al Vescovo di Ceneda, ottennero di potervi celebrare anche i vesperi e le altre funzioni. Il 25 Giugno del 1672 fu consacrata la chiesa di S. Nicolò da S. E. il Vescovo di Ceneda Leoni, al quale la Comunità fece un regalo del valore di L. 100, perchè valesse a testimoniare « la divotione di questo Pubblico, *se non al di lui merito, almeno al di lui potere* » (1).

Nel 1806 aveva le seguenti confraternite o scuole, abbastanza ben provvedute di beni mobili ed immobili, che furono poi confiscati: confraternita della veneranda Luminaria, scuola della SS. Annunziata, del SS. Sacramento, dei santi Carlo ed Ambrogio, del SS. Rosario, della B. V. del Carmine e della B. V. del Buon Consiglio.

Al presente il Duomo di S. Nicolò, diviso in tre navate, è ancora ammirabile per la sveltezza delle sue colonne, per la maestà del suo altar maggiore, per la eleganza dello stile architettoniço, per la preziosità di alcuni suoi marmi e di alcuni dipinti. Ha otto altari: il maggiore, dedicato al titolare S. Nicolò, con pala di Pietro Malombra; quattro a destra di chi entra dalla porta maggiore, dedicati a Sant'Antonio, a S. Valentino, a S. Rocco ed alla B. V. del Rosario; e tre a sinistra, dedicati a S. Luigi, a S. Giuseppe ed alla B. V. addolorata. Oltre alla pala del Malombra, vi si notano dipinti di Pomponio della Motta, conosciuto sotto il nome di Amalteo (2), di Da Ponte e di Palma il giovine; e meritano di essere ricordati i monumenti erettivi alla memoria dell' Aleandro e dello Scarpa (3).

III.

Chiesa della B. V. dei Miracoli e Convento annesso. — Nella parte occidentale di Motta, a poco più di mezzo chilometro dal centro del paese, sulla sinistra della via che mena a Oderzo, sorge la maestosa Basilica della Madonna, con un convento dei Padri Minori Osservanti ed una vigna, cinta da muraglia da tre lati e dal Mon-

(1) Arch. Com., Libro VI, carte 268.

(2) Ne parlammo già alla pag. 349.

(3) Si veda la descrizione che ne facemmo alle pag. 238 e 431. Ricordiamo qui le deliberazioni della Comunità riguardanti l'altare della B. V. e S. Andrea d'Avellino, protettore, che riportammo alle pag. 123-124 e 193-194.

ticano a levante (1). Narra la tradizione, e comprova un *processo verbale* del 1510, che in quel tempo eravi soltanto la Cappella, la quale tuttora vedesi presso alla Basilica; che ad essa era solito di recarsi a recitare la corona certo Giovanni Cigana di Motta, contadino settantenne, semplice, retto ed ottimo cristiano, dipendente del sig. Girolamo Moro; che il nove Marzo del 1510, essendosi egli recato di buon mattino a recitarvi la consueta preghiera, gli apparve la B. Vergine, gli predisse certe cose, le quali ebbero poi ad avverarsi nel breve lasso di pochi giorni, gli prescrisse un digiuno in onore di Lei, gli diede ordine di propalare la notizia dell' *apparizione* e gli soggiunse che ivi si avesse a costruire una chiesa provvisoria di legno, perchè potessero concorrere i fedeli a pregare nei dì festivi; e che poi, in progresso di tempo, un' altra se ne avesse ad erigere, acciò la memoria di quel fatto si avesse a perpetuare ne' secoli venturi.

Il Cigana adempì l' incarico, le profezie della Vergine s' avverarono, la chiesa di legno fu costruita subito e la fama dell'apparizione vi richiamò una quantità straordinaria di devoti. Il fatto così importante ed il successo così straordinario interessarono l' autorità ecclesiastica. Il Vescovo di Feltre, Mons. Antonio Pizzamano, che allora amministrava la Diocesi di Ceneda, delegò don Giovanni Battista da Mel, vicario generale della Diocesi di Concordia, a recarsi sul luogo ed assumere il maggior numero possibile di testimonianze, per formare un autentico processo, che fu redatto col titolo: « *Processus formatus super miraculis factis per Gloriosissimam Virginem Mariam extra Oppidum Mottae Coenetensis Dioecesis,* » in data 10 Maggio 1510, colla firma dei testimoni Sac. Stefano di Cavalier e Prete Giov. Battista, Cappellano del Vescovo di Feltre. Nel detto *Processo* (2) sono riportati il giuramento e le deposizioni di circa venti testimoni del paese e dei dintorni, che fecero fede dell' apparizione al Cigana e di grazie miracolosamente ottenute per

---

(1) Il Monticano proprio in questi giorni viene artificialmente deviato mediante lo scavo di un alveo, che dal Ponte di Redivole lo conduce a sboccare nel Livenza, un chilometro più in giù della sua foce naturale.

(2) Dell' originale erasi ultimamente smarrita ogni traccia. Noi, dopo parecchie ricerche fatte invano a Ceneda ed a Venezia, lo trovammo a Treviso, fra le molte carte non elencate di quella Biblioteca Comunale. Il Direttore, cav. don Luigi Bailo, fu tanto gentile di favorircene poi una copia, quasi completa, che conserviamo scritta in oltre quaranta pagine di grande formato.

intercessione della Madonna, a cui davasi culto nella chiesa di legno, allora provvisoriamente costruita. Fra le deposizioni figurano quelle del Cigana, di Pietro Zannessi, di Girolamo Guerra, membro del Consiglio Comunale, di Giov. Ogerio, notaio, vice cancelliere e membro egli pure del Consiglio Comunale, e del podestà di Motta Girolamo Venier, il quale la scrisse di suo pugno.

Aumentò di giorno in giorno il concorso dei fedeli, si moltiplicarono le loro offerte; e in poco tempo fu messo insieme un capitale considerevole, con cui si pensò all'erezione del tempio e ad assicurarne decorosa custodia. Perciò il Consiglio della Comunità, radunatosi coll'intervento dei capi delle principali famiglie di Motta il 3 Aprile 1510, venne alla votazione sulla scelta di *religiose o religiosi* che dovessero abitare il monastero ed offiziare la chiesa da erigersi in onore dell'apparizione della B. Vergine.

Respinta la proposta di edificare una chiesa e un monastero di *Monache Osservanti*, venne invece approvata, con 77 voti contro 10, quella di erigervi la chiesa ed un monastero da offiziarsi dai *Padri dell'Osservanza.* Nacque qualche disparere sulla scelta dei *Religiosi*, essendosi respinte le proposte di scegliere i *Preti*, poi i *Benedettini della Congregazione Cassinese*, indi i *Domenicani;* finalmente fu approvata quella di scegliere i *Padri di S. Francesco della Vigna dagli Zoccoli Osservanti*, dandosi così la preferenza ad un *ordine mendicante*, il quale non richiedeva l'esborso d'un capitale che desse la rendita necessaria al suo intero mantenimento.

È da notare che, appunto in quei giorni, il P. Francesco Zorzi da Venezia, minore osservante, definitore generale del serafico ordine, teologo, oratore ed architetto, trovavasi in Motta, col suo amico Sansovino, a collaborare nell'erezione della chiesa di S. Nicolò; è quindi molto probabile che anch'egli abbia agito, perchè il suo Ordine vi avesse la preferenza.

Tosto due deputati, scelti dal Consiglio Comunale, raccolsero le elemosine necessarie alla fabbrica; e queste furono così copiose, che la chiesa ed anche il convento in tre anni si poterono erigere su disegno del Sansovino, sotto la direzione del P. Francesco Zorzi (1).

---

(1) L'edificazione della Chiesa e del Convento fu autorizzata da Papa Giulio II, con Bolla che il Waddingo riporta nel suo libro: *Regestum Pontif.* tomo VIII.

Se stiamo a quanto asserisce il Lupis, vi fu in quei giorni un grande fanatismo. « Nel mentre — scrive egli — che si gettavano i fondamenti a questa Santissima Casa, avvenne che una sera, avendo terminato i murari tutto il necessario, così di pietre e calcine come di legni et altri materiali, la mattina seguente trovossi miracolosamente preparata ogni cosa: portento, che disfidò in un tratto gli oricalchi del grido e peregrinò con le piume de' venti nelle riviere di lontani paesi. Da ciò più vivamente eccitandosi la devotione de' popoli, volava ciascuno a contribuire robba, dinari, carità, elemosine, sovventioni, agiuti e lavori al sagro edificio » (1). La chiesa fu consacrata la prima domenica di Settembre del 1513, nel quale anno domiciliaronsi canonicamente venticinque Religiosi di S. Francesco. Dopo 14 anni il convento era già in molta riputazione, tanto che, il 5 Giugno del 1527, il Doge vi autorizzò la riduzione del così detto *Capitolo Generale* (2). Otto anni più tardi, su esibizione dei possidenti limitrofi, che ne offersero il fondo gratuitamente, fu costrutta e lastricata la via che dal centro del paese mena alla chiesa (3). Più tardi ancora, continuò la chiesa a venire officiata dai Padri dell'*Osservanza;* ma nel convento si raccolsero anche i Padri *Conventuali* e divenne esso uno dei più importanti Noviziati della Provincia di Sant' Antonio.

IV.

Il Comune di Motta aveva il diritto di giuspatronato su tutte le sue chiese (4), tranne che su questa; ma però, nei secoli passati, esercitò sempre una certa supremazia sopra il convento dei *Minori*

---

(1) *L'Hore pretiose della Villa impiegate nelle memorie più insigni della Motta* (1677).

(2) « Andreas Gritti Dei gratia Dux Venetiarum-Nobili et sapienti viro Petro Emo de suo mandato potestati Mothe fideli dilecto salutem et dilectionis affectum: Non avendo noi permesso per convenienti rispetti che li venerabili frati de l'ordine de S. Francesco di observantia reduchino il suo Capitolo in questa nostra Città et havendo essi de lì il suo monasterio comodo a tal exercitio, li habbiamo concesso che lo possino redur de lì. Et per tanto volemo lasciato che li predicti venerabili Frati facino il Capitolo suo in detto suo monasterio, non li mancando del favore Vostro in quelle cose che li occorreranno per comodità sua come vi parerà conveniente. Dato in nostro Ducali Palatio, Die V Iunis 1527 ». (Archivio Com., Libro I, carte 100).

(3) Deliberazione del 25 Aprile 1535: *Arch. Com.*, Libro I, carte 197. Il Comune pagò la porzione di terreno del proprietario Claudio Rizzato, il quale erasi rifiutato di cederlo gratuitamente.

(4) Si veda ciò che ne dicemmo alla pag. 185.

Osservanti, supremazia che risolvevasi ed esplicavasi in una specie di protezione, di controllo e di tutela.

Nel 1624, per esempio, il reverendo Ministro Provinciale dei M. O. avea dato ordine al P. Francesco Zannella di partire dal convento e recarsi al monastero di Udine. Ma la Comunità, ritenendo tale trasloco « provocato da certi scandali ai quali esso P. Francesco non ha voluto adherire », si oppose e scrisse al nunzio apostolico residente presso la Serenissima Repubblica, perchè « restasse servito di conservarlo . . . inspettando massime a questo stesso Consiglio la protetione di questo convento per molte ragioni et in particolare perchè la prima elettione di quest' Ordine de' P. M. O. di S. Francesco fu fatta da questo Consiglio et ad essi commesso il terreno ove al presente è fondata la chiesa, et convento, et è tuttavia per il più mantenuto di viveri et altro da questa Terra et Territorio » (1). La chiesa ed anche il convento furono restaurati fra il 1670 ed il 1674; e in quell' occasione, aderendo a supplica presentata dal Rev. P. Gio. Domenico di Venezia, Guardiano, la Comunità concorse nella spesa ed elesse « due Deputati del M.° Conseglio all' assistenza e fabrica di nova costruzion de' Marmi dell'Altare della B. V. » (2).

Verso il 1677, scriveva il Lupis che ne era principale benefattrice la nob. famiglia veneziana Tiepolo, che il doge Domenico Contarini le avea donata una ricca lampada d' argento « dotata con il suo lume perpetuo », che le pareti del tempio erano coperte di tabelle di voti e che sopra il cornicione si osservavano « più statue e colossi di nobili veneti e d' altri soggetti in memoria di altissime gratie ». Fa egli una lunga enumerazione dei miracoli di questa B. Vergine e soggiunge: « . . . Di ciascuna stagione e d'ogni tempo dell'anno vi fiorisce un notabilissimo concorso. Precisamente le domeniche e le festività, che seguono dopo la Pasqua di Rissurrettione, non vi è città e villaggio circonvicino et etiandio terra lontana, che processionalmente non venghino con contriti affetti, con Litanie et Inni devoti ad inchinarsi ai piedi di questa gran Imperatrice . . . È fondata in questa chiesa la Confraternita del Patriarca S. Giuseppe nella quale tra huomini e donne, non tanto della Motta che d' altri lontanissimi

(1) Arch. Com., Libro V, carte 69.

(2) Deliberazioni del 23 Giugno 1670 e 28 Giugno 1674: Arch. Com., Libro VI, carte 241 e 284.

confini, sono descritte al numero più di ottomila persone » . . . Segue il Lupis descrivendo il convento d' allora e *la libreria, le celle, il noviziato, le gallerie, le ricreazioni, i passeggi, gli orti, i giardini, le selve* (1), *i servizi d' acqua e l' annessavi farmacia*, ed elogiandovi i « *Padri dell'Osservanza*, nonchè i *Padri Minori Conventuali*, non inferiori nel concetto di un vivere pio e claustrale ».

Nel 1713, in seguito a supplica del M. R. P. D. Giuseppe Antonio Mezani, Guardiano, la Comunità contribuì, coi danari della Luminaria, alla spesa *per riparar il divoto Ripostiglio dell' Immagine della Vergine Santissima, come per costruir il soffitto della Chiesa, in maggior honorificenza della stessa* (2). Nel 1751 il cardinale Guadagni scrisse al vescovo di Ceneda per avere informazioni sull' andamento del convento di Motta, stantechè alla Sacra Congregazione della disciplina regolare era pervenuto un *Ricorso* in nome di molti P. P. Minori Osservanti della Prov. di Sant'Antonio « circa li gravi abusi contro la regolar disciplina e specialmente netta recezione ed educazione de' giovani che si asserivano regnare in detta Provincia ». Il 27 Settembre del 1751 il vescovo diocesano Lorenzo Da Ponte, patrizio veneziano, rispondeva al card. frat. della Sagra Congregazione etc. in Roma . . . « Non ho mancato a norma delle loro venerate direzioni e comandamenti di extragiudizialmente e con segretezza per mezzo di persone d' integrità e degne di fede praticare le più diligenti ricerche, onde rilevare se in tutto o in parte avesse sussistenza di verità quanto fu rappresentato nel *Ricorso*; ma, per quanto alla umana fragilità è permesso di vedere, non mi è riuscito di scoprire che al presente in quel convento corra veruno degli abusi accennati, locchè, a rapporto delle persone medesime, non avrebbe potuto asserirsi nemmeno nei tempi già scorsi. Anzi, a gloria di Dio ed a consolazione dell' incomparabile zelo di codesto eminentissimo Consesso, posso accertare fiorirvi in ora la regolare osservanza per modo, che non solo in quel luogo, ma nelle popola-

(1) Il taglio dei roveri alla B. V. dei Miracoli fu fatto il 17 Ottobre 1715.

(2) Mss: dell'Arch. Com., Libro VIII, carte 119. Il soffitto adunque prima di allora non esisteva. Da una Nota che trovammo nell'Arch. Com. di Treviso « de materiali e fatture di marangon e murer da farsi nella Chiesa delli RR. PP. Francescani della Motta per far il soffitto e mezze lune in detta Chiesa » si vede che il preventivo della spesa totale fu esposto il 10 Gennaio del 1712 in L. 4848,10. (Libri e fascicoli in fascio che si trovano al N. 127 del detto Arch., elencati sotto i N. 1701-1766).

zioni tutte di que' contorni l'edificante contegno di quell'attuale Religiosa Famiglia gli ha stabilita una venerazione precisa. Ho anche procurato di far cautamente osservare a sorpresa in ogni esercizio la gioventù ammessa all'Abito, e vi si è comunemente rimarcata un'indole corrispondente all'educazione che cammina per ogni conto a dovere » (1).

Nel 1785 avvenne una grandissima innondazione, tanto che, dicono le memorie, « *l'immagine della Madonna restò sommersa fino alla cintura* » e l'acqua arrivò « *fino al secondo gradino dell'Altar Maggiore* » (2); e nel successivo anno 1786, ai 3 dello stesso mese di Novembre, l'innondazione raggiunse quasi il medesimo livello. Nel 1806, col Decreto 28 Luglio sulle Corporazioni Religiose, fra i conventi mendicanti da conservarsi nei Dipartimenti ex Veneti fu compreso questo di S. Maria de' Miracoli di Motta, e vi furono riuniti ed aggregati anche quelli di S. Sebastiano di Marostica e di S. Francesco di Udine (3). Ma nel 1810, in seguito al Decreto 25 Aprile, portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comunie ed associazioni ecclesiastiche, fu inesorabilmente compreso e colpito anche questo monastero di Motta, soppressa la congregazione, spogliato il convento d'ogni mobile, spogliata la chiesa degli arredi sacri.

V.

Però sette frati, con a capo il P. Antonio Volpi da S. Vito (4), smessa la tonaca, ma non il santo deposito della vocazione, vissero nel convento, tenendo a pigione il fabbricato e la vigna, deludendo le disposizioni governative d'allora, le quali vietavano severissimamente la convivenza di più individui, appartenenti ad un medesimo istituto regolare; e, mentre custodirono decorosamente

(1) Arch. Vescovile di Ceneda.

(2) Arch. Com. di Treviso, Busta citata.

(3) *Bollettino delle Leggi d'Italia.*

(4) Gli altri sei furono il p. Felice da Budoia, il p. Luigi da Venezia, il p. Pacifico da Malnisio, il p. Francesco da Villanova e i pp. Clemente ed Angelo da Vigonovo.

la chiesa, si misero a disposizione di tutti, aiutando i parrochi dei dintorni, assistendo a' moribondi, confortando afflitti, pacificando contendenti e ordendo l' opera difficilissima di ripristino del convento e dell' Ordine. Il P. Volpi, soccorso generosamente di danaro dai fedeli, nel 1832 fu in grado di comperare il grande fabbricato, colla vigna annessa (1). Il 25 Maggio del 1834, avendo avuto l' appoggio della Comunità, mediante dichiarazione che in caso di eventuale confisca da parte dello Stato era suo intendimento che il convento dovesse essere costituito ospitale dei poveri di Motta, ottenne dall' imperatore Francesco I il sospirato rescritto che autorizzava il ripristino del convento (2); ed il 4 Ottobre dello stesso anno, presente l' illustrissimo mons. Squarcina, vescovo di Ceneda, egli rivestì le lane serafiche, assieme con alcuni pochi, già appartenenti all' ordine minoritico prima del 1810. Così la chiesa, a poco a poco, riacquistò un certo splendore, mercè le continue elargizioni dei numerosi fedeli e le amorose cure dei P. M. O., particolarmente dell' istancabile e benemerito Volpi, che morì nel Gennaio del 1848, benedetto e compianto da quanti il conobbero.

Il 17 Settembre 1859, per iniziativa dei R. R. Francescani, assecondati dal Vescovo diocesano e dalla Deputazione Comunale, ed in seguito a concessione del Pontefice Pio IX, rilasciata con lettera apostolica 9 Dicembre 1858, si fece la solenne incoronazione della sacra Immagine, coll' intervento del Patriarca di Venezia, dell'Arcivescovo di Udine, del vescovo di Ceneda Mons. Nob. Manfredo Bellati, dal Capitolo Vaticano delegato per l' incoronazione, del già Vescovo di Feltre e Belluno, del Vescovo di Concordia, del Ministro Provinciale dell' Ordine e di circa *quarantamila spettatori* (3). L' istrumento notarile, redatto in quell' occasione, accenna alle « *prove*

---

(1) Istrumento 18 Luglio 1832, N. 3676 di Repertorio: Atti *Paolo De Castello di Treviso.*

(2) .... « Ed eccolo in Pordenone a' piedi del Sire fra uno stuolo di grandi il povero prete (il Volpi), che domanda la grazia di morire di nuovo al secolo per non vivere che a Dio solo, e riparare sotto le ali del Dio invisibile, che si manifesta nella solitudine, la veneranda canizie già sul declino della vita e alle porte dell' eternità. Lo spettacolo di tanta semplicità d'una annegazione sì generosa, d'una umiltà sì profonda, e nulla di meno sì ardita, non poteva non intenerire il cuore d' ognuno, che ne fu spettatore, e quello dal monarca ne restò vinto esso pure ». Giampietro De Domini: *Elogio funebre del Padre Antonio Volpi M. O.*, letto sul suo feretro, pag. 21. (Venezia, 1848, I. R. Stabilimento Nazionale di Giuseppe Antonelli).

(3) La Corona d' oro è dono fatto dai Mottensi con private pie oblazioni; fu lavorata dall'orefice mottense Isidoro Doro, e porta scolpite le parole: *Patronae Mothenses O. MDCCCLIX.*

continue di particolare protezione di Maria Vergine dei Miracoli nei pubblici e privati bisogni»; e contiene il giuramento prestato dai depositari della sacra Corona, fra i quali figurano: Don Leopoldo Prof. Palatini, arciprete, pei parocchiani di Motta; Pietro Burlina, primo deputato, pel Comune di Motta; Scarpa Giovanni e Luigi Visinoni, quali rappresentanti i maggiori estimati di Motta; nonchè Giuseppe Galletti fu Bortolo, secondo deputato, e Giuseppe Etro, possidente, quali testimoni.

In quell'occasione la venerata sacra Immagine fu portata in processione solennemente nel paese di Motta, preceduta da un drappello di cavalleria ulana, colla sua banda, accompagnata da un immenso stuolo di divoti e decorata dall'intervento di S. E. Mons. Luigi Trevisanato, dei vescovi Gava e Casasola, dell'Uditore della S. Rota Mons. Francesco D.r Nardi, di S. E. il Patriarca di Venezia, e di S. E. Co. Bissinghen, a capo di una squadra di cavalieri ulani.

Il 7 Luglio 1866 fu promulgata la legge che stabiliva la soppressione delle corporazioni religiose; fu perciò soppressa nuovamente questa corporazione dei P. M. O., ed il Demanio ne confiscò il convento e la vigna. Ma il Comune, quale legittimo rappresentante de' suoi poveri, chiese in base alla dichiarazione fatta dal R. P. Volpi ed ottenne dal Demanio la consegna del possesso. Parte del Convento, come diremo a suo luogo, fu eretta in ospedale; la rimanenza del fabbricato e la vigna furono accordate in locazione ai Padri Min. Oss., che d'allora in poi continuano ad offiziare la chiesa con molto decoro. Nel 1875, con *Breve* del sommo pontefice Pio IX, in data 29 Gennaio, la Chiesa fu elevata al grado di Basilica; nel 1878, con *Breve* di Leone XIII, in data 8 Agosto, fu istituita la festa dell'Apparizione, che ricorre il 9 Marzo.

VI.

Tanto il convento che la chiesa ed il campanile sono opera del Sansovino e dello Zorzi insieme. Il convento, lo ripetiamo, è d'una eleganza e d'una semplicità veramente ammirabili. I tre recinti a pianterreno, con arcate ampie e svelte su eleganti e leggere colonnine di marmo, hanno qualche cosa di finamente artistico nella loro

semplicità architettonica, per cui riescono a trasfondere nell' animo un certo che di pacato e di tranquillo, da non lasciar immaginare recinti più opportuni e adatti ad essere asilo di pace. Una cosa sola stuona sfacciatamente in tanta armonia: sono gli affreschi raffiguranti la vita e le azioni più celebri del Poverello d' Assisi e del Santo di Padova, fatti da non sappiamo quale Padre nel 1674, i quali — compresi i maccheronici versi sottoposti a ciascun affresco — ci sembrano parti infelicissimi di fantasia sbrigliata e di mano imperita e stuonano poi incompatibilmente fra tanta purezza di classica architettura. Il campanile, come ben fu detto, è di disegno singolare, gaio insieme e maestoso: sopra un fusto ben proporzionato e ripartito in due ordini a duplice comparto, s' innalza la cella campanaria con otto finestre, due per lato; e su questa s' erge la cima, di forma conica, sormontata da un grande angelo di bronzo.

La chiesa è attribuita esclusivamente al Sansovino, ed è reputata anzi una delle sue opere migliori per l' armonica semplicità delle parti, per la sobrietà e purezza di alcune sagome, per la maestosità dell'absida e per la bellissima ancona dell'altar maggiore. Essa è disposta in tre navate: le due laterali, più basse e coperte da volte a crociera, sono separate dalla navata centrale, più elevata, mediante otto pilastri ottagonali. Da un atrio tutto grazia e semplicità, con arcate sostenute da colonnine cilindriche elegantissime, vi si entra per due porte: l' una laterale a nord, l' altra in fronte. Ha sette altari: il Maggiore, e quelli dedicati all' Assunta, al Crocefisso, a S. Francesco e Sant' Antonio, a S. Pietro d' Alcantara, a S. Nicolò, all'Adorazione dei Pastori. L'altar maggiore, posto nel mezzo del coro, è meravigliosamente bello. Il frontespizio ne è sormontato da un Crocifisso, con ai lati S. Bonaventura e S. Lodovico di Tolosa e, più lateralmente ancora, a mezzo rilievo, a sinistra S. Antonio di Padova, con sopra la SS. Annunziata; a destra S. Francesco d' Assisi, con sopra l' Angelo dell' Annunciazione. Il centro dell' altare è di una semplicità e bellezza sorprendenti. Vi è rappresentato prospetticamente uno sfondo illusorio, con un bassorilievo di un decimetro, che pare di un metro; e, da due porte, situate nelle finte pareti laterali dello sfondo, si vedono uscire e porsi in atto di adorazione due graziosissimi angioletti. È una cosa tutta semplice, tutta bella, eseguita con insuperabile finitezza e maestria, che si ammira

con diletto ognor crescente. Contemplando attentamente l'insieme di quest'altare si sente piovere sull'anima tale una segreta dolcezza che torna inesplicabile; si capisce che è stupendamente bello, e quasi non si sa dirne il perchè: c'è dentro la grande arte del sommo architetto, arte in tanto più sublime, in quanto è tutta nascosta, e che raggiunge il sommo dell'effetto col massimo di semplicità. Noi crediamo quest'altare un vero capolavoro; e non dubitiamo che, più d'ogni altra parte artisticamente pregevole di questa Basilica, abbia influito sull'animo della Commissione a farla dichiarare *monumento nazionale.*

Imperocchè, e non l'abbiamo detto ancora, questa Basilica, a merito particolarmente dell'ottimo Rettore P. Guardiano D. Augusto Vascellari, nel 1877 fu dichiarata *monumento nazionale.* Perciò nel 1886, abbisognando essa di un radicale restauro, questo potè essere intrapreso mediante anche il concorso del Governo; concorso vantaggiosissimo, non solo perchè il Governo vi contribuì nella spesa; ma, e sopratutto, perchè la sorveglianza e la direzione del lavoro poterono essere affidate a valenti artisti.

VII.

Il ristauro fu compiuto nel Settembre del 1891: ne parliamo colla scorta della Relazione dovuta al chiarissimo cav. Federico Berchet, Ispettore Generale dei Monumenti del Veneto, che ne ebbe la direzione e vi attese con alta competenza ed ammirabile zelo. In essa si premette che il tetto della navata centrale di questa Chiesa dovea essere in antico visibile, inquantochè vedevansi ancora sul posto della soffitta i modiglioni ornati e sagomati che sostenevano le teste di alcune antiche catene delle incavallature del tetto a spigolo vivo. Si fa accenno all'ultimo restauro, eseguito nel nostro secolo; alla proposta, fatta dall'Ingegnere dott. Giuseppe Lippi di Motta, di sostituire alla volta barocca un soffitto piano a cassettoni come se ne vedono in molte chiese dell'epoca, p. es. a S. Michele di Murano ed agli Ognissanti in Venezia, progetto che aveva avuto il suffragio del compianto architetto Raffaele Cattaneo e che il cav

Berchet dimostra che sarebbe sconvenuto, perchè «... tutti i resti della antica costruzione del tetto, ancora a posto, dimostravano che non si ebbe mai il progetto di farlo e che, in luogo del soffitto, vi fu in origine il solo tetto visibile » (1). La Relazione poi continua: « Fermo quindi il principio che dell' antico deve essere rispettata ogni traccia e che di nuovo non si deve mai aggiungere che il menomo possibile; e siccome la brutta volta barocca e schiacciata che copriva la navata principale si trovava in cattive condizioni di stabilità, per cui bisognava ammetterne presto o tardi la demolizione, così i riguardi di pubblica sicurezza si combinarono col concetto di ritornare alla Chiesa la pristina forma.... Sopra le pareti della chiesa, più o meno in antico decorate di affreschi, toltavi in alcuni punti la densa e recente bianchitura, datavi più volte a latte di calce, vi apparvero alcuni medaglioni con mezze figure di santi dipinti, anteriori alla costruzione della volta della navata centrale.

Andarono esenti da questo imbratto le due figure che rappresentano la Annunciazione, attribuite a Giovanni Antonio, detto il Pordenone. Queste erano sottratte alla vista, perchè comprese nel tratto di muro che divide il presbiterio dalla chiesa, ai lati della corrispondente arcata, e si trovavano chiuse fra le catene del tetto ed il soffitto a volta, aggiuntovi nella seconda metà del secolo XVII (2). Tolta la volta, questi affreschi bellissimi furono nuovamente visibili nella loro integrità, e fu possibile il ripristino delle antiche caratteristiche finestre arcuate nei muri superiori della navata centrale, che furono murate quando si costrusse la volta.

I lavori quindi, che furono eseguiti, si riassumono come segue: 1. Demolizione della brutta volta apparente, ordita in legno e tela con bettone ed intonaco, che copriva la navata centrale della chiesa, e contemporanea scopertura di affreschi del Pordenone e riapertura delle cinque finestre originarie su ogni lato dei muri superiori della navata centrale. — 2. Apertura della originaria rosa nella facciata della chiesa e conseguente trasporto dell' organo che la mascherava, ripristinandolo nel presbiterio, dietro l'altare maggiore. — 3. Ripristino

(1) Come si vede, con logiche argomentazioni artistiche il cav. Berchet veniva a apporre ciò che noi, coi documenti alla mano, siamo ora in grado di riconoscere esattissimo.

(2) Abbiamo detto che fu aggiunto invece nell' anno 1713.

della antica apparenza del tetto visibile, mentre il soffitto piano, ch era stato proposto, costituiva una vera innovazione, della quale no si avevano neppure indizi che avesse dovuto essere adottata, s anche non lo fu mai... Per la decorazione del coro era stato ban dito privatamente una specie di concorso, e nei bozzetti presenta erano emersi il Lorenzo Rizzi ed il Giuseppe Vizzotto, che preval ed ebbe l'incarico, salvo alcune modifiche del suo bozzetto per te nerlo più serio di carattere, ammettendo i grandi ornamenti a v ticci fra le velette della volta e l'aspetto di un tessuto di stoffa questa e nelle pareti (1).

Compiuto il coro, sorse l'idea di decorare molto sobriamen le pareti della chiesa, ... e il pittore Fabris Giuseppe di Venezi che aveva riprodotta la antica policromia ad olio sul tetto visibi della navata centrale, fece la semplice proposta di dare una tin quieta alle pareti con poche linee architettoniche, conformi al stile, locchè fu fatto.

Oggidì il tempio, ricondotto alla sua originaria condizion appare tutt'altra cosa dallo stato cui era ridotto; e le proporzio sue bellissime si rivelano interamente, a merito del tetto visibile.

Il finestrone circolare, dipinto sul vetro dal Prof. Bertini di Mila e donato da Mons. Brandolini-Rota, vescovo di Ceneda (2); l'orga liturgico, ch'era del celebre Calido, triplicato ora di forza dai rin mati fratelli Pugina di Stanghella; due nuovi altari, uno in marr biancone di Verona, con pala di Palma il giovane, ed un altro pietra d'Istria, con pala dello Spoldi, lavorati finissimamente da A cangelo Zanette; e le spalliere di noce in giro alle pareti, lavora assai bene dall'artista Antonio Ioppo (3), completano il grande nazionale restauro, al quale il M. O. P. Guardiano Augusto da Serrava ha dedicato tutto l'animo suo ed il quale, come fu sua aspirazio costante, oggidì è suo conforto ed onore, come lo è di tutti quelli c collo studio, coll'opera e col danaro hanno contribuito al bel lavoro

---

(1) Giuseppe Vizzotto di Oderzo, giovane di belle speranze, uscito pochi anni or s dall'Accademia delle Belle Arti di Venezia, allievo del compianto prof. Molmenti, ha dip nel coro in grandi medaglioni i quattro profeti maggiori, i quattro evangelisti e i due dot S. Bonaventura e S. Tommaso, affreschi reputati assai pregevoli.

(2) Lavoro finissimo e molto lodato, che costò L. 2300.

(3) Giovane falegname mottense, assai laborioso, di gusto eletto, che gode ormai certa riputazione per la non comune sua abilità.

Così finisce la importante e coscienziosa Relazione dell' Ispettore generale dei monumenti del Veneto; e noi non ci peritiamo nell' affermare che, per opera di sì sapiente restauro, rifulgono ora in tutta la loro ammirabile semplicità e sublime bellezza i grandi pregi dell'immortale Sansovino, dianzi col soffitto barocco occultati, anzi deturpati (1).

VIII.

Ad accrescere rinomanza artistica a questa Basilica, oltrechè la sua semplice, armonica e veramente ammirabile architettura, vi concorrono affreschi e quadri di pittori valenti. Accennammo già, sulla traccia della Relazione, agli affreschi del Pordenone, ultimamente scoperti. Vi hanno inoltre una Vergine, col Bambino, di Palma il giovine; una SS. Trinità, con alcuni bambini, del P. Felice Cignaroli di Verona; un'Assunta, coi dodici Apostoli presso il sepolcro, di Palma il giovane (una delle sue opere migliori, e che porta la sua firma); un quadro, rappresentante l'Apparizione della B. V. al Cigana, che alcuni attribuiscono alla scuola del Tiepolo, altri reputano opera originale e pregevolissima del Tiepolo stesso; un altro, rappresentante la Presentazione al Tempio, ritenuto del Vivarini. Inoltre vi ha una bellissima tavola, rappresentante la Natività di Cristo, ritenuta del Cima da Conegliano e giudicata anzi una delle sue opere migliori (2).

---

(1) Il Rev. e Benem. P. Guardiano, mentre ci assicura di avere sperimentata, anche all' occasione di tale restauro, la copiosa carità dei fedeli di Motta e dei dintorni, loda con animo pieno di riconoscenza la disinteressatissima solerzia del Cav. Federico Berchet e l'opera prestata gratuitamente dall'Ing. Giuseppe Dott. Lippi nella sorveglianza dei lavori.

(2) Dal pregevolissimo libro: *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima*, diligentemente compilato dai signori Botteon ed Aliprandi (Conegliano, Tipo-Litografia Francesco Cagnani, 1893) ci piace riportare in proposito la seguente osservazione: « Nei cenni storici del santuario, pubblicati da un frate minore osservante (Ed. 1859) si legge: *Circa l'autore di esso (quadro) non sono fra loro d' accordo gli autori; chi lo vorrebbe di Cima da Conegliano, chi di Pomponio Amalteo* (!?); *però non appartiene nè al primo nè al secondo, bensì al Pordenone, come può far fede qualunque intelligente dell'arte* ». Contro quest'asserzione stanno i seguenti prove. Nel 1810 il Governo aveva appreso e segnato questo quadro fra i beni della Corona; ma, come risulta dai verbali del 1810 e 1811, ricordati nell'elenco delle pitture avocate al demanio, che si conserva presso i R. Archivi di Stato in Venezia, lo rilasciò poi alla chiesa, indicandolo come opera del Cima. Inoltre nelle illustrazioni critiche sulla Pinacoteca Querini Stampalia (Ed. 1834) è giudicato e riprodotto in litografia come lavoro del Cima. Infine nel 1875 venne ristaurato come un quadro del Cima dal prof. Giovanni Spoldi, che ne ebbe la commissione dal governo » (Pag. 131).

Alla erezione ed all' abbellimento di questa pregevole Basilica concorse in ogni tempo la pietà dei fedeli di Motta e dei dintorni. Fra i benefattori principali vanno ricordati quelli i cui nomi figurano sulle pareti della Basilica stessa, in appositi medaglioni, e cioè: Antonio Zeno, nel 1507, Jacopo Pizzamano, nel 1561, Famiglia Monticano, nel 1601, Famiglia Minali, nel 1608, Famiglia Locatelli, nel 1614, Edoardo e Famiglia dei Conti Aganoor, nel 1891 e Sigismondo dei Conti Brandolini-Rota, vescovo di Ceneda, pure nel 1891. La modestia della Corporazione non permise che vi figurassero i nomi del benemerito P. Volpi da S. Vito, di Fra Luigi Filipozzi di Verona, benemerito sacrista per oltre quarant' anni, e dell' attuale Padre Guardiano Augusto Vascellari da Serravalle, i quali furono senza dubbio i benefattori principali.

Il Convento ora accoglie cinque Padri da Messa e sette Fratelli laici: essi pagano al Comune una annua pigione pel convento che abitano e per la vigna annessa che lavorano per conto proprio; accorrono spontanei in aiuto dei parroci delle parrocchie vicine, offrono al pergamo dei paesi di questi dintorni rispettabili e valenti oratori sacri, custodiscono la Basilica con cura amorosa e la offiziano con fervorosissimo zelo.

La Basilica è tenuta in molta riputazione in tutto il Veneto: vi accorrono assai di frequente gli intelligenti ed amanti del bello, lieti di potervi ammirare riunite tante opere artisticamente preziose; vi accorrono da lontani paesi ed assai numerosi i devoti, perchè la sacra Immagine è in concetto di miracolosissima.

Le più solenni tra le funzioni annuali sono quelle che vi si celebrano il 25 Marzo ed il 15 Agosto, alle quali fanno seguito due giorni di mercato fiorente, che un tempo tenevasi nel prato attiguo alla Basilica ed oggi ha luogo nell' ampio prato comunale poco discosto, detto appunto *Prato della fiera*. Queste due, e tutte le altre funzioni solenni, vi si celebrano con tanto concorso, con apparato così maestosamente dignitoso, con tale ordine e con sì pietosa devozione che riescono veramente ammirabili e commoventi

CAPITOLO SETTIMO

Istruzione e Maestri Pubblici

Sommario: — 1. Interessamento della Comunità per l'istruzione della gioventù mottense; metodo degli Studi nel secolo decimoterzo e seguenti; che cosa insegnava il Maestro di grammatica; nomina, stipendio e attribuzioni del pubblico Maestro di grammatica; quanto l'avessero a cuore e lo beneficassero i mottensi cardinale Girolamo ed arcivescovo Francesco Aleandro; precettori dotti e chiarissimi che furono in Motta dalla seconda metà del secolo decimoquinto alla fine del secolo passato; sacrifici che s'imponeva e mezzi che escogitava la Comunità per provvedere ad ogni costo all'istruzione della gioventù. — 2. Come fosse altamente sentito il bisogno di un pubblico precettore sul principio del secolo decimottavo; offerte della *Luminaria* e delle *Confraternite* di S. Maria e S. Nicolò; modestia e rara delicatezza del maestro mottense don Gio: Batta nob. Ortica; testamento di Elisabetta Gallini-Armellini in favore del maestro pubblico di Motta; norme, condizioni ed obblighi pel maestro e per gli scolari determinati dalla testatrice; l'istruzione ed i maestri pubblici di Motta durante il dominio francese. — 3. L'istruzione ed i maestri in Motta prima del 1830 e fino al 1886: Articoli del Concordato 18 Agosto 1855: le scuole riaffidate alla podestà ecclesiastica ed aggregate alla Diocesi; istituzione delle *scuole maggiori* in Motta; giuramento prescritto al maestro dall'ordinanza 22 Giugno 1860; cause che rendevano inefficace l'istruzione popolare di quel tempo; non si pensava all'istruzione femminile; liberazione del Veneto e nomina del nuovo direttore scolastico distrettuale. — 4. L'istruzione ed i maestri pubblici in Motta dopo il 1866: La Rappresentanza Comunale e le pubbliche scuole di Motta: istituzione delle *scuole maschili* nelle Frazioni, della *scuola femminile inferiore* nel Capoluogo, della *Direzione didattica* comunale, delle *scuole femminili* nelle Frazioni, delle *scuole femminili superiori* del Capoluogo; erezione del nuovo fabbricato scolastico del Capoluogo; divisione della classe seconda dalla terza femminile del Capoluogo: biblioteca per gl'insegnanti e biblioteca per gli scolari; separazione della quarta dalla quinta classe maschile del Capoluogo; nuovo fabbricato scolastico nella frazione di Lorenzaga; a chi spetta il merito d'aver migliorata la condizione dell'istruzione a dei pubblici insegnanti del Comune di Motta.

I.

Negli atti del nostro Archivio Comunale abbiamo trovato notizie tali da doverci convincere che il nostro paese ebbe sempre cura amorosissima per la pubblica istruzione e stima, rispetto e deferenza speciali per i pubblici precettori.

Fin dalla seconda metà del secolo XV il Consiglio della Comunità eleggeva un pubblico precettore, colla denominazione di *Maestro di Grammatica*. Non dobbiamo pensare all'insegnamento d'allora

col concetto che abbiamo del nostro insegnamento elementare, che è istituzione affatto recente. Fin dal secolo decimoterzo e nei successivi, come ci informa il Verci, il metodo degli studî comprendeva le sette arti, alle quali i giovani venivano iniziati per mezzo del *Trivio* e del *Quadrivio*. Il *Trivio* abbracciava una triplice via, che guidava all' *eloquenza* per mezzo della lingua latina, della rettorica e della dialettica; il *Quadrivio* guidava alla *filosofia* per quattro vie, a mezzo cioè dell' aritmetica, della geometria, della musica e dell' astronomia. Tutte insieme queste scienze chiamavansi allora *Grammatica;* o, con altro nome, le sette *Arti Liberali*, per distinguerle dalle *Arti Maggiori,* che abbracciavano la giurisprudenza, la medicina e le scienze sacre (1).

Il *Maestro di Grammatica*, che insegnava adunque le sette scienze, dette *Arti Liberali*, era sempre un sacerdote, avea qui uno stipendio annuo fisso, oscillante fra i cinquanta e i sessanta ducati; ed inoltre percepiva una speciale retribuzione dagli alunni appartenenti alle famiglie più agiate, per assicurargli la quale coll' atto di nomina stabilivasi la condizione *che nessun altro potesse contemporaneamente tenere scuola ed insegnare nel paese* (2).

Abbiamo veduto altrove quanto a cuore tenesse la importante missione del pubblico maestro il chiarissimo concittadino card. Girolamo Aleandro, come ne scrivesse a Marc' Antonio Amalteo e quello che dispose in proposito col suo testamento del 1542 (3).

Il 20 Luglio del 1552, il Consiglio deliberò che il pubblico maestro dovesse insegnare *gratuitamente a tutti i giovanetti del paese*, anche a quelli, cioè, di famiglia agiata; e il benemerito concittadino mons. Francesco Aleandro, allora arcivescovo di Brindisi, si esibì di aggiungere, all' annuo assegno fissato dalla Comunità, una data somma del proprio, perchè fosse incoraggiato a venirvi un uomo veramente dotto (4).

E uomini veramente dotti ebbe la rara sorte di avere a pubblici precettori il nostro paese. Basti ricordare, fra altri, Nicolò da Reggio,

---

(1) Verci: *La Marca Trivigiana*, Tomo I, pag. 110; Bettinelli: *Storia del Risorgimento d'Italia*, Tomo I, Cap. II.

(2) Libro I, carte 51, 71 e 82: Mss. dell'Arch. Com.

(3) Pag. 311, 325 e 355 di questo nostro *Studio*.

(4) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 321 e 322.

eletto il 10 novembre 1476; Paolo Amalteo, eletto nel 1494 (1); Domenico Plorio, eletto il 5 giugno 1496 (2); Marc' Antonio Amalteo, che vi fu, interrottamente, dal 1510 al 1515 e poi, senza interruzione, dal 1533 al 1540; Francesco Amalteo, dal 1528 al 1503 (3); Antonio Ronconi, eletto il 14 novembre 1540; D. Francesco Longo, eletto il 18 maggio 1676; D. Valerio Valeri, elettovi il 20 febbraio 1683 (4); D. Pietro Giordano, eletto il 28 febbraio 1689; D. Gio: Ortica, eletto nel 1712; Marco Vendrame, eletto il 13 novembre 1746; D. Matteo Lucchese, eletto il 27 ottobre 1751; D. Paolo Scarpa, eletto il 31 gennaio 1761 (5) e poi il 29 giugno 1763, ecc. ecc.

Tutti questi furono personaggi di fama, taluno a dirittura celebre; possiamo adunque ripetere che il nostro paese ebbe la rara ventura di aver avuti valenti precettori, anche in tempi nei quali, secondo il Liruti, *rari assai erano i professori e maestri in questi dintorni.* È probabile perciò che, fin dalla prima metà del secolo XVI, l'istruzione qui s'impartisse un po' più umanamente che in tanti altri paesi d'Italia, in cui, a detta di Erasmo, allora appunto vivente, *istitutori dammeno, sciatti e destituiti di integrità e di ogni lume di savio discorso, estinguevano ad un tratto il vigor degli spiriti, innestandovi quell' abbietta ipocrisia che corrompe gli animi generosi e v' ingenera sentimenti vigliacchi e servili.*

Nè fu facile al nostro paese procurarsi questo vantaggio; fu anzi cosa assai difficile, non solo per la scarsezza di educatori accennata; ma anche perchè, trovandosi spesso in condizioni economiche profligatissime, dovea fare sacrifici enormi per poter provvedere allo stipendio. Per qualche tratto anzi dovette anche rimanerne privo, giacchè la povertà degli abitanti non lasciava mezzo di ottenere dalle

---

(1) Ne parlammo alle pag. 243 354.

(2) Il Plorio fu uomo assai dotto, poeta non mediocre. Il Bottoglia, ne' suoi manoscritti, parla dei Diarii di lui, ed accenna ad un poema manosc. che trovavasi allora (1740) nella Biblioteca dei signori Amalteo di Oderzo, della quale parlammo a pag. 244. È nota l'aspra polemica sostenuta con lui dal nostro Gerolamo Aleandro, che fu poi cardinale: ne abbiamo fatto cenno alla pag. 244.

(3) Anche di questi due chiarissimi letterati abbiamo dato un cenno biografico alle pagine 354 e seguenti.

(4) Se ne fece una breve biografia alla pag. 357 e seguenti.

(5) Ne parlammo alla pag. 439 e 440.

gravezze i proventi per pagarlo. Ed allora la Comunità escogitava mille modi per provvedervi, sino a ricorrere al *Principe*, come fece nel 1667, acciò le concedesse facoltà di *imporre la tassa di dieci soldi per staro sul formento che da questi pistori fosse annualmente consumato, et piccoli sei per lira sull' olio che in questa terra venisse venduto, per esserne impiegato il tratto nella condotta del maestro* (1). E se la Repubblica non approvava, ciò che avvenne appunto nel 1667, la Comunità se ne doleva, ed il paese escogitava qualche nuovo mezzo per riuscire nell' intento. Così il 29 Agosto del 1674 la *Luminaria* di questa Terra e la *Confraternita di S. Maria e S. Nicolò* deliberarono *di contribuire ogni anno ducati cinquanta l' una e cento l' altra per stipendiare un precettore ad universal benefitio di tutti questi habitanti* (2); e, più tardi, fu affidata al precettore anche la Mansioneria quotidiana delle anime del purgatorio, *affine che con questo trattenimento e con gli altri utili che dalli scolari ricaverà possi più commodamente e più decorosamente trattenersi in così fruttuoso e necessario impiego* (3).

II.

Sul principio del secolo XVIII il paese mancava di pubblico precettore *stipendiato*, giacchè v' insegnava da parecchi anni, *senza coglier nessun frutto dalli suoi sudori*, certo sig. D. Gio. Cadamuro; e quando egli abbandonò l' esercizio della scuola, (5 maggio 1711) il

---

(1) Libro VI, carte 207 : Mss. dell'Arch. Com.

(2) Il Podestà d' allora, Vincenzo Semitecolo, nel partecipare tale determinazione alla Repubblica, per averne la conferma, esclama: « Questa pia deliberacione veramente come riguarda al servicio del sig. Iddio et il ben pubblico, in ordine all' educatione virtuosa, del numero grande de figliuoli e civili e populari che s' attrova, li quali per sola povertà non puonno applicarsi alla scuola, ma vanno vaganti, così acquistando essi le virtù con tal mezzo che dal Precettore le saranno insegnate verranno ad imitar in esse i lor antenati, che, come intendo, sono stati di sommi gradi esaltati ; mi fa istanza perciò il Consiglio di questa Comunità, ch' io trasmetti sotto l' occhio purgatissimo della Serenità Vostra le parti suddette per la di loro benigna approbacione ; il che faccio volentieri, perchè conosco necessaria la provigione del suddetto maestro.... Libro VI, carte 235: Mss. dell' Arch. Com. (L' approvazione fu accordata con Ducale 12 settembre 1679).

(3) Deliberazione del 28 febbraio 1689, colla quale si nominò precettore il « Rev. et Esc. sig. Pietro Giordano, gentiluomo napolitano, et Dottore dell' una et l' altra legge » Libro VI, carte 132: Mss. dell' Arch. Com.

sindaco ed i provveditori della Comunità, considerando che « con tutta maturatezza e savia deliberatione fu da nostri maggiori preso che si dovesse devenire all' eletione di un maestro *il quale somministrasse all' otiosa e vagante gioventù il latte delle scienze per pubblico e privato vantaggio* », deliberarono si divenisse « all' eletione d' un maestro con lo stipendio di centocinquanta ducati, dalla sovrana maestà applaudito, perchè la gioventù, *sciolta dalle catene del vitio et illuminata dal bel raggio delle scientie, possi donar a Dio Signore il più pretioso de suoi eruditi talenti, alla maestà del Principe il frutto de suoi sudori et alla Patria quell' honorevolezza, che de suoi antenati decanta la fama, e che languirebbe sepolta senza questo preservativo* (1).

Ma poi le Amministrazioni della *Luminaria* e della *Confraternita*, per impotenza o mala volontà, cercarono sottrarsi all'impegno assunto di corrispondere annualmente i centocinquanta ducati; e il nob. rev. dott. Gio: Ortica, allora maestro, costretto a rinunciare, esclama: « *Ho educati li teneri figli nelle massime più cristiane e civili, mietendo io intanto un frutto così sterile de' miei sudori ch' a fatica bastar puote per soccombere alla scarsa metà delle mensuali mie spese* ». Però il Consiglio della Comunità lo riconfermò il 29 di ottobre 1714, assegnandogli « quegli emolomenti che furono destinati dalla *Luminaria* e dalla *Confraternita*... nonchè quella rendita a quest'oggetto lasciata dal fu Eminent.mo Card. Girolamo Aleandro di felice memoria » (2), e soggiungendogli che avesse da insegnare « *le scienze*, cioè *Grammatica, Humanità, Rettorica* e *Filosofia* » (3). E l'Ortica rispose con questa lettera gentilissima, che riportiamo anche per offrire una prova della modestia, della bontà e della delicatezza di quest' ottimo cittadino mottense. « Furono troppo amorosi i riflessi di quest'Ill.mo Consiglio a favore di me Dott. Gio: Batta Ortica, quando il dì 29 ottobre giudicò degna la mia debolezza a sostenere l' impiego di pubblico maestro. Se con occhio meno alterato dalla

---

(1) La Parte, proposta nel Consiglio del 5 Maggio 1711 dai nobili signori Giuseppe Locatelli sindaco, e Gio. Vendrame ed Antonio Armellini provveditori, fu ammessa e ballottata con 17 prospere ed una contraria. Libro VIII, carte 103: Mss. dell' Arch. Com.

(2) Veggasi quanto scrivemmo in proposito nel tessere la biografia di questo celebre concittadino; pag. 311 e 355.

(3) Libro VIII, carte 130-131: Mss. dell'Arch. Com.

benignità fosse stata disaminata la pochezza de miei talenti, avrebbe sospeso quel generoso giuditio, che con eccedente partialità glorificava le mie imperfettioni. Un giusto bilancio però, che io fo di me stesso, mi rimarca tanto inabile al peso del titolo, quanto immeritevole al ricevimento del premio proposto dalla pubblica Munificenza. Sottratto dunque alla somma di gratie così speciose, debbo rinuntiare alle stesse; non al carattere di quell' obbligo, che mi s'impresse nell'animo dall' onorevole vedute profuse. E perchè un tal rifiuto si comprenda legittimato da più motivi, adduco spetialmente il compatimento del mio cuore verso la Luminaria e Confraternita di S. Maria e S. Nicolò; l'assenso delle quali allo sborso minorarebbe forse il bisogno al Culto divino, et il dissenso impegnerebbe questa Comunità in dispendiosi litiggi. Rinontiando però ad ogni vantaggio che potessi cogliere dai medesimi Luoghi Pii, senza pregiudicare alle ragioni di questo pubblico, rinnovo la conoscenza del mio demerito, la pietà del mio compatimento, e la brama di veder cessate le cause al disturbo che portano le contese. Se l'esercitio d'una scuola privata basta per estrinsecare il genio che ho di mostrarmi in qualche parte obbediente, crederò di fare il mio debito con intraprenderlo; mentre, adempita l'ottima intentione del pubblico, sperererò di meritarmene anco tale l'aggradimento. Gratie ».

Più tardi, nel 1719, fece la stessa esibizione il concittadino D. Delio Zanessi. E finalmente, a troncare ogni questione in proposito fra la Comunità e la *Luminaria* e la *Confraternita*, venne il testamento di Elisabetta Gallini, moglie del concittadino Antonio Armellini, morta nel 1743, che lasciò la rendita annua di ducati centotre e mezzo in perpetuo « *ad un maestro pubblico della Terra di Motta* ». Con tale testamento essa determinava certe condizioni e certi obblighi pel maestro e per gli scolari, che ci piace di far conoscere. Riguardo al maestro essa prescriveva « che sia un religioso sacerdote, capace per l'abilità a sostenere l'impegno d'una pubblica scuola d'ottimi costumi, di buona vita, e fama... il quale abbia l'obbligo di *fare insegnare da qualche persona* il leggere e lo scrivere a dodici figliuoli della Motta di condizione miserabile et incapaci di contribuire al maestro cosa alcuna, riconosciuti per tali con fede giurata dal Parroco, preferendo sempre gli orfani di padre e madre...; che abbia ad insegnare la *Grammatica*, *Umanità*,

Rettorica, Fisica e, in luogo di Metafisica, Teologia Morale a tutti li figliuoli che vorranno incamminarsi per la strada della virtù a gloria di Dio, et a profitto di questa Terra; ma che questi sieno della Terra della Motta, Riva di Livenza, Alban, S. Zuanne e Borgo, sino a quella casa che è situata sotto la chiesa della Madonna » ... Per gli scolari stabiliva che « debbano essere riverenti, obbedienti e portar tutto il rispetto al loro maestro, in pena d' esser privi per un anno intiero dalla scuola, nè possino a questa esser admessi, se non eserciteranno col maestro gli atti dovuti d' umiltà; ed in caso che fossero fomentati da loro maggiori o altri e che volessero insistere con violenza d' andar alla scuola, resti in perpetuo priva quella famiglia di qualunque benefizio lasciato dalla testatrice, essendo pure tenuti li scolari di *contribuire al maestro le Regaglie a soliti tempi di Natale, Pasqua ed Agosto*, a misura delle proprie forze, eccettuati li miserabili, che non avessero il modo; e, *mancando alcuno di contribuirle, non possa essere ricevuto alla scuola, se prima non averà soddisfatto* » (1).

E la faccenda del pubblico maestro precedette così fino al 1809, nel quale anno la Comunità istituì la prima *scuola elementare* con due pubblici insegnanti, senza la condizione che avessero da essere sacerdoti, ed assegnò al *Primo Maestro* L. 571,68 ed al secondo, chiamato *Maestro d' Aritmetica*, L. 386,59, facendo loro obbligo *di provvedersi i rispettivi necessarî locali.* Nell' anno seguente la stessa scuola si denominò *scuola normale;* se ne preposero all' insegnamento il Majero ed il Ferrari, il primo con L. 400, il secondo con L. 226; ed inoltre fu votata, per la prima volta, l' annua spesa di L. 60 (sessanta) per *libri e premi*, cosicchè la pubblica istruzione in Motta importava allora la spesa annua complessiva di settecentoventisei lire. Nel 1811, in sostituzione del Ferrari, fu nominato secondo maestro (maestro di Aritmetica) Giovanni Lippi di Pietro; e il 14 Gennaio del 1814 le spese complessive per la pubblica istruzione furono portate a L. 1180 (millecentottanta).

Senonchè, sopravvenuta ormai la nuova dominazione austriaca, dovea attutirsi quel po' di risveglio per l' istruzione, ch' erasi mani-

(1) Libro IX, carte 218: Mss. dell'Arch. Com.

festato anche qui durante il dominio francese (1). La spesa annua ridiscese tosto a settecentocinquantasei lire; e la condizione del pubblico insegnamento nel Comune restò misera ed assai trascurata fino agli ultimi anni che precedettero il nazionale riscatto.

III.

Prima del 1860 in Motta eravi una scuola pubblica *maschile minore* diretta da un maestro laico; nelle frazioni di Lorenzaga e Villanova eravi una scuola *maschile unica*, tenuta dal cappellano della parrocchia. Nel 1860, messe in vigore nelle provincie venete le norme relative alla direzione e sorveglianza delle scuole popolari, giusta gli art. II° e VIII° del famoso Concordato 18 agosto 1855, queste scuole furono riaffidate alla podestà ecclesiastica, perchè le riguardasse come oggetto comune della Chiesa e dello Stato. Perciò, mentre dianzi dipendevano dall' ispettore provinciale, furono allora aggregate alla diocesi e poste alla dipendenza dell' ispettore diocesano (2), per mezzo del quale il vescovo indirizzava la educazione religiosa e la I. R. Luogotenenza quella intellettuale, determinando i libri di testo ed invigilando sul contegno e sull'opera degli insegnanti (3). Nel 1861 la Rappresentanza comunale, incitata e coadiuvata dal zelantissimo arciprete D. Leopoldo Prof. Palatini, allora Ispettore Distrettuale (4), istituì nel Capoluogo la scuola *elementare maschile*

---

(1) Veggasi ciò che ne scrivemmo alle pag. 400 e 401.

(2) Mons. Canonico Giovanni Ferrari.

(3) Da una relazione del maestro d' allora, sig. Bortolo Pittarini, letta il 7 gennaio 1862, ci piace riportare il seguente brano: « Nel dicembre dell' anno 1852, approvato da questo Comunale Consesso, indi dall' I. R. Luogotenenza, veniva io ad assumere questa scuola, allora minore, in qualità di maestro principale. Informato dello stato della medesima, di leggeri conobbi essere assai triste, stantechè una scuola privata diretta dal sig. Mareschi, indi dal sig. Mulato, teneva il fiore della più agiata gioventù; e alla pubblica scuola soltanto si recavano i fanciulli del ceto misero, degli artigiani e dei contadini. (Archivio Scolastico Com. annata 1861-62).

(4) . . . « Siccome dopo lungo, freddo e nebbioso verno il raggio del sole, vinte le nubi, sorride alla natura che riprende novella esistenza... non altrimenti fu per questo luogo diletto... Un uomo raro per letterarie cognizioni, per cuore generoso, per mente peregrina e per filantropia distinto, segnava qual sospirato pastore una nuova êra di più lieto avvenire, di speranze più belle per Motta. Il reverendissimo sig. don Leopoldo Palatini, Arciprete di qui,

maggiore, con un sacerdote direttore e catechista e tre maestri laici. Con autorizzazione della Luogotenenza, i titolari furono eletti il 15 Settembre di quell'anno (1). Il 12 Novembre furono sottoposti al giuramento prescritto dall' Ordinanza 22 Giugno 1860 (2); e, due giorni dopo, la scuola fu solennemente inaugurata con intervento dell'ispettore diocesano Mons. Giambattista Ferrari, dell'ispettore distrettuale, dell' aggiunto commissariale, dei deputati amministrativi e dei più distinti cittadini che, invocato lo Spirito Santo in chiesa ed ascoltata la S. Messa, passarono alle scuole, parate a festa, dove il Direttore e Catechista Don Sante Busenello recitò un conveniente e lodato discorso d' inaugurazione.

Sebbene dirette da persone intelligenti e coscienziose, le nostre scuole durante il dominio austriaco non poterono sottrarsi ai difetti che rendeano poco efficace l'istruzione popolare di quel tempo. È ben vero che, stando alle cifre, alle lodi ripetutamente prodigate ed ai raffronti artificiosi e lusinghieri dell' ufficioso « *Istitutore* » che si stampava in Venezia fin dal 1840, si è tentati di credere che tutto procedesse ottimamente. Però ci convien riflettere che l' Austria dominatrice fu sempre vigile nell' evitare che le apparenze avessero

---

ed ora anche Ispettore Distrettuale, sotto i più ridenti auspicî veniva a porgere confortamento in mille guise a questi abitanti. . . . Comprese egli subito che per dare sesto alla semispenta educazione, per animare all' amore dello studio, per informare nella via della civiltà, della rettitudine e della moralità la crescente gioventù s' addiceva senz' altro l' istituzione delle *Scuole Maggiori*. Diede quindi opera con tutta energia e fermezza di pieno accordo al Rev. Ispettore superiore Diocesano, con questi spettabili Rappresentanti del Comune e col R. Commissario Distrettuale per giungere alla méta ardentemente desiderata e vi pervenne quest'anno ad onta di tante difficoltà insorte, precipuamente per le presenti troppo sensibili ristrettezze economiche... » (Relazione del maestro Pittarini, in data 7 gennaio 1861: Arch. Scol. Com., annata 1861-62 .

(1) Santorio Pietro, friulano, maestro di I. classe; Pittarini Bortolo, vicentino, di II e III; Lucchini Gio: Batta, veneziano, di IV; Busenello don Sante, mottense, direttore e catechista.

(2) Trascriviamo, per chi avesse interesse o vaghezza di conoscerla, la formula dell'atto di giuramento del maestro della scuola superiore: « Giuro a Dio onnipotente, e prometto sul mio onore e sulla mia fede di essere inviolabilmente fedele ed obbediente a Sua Maestà l' augustissimo sovrano e signore Francesco Giuseppe Primo per la Grazia di Dio imperatore d'Austria, Re d' Ungheria e Boemia, Re di Lombardia e Venezia, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Gallizia, ecc. ecc. e dopo di Lui agli Eredi successori della sua stirpe e del suo sangue; giuro di adempiere coscienziosamente ai doveri particolarmente inerenti al mio ufficio di maestro, di aver sempre in vista il miglior vantaggio del servizio di Sua Maestà e dello Stato, di prestar volonterosa obbedienza alle leggi come del pari agli incarichi che mi pervengono dai miei superiori, e di osservare fedelmente il segreto in ciò che concerne il servizio.

Ciò che mi fu letto, e che ho bene e chiaramente inteso e trascritto di mia propria mano, devo e voglio fedelmente eseguire: Così Iddio mi aiuti » Gio: Battista Lucchini, maestro. (Arch. Scol. Com., Annata scol. 1860-61).

da rivelare il sinistro genio de' suoi procedimenti; e che, mentre si sbracciava a far credere di interessarsi calorosamente e con sincerità per la diffusione dell'istruzione primaria, rendendola gratuita ed obbligatoria, sapeva far ricorso a sottilissimi accorgimenti per paralizzare e devolvere a secreti e premeditati fini anche le sue disposizioni quasi liberali; e, in quanto le attuava, non tendeva ad altro che ad imporre una istruzione empirica e un' educazione contraria ai bisogni, alle tendenze degli spiriti, alla sostanziale moralità, al progresso e, quasi diremmo, ai fini tracciati dalla mano di Dio. Anche qui pertanto, come nella Lombardia, *al midollo dell' insegnamento, l' Austria avea sostituita una corteccia mendace ed un' apparenza soltanto numerica* (1); ed i maestri d' allora, fabbricati nei corsi di metodica, insegnavano, fatte rare eccezioni, con un fine politico-religioso additato da chi avea il potere, accettato dai più con piena convinzione e ratificato spesso, come vedemmo, con giuramento imposto dalle scolastiche autorità.

Parve grande fortuna lo avere istituita in Motta nel 1861 la *scuola maschile maggiore;* ma se riflettiamo che la povertà dell' insegnamento palesavasi in mille guise; che le aule erano nel *locale della gendarmeria*, al primo piano, anguste, poco arieggiate, scarse di luce, spoglie d' ogni arredamento; che il programma sembrava fatto apposta per osteggiare ogni principio di sana libertà e di civile progresso, dobbiamo credere che il paese non ne dovesse trarre gran giovamento. Non parliamo poi di scuole femminili: il paterno reggime d' allora era ben lontano dall' ammettere l' uguaglianza tra la mente della donna e quella dell' uomo; e, chi avesse osato asserire che il diritto della donna all' educazione è sacro al pari di quello dell' uomo, avrebbe risicato di buscarsi l' epiteto di mentecatto. Appena liberato il Veneto, nel 1866, il commissario del re nominò direttore delle scuole primarie del nostro distretto il

(1) Se il Borbone governava le provincie napoletane con tre *effe*, che suonavano: *feste, farina e forca*, e con cinismo sfacciato dichiarava apertamente che di scuole nel suo regno non ne voleva e che i sudditi non avean bisogno d' imparar a pensare, perchè c' era lui che pensava per tutti, Francesco Giuseppe, con non minore spudoratezza dichiarava a Lubiana che voleva *sudditi obbedienti, non cittadini illuminati;* fermo nel suo dogma feudale, che tanto più facile gli sarebbe riuscito il potere quanto maggiore e più diffusa fosse stata l' ignoranza.

chiarissimo Dott. Andrea Gentilini di Oderzo, che nel participare la propria nomina agl' insegnanti dipendenti, scriveva ... « *liberi dalle pedanterie, dalle pastoie e dalle finzioni del cessato reggime straniero, recheremo anche noi di buon accordo la nostra pietra al grande edifizio dell' incivilimento nazionale* ».

IV.

Dal 1866 in poi la Rappresentanza Comunale rivolse le più amorose sollecitudini alla sua scuola, a questo modesto focolare di civiltà, imponendosi sacrifici enormi con ispontaneità e costanza veramente encomiabili. Sul principio del 1867 il cav. dott. Luigi Pellegrini, allora sindaco di Motta, tenne un importante e patriottico discorso, con cui dimostrava che, proclamatici italiani di sangue e di cuore, non si dovea indietreggiare dinanzi al sacrificio di poche lire per combattere l'ignoranza, più fatale dell'Austria. E le sue parole trovarono eco; e, nel 1867, fu istituita nelle frazioni di Lorenzaga e Villanova la *Scuola maschile*, nel Capoluogo la *Scuola femminile inferiore;* nel 1868 la *Direzione didattica* comunale (1); nel 1869 furono istituite le *Scuole femminili* uniche a Lorenzaga ed a Villanova; nel 1870 le *Scuole femminili superiori* nel Capoluogo. Nel medesimo anno, dove sorgeva la crollante chiesa di S. Maria degli Angeli, detta anche S. Maria dei Morti (2), fu eretto, su disegno dell' ingegnere mottense Giuseppe Tagliapietra, senza soverchio lusso, senza spreco, ma anche senza lesineria, un assai decoroso locale scolastico, che costò circa sessantamila lire, il quale ne' suoi particolari e nel suo insieme, così per l' opportuna orientazione come per la ben aereata località, per l' ampiezza delle aule e delle finestre, per la comodità delle scale, ad angolo retto, che contribuiscono alla ventilazione dei

(1) Dal 1852 al 1861 vi era *maestro principale* il sig. Bortolo Pittarini; nel 1861 fu nominato *direttore e catechista* l'ab. don Sante Busenello; nel 1867 fu *incaricato della direzione* il maestro sig. Antonio Mulatto; nel 1868 fu nominato *direttore amministrativo*, e l'anno dopo *direttore didattico*, il sig. Antonio Docci, valente, colto e indimenticabile nostro maestro, indi anche nostro amico carissimo, che è attualmente direttore delle scuole di Cotignola, su quel di Ravenna; nel 1872, vi fu eletto il sig. Augusto Ghelli, che passò poi, nel 1885, a dirigere le scuole di Caltagirone in Sicilia, mentre noi gli subentrammo nel difficile, delicato ed importante ufficio, che ci costa tanta fatica, ma che ci procaccia anche qualche nobile soddisfazione.

(2) Si veda il Cap. « Chiese demolite e conventi soppressi » alla pag. 200 e seguenti.

locali attigui, e pel suo completo e scelto arredamento, corrisponde alle esigenze dell' estetica, della pedagogia e, fino ad un certo punto, anche dell'igiene (1).

Nel 1873 fu separata la seconda dalla terza classe femminile del Capoluogo, dianzi unite, e fu assegnata una maestra ad ogni singola classe; nel 1888, alla già istituita biblioteca pedagogica per gl' insegnanti, fu aggiunta la biblioteca per uso degli alunni; nel 1889 fu separata la quarta dalla quinta classe maschile; nel 1893 fu eretto il fabbricato apposito per le scuole della frazione di Lorenzaga, ed ora si sta studiando il progetto per erigerne uno di eguale nella frazione di Villanova. Tanti sacrifici s' è imposti il paese, con rassegnata e quasi eroica costanza, per l' istruzione e l' educazione dei proprî figli; ed oggi, senza peccato di campanilismo e senza tema di venire smentiti, si può affermare che Motta ha già impresso alla sua coltura popolare un impulso assai vigoroso, che la innalza al livello di parecchi altri centri d' importanza assai maggiore.

E ne va attribuito il merito e resa lode non già a questo od a quello degli amministratori comunali, che si succedettero dal 1866 in poi, ma a tutti indistintamente, perchè, sull' argomento della istruzione pubblica, furono sempre concordi, essendo tutti egualmente animati dal concetto e dal desiderio del meglio, tutti egualmente convinti che, in un' epoca come questa, nella quale la scuola è la pietra angolare della società, nessun ramo dell' azienda comunale può avere importanza maggiore dell' istruzione elementare, nessuna spesa per migliorare i nostri figli deve parere soverchia. La popolazione poi, a sua volta, apprezzando altamente ogni cura ed ogni sacri-

---

(1) Vi si lamentano però alcuni inconvenienti, che è sperabile abbiano da venire tolti quanto prima, come a dire: *la riserva della grande aula a pianterreno*, per uso delle convocazioni elettorali e per le numerose adunanze d' ogni specie, mentre potrebbe utilizzarsi, con grande vantaggio, per uso di scuola; *la mala costruzione delle latrine*, non sufficientemente appartate, alle quali dovrebbero sostituirsi cessi a sistema inodoro, con bilancia automatica e con sovrapposto serbatoio d' acqua; *il riscaldamento con istufe*, che costa assai, è antigienico e cagiona non lievi inconvenienti, in confronto dei caloriferi ad aria calda; *la mancanza d' uno stanzino di riserva*, per uso delle scuole femminili, nel piano superiore, il quale potrebbe ottenersi accorciando la sala ad ovest, dirimpetto alla scala; *l' angustia delle due corti* annesse al fabbricato, le quali si richiederebbero più ampie per i bisogni della ricreazione e dell' insegnamento ginnastico; *la suoneria con tiranti* e ad un solo campanello per ogni piano, che ingenera confusione negli inservienti, alla quale converrebbe sostituire una suoneria elettrica, con l' indicazione delle aule, ecc.

ficio a pro dell'istruzione primaria, considera ognuno che si adoperi a vantaggio della scuola quale benemerito pubblico benefattore.

Vi sono nel Comune tredici insegnanti pubblici, buona parte dei quali già confermati a vita e retribuiti con equo e decoroso stipendio. Impartiscono essi l'insegnamento elementare voluto dai programmi governativi, con qualche riguardo speciale alle condizioni del paese, eminentemente commerciale ed agricolo (1). Così la legge sulla istruzione obbligatoria, che nei primi anni della sua promulgazione dovette venire qui imposta alquanto austeramente e sancita con punizioni, oggi è regolarmente osservata. Il Comune somministra gratuitamente gli oggetti scolastici a parecchi fra gli iscritti che appartengono a famiglia non agiata (2); i genitori prendono sufficiente interessamento per la scuola; gli alunni la frequentano volonterosi; le autorità scolastiche ne lodano i risultati (3) e la popolazione riconosce che i proprî figli vi ricevono un'opportuna preparazione a vita onesta ed attiva. Quelli che troncano gli studî dopo compiuto il corso elementare, se appartenenti al ceto degli artigiani, non provano vergogna nè ripugnanza ad apprendere un mestiere; se figli di contadini, ritornano al lavoro dei campi, colla profonda convinzione che esso non li umilia, ma li onora; quelli appartenenti a famiglia agiata, che hanno mezzo di proseguire negli studî secondari e superiori, li percorrono facendosi onore: ciò dimostrerebbe che la scuola di Motta corrisponde discretamente ai bisogni della popolazione ed alla propria missione educativa.

Fermi in un nostro vecchio convincimento, che potrebbe anche parere una fissazione, noi però continuiamo a vagheggiare l'istituzione anche d'un'altra scuola, che denomineremmo complementare, che ci auguriamo possa sorgere in un tempo non lontano, per iniziativa privata o del Comune, con approvazione ed incoraggiamento del Governo, e la quale giudichiamo che riuscirebbe provvidenziale

---

(1) Ci permettiamo di ricordare al proposito le osservazioni e proposte che abbiamo stampate, più che dieci anni or sono, nel nostro opuscolo: *La scuola popolare reclamata dal vero progresso.* (Oderzo, 1885, Tipogr. Gio. Batta Bianchi, prezzo L. 0,50).

(2) Quasi a metà dei *circa seicento* che la frequentano annualmente.

(3) Le percentuali di frequenza e di promozione nelle scuole di Motta furono superiori sempre alle percentuali medie delle scuole del regno e sono fra le più alte nella provincia: si vedano gli *Annali di statistica dell'istruzione elementare*, pubblicati dal Ministero.

per la popolazione di Motta. Intendiamo di alludere alla scuola che abbiamo accennata altrove (1), alla quale dovrebbero venir ammessi gli alunni che hanno superato l'esame di classe terza e non intendono di avviarsi più tardi agli studi secondari; scuola per gli aspiranti alle arti fabbrili e per i contadini (2), della quale ci convinciamo essere sempre maggiore il bisogno in quest'epoca in cui il programma delle scuole primarie è ancora troppo indeterminato, e l'insegnamento elementare pecca ancora soverchiamente di teoricume e di astrazioni grammaticali, e tante ragazze, anche qui, hanno la testa impinzata di fisime e gli spostati sono, anche fra noi, troppo numerosi.

Se l'indole di questo nostro Studio ce lo consentisse, vorremmo dimostrare che un'innovazione in questo senso, da tanto tempo e da tanti amici della scuola calorosamente discussa e strenuamente caldeggiata, si rende necessaria ormai per quasi tutti i grossi centri rurali: ne sono convinti anche parecchi dei nostri deputati al parlamento nazionale, fra i quali ci piace ricordare l'on. Pompeo Molmenti, che in un recente ascoltatissimo discorso alla Camera vi richiamava l'attenzione del Ministro dell'Istruzione (3). Crediamo che, ove se ne facesse in qualche luogo la prova, il Governo stesso, edificato dall'esempio e convinto dall'eloquenza dei risultati, si metterebbe poi decisamente su questa via: il Governo che, forse senz'avere in

---

(1) Si veda il nostro opuscolo: *La scuola popolare reclamata dal vero progresso*, poc'anzi citato, a pag. 25 e seguenti.

(2) Noi la vorremmo maschile e femminile; la prima, imperniandosi sul disegno applicato alle arti costruttrici, fra le parti integranti del programma dovrebbe comprendere gli elementi per l'apprendimento dei mestieri in generale, suggeriti dalla metodica lavorativa la conoscenza pratico-teorica dell'agricoltura e delle scritturazioni d'uso più comune; la seconda, imperniandosi sul disegno applicato ai lavori muliebri, fra le parti integranti del suo programma dovrebbe comprendere i lavori donneschi, l'arte culinaria, la coltura degli ortaggi, l'allevamento dei bachi, l'amministrazione domestica: ambedue dovrebbero avere annesso un campicello sperimentale, od almeno un orto.

(3) « Quanti — esclamava il Molmenti, alludendo alla miserevole schiera degli spostati — quanti di codesti mendicanti sui fondi pubblici avrebbero potuto assicurarsi una comoda esistenza nelle industrie, nelle arti manuali, nel proficuo lavoro dei campi! » E, dopo fatto cenno della necessità di una savia riforma nell'istruzione elementare specialmente per i contadini, « O non sarebbe meglio — soggiungeva — che fino dai primi anni essi apprendessero delle nozioni razionali sull'agricoltura, in modo da non disamorarli della vita campestre, da non far loro desiderare lo strepito pericoloso della città, ma di attaccarli a quella casa povera, ma diletta, dove son nati, a quei campi che videro coltivati col sudor dei loro parenti? (Resoconto parlamentare della seduta 20 Giugno 1895).

proposito, almeno per ora, tutto un piano ben chiaro e determinato di questa salutare riforma da effettuarsi (1), accenna però d' averne la mira e mostra di preoccuparsi seriamente del numero stragrande e dei mali risultati delle scuole secondarie e tenta qualche parziale e perciò inefficace, ma pur lodevole innovamento, coll' incoraggiare i maestri elementari a frequentare le lezioni d' agricoltura, le lezioni di disegno e specialmente i corsi di lavoro manuale educativo e col rendere obbligatorio nelle scuole normali l' insegnamento dell' agraria, potente mezzo restauratore dell' impoverita economia.

Ma noi, senz' avvedercene, ci siamo discostati alquanto dal nostro assunto: preghiamo il benevole lettore di accordarcene venia e chiudiamo questo capitolo ripetendo che Motta ha sempre dimostrato interessamento vivissimo per l' istruzione e l' educazione de' suoi figli, interessamento al quale, ne siamo sicuri, non sarà per venir meno giammai.

---

(1) L' argomento ci sta molto a cuore, veramente: ce ne occupammo con una certa predilezione anche in passato; e confessiamo di non sapere proprio contenerci, quando ci si presenta occasione di riparlarne. Ne scrivemmo lungamente in appendice del *Giornale di Udine*, fin dall' anno 1883 (numeri 141, 142, 143 e 144); e quell' *Appendice* fu riportata poi dal *Bacchiglione* di Padova, dall' *Annunziatore* di Fano, dal periodico *Coltura e Lavoro* di Treviso e da altri periodici di quel medesimo anno, e ci procurò il piacere di veder incoraggiate le nostre proposte dal compianto Comm. Pacifico Valussi di Udine, allora anche segretario di quella Camera di Commercio, in una assennatissima sua lettera aperta al nostro indirizzo (*Giornale di Udine* del 31 Giugno 1883) ed in una sua Relazione bimestrale al Ministero della agricoltura, industria e commercio; ne trattammo più di proposito nell' Opuscolo citato, l' anno 1885; ritornammo di sovente sull' argomento stesso, anche nel periodico *La scuola e la famiglia*, di cui fummo uno dei fondatori e collaboratori, che si stampò a Treviso negli anni 1886 e 1887. Questo cenno potrà aver l' aria di auto-incensatura ed essere giudicato frutto di personale vanità; ma ci sembra di sentirci spinti a parlarne unicamente pel trionfo d' un' idea, la quale ci pare così giusta e così utile che il sostenerla, diffonderla e adoprarci alla sua attuazione reputiamo non solo un alto dovere, ma un nobile apostolato.

CAPITOLO OTTAVO

Attuali condizioni amministrative intellettuali, morali ed economiche di Motta di Livenza.

Sommario: — *Archivi e biblioteche:* Archivio municipale; vecchi libri delle deliberazioni della Comunità; altri quaderni vecchi, interessanti; archivio della Fabbriccria; archivio della Pretura; necessità di riordinare le vecchie carte; biblioteca popolare circolante; biblioteca dei frati; biblioteca pedagogica; biblioteca scolastica. — 2. *Beneficenza:* come la Comunità provvedeva anticamente a' suoi malati poveri; origine, amministrazione, benefattori e stato patrimoniale dell'Ospedale; resoconto amministrativo del primo decennio dalla sua fondazione; a chi spetti il merito del suo buon avviamento; Congregazione di carità; Casa di ricovero; Legato Sotti; Legato Revedin; Legato Rossetti; Legato Grimani-Luca; Opera pia istituenda; altre forme di beneficenza. — 3. *Istituti ed associazioni di previdenza e di mutualità:* Cucina economica; forno cooperativo; società di fratellanza e società operaia; società capitale e lavoro; società amici della gioventù; banca mutua popolare. — 4. *Arti belle e istituzioni istruttive e ricreative:* L'ex Pinacoteca Scarpa; fabbriche monumentali; musica, teatro e giornale; giardinetto d'infanzia e gabinetto di lettura. — 5. *Mezzi di comunicazione e condizioni di pubblica sicurezza:* Posta e telegrafo; inaugurazione e conseguenze della ferrovia; suo allacciamento probabile; Pretura, carabinieri e carceri. — 6. *Industrie antiche e nuove:* Fabbrica di cappelli, squero, conceria, tintoria; filande a mano ed a vapore; depositi ed esercizî commerciali all'ingrosso ed al minuto; mercati settimanali e fiere annuali; commercio fluviale, vaporetto rimorchiatore.

I.

Archivi. — Dell'*Archivio municipale* di Motta fa cenno anche il chiarissimo cultore di storia Giuseppe Occioni Bonaffons, il quale avverte che « gli eruditi e gli studiosi possono trarre utili notizie dall'Archivio Mottense, che rimonta al 1466, e dovrebbe, con cataloghi e ordinamenti opportuni, offrir campo ad una completa monografia sopra un paese *che si resse sempre ad ordini liberi* » (1). Ma, pel disordine con cui sono tenute le carte anteriori al nostro secolo, crediamo non possa che formare la disperazione di qualche

(1) *Bibliografia Storica Friulana* dal 1831 al 1885, Vol. II, pag. 175.

appassionato ricercatore, come formò la nostra durante le lunghe faticosissime e poco efficaci ricerche. Non vi hanno elenchi nè cataloghi di sorta alcuna; e, se escludansi i non bene conservati e saltuari *Libri delle Parti della magnifica Comunità*, per lo spoglio dei quali può giovare però l'*Estratto* molto giudizioso che ne trasse il Bottoglia (1), tutte le altre carte dei secoli passati giacciono nel più sconfortante disordine. Sono riposte in buste, distribuite in bell'ordine, su scansie lungo le pareti dell'apposita stanza; ciascuna busta porta sull'esterno dello schienale un seducente *cartellino* indicante il millesimo: a prima vista, si crederebbe di potersene giovare con discreta efficacia, anche senza indici e cataloghi. Senonchè, appena si apra qualche busta,... quale delusione! Non sempre vi si trovano carte dell'anno accennato dal cartellino esterno; sempre se ne trovano anche di annate molto anteriori o molto posteriori; assai spesso ve ne hanno di diverso secolo! (2).

I Libri più importanti, contenenti le *Deliberazioni della Comunità*, non compresi quelli del nostro secolo, sono tredici. Il primo, il solo che sia in pergamena, denominato appunto *Libro I in pergamena* (3), è abbastanza bene conservato; ha le dimensioni di cm. 30 × 22, va dal 1466 al 1506 e consta di 218 carte. Vi è annesso e cucito insieme un secondo libro, avanzo d'un volume che dovea essere molto grosso, tant'è vero che la prima carta di questo avanzo porta il numero progressivo 1634; ha le dimensioni del primo, è denominato *Libro I piccolo*, consta di 44 carte, va dal 9 gennaio 1512 al 17 maggio 1513. Il terzo, indicato colla denominazione *Libro I grande*, del formato di cm. 42 × 28, va dal 1517 al 1543,

---

(1) Va dal 1463 al 1773: lo descrivemmo nel dare i cenni biografici dell'autore alla pag. 361 e seguenti.

(2) Se avessimo da narrare le sorprese e le delusioni provate da noi in questo benedetto Archivio, se dovessimo far cenno dell'ansia e della pazienza infinita con cui talvolta, cominciando dalle prime Buste, vi proseguimmo la ricerca di qualche carta del cinquecento, che finimmo col rinvenire poi in una delle ultime buste, portante proprio il cartellino *dal 1800 al 1805*, desteremmo semplicemente compassione. Almeno, poichè manca l'ordine cronologico, vi fosse un barlume d'ordine di argomento o di referato: ma nulla di nulla! Il Comune, non molti anni or sono, spese ottocento fiorini per riordinare quest'Archivio; ma convien dire che furono sprecati, perchè non v'ha altro ordine, all'infuori di quello apparente ed ingannatore dei bugiardi cartellini appiccicati sullo schienale delle buste.

(3) Conserviamo la denominazione colla quale il Bottoglia li accenna nel suo *Estratto* etc.

consta di carte 278; è assai guasto dall'acqua (1): le prime cento carte sono anzi lacere, smozzicate e corrose così, che riesce assai malagevole rilevarvi le parole. I rimanenti, in istato abbastanza buono, sono: il *Libro II*, di cm. 40 × cm. 36, con carte 360, che va dall'anno 1543 al 1563; il *Libro III*, di eguali dimensioni, con carte 385, che va dal 1565 al 1587; il *Libro IV*, pure delle stesse dimensioni, con carte 390, che va dal 1588 al 1623; il *Libro V*, di cm. 41 × cm. 37, con carte 296, che va dal 1623 al 1648; il *Libro VI*, di cm. 43 × cm. 31, con carte 295, che va dal 1648 al 1675; il *Libro VII*, di cm. 43 × cm. 30, con carte 179, che va dal 1675 al 1696; il *Libro VIII*, di cm. 43 × 30, con carte 197, che va dal 1698 al 1720; il *Libro IX*, di cm. 40 × cm. 32, con carte 286, che va dall'anno 1721 al 1765; il *Libro X*, di cm. 44 × cm. 30, con carte 100, che va dall'anno 1764 al 1795; un brano di registro, che diremo *Libro XI*, di cm. 42 × cm. 30, con carte 75, che va dal 4 novembre 1795 al 19 luglio 1802 (2).

Vi sono inoltre, qua e là, nelle varie buste, messi a rinfusa dove lo spazio lo consentiva, non dove l'ordine cronologico li avrebbe richiesti, parecchi quaderni, alcuni interessanti. Notiamo p. es. due libri contenenti l'*Estimo* 1518-1519, del formato di cm. 30 × 20, con 95 carte ciascuno; un altro, delle dimensioni di cm. 28 × 20, con carte 32, che porta il titolo *Pro Magnifica Comunitate Mothe*, e contiene copie di sentenze e di altre scritture che vanno dal 1456 al 1586; uno contenente *Copie di Ducali*, posteriori al 1520; uno, di cm. 32 × 20, dal titolo: *Pro Spect. Com. Motte contra Clar.mos Executores super Afrancationes Mon... novissimi et subsidii venetiarum (Occasione Lobietae penes pontem Liquentiae etc.)* (3); uno del 1622, di cm. 30 × 20 e pag. 40, dal titolo *Pro Magnifica Comu-*

---

(1) È noto che nelle invasioni degli Ungheri del 1412 e del 1511 (si veda quanto scrivemmo dalla pag. 75 alla pag. 92) tutte le vecchie carte rimasero preda dell'incendio; e che nei secoli posteriori, essendo state conservate in una stanza a pianterreno, in occasione di inondazioni rimasero danneggiate.

(2) Del nostro secolo si conservano, oltre alle *Deliberazioni Consigliari* registrate in quest'ultimo Libro, qualcuna del 1806 e tutte le successive, a partire dal 1 agosto 1807 e fino a tutt'oggi; vi sono anche molti quaderni della *Municipalità di Quartarezza* e il *Protocollo della Municipalità di Villanova e di Sant'Anastasio*, il quale ultimo, colle dimensioni di cm. 46 per cm. 42, va dal 2 agosto 1807 al 28 gennaio 1809.

(3) Si veda la nota che apponemmo alla pag. 119.

nitate Motte contra Populum illius terre, che contiene le *Reducioni della parte vile del Populo della Motta contro la Magnifica Comunità* (1); altro, di cm. 30 × 20, contenente parecchie lettere ed altre carte, scritte fra il 1674 e il 1741, col titolo: *Beccaria Pubblica e Magazzino;* altro ancora, dal titolo: *Relazioni, comparse e decreti in materia di Sanità, Mancati* (morti), *Fedi etc.*, che principia coll'anno 1761 e finisce col 1767, e molti altri.

Nell'Archivio della Fabbriceria si trovano parecchie carte che riguardano esclusivamente la Comunità, alcuni registri relativi alle varie *confraternite o scuole* di Motta e di altri luoghi dei dintorni, molti resoconti, qualche libro contenente i disegni e la descrizione dei beni delle chiese, alcuni libri di pegni, alcuni testamenti originali, compreso quello di Aleandra Aleandro (2), e parecchie altre memorie non prive d'interesse. Sono collocate disordinatissimamente in uno sconnesso cassettone sul granaio della casa dov'era il Monte di Pietà, abitata ora dalla famiglia del fu Telesforo Franchino (3).

Importante è l'Archivio della Pretura, nel quale si conservano parecchie centinaia di discussioni di liti e sentenze che risalgono al secolo XV, riferentisi a tutti i luoghi dipendenti dalla *Podesteria di Motta* (4). Però non è disposto in modo da poter giovare agli studiosi nemmeno quest'archivio: non vi hanno elenchi, non cataloghi; le buste hanno un po' d'ordine apparente, ma le carte vi sono riposte senza classificazione di argomento e con poco ordine cronologico. Come ci è avvenuto di vederne *nell'Archivio Comunale* di esclusiva appartenenza alla Pretura, così, ed anzi più frequentemente ancora,

---

(1) Abbiamo fatto un cenno delle fazioni e dei partiti che turbavano in quell'epoca la quiete di Motta (pag. 117-121) nonchè dei dissidî e delle discordie tra *cittadini* e *popolari* (147 e seg.). Però allora non ci era noto ancora questo Quaderno del 1622 (che trovammo poi in una delle buste portanti il cartellino 1800!) il quale contiene copia di scritture al proposito interessantissime del Canc. Pretoriale *Francesco de Ca' Taleapetra*, dei *Procuratori del Popolo*, dei *Procuratori dei Mercanti*, di *Petrus Foscareno* Sindicus, Advocat. et Inquisit. Terre F. et Istriae Ser B. B. Venet., di *Vincenzo Badoero* Podestà di Motta, di *Andrea Gradenigo*, et Coll. Giud. Advoc. et Inq. (datata da Oppitergij), di *Francisco de Mulla* et Coll. Cap. de XL, di *Antonio Zane* id. id., di *Octavio de Stefanis* Not. ecc.

(2) Ne abbiamo fatto cenno alla pag. 236 e seg.

(3) Si vedano le Note che apponemmo alle pag. 220 e 237.

(4) Li abbiamo enumerati alla pag. 136.

ne vedemmo in questo, di riferentisi esclusivamente agli interessi della Comunità. Ve n'ha taluno anche di vecchia data (1).

È veramente da deplorarsi che tante memorie di Motta e di questi dintorni giacciano sepolte, disordinate e sconosciute; è peccato che non v'abbia in questi luoghi persona capace e disposta di interessarsi con pazienza e con cura amorosa per rintracciarle, riordinarle e renderle utili; è male che nessun privato, nessuna autorità vi piglino interessamento. Se Motta raccogliesse e riordinasse le proprie memorie e facessero altrettanto gli altri comuni limitrofi, specialmente Portobuffolè (2) e Oderzo, e vi concorressero con generosa condiscendenza le fabbricerie ed i privati dei dintorni che eventualmente ne conservassero, si potrebbero elencare e richiamare alla luce tante memorie non prive d'interesse e togliere così dall'assoluto oblio della storia questi luoghi, che hanno un passato non inglorioso nè trascurabile. Crediamo che anche la Storia della Repubblica e quella del Friuli ci guadagnerebbero; perchè, essendosi svolti in questi dintorni fatti ed avvenimenti di qualche importanza, se ne avrebbe modo di chiarirli, di dissipare qualche dubbio e di rettificarne parecchie inesattezze.

Biblioteche. — Motta ha quattro biblioteche; ma, per ragioni diverse e non al tutto compatibili, esse non danno i benefici che potrebbero dare. Una è la *biblioteca popolare circolante*, istituita per iniziativa di un benemerito Comitato (3) nel 1878, ora in possesso e sotto la direzione e la custodia della Società Operaia. Conta circa 500 volumi; ma poche sono le opere veramente pregevoli, molte le inutili o dannose. Fra queste ultime intendiamo comprendere buona parte dei romanzi, che, accarezzando le passioni più pericolose, esaltano la fantasia a pregiudizio del criterio. Per questa ragione non è da deplorarsi che assai pochi siano i lettori che vi ricorrono; ma, perchè

---

(1) Vi si rinvenne anche il *Protocollo di Galasto notaio q. ser Mainetto di Cessalto:* un libro di cm. 30 per cm. 22, con carte 90, che va dal 1364 al 1370 e che contiene parecchi testamenti di persone dei dintorni. L'accennammo nella Nota alla pag. 74, e soggiungiamo che trovasi ora nell'Arch. Comunale.

(2) Nell'Ufficio Municipale di Portobuffolè abbiamo avuta occasione di vedere parecchi grossi *Libri* contenenti le *Deliberazioni* di quell'importante Comunità; taluno dei quali, se ben ci sovviene, anche di data anteriore al secolo XVI.

(3) Cioè dai signori: Co. dott. Alessandro Frattina, che fu eletto poi presidente, dott. Giuseppe Lippi, Gaetano Cranio, nob. Galeazzo Tomitano ed Augusto Ghelli, che ne furono poi eletti consiglieri; e Giovanni Girardini, che ne fu poi eletto segretario.

essa comprende anche alcuni volumi veramente buoni, sarebbe desiderabile che, fattone largo e ragionevole espurgo, vi si facesse rifluire un po' di vita e la si riordinasse con criterio pratico, adottando all'uopo quei mezzi che potrebbero renderla veramente utile al paese. Un'altra è la cosidetta *Biblioteca dei Frati* che, dopo la soppressione del 1866, è rimasta proprietà del Comune e consta di circa duemila volumi. Sono opere quasi tutte ascetiche, vecchie e, nella massima parte, imperfette. È presumibile che, avuta notizia della soppressione e confisca, i Padri M. O. si sieno scelte e nascoste le opere complete e veramente pregevoli della loro biblioteca; è notorio che le più importanti fra le confiscate andarono vendute in quei giorni, parzialmente e per istralcio, sulla pubblica piazza nostra e di altri luoghi; ed è certo che vi sono rimaste solamente le meno ricercate e tutte le imperfette. Questi libri giacquero per alcuni anni ammucchiati disordinatissimamente sulla soffitta del fabbricato municipale; furono uniti, per concessione della Rappresentanza Comunale, a quelli della Biblioteca Popolare dall'anno 1879 al 1885; rimangono ora a far poco bella mostra di sè sulle scansie lungo le pareti dell'ufficio di Direzione Scolastica, affidati alla semplice custodia dello scrivente. Fattone un giudizioso elenco, il Comune potrebbe poi tentarne la vendita *in blocco*, come si suol dire, per impiegarne il ricavato a beneficio d'altra biblioteca locale.

Vi hanno, inoltre, due piccole biblioteche circolanti: la *pedagogica* e la *scolastica*. La prima, circolante fra gl'Insegnanti del Comune, incrementata con piccoli sussidi del Comune e del Governo, comprende circa cento volumi di pedagogisti moderni e classici; la seconda, circolante fra gli alunni e le alunne delle scuole del Capoluogo, fondata dallo scrivente nel 1888 con offerte e regali di molti scolari ed altri amici delle scuole, comprende circa cinquecento volumetti di letture istruttive, educative e dilettevoli.

II.

Ospedale civile. — Nel gennaio del 1567 la Comunità di Motta deliberò dapprima l'elezione di un *Provveditore sopra l'Ospedal*, indi che, « unitamente alla Scuola di S. Nicolò, *siano posti li fon-*

damenti per far l' Ospitale in Borgo, vicino alla Chiesa di S. Maria dei Morti » (1); ma queste deliberazioni, per ragioni di indole economica, non poterono avere allora l' effetto desiderato. Tuttavia Motta provvedeva in qualche modo a' suoi malati poveri: ne fa fede anche una carta del 1804, colla quale, nel riscontrare la richiesta avanzata il 17 marzo dal r. capitano provinciale, che aveva domandato... « se, e quali sono gli Ospedali per gli infermi », la Comunità rispondeva... « *un piccolo Ospizio senza rendita, di ragione della Veneranda Luminaria di S. Maria e di S. Nicolò, che caritativamente viene concesso per alloggiare qualche povero infermo di questa terra* »... (2). Però solamente nella seconda metà del nostro secolo, per una impreveduta successione di strani avvenimenti, dovea sorgere, con elementi di vita sicura, la reclamata istituzione.

Dicemmo come il benemerito padre Antonio Volpi nel 1832 comperasse dalla imp. e reg. cassa di ammortizzazione del Regno Lombardo-Veneto la vigna e il vasto fabbricato del convento, a quale condizione ottenesse il ripristino della religiosa famiglia e come nel 1866 essa venisse nuovamente soppressa e ne fosse tentata dal Governo la confisca dei beni (3). Soggiungiamo ora che il Comune ottenne nel 1869 il possesso del convento e di tutti i locali e terreni annessi e ne affidò l' amministrazione alla locale Congregazione di carità; nel 1878 fece ridurre una parte dei detti locali ad uso di infermeria e di servizi relativi; e, due anni dopo, cioè nel 1880, ottenne che fosse accordata all' Ospedale la personalità giuridica e venisse approvato un relativo statuto organico, che fu poi modificato nel 1887.

Fino dal 1881 l'Amministrazione di questo Luogo Pio (quattro membri ed un presidente, eletti dal Consiglio comunale e prestanti servizio gratuito) ebbe in consegna tutti gli stabili derivanti dall' ex convento, nonchè una casa colonica e cinque campi, donati al futuro ospedale dal sig. Girolamo Loro, con testamento del 1854. D' allora in poi l' Amministrazione attese con ispecchiata onestà, con zelo e

(1) Arch. Com., Libro III, Carte 43 e 51.

(2) Arch. Com., Busta per le Carte del 1804.

(3) Si veda quanto ne scrivemmo alla pag. 384.

con energico interessamento a quest' opera pia, mirando sempre a renderne le basi più solide e l' azione sua benefattrice più fruttuosa e più efficace, incrementandovi il patrimonio e provvedendo decorosamente al servizio degli infermi. A raggiungere il nobile intento degli amministratori contribuirono, dopo il benefattore Volpi (1), il Comune, la locale Banca popolare, i benemeriti cittadini, ora defunti, Girolamo Loro, dott. Corrado Gini, Giovanni Scarpa, Antonio Innocente, Luigi Zannoner, nonchè i viventi avv. cav. Giacomo dott. Tonicelli, che ha costituito a favore dell' Ospedale una notevole rendita vitalizia ed il cav. Antonio Ancilotto, che vi ha fatta qualche oblazione in passato e che ora ha in animo di provvedere l'Ospedale, entro l' anno, di una nuova sala, capace almeno di dodici letti, e di arredarla completamente a sue spese. Lo stato patrimoniale, a tutto il 1890, era costituito da beni rustici, fabbricati, rendita pubblica, mutui e mobili del valore complessivo di circa sessantamila lire. Dal 1880 al 1890 la retta giornaliera per gli ammalati a carico del comune di Motta fu di L. 1,30, e di L. 1,45 per quelli a carico d' altri comuni, e gli ammalati vi ebbero la permanenza media di 44 giorni. Nei primi anni, cosa ben naturale, le presenze giornaliere furono assai limitate, come si rileva dal *Resoconto storico-amministrativo*, pubblicato dall'Amministrazione nel 1891 (2); ma, dal 1890 in poi, la gestione dell' Ospedale progredisce con efficacia sempre maggiore, imperciocchè le accresciute comodità del locale, l' inappuntabilità del servizio che vi prestano gl' infermieri, la buona raccolta di apparecchi di medicina e di istrumenti chirurgici e la premura ed abilità del medico-chirurgo curante, fanno sì che vi accorra di anno in anno un numero sempre maggiore di infermi e che vi trovino conforti e rimedi soddisfacenti.

Ne va resa meritata lode a tutto il Consiglio d'Ammistrazione (3) ed al cav. dott. Giulio Dozzi che, disimpegnando il servizio dell'Ospe-

---

(1) Ne parlammo alla pag. 502 e seg.

(2) *L' Ospedale Comunale di Motta di Livenza nel primo decennio della sua fondazione.* Oderzo. Tip. Gio. Batta Bianchi, 1891.

(3) Il Comitato Amministrativo è costituito dai signori commissari Bortolussi Domenico, Cranio Valentino, Innocente Carlo e Saccardi Antonio, sotto la presidenza del notaio cav. dott. Antonio Carnielli: fino al 1895 ne fu segretario intelligente, molto attivo ed appassionatissimo l' allora segret. com. di Motta Edoardo Tommasini, al quale è subentrato il non meno diligente sig. Luigi Loro, ufficiale civile e segretario della Congregazione di carità.

dale gratuitamente, attende alla cura degli ammalati con zelo, si fa onore eseguendo assai abilmente e con esito felice difficili operazioni chirurgiche, particolarmente laparotomie, ovariotomie, operazioni radicali alla Bassini per la guarigione delle ernie, delle quali, solo in quest' ultimo anno, ne eseguì più di cinquanta. Egli vi ha istituito inoltre un ambulatorio, al quale nelle ore antimeridiane del martedì e del sabato affluiscono parecchi degli ammalati, non soltanto del mandamento di Motta, ma anche degli altri mandamenti limitrofi (1).

L' istituzione dell' ospedale, ripetiamo, si sviluppa adunque e si migliora progressivamente; ed è sperabile che aumentino in avvenire, anche perciò, le spontanee largizioni di benefattori, così da renderla sempre più estesa e più benefica.

Congregazione di carità. — La Congregazione di Carità del Comune di Motta, costituita in forza della Legge 3 agosto 1862, si compone di un presidente e quattro membri (2), la nomina e surrogazione dei quali vengono fatte dal Consiglio Comunale; ed ha per iscopo l' amministrazione dei beni destinati genericamente a favore dei poveri, erogandone le entrate secondo i bisogni dei poveri stessi. Essa provvede al suo scopo ed al suo mandato colle oblazioni spontanee fatte mensilmente dalla carità dei cittadini benefattori, coll' assegno che fa e somministra annualmente il Consiglio Comunale, colle rendite che le derivano dalle affittanze di una parte dell' ex convento dei Padri M. O. e del suo patrimonio (3), con quanto le deriva dai legati Revedin e Sotti, dei quali parleremo più appresso, e con ogni altra specie di proventi eventuali opportunamente promossi dalla Congregazione stessa per mezzo di sottoscrizioni, spettacoli pubblici, lotterie di beneficenza ecc. Fa la erogazione e la distribuzione delle beneficenze e dei soccorsi nei modi, nella misura e con le cautele stabiliti dal

---

(1) Notiamo questo, anche perchè consideriamo quante difficoltà deve avere superate il cav. Dozzi per acquistarsi stima di buon chirurgo nella patria dell' immortale Scarpa e fra una popolazione che ha il vanto di poter annoverare i due valenti concittadini cav. Giuseppe Trevisanello e cav. conte Basilio dott. Frattina, che tanto onorano l'arte medico-chirurgica, il primo quale primario dell' Ospedale Pammatone di Genova, il secondo quale primario dell' Ospedale civile della vicina Pordenone.

(2) Ne è ora *presidente* il sig. Pietro Zannoner fu Luigi; ne sono *membri del consiglio d'amministrazione* i signori Sigismondo Astolfo, Giuseppe Canevese, cav. Giulio dott. Dozzi, Alfredo Galetti, cav. Egidio dott. Giacomini, Andrea Pavan, Giovanni Savio e Antonio Vincoletto; ne è *segretario* il sig. Luigi Loro; *cassiere* il sig. Francesco Rossi.

(3) È ancora assai piccolo: ammonta ad un migliaio di lire, circa!

suo statuto organico e dal suo regolamento amministrativo, in base ai quali ritiene poveri: gli orfani e le orfane diseredati; i figli e le figlie abbandonati; i giornalieri, operai, artieri, contadini, aventi numerosa figliuolanza senza modo di allevarla e mantenerla; le vedove povere, cariche di figli; i ciechi, gli storpi, gl' invalidi ed i vecchi, privi d' ogni assistenza; coloro che vengono a mancare del necessario nei casi d' incendio, inondazione, terremoto o altra calamità; tutti quelli, infine, che si trovino in istato di miseria comprovata e notoria, purchè senza loro colpa e delitto.

Casa di ricovero. — Ci richiamiamo a quanto abbiamo scritto più a dietro in proposito del locale del convento dei Padri M. O. (1) per soggiungere che una porzione di esso è destinata ad uso Casa di ricovero di vecchi impotenti e privi di famiglia, sotto la protezione della Congregazione di carità. Questa specie di destinazione avvenne, si può dire, spontanea: venuto il convento in possesso del Comune, persone e famiglie sfrattate da privati per affitti insoluti vennero colà ricoverate *provvisoriamente* dal Municipio, che assegnò a ciascuna famiglia una stanzuccia molto angusta, una *cella*, cioè, dell' ex convento. Animati dall' esempio, altri in seguito si *creavano* le volute condizioni per fruire di tale gratuito collocamento; e così, ben presto, la parte disponibile del suddetto caseggiato venne tutta occupata. Senonchè certe famiglie, che in origine erano composte di due o tre persone e alle quali era stata assegnata una sola *cella*, in progresso di tempo crebbero di numero, tanto che qualcuna raggiunse persino il numero di dodici persone, le quali vi dormivano ammonticchiate, senza differenza di sesso e di età, in tanta angustia di spazio, in tanta scarsezza di aria e di luce ed in condizioni così contrarie alla moralità ed alla igiene da dover impensierire assai.

Un provvedimento si rendeva adunque necessario e urgente, anche perchè tale accozzaglia di miseri, così luridamente accalcati, costituiva un pericolo veramente serio pel caso di un'eventuale epidemia. I varî *Presidenti* che si succedettero alla Congregazione di carità tentarono di porvi rimedio; ma dovettero rinunciarvi scoraggiti, perchè i ricoverati, resi forti da un accampato diritto di consuetudine

(1) Alla pag. 504.

e fatti audaci dalla miseria, si ribellavano ammutinandosi. È al signor Luciano Gini, alla sua volta presidente nel 1891, efficacemente coadiuvato dal medico-chirurgo cav. Dozzi, che Motta va debitrice del rimedio di questa spinosa e vergognosa condizione di cose. Egli, con tatto veramente ammirabile, riuscì ad espellere tutte le famiglie e le persone che mancavano dei titoli voluti ed a limitare il numero dei ricoverati a soli dodici persone, senza sollevare proteste gravi da parte degli espulsi. Oggi i ricoverati sono circa una ventina, taluni dei quali sono accolti gratuitamente e taluni altri semigratuitamente.

Legati pubblici. — La Congregazione amministra anche il *Legato Sotti* ed il *Legato Revedin*, che sono costituiti in enti morali, il primo, fin dall'Ottobre del 1882 ed il secondo dall'Agosto del 1895. Il *Legato Sotti* deriva dal testamento 25 Gennaio 1854 del sig. Girolamo dott. Sotti, pubblicato presso la Pretura di Motta il 4 Febbraio del 1881; consiste nell'esazione dagli eredi del testatore di annue austriache lire 125, pari ad it. lire 105.22, le quali devono essere erogate e distribuite ai *poveri infermi di Motta.*

Il *Legato Revedin* deriva da testamento del senatore del regno conte Luigi Revedin di Gorgo al Monticano, morto nel 1887; consiste in 4000 lire, investite cautamente in titolo nominale, il cui interesse viene distribuito annualmente fra *non più di venti famiglie povere ed oneste.*

Un' altra opera pia di pubblica beneficenza, che avvantaggia una parte del Comune di Motta, è quella attualmente denominata *Pio Istituto Rossetti.* Ripete la sua origine dalla disposizione testamentaria in data 25 Giugno 1598 del fu Vincenzo Rossetti, che legò tutta la sua sostanza stabile e mobile all'oggetto di favorire povere maritande, istituendo all'uopo una Commissaria, composta di tre commissari ed un sopra-commissario, quest' ultimo nella persona del sacerdote *pro tempore* di Corbolone, frazione di S. Stino. Perchè meglio corrisponda alle disposizioni del testatore ed alle prescrizioni legislative, è costituito ora un consiglio d'amministrazione, composto del parroco *pro tempore* di Corbolone, che ne è direttore e presidente, e di quattro membri, due nominati dal Consiglio Comunale di S. Stino, uno dal Consiglio di Motta ed uno dal Consiglio di Annone, i quali tutti prestano l' opera gratuitamente. La parte del Comune

di Motta favorita dal legato è *Lorenzaga friulana* (1). Le dotazioni vengono conferite per sorteggio, in numero di sei, da lire 40 l'una, ogni anno per turno: un anno alle maritande di Corbolone, uno a quelle di Lorenzaga ed uno a quelle di Annone. Le aspiranti devono aver compiuto il diciassettesimo anno, essere povere, di buona condotta cristiana-morale, ed avere il domicilio continuato di tre anni in una delle tre località accennate. Il patrimonio della detta opera pia consiste in beni rustici e livelli, ed ammonta a L. 11864,10.

Vi ha, infine, un'altra opera di beneficenza, a favore di un chierico della parrocchia di Motta, denominata *Legato Grimani-Luca.* Trae origine dal testamento di Leonardo Grimani-Luca di Venezia, in data 14 Settembre 1848, pubblicato il 13 Febbraio 1852. Scopo di questo lascito si è di provvedere del patrimonio ecclesiastico, allora voluto dalle leggi canoniche (lire austriache 300, pari a italiane 262,50), un chierico della parrocchia di Motta; e di far celebrare in perpetuo N. 76 messe all'anno, con l'elemosina di italiane L. 100. Si provvede al patrimonio ed alle messe coi redditi provenienti da un censo, dipendente da istrumento 29 Luglio 1843. È fatto dovere al Parroco *pro tempore* di Motta di eseguire la volontà del testatore. Nel caso che nella parrocchia di Motta non vi sia un chierico investito del *patrimonio ecclesiastico Grimani-Luca*, le rendite relative, che rimangono libere, devono essere capitalizzate.

Opera pia istituenda. — La disastrosa inondazione del 1882 diede origine indirettamente ad un capitale che dev'essere impiegato in un'opera di beneficenza, alla quale in questi giorni si sta per dare definitiva attuazione. Il benemerito *Comitato di Bergamo per gli inondati* elargì allora, nel 1883, lire 8000, a fondo perduto, perchè fossero distribuite in piccoli prestiti, rimborsabili in dieci anni e con mite interesse, ai danneggiati dall'inondazione; stabilendo che, realizzata nuovamente la somma esposta, si avesse dovuto con essa venire in aiuto al paese, destinandola nel modo creduto più opportuno per combattere la pellagra o per promuovere fra i contadini lo spirito di previdenza e di cooperazione. Il detto capitale, già interamente rimborsato dai beneficati, è ora depositato presso la locale Banca Popolare, dove trovasi disponibile un'altra somma, che deve

(1) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 389 e seg.

essere destinata anch' essa ad un' opera di beneficenza. In quell' epoca il Governo, col mezzo della Provincia, concesse lire 50000 alla Banca di Motta, perchè fossero date a prestito a lungo termine ed a tasso assai mite agli agricoltori danneggiati dall' inondazione; ed aggiunse L. 6799,73 di scorta, a fondo perduto, per sopperire alle eventuali perdite che si fossero rese inevitabili nel rimborso dei suddetti prestiti. Invece, ben poche perdite si ebbero a verificare; e queste furono rimesse cogli interessi, e così le L. 6799,73 di scorta sono oggi tutte disponibili. Il *Comitato dei piccoli prestiti* (1), di concerto con la direzione della Banca locale e con la Deputazione provinciale di Treviso, sta studiando appunto in questi giorni l' opera pia a cui dar vita con tale fondo. È sperabile che l' intera somma di L. 14800 disponibili possa venire impiegata in un' unica opera pia; e noi facciamo voti perchè le rispettabili persone chiamate a sceglierla non abbiano da dimenticare uno dei principali bisogni del paese, che riguarda la generazione crescente, e che ci sembra appunto in armonia collo scopo prestabilito dal sullodato benefico Comitato di Bergamo, al quale spetterà il merito principale della erigenda istituzione.

Altre forme di beneficenza. — Nè fu questo l' unico soccorso che ebbe la popolazione mottense in occasione d' inondazione; n'ebbe ben altri, così in quella del 1882, come nell' altra, non meno memoranda, del 1889. Nel 1882, oltre alle L. 50000 che il Governo concesse a mezzo della Provincia per i prestiti, le quali però furono poi distribuite alquanto disordinatamente e con poca equità e poca efficacia, la Banca locale aggiunse L. 8000 a quelle del Comitato di Bergamo, da distribuirsi in piccoli prestiti, pure a lungo termine ed a mite interesse. Con opere di soccorso di tale natura si poterono togliere tanti piccoli agricoltori di questi dintorni alle unghie dell' usuraio, si poterono aiutare a redimersi e risorgere tante oneste e sventurate famiglie colpite dalla terribile sventura. Ed anche nel 1889, ci sovviene che Motta ebbe a sperimentare i beneficî della pubblica carità. Ricordiamo l' offerta di lire 1100 fatta dalle Banche

(1) Costituito dai signori Domenico Bortolussi, cav. dott. Antonio Carnielli, Lorenz Carrer, cav. Giulio dott. Dozzi, Giovanni Girardini (rinunciatario, arciprete don Leopold Palatini.

popolari d' Italia, L. 475 delle quali furono distribuite ai poveri di Motta, L. 375 a quelli di Gorgo e L. 250 a quelli di Meduna. Non è da risparmiarsi poi una parola d' elogio al sig. Luciano Gini, che ideò allora una forma originale di carità, facendosi iniziatore di un Comitato, del quale fecero parte anche i signori Domenico Bortolussi ed Antonio Carnielli, per raccogliere denari allo scopo di acquistare granone sano da darsi, in cambio di altrettanto guasto, a quelli tra gli inondati i cui padroni si fossero trovati nell' impossibilità di soccorrerli. Questo granone poi dovea essere venduto per impiegarne il ricavato in altro granoturco sano, ed il cambio doveva ripetersi fino all' esaurimento del danaro disponibile. L' opera fu incoraggiata da parecchi signori friulani e lombardi, amici del sig. Gini, e dal comm. Valentino Rizzo specialmente, con elogi ed offerte; e recò non piccoli vantaggi, sebbene i Mottensi, ad eccezione dei cavalieri Giacomo dott. Tonicelli ed Antonio Ancilotto, non abbiano corrisposto alle speranze fondate dal sig. Gini ed alla giusta aspettativa del paese. Furono messe insieme tuttavia circa 2300 lire; si potè fare il cambio del frumentone a 24 famiglie, se ne poterono sovvenzionare con granoturco 111, con farine 50, e se ne beneficarono così, complessivamente, 185 (1).

III.

Cucina economica e Forno cooperativo. — Sotto l' ansia della disastrosa e tristamente memoranda inondazione del 1882, fu rivolto il pensiero sgomento e pietoso, allora più che mai, al povero, al contadino, al piccolo possidente di questi dintorni, messi a troppo dura prova. Deploravansi allora qui, per fatale coincidenza, anche parecchi casi di pellagra (2); perciò, nella giusta considerazione che la prin-

(1) Si vedano le notizie ed il resoconto nella *Gazzetta di Venezia* del 31 Dicembre 1889 e nella *Gazzetta di Treviso* del 31 Dicembre 1889, del 3 Gennaio e 18 Febbraio 1890.

(2) Il cav. dott. Giulio Dozzi, appunto nel Novembre di quell' anno 1892, pubblicava la sua pregevole memoria: *La Pellagra nella popolazione rurale di Motta di Livenza* (Padova, stabilimento Prosperini). Con essa, rendendo conto delle sue investigazioni sull' argomento e della sua, diremo così, piccola inchiesta agraria, e presentando poi in un prospetto riassuntivo il frutto delle sue indagini, riusciva a richiamare l' attenzione dei benestanti sull' incipiente flagello e sui reclamati provvedimenti.

cipale causa di essa fosse il frumentone avariato, macchiato e sobbollito di cui doveva cibarsi buona parte di questa popolazione rurale, alcuni pietosi si costituirono in comitato (1); e, cogli aiuti offerti in attrezzi e denaro dal benefico Comitato di Bergamo per gl' inondati, istituirono una *cucina economica*, nella quale per dieci centesimi si dava una minestra di ottima qualità, sana e nutriente. Mentre la cucina economica funzionava utilmente, gli stessi promotori ebbero l' idea di ricorrere alla cooperazione per poter fornire al povero il pane al prezzo di costo, con l' intento non solo di proteggerlo dalla speculazione, redimendolo dal sopraprezzo che ne esigevano i rivenditori; ma anche di toglierlo dall' inveterata abitudine di cibarsi esclusivamente di granone e di assuefarlo a preferire alla polenta il pane, che è più sano e più nutriente. L' idea piacque, attecchì e fece sorgere una società anonima cooperativa, dal titolo: *Forno cooperativo, a scopo di beneficenza.* Raccolto un sufficiente numero di soci, avutasi la sottoscrizione di un conveniente numero di azioni da L. 20 ciascuna, fu rogato l' atto costitutivo e la società cominciò subito a funzionare sotto la direzione di abili e volonterosi amministratori (2). Ebbe una vita fortunosa dal 1 Luglio 1883 al 31 Dicembre del 1884. « Fra i forni cooperativi in Milano rappresentati — esclamava il Romussi, nel primo Congresso dei cooperatori italiani, il 10 Ottobre del 1886 — troviamo l' ombra di uno che fu; ombra generosa, che venne ad attestare il bisogno di tutti. In Motta di Livenza si pagava il pane buono ad un prezzo esorbitante, e ai contadini si riserbava il pessimo. Alcuni buoni cittadini si unirono nel 1883 per istituire un forno cooperativo che sorse e prosperò. L' appaltatore del dazio consumo prese a perseguitarlo con imposte sproporzionate; i cooperatori cercarono di far intendere la voce dell' onestà a quell' appaltatore, ma sprecarono il fiato. Fu necessario adire i tribunali Si fa il primo giudizio, il secondo, il terzo: finalmente la causa è vinta per il forno cooperativo; ma nella lotta si è consumato fin l' ultimo centesimo, e la società deve chiudere. Muore; ma la ban-

(1) Furono i signori Valentino Cranio, dott. Giulio Dozzi, Giovanni Girardini, Iren Montan, Francesco Rossi, Pietro Zannoner di Luigi e Vittorio Zannoner di Pietro.

(2) Erano: *Presidente*, dott. Giulio Dozzi; *Consiglieri*, Antonio Ancilotto, Augus Ballè, Lorenzo Carrer, Luigi Piva; *Segretario*, Giovanni Girardini; *Sindaci*, Andrea Gaspari e Pietro Zannoner di Luigi.

diera della vittoria sventola sovra la caduta, perchè i fornai di Motta di Livenza vendono oggi il pane al prezzo a cui lo vendeva il forno » (1).

L' espressione « *fin l'ultimo centesimo* » fu adoperata iperbolicamente dal Romussi. Qualche cosa rimase: il microscopico fondo, cioè, di lire 1600 circa, che fu posto alla locale Banca popolare, ed è incrementato oggi fino a raggiungere le L. 2290,78, che verranno quanto prima proporzionalmente suddivise tra i soci fondatori.

Società di fratellanza e Società operaia. — La libertà dell' associazione, sacro diritto sancito dallo Statuto e corrispondente ad un forte bisogno naturale dell' uomo, fece nascere e prosperare anche a Motta parecchie associazioni, fonti di benessere, perchè animate dal principio della mutualità, legate dal vincolo della fratellanza ed ispirate dal desiderio del miglioramento morale, intellettuale ed economico degli associati. Notevole è la *Società operaia*, emanazione della *Società di fratellanza*. Quest' ultima prosperava fin dal 1870 e consisteva in un nucleo di intelligenti e laboriosi artigiani, riunitisi in base ad un rudimentale Statuto che ricordava le *Fraglie Veneziane* ed aventi lo scopo di trascorrere lietamente le serate in allegri ed istruttivi ritrovi, fare di tanto in tanto qualche viaggetto e prender parte ad opere di beneficenza, soccorrendo il disgraziato e il tapino per quanto consentissero le poche risorse economiche della società stessa. Era nient' altro che un embrione di società, fondata, presieduta ed animata dal giovane concittadino chimico farmacista Alessandro Callegari. Nel 1884, questo nucleo di operosi artigiani, convinti che solamente coll' unione numerosa si costituisce la vera forza, chiese aiuto ad altri concittadini di buona volontà, che risposero all' appello, e fu subito costituito un comitato promotore di più larga associazione, con intenti morali e civili meglio rispondenti ai bisogni della classe lavoratrice. Il 20 Aprile di quell' anno medesimo potè essere discusso ed approvato lo statuto della denominatasi *Società operaia ed agricola di Motta di Livenza*, statuto dovuto in gran parte all' intelligente operosità del socio segretario comunale Edoardo Tommasini, e che ebbe l' onore di una lode da parte dell' eminente

(1) *Il primo congresso dei cooperatori italiani*, (Milano. Tipogr. degli Operai) pag. 24. Si noti che nella suddetta Relazione ufficiale, pubblicata per cura del Comitato della federazione delle Società cooperative italiane, le vicende del Forno cooperativo di Motta sono attribuite, certamente per errore, a quello di S. Donà di Piave.

economista Leon Say. Sono notevoli specialmente gli art. 1, 97 e 98 di tale statuto, col primo dei quali è interdetta ogni proposta o discussione che possa avere carattere politico e religioso, volendosi mantenere la società aliena da ogni spirito di parte; e cogli altri due si comprendono fra gli scopi della società anche la *borsa di studio e l'adozione dell'orfano.* Nel 1888, per opera specialmente del conte dott. Alessandro Frattina, allora Presidente, che ne riformò all'uopo lo statuto, la Società ottenne la personalità giuridica, mettendosi così sotto la protezione della legge. In quell'anno contava duecento soci, il cui contributo mensile ammontava a cento venti lire; ma, sbollito l'entusiasmo dei primi anni, taluni, che avevano presa parte al sodalizio semplicemente per ispirito di curiosità o per riguardi personali, cessarono di appartenervi. E fu buona ventura per la società stessa, chè avrebbe avuto in essi un elemento permanente di dissoluzione. Ne furono presidenti, nel succedersi delle amministrazioni, i signori conte dott. Alessandro Frattina, cav. Alessandro Callegari, Giovanni Girardini ed Antonio Saccardi; conta oggi soltanto N.° 75 soci; il capitale sociale di L. 6500 è depositato a risparmio presso la locale Banca popolare cooperativa, e L. 200 sono investite in dieci azioni della *Società Capitale e Lavoro.*

Società Capitale e Lavoro. — Lo spirito di cooperazione, che fiorisce ordinariamente soltanto nelle città, dove la miseria è minore, dove più facili e numerosi sono i ritrovi, dove più frequente è lo scambio dell'idee, si esplicò tuttavia anche nel nostro paese, col dar vita, oltrechè al Forno Cooperativo ed alla Società Operaia, anche alla Società di addetti alle arti costruttrici, denominata *Capitale e Lavoro*, che sorse nel Maggio del 1889, per iniziativa di un comitato di ventiquattro volonterosi, capitanati con giovanile entusiasmo dall'allora segretario comunale di Motta, Edoardo Tommasini, nativo di Badia del Polesine. Ne fu compilato il programma-statuto, che venne modificato poi nell'Aprile del 1891, per essere uniformato al nuovo Regolamento governativo sui lavori da affidarsi alle cooperative operaie. L'art. 2 di questo Statuto, ultimamente modificato, dichiara che *la Società si propone di assumere l'esecuzione di lavori di terra, di forniture stradali, di costruzioni murarie e fabbrili e simiglianti, in servizio dello Stato, e di altre pubbliche amministrazioni o di privati, dividendo fra i soci gli utili che*

saranno per derivarne. Gli articoli successivi determinano che la Società dovrà mantenersi sempre estranea ad ogni argomento di indole religiosa, politica e municipale; che avrà la durata di anni trenta, dalla data del suo atto costitutivo, e che potrà prorogarsi.

L'atto costitutivo ne fu fatto il 16 Aprile del 1890, nel quale giorno comprendeva già 108 soci, che avevano sottoscritte 348 azioni da L. 20 ciascuna e versato in acconto il capitale di L. 2526. In quel giorno stesso, su proposta del socio E. Tommasini, fu dall'assemblea votato per acclamazione un voto di ringraziamento agli onorevoli deputati nazionali Luigi Luzzatti e Valentino Rizzo, *che furono prodighi di aiuti, di incoraggiamenti e di consigli ai promotori, ed hanno dimostrato grandissima benevolenza e piena fiducia alla Associazione, promettendole largo ed incondizionato appoggio per il suo sviluppo avvenire* (1). Presidente ne fu eletto il cav. Antonio Ancilotto e Direttore Amministrativo il sig. Edoardo Tommasini. La Società incominciò a dar subito segni di vita rigogliosa coll'assumere qualche impresa. Ma le avvenne disgraziatamente di incappare in una impresa che le tornò alquanto disastrosa, per cui troppo presto fu compromesso il capitale sociale. Si affievolì tosto, nei più, l'entusiasmo primitivo; e, da parte di parecchi soci, si levarono imbelli e non pienamente giustificati lamenti. Il Presidente, sfiduciato o seccato, rinunciò; e la società rimase parecchio tempo quasi sbigottita, senza dar segno di vita. Ora però, rimarginata quasi interamente la piaga economica, essa accenna ad assurgere nuovamente all'altezza del suo scopo: l'auguriamo di tutto cuore per l'onore del nostro paese, pel vantaggio dei nostri operai e per amore di quella concordia che la cooperazione sempre cementa (2).

Società Amici della Gioventù. — Il mottense cav. Giacomo avv. Tonicelli, ricco di denaro, d'intelligenza e sopra tutto di

---

(1) *Bollettino ufficiale delle società per azioni:* Anno IX, fascicolo II (8 Gennaio 1891) alla pag. 6; e fascicolo XXII (28 Maggio 1891) alla pag. 218.

(2) Attualmente vi sono preposti i seguenti signori: *Presidente* dott. Alessandro conte Frattina; *Vice-Presidente* Francesco Rossi; *Consiglieri* cav. Antonio Ancilotto, Basilio Baseggio, Luigi Bidoja, Domenico Buziol, Alfredo Galetti, ing. Giuseppe Lippi, Pietro Mommesso, Antonio Rorato, Giovanni Savio; *Sindaci* Giovanni Girardini, Giuseppe Gobbis e Luigi Natti; *Consiglieri tecnici* Francesco Cigana, Eugenio Pittoni e Giovanni Tramontini; *Probiviri* cav. Antonio Carnielli, Lepido Rocco e Luccio Rottin; *Direttore amministrativo* (funzionante) il vice-presidente Francesco Rossi; *Cassiere* Alessandro Visentini.

cuore (1), ha data vita, di recente, ad un' istituzione preziosa, che potrebbe apportare grandissimi vantaggi al paese, denominata Società *Amici della Gioventù*. Invitate parecchie persone del paese ad un ritrovo famigliare, il 27 Luglio del 1895, egli ne enunciava la nobile idea con semplicissime parole, che valgono tutto un programma: « Signori — egli disse — una delle piaghe più deplorevoli del nostro paese si è la rilevante quantità di giovani disoccupati. Essa è dovuta, in gran parte, all' abbandono in cui taluni genitori lasciano i loro figli nell' età più critica, più proclive cioè all' ozio, ed ai vizî che ne sono la immediata conseguenza. Tale abbandono ha luogo, quasi sempre, per la mancanza dei mezzi atti ad ottenere un conveniente collocamento dei giovani. Se la Società per la cui costituzione prendiamo oggi le mosse riesce, come ho motivo di sperare, al conseguimento del suo fine, il paese sarà guarito da una piaga gravissima. Faccio appello quindi alla volonterosità degli intervenuti, perchè col loro appoggio e colla loro cooperazione facilitino l' attuazione di questa mia idea ». La proposta nobilissima di quest' uomo veramente benemerito, che non ha prole e che pensa e provvede ai figli de' suoi concittadini, fu accolta con approvazione e con plauso; approvatosi intanto uno schema di statuto, fu eletto un Comitato coll' incarico di formularne uno di definitivo (2), che fu presentato ed approvato nella successiva seduta dell' otto Settembre. Poco più d' un mese dopo, il 12 Ottobre, essendosi già raccolto oltre un centinaio di soci, si procedette alla nomina delle cariche (3) e fu stabilito che la società avesse da cominciar a funzionare col primo del successivo Novembre. Da quel giorno infatti essa funziona regolarmente e se ne ebbero a consta-

---

(1) Partitosi da Motta appena conseguita la laurea, fu per varî anni a Trieste, dove si meritò generale benevolenza e stima, fu chiamato ad esercitare pubbliche cariche eminenti e vi esplicò mirabilmente la sua fenomenale attività, acquistandosi fama ed onori. Si formò onestamente un discreto patrimonio, che ebbe la fortuna di accrescere poi con una pingue eredità; ed oggi, ritornato alla sua Motta prediletta, sa rendervisi caro e benemerito colle frequenti beneficenze e coll' adoperarsi costantemente a cementarvi la concordia ed a tenerne alto il decoro.

(2) Il Comitato risultò composto dello stesso cav. dott. Giacomo Tonicelli, del dott. Domenico Lippi di Attilio e dello studente Domenico Lippi di Carlo.

(3) Ne furono eletti: *presidente*, il benemerito fondatore cav. avv. Giacomo Tonicelli; *vice-presidente*, il cav. notaio Antonio Carnielli; *direttori*, Antonio Saccardi, cav. Antonio Ancilotto (rinunciatario), Andrea Pavan, Lepido Rocco; *segretario*, il dottor Domenico Lippi di Attilio; *cassiere*, Giovanni Callegari; *sindaci*, Andrea Gasparini ed Arnaldo Cavadin.

tare già alcuni benefici effetti. Gl' intenti sono chiaramente determinati dal primo articolo dello statuto: ... *cooperare al collocamento in qualche città o centro industriale o commerciale di giovani che si mostrino desiderosi di dedicarsi ad un' arte o mestiere, ovvero di perfezionarsi nella carriera già abbracciata; procurare ai soci convegni e trattenimenti utili e dilettevoli, specialmente mediante la possibile formazione di un corpo drammatico e musicale.* A quest' ora la Società, sebbene non abbia che pochi mesi di vita, ha già provveduto al collocamento di qualche giovane, che altrimenti vivrebbe ancora ozioso, con danno di sè e della famiglia; e furono poi largamente sovvenuti parecchi altri, ai quali la Società sta provvedendo un conveniente collocamento. Sono già intraprese ed avviate bene le pratiche per ottenere a disposizione una sala assai vasta, quella sovrastante alla pubblica Loggia, che si presterà ottimamente per rendere facile e sollecito il raggiungimento anche degli scopi secondarî propostisi dalla Società.

Possa questa veramente provvidenziale istituzione sopravvivere ai velenosi morsi dell' invidia, che difficilmente la risparmieranno; possa lo zelo dell' infaticabile Presidente tenerla desta e soffiarvi dentro l' alito vivificatore, anche quando l' indifferenza tenterà attutirne l' azione e l' ingratitudine permetterà che le immense ali dell' oblio si distendano a ricoprirne ed occultarne i beneficî; possano i Mottensi persuadersi che questa Società, dovuta esclusivamente a generosa iniziativa privata, suggerita dai reali bisogni dei nostri giovani e delle loro famiglie, può divenire la vera redenzione economica e morale del paese; e vogliano le Autorità tutte favorire ed incoraggiare il bene che essa si propone di fare in forma straordinaria, perchè tutt' altro che clamorosa, e con fini anch' essi straordinarî, perchè estranei affatto alla politica, all' interesse ed all' ambizione. Auguriamo intanto vita longeva al suo benemerito fondatore e presidente, anche perchè, velandosi sotto il nome della società, fa egli continue elargizioni e beneficenze, tutte sue personali, le quali noi apprezziamo ed esaltiamo tanto più, inquantochè, se per imprescindibili ragioni d' ufficio e di contabilità non possono rimanere tutte occulte ai membri della Direzione della Società, per suo espresso volere vengono però nascoste al pubblico, anche ai soci, e perfino ai beneficati.

Banca popolare cooperativa. — Fu costituita il 18 Giugno 1872 per iniziativa di un comitato presieduto dal benemerito dott. Corrado Gini, e fu autorizzata con decreto reale in data 6 Ottobre del medesimo anno. Dapprincipio denominavasi *Banca mutua popolare di Motta* e reggevasi con uno statuto non molto diverso da quello della Banca di Vittorio; ma il 4 Marzo del 1883 le fu mutato il titolo nell' attuale e le venne rinnovato lo Statuto per conformarla alle società anonime cooperative ed uniformarla alle norme fissate dal nuovo Codice di commercio. Ha lo scopo di procacciare il credito ai propri soci col mezzo della mutualità e del risparmio; è fissato che abbia da avere la durata di cinquant' anni e che possa poi prorogarsi. Il patrimonio sociale è costituito dalle azioni, dal fondo di riserva e dai fondi speciali. Provvede alle varie funzioni mediante il *consiglio di amministrazione*, composto del presidente e di otto consiglieri, che durano in carica un biennio; il *comitato dei sindaci*, che sono cinque, tre effettivi e due supplenti, e durano in carica un anno; il *collegio degli arbitri*, costituito di tre abitri effettivi e due supplenti, che durano in carica un biennio; la *commissione di sconto*, formata di sei soci, che durano in carica sei mesi; l' *ufficio di direzione*, composto di un direttore e degli altri impiegati, cioè del cassiere, il contabile e gli assistenti. Le operazioni che si propone di fare la Banca sono così indicate dall' art. 61 del suo nuovo Statuto: « La società fa prestiti e sconta cambiali, note di lavoro, fatture e buoni del tesoro, provinciali e comunali, fa prestiti sull' onore; fa operazioni di credito agrario, accorda sovvenzioni verso pegno di effetti pubblici; apre conti correnti verso garanzia cambiaria di due o più persone benevise al consiglio di amministrazione ed alla commissione di sconto o verso garanzia di effetti pubblici; riceve depositi in numerario; fa il servizio di cassa anche per conto di terzi;... riceve valori in custodia ». Il valore nominale delle azioni è di L. 25; il reale è ora di L. 42; il socio deve pagare una tassa d' ammissione di L. 1,50; nessun socio può avere più di 50 azioni; sono ammessi, coi diritti e cogli obblighi di ogni altro socio, anche i corpi morali, le società cooperative e le società di mutuo soccorso. Possono essere concessi crediti anche ai non soci, con la malleveria però di uno o due soci. La forma usuale del prestito è la cambiale, con iscadenza limitata a quattro mesi od a sei; l' interesse è il sei per cento; dei *dividendi*

è concesso il 75 per cento agli azionisti, il 20 alla riserva, il 10 è lasciato a disposizione del *Consiglio*, che ne fa l'erogazione a beneficio delle opere pie del paese e dei dintorni (1). Fin dai primi mesi della costituzione di questa Banca ne fu eletto presidente il fondatore dottor Corrado Gini, che durò in carica fino al Dicembre del 1876. Rapito egli immaturatamente all'affetto ed alla stima de' suoi cari (2), venne eletto alla presidenza il dianzi vice-presidente cav. dott. Carlo Lippi, che vi fu poi costantemente rieletto. Il primo Direttore della Banca fu il sig. Luciano Gini, fratello di Corrado, che prestò l'opera propria gratuita e le diede abilmente retto indirizzo e regolare avviamento; dopo pochi mesi gli successe l'attuale direttore sig. cav. Giorgio Rosso, che ne continuò l'opera assai lodevolmente, tanto da conseguire il piacere e l'onore di veder assurgere il suo istituto ad una certa importanza. Del procedimento regolare e dello stato fiorente della Banca fanno fede i *Resoconti* e gli *Atti* dell'assemblea generale degli azionisti, che si pubblicano annualmente; e, più ancora, i ripetuti elogi prodigati da valenti economisti, compreso il Luzzatti, l'alto credito in cui è tenuta dalla popolazione dei dintorni e fra il gruppo delle banche popolari del Veneto, i prestiti fiduciari che le furono affidati ed i rapporti che tiene coi grandi istituti di credito d'Italia, particolarmente colle rispettabili casse di risparmio di Bologna e di Milano. A dare un'idea dello sviluppo che prese, basti dire che, mentre al 31 Dicembre del 1873 il fondo di riserva era di L. 1189,28, i soci erano 242, le azioni firmate erano 1700, il capitale versato ammontava a L. 38.112,50 ed il movimento generale a L. 2.236.766,36, al 31 Dicembre del 1895 il fondo di riserva ammontava a L. 86.662,87, avendo così raggiunto, anzi oltrepassato, il capitale sociale; i soci erano 1210, le azioni firmate erano 3438, il capitale ammontava a L. 85 950 ed il movimento generale a L. 22.166.950,90 (3). L'utile netto annuale, sottratte le spese d'amministrazione e le

(1) Delle 750 lire, rimaste a disposizione del Consiglio nel 1895, ne furono assegnate 100 alla Congregazione di carità di Motta; 100 all'Ospitale di Motta; 100 alla Società operaia di Motta; 75 alla Società operaia di Meduna; 75 alla Società operaia di S. Stino; e 300 furono disposte a beneficio della *Croce Rossa* a pro dei feriti sui campi d'Africa e delle loro famiglie. Facciamo voti perchè, nelle ripartizioni degli anni seguenti, non vengano dimenticati gli alunni delle nostre scuole e la loro biblioteca scolastica circolante.

(2) Ne parlammo alla pag. 483 e seg.

(3) Se ne vedano i resoconti stampati nelle annate 1889 e 1895.

tasse, ascende in media, in questi ultimi anni, a lire quindicimila circa; e i depositi a risparmio, tema prediletto del sig. Presidente, che con tanto calore ne raccomanda e propugna le operazioni, ammontano annualmente in media a L. 62.000.

Perchè la Banca popolare cooperativa di Motta ha potuto esplicare così bene l'azione sua, allargare la sfera delle sue operazioni, raggiungere proporzioni relativamente vaste, assurgere alla condizione di istituto fiorente e rispettato? Perchè, sorta in un momento assai opportuno ed in un centro nel quale sovrabbondavano gli elementi di prosperità necessarî a simili istituti di credito, ebbe giusto indirizzo e retto avviamento fin dalla sua fondazione e fu poi presieduta e diretta con cura intelligente ed amorosa da persone che ebbero ed hanno anche la rara ventura di essere coadiuvate da un buon consiglio d'amministrazione e da impiegati fedeli, diligenti ed attivissimi.

IV.

Ex Pinacoteca Scarpa. — Ritorniamo su quest'argomento per isdebitarci della promessa fatta (1); ne parliamo però molto a malincuore, giacchè dobbiamo trattenerci a rimpiangere la perdita di una collezione di quadri, che formava il più bell'ornamento del paese. Dicemmo come il celebre Antonio Scarpa li mettesse insieme, e come, alla morte di lui, fossero ereditati dal nipote Giovanni di qui, che nel Novembre 1833 li dispose provvisoriamente nelle ampie sale dell'abitazione, ora dei signori Tagliapietra, lungo la Riviera di Lorenzaga. Nel 1843 buona parte di essi furono restaurati per opera dei pittori Giacomo Toneguti e Giovanni Battista Carrer di Venezia, i quali, a giudizio di persone competenti, fecero opera poco commendevole. Sollecitato poi da parecchi appassionati ammiratori, lo Scarpa, nel 1869, fece erigere un fabbricato apposito, ad un solo piano, su disegno dell'ing. Giuseppe Tagliapietra, per collocarvi i detti quadri, che, in numero di ottantasei, furono bellamente disposti nelle due ampie sale, poco arieggiate, ma illuminate

(1) Veggasi quanto scrivemmo in proposito, alle pag. 455-458.

uniformemente e diffusamente dall' alto. In quell' occasione fu fatta qualche riparazione a taluno di essi; ma, più che altro, si mirò a levare con acidi il ridipinto, « cercando di rimediare ai guasti — come ne scrisse poi il Molmenti — senza punto alterare l' originale » (1). La collezione, denominata appunto *Pinacoteca Scarpa*, vanto ed orgoglio dei Mottensi, vi richiamava continuamente forastieri, ansiosi di ammirare questo raro tempio dell' arte. Spogliando il registro dei visitatori, vi leggemmo le firme autografe di persone chiarissime nel mondo ufficiale e letterario, del vicerè Ranieri (2), di tutta l' aristocrazia veneta, di eminenti prelati e di eletti artisti nazionali e stranieri, precedute assai spesso da espressioni di grande ammirazione. Una delle ultime, in ordine cronologico, è quella della brillante e simpatica scrittrice Luigia Codemo, che visitò la Pinacoteca nel Novembre del 1894 e scrisse poi nella *Gazzetta di Treviso* un bellissimo articolo dal titolo: *Perle sparse*, col quale, affermato che Motta è la perla più bella del Livenza (3), viene a discorrere dei quadri, e particolarmente della *Baccante* di Tiziano e del *Ritratto del poeta Tebaldeo* di Raffaello (4).

Comprendeva questa mirabile pinacoteca ottantasei quadri originali, squisitamente belli ed assai rari dei più celebrati capiscuola

---

(1) Lettera al cav. F. Stefani, stampata nell'Archivio Veneto, tomo VIII, Parte I, anno 1874, pag. 189-201.

(2) Vi fu il 1 Ottobre del 1836 col conte Meraviglia ed altri signori del numeroso suo seguito.

(3) ... « In questa peregrinazione (del tortuoso Livenza) la bella ondina, che sorge così romita ai piè, quasi in grembo alle Alpi, per buttarsi in braccio al mare, s' adorna anco di perle. Vi dirò la più bella. La perla è Motta, un piccolo comune, dove il genio ha fatto scalo »... (*Gazzetta di Treviso*, 3 Dicembre 1894, N 331.

(4) A proposito del *Tebaldeo*, di questo gentilissimo poeta nato in Ferrara nel 1463, noto specialmente per i suoi sonetti sulla immagine con cui Tommaso Malvico ritrasse in marmo la bellissima Beatrice, « per cui arse di fiamme amorose il celebre medico Ambrogio Leone Nolano », la geniale scrittrice tronca disgraziatamente ad un dato punto la piacevole narrazione delle sue impressioni, soggiungendo: ... « Nel mio riserbo c' è un altra ragione: so che si sta pubblicando un libro su Motta di Livenza; *libro interessante e certo ben fatto* »... Immaginava, e non a torto, che avremmo parlato a lungo della Pinacoteca. E tale era anche veramente il nostro proposito. Ed avevamo anzi preparata una illustrazione abbastanza particolareggiata degli ottantasei quadri, corredata di notizie riguardanti la provenienza, il costo ed i giudizi da valenti artisti e dallo Scarpa stesso esposti sui pregi e sui difetti di ogni singolo quadro, notizie che traemmo con diligente pazienza dalla corrispondenza epistolare, dai contratti di compera, dalle memorie originali e da altre note esistenti fra i manoscritti dell' immortale raccoglitore. Ma noi tirammo troppo in lungo con la pubblicazione di questo nostro *Studio;* ed intanto fatalità volle che Motta rimanesse priva di questo tempio dell'arte, cosicchè oggi non ci resterebbe che scriverne la necrologia! Ringraziamo però la valente Codemo, che conosciamo soltanto di fama, del riserbo cortese e del cordiale, benchè forse fallace, presagio.

d'ognuna delle più distinte scuole pittoresche italiane e dell'epoca più fiorente di ciascuna. Della *Scuola Fiorentina*, la più celebre, ch'ebbe origine dal Cimabue, vi figuravano: Andrea del Sarto e Carlo Dolci; della *Romana:* Raffaello (1), Federico Barocci, Michelangelo da Caravaggio, G. B. Salvi, detto il Sassoferrato, Carlo Maratta, Pietro Subleyras, Francesco Mancini, Borroni di Voghera; della *Veneziana:* Gio. Bellino, Tiziano (2), Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione, Antonio Licinio, detto il Pordenone, Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, Paris Bordone, Paolo Caliari, detto Paolo Veronese, Deros (discepolo del Tintoretto), Girolamo Romanino, Enea Salmeggia, detto il Talpino, Jacopo Palma Seniore, Sebastiano Ricci, Vincenzo Catena; della *Bolognese:* Lodovico, Annibale ed Agostino Caracci, Francesco Raibolini, detto il Francia, Guido Reni, Domenico Zampieri, detto il Domenichino, Gio. Francesco Barbieri, detto il Guercino, Dionigi Calvart, Molla (discepolo dell'Albani), G. Crespi, detto lo Spagnoletto, Donducci, detto il Mastelletta; della *Modenese* e *Parmigiana:* Correggio, Francesco Mazzuoli, detto il Parmigianino, Filippo Mazzuoli, detto dell'Erbette, Lelio Orsi da Novellara, Bartolomeo Schedene, Sigismondo Caula e Niccolò Abbati, detto il Nicolino; della *Milanese:* Andrea Salaino, Cesare da Sesto, Gaudenzio Ferrari, Gio. Antonio Boltrafio, Bernardino Luino, Giulio Cesare Procaccini, Daniele Crespi; della *Mantovana* e *Ferrarese:* Andrea Mantegna (3), Dosso Dossi, Lodovico Mazzolino, Benvenuto Tisio, detto il Garofolo, Carlo Bononi, Angelo Borroni; della *Cremonese:* Giulio Campi, Gio. Batta Trotti, detto il Malosso; della *Napoletana:* Luca Giordano, Ribera detto lo Spagnoletto, Francesco Solimene, Salvatore Rosa; della *Genovese:* Lucca Cambiagio, Bernardo Strozzi (4), detto il Prete Genovese, Jacopo Cortese, detto il Borgognone; della *Fiamminga:* Cornelio Molenaer e Borroni.

Oggi, che scriviamo, la *Pinacoteca Scarpa* non esiste più!

---

(1) Il ritratto del letterato e poeta Antonio Tebaldeo.

(2) Una baccante sdraiata al suolo ed immersa in profondo sonno, con accanto un bambino nudo; ed anche un ritratto di donna vestita di nero, con guanto in mano.

(3) *S. Sebastiano*, legato al palo e trafitto da molte freccie, venduto dagli eredi, qualche anno a dietro, al barone Franchetti, per quarantamila lire: l'unico conservato veramente bene.

(4) Santa Caterina, figura di grandezza naturale, che arieggia il fare di Tintoretto.

Considerazioni d'ordine economico resero possibile, resero forse necessaria la sua vendita. Un brutto giorno dell'Ottobre 1895 si seppe che i quadri preziosi, vere gemme dell'arte, venivano affrettatamente chiusi in cassoni e spediti a Milano, all'Esposizione permanente.... per essere venduti. E il 14 e 15 Novembre successivo, nelle vaste sale dell'« Impresa » di Giulio Sambon, ebbe luogo appunto la vendita, per pubblico incanto, al miglior offerente (1). Si scrisse che essa ha dato risultati di cui gli eredi Scarpa hanno ragione di esser contenti, e forse sarà vero; però sta il fatto che il dì prima essi aveano ceduta per ventimila lire la proprietà del ritratto di Tebaldeo del Raffaello, quadro che salì a lire centotrentacinquemila! (2).

Ma di ciò non dobbiamo occuparci noi; deplorando invece vivissimamente che non siasi potuta far rispettare l'ultima volontà del testatore, il quale aveva espresso il desiderio che la sua Galleria

---

(1) Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 37. — Noi conserviamo la collezione completa delle fotografie di tutti i quadri della Pinacoteca Scarpa; la dobbiamo alla gentilezza del cav. dott. Giacomo Tonicelli, e gliene rendiamo anche pubblicamente vivissime grazie.

(2) Riportiamo dal *Corriere della Sera* (Milano, 17-18 Novembre 1895, N. 319) le seguenti notizie: « In due sedute è stata esaurita la vendita della pinacoteca Scarpa, della quale abbiamo già intrattenuto i lettori.... La vendita era fatta per conto degli eredi Scarpa, ed ha dato risultati di cui hanno ragione di esser contenti. I prezzi furono in genere alti. Molti quadri furono acquistati dall'avv. Borgogna di Vercelli, che va formando una pregevole Galleria, destinata, a quanto pare, a diventare proprietà di quel Municipio dopo la sua morte. Notiamo una Madonna col Bambino, S. Giovannino ed angeli di Cesare da Sesto, pagata L. 11000; un Francia, L. 2100; un Maratta, L. 2100; un Luini, un Tiziano, un Guercino, fra cui alcuni, è vero, di dubbia attribuzione. Un bello ed autentico Parmigianino, che sembrava dover salire molto, non superò L. 3000, benchè dagli intelligenti lo si apprezzasse 10000; un Paris Bordone fu venduto per L. 9000, e pare che deva servire al Museo di Vienna. Il direttore del Museo di Buda-Pesth sig. Pulszky, comprò un Dosso Dossi per 1150 lire e qualche altro quadretto. Notiamo ancora un Giorgione, L. 2200; un Pordenone, L. 600; un Guercino, L. 705; un Mazzolini, L. 1450. Due Gaudenzio Ferrari, poco attraenti a dir vero, furono pagati l'uno L. 6100, l'altro 5300, e pare che debbano andare ad arricchire a Londra la collezione già famosa del sig. Mond.... « La gara più interessante fu quella per un quadro attribuito a Raffaello;... si cominciò dal prezzo di ventimila lire, e si andò su fino a centotrentacinquemila.... Restò alla contessa di *Chevigné*, francese, ch'era venuta apposta, ma le fu passo passo disputato dal sig. Cristoforo Crespi, che avrebbe voluto conservare quest'opera all'Italia... » Notiamo che il misterioso acquisto del ritratto del letterato e poeta Antonio Tebaldeo fu fatto invece dal direttore del Museo di Buda-Pesth, sig. Pulszky, che poi fu sottoposto a gravissime accuse e fini, dicesi, coll'impazzire. In occasione di tale asta parlarono di questa raccolta moltissimi giornali italiani, francesi, tedeschi, russi, inglesi e americani; diedero delle dissertazioni scientifico-artistiche: Il *Corriere della Sera* del 3, 4, 16 e 17 Novembre; *La Sera* del 16 e 17 Novembre; *La Perseveranza* del 20 Novembre; *The Evening Item* di Filadelfia del 24 e 26 Novembre; *Il Cittadino* di Pietroburgo; *La Gazzette des Beaux-Arts;* stamparono poi lunghissime dissertazioni e polemiche riguardo a Pulszky ed all'acquisto del Raffaello, *Budapester Tagblatt*, 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 18 Febbraio 1896; *Abendblatt des pester Sloyd*, 10 Febbraio 1896; *Politisches Volksblatt*, 11 Febbraio 1896, ed altri periodici ancora.

stesse riunita, non possiamo far tacere e nascondere il nostro profondo rammarico nel considerare che Motta ha perduto per sempre un sì prezioso ed attraente e invidiato tesoro (1).

Fabbriche Monumentali a Motta veramente non ve ne hanno, se si tolgano le due chiese del Sansovino. Abbiamo fatto cenno altrove della Basilica di S. Maria dei Miracoli ed abbiamo parlato anche della chiesa di S. Nicolò, descrivendole ambedue (2); ma, riguardo a quest' ultima, siamo incorsi in una ommissione, inquantochè non abbiamo dètto come anch' essa sia stata dichiarata monumento nazionale. Lo fu infatti nell'anno 1877; ed anzi dobbiamo aggiungere che, a detta di intelligenti d' arte, come architettura ha pregi artistici grandissimi e per nulla inferiori a quelli della suddetta basilica.

Musica, Teatro, Giornale. — I Mottensi hanno sempre avuto propensione e gusto speciale per la musica, della quale arte Motta conta valenti e notissimi cultori. Da tempi assai remoti e fino a vent' anni fa vi aveva qui una banda cittadina completa ed anche rinomata. Insorsero poi misere questioni fra i suonatori; non v' ebbe fatalmente la persona capace, stimata ed autorevole che sapesse e valesse imporsi e conciliarli, ed il corpo musicale andò vergognosamente disaggregato. Fu fatto più tardi qualche tentativo per riorganizzarlo, ma invano. Ultimamente, cinque anni or sono, un comitato presieduto dal sig. Luciano Gini tentò farsi promotore dell' istituzione di una società filarmonica e si diede all' opera, e parve aver raggiunto l' intento, giacchè unanime fu il voto del Consiglio Comunale di contribuire all' istituzione con annue lire mille e spontanea l' adesione ed il concorso di buona parte dei Mottensi. Ma poi l'Amministrazione Comunale non fu in grado di vincere le opposizioni da parte della Giunta Provinciale a che fosse resa esecutiva la presa deliberazione. Il Comitato promotore fece nuovo appello il 31 Maggio 189[illegible] ai concittadini, per avere l' offerta delle ventimila lire di capital[illegible]

(1) Abbiamo interrogato l' on. Pompeo Molmenti, presidente della Veneta Accademi di Belle Arti, sul valore della Pinacoteca Scarpa. Quantunque ne abbia parlato nell'*Archivio Veneto* da noi citato, conservando i nomi degli artisti dei vecchi cataloghi, il Molmenti d' avviso che quei quadri, guasti e contaminati da ristauri, fossero quasi tutti da esse ribattezzati con altri nomi. Il Molmenti, ad esempio, crede che il ritratto del Tebaldeo, qua tutto ridipinto, sia non già di Raffaello ma di Sebastiano Del Piombo.

(2) « Le Chiese ed il Convento di Motta » pag. 491-511.

che assicurassero la rendita delle mille lire annue già promesse dal Consiglio; ma invano, e perciò declinò il mandato, restituendo le schede e gli importi già versati dai sottoscritti. Così a Motta si lamenta ancora la mancanza di una buona musica, mancanza veramente deplorevole e che, ad esser franchi, fa meraviglia, dispiacere ed anche un po' vergogna.

Anche la propensione alle rappresentazioni drammatiche era un tempo spiccatissima fra i Mottensi. Abbiamo parlato altrove della denominata « *compagnia dei comici virtuosi* », i quali rallegravano le serate invernali in Motta fin dal 1684, nel teatro sovrastante alla Loggia (1). Nel nostro secolo pure vi si fecero parecchie rappresentazioni, assai lodate; e non è lontano il tempo che vi recitavano assai brillantemente i *dilettanti*, tra i quali andavano specialmente rinomati qui i viventi concittadini cav. Giorgio Rosso e signori Carlo Innocente e Domenico Bortolussi. Senonchè sopravvenne intanto la saggia disposizione precauzionale che i teatri debbano trovarsi in date condizioni di sicurezza; e quello di Motta, per essere ridotto a prescrizione, avrebbe richiesta una spesa non indifferente, e così si dovettero sospendere anche le rappresentazioni. I Mottensi che hanno a cuore l'educazione dei proprî figli e il decoro del paese e che sentono il bisogno di sollevarsi l'animo nei momenti d'ozio con oneste e gentili ricreazioni, guardano fiduciosi alla Società degli *Amici della gioventù* e fanno voti perchè, prosperando e facendosi forte, essa trovi il mezzo di esplicare la sua azione ed effettuare tutti i suoi propositi, tra i quali è commendevolissimo quello della formazione di un corpo drammatico o musicale.

Non altrettanto si preoccupano però per la cessata pubblicazione del giornale settimanale del luogo « *Il Livenza* », sorto nel Luglio del 1891, col pomposo titolo di « *giornale politico-letterario-scientifico-religioso-commerciale-artistico* e morto, senza rimpianto, dopo la vita effimera di pochi mesi. Direttore ne era certo sig. Giuseppe Pellegrini, giovane di ingegno, ma di scarsi studi, che ora trovasi fra gli emigrati in America. Vi scrivevano parecchi mottensi, alcuni con mire generali ed estranee affatto a personalità e ad interessi locali e coll'intento di rievocare le memorie quasi svanite dei nostri

(1) Pag. 125 e seg.

padri, per risvegliare nella gioventù generosi sentimenti di amor proprio e di alta dignità; ma i più, ed erano probabilmente gl' ispiratori ed i sovvenitori del giornale, con un fine ben determinato e da essi creduto non cattivo: quello di sostenere con nobile fierezza i legittimi diritti e di protestare, senza moderazione di risentimento, di sdegno e di forma, contro chi avesse preteso di volersi imporre; di *gridare* contro l'Amministrazione Comunale di allora, che amavano dipingere come la *gran bestia nera* e far credere accennasse a divenire nientemeno che *oligarchica* ed *autocratica* ad un tempo. Erano pericoli seri e reali? Non crediamo, neghiamo anzi recisamente. Tutto al più, forse, l' apparenza potea giustificare qualche sospetto; e, intanto, il *fenomeno* valse a dimostrare che non tutti i Mottensi si sarebbero rassegnati a far la parte di pecore. Ma anche i sospetti svanirono presto; e il giornale cessò di essere pubblicato, e si dissiparono gli equivoci, e si tranquillarono gli animi, e la concordia fu cementata maggiormente, dopo chiariti gl' intendimenti; ed il sereno, finita la burrasca, parve ancora più bello. Oggi quasi nessuno rammenta più *Il Livenza*... di carta; parecchi si preoccupano invece del *Livenza*... fiume, e della sua ira, così minacciante, così spaventevole e fatale, nei tempi d' inondazione!

Giardinetto d' infanzia e Gabinetto di lettura. — I coniugi insegnanti elementari Travan di Motta, ottenuta il 4 Gennaio del 1894 regolare autorizzazione del R. Provveditore agli studî, apersero un istituto infantile, che denominarono *Giardinetto Fröbeliano*, in cui accolsero bambini e bambine dai tre ai sei anni di età, che pagavano due lire al mese, indossavano una sopravveste uniforme di tela, e vi rimanevano tutti i giorni non festivi per sei ore d' inverno, sette d' estate. Dirigente n' era la signora Regina Cellini-Travan, ora qui maestra comunale, dotata di un complesso di preziosi requisiti che le davano attitudine speciale per vivere amata fra i bambini e riescir loro ottima educatrice. Vi s' iscrissero circa cinquanta folletti d' ambo i sessi; e l' orario era dedicato, la maggior parte, a lieta, sorvegliata e ben regolata ricreazione in aria libera e spazio aperto; la rimanenza, all' intrecciamento di steccoline e di bastoncini, alla tessitura con istriscioline di carta, alla piegatura, all' intrecciamento, al taglio e traforo della carta stessa e ad altre piccole, adatte, divertenti e vantaggiose occupazioni manuali, nonchè

ad esercizi di ginnastica, canto e recitazione, diretti questi dal marito Francesco Travan: tutti mezzi coi quali si mettevano a profitto l'irrequietudine, la curiosità e l'attività naturali del bambino per isvolgerne armonicamente gli affetti, i sentimenti e le forze, abituandoli al lavoro e preparandoli alla scuola ed alla vita. L'istituzione non era un *Asilo* e nemmeno propriamente un *Giardinetto Fröbel;* era piuttosto una scoletta infantile, informata ai preziosi precetti del Fröbel, la quale accennava a ordinarsi sempre meglio e che poteva divenire un vero *Giardino d'infanzia*, quando non avessero difettato i mezzi materiali. I quali, a dir vero, erano scarsi e limitati così da far meravigliare come mai si fosse potuto avere il coraggio, per non dire la temerità, di cimentarsi all'impresa. Il Governo incoraggiò l'istituzione, ma con mezzi insufficienti al bisogno; l'istituzione andò conseguentemente intisichendo; e la maestra, avuta l'opportunità di venire assunta in paese quale pubblica insegnante comunale, rinunziò all'incerto per appigliarsi al sicuro; e l'istituzione ... morì d'anemia. Non era e non poteva essere questo *Giardinetto* cosa perfetta e nemmeno che s'accostasse alla perfezione; non era l'ideale dei Mottensi, come non corrispondeva forse interamente al desiderio degli stessi Coniugi Travan: nei riguardi didattici e materiali era ancora troppo lontano da quelle condizioni che possono rendere un'istituzione di tale natura veramente benefica ed altamente apprezzata. Però fu un tentativo lodevole e che ci fa pensare quanto utile e quanto anzi necessaria sarebbe qui l'istituzione di un vero *Giardinetto Fröbeliano,* dotato però di proventi tali da averne assicurata decorosa esistenza e messo in condizioni da raggiungere l'alto e nobilissimo fine. Verrebbero chiuse per tal modo necessariamente le otto o dieci scuolette private, alcune delle quali antigieniche ed antieducative, in cui si sacrificano per troppe ore del giorno tanti bambini paffuti e rubicondi, destinati a divenire, la maggior parte, flosci, pallidi e anemici.

Da qualche tempo e da parecchi si vagheggia l'istituzione in Motta anche di un *gabinetto di lettura,* il cui bisogno è da tutti sentito e la cui necessità è ormai da tutti ammessa. Ci sembra che starebbe anch'esso fra gli intenti propostisi dalla Società *Amici della Gioventù;* e speriamo che, non appena sieno appianate le trattative per avere a disposizione la sala teatrale, si renderà possibile

istituirlo, e sarà offerto così ai giovani mottensi il modo di passare qualche ora d'ozio, senza bisogno di buttarsi al caffè o all'osteria, di spendere e sprecare soverchiamente; sarà, diciamo, offerto loro il modo di divertirsi ed istruirsi con dilettevoli ed anche scientifiche letture e con piacevoli ed interessanti conversazioni.

V.

Mezzi di comunicazione. — Le strade di Motta nei secoli passati erano in condizione veramente deplorevole. Ci è occorso di leggere lagni fatti anche sul principio del nostro secolo dai parroci di Lorenzaga e di Villanova che non potevano recarsi a visitare gli ammalati, *nemmeno a cavallo;* ci è avvenuto di leggere frequenti proteste dei *meriga,* perchè era intercettata la via per recarsi al capoluogo, in causa di cadute di ponti e *inabissamenti* (sic) delle strade. Si rammentano i più vecchi fra i Mottensi del tempo in cui si dovevano aggiogare due e talvolta perfino quattro buoi per tirare innanzi un biroccio *(sediolo)* a traverso le non infrequenti pozzanghere delle pubbliche strade, in cui sprofondavansi interamente le ruote. Persona amica, ottantenne, ci assicura di aver veduto, proprio in paese, alla distanza di forse trenta metri dal Ponte sul Livenza, uno stagno d'acqua, abbastanza largo, in cui crescevano le male erbe e gracidavano i ranocchi. Le sono cose che paiono incredibili e che ci fanno esclamare: quanta diversità da allora ad oggi, quale mutamento, anche nelle condizioni di viabilità, in poco più di mezzo secolo! Oggi le vie di Motta e dei dintorni non hanno niente da invidiare a quelle dei sobborghi delle migliori città del Veneto.

Ferrovia. — Quaranta anni a dietro però non v'era qui ferrovia, non ufficio telegrafico; ed era difficile il mezzo di comunicazione, sebbene le strade fossero messe già in buona condizione. La *corrispondenza* giungeva una volta al giorno per la via di Treviso, alla quale città recavasi quotidianamente la *messaggera:* un carrozzone antidiluviano, a due, tre o quattro cavalli, che conduceva anche i passeggieri, con grave dispendio, molta perdita di tempo ed infinito disagio.

Il 12 Settembre del 1885 s'inaugurò il tronco ferroviario Treviso-Oderzo-Motta. Chi può dire la gioia di quel giorno? Fanciulli, adulti, donne e vecchi di tutti i villaggi dei dintorni di Motta erano accorsi alla stazione a vedere, parecchi *per la prima volta nella loro vita*, il mostro immane; i Mottensi convenivano a sontuoso banchetto, ove speravano di gustarsi un eloquente discorso dell' illustre Luzzatti, benemerito patrocinatore di questa ferrovia, che in quel giorno fu fatto segno a tante dimostrazioni di simpatia e di riconoscenza, ma che non fiatò, per cortese deferenza verso il Gabelli, contrario alle troppe ferrovie, il quale avrebbe potuto fare uno scandalo (1). Intanto il giovane poeta cantava:

« Passa pei campi poveri — come una macchia nera,
cantando un inno ferreo — e vola via leggera
la celere vision;

passa come una nuvola — o una sirena antica,
la civiltà dei popoli — la civiltà nemica
de l' ultima illusion.

Sbarra quell' occhio fiammeo — su la pianura verde,
dove del sole l' ultimo — raggio lontan si perde
ne l' ombra sepolcral

e guarda via fuggevole — de la miseria l' orme,
guarda la vite sterile — il casolare informe,
la chiesa e l' ospital (2);

guarda ne' volti maceri — dei contadini intenti,
l' aspre fatiche e inutili — i focolari spenti,
la scarsa messe ancor,

che invidia l'opra ferrea — l'opra che il gel non sente,
l' opra che rende nobili — i muscoli e la mente,
e rinverdisce il cor;

e passa e passa memore — d' innumeri vittorie,
a raccontar ai popoli — le sue superbe glorie
e i memorandi dì »; (3)...

---

(1) È noto che il deputato Federico Gabelli, contrario alla soverchia diffusione delle ferrovie, s' era dichiarato avverso alla costruzione del tronco Treviso-Motta e che al banchetto d'inaugurazione egli, originale e competentissimo, avea divisato di palesare l' animo suo, se il Luzzatti, caldo propugnatore del suddetto tronco, avesse voluto farne l' apoteosi.

(2) La chiesa della B. V. dei Miracoli e l' Ospitale nel fabbricato del convento annesso.

(3) Principio dell'*Ode* pubblicata in quell' occasione dall' allora studente Ugo Pellegrini di Motta, ora medico in condotta a Blessaglia di Portogruaro.

E quali furono le conseguenze della ferrovia a Motta? Anzitutto, uno spostamento notevole nel commercio. Favorita dalla navigazione fluviale, che le permetteva rapporti immediati con Trieste, l'Istria e la Dalmazia — specialmente sotto la dominazione austriaca, quando Trieste brillava e Venezia languiva — Motta era scalo di somma importanza. Qui giungevano i coloniali, gli olî ed i vini, che poi venivano ripartiti in raggio estesissimo fino ai monti; qui, negli anni di deficenza, arrivavano le granaglie dal Polesine e da Trieste, che dovevano supplire ai bisogni degli abitanti in una vasta estensione della pianura é dei monti meno lontani; qui, negli anni di eccedente raccolto, affluivano i cereali, per essere caricati in barca ed esportati. A quell'epoca di intenso lavoro Motta deve molta della sua prosperità; ed è forse il lavoro febbrile di quell'epoca, che impresse a Motta la sua speciale caratteristica di intraprendenza. Ora la ferrovia ha mutato faccia alle cose, e anche qui il commercio si limita ai bisogni locali. I negozianti vengono e ripartono senza la necessità di fermarvisi a lungo; le merci arrivano e si spediscono con semplice cartolina postale. È innegabile che il consumatore ed il viaggiatore ne risentirono perciò vantaggio diretto; ma il commerciante, il trafficante, il paese, nella sua maggioranza commerciante, n'ebbero, momentaneamente almeno, un certo danno.

Per ora la ferrovia non è che un misero troncone, che finisce qui alla stazione di Motta; però è destinata ad assurgere a notevole importanza. Venne costruita infatti colla riserva di un allacciamento colla linea Casarsa-Portogruaro-Venezia, o colla linea Udine-Venezia. Quale delle due avrà la prevalenza? Noi non possiamo ora prevederlo. Coll'allacciamento alla linea Casarsa, compiuto che fosse il tronco Spilimbergo-Gemona, le comunicazioni della Lombardia coll'Austria sarebbero facilitate, perchè la distanza da Vicenza a Pontebba, ora di Km. 255, per la via Treviso-Motta-Casarsa sarebbe ridotta a Km. 220 circa. Ma la costruzione della linea di S. Giorgio di Nogaro-Cervignano potrebbe influire per determinare invece un allacciamento a Portogruaro. Pare, insomma, che ragioni commerciali militino in favore del congiungimento a Casarsa e ragioni militari possano consigliare invece il congiungimento a Portogruaro. Quello che è certo però è questo: la Stazione di Motta, quando la ferrovia verrà proseguita, perderà d'importanza, giacchè verrà

diminuito lo scalo delle merci e limitato l'arrivo in paese, con fermata, dei forestieri.

Pretura, Carabinieri e Carceri. — Anticamente, quando Motta era infeudata ad un conte, questi tenea per sè il diritto di far giustizia, avea a sua disposizione gli *sgherri* e, nei sotterranei del castello, carceri immonde e malsane, da custodirvi i condannati. Più tardi, quando Motta passò alla dipendenza della Repubblica, fu qui il Podestà, che vi amministrava la giustizia, tanto in civile, quanto in criminale, coadiuvato dal cancelliere pretorio; esso disponeva di sei ufficiali, detti indifferentemente *ministri di corte*, o *birri* o *cappelletti* (1) e faceva custodire i prigionieri entro il castello, obbligando per un certo tempo i distrettuali, per turno, a far loro la guardia (2). Al tempo del dominio francese, la Pretura, che chiamavasi allora *Giudicatura Civile* o *Giudicatura di Pace*, risicò di venire soppressa: ne fu scongiurato il pericolo mediante ricorso della Comunità all'interposizione dell'illustre concittadino Antonio Scarpa, come narrammo a suo luogo (3). Durante il dominio austriaco la giustizia veniva qui amministrata dal Commissario politico distrettuale (Motta fu capoluogo di distretto fino al 1853), che aveva a sua disposizione il *pretore*, sei ed anche otto *gendarmi* e valevasi, inoltre, dell'ignominioso servizio di *spie:* creature vigliacche, abbiette, abborrite, senza cuore e senza onore, che pullularono qui come in tutti i luoghi del Lombardo-Veneto, durante quella deplorata dominazione. Dopo la liberazione del Veneto, si ebbe a Motta stabilmente il Pretore, che esercitò il suo ufficio liberamente, coadiuvato dal cancelliere di pretura. Il 30 Marzo del 1890 fu pubblicata la famosa Legge sulla riduzione delle preture; e la Giunta comunale, che credette di intravvedervi il pericolo di soppressione di questa di Motta, stampò

---

(1) Ne parlammo alla pag. 280 e seg.

(2) In altra parte di questo nostro *Studio* abbiamo detto quali erano i luoghi nei secoli passati soggetti alla giurisdizione della Podestaria di Motta; qui vogliamo far cenno di un documento, che abbiamo trascritto dall'Archivio di Stato di Venezia, col quale il Podestà di Motta Marc'Antonio Barbaro, scrivendo in data 13 Marzo 1631, al Consiglio dei Dieci, dà una forte accusa al conte Nicolò di Prata, che pretendeva far pronunciare dal suo auditore e vicegerente Gio: Pietro Gaiotto il giudizio sopra un omicida dipendente dalla sua Contea, mentre, come dice il Barbaro, « per terminazione di cotesto eccelso Consiglio fu decretato fin dal 1514 aspettarsi alli Rettori della Motta, la giudicatura di quà del fiume Meduna ».

(3) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 390 e seg.

una pregevole *Memoria*, che fu presentata all'allora Ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Zanardelli, per propugnarne la conservazione (1). Fu consegnito il non difficile intento: non difficile, diciamo, perchè, appunto pel disposto dell'art. 2 dell'accennata Legge, la Pretura di Motta trovavasi tra quelle che non potevano essere soppresse. Un po' di timore era insorto in alcuni Mottensi per la troppa vicinanza ed i facili mezzi di comunicazione con Oderzo: timore non interamente giustificato, perchè, dovendo gli abitanti della maggior parte delle località del nostro Mandamento passare per Motta onde recarsi a Oderzo, risultò facile a dimostrarsi evidentemente la maggiore distanza da quella, che non da questa sede pretoriale. E poi, Oderzo non ci teneva niente affatto alla concentrazione; e il Deputato del Collegio comm. Rizzo, opitergino, tutelava gl'interessi di Motta e propugnavane la conservazione della Pretura con tutta imparzialità e col massimo impegno. Fu commendevole tuttavia la unanime deliberazione del Consiglio Comunale di adoperarsi a raggiungere l'intento; lodevole fu il modo adoperato dalla Giunta Municipale per isciogliere quel voto; efficace fu la forma con cui la *Memoria* venne estesa, a merito principalmente dell'allora segretario comunale sig. Edoardo Tommasini.

Dal 1866 in poi, ai *gendarmi* furono sostituiti i *carabinieri*. La stazione dei R. R. Carabinieri, comandata da un Brigadiere, è abitata ordinariamente dai quattro ai sei carabinieri. Le carceri comprendono cinque camerotti, tre per uomini e due per donne; vi si custodiscono condannati anche alla reclusione, per una durata però non molto lunga, e ve ne possono essere trattenuti complessivamente circa una cinquantina.

VI.

Fabbrica di cappelli, Squero, Conceria, Tintoria. — Un tempo vi erano in Motta una fabbrica di cappelli, uno squero, una tintoria ed una conceria, che godevano rinomanza nei dintorni e davano lavoro a parecchi operai. La *fabbrica di cappelli* era anzi la mani-

(1) *Della sede di Pretura in Motta di Livenza;* Padova, Stabilimento Prosperini, 1891.

fattura più importante e più accreditata: nel secolo decimosettimo prosperava così da dar luogo ad una discreta esportazione di cappelli, che reputavansi una pregevole specialità mottense. Lo *squero* fiorì anche nella prima metà del nostro secolo e non cessò del tutto che pochi anni or sono. Serviva per raddobbi di barche e per costruzioni nuove di battelli. È da notare che, tempo a dietro, qui da noi, per la prossimità delle paludi, per la mancanza di strade e per la scarsezza di ponti, le derrate giungevano quasi tutte per la via fluviale e che il transito facevasi preferibilmente a mezzo degli scoli, ch' erano larghi e numerosi assai: continuo era perciò l' avvicendamento di barche, che risalivano e scendevano il Livenza, e generale l' uso dei battelli, di cui era provveduta quasi ogni famiglia. Si capisce adunque perchè potesse vivere e prosperare qui uno squero e potessero trovarvi lavoro centinaia di operai, fra carpentieri, calafati e segatori.

La opportunità di avere l' acqua fra l' abitato, in tempi nei quali erano ignorati i moderni apparati meccanici a vapore, fece sì che vi sorgessero e prosperassero la *tintoria* e la *conceria*, che davano un' abbondante produzione, ricercata anche da buona parte del Friuli.

La *fabbrica dei cappelli* sussistette anche durante la prima metà del nostro secolo; e poi cessò completamente, perchè non potè reggere alla concorrenza che le fecero altre fabbriche di centri più grossi, meglio organizzate e più economiche, che poterono offrire cappelli migliori, a prezzo più modico; lo *squero* andò man mano diminuendo d' importanza, col diminuire del commercio fluviale e col migliorarsi della viabilità, che rese quasi superfluo l' uso dei battelli, e cessò poi interamente dacchè vi ha la stazione ferroviaria. La *conceria* sussiste ancora; e, oltre che per la confezione dei corami, ha preso ora uno sviluppo importante per lo smercio dei medesimi, taluni dei quali sono preparati in altre fabbriche, a vapore, assai rinomate. Anche la *tintoria* sussiste ancora. Anzi, fino a pochi anni fa, ve n' erano due; ma la prossimità di altre, specialmente di quelle di Pordenone e di Gemona, munite dei più moderni apparati e meccanismi a vapore, fece diminuire i lavori così, che una dovette smettere del tutto e l' altra ha poco lavoro. Il tempo muta i bisogni, ed il progresso s' impone ovunque. I nostri contadini non fanno più uso delle così dette *mezzelane* e dei filati di canape, che tessevano

un tempo qui i numerosissimi nostri tessitori e tingevano poi i nostri tintori; allevano ora pochissime pecore, coltivano assai raramente la canapa, preferiscono vestirsi di cotoni, tinti a colori vaghi e smaglianti, o, meglio ancora, di stoffe che trovano in commercio ben lavorate ed a buon mercato, sebbene di breve durata, e colle quali *brillano* in quest'epoca di culto sovrano tributato all'appariscenza, in cui l'aspirazione generale si riduce a *poter figurare;* quindi non ricorrono più, se non raramente, alla locale tintoria, che ha fornelli con caldaia fissa a vecchio sistema pel riscaldamento delle acque e può dare tinture, bensì di eguale e forse maggiore durata di quelle a vapore, ma non però di eguale appariscenza.

Altre Industrie. — Esclusa la filatura della seta, della quale parleremo più innanzi, hanno poca importanza le industrie manifatturiere del nostro paese. Vi hanno cinque o sei officine da fabbro ferraio, una di armaiuolo, una di calderaio, tre per lavori di bande stagnate e lastre di ottone, un'oreficeria, un'orologeria, otto botteghe di falegnami, due panifici, un'offelleria, tre caffè. La lana, il cotone, il lino e la canapa si filano dalle nostre contadine, a mano, unicamente pel consumo domestico, nei ritagli di tempo o nei *filò* invernali. Le tele si tessono, solo pei bisogni locali, da artigiane e contadine, a mezzo degli antichi telai a mano. Calze e maglierie, ricami, merletti ed oggetti di moda, reti da pesca, fiori artificiali, spazzole e scope, scarpe ed altre vestimenta, produzioni alcooliche, paste alimentari, formaggi, canape, lane, cesti e ceste di vimini scortecciati, graticci e sedie se ne fanno solamente per i bisogni locali, e non sempre e d'ognuna in quantità sufficiente. La produzione, ch'è superiore ai bisogni del paese e che vi è anche abbastanza ricercata ed apprezzata, si è quella dei mobili da camera, sia ordinari e comuni che lavorati ad intaglio e ad intarsio, ad imitazione di mobili antichi; quella della carne porcina insaccata, e del prosciutto specialmente, di cui vien fatta discreta richiesta anche dal Friuli; e quella dell'*andropogon gritus,* detto *galvano*, che da parecchi anni si estrae in quantità, nel tardo autunno e durante la stagione invernale, e si smercia assai facilmente sulla vicina piazza di Pordenone del Friuli. Vi ha poi discreta *esportazione* di vitelli, giovenche e buoi, pollami, uova, porci ingrassati, vino, granoturco, seta greggia ecc.; *tramutazione*, o scambio di qualità, di taluni dei suddetti pro-

dotti, nonchè di fagiuoli, frumento, pelli, ecc.; *importazione* di birra, spiriti, coloniali, formaggi, pesci, tessuti, ghiaia, legnami da costruzione, ecc. (1).

Filande a mano ed a vapore. — Motta, posta com' è a contatto del Friuli, partecipa dello spirito di intraprendenza che tanto distingue quell' industre provincia. È appunto sull'esempio del Friuli che, anche nei secoli a dietro, ebbe a fiorire qui la filatura della seta. Parecchie, fin dal secolo passato, erano le filande con motori a mano, e con un complesso di oltre a cento bacinelle, che qui funzionavano da Luglio a Novembre di ogni anno. Ma, per i progressi della meccanica, in questi ultimi anni esse dovettero cedere il posto ad altre, di sistemi più perfezionati, delle quali Motta ora ne conta due: una del sig. Andrea Pavan, a sistema Dubini, ed una del sig. Luciano Gini. Quest' ultima, per la vastità dei locali, per la sua organizzazione e per i riguardi tecnici e dell' igiene, a giudizio dei competenti, è uno dei migliori stabilimenti della regione. Ha motori a vapore, comprende sessanta bacinelle e funziona tutto l'anno, dando lavoro da centoventi a centocinquanta operaie, e istruzione ed avviamento a parecchi giovani, ai quali poi il Gini provvede un collocamento migliore. Questo stabilimento torna utile alla classe operaia e fa onore al paese ed al sig. Gini sopratutto, che ha il torto di volersi mantenere estraneo alla cosa pubblica, ove tanto seppe farsi apprezzare quando vi prese parte, ed il quale, colla sua intelligente e indefessa operosità, tanto si distingue nel campo della industria, come in quello dell' agricoltura. Conforta il pensare che il suo esempio sarà raccolto e seguito senza dubbio dai suoi tre figli, studiosi e di rara intelligenza, che sapranno certamente imprimere nuove energie all' iniziativa benemerita del padre.

Depositi ed esercizi commerciali all' ingrosso ed al minuto. — Vi hanno in Motta due depositi di utensili in ferramenta, due depositi di legnami, un grosso deposito di calce e di svariati e ricercatissimi mattoni, provenienti dalla fornace di Rivarotta di Pasiano, proprietà

(1) Ne parla alquanto diffusamente, e riferendosi a parecchi dei luoghi di questi dintorni, Antonio Rosani di Villanova di Motta, nella pregevole sua *Monografia Agraria della Provincia di Treviso e dei distretti di S. Donà e Portogruaro* che, dall' on. Giunta per l' inchiesta agraria, fu giudicata degna di premio e di due gratificazioni (Treviso, Tipografia Nardi 1880 prezzo L. 5).

della Società Veneta; un deposito di oggetti di chincaglierie, uno di cartoleria, uno di stoviglie ecc.; e vi si contano parecchi negozi di merceria, di pizzicagnolo e di ferramenta, uno di corami, due farmacie, quattro alberghi e locande, e più di venti osterie (1).

Mercati settimanali e fiere annuali. — Il mercato dei bovini si fa ora ogni sabato, e con buona concorrenza di bestiami di tutti i dintorni e di compratori del luogo e forestieri. Ogni martedì ha luogo il mercato delle granaglie, che è d'ordinario assai fiorente; e l'importante mercato dei porci, della polleria e delle uova. Risiedono qui parecchi pollaiuoli, che frequentano anche il mercato di tutti i più grossi paesi dei dintorni, ed acquistano polli ed uova in grandissima quantità, che spediscono poi a Trieste, a Vienna, a Berlino ed a Londra. Del mercato e delle fiere annuali di Motta abbiamo parlato di proposito altrove (2); qui soggiungiamo che queste ultime sono fiorentissime, specialmente le due che hanno luogo nei giorni susseguenti alla Madonna di Marzo e a quella d'Agosto, come pure i due mercati annuali di S. Nicolò e S. Martino.

Commercio Fluviale. — Anni a dietro, l'abbiamo detto altrove, era importantissimo; oggi, dopo l'inaugurazione delle ferrovie dei dintorni, è illanguidito tanto da non avere più quasi alcuna importanza. Ancora vent'anni fa salivano e risalivano qui giornalmente il Livenza da venticinque a quaranta barche, talune di grossa portata, cariche di derrate d'ogni sorta; oggi ne approdano pochissime, e qualche giorno nessuna. Il commercio fluviale si limita oggi agli

---

(1) Abbiamo sott'occhio una carta topografica di Motta del 1769, che dall'originale di Giuseppe Trevisini, esistente nell'archivio particolare del sig. conte cav. Ruggero Revedin di Gorgo, fu tratta dal sig. Giovanni Nobile, già distinto nostro scolaro di cara memoria, oggi solerte ed apprezzato agente del suddetto sig. Conte. Nel titolo è detto: « Disegno fatto per commissione della N. D. Elisabetta Cornaro Proc.sa Foscarini relita, erede, e commissaria del fu N. U. m. Pietro Foscarini, Proc. di S. Marco, *dinnotando le quattro solite Ostarie, più le due introdotte da nuovo* ». Per i Mottensi che avessero vaghezza di conoscerne la località, possiamo soggiungere che, dalla detta carta, appariscono: al N. 1, *Osteria S. Marco*, corrispondente all'attuale area della Piazza Maggiore, allora occupata da fabbricati, con l'entrata dirimpetto al Caffè Commercio; al N. 2, *Osteria delle due Spade*, in Via Duomo, corrispondente al palazzo che porta il N. 45, testè acquistato dal sig. Antonio Saccardi; al N. 3, *Osteria di S. Rocco*, nella piazza omonima, corrispondente alla locale Osteria Ortica; al N. 4, *Osteria alla Madonna*, corrispondente al fabbricato più prossimo a quella chiesa, che tuttora vedesi presso al Monticano, e fu testè acquistato dal sig. Pietro Zannoner di Luigi; al N. 5, un'*Osteria nuova*, trenta passi oltre il Ponte sul Monticano, a destra di chi va a Villanova; al N. 6, altra *Osteria nuova*, corrispondente all'attuale *Palazzato*, sulla destra del Monticano.

(2) Da pag. 212 a pag. 216.

erbaggi, alle frutta e alle cipolle, che provengono in gran parte da Burano; ad una parte delle granaglie e dei concimi artificiali, che giungono dai porti di Trieste e di Venezia; agli strami ed altri prodotti palustri, che si sfalciano nelle paludi di Caorle e S. Stino; agli stracci, destinati specialmente alla cartiera di Pordenone; alle pietre ricavate dai monti Sarone e Coltura, al saldame per le fabbriche dei vetri, ed ai ciottoli per le varie fornaci di calce; alle ghiaie che si estraggono a Porto Buffolè, ai mattoni, agli embrici e ad altri laterizi, prodotti delle rinomate fabbriche della Società Veneta in Chiozza; ai cotoni greggi per l'industria dei gomitoli e delle cotonine di Pordenone; infine, alle così dette *grasse veneziane*, prodotti delle fogne e fanghi dei rivi interni di Venezia, che servono a concimare i terreni lungo le sponde del fiume, delle quali però l'uso è qui assai limitato da qualche anno a questa parte, essendovisi sostituito dapprima il guano, indi il concime artificiale, il quale pure qui denominasi genericamente *guano*. Vi ha anche un vaporetto, proprietà della Società Veneta, che serve esclusivamente per uso della fornace di Rivarotta, ed il quale, qualche anno a dietro specialmente, faceva anche l'ufficio di rimorchiatore, tirandosi dietro dalle cinque alle otto barche. Ma pare che vi si sia riconosciuto un danno per le rive del fiume, ed oggi il vaporetto rimorchia barche assai di rado, e solo in numero limitato a due o tre, ed avanzando lentamente. Buona parte delle barche salgono per mezzo dell'attiraglio, tirate cioè con funi da quattro, cinque o sei cavalli, a seconda della loro grandezza, del carico e del livello dell'acqua.

CAPITOLO NONO

Occhiata riassuntiva ai comuni del mandamento di Motta.

Sommario: 1. *Il mandamento in generale:* posizione geografica, superficie, popolazione, latitudine, longitudine, altitudine, confini, clima, condizioni igieniche, qualità organiche e produttive del terreno; legnami da lavoro, alberi fruttiferi, erbe, ortaggi, legumi, piante tessili, animali domestici, uccelli e pesci che vi predominano. — 2. *L'agricoltura nel Mandamento:* casolari cadenti, retribuzione giornaliera del bracciante, istruzione agraria dei proprietari e dei contadini, risveglio salutare, a merito di alcuni intelligenti ed appassionati agricoltori. — 3. *Il comune e le frazioni di Cessalto:* abitanti, superficie, estimo, patrimonio, sovrimposta, boschi, strade. *Cessalto:* sue vicende storiche, chiesa parrocchiale, scuole, industrie. *Donegal, Magnadola e Campogna:* artistico palazzo Zeno; palazzo Capodilista ed affreschi preziosi deturpati; fiera di Magnadola; chiesa, parrocchia e scuole di Campagna. *Sant'Anastasio:* esisteva all'epoca romana; via Emilia; ponte vecchio sul Livenza; ruderi ed avanzi dell'età antica; la Collegiata e la parrocchia; agricoltura, commercio, scuole, funzioni religiose. — 4. *Il comune e le frazioni di Chiarano:* abitanti, superficie, estimo, sovrimposta, boschi, strade. *Chiarano:* vicende storiche; chiesa parrocchiale; altro palazzo Zeno, con parco; municipio e scuole. *Fossalta Maggiore:* sua antica via Emilia; sicura esistenza d'un castello; oggetti antichi che vi si rinvengono; chiesa e scuole. — 5. *Il comune e le frazioni di Gorgo:* abitanti, superficie, estimo, sovrimposta, strade. *Gorgo al Monticano:* via Annia; memorie antiche, chiesa, parrocchia e scuole; ferrovia; mulini; fabbrica di ceramica; palazzo, parco, possessioni e benemerenze dei Conti Revedin. *Navolè:* il paese in antico; la chiesa e la parrocchia; l'oratorio Ciprian; solennità annue; agricoltura, commercio e scuole. *Cavalier:* parrocchia, chiesa, abitanti, campagne, scuola. — 6. *Il comune di Meduna e le sue frazioni:* abitanti, superficie, estimo, sovrimposta, boschi, strade. *Meduna:* la Postumia, l'abitazione dei Patriarchi; i feudatari; ville, una volta comprese nella sua giurisdizione; chiesa e mercati; vicende storiche; i nobili Michiel; Meduna in quest'ultimo quarto di secolo. *Mure e Quartarezza.* — 7. *Il comune di Motta e le sue frazioni:* abitanti, superficie, estimo, sovrimposta, strade. *Lorenzaga:* origine, abitanti, nobili di Lorenzaga, castello; da quando è soggetta a Motta; separazione di Corbolone dalla parrocchia di Lorenzaga; chiesa, scuole, agricoltura. *Villanova:* costruzione della chiesa e formazione della parrocchia; famiglie antiche; possessioni dei signori Conti Papadopoli; scuole ed agricoltura. *Motta* veduta dalla Via S. Rocco, dal Borgo degli Angeli, dal Ponte sul Monticano, dal Ponte sul Livenza.

I.

Il mandamento di Motta di Livenza, che a nord rasenta la provincia di Udine, ed a levante e a sud quella di Venezia, si estende in pianura, nella parte estrema, a sud-est della provincia di Treviso. Fa parte del distretto di Oderzo e del circondario di Conegliano; comprende i cinque comuni di Motta, Cessalto, Chiarano,

Gorgo e Meduna ed ha la superficie complessiva di Km. 122 circa, la popolazione assoluta di circa 20,000 abitanti, la popolazione relativa di 164 abitanti per chilometro quadrato. È posto quasi ad eguale distanza, trenta chilometri circa, dalle Alpi e dall'Adriatico; a gradi 45 di latitudine, poco più di 30 di longitudine or. di Ferro, ed all'altezza media di sette metri sopra il livello del mare. Confina a nord col mandamento di Pordenone, ad est con quello di Portogruaro, a sud con quello di S. Donà di Piave e ad ovest con quello di Oderzo. La figura che presenta è quasi ovale, col diametro minore di dodici chilometri, di ventuno il maggiore. Il suo clima è temperato; l'aria è salubre, tranne in una piccola località a sud-est, nella quale qualche rara volta si danno casi di febbri malariche. Il suolo, alquanto torboso in una parte del comune di Cessalto, ha preponderanza argillosa in quello di Gorgo, e silicea negli altri comuni. È nella massima parte alluvionale, cioè formato a poco a poco dalle acque fluviali. Fatta eccezione di quello torboso che ha *humus* eccedente e acido, e che perciò è generalmente troppo consistente; e di quello argilloso, che è troppo compatto, freddo ed alquanto difficile a lavorarsi, è nella massima parte, come dicemmo, siliceo, cioè sabbioso, e quindi sciolto, facilmente asciugabile e tendente a soffrire di siccità. Nel complesso, però, è abbastanza fertile e rimunerativo; e lo sarebbe assai di più, se vi fosse attivato un sistema di irrigazione, che non dovrebbe essere impossibile, non mancandovi correnti d'acqua, come il Livenza, il Monticano, il Canale Piavon, ed altri minori (1). Anticamente era intersecato dalle tre vie romane Emilia, Annia e Postumia, come vedremo meglio parlando delle singole località. Anni a dietro vi abbondavano i boschi, dei quali oggi non resta che qualche picco-

(1) Il *Livenza* nasce da un laghetto a fianco del Monte Cavallo, presso Polcenigo, a 29 metri sul livello del mare. Viene ingrossato da varii fiumi e torrenti; e principalmente a destra dal Meschio, il Resteggia, il Rasego e il Monticano ed a sinistra dal Meduna e Fiume. Sbocca nell'Adriatico presso Caorle in parte direttamente al porto di S. Margherita, ed in parte indirettamente, per un canale interno, al porto di Falconera. Ha un percorso complessivo di 115 chilometri; bagna Sacile, Portobuffolè, Motta, S. Stino, Torre di Mosto, Assicurazioni, Cà Cottoni, ed ha la pendenza chilometrica dalla Trinità a Sacile (Km. 15) da m. 1,50 a 0,60 per mille; da Sacile a Portobuffolè (Km. 22) da m. 0,60 a m. 0,20 per mille; da Portobuffolè a Torre di Mosto (Km. 43) da m. 0,20 a 0,15 per mille; inferiormente a Torre di Mosto (Km. 35) da m. 0,15 a 0,11, variando a seconda del flusso e riflusso della marea. La larghezza del suo alveo, allo specchio ordinario di magra, varia dai 30 ai 50 metri; in piena, aumenta fino a 100 metri; la sua profondità varia, in media, da m. 5 a 10, ed in piena fino a 16. Fino al 1300 il Livenza, seguendo altro corso — cioè quello tortuosissimo, dalla Salute a Ca' Cottoni, detto ora Li-

lissimo avanzo. Fra i legnami da lavoro predominano il rovere, l'olmo, il pioppo e il frassino; vegetano anche l'ontano, l'oppio, il salice, l'acacia, la sanguinella, la carpena, la spina giudaica (*spin del Signor*), il sambuco, la canna; fra gli esotici, vi prosperano il platano, il pino, il cipresso, il bambù, l'ippocastano e la magnolia; dei fruttiferi abbondano i peschi, i ciliegi, i noci, i peri, i meli, i fichi, gli albicocchi, i cotogni, i melagrani, i mandorli, e, sopratutto, la vite, particolarmente da vino raboso e marzemino rosso e da pignolo e verduzzo bianco. Si coltivano con ispeciale cura i gelsi, che formano il provento principale di questi agricoltori, i quali allevano bachi da seta in abbondante quantità. Vi si seminano l'erba medica, il trifoglio e la ventolana, che crescono rigogliose; vi nascono poi abbastanza abbondanti, il papavero, il mentone, la malva, la camomilla, la belladonna, la cicuta e l'edera.

A nord-est abbonda il *Polinia*, o *Andropogon grilus*, erba comunemente conosciuta sotto il nome di *galvano*, colla radice della quale si fa un'industria importantissima, dando lavoro abbastanza proficuo durante l'inverno a buon numero di contadini. Vi si coltivano, fra gli ortaggi, il radicchio, l'insalata, l'indivia, la cicoria, i cavoli, le patate, gli asparagi, le fragole, il ribes, l'aglio, le cipolle, le rape, i pomi d'oro, i meloni, i cetriuoli, il finocchio, il peperone, il prezzemolo, il rosmarino, la salvia e lo spinacio. Vi primeggiano fra i legumi, i fagiuoli ed i piselli, fra i cereali, il granoturco, il frumento, la segala, l'avena e il sorgo rosso. La produzione della canapa e del lino, una volta estesissima, vi è oggi limitata assai.

Scarseggiano i muli, le pecore, le capre ed i conigli; abbondano invece, i buoi, i cavalli, gli asini, i maiali, le galline, i tacchini,

---

venza vecchia, o Livenza morta — sboccava nel porto S. Croce, oggi totalmente ostruito, e del quale si va perdendo ogni traccia. Il fiume Livenza è sempre navigabile, anche con grossi natanti (trabaccoli e burchi) dal mare fino a Portobuffolè, Km. 78. Vi ha bisogno però di attiraglio; nè i naviganti possono fare troppo assegnamento sulle vele, stante la tortuosità dello alveo. (Veggasi *La Provincia di Venezia*, « Monografia statistica-economica-amministrativa, raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani-Moretti », a pag. 153). — Il *Monticano* nasce dal Monte Stella, presso Castagnaro, corre per 42 chilometri, a mezzodì per Conegliano e a scirocco per Oderzo e Gorgo fino a Motta, ove mette foce nel Livenza; riceve a sinistra la Cervada ed è navigabile per otto chilometri (fino ai molini di Gorgo) con barche del carico di 72 quintali. — Il *Canal Piavon* è formato da due rami, uno che scende dal Monticano sopra Visnà, uno dalla Lia, presso Colfrancui; attraversa i comuni di Oderzo, Piavon, Chiarano, Cessalto e Ceggia e, dopo unitosi al *Canal Ramo*, e presa la denominazione *Azzalunga*, mette foce nel Livenza Vecchia.

le oche e le anitre. È limitatissima, pur troppo, la coltura delle api; è diffusissima, come dicemmo, quella del baco da seta.

Si esercita scarsamente la caccia, e quasi per solo divertimento; la pesca, invece, in talune località, si esercita anche per interesse. Nell' acqua dei fossi si pigliano tenche, raine, scardove (*sgardole*), triotti (*brussole*), lucci, cobiti (*forapiere*), anguille (*bisatti*) e rane; in quelle del Monticano e del Livenza, vi abbondano anche squali, trote, storioni e volpine. I cacciatori vi trovano, in certe stagioni dell' anno, ed in quantità assai limitata, anitre selvatiche, (*mazorini*), fischioni (*ciossi*), alzavole (*zarzégne*), svassi piccoli (*fisoli*), nonchè pavoncelle (*paonzine*), beccaccie (*gallinazze*), beccaccini (*becanotti*), gambette pettegole (*totani*), folaghe, quaglie, tordi ed allodole. Gli uccellatori vi pigliano in autunno, coi lacci e col vischio, codirossi, beccafichi, ballerine (*scassacòdole*), pispolone (*tordine*), pispole (*fiste*), spioncelli (*fistoni*), migliarini (*ziati*), fringuelli (*zavatoli*), peppoli (*paccagnosi*), fanelli (*faganelli*), cingallegre (*parussole*), lucherini, verdoni (*zirandoli*), corvi (*croati*), cornacchie (*zorle*), storni (*stornelli*) (1) ecc. Abbondano, da Marzo a Settembre, le rondinelle (*sisile*), che, nidificando sotto i tetti e nelle stanze di queste case, sono rese incolumi, sono anzi protette da una specie di rispetto religioso con cui le riguardano questi contadini, che le dicono « *galinete del Signor* », e le reputano indizio di buon augurio.

II.

La prima industria del Mandamento è l' agricoltura, la quale, sebbene in continuo incremento, non ha raggiunto ancora quello sviluppo razionale e quel perfezionamento che sarebbero desiderabili. A raggiungerli mancano ancora parecchie cose. Anzitutto, la demolizione di quasi tutti i casolari (ve ne hanno parecchi, in tutto il Mandamento, a Cessalto e a Chiarano specialmente), alcuni dei quali bassi, angusti, cadenti, costruiti su palafitte, chiusi con bacchette

(1) In antico questi luoghi erano infestati da corvi, cornacchie e storni (si veda quanto scrivemmo alla pag. 22); anche a nostra memoria se ne vedea una quantità forse dieci volte maggiore che adesso.

intonacate di fango e coperti di strame, non si possono propriamente chiamare capanne e nemmeno catapecchie, ma devono dirsi a dirittura tugurî. Sono costruzioni d'ordine, quasi diremmo, preistorico, che il forastiere guarda con meraviglia e tristezza e che il nostro bracciante abita rassegnato, prostrato, oppresso, con danno dell'igiene e della morale. Poi manca una retribuzione giornaliera discreta al bracciante, che percepisce qui, in media, da lire una, ad una e quindici centesimi; più equa al bovaio, che avrà, tutto sommato, una lira e trenta centesimi. Dice ottimamente il conte Sormani-Moretti che i contadini, « meno antigienicamente nutriti, si manterrebbero sani, si farebbero vigorosi, si affezionerebbero al suolo ed ai proprietarî e presterebbero guarentigia d'ordine e di prosperità, senza essere tentati più di cedere alle dannose lusinghe di emigrare per lontani ed ignoti lidi, in cerca di migliore ventura » (1). La quale emigrazione, sia detto qui d'incidenza, è stata per parecchi anni ed è tuttora qui troppo abbondante; vorremmo quasi dire che, alcuni per le tristi condizioni fatte loro dai proprietarî, altri perchè adescati e subornati da compri e menzogneri agenti, i quali esercitano impunemente il mestiere di mediatori di carne umana, tre quarti dei nostri contadini, se potessero, emigrerebbero in America, con quel forte desiderio che sospinge a sognata mèta di felicità.

Manca inoltre qui, per la prosperità di questa principale industria che è l'agricoltura, una conveniente istruzione nei proprietarî e nei contadini. Fino a pochi anni a dietro, buona parte dei proprietarî, per un pregiudizio, che è vergogna sussistesse ancora, si tenevano umiliati di consacrare le loro fatiche, i loro studî, il loro robusto ingegno, la loro vita all'incremento dell'agricoltura. Quasi diremmo che ancora sopravvivesse qui quell'apatico disprezzo per le grossolane occupazioni dei campi, che affettavano i ricchi gentiluomini veneziani, in buon numero quivi stabilitisi negli scorsi secoli; quasi diremmo che perdurassero ancora i tristi effetti perpetuati negli abitanti di questi luoghi dagli antichi Statuti, che precludevano le porte del patrio consiglio e l'adito a uffici ed onori a chi si fosse esercitato in arti vili, fra le quali era compresa anche l'agricoltura. Quasi tutti i contadini poi, con una tenacia propria della

(1) Conte Sormani-Moretti: *Monografia della Prov. di Venezia*, pag. 225.

ignoranza, s' attenevano, come ostriche allo scoglio, ligiamente alle consuetudini difettose, affatto empiriche e pregiudizievoli dei loro vecchi. È perciò che fu qui generale e quasi invincibile la riluttanza ad estendere i prati artificiali, a tenere la concimaia razionalmente, a far uso di perfezionati strumenti e di macchine agrarie, ad adottare migliori metodi di potatura delle viti e di vinificazione, a far uso di avvicendamenti variati, di concimi chimici e della cultura siderale, che è quella delle piante accumulatrici di azoto. Mancava e manca ancora sopra tutto, qui specialmente, quell' unione fra i possidenti che sarebbe indispensabile per la esecuzione di progetti che assicurerebbero la prosperità della nostra agricoltura, primo, fra tutti gli altri, quello riguardante la irrigazione (1).

Un certo risveglio salutare però c' è; e, da qualche anno, ci si avvia anche qui decisamente a qualche progresso agricolo. Ne va resa lode particolarmente ad alcuni intelligenti proprietarî che, uscendo da uno stato di pregiudizievolissima superstizione, tentano rimettere in onore i calli sulle mani, facendosi pionieri di un' altra nobiltà, che noi reputiamo più di ogni altra commendevole, la nobiltà cioè della zolla. Vi aspirarono assai onorevolmente in quest'ultimo quarto di secolo il dott. cav. Costante Galletti, oriundo da S. Donà di Piave, valente nell'arte medica, il quale, acquistata una discreta possessione in Lorenzaga di Motta, verso il 1870, vi si dedicò a coltivarla con largo e scelto corredo di cognizioni tecniche, non badando a spese per concimare intensamente, per provvedersi dei migliori istrumenti agricoli, per avvicendare razionalmente un utile sistema di rotazione e persistere nella coltivazione di vigneti ad unità di ceppo, ad onta d' un seguito di annate al prodotto dell' uva fatali; e, contemporanei a lui, vanno ricordati Vincenzo Gasparinetti di Motta, per i suoi lodevoli tentativi, sebbene non coronati da felice successo, di introdurre in questi luoghi la cultura del caffè messicano, l' allevamento dei conigli e l' industria delle lingue salmistrate; ed il conte Luigi Revedin di Gorgo, Senatore del Regno, per aver iniziato un sistema di case coloniche, che offrono abitazione assai comoda, decorosa e salubre. Ma il vero e generale risveglio è più recente; poichè solo

(1) Siane prova l'esito sconfortante ch'ebbero in Provincia i Consorzi di irrigazione e gli studî all'uopo intrapresi e condotti a termine nel 1887 dal benemerito ingegnere cav. Daniele Monterumici di Treviso.

da pochi anni vediamo qui destata tra persone di soda coltura o di nobilissimi natali, o che si esercitano anche in altri rami di industria, una lodevole emulazione nel rompere con assoluta energia nei coloni dipendenti le viete abitudini, nel combattere vittoriosamente tutti i loro pregiudizî domestici ed agrarî, nel provvedere convenientemente alla loro condizione economica ed igienica, nel trattarli con umanità, nel consigliarli, nel sovvenirli ed incoraggiarli, nel fare abbondante uso di concimi artificiali, nel far tesoro di quelli d' origine vegetale, un tempo trascurati, nel provvedere alla razionale custodia della concimaia, nell' adoperarsi per la cultura siderale, anni a dietro qui interamente sconosciuta, nell' estendere la coltivazione del frumento, dell' erba medica, del trifoglio, del gelso e della vite e nel limitare, invece, quella poco rimunerativa del granoturco, nel far uso dei nuovi strumenti agricoli e nello sperimentare le razionali innovazioni, che si consigliano dai più colti ed appassionati agronomi.

Se credessimo che le nostre parole potessero avere tanta efficacia da incitarli a perseverare o da destare in altri il doveroso sentimento di riconoscenza ed il salutare desiderio d' imitarli, vorremmo qui segnalare, a titolo d' onore, il nome dei componenti questa schiera eletta di coraggiosi e distinti agricoltori del Mandamento. Ma, perchè giudichiamo che non raggiungeremmo tale intento, mentre, più facilmente, risicheremmo di incorrere in qualche involontaria ed ingiusta omissione, preferiamo astenercene e riservarci di far cenno solamente di qualcuno, se ce ne verrà il destro, parlando dei singoli Comuni.

III.

Il Comune di Cessalto e le sue Frazioni. — Il Comune di Cessalto, posto all' estremità meridionale del Mandamento, tra i comuni di Motta, S. Stino, Torre di Mosto, Ceggia, Salgareda e Chiarano, comprende i colmelli Donegal, Tomba e Magnadola e le frazioni Campagna e Sant' Anastasio. Conta 3790 abitanti (1), ha la superficie di ettari 3868, l' estimo di L. 105146,72 sui terreni e L. 3187,07 sui

(1) Le notizie sul numero degli abitanti si riferiscono al 31 Dicembre dell' anno 1895; quelle sulla sovraimposta, all' anno 1896. — Il comune di Cessalto nel 1883 aveva abitanti 3309; nel 1871, abitanti 3672; nel 1881, abitanti 4197; nel 1889, abitanti 3729: la diminuzione degli abitanti, dal 1881 al 1889, è dovuta all'emigrazione in America.

fabbricati, paga d'imposta la percentuale complessiva di L. 0,573435 sui terreni e L. 0,360765 sui fabbricati; e tiene in buona manutenzione 25741 metri di strada. Del patrimonio comunale fanno parte i due boschi *Olmè* e *S. Marco*, acquistati dal Governo nel 1891, insieme col Comune di Chiarano, per L. 77837,36, col vincolo di conservazione per ragione igienica (1); ed il palazzo municipale, che comprende anche le scuole, eretto nel 1876.

Cessalto — Era castello di qualche importanza, poco dopo il mille; appartenne lungamente ai Signori da Camino e soggiacque alle sorti di Motta, come avemmo occasione di narrare nel corso di questo nostro *Studio*.

La parrocchia di Cessalto nel 1805 contava abitanti 1531; oggi ne ha 2250. Come quelle di Chiarano, Ceggia, Campagna e Grassaga, era un tempo curazia, dipendente direttamente dai Frati di Sant' Antonio di Castello di Venezia, che vi mantenevano il sacerdote uffiziante, cui pagavano del proprio, incassandone il quartese. Accresciuta la popolazione, anche la curazia di Cessalto, come le altre suddette, fu convertita in parrocchia e venne provveduta del benefizio dai medesimi Padri, che si riservano il diritto di eleggere il parroco e di percepire una pensione annua, con l'obbligo di tenere in acconcio la canonica. Soppresso dal Senato Veneto il Convento di Sant' Antonio di Castello, i fondi ed i diritti divennero proprietà demaniale; e il Senato poi, coi metodi di quel tempo, ne vendette il giuspatronato alla nobile famiglia Zeno, che ha perciò ancora il diritto di eleggere i parroci di Cessalto, Ceggia, Chiarano, Campagna e Grassaga (2). Non si hanno memorie precise sulla erezione della *Chiesa*

(1) I boschi di Olmè e S. Marco, posti nel territorio di Cessalto, si ritengono avanzi dell'antica *Selva Fetontea* o *Sylva Magna*, che copriva gran parte della Regione Veneta, e della quale parlammo a pag. 10 e seguenti di questo nostro *Studio*. Il bosco *Olmè* ha la superficie di ettari 66,4220 e costò L. 23534,36; quello di *S. Marco* ha la superficie di ettari 113,5000 e costò L. 54303. Comprendono quercie farnie, quercie roveri, frassini, rubinie e, in prevalenza, olmi. Se ne fa il taglio ogni due anni circa, previa autorizzazione governativa e in seguito ad asta pubblica. Le rendite si dividono nelle proporzioni percentuali di L. 53,49 per Cessalto, che vi esborsò il capitale di L. 41635,36; e di L. 46,51 per Chiarano, che v'impiegò il capitale di L. 36202.

(2) Presso l'Archivio Vescovile di Ceneda abbiamo trovato memoria dell'elezione dei seguenti parroci di Cessalto: D. Bortolo Valle, 1740; D. Francesco Maria Bortoletti, 1752; nel 1769 D. Giovanni Bortoletti; nel 1780 D. Vincenzo Marigonda; nel 1817 D. Costantino Franzin; nel 1818 D. Luigi Cristofoletti; nel 1832 D. Antonio Fabris; nel 1835 D. Gio: Batta Bianchi; nel 1851 D. Filippo Vedovati, morto nel 1870, dal quale anno regge l'importante parrocchia l'attuale parroco D. Antonio Bianchi, che ci fu cortese di parecchie notizie sulla sua chiesa.

di Santa Croce, parrocchiale di Cessalto, la quale non ha l'aspetto d'essere antica, ed è, con molta probabilità, del secolo XVI. Fu ampliata ultimamente nel 1884, coll'aggiunta del nuovo coro, delle due cappelle laterali in forma di crociera e delle relative sacrestie: lavoro che ebbe compimento nel 1895, in cui si restaurò tutta internamente la chiesa, e se ne dipinse il soffitto, e se ne abbellirono le pareti e i sette altari. Il patrimonio della chiesa è costituito da livelli attivi e da una cartella di rendita, ed ammonta a L. 500 circa. La pala dell'altar maggiore, che rappresenta l'*Invenzione della Santa Croce*, è opera assai lodata del Cav. Pietro Liberi di Padova (1605-1687), detto il *Libertino*, pittore che lasciò pochi e pregiati lavori, tra i quali primeggiano la *Battaglia dei Dardanelli*, nel Palazzo Ducale di Venezia, e il *Diluvio Universale*, nella chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo. La pala dell'altare di Sant'Antonio, d'ignoto autore, che rappresenta, con evidente anacronismo, la Vergine fra S. Carlo e S. Francesco d'Assisi, è reputata classica e pregevolissima; lamentasi però che sia stata deturpata quasi interamente, forse nella prima metà di questo secolo, da un infelice restauratore (1).

Un bellissimo gruppo in marmo, rappresentante la *Deposizione della Croce*, serve di pala all'altare denominato di Santa Croce: è di stile barocco e se ne ignora l'autore; ma dev'essere opera di maestro valente, giacchè è lavorato con grande finezza d'arte e, tutt'insieme il gruppo, con le cinque figure ben disposte e bene intonate, rappresenta la scena di dolore pacato e profondo così al vivo e con tanta efficacia, che sorprende e commove (2). Una specialità nella Chiesa di Cessalto sono le due colonne che sostengono l'altare delle Anime, di lucentissimo marmo, in cui si vedono striscie orizzontali, raffiguranti un'infinità di pesci e vermi nuotanti, che sembrano pietrificati. Noi l'avremmo creduta una composizione artificiale moderna, se non avessimo dovuto accertarci che trattasi veramente di

---

(1) Il compianto nostro pittore Prof. Pompeo Marino Molmenti osservava che il restauratore ha lasciata però intatta la gamba della Vergine, che la manifesta veramente opera classica.

(2) Fu fotografato nel 1880 dall'antiquario Dalla Rovere di Venezia. In basso leggesi incisa quest'iscrizione: *Anno salutis 1698 Rectore P. D. Josepho Bonicelli C. Reg: V. Gubernatoribus Franc. Saviolo et Jo: M. Mengo.*

marmo naturale, che ha tutta l' apparenza di contenere animali reali pietrificati (1). Sotto l'organo, nella parete sinistra, è murata una pietra, che trovavasi anni addietro sul pavimento, dirimpetto al coro, la quale porta incisa quest' inscrizione: *Qui riposano nella misericordia del Signore l' ossa delli Bronzini, da Venetia, morti in villa, l'anno del sospetto, nel mese di Settembre 1576 — L. F. O. S. F. N.* — (2). Dirimpetto alla chiesa, sulla muraglia di cinta, leggesi un' epigrafe assai elogiante, dedicata alla memoria di *Girolamo Provini*, morto settantottenne nel 1843 (3).

Cessalto ha tre scuole inferiori: una mista di prima classe, una di seconda e terza classe maschile ed un' altra di seconda e terza classe femminile. La sua Parrocchia, che nel 1805 contava 1531 abitanti, ne ha ora circa 2150. È attraversato dal Canale Piavon, che si ritiene essere stato l' antico letto del Piave (4). In questi ultimi anni si è migliorato molto, sotto il rapporto estetico, essendovisi costruite parecchie ed assai eleganti abitazioni signorili, tra le quali spicca il palazzo del cav. Francesco Giacomini, padre del giovane sindaco di Cessalto: un fabbricato di gusto tutto moderno, sormontato dalle statue di Garibaldi e dell' Italia, ed avente una tinta quasi sfacciatamente gaia, ma però temperata delicatamente da sempreverdi e pini che l' attorniano, da altri alberi e fiori leggiadramente distribuiti e, più ancora, da maestosi e bellissimi salici piangenti, che gli danno un aspetto romantico e pittoresco. Industrie speciali non ve ne hanno, in Cessalto, all' infuori della pescagione, esercitata da circa cinquanta persone e dell' agricoltura e bachicoltura, che sono curate con amore e con interesse, essendo gli abitanti molto laboriosi, il terreno assai fertile, le viti di florido aspetto e i gelsi abbondanti e rigogliosi.

---

(1) Sono bellissime e certamente non comuni; ma crediamo abbiano torto coloro che si ostinano a crederle interessanti sotto l' aspetto paleontologico.

(2) Che cosa significa mai l'espressione: « *l'anno del sospetto?* » Come ci osservava giustamente quel colto parroco sig. D. Antonio Bianchi, vale *l'anno della peste*, la quale aveasi tanto in orrore da evitare perfino di nominarla. Si veda quanto scrivemmo a pag. 101 e seg. Le lettere, in istampatello, sono, con molta probabilità, iniziali dei nomi dei Bronzini ivi sepolti.

(3) È quello che nel 1797 era presidente del *Governo Centrale del Trevisano, Coneglianese e Cenedese:* ne parlammo alla pag. 337 e seguenti.

(4) Nell' escavo dei pozzi di Cessalto ed anche di Magnadola, come ci assicurava quel Sindaco, sig. Candido Giacomini, quando si giunge alla profondità di circa ventitre metri, si trova uno strato di pura ghiaia grossa, alluvionale, dello spessore di oltre un metro, il quale confermerebbe che ivi fosse stato l' antico corso dell' importante fiume torrente

Donegal, Tomba, Magnadola e Campagna. — Sulla via che da Cessalto mena alla frazione di S. Anastasio, trovasi il colmello denominato Donegal, nel quale ammirasi il palazzo di proprietà del nobilissimo sig. conte comm. Alessandro Zeno, opera grandiosa e pregevole del celebre architetto Andrea Palladio (1518-1580), il *Raffaello dell'architettura.* È un palazzo maestoso, a due soli piani, con lateralmente due eleganti adiacenze, una sala a pianterreno splendidamente ampia e grandiosa, e un magnifico atrio nella parte posteriore, di stile così corretto e severo che riesce un incanto. Il primo piano è sostenuto tutto da arcate in vivo; ed anche i soffitti delle stanze a pianterreno, alte m. 7,50, di forme varie ed assai graziose, rivelano il genio potente ed immaginoso del sommo architetto. Peccato che questo palazzo, di architettura così suntuosa, abbia subite modificazioni che, se furono consigliate dai nuovi bisogni, stuonano però, e suonano quasi irriverenza al genio ed alla fama del sommo Vicentino (1).

Tomba è una borgata sulla via che conduce da Cessalto a Ceggia; ha parecchi edifizî antichi, alcuni anche di architettura artistica, che doveano essere un tempo villeggiature dei primi nobili veneziani che presero a villegiare nei dintorni.

Sulla via che da Cessalto mena a Motta, trovasi Magnadola, dov'è la villeggiatura, un tempo dei nobili Foscarini, poi dei Manolesso, più tardi dei Ferro, indi dei Trezza e finalmente degli Emo Capodilista. Il palazzo, ch'è ora del conte Camillo Emo Capodilista (2), non sembra aver grande pregio artistico per l'architettura; però è ammirabile, anche per il vago giardino che lo circonda, grandioso per

---

(1) Non sapiamo quando e da chi, ma fu alterata la costruzione del sommo architetto, coll'otturare nella facciata l'apertura a mezzaluna, sovrastante alla porta d'ingresso, abbassando il cielo della sala, che corrispondeva a quello del primo piano, e sopprimendo una delle due scale, per le quali salivasi al primo piano della sala stessa. La struttura genuina di questo palazzo, come fu disegnato dal Palladio, può vedersi nella raccolta delle incisioni de' suoi edifizi, Tomo III, tavole 24, 25, 26, 27 e 28, che noi abbiamo sott'occhio ed in cui ne sono specificate anche le varie dimensioni.

(2) Famiglia antica di Venezia, le cui prime memorie rimontano al decimo secolo. Gli Emo erano *patrizi veneti* fin dal 1297; nel 1434 ebbero il titolo di *conti palatini* e nel 1654 di *conti veneti.* Nel 1783 assunsero dell'antica famiglia padovana Capodilista il nome e l'arma: uno stemma conferito da Carlo Magno, col titolo comitale a Carlo Giovanni Forzatè Capodilista dei Transelgardi, assunto con qualche modificazione nel 1300 da Giordano Forzatè Capodilista, già priore di S. Benedetto e poi capo d'un partito dei Padovani e costante ed infaticabile mediatore di pace. Nel 1819, gli Emo Capodilista ebbero il titolo di *conti dell' Impero Austriaco.* Il proprietario conte Camillo Emo Capodilista, tenente di complemento di cavalleria e già sindaco di Cessalto, è marito della gentilissima contessa Paola, nata Waiz di Cormons.

la vastità delle sale e per l' ampiezza delle stanze, incantevole per la bella travatura a spigolo vivo, alla Sansovino, prezioso per gli affreschi che ne adornano le pareti interne al pianterreno. Paolo Caliari, detto Paolo Veronese, ha sfoggiato qui la sua sovrana attitudine nell'arte, la sua erudizione nella storia, la sua ardita propensione al ritrarre in campi grandi, con grandiosa architettura, gruppi assai diversi tra loro, dall' imponente apparato di servi e di lusso regale, dagli ornamenti svariatissimi e dalle vestimenta sfarzose, con quella maestria e quella potenza d' immaginazione, per le quali fu detto l' *Ariosto della Pittura.* Appena messovi piede, ci si sente in un tempio dell' arte, e non è possibile frenare l' istintivo sdegno che nasce nell' iscorgervi segni di barbara deturpazione e nel pensare che, sulla fine del secolo passato e sul principio del nostro, fu questo tempio sacrilegamente profanato. Imperocchè, quando la bufera della rivoluzione cominciò a disturbare i nobili veneti di questi dintorni (1) ed essi rinunziarono ad abitare qui od a villeggiarvi, se ne allontanò anche il nobiluomo Lazzaro Ferro, che aveva ereditato questo palazzo di Magnadola dai nobili Manolesso, e lo lasciò in custodia ad uno zotico gastaldo, il quale ne convertì il pianterreno in cantina (2), non curando punto nè poco

(1) Veggasi quanto scrivemmo nel capitolo primo di questa parte IV, e specialmente alla pag. 369.

(2) Abbiamo sott' occhio copia di una lunga lettera, scritta da Fossalunga il 30 Maggio 1829, dal competentissimo critico mons. canonico Lorenzo Crico da Fossalunga di Vedelago, all' allora proprietario di questo palazzo *nobile uomo signor Giorgio Manolesso Ferro a Treviso*, probabilmente figlio del nob. Lazzaro e padre di quel Francesco che, nato nel 1798 e percorsi gli studi legali, divenne avvocato di grido, fece parte del Governo Provvisorio di Treviso nel 1848, compilò più tardi la *Raccolta di Statuti dei Comuni* e morì compianto il 15 Agosto 1872. Essa comincia così : « Dopo assai tempo io rividi, nobilissimo signore, la sua casa di campagna in Magnadola, dove Paolo Caliari, come ne scrisse il Ridolfi, dipinse alcune storie romane ; e non posso a meno di manifestarle la mia soddisfazione nel riscontrarvi ricuperate le preziose pitture della sala a pian terreno, ch' io stesso alcuni anni fa vidi coperte di color oscuro, colpa il fumo e le esalazioni vinose, che uscivano dai tini che vi collocavano i coloni per l' annuale facitura del vino. Ma, gran mercè alle recenti diligentissime cure prestate, quello oscuro vinoso, che avea crudelmente coperto que' bellissimi affreschi, venne tolto con liscivo dolce e lavacri replicati le mille volte; ed ebbesi la consolazione di riveder quella sala, che avea le pareti d' una vinaja, divenire la sala degna d' un principe ». Questa lettera, che noi leggemmo in vecchia copia manoscritta senza firma, e della quale tenemmo grandissimo conto, benchè ignorassimo il nome dell' autore, sapemmo poi, per gentile schiarimento del Comm. A. Caccianiga, del Vicario Foraneo don Antonio Pozzi di Fossalunga e di altri ancora, che qui tutti ringraziamo, appartenere all' illustre critico sullodato ed essere stata anche stampata a Treviso l' anno 1833 dal Tipografo Andreola, al titolo IV, pag. 63 dell' Opera: « *Lettere sulle Belle Arti Trivigiane* ». È noto che il Crico, nativo di Noventa di Piave, parroco in Fossalunga di Vedelago nel 1820, poi Canonico di Treviso, fu assai dotto, appassionatissimo cultore delle arti belle, intelligentissimo di pittura, critico d' arte spassionato ed assai pregevole.

quanto ne soffrissero gli splendidi affreschi, spruzzati di mosto ed impregnati del gas acido carbonico che, svaporando. depositavasi sulle pareti. Più tardi furono lavati i muri con sostanze corrosive, furono in parte scrostati i dipinti e taluni furono poi anche ritoccati con pennelli sacrileghi.

Ma non è il caso però di affermare quanto ebbe a scrivere in proposito nel 1870 il comm. Caccianiga, che vi restano, cioè, « appena qualche gruppo e alcune belle teste, ancora ammirabili dopo tante peripezie;... frammenti incompleti, dai quali scomparvero le mezze tinte e quei tocchi maestri che davano tanto risalto al lavoro »; inquantochè tutti sono completi; e, specialmente gli affreschi della *sala piccola*, ci sembrano ancora intatti, quasi tutti.

Noi, che li abbiamo visitati anche di recente, con a guida quella compitissima signora Contessa Paola Emo Capodilista Waiz, innamorata del sommo Veronese e non ispregevole dilettante di pittura, abbiamo veduto che gli affreschi sono ancora discretamente conservati; che, se quelli della *sala maggiore* furono ritoccati negli abbassamenti e nelle parti secondarie, non lo furono però in modo irrimediabile; e che quasi tutti quelli della *sala piccola* poi non furono guasti, nè tocchi, e non subirono, all' infuori di uno, altra alterazione, se non quella dovuta al tempo edace ed alle lavature, che ne tolsero veramente le mezze tinte ed alcuni dei tocchi magistrali.

La sala maggiore, larga m. 5,50 lunga m. 17 ed alta m. 4,20, ha la famosa travatura (probabilmente dipinta come quella delle altre stanze, ma ora ricoperta da una vernice cerulea), che posa sur una magnifica cornice finta, sostenuta da cariatidi colossali a chiaro-scuro, la cui grandezza riceve maggior risalto da qualche altra figura, un po' minore del naturale, egualmente a chiaro-scuro, postavi dappresso. Queste cariatidi, colla loro disposizione nella parete, dividono la sala in quattro grandi specchi. Nel primo specchio, a destra, ammirasi il *Convito di Cleopatra*, che rivela tosto la magnificenza di Paolo. « Mensa imbandita splendidissima; orchestra rimpetto per musica; loggia aperta, con superbi edifizi d' incontro; servi ed ancelle pronte al servizio della mensa; e questa vedesi addotta a quel punto sì celebrato, in cui Cleopatra staccasi dagli orecchi le perle d' enorme valore e vengono ricevute sopra bacini d' oro dalle sue

damigelle per frangerle e darle a bere a Marc'Antonio: vedesi alla fastosa regina dipinto sul volto il dispregio di tanta ricchezza, e sul volto del sorpreso romano una specie di turbamento, che annunzia i grandi movimenti del cuor suo trionfatore » (1). La famosa regina d'Egitto, celebre per bellezza e per delitti, e colla quale finì l'indipendenza di quel regno, tiene un cagnolino sulle ginocchia, che sembra ritrarsi alla vista d'altro grosso cane, che si appressa, colla coda arricciata in su e il muso teso, in atteggiamento di gelosia. In tutte le persone del *Convito*, circa una trentina, ci sembrano ancora ammirabili l'espressione dei volti intonata e vivissima, la verità e maestria di collocazione e di mosse, la ricchezza di vesti, la naturalezza dei panneggiamenti: in tutto l'affresco c'è sfoggio di rappresentazione del fasto egiziano. Nel secondo specchio, pure a destra, vedesi rappresentata la *Famiglia di Dario ai piedi di Alessandro*. La scena ha luogo quando il giusto e mite Dario III *Kadomano*, già sconfitto dapprima sul Granico (334 av. C.), dove sognava di avere Alessandro legato alle sua presenza; vinto poi nuovamente in Cilicia, presso Isso, e fatto prigioniero (331 av. C.), presentasi supplichevole, con tutta la sua famiglia regale, al cospetto di Alessandro Magno, conquistatore generoso. « La dignità di quelle principesse traluce ne' loro volti, malgrado le lagrime che cadono dagli occhi loro e l'atto supplichevole con cui si prostrano dinanzi al vincitore. Ma quell'umiliazione non mostra alcun che di vile: e più bella rifulge la clemenza di Alessandro, che si sta d'incontro fra suoi duci, e contempla con magnanima commozione quella vicenda terribile. Cotesto quadro è ben lungi dalla perfezione del gran quadro della famiglia di Dario, esistente in casa Pisani (2), che solo varrebbe a render Paolo immortale; tuttavia scorgesi in esso quella mano maestra, che seppe sì bene esprimere in tanta comparsa gl'intimi varii sensi degli animi » (3). Vi hanno persone (oltre una ventina) sedute, in piedi, inclinate e diritte; ma tutte di una verità meravigliosa.

---

(1) Da copia della lettera manoscritta poc'anzi citata.

(2) L'acuto scrittore allude qui al quadro dipinto nel palazzo Pisani, giudicato il capolavoro di Paolo Veronese, il quale quadro per tre secoli fece la gloria dei nobili Pisani, ed ora trovasi a decorare la Galleria Nazionale di Londra.

(3) Dalla lettera citata.

Il terzo affresco sta di contro al secondo specchio della sala e rappresenta *Il giuramento d' Annibale* cartaginese. Il giovanetto, ancora imberbe, è forzato dal padre, Amilcare Barca, ch' ebbe tanta parte nella prima guerra punica, a consacrare il suo cuore alla patria, giurando innanzi ai Numi (240? av. C.) odio implacabile contro i Romani, la cui potenza era divenuta insoffribile e detestabile alla rivale Cartagine. « Questo quadro — esclama giustamente il competentissimo critico — è del tutto poetico: nè meglio potevasi rappresentar nel bel mezzo di esso Amilcare austero ed il giovinetto Annibale, che genuflesso dinanzi all' ara tiene rivolti gli occhi ai simulacri di Giove e di Ercole, accostando la destra mano al suo petto, come in atto di toccare il cuor suo; ma questo, quasi uscitogli dal suo seno, da un vecchio sacerdote viene mostrato colla destra mano alzata, e rivolto alla patria che torreggia nel fondo del quadro. La severità del volto d' Amilcare, il foco che già scintilla negli occhi del giovinetto guerriero, la maestà del gran sacerdote offerente il cuore d' Annibale ai numi ed alla patria, per salvarla dai romani invadenti, formano la più grata impressione » (1). Le figure di questo quadro, circa una ventina, sono disposte con meravigliosa spontaneità ed armonia; le pose ci paiono maestosamente belle, lo stile a dirittura grandioso, le teste ci sembrano disegnate divinamente. Il quarto affresco, a sinistra di chi entra, dipinto di fronte al *Convito di Cleopatra*, rappresenta *Didone fondatrice di Cartagine.* Didone o Elisa, regina di Tiro, sorella del crudele e scellerato tiranno Pigmalione, che le fece assassinare il marito Sicheo, fu, secondo la leggenda, fondatrice di Cartagine. Essa sta a vedere l' opera de' suoi fedeli servi, intesi a tagliare sopra grossa tavola una pelle di bue in lunghi fili, i quali hanno da essere la misura di quell' area, ch'essa avea chiesto dell' estensione d' una pelle di bue per la fabbrica d' una città, e che le venne accordata, non prevedendosi il fino accorgimento di quella regina. « Il suo aspetto è maestoso; e, mentre ella si porta pomposamente a veder l' esecuzione del suo comando, vedesi nel mezzo, fra lei e gli uomini applicati al taglio della pelle, un personaggio, che sembra farle rimostranza sopra quell' operazione che non si sarebbe attesa giammai, e che fu gioco-

(1) Dalla lettera citata.

forza di accordarle. Il quadro sente di quel grande, onde Virgilio seppe dipingere l'imprese di quell'eccelsa donna » (1). Anche quest'affresco, che comprende oltre una dodicina di figure, è, a nostro avviso, d'una grandissima espressione, sebbene taluna testa sembri alquanto trascurata.

Per la porta a destra della sala, si entra nella stanza da pranzo; e, da essa, in quella a mezzogiorno, lunga m. 15,40, larga m. 6,80, alta m. 4,20, che denomineremo *sala piccola*, e dove l'arte ci sembra raggiunga l'apoteosi. Anche quì leggeri ornati danno luogo alla divisione in quattro specchi grandi e due più piccoli, nonchè ad un altro, più piccolo ancora, sovrastante all'uscio tra la sala e la stanza. Nel primo specchio, a destra entrando, ammirasi « *Il trionfo di Marco Furio Camillo*, espugnatore di Veio ». Quest'illustre tribuno militare, discendente dalla famiglia Furia, nominato ditattore, manifestasi in tutta la sua balda rinomanza; e il gruppo, di oltre sessanta figure, ci pare l'affresco nel quale, più ancora che negli altri, Paolo rivela la freschezza e fecondità d'immaginazione, la gaiezza della sua concezione, il suo segreto di moltiplicare gli attori senza dar luogo a confusione e a disordine. « Quivi — esclama l'egregio descrittore, che noi teniamo a guida — quivi Paolo mostrò sommo avvedimento nel dar risalto al suo spettacolo col mezzo di alcune grandi figure nel dinanzi del quadro, e collocando più lungi la pompa, minorando via via la grandezza delle figure, ond'egli si aperse bellissimo spazio d'un campo di Marte, in mezzo al quale la comitiva del trionfo procede maestosamente, ed avanza ad un arco trionfale posto in fondo, un po' verso la destra del riguardante e decorando tutto il resto del fondo stesso con prospetti di superbi edifizi di Roma. E tanto vantaggio trarre egli seppe da quel punto d'aerea prospettiva, che già ti sembra ch'ivi la stanza abbiasi larga finestra: e ti pare di spinger l'occhio fuori per l'ampiezza di magnifica contrada circondata di palagi, dalle cui finestre pendono strati di porpora, e vi si affollano pieni d'ammirazione i plaudenti cittadini ». Alla destra del quadro, nell'angolo, vedesi un bellissimo gruppo di figure, in atto di osservazione curiosa, tra le quali un avvenente fanciulla che sporge il nudo ginocchio sinistro

(1) Lettera citata.

sopra l'architrave di una porta e mostra in bellissimo iscorcio la persona snella e gentile, intanto che un giovane vicino la cinge col suo braccio sinistro perchè non cada, ed ella volge la faccia sorridente all'indietro, come per vedere se il ginocchio per mala ventura non avesse a sdrucciolarvi; « scorcio bellissimo, onde tu sei costretto di esclamare: o divino e ammirabil pittore! » Bellissimo è pure il giovanotto di eleganti e morbide forme, assorto nel vedere la pompa del trionfo; ed assai naturali le figure del vecchio e delle altre persone, che contemplano lo spettacolo dal di sopra di un cornicione di fabbrica, come pure i due soldati a cavallo e l'altro cavaliere che va marciando fuori della comitiva, i quali si osservano nell'opposto angolo, a sinistra del quadro. Queste figure, poste nel dinanzi del quadro e di grandezza quasi naturale, danno risalto maggiore all'indietro del quadro, dov'è il gruppo principale e dove iscorgesi il carro del trionfatore, tirato da quattro cavalli bianchi per i quali Camillo diede prova di grande orgoglio, « dappoi che con cavalli bianchi non era allora costume di condurre se non se i carri, sopra cui erano collocate le statue degli Dei » (1). Quest'affresco non fu certamente tocco da alcun altro pennello, ed è il meno deteriorato.

Più innanzi, nel secondo specchio della stanza, vi è l'affresco *Camillo e i Galli*, dove vedesi Camillo, allorchè sopravviene in quello che i desolati Romani comperavano da Brenno a prezzo d'oro la liberazione del Campidoglio dall'assedio. « Con l'asta impugnata e spirante magnanimo ardire, vedesi giungere in sul punto che l'insaziabile Brenno, non contento della colma bilancia d'oro a tenore del convenuto peso, vi carica sopra la pesante sua spada, chiedendone quindi maggior copia, e pronunzia quelle insultanti parole: *Guai a colui ch'è vinto*. E già ti par d'udir i detti con cui Camillo rimprovera a' Romani un tanto avvilimento, e comanda ad essi di ripigliarsi l'oro, rinfacciando con parole di foco i Galli di tanta ingordigia; annullando come dittatore un contratto, che far non poteasi senza il consentimento suo. Ond'eccoti un gridar all'armi ed un azzuffarsi in sull'istante, ed arder la mischia che divenne generale combattimento, il quale terminò coll'intera disfatta dei Galli ».

(1) Dalla lettera citata.

Nel terzo specchio è dipinto l' *Incontro di Coriolano con la madre, la moglie e i figli.* Vedesi la tenda del romano vendicatore, e fuori d' essa il suo bellissimo cavallo infrenato da uno scudiere e, più indietro, la truppa dei Volsci, che hanno da portare l'esterminio di Roma. Egli avanza verso la sposa e l' abbraccia con tenerezza, mentre stanno ad osservare i teneri figliuoletti anelanti d'abbracciarlo anch'essi, intanto che la madre Veturia (1) mostra le lagrime, ed altre matrone romane, dall' aspetto addolorato e grave, le stanno dappresso. Il quadro ci sembra della massima espressione: impossibile trovare una scena più toccante, impossibile rappresentarla con maggiore effetto!

Nel quarto specchio, collocato tra le finestre, è rappresentata la scena di *Orazio che uccide la sorella*, la quale, avendo in uno dei vinti Curiazi perduto lo sposo, veniva incontro al fratello Orazio rampognandolo aspramente della sua crudeltà, anzichè applaudirlo per la salvezza della patria. « La scena è veramente tragica, ed in sul punto che Orazio le spinge nel manco lato ed immerge la spada; ed ella, stese disperatamente le nude tornite braccia e semiscoperto il candido seno, volgendo gli occhi moribondi, cadesi all' indietro in braccio alle desolate compagne. Già sembra di udire il grido ed il compianto universale: nè si può descrivere con parole qualmente Paolo seppe esprimere in ciascun volto gl' intimi affetti dell' animo addolorato con gradazioni tutte varie e tutte vere. Sembra propriamente di udir Orazio rimproverarla sdegnosamente ch' ella non applauda al suo trionfo: e par d' udire ne' circostanti rigidi guerrieri espressioni incerte contro lei, tanto prendea gli animi loro l' amor della patria salvata. Ma qual pietosa vista presenta l' avvenente sorella moribonda, e qual desolazione le compagne sue? Alcune delle quali dalle aperte bocche già mandan urli spaventevoli, ed alcune altre compongono il volto a vivissima compassione, serbando tuttavia e massimamente una d' infra ogn' altra, bellissima faccia, forse resa più bella dalla pietà che vi è dipinta. Il quadro è veramente degno di Paolo: e se la pittura è sorella germana della poesia, e s' è dato al poeta di farti piangere descrivendo una tragica azione, questo

(1) Il volto di Veturia è forse l' unico ritoccato, ed infelicemente assai.

quadro, tale ti desta nel riguardarlo un brividio, che tutta quanta ti ricerca la persona,

« E se non piangi, di che pianger suoli? »

Sopra l'apertura dell'uscio che mette dalla sala alla stanza, stassi una figura « esprimente una donna vestita di manto verde, con regale corona in testa, tenente un'altra corona tra le mani cui stassi vagheggiando, mentre preme col destro piede il capo d'un re estinto disteso in terra; ed avente al suo lato una tigre con maculata pelle, simbolo della ferità di quella regina, la qual non contenta d'una corona anelava d'averne due, comprimendo col piede quel monarca atterrato: figura probabilmente simbolica, o allusiva ad alcun fatto storico somigliante ».

I due affreschi nel terzo e quarto specchio non sono meno belli dei precedenti, e rappresentano, il primo: *Cincinnato agricoltore* e l'altro *Cincinnato dittatore*, i quali pure ci piace descrivere colle parole del competente critico più volte citato. « In uno vedesi L. Quinzio Cincinnato, ch'esce dalla sua casa rurale, e va con l'aratro al lavoro del suo campo, vestito d'agricoltore, con largo cappello in testa, con rusticale farsetto, con càlzoni desinenti a mezzo la nuda gamba, e col piede da grossa scarpa difeso. Non v'ha immagine che dipinga meglio di questa la pace del cuore il contentamento del proprio stato e le dolcezze della vita frugale, da cui non va disgiunta robustezza di complessione e prosperità di salute. Ma che? Roma trovasi in gran periglio; la patria lo fa dittatore e lo chiama a salvarla, e quel Lucio Quinzio Cincinnato che la mattina guidava l'aratro, eccolo nello stesso giorno vestito da guerriero spirante foco marziale, come vedesi dipinto nell'altro quadro che gli sta rimpetto. Se nel primo il Caliari espresse divinamente quel detto d'un filosofo: *cave a re publica* per procurarsi pace e tranquillità; nell'altro vedesi espressa la seconda parte della sentenza: *nisi salus populi iusserit.* La salvezza del popolo abbisogna dell'opra di quest'uomo pacifico e dedicato alla vita tranquilla dell'agricoltore, ed eccolo cinger la fronte d'elmo, coprirsi di corazza il petto ed imbracciar lo scudo, e tuttavia serbar pacatezza e tranquillità, come colui che non serviva a violenti passioni dell'animo, ma bensì al bene della patria e della società: e n'è

prova irrefragabile il ritorno, che fece all' aratro, salvata ch' egli ebbe la patria. Questi due ultimi quadri sono propriamente la corona di quest' opre ammirabili; e, giova replicarlo, questa sola stanza vale un' intera galleria » (1).

Lo scrittore, che pure mostra tanta competenza, non fa cenno degli affreschi della *sala da pranzo*, larga m. 5,40, lunga m. 7,15, alta m. 4,20, divisa pur essa in tre specchi, affreschi ch' egli giudica non essere di Paolo, bensì forse di qualche suo allievo, ed i quali tuttavia, da pittori e da critici tedeschi ed inglesi di fama, che li visitarono, sono giudicati d' un pregio per nulla inferiore a quello degli altri. Rappresentano, nella massima parte, soggetti biblici ed allegorici, nei quali ammirasi un faticoso ed insuperato studio del nudo, che male conviensi col disegno delle teste, le quali ci sembrano invece assai trascurate, tanto da doverle ritenere d' altra mano ed alquanto inesperta.

E, poichè ci siamo dilungati quasi di soverchio in questa descrizione, per non diffonderci ancora a parlare del bellissimo ordine di architettura che osservasi in altra stanza a mezzogiorno, a sinistra della sala grande, con colonne doriche scannellate e belle figure allegoriche, rappresentanti la Giustizia, la Pace, la Legge ecc., poste in nicchie fra gl' intercolonni; di una Beata Vergine, col Bambino in atto di scherzare col piccolo S. Giovanni, dipinta sovra la porta interna; d' un' altra, che il valente scrittore giudica più bella assai, dipinta sulla porta esterna; e di altre cose artistiche di maioliche e di mobili antichi lavorati d' intarsio, quivi raccolte dal gusto eletto della gentile Contessa, ripeteremo che il Palazzo del conte Camillo Emo Capodilista è un vero tempio dell' arte, in cui rifulge non più intatto l' antico splendore, ma si contiene tuttavia tanto da renderne orgogliosi i proprietarî, da deliziare gli appassionati visitatori e gli innamorati studiosi del grande Veronese.

Magnadola va rinomata anche per la sua fiera annuale, detta di S. Pietro, che ha luogo il 30 Giugno, con grande concorso di be-

(1) Lettera citata.

stiame e che riesce quasi sempre fiorentissima (1); nonchè per un'altra fiera, istituita da pochi anni e che riesce fiorente anch' essa, la quale è detta di *S. Pierino*, ed ha luogo ogni anno, nel secondo lunedì d' Ottobre.

Campagna è parrocchia, che fu eretta anch' essa dai frati di Sant' Antonio di Castello di Venezia, e sulla quale pure esercita il giuspatronato la nobile famiglia dei conti Zeno. Conta abitanti 1550 circa, che si dedicano nella massima parte alla coltura del terreno, il quale è fertilissimo. Vi è scuola maschile e scuola femminile in fabbricato apposito, abbastanza decente e comodo. La chiesa, dedicata a Santa Maria, non ha nulla di artisticamente pregevole (2).

Sant' Anastasio, ora frazione di Cessalto, è paese antichissimo, posto sulla destra del Livenza, all' estremo limite orientale del Comune, presso al confine delle due provincie Treviso e Venezia. Sotto l' Impero Romano era stazione militare fra Altino e Concordia, lungo la via romana *Emilia*, una delle tre grandi vie consolari, che nei tempi floridi dell' impero romano attraversavano la Venezia (3) e le quali — come vedremo — passavano tutte e tre pel territorio del Mandamento di Motta. È noto che le vicissitudini dei tempi,

---

(1) Ci piace trascrivere qui l' atto della prima sua istituzione, che trovammo nell'Archivio Comunale di Motta: *Paulus Rainerius Dei gratia Dux Veneliarum nobili et sapienti viro Josepho Pizzamano de suo mandato Potestati et Capitano Tarvisii, et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.* Risultando per le cose con esattezza esposte da questo Magistrato de R. R. dell'(?) Pubbiche fondate sui lumi e documenti dalla diligenza vostra trasmessegli, esaudibili le divote supplicazioni alla Signoria Nostra prodotte dal N H sig. Girolamo Antonio Morelli *q.* Tommaso e perchè confluenti al maggior comodo e vantaggio del popolo partecipante del benefizio e perchè per esse non deriva alcun pregiudizio ai pubblici riguardi nè alle convenienze e rapporti dei luoghi circonvicini. Assente il Senato che in un opportuno terreno di particolar ragione dello N H supplicante, vicino alla propria abitazione in Villa di Magnadole, distretto della Motta di codesto territorio, possa tenersi aperta nella sola giornata di S. Pietro di cadaun anno una fiera d' animali ed ogni sorte di utensili e merci ad uso de' villici e dell' agricoltura, con la condizione però che debba essere preservata indiminuita l'esazione dei pubblici dazi, e che una tal concessione abbia ad intendersi soggetta in ogni tempo a qualunque regolazione che in massima rapporto a fiere fosse per essere presentata dall' autorità del Senato, in conformità di che, sull' esempio delle costanti pratiche osservate in codesta Provincia, devenirete alle opportune disposizioni. *Datum in nostro Ducali Palatio, die 31 Maij, Indict. I, 1788.*

(2) Trovammo presso l'Archivio della Curia di Ceneda l'elenco dei seguenti parrochi di Campagna: 1744, D. Francesco Maria Bortoletti; 1753, D. Tommaso Pedretti; 1769, D. Domenico Carretta; 1783, D. Giacomo Tosoni; 1818, D. Pietro Ferrari; 1876, D. Giacomo Panizzuti, reggente tuttora quella parrocchia.

(3) F. Stefani: *« Il cippo miliare di Sambruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia »*, pubblicato per cura della R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria nel 1888, pag. 6.

la dispersione degli abitanti e le piene del Tagliamento, del Livenza e del Piave ridussero quasi in un deserto palustre i luoghi circostanti al litorale, un tempo rinomatissimi per copiosi raccolti, fiorente commercio, frequenti stazioni marittime, ubertose ed amene borgate.

Per Sant'Anastasio appunto, oggi villaggio disperso e semipalustre (1), passava la via romana *Emilia*, costrutta intorno all'anno 325 di Roma, la quale da Milano, per Verona, Vicenza, Padova, Altino, (Sant' Anastasio) Concordia, conduceva ad Aquileja. Una ventina d'anni a dietro vedevansi ancora le reliquie del Ponte antico sul Livenza, come quel dotto e gentilissimo arciprete Don Luigi Furlan notificò alla Commissione per la Topografia romana della Deputazione Veneta di Storia Patria, la quale fu sul luogo e potè assicurarsene (2). Sant' Anastasio ebbe certamente importanza nei vecchi tempi, come può dedursi anche dal fatto che nelle vecchie carte geografiche dell' Impero trovavasi segnato questo solo fra i paesi dei dintorni, i quali, molto probabilmente, sursero ed ebbero nome soltanto più tardi. Ruderi ed avanzi dell' età antica se ne scavarono parecchi, e molti certamente restano ancora sepolti. Anche l' attuale benemerito Arciprete ci narrava di avervi trovato un bollo di figulina romana della più bella impressione, che regalò alla suddetta Commissione storica, ed una moneta d' oro benissimo conservata, pure dell' epoca romana.

La parrocchia di Sant' Anastasio è antichissima. Si estendeva fino al confine della Diocesi di Caorle, come ne fa prova la soggezione a quella chiesa delle due parrocchie di Torre di Mosto e S. Giorgio di Livenza, le quali devono prestare gli atti di deferenza voluti dai canoni. Era Collegiata fino al 1810, epoca della soppressione di tutte le Collegiate non insigni; e da essa dipendevano molte

---

(1) Diciamo *semipalustre*, per la sua prossimità alle *paludi*; però dobbiamo osservare che, da alquanti anni a questa parte, per le alluvioni del Livenza, il suolo di Sant'Anastasio si è elevato così da essere già tutto coltivabile: è anche questa un' altra prova del continuo mutarsi e rimutarsi di condizione dell' area di questi dintorni, mutamenti dei quali ci occupammo nei primi capitoli di questo nostro *Studio*.

(2) Sebbene sia probabile che la *Via Emilia* mettesse direttamente da Aquileja per Concordia e Sant'Anastasio, ad Altino, come sembra avere constatato la suddetta Commissione, noi crediamo però che da Sant'Anastasio si staccasse un ramo, il quale andava a congiungersi alla via Annia in Oderzo *(Opitergium)*, attraversando il territorio di Cessalto e passando per Chiarano, nelle cui località *Pravier* e *Fossalta Maggiore* si trovano tante memorie della epoca romana, come diremo più innanzi.

parrocchie dei dintorni, compresa quella di Motta. Ancora negli ultimi tempi del cessato governo austriaco, al tempo della tassazione sull' equivalente d' imposta, l' Arciprete di Sant' Anastasio era tassato doppiamente, nella sua qualità cioè di Arciprete e di Capo dell' ex Collegiata (1). La popolazione di Sant' Anastasio, che nel 1805 era di abitanti 466, varia ora dai 700 agli 800. L' agricoltura è molto rimunerativa, specialmente per granaglie, vino e bozzoli; ed il commercio, che una volta era più con Venezia, come fa fede l'antico scalo di barche segnato su carte topografiche della Repubblica Veneta, ora è colla terra ferma: così, se perdette per la via fluviale, guadagnò per la ferrovia, che ha la stazione oltre il Livenza subito, su quel di S. Stino. In Sant' Anastasio vi ha una sola scuola inferiore mista. Fra le varie feste religiose, ricordi della ex Collegiata, una vi richiama uno straordinario concorso, ed è la sagra di Santa Anna, in Luglio.

IV.

Il Comune di Chiarano e la sua Frazione. — Il Comune di Chiarano, posto fra quelli di Motta, Cessalto, Gorgo, Salgareda e Ponte di Piave, ha 3325 abitanti (2), la superficie di ettare 19365,29 l' estimo di L. 74447,95 sui terreni e L. 5663,03 sui fabbricati, il patrimonio di L. 40000 in beni stabili, L. 6000 in beni mobili; paga la sovrimposta di L. 0,63961 sui terreni e L. 0,39437 sui fabbricati; ha una sola frazione, ch' è Fossalta Maggiore, e tiene in manutenzione 21921 metri di pubblica strada. Il suo patrimonio stabile è costituito nella massima parte dalla proprietà, in comunione con Cessalto, dei

(1) Furono arcipreti di Sant'Anastasio: D. Fabio Stella, elettovi nel 1614; D. Annibale Casoni, nel 1618; D. Gaspare Locatelli, nel 1619; D. Pietro Lotti, nel 1647; D. Carlo Prepiano, nel 1655; D. Lorenzo Betta, nel 1691; D. Carlo Mercatelli, nel 1731; D. Domenico Dell' Oro nel 1743; D. Domenico Biffis, nel 1750; D. Antonio Ninotto, nel 1773; D. Gio: Batta Campioni, nel 1783; D. Luigi Waperman, nel 1815; D. Gio: Batta Ortica, nel 1834; D. Giacomo Chies, nel 1856; D. Luigi Furlan.

(2) Nel 1853 gli abitanti erano 2458; nel 1871 erano 3016; nel 1881 erano 3215; nel 1889 erano 3258.

boschi *Olmè* e *S. Marco* (1), e dal suo palazzo municipale, che comprende anche le scuole, e fu costrutto nel 1894.

Chiarano. — Il paese di Chiarano surse probabilmente dopo il mille; ci avvenne più volte di farne cenno in questo nostro *Studio.* Abitata però doveva essere anche anticamente la sua località *Pravier*, posta a poco più di cento metri, verso nord, dal centro del paese, nella quale località si trovarono e si discoprono tuttora di sovente monete antiche, urne cinerarie, spilloni, chiavi ed altre memorie dell' epoca romana (2). La parrocchia di Chiarano che nel 1805 aveva abitanti 548, ora ne conta 957; l' elezione dell' arciprete spetta alla famiglia Zeno (3). La chiesa di Chiarano, dedicata a S. Bartolomeo, non è di costruzione antica: risale forse al secolo decimosesto; però ha il titolo arcipretale, ed è matrice di altre sei chiese dei dintorni. L' altar maggiore ha lateralmente due statue di grandezza naturale, rappresentanti S. Vincenzo Ferreri e S. Sebastiano, in marmo finissimo e di valente scalpello; ha, inoltre, un tabernacolo costruito nell' anno 1774, con sei graziose e pregevoli colonnine in marmo e di aspetto artistico. L' altare di S. Bartolomeo Apostolo ha una lodata pala, dipinta nel 1887 dal Cav. Giovanni Spoldi di Venezia, in cui si ammirano il Santo con due aguzzini e quattro guardie formanti un gruppo di molto effetto. Ma ciò che ci sembra ammirabile e veramente pregevole si è il quadro di marmo, in mosaico, sull'altare della Madonna, rappresentante appunto la Vergine addolorata, con espressione così dolce, con isfumature di colorito così naturali

---

(1) Veggasi la Nota n. 1, alla pag. 573.

(2) Potremmo citare il nome di oltre una ventina di persone, che trovarono quivi memorie romane, urne cinerarie particolarmente. Anche presso Cessalto, sulla così detta *Baldizza*, il sig. Antonio Rorato di Chiarano trovò, alla profondità di poco più di un metro, due urne cinerarie, sotto la solita campana di pietra cotta, colle consuete ampolline e coi due piattini per la moneta. La *Baldizza* sta in linea retta con *Pravier* fra Sant' Anastasio e Oderzo: anche ciò varrebbe a persuadere dell' esistenza d' un antica via, giacchè è noto che le strade romane erano quasi sempre rette, e che presso ad esse usavansi seppellire i morti.

(3) Fra gli arcipreti di Chiarano si ricordano: Don Carlo Baroni, elettovi nel 1632; don Bartolomeo Ruffone, nel 1664; don Annibale Locatelli, nel 1670; don Antonio Fabris, nel 1672; don Urbano Valentini, nel 1676; don Filippo Pioninetti nel 1677; don Adriano Paganuzzi, nel 1678; don Domenico Zampesi, abb. di Sant' Antonio di Castello di Venezia, nel 1681; don Camillo Rigosanti, nel 1683; don Giacomo Valentini, nel 1685; don Guglielmo Panizza nel 1694; don Isidoro Arrigoni, nel 1727; don Giacomo Cavagnis, nel 1737; don Agostino Casaretti, nel 1749; don Fortunato Barcello, 1775; don Gio. Batta Sterni, 1769; don Natale Macoppe nel 1787; don Domenico Zamparo, nel 1788; don Luigi Zelanti, nel 1815; don Pietro Antonio de' Nardi, nel 1845; don Francesco de Conti, arciprete attuale zelantissimo.

e col panneggiamento così verosimile da crederla un lavoro di pittura, anzichè di mosaico. Esso porta la seguente iscrizione nel cimiero: *Benedictus XIV. P. M. Lexandro Zeno Equiti D. M. Procuratori;* e in basso: *Tabulam hanc dono dedit ob finium controversias ad Gauri Padum eo pro Rep. conciliante compositas — Anno MDCCXLIX.* — È giudicata pregevole anche la pala rappresentante la Deposizione dalla Croce, opera di Antonio Aliense, discepolo di Paolo Veronese, testè restaurata dal Cav. G. Spoldi. Sono anche apprezzabili l'organo, ch' è del rinomato Callido, e quattro colonne, tutte d'un pezzo, in marmo raro e finissimo. Ultimamente la Chiesa fu restaurata nell' anno 1877, a spese del conte Pietro Zeno.

Questa famiglia ha il domicilio da tanti anni precisamente in Chiarano, dove ha un bellissimo palazzo ed un magnifico parco (1). Il palazzo, maestoso, elegante e di gusto tutto moderno, spicca tra il glauco frondeggio di piante rigogliose d' alto fusto, di forma acuta, rotonda e piramidale, tra arbusti egregiamente disposti e variopinte macchie di fiori; un bellissimo chiosco, in prossimità della via, invita al riposo; e tutto il parco e giardino è rinchiuso da alta muraglia, rivestita e sormontata dall' edera vagabonda e da altre frondose arrampicanti, che le danno un lussureggiante e ridente aspetto.

Fossalta Maggiore sembra paese antichissimo. Pare che vi passasse un ramo della via romana *Emilia*, che noi opiniamo mettesse da Sant' Anastasio, per *Pravier e Fossalta Maggiore*, a Oderzo. Fossalta presenta molti segni d' antichità. A mezzogiorno della chiesa, per esempio, tra la strada che mena a Busco ed il canale *Fossa Formosa*, vi ha un prato triangolare, denominato *Prato del*

---

(1) È noto che alla nobile famiglia veneziana Zeno appartennero personaggi distinti nella letteratura, nelle armi ecc. Chiarissimi sono gli Zeno: *Ranieri*, doge di Venezia nel 1222; *Carlo*, grand' ammiragiio, vincitore dei Turchi e dei Genovesi, procuratore di S. Marco e buon letterato, che visse dal 1334 al 1418; i suoi fratelli *Nicolò* ed *Antonio*, esploratori del nord-ovest d' Europa; *Caterino*, che ne pubblicò le memorie; *Apostolo*, fondatore dell' *Accademia degli Animosi* e del *Giornale dei letterati*, storiografo e poeta cesareo, autore di tanti e pregiati melodrammi, delle *Poesie*, del *Mappamondo storico*, del *Compendio*, della *Storia di Venezia*, delle *Lettere* ecc., nato nel 1668 e morto nel 1750. — Un *Alessandro* Zeno, nato nel 1756, fu sepolto davanti la porta della Chiesa di Chiarano, e si leggono anche le seguenti parole nella sua epigrafe: *D. C. Hac Clarani Ecclesia optime merito nec non de eodem E. T. aliis inclito patrono....* Assai noto ed amatissimo fu, specialmente in questi dintorni, il cav. Pietro, geniale ed assai piacevole conversatore, poeta facile, colto e gentile, morto pochi anni fa in Chiarano e sepolto a Venezia. — Vive oggi, portando degnamente l' illustre nome, l' amabilissimo figlio di lui nob. conte comm. Alessandro Zeno, gentiluomo d' onore di S. M. la Regina Margherita e sindaco del comune di Chiarano, di cui è pur tanto benemerito.

Castello. A ponente di esso vi ha un campo, oltre la Formosa, e precisamente nella località tuttora denominata la *Mutara del Castello*, che è alto circa due metri sopra il livello del terreno circostante, ha la superficie molto ineguale ed accidentata e, specialmente presso al *Formosa*, si scavarono per una lunga estensione, e se ne trovano ancora, grosse e numerose fondamenta, pilastri ed arcate antichissime (1). Fondamenta di antichi e vasti edifizi si trovano anche nei pressi del *Prato* e del *Campo della Mutara*. Vi si rinvennero inoltre parecchi oggetti dell' epoca romana (2).

La parrocchia di Fossalta Maggiore oggi conta circa 1200 abitanti. La chiesa parrocchiale, che è dedicata a S. Marco (3), è piuttosto povera e non contiene nulla di artisticamente pregevole, se tolgansi alcune belle colonne di marmo ad intarsio e l' organo, ch' è opera dei fratelli Callido.

V.

Il Comune di Gorgo e le sue Frazioni. — Il Comune di Gorgo conta 3346 abitanti (4), ha la superficie di ettari 2559,8140 con L. 39627,04 d'imposizione d'estimo sui terreni e L. 3128,55 sui fabbricati. È comune povero, perchè non ha che il patrimonio di L. 27838, delle quali L. 18160 in beni stabili e L. 9678 in beni mobili; è però economicamente e saggiamente amministrato, e perciò l'annua so-

---

(1) Il prato ed anche il campo sono proprietà del Cav. Giuseppe Wiel di Ponte di Piave.

(2) La famiglia Tinazzi, a cagion d' esempio, vi trovò uno sperone artistico e tre stiletti, con lama quandrangolare; certo Giuseppe Furlanetto vi trovò l' anno scorso uno spillone dorato, una chiave dell' epoca romana, con l' ingegno molto complicato, e una moneta d' oro del peso di grammi 7,20 coniata ai tempi di Vespasiano; di recente il sig. Giovanni Quargnali, agente del sig. Luccardi di Milano, vi trovò una campana di terra cotta, alta m. 0,35, col diametro di m. 0,40; due anforette, alte m. 0,06; un' anfora, pure di terra cotta, alta m. 0,25; due piattini, del diametro di m. 0,04; due ampolline, di m. 0,06; una moneta di rame, di Giulio Cesare. I mezzadri Camolese, ed altri ancora, vi rinvennero anelli metallici sottilissimi, ampolline, lucerne ed altri oggetti di materia e forma dell' epoca romana.

(3) L'elenco dei parroci di Fossalta Maggiore, che abbiamo trovato nell'Archivio della Curia di Ceneda, è il seguente: don Dario Armellini, 1616; don Giorgio Zuccari, 1626; don Maria Marini, 1637; don Sebastiano Ghirardi, 1662; don Gio: Batta Bonzio, 1697; don Nicolò Mazzini, 1745; don Paolo Rossi, 1746; don Bernardino Viviani, 1769; don Bernardo Canal, 1816; don Sebastiano De Zorzi, ...; don Lorenzo Berlese, 1837; don Giacomo Frare, 1885; don Costantino Stella, 1894.

(4) Nel 1853 ne avea 2357; nel 1871 ne avea 3366; nel 1881 erano 3303; e nel 1889 erano 3045.

vrimposta non oltrepassa la percentuale di L. 0,649073 sui terreni e di L. 0,404999 sui fabbricati. Comprende le Frazioni di Navolè e Cavalier e tiene in ottima manutenzione metri di strada 30914.

Gorgo al Monticano — Sembra che abbia cominciato ad esistere, come paese da sè, soltanto dopo il mille. All'epoca romana era forse un popoloso sobborgo della rinomata Opitergio, a cui da Aquileia, per Latisana, *Annone*, Motta e Gorgo, giungeva la via *Annia*, che correva tra la Postumia e l'Emilia, e che nel medio evo si denominò in questo tratto, *Callalta*. Vi si trovano parecchie memorie di quell'epoca. Alcune furono vendute ad antiquarî, altre andarono nuovamente disperse; qualche capitello, qualche frammento di colonna o di arco, alcuni torsi di statua e parecchi fregi e cornicioni si vedono innestati nei muri delle case di recente costruzione; altre infine, cioè utensili e monete, anfore, embrici, lucerne, molti oggetti con marchi figulinari, frammenti di vasi lacrimatoi, di olle ossuarie, di pavimenti a mosaico, ecc., furono, per cura dell'appassionatissimo e compianto nostro amico Raffaello Sopran della vicina Oderzo, raccolti nel Museo di quella città (1).

Nel 462 subì la sorte della città di Opitergio: pare che risalga a quell'epoca, di triste memoria, l'uso d'introdurre nei contratti di vendita dei terreni in Gorgo la famosa formula: *salvo jure putei*, di cui parlammo a pag. 18 e seg. di questo nostro *Studio*. L'anno 1339, Gorgo fu compreso nei trentasette villaggi assegnati ad Oderzo. Durante il dominio della Veneta Repubblica appartenne sempre alla *Podestaria di Motta* e fu soggiorno gradito di nobili veneziani, tra i quali primeggiavano i Foscarini. Non si hanno memorie della costruzione della chiesa, che non sembra però antica e che non ha nulla di

(1) Il Consiglio Comunale di Oderzo votò fin dall'anno 1876 l'istituzione del suo Museo, che fu aperto al pubblico nel 1880, sotto la direzione del dott. Giuseppe Pantano, coadiuvato dal giovane Raffaello Sopran. — Nel 1884, alla morte del benemerito dott. Pantano, gli subentrò il sig. Raffaello Sopran, colto, buono e di belle speranze, che morì, poco più che ventenne, l'anno 1888. Ora il Museo, che ha una certa importanza, giacchè contiene oltre 300 monete tutte dell'epoca romana, 50 lapidi iscritte, 100 marmi anepigrafi, parecchie centinaia di oggetti di terra cotta, di vetro, di bronzo e di ferro, ed una ricca e preziosa collezione di autografi di santi, di letterati, di principi, di artisti e di altri uomini illustri, è rimasto sotto la custodia di Giovanni Sopran, padre del compianto Raffaello, raccoglitore appassionatissimo anch'egli di memorie antiche, colle quali contribuì assai ad incrementare quella preziosa raccolta.

artisticamente interessante (1). La parrocchia di Gorgo conta circa 1790 anime.

Nella prima metà del nostro secolo era in fama di paese poverissimo, perchè il terreno è di natura calcarea e poco fertile, le abitazioni erano quasi tutte coperte di paglia e crollanti. Oggi è risorto esteticamente ed economicamente; e deve questa sua rigenerazione all'industria dei suoi famosi molini, alla sua fabbrica di ceramica e, in modo speciale, all'opera benefica dei signori conti Revedin.

I mulini di Gorgo sono antichissimi. Nei primi anni dopo il mille vi troviamo indicata la località colla denominazione: *Gurgo molendinorum* (2). In questi ultimi anni l'industria dei molini fu perfezionata d'assai, a merito principalmente del conte Ruggero Revedin, che vi aggiunse la trebbiatrice pel frumento, per l'avena, per l'orzo, per la semente d'erba medica ecc., la quale funziona egregiamente. L'industria della ceramica è dovuta al proprietario signor Angelo Chemin-Palma di Bassano. Nei primi anni, verso il 1880, pareva non riuscisse bene e se ne vociferava anzi la probabile demolizione; ma, da qualche anno, va prendendo invece sviluppo assai lusinghiero, mercè l'intelligente operosità del solerte artista sig. Edoardo Tommasi, che accenna di elevarla al grado vagheggiato dal proprietario, il quale, con ammirabile abnegazione, non risparmia all'uopo denari e fatiche. Vi lavorano circa quaranta operai.

Ma la maggiore redenzione, dal 1811 in poi, il paese la deve, come dicemmo, alla nobile famiglia dei conti Revedin (3).

---

(1) Nell'Archivio della Curia vescovile di Ceneda trovammo memoria dei seguenti parroci di Gorgo: nel 1596, don Michele dalle Vedove; nel 1649, don Emilio Zanessi; nel 1713, don Giovanni Tomiotti; nel 1751, don Giovanni Vendrame; nel 1753, don Giacomo Paulini; nel 1788, don Lorenzo Varaschini, che nel 1795 ebbe il titolo di Arciprete; nel 1804, don Domenico Comin; nel 1822, don Fortunato Zannantoni; nel 1834, don Antonio Massarini; nel 1855, don Lorenzo Berlese; nel 1867, don Domenico Brugneroto; nel 1880, don Giuseppe Cima; nel 1895, don Gregorio Zaros, parroco attuale.

(2) Nell'Archivio privato del sig. conte Ruggero Revedin trovammo copia legalizzata di un documento d'investitura dei molini di Gorgo *con un pezzo di terra aderente, un'isola di campi uno circa, rivoli, sedime etc.*, dal quale risulta che il 9 Novembre del 1424 i detti molini furono assunti da Bartolomeo Saccomano per L. 1215, da pagarsi in rate uguali ed annuali per dieci anni.

(3) I fratelli cav. Antonio e conte Francesco del fu Gio: Pietro, veneziani, comprarono la vasta tenuta di Gorgo, nel 1811, dai signori Giacomo Foscarini e Da Rosa Calogerà, vedova di Jacopo Foscarini del fu Alvise. — L'origine della famiglia Revedin, con molta probabilità, si ricongiunge con quello della famiglia del conte Revedin di Ginevra, uno de' più ricchi banchieri di quella città, proveniente dal Delfinato; un ramo sarebbesi rifugiato a Ginevra, l'altro a Venezia. È accertato che, verso il 1700, la famiglia dei Revedin di Gorgo abitava alle Zattere di

Il conte Luigi Revedin, Senatore del Regno, morto nel 1887, come accennammo altrove, provvide anzitutto alla demolizione dei crollanti ed insani casolari coperti di paglia ed alla costruzione di case rurali solide, comode ed igieniche. « Egli — scriveva il Caccianiga, fin dall' anno 1874 — portò le prime cure alla riforma delle abitazioni rurali, e ricostruì ogni anno dalla fondamenta molte case sopra un tipo costante, nel quale sono degne d' encomio le belle stalle degli animali bovini, con mangiatoie e parapetti di pietra, il soffitto a volta, larghe finestre per la ventilazione, benintesi scolatoi combinati con un canale di acqua che va a bagnare il letamajo in tempo di siccità. Ampie cucine ben ventilate, per servire all' allevamento dei bachi da seta, e spaziosi granai e fenili sorgono in fianco alle comode e salubri stanze pei coloni, i quali, oltre un ampio portico, godono anche l' uso di dispense e cantine, lavandini e vasche

---

Venezia, donde nel 1764, passò ad abitare nella parrocchia di S. Paternian di quella città; che era famiglia di negozianti, fino al principio del secolo presente; e che tutte le proprietà fondiarie di Gorgo, Castelfranco, Ferrara ecc., sono acquisti fatti in questo secolo. La genealogia incontestata dei signori Revedin risale a Giambattista, dal quale, il 26 Giugno del 1687, nacque Giacomo. Lasciando il nome dei fratelli, delle sorelle ed omettendo le suddivisioni dei rami secondarî, diremo che, da Giacomo derivò Antonio, nato il 1 Settembre 1708; da Antonio derivò Pietro, nato il 25 Maggio del 1738; da Pietro nacque Antonio, il 23 Novembre 1762; da questi discese Luigi, che nacque il 27 Luglio del 1807 e fu padre di Riccardo, Gualtiero e Ruggero, il quale ultimo sposò la contessa Maria dei conti Figarolo-Gropello d' Alessandria, figlia del senatore Luigi, e ne ebbe i due figli Antonio e Luigi. Il 1 Marzo del 1755 il Senato Veneto conferì a Giacomo di Angelo Revedin il titolo di Conte (per lui, padre, fratelli e discendenti), in compenso dei servizi da lui utilmente prestati nella sua destinazione a Console di Genova, titolo *avvalorato dal decorso rango che la famiglia occupava nell'ordine mercantile di Venezia, dalla decenza della fortuna e dalla civiltà del vivere* (Decreto 1 Marzo 1755). Giacomo era infatti uno dei *Capi di Piazza*, cioè uno dei rappresentanti il ceto mercantile presso il Governo, destinazione che davasi ai principali e più distinti negozianti. I successori del conte Giacomo, non deviando dall' esempio e dalla via da lui seguita, diedero ripetute prove di fedeltà, devozione e amore al Governo. Nel 1793, Antonio e il fratello Francesco offersero in dono al Senato polvere di cannone, pel valore di L. 44677; nel 1805 furono i primi, e forse i soli, che esborsarono 13500 fiorini nel prestito allora chiesto ai Negozianti di Venezia; e, pure in quell' epoca calamitosa, versarono al Tesoro austriaco L. 1512500 venete per acquisto di 280 mila centinaia di sale, che l'Amministrazione austriaca, non potendo vendere, nè trasportare, avrebbe dovuto lasciare in potere dei Francesi. Quest'Antonio fu, in tempi assai difficili, Presidente della Camera di Commercio di Venezia; nel 1807 fu scelto a formar parte del Collegio Elettorale dei Commercianti e meritò la decorazione della Corona di Ferro; nel 1827 ebbe da S. S. Leone XII il titolo di Marchese di S. Martino per sè e per tutti i maggiori di sua discendenza; nel 1828 ebbe la *cittadinanza ferrarese* e fu aggregato alla Nobiltà di Ferrara. Il conte Luigi, padre di Riccardo, Gualtiero e Ruggero, fu Senatore del Regno; il suo nome va legato ad un importantissimo avvenimento storico, giacchè egli fu uno dei tre Commissari che, nel 1866, ebbero in consegna il Veneto dal generale e poi maresciallo *Lebœuf*, al quale era stato consegnato dall'Austria. Il conte cav. Ruggero è attualmente Sindaco di Gorgo, Consigliere nell'amministrazione di parecchi Comuni, Consigliere d' amministrazione della Società delle Assicurazioni di Milano, membro del Consiglio Superiore di Agricoltura, ecc.

d' abbeveraggio, nel cortile » (1). È noto che per la costruzione di quelle case egli ottenne meritati elogi ed anche la medaglia d' oro dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Il figlio, conte cav. Ruggero, succeduto al padre, rinunciando agli agi che poteva offrirgli la sua condizione economicamente e civilmente invidiabile, dirige personalmente, con rara ed intelligente operosità, l' amministrazione de' suoi vasti poderi. Egli vive quasi sempre a contatto de' suoi coloni, studiandone le abitudini, correggendone i pregiudizî agrarî, consigliandoli e provvedendo ai loro bisogni, giacchè si dedica all'agricoltura sopratutto per predilezione e, nel tempo stesso che raggiunge il proprio interesse, non perde di vista il benessere economico, intellettuale e morale dei proprî coloni. Diffatti, colle dolci e colle persuasive, è riuscito a vincere la cocciutaggine de' suoi contadini, dianzi addirittura refrattari all' idea d' introdurre qualsivoglia innovazione, i quali oggi, largamente sovvenuti e saggiamente consigliati ed incoraggiati, sono i primi a far richiesta di concimi artificiali, a sperimentare i nuovi istrumenti agricoli ed a valersi dei mezzi di coltura suggeriti dalla scienza agraria, tanto che il valore dei fondi e la rendita possono dirsi raddoppiati. Sono tutti mezzadri, esenti da onoranze; pagano annualmente, per la casa e l'orto, dalle 40 alle 80 lire di pigione. L' amministrazione procede regolarissimamente, con ordine assoluto e con esattezza scrupolosa, a merito anche dei bravi e premurosi agenti, che stanno sempre ed in tutto alla guida del padrone. I coloni sono molto ben trattati; non hanno debito verso il padrone, hanno fatto anzi quasi tutti qualche civanzo; vivono perciò affezionati a lui, e non si abbandonano a querimonie, nè meditano l' emigrazione all' America. Il soggiorno del conte cav. Ruggero di Gorgo è un grandioso palazzo, sulla destra del Monticano, attorniato da un ampio parco, con piante rigogliosissime e con vaste, belle ed assai comode adiacenze. Le condizioni economiche degli abitanti di Gorgo possono dirsi oggi abbastanza buone; ed anche le condizioni igieniche ed estetiche sono in progressivo miglioramento. Peccato che non siasi potuto provvedere ancora

(1) *Ricordo della Provincia di Treviso*, pag. 157 (Treviso, Tipografia di Luigi Zoppelli editore, 1874).

all' erezione di un apposito ed opportuno fabbricato per le pubbliche scuole, che ci sembrano ora in aule disadatte sotto ogni rapporto.

Navolè è frazione del Comune di Gorgo, che ha ettari 637,1440 di superficie, conta ab. 770, è posto alla destra del Livenza e deve la sua denominazione al frequente e numeroso approdo delle navi. Fino al secolo passato era una semplice Rettoria, dipendente dalla Parrocchia di S. Giovanni di Motta (1). Comprendeva allora pochissimi abitanti, mancava di strade ed il terreno era in gran parte occupato da macchie e boscaglie: quello lavorato era quasi tutto di ragione della fabbriceria (luminaria) di quella villa, della chiesa di S. Giovanni di Motta, dei Padri di S. Mattia di Murano e delle Monache di S. Maffio, pure di Murano. Vi dimorarono per alcun tempo, anche nel nostro secolo, i conti Tommasini-Degna e i patrizi Querini. Il rinomato maestro di violino Gaetano Tommasini-Degna, già presidente dello Istituto accademico di Bologna, fu sepolto appunto in questa sua villa di Navolè (2). La chiesa parrocchiale, che ha per patrono S. Martino, è antica ed ha di pregevole specialmente la tavola rappresentante S. Martino, S. Giovanni Battista e S. Pietro, restaurata più volte, ma fortunatamente non guasta; l' ultima volta, nel 1888, fu restaurata per incarico governativo dal prof. Bertolli (3). In Navolè è da ricordarsi anche l' Oratorio, di proprietà dei signori Ciprian, in cui si custodisce, dentro una elegante cassa, posta sopra l' altare, il corpo mummificato di S. Clemente, al quale santo gli abitanti hanno speciale devozione e ne festeggiano la ricorrenza ogni anno, il 23 Novembre, con grande solennità.

Meno poche famiglie, il paese è abitato da contadini, quasi

---

(1) Si ha memoria dei seguenti sacerdoti che officiarono quella chiesa: don Ettore Casoni, elettovi nel 1646; don Gio: Batta Casoni, nel 1650; don Antonio Gaja, nel 1661; don Gio: Batta da Faedo, nel 1676; don Gio: Batta dall' Ius, nel 1722; don Sebastiano Dall' Oste nel 1755; don Paolo Vascellari, nel 1772; don Gio: Maria Fadelli, nel 1797; don Giacomo Digoni, nel 1817; don Paolo Policardi, nel 1848; don Gio: Batta Bassi, dopo il 1860, parroco attuale.

(2) Ne facemmo cenno anche alla pag. 488.

(3) « Il quadro è diviso in tre scompartimenti. Nel centro è dipinto S. Martino a cavallo, in atto di togliersi dalle spalle il mantello per darne metà al mendicante Albiano. Lo sfondo è un bel paesaggio. Nello scompartimento a destra si vede il Battista, sulle rive del Giordano, che tiene una mano nascosta sotto il manto, e nell' altra porta una croce lunga di giunco. Il fondo è un bosco, che lascia vedere in lontananza montagne grigie. In quello di sinistra sta S. Pietro, in piedi, con un libro chiuso fra le mani » (don V. Botteon e dott. A. Aliprandi: *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima*, pag. 131).

tutti mezzadri. Il terreno, nella massima parte, è abbastanza fertile; abbonda di gelsi, di granaglie, di uva e di foraggio specialmente, giacchè vi hanno estese praterie: quindi abbondante il prodotto annuale dei bozzoli, numerosi e belli gli animali bovini da tiro e da ingrasso. I prodotti agricoli però furono fin qui troppo di frequente danneggiati da grandinate e da inondazioni devastatrici; ma è da sperare che il paese sia in avvenire preservato da queste ultime mediante il nuovo argine di difesa, fatto costruire dal Governo sulla destra del Livenza nell'anno 1890. Prima del 1840 non v'era scuola comunale; in quel turno se ne aprì una di maschile, diretta per un certo tempo da sacerdoti e poi da laici; dopo il 1866, vi si aperse anche la scuola femminile.

Cavalier, altra frazione del Comune di Gorgo, ha la superficie complessiva di ettare 547,4850 e conta 800 abitanti. La chiesa è antica; però non ha nulla di artisticamente pregevole. Presso la chiesa, a nord, vedesi ancora un grande rialzo di terreno, nel quale si trovano le fondamenta di un fabbricato: si suppone che vi sorgesse un tempo una cortina, cioè un fortilizio; però non se ne conserva alcuna memoria. Anche questo terreno era un tempo coperto di macchie e boscaglie; ed è appunto nei pressi di Cavalier che vi avevano le *carbonere*, d'onde la frequenza dei cognomi *Carboner* e *Carboneris* nelle famiglie del paese e dei dintorni. Anche nella chiesa abbiamo vedute epigrafi, che risalgono al 1700, di una famiglia *Carboneris*. Le condizioni delle famiglie di Cavalier sono, press'a poco, come quelle degli abitanti di Navolè. Vi ha una sola scuola elementare mista; e la parrocchia è retta da un solo sacerdote, il benefizio del quale andò soggetto più volte a mutazioni e permute, in forza di Bolle Pontificie d' Innocenzo X, nel 1648, di Alessandro VII, nel 1655, di Alessandro VIII, nel 1689 e di Innocenzo XII, nel 1692 (1).

---

(1) I Rettori della chiesa di Cavalier, di cui si ha memoria, sono: don Gio: Scarpis, elettovi nel 1617; don Tommaso Stringariis, nel 1633; don Antonio Boneri, nel 1655; don Valerio de' Valeri, nel 1689; don Antonio Toniotto, nel 1693; don Giacomo Cadamuro, nel 1730; don Melchiorre Melchiori, nel 1735; don Antonio Munari, nel 1770; don Andrea Sol[illegible]r (vicario), nel 1781; don Pietro Fornasier, nel 1793; don Pietro Perin, nel 1808; don Antonio Toscani nel 1830; don Antonio Fontana, nel 1833; don Biagio Dassiè, nel 1844; don Antonio Fabrizio, nel ....; don Antonio Camerotto, nel 1852; don Giovanni Lucatelli, nel 1856; don Felice Perucchino, nel 1880, parroco attuale.

VI.

Il Comune di Meduna di Livenza e le sue Frazioni. — Il Comune conta 2249 abitanti, ha la superficie di 14036 ettare, la imposizione d' estimo di L. 26790,25 sui terreni, L. 6676,57 sui fabbricati. Il patrimonio comunale, fra beni mobili, e stabili è di circa L. 2000, l' aliquota percentuale della sovrimposta ammonta a lire 0,723186 sui terreni, L. 0,448366 sui fabbricati. Tiene in manutenzione metri di strada 21731. Comprende le frazioni di Brische, Mure, Malgher e Quartarezza, e conta in tutto 264 case, 275 famiglie.

Meduna — È paese antichissimo. All' epoca romana era attraversato dalla *Postumia*, la quale, probabilmente per Portobuffoletto, si congiungeva in Opitergio all' *Annia* ed all'*Emilia* (1). Poco dopo il mille, Meduna era feudo dei Patriarchi d' Aquileja che ne davano l' investitura ai Signori di Meduna e poi a feudatari (2). Nel 1204, il Comune di Meduna entrò nel Parlamento di Udine. Fin dal 1233 il Patriarca di Aquileja aveva la sua casa in Meduna, giacchè in un pubblico documento di quell' anno si leggono le parole: *Actum Medunae in domo domini Patriarchae*, la quale dicitura corrisponde con la vecchia tradizione che Meduna fosse un luogo di rifugio del Patriarca di Aquileja. Anche nel 1243 il Patriarca Bertoldo, abbisognando d' aiuto, scrisse appunto da Meduna al Capitolo di Cividale di mandargli cinquanta operai, con badili, vanghe e cose necessarie pel vitto di otto giorni, per riparare alle fortificazioni di Meduna; e il patriarca Ottobono, nel 1305, pure da Meduna spedì a tutti i suoi abitanti l' ordine di *quanto potentius poterunt cum armis et equis venire studeant secum contra hostes et rebelles viriliter processuri.*

Anche perciò la fortificazione e difesa di Meduna ebbe sempre una certa importanza. L' investitura della Gastaldia della Meduna

---

(1) Vi ha ancora un tratto di strada denominata *Postioma*, il *Ponte della Postioma* e il *Canal Postioma*, tra Mure e Meduna, presso Azzanello. Il *Canal Postioma*, prima di entrare nel territorio di Meduna, è denominato Sile.

(2) Si veda quanto scrivemmo alla pag. 348 e seg. — È da notarsi che i feudatari *secolari* di Meduna non appartenevano ai *liberi*, nè ai *ministeriali*, ma agli *abitatori*.

davasi per una data somma (1) a Signori dei dintorni, che dal 1200 al 1401 furono moltissimi: notiamo i *Panigai*, i *Della Torre*, i *Da Camino*, i *della Frattina* (2) gli *Sbroiavacca*, i *Conti di Prata*, i *Davanzo* di Firenze, i *Signori di Valvasone*, i nobili *Progne* di Spilimbergo, gli *Strazzolino* della Motta, i *Valentinis* di Villanova di Motta, i *Panciera*, i *Signori di Maniago*, i *nobili Signori di S. Daniele* e cento altri. La giurisdizione di Meduna (*Methuna*) nel secolo decimoterzo comprendeva: *Methuna la villa*, *Pasian de sotto*, *Azzanello*, *Belveder*, *Brischi*, *Squarzareto*, *More* (*Mure*), *Man* (*Masi*), *Cortelabat*, *Quartarezza*, *Danon*, *Cidrugno*, *Prat maior*, *Pra di pozzo*, *Zoppina*, *Oltrafossa*, *Spadacenta*, *Sotto la Motta*. La Pieve di Meduna fu sempre soggetta al Patriarcato di Aquileja. La sua chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista, fu consacrata nell'anno 1363, nella quale epoca fu concesso dal Patriarca a Meduna anche il mercato libero, due volte all'anno (3). Però la detta chiesa esisteva da tempi remoti; e la pieve, fin dal 1350, pagava nella imposizione della decima papale tredici marche di denari aquileiesi (4). Nel 1389 contava 370 anime. Abbiamo avuta occasione, nel corso di

---

(1) All'anno 1386 trovammo annotato: *Gastaldia Medunae ubi est unum Castrum custodiendum vel custoditum vendi solet annuatim pro marchis denariorum centum et ultra. (Tesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, pag. 417).

(2) Il 3 Febbraio del 1378 il nob. Leonardo *q.* cav. Nicolò Frattina, abitante in Meduna, essendo ammalato, fece il testamento, che venne esteso dal notaio Giovanni q. ser Francesco di Pordenone, e di cui conservasi copia nell'Arch. Com. di Udine, Vol. VIII C. Con esso dispone di essere sepolto nella chiesa di S. Gio: Batta di Meduna, vicino al sepolcro del fu suo figlio Tirissino e lascia per la fabbrica della chiesa stessa 50 lire di piccoli e 300 lire di piccoli a due giovani poveri; fa altre disposizioni e lasciti a favore della chiesa e dei sacerdoti di Frattina, di Brische, di Blessaglia, di Sesto, e lascia « *una marca di denari per la fabbrica della Chiesa di S. Nicolò della Meduna* ».

(3) 4 maggio 1363 — San Vito al Tagliamento: « Lodovico della Torre, patriarca di Aquileia, desideroso di accontentare i suoi devoti sudditi della Meduna e consacrare la loro Chiesa ristaurata dedicata a San Giovanni Battista, fondata da tempi antichi e della quale manca ogni memoria della consacrazione, e non potendo al momento per i gravi interessi del patriarca adempiere a tale promessa, concede al Vescovo di Concordia od a qualsiasi altro vescovo di poterla consacrare. Concede inoltre alla detta terra di Meduna, un mercato libero due volte all'anno, cioè nel giorno della consacrazione della detta chiesa e nei tre giorni seguenti e così pure nel giorno della Decollazione di San Giovanni Battista, al cui nome è dedicata la loro Chiesa, colla condizione che tale mercato sia esente da ogni gabella, pedaggio e che tutti gli accorrenti sieno sicuri nell'andata e nel ritorno, eccetto gli assassini o ladri e banditi etc. » (Dagli Atti del notaio Gandiolo di S. Vito; Arch. Notar. di Udine).

(4) Il Consiglio del Parlamento della Patria del Friuli, fissando la contribuzione di soldati a cavallo e balestrieri per l'esercito patriarcale dice: ... *item habitatores Medunae cum quia est lis diminutus unus elmus propter eorum statum deterioratum elmos duos:* Manoscritti della Biblioteca Civica di Udine. — Nel 1376 concorreva alla difesa con *due balestre:* Ciconi, *Provincia del Friuli*, pag. 314.

questo nostro *Studio*, di narrare parecchie delle più importanti vicende, a cui soggiacque Meduna durante il medio evo; però non ci sovviene di aver fatto cenno della sua distruzione, avvenuta verso il 1410. Dai documenti favoritici dal cav. dott. Vincenzo Joppi di Udine (1), rileviamo che, nel 1410, il conte Guglielmino di Prata scriveva al cav. Corrado Boiani di Cividale che la Comunità di Meduna era disposta a prestare obbedienza a Federico, conte di Ortemburgo, vicario imperiale (2), al quale, pochi giorni dopo, Meduna fece di fatto la propria dedizione. Però ne fu punita atrocemente; imperocchè « Natale Panciera di Portogruaro (fratello di Antonio, patriarca di Aquileja) e Bartolomeo di Maniago, di notte, coi loro seguaci, si portarono da Portogruaro a Meduna per terra e per acqua colle barche ed entrarono nella detta Terra sonando le trombe e, tagliati i legamenti del *Ponte*, facilitarono l'ingresso del Panciera. In tale fatto furono morti due, e feriti alcuni del luogo, e venticinque fatti prigionieri e condotti in carcere a Portogruaro. La Terra fu data a sacco; le cose ivi predate furono divise tra gli assalitori; fu quindi appiccato il fuoco ed arsero tutte le case, circa duecento, eccetto la chiesa (3).

Nel 1420 Meduna rimase soggetta alla Veneta Repubblica, la quale, più tardi, la diede alla famiglia patrizia Michiel di Venezia. (4)

---

(1) Questo benemerito ed erudito signore, al quale la nostra riconoscenza, benchè somma e imperitura, non può che essere inadeguata, ci comunicò tanti ed importantissimi documenti riguardanti Meduna, dei quali traemmo copia, col proposito di pubblicarli poi in Appendice; ma la mole già soverchia di questo nostro *Studio* ci costringe, nostro malgrado, a rinunziare a tale divisamento. Non mancherà forse occasione che abbiasi a pubblicare un opuscolo contenente i *Cenni storici di Meduna:* in appendice, vi troverebbero posto i suddetti *Documenti* ed altri che potrebbero estrarsi dall'Archivio di quella parrocchia, assai ricco di pergamene e di libri antichi, sebbene disgraziatamente corrosi e guasti, essendo rimasti sott'acqua anche durante la inondazione del 1882.

(2) Dalla *Collez. Guerra,* in Cividale, Vol. XXVI, pag. 155.

(3) Da una supplica del 1413, fatta da Guglielmino Conte di Prata a Sigismondo Re dei Romani, per chiedergli risarcimento, che non gli fu concesso, essendosi i Panciera giustificati plausibilmente.

(4) I Michiel hanno avuta la giurisdizone di Meduna prima del 1500, nel quale anno, ai 17 di Luglio, scrive il Sanuto: « Sier Hieronimo Michiel, governador di la Meduna, scrive dil caso seguito di la morte di quel soldato, et per villani sono sta amazà undeci, et narra il caso a che modo » *Diarii.* — Nella collezione Joppi, Vol. VII, pag. 55, agli anni 1494 e 1495, leggesi: *Dominus Franciscus Michael Capitaneus Methune.* — Nella chiesa di Meduna, su di una tomba, leggesi incisa la seguente epigrafe: « *Integ.mo viro patritio Joan Francesco Michaeli Jacobi F. Patris ac matris sue cineribus Huc traslatis ex testamento dicarunt. F. P. Obiit MDLXXXX pridie calendas ianuari* ». — Parecchi fabbricati di Meduna hanno ancora nella facciata dipinto lo stemma dei Michiel, colle famose palle ventuna.

I Michiel vi facevano amministrare la giustizia civile e criminale da giudici, detti gastaldi, eletti dalla Comunità, presieduti da un vicecapitano, eletto dai giurisdicenti. Gli appelli erano fatti al Luogotenente del Friuli. I dazi appartenevano alla Comunità; e, nel 1550, rendevano circa cento ducati all'anno. Le ville soggette alla giurisdizione di Meduna erano, in quel tempo, ventitrè. Nel 1548, erano in Meduna uomini *da fatti* (cioè atti alle armi) 104, e *inutili* (cioè vecchi e fanciulli) 267; nelle ville soggette ve n'erano *da fatti* 655, *inutili* 2870. La Comunità della Meduna avea voto nel Parlamento del Friuli e pagava d'imposizione lire venete 18 e soldi 12. Nell'anno 1700, era una delle Comunità *unite* del Friuli, contava nel suo particolare distretto ventiquattro villaggi, abitati da circa 4000 persone (1). Nel 1752, i giurisdicenti di Meduna erano i *nobili* Michieli, uno dei quali col titolo di *capitano*, ed inoltre: i *nobili* Alberghetti, i *conti* Avanzo, i *nobili* Bellan, i *conti* Bondente, Cittadella, Domini, Girardi e Lecchi, i *nobili* Maltiuzzi, i *conti* Pellizzari, i *nobili* Perocco e i *conti* Salvi e Scannagatti (2). Nel 1775 aveva soggette alla sua giurisdizione ville trentasette (3). Nel nostro secolo, durante il dominio austriaco, Meduna era un colmello, che dipendeva dal Reggitore di Udine e faceva parte del Friuli.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Meduna appartenne al Mandamento di Motta. Il 12 ottobre del 1881, persone non dimoranti in paese, ma che facevano parte di quel Consiglio Comunale, proposero la soppressione del Comune di Meduna e la sua aggregazione a quello di Motta; ma gli abitanti, fieri della loro autonomia, si dichiararono contrarî e fecero all'uopo un'imponente dimostrazione, alla quale partecipò anche il sesso femminile. La proposta perciò non fu approvata; e il 12 ottobre di ciascun anno si festeggia,

---

(1) Cristoforo Tentori: *Saggio sulla storia della Repubblica di Venezia*, Tomo XII, pag. 306-307.

(2) Beretta Francesco: *La Patria del Friuli*, Venezia, 1753, pag. 145.

(3) « Meduna, Andreis, Azzanello de' Mercati, Bando Michieli, Belveder di Meduna, Bissiola, Boscato e Baracet, Bosco del Forestier, Bosco di S. Biagio, Brische, Casal di Taù, Casali, Cedrugno, Cinto, Corte dell'Abbà, Danon, Fratuzza, Gaio di Spadacenta, Lison, Loncon, Loverè, Margher, Mazolada, Melon, Molin di Mezzo, Mure, Oltrafossa, Pasian di sotto, Prà di pozzo, Prà maggior, Quartarezza, Ronche, Spadacenta, Squarzaredo, Villotta di sopra » (*Statuti della Patria del Friuli*, Udine, 1775, pag. 425).

d'allora in poi, lo scampato pericolo della soppressione del Comune. Regna tuttavia fra i Mottensi e i Medunesi la più schietta armonia, la più cordiale amicizia.

Meduna, nel 1875, aveva tre setifici a mano, con oltre cinquanta bacinelle, che davano circa quindici chilogrammi di seta al giorno, ed in cui lavoravano centoventi operaie: furono però chiusi pochi anni dopo, non potendo gareggiare con quelli a vapore, che danno seta migliore e a prezzo più modico. Nel 1881, col frutto di pubblica e privata beneficenza, si istituì una cucina economica, che fu chiusa al cessare dei bisogni urgenti, e venne riaperta per alcuni mesi nel 1886, al manifestarsi di alcuni casi di colera. Il primo gennaio del 1884, Meduna inaugurò due lapidi commemorative a Vittorio Emmanuele e a Giuseppe Garibaldi, sostenendone la spesa con privata sottoscrizione. Il 14 Maggio dello stesso anno, per iniziativa dei signori Roberto Perocco, Francesco Carli, Antonio Saccomani e Giorgio Prosdocimo, vi ebbe luogo un'imponente comizio popolare, col concorso di molta gente dei dintorni, per promuovere la diminuzione del prezzo del sale, sotto la presidenza onoraria di Agostino Bertani e quella effettiva dell'ex deputato prof. Giovanni Callegari di Padova, al quale comizio aderirono parecchi Deputati, parteciparono oltre cinquemila persone e interloquirono parecchi oratori.

Il 18 maggio dell'anno medesimo, Meduna inaugurò la propria Società operaia, composta di circa 120 soci. Da tre o quattro anni ha dato vita, con sottoscrizioni private, ad una Società filarmonica che conta circa trenta bandisti, che sa dare buoni concerti, e della quale è presidente quell'operoso medico comunale che è il cav. dott. Attilio Prosdocimo. Ora si sta attuando il progetto di erigere un conveniente palazzo municipale, con le aule anche per la scuola maschile e femminile, le quali sono ora in locali a pigione e non molto adatti. Bisogna convenire che spirito d'iniziativa, d'intraprendenza e di associazione a Meduna ce n'è tanto da far meraviglia e invidia a parecchi paesi dei dintorni: moderatone l'entusiasmo e datovi un serio indirizzo, esso può essere elemento fecondo di molta prosperità.

La parrocchia di Meduna conta circa cinquecento abitanti. La chiesa non ha nessun'opera d'arte pregevole, toltone un *pluviale* regalo dei nob. Michieli, ed un *omerale*, regalo dei nob. Loredan; il patrimonio della chiesa è costituito da due cartelle della rendita

annua complessiva di L. 95 e da parecchi livelli annui, che ammontano complessivamente a L. 260, circa. Fra le epigrafi che si vedono in chiesa, oltre a quella dei Michieli, che riportammo, merita menzione questa del Grimani: « *Baptistae Grimaldo et posteris Jacobus. Silvester, Petrus et Guerinus filii posuere — Obiit anno salutis MDLXIIII — XVII Martii suae vero aetatis LVII* », la quale è sormontata appunto dallo stemma della nobile famiglia veneziana. Il parroco di Meduna dipende dalla Diocesi di Udine.

Brische, frazione del Comune di Meduna, conta circa 1000 abitanti. Si hanno memorie che la chiesa esisteva anche nel 1200, nel quale anno Gabriele da Prata, avvocato della chiesa di Concordia, Roberto canonico di Concordia, Proino di Toppo ed Artico di Meduno giudici e arbitri, vi composero alcune questioni, insorte fra il Vescovo ed il Capitolo di Concordia.

Mure, Quartarezza, Malgher e Frattina. — Le tre prime di queste quattro borgate fanno parte del Comune di Meduna; e, perchè appartennero anticamente, come Lorenzaga, all' Abbazia di Sesto, rimasero ecclesiasticamente soggette alla parrocchia di Lorenzaga ed alla Diocesi di Concordia. Mure conta circa 235 abitanti, Quartarezza circa 105 e Malgher altrettanti. Sono borgate piccole, poco abitate, non molto fertili, senza commercio, senza pubblica scuola elementare. Le due prime hanno una chiesuola, povera e disadorna: in quella di Mure, patrono S. Domenico, celebrasi la Messa due volte al mese; in quella di Quartarezza, patrono S. Michele, ogni festa. In Malgher avevano una certa rinomanza i mulini, ch' erano antichissimi e che, verso il 1870, per ragioni idrauliche ed igieniche, furono demoliti. Nella frazione di Quartarezza vi è la località Frattina, che resta compresa parte nel territorio di Meduna e parte in quella di Pravisdomini, parte nella parrocchia di Lorenzaga e parte in quella di Annone. I palazzi Wiell, Girardi e Frattina ed anche il pubblico Oratorio, restano nel territorio di Meduna. Il palazzo Wiel, già proprietà dei conti Girardi, fu poi dei nobili Policretti, indi passò, quale eredità materna, al nob. cav. Gioachino Wiel di Venezia, che vi reca la propria famiglia a villeggiare nella stagione autunnale. Il palazzo domenicale dei conti Girardi, detto volgarmente il *Palazzo dei cento balconi*, dopo dei conti Girardi, fu dei signori Oliva del Turco di Aviano, indi del sig. Domenico Zatti di Tramonti di

sopra, poi del conte Francesco Frattina ed oggi del figlio di lui, conte dottor Luciano, che lo abita. Il Palazzo Frattina è ora del conte Federico, discendente dell'antica nobilissima famiglia Frattina, che trae le sue origini da Marzutus « *magnanimus vir et potens miles, cuius memoria Poponis Patriarcha concessit (nell'anno 1001) Fortilitia omnia Frattinae et totum jus sanguinis.* » *Marzutus* fu padre di *Armanus*, al quale si legge che, nell'anno 1025, da A. Popone « *confirmata fuit iurisdictio fortilitiorum Castri Fratine, totius iuris sanguinis pro eo et legitimis masculis descendentibus*, e dal quale derivò la numerosa e nobile schiera dei Conti Frattina, che presero poi a dimorare anche in Portogruaro, in Pordenone e in Motta (1).

Il Comune e le Frazioni di Motta. — Il Comune di Motta è capoluogo del Mandamento, ha 7151 abitanti, (2) la superficie di ettare 3526,79, l'imposizione d'estimo di L. 104426,63 sui terreni, L. 63,625,00 sui fabbricati. Il patrimonio comunale è di L. 88.005 in beni stabili e 34.941 in beni mobili, L. 122.946 in totale; perciò, e per la saggia ed economica direzione dei preposti alla pubblica amministrazione l'aliquota percentuale della comunale sovrimposta oltrepassa ordinariamente di poco i 60 centesimi sui terreni, ed oscilla intorno a 40 sui fabbricati (3). Ha metri 44386 di strade pubbliche, bene inghiaiate, bene arcuate, asciutte e pulite; comprende le frazioni di Motta, Lorenzaga, Villanova e le borgate di S. Giovanni e Redivole

---

(1) Sindaco di Motta, da oltre un anno, è appunto il benemerito conte dott. Alessandro Frattina. — Abbiamo sott'occhio copia dell'albero genealogico di questa antica e rinomata famiglia, che si imparentò poi con quasi tutte le famiglie nobili più rinomate dei dintorni, ed ha dati tanti nomi illustri alle armi, al foro ed alla scienza, che tenne tante cariche ecclesiastiche e civili specialmente nel Friuli e che fu interrottamente investita di tanti feudi come quelli di Frattina, di Meduna, di Blessaglia, di S. Stino ed altri ancora; ma la soverchia mole di questo nostro *Studio* ci impedisce di pubblicarlo e di farvi quelle note illustrative che vorremmo. Ci limitiamo pertanto a notare che sopravvivono ancora i sei due rami provenienti dal conte Fabrizio, morto nel 1719, lasciando i due figli Nicolò e Girolamo. Della linea di Nicolò, stabilitosi in Portogruaro, vivono: 1. Paolo e 2. Girolamo, Andrea; 3. Ettore, fu Marquardo e 4. Andrea di Paolo. Della linea di Girolamo, vivono: Marquardo, fu Antonio; — 2 Fabrizio, fu Antonio; — 3. Antonio; — 4. Nicolò e 5. Giuseppe di Fabrizio; — 6. Federico, di Nicolò; — 7. Mario, di Giuseppe; — 8. Polidoro, fu Francesco, fu Girolamo; — 9. Francesco; — 10. Fabrizio e 11. Pilade, di Polidoro; — 12. Francesco, fu Fabrizio; — 13. Sebastiano, fu Fabrizio; — 14. Fabrizio, di Sebastiano; — 15. Basilio fu Paolo; — 16. Alessandro, — 17. Luciano, — 18. Federico e 19. Giovanni, fu Francesco fu Giovanni; — 20. Armando, di Alessandro; — 21. Giovanni, fu Giovanni, fu Francesco; 22. Francesco, di Federico; — 23. Francesco, di Giovanni, fu Francesco; — 24. Luciano e Armando di Luciano.

(2) Nel 1853 aveva abitanti n. 4810; nel 1871, n. 5377; nel 1881, n. 5993; nel 1889, n. 66

(3) Quest'anno, 1893, è di cent. 62 sui terreni, 39 sui fabbricati.

Lorenzaga (1). — È la più grossa frazione di Motta, e le sta a mezzogiorno, a tre chilometri, sulla riva sinistra del Livenza. Come frazione conta 800 abitanti circa; come parrocchia ne conta 2200, dei quali circa 400 appartengono a Malgher, Mure e Quartarezza, frazioni di Meduna. Ebbe origine, molto probabilmente, da un *predio*, o stazione militare, dell'epoca romana. Anticamente denominavasi *friulana*, per distinguerla dall'altra, detta *trevisana*, ch'era alla destra del Livenza, nella località detta ora *Albano*. La chiesa di Lorenzaga è una delle più antiche dei dintorni: la troviamo nominata anche in un Documento del 762, nel quale anno fu compresa nella donazione fatta dai figli di Pietro, duca del Friuli, al Monastero di Sesto (2). V'era a Lorenzaga, anticamente, anche il Monastero di Santo Stefano, col proprio Oratorio, che probabilmente era una casa filiale dei Padri Benedettini di Sesto. Pare che sorgesse presso il già *Bosco della Muggia*, venduto e sradicato verso il 1880, e precisamente nella località denominata *I Gonfi* (3). Gli abati di Sesto, più tardi, infeudarono la villa alla famiglia dei nobili di Lorenzaga; Questi nobili, che non appartenevano ai *liberi*, nè ai *ministeriali*, ma semplicemente ai *feudatari abitatori*, erano incaricati della conservazione e difesa della villa: impresa alquanto difficile, trattandosi di

---

(1) La trovammo indicata nei vecchi documenti coi seguenti nomi: *Larentiacum, Laurenciaca, Laurenziaga, Laurentiaco, Laurenzialia, Laurenzaga, Laurenzaghe, Lorenzaga* (Veggasi anche il *Saggio di un Glossario friulano dal VI al XIII secolo* del conte Antonno Di Prampero).

(2) Si veda quanto ne scrivemmo alla pag. 9.

(3) C'è ancora fra i Lorenzaghesi la tradizione che una volta, in quella località appunto, fosse un monastero con la chiesa. Nel popolo anzi, così facile ad esaltarsi e ad esagerare, vi fu chi sostenne che lo stagno d'acqua, assai profondo, detto il *Gonfo grande*, è il sito in cui sorgeva la chiesa, la quale sarebbe stata sommersa e in certe giornate vedrebbesi sott'acqua niente meno che la punta del suo vecchio campanile! Ciò prova, del resto, che appunto in tale località esisteva il *Monastero di S. Stefano*, del quale abbiamo memorie parecchie nelle Pergamene dell'Archivio Concina di S. Daniele del Friuli e in quelle della Bibl. Civica di Udine, diligentemente esaminate dall'eruditissimo cav. Vincenzo dott. Joppi, che ce ne favorì anche qualche estratto riguardante pubblici accordi tra feudatari dei dintorni fatti nel chiostro del Monastero di Santo Stefano in Lorenzaga, il 3 Agosto del 1282; riguardanti riparazioni, di cui aveva bisogno la chiesa di esso monastero, nel 1328; riguardanti livelli su beni *presso la Mugla* (ora *Muggia*) ricevuti il 27 Settembre del 1327 da Pre Filippo, parroco di Lorenzaga, a nome del suddetto Monastero, ed altri ancora. Osserviamo che tale località, nei momenti di grandi inondazioni, dopo fatta l'arginatura del Livenza, andò soggetta alla così detta *Borrida*, acqua rapidissima, rigurgitata dal fiume, la quale s'inalza anche tre o quattro metri e scorre per le campagne fino alle Paludi di S. Stino, con un fragore spaventevole e recando guasti e danni incalcolabili: certamente la distruzione della Chiesa e del Monastero di Santo Stefano è dovuta all'epoca in cui, essendosi arginato il Livenza, ebbe principio la fatale *Borrida*.

un paese di confine e di dover campare fra i potenti e belligeranti Conti di Camino e di Prata. Avevano anche l'obbligo di servire il Principe in qualche grado particolare (1) e di prendere le armi in difesa del Patriarca di Aquileia tutte le volte, ed erano frequentissime, in cui si fosse trovato in lotta contro qualcuno (2). Lorenzaga fu teatro di importanti avvenimenti (3). Narrammo, pag. 37 e seguenti, alcune vicende funestissime toccatele, e l'accordo, in seguito al quale fu poi fatto edificare nel 1246 il Castello, un avanzo del quale sussiste ancora, a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, col titolo di *La Castella* (4). La nobile famiglia di *Lorenzaga* (5) continuò a governare la villa, con qualche interruzione, fino a che questa passò sotto il dominio della Repubblica Veneta; con qualche interruzione, diciamo, perchè nelle frequenti lotte talvolta soccombette, perdendone il dominio: così, a cagion d'esempio, verso la metà del secolo decimoterzo, troviamo la villa per breve tempo soggetta ai Caminesi; nel 1388, soggetta ai Carraresi, che tenevano in loro potere eziandio i castelli di S. Vito, Sacile, Caneva, Aviano, S. Polo, S. Stino, Meduna, Torre, Savorgnano, Zoppola, Meduno, Altinis (6). Nel secolo XV, la famiglia dei Lorenzaga andò estinta. Il 16 Febbraio del 1485, Motta deliberò

---

(1) Nel 1306, Filippo di Lorenzaga giurò di esercitare fedelmente l'uffizio di udire gli appelli: *In Portogruario, 1306, 12-11 — D. Ottobonus patriarca officium audiendi appellationes ut moris est in terra Portogruarii, commisit d. Philippo de Laurenzaga usque ad voluntatem suam: qui juravit dictum officium fideliter exercere*». (Bianchi, Vol. II, pag. 45).

(2) Erano tenuti a servire il Patriarca col contingente di armati, o di sussidio pecuniario, che loro imponeva il Parlamento. In quello del 1376 ai nob. di Lorenzaga fu fatto obbligo di concorrere alla difesa con una lancia ed una balestra: questo, per la taglia ordinaria; nelle taglie straordinarie poi, veniva imposta la leva generale.

(3) Sotto il portico della chiesa di Lorenzaga, il 20 Gennaio del 1204, convennero Pellegrino II, patriarca d'Aquileia, e Matteo Vescovo di Ceneda e stabilirono un importantissimo accordo riguardante gli interessi di Aquileia, Treviso, Feltre, Belluno e Gemona.

4) Pochi anni fa si vedea eretto su di un poggio, era circondato da largo corso d'acqua con saracinesca, e fiancheggiato da folto boschetto, che avea nel mezzo una bella peschiera Ora, fatto il terrapieno all'intorno, sradicato il boschetto, otturata quasi per intero la peschiera, il castello appare eretto sul piano ed ha perduto l'aspetto di romantica severità, che lo caratterizzava. Estinta la famiglia Lorenzaga nel secolo XVI, ne divennero possessori i Megaluzzi di Cividale; e, alla fine del secolo passato, i Conti Concina di S. Daniele del Friuli presso la cui Biblioteca si conservano parecchie memorie di questo Castello. Proprietaria ne è oggi la contessina Giulia Concina.

(5) Conserviamo copia del suo albero genealogico, che ci fu gentilmente favorita da cav. Vincenzo Joppi di Udine, ma che ci è impossibile di riprodurre, nemmeno in appendice

(6) Joppi: *I Carraresi ed il Friuli* (Documenti inediti).

che gli abitanti di Lorenzaga avessero da essere soggetti alla sua giurisdizione: da quel giorno, fece sempre parte del Comune di Motta.

La chiesa parrocchiale di Lorenzaga, intitolata a S. Silvestro, è, dopo quella di Concordia e di Caorle, la prima nella Diocesi, di cui si abbia memoria. Il Degani arguisce che, essendo dapprima chiesa succursale o minore, dipendesse dalla chiesa di Grumelio, dalla quale si emancipava probabilmente verso il novecento; afferma che fu consacrata l'ultima volta il 3 Luglio del 1491 e che, nella sua qualità di *matrice*, dovette lottare assai per la conservazione de' suoi diritti di supremazia su S. Stino, Blessaglia, Annone, Barco, Quartarezza, Corbolone (1). Quest'ultimo, frazione di S. Stino, posto in continuazione di Lorenzaga, pure alla sinistra del Livenza, era *Colmellone* di Lorenzaga; e, siccome le frequenti inondazioni impedivano spesso a quegli abitanti di recarsi alla matrice, così il pievano di Lorenzaga, con sentenza del 20 Novembre 1478, concesse a quella villa di costituirsi in parrocchia (2). Tra i suoi parrochi va rinomato Anton Lazzaro Moro di S. Vito, (1759-1762), l'autore dell'insigne opera: « *Dei crostacei e degli altri marini corpi che si trovano sui monti* », presa in serio esame dal Mikeli, e per la quale fu giudicato il primo geologo italiano (3). La chiesa di Lorenzaga (4) è abbastanza ricca ed ornata molto decorosamente, ha un

---

(1) *La Diocesi di Concordia*, pag. 443.

(2) Nella chiesa di Corbolone si ammirano il profeta Balaam, uno dei pochi affreschi del Tiziano; S. Rocco, affresco del Pordenone; e la tela dell'altar maggiore, rappresentante S. Marco, S. Rocco e S. Sebastiano, attribuita al Tiziano della prima maniera, dell'epoca, cioè, in cui associava alla dolcezza del Giambellino il modo di ombrare del Durero e non aveva ancora esplicato quel carattere speciale che diede poi alle sue opere, colla meravigliosa potenza del colorito: ne parla lungamente D. Venanzio Savi, nel periodico *Arti e Storia*, 26 Aprile e 3 Maggio 1885, n. 17 e 18.

(3) Se ne trovano particolareggiate notizie nell'*Archicio Veneto* del 3 Maggio 1874, Tomo VIII, parte I.

(4) Riportiamo dall'opera del Degani: *La Diocesi di Concordia*, la seguente serie dei pievani ed arcipreti di Lorenzaga: 1293, P. Nicolò *q.* D. Ugone da Medea pievano; 1323, P. Antonio; 1325, P. Filippo; 1337, P. Arturo, detto *Biancaccio*; 1349, P. Bartolomeo; 1360, P. Bonamino; 1370, P. Tommaso; 1371, P. Ermacora *q.* Nicolò da S. Daniele; 1384, P. Bisto *q.* Aulico da Arzino; 1407, P. Antonio *q.* ser Benvenuto da Navoleto; 1424, P. Lorenzo da Pinadello; 1450, P. Domenico da Portogruaro; 1525, P. Giovanni Luigi Tedesco; 1621, P. Zaccaria Stroilo; 1648, P. Leonardo Gattolini; 1658, D. Jseppo della Sabbida; 1677, D. Andrea Dottolo Valentino, durante il cui reggime fu conferito alla sede il titolo arcipretale; 1715, D. Domenico Perissinotto; 1738, D. Isidoro Arrigoni; 1774, D. Orazio dott. Businelli; 1759, D. Giovanni Maria Presacco; 1794, D. Bernardo dott. Bardini dalle Tezze; 1828 D. Giovanni Gregoletti da Rorai Grande; 1839, D. Gio: Batta Fabricio da Clauzetto; 1856, Martino Domenico Fabrici da Clauzetto; 1887, D. Domenico Pasqualis; 1890, D. Nicolò Besa da S. Lucia di Budoja, rev.mo arciprete attuale.

coro antico di noce, intarsiato artisticamente, con due stalli bellissimi; sul soffitto si ammirano i quattro *Evangelisti* ed il *Battesimo di Costantino*, affreschi del De Lorenzi, del quale sono pure i due quadri alle pareti laterali sovra il coro, uno rappresentante la *Visita dei Re Magi*, l'altro *Gesù in mezzo ai fanciulli*. Ha un discreto organo, costruito dai fratelli Pugina di Stanghella nel 1880, ed è ben munita di paramenti, cere e sacri vasi preziosi; il suo patrimonio, investito in una cartella dello Stato, dà annualmente la rendita di L. 1200. Vi ha scuola maschile e femminile inferiore, in fabbricato comunale, eretto appositamente, con aule assai comode ed igieniche. Di recente, per iniziativa del rev. Arciprete, vi si è istituita una Cassa rurale cattolica, che funziona già regolarmente. Sebbene i terreni sieno abbastanza fertili, pure i raccolti non furono molto copiosi negli anni passati, in causa dell'apatia dei lavoratori. Da qualche tempo, però, va segnalato un salutare risveglio, a merito di alcuni possidenti che, non badando a spese, a sacrifici e lottando contro un'infinità di pregiudizi, diedero l'iniziativa d'una coltura veramente razionale, valendosi dei più perfezionati istrumenti agrarî, concimando largamente, impiantando vigneti e quadruplicando così la rendita dei terreni (1). Presso alla Chiesa vi è un bel palazzino del sig. Antonio Stroili di Gemona, con le stanze e le sale testè dipinte assai leggiadramente dai pittori e decoratori di Gemona, Francesco Barazzuti e Leonardo Elia: è circondato da un piccolo parco, con piante nostrane ed esotiche d'alto fusto, piante grasse e fiori; il tutto disposto con perizia, armonia e gradevole effetto, su di un terreno disegnato a curve eleganti e distendentesi a lievi ondulazioni.

---

(1) Primo fra tutti, va ricordato il distinto medico e valente agronomo cav. Costante Galetti, mortovi nel 1882, la cui opera è continuata, con illuminata e assidua operosità, dal figlio signor Alfredo. Vanno ricordati anche i signori Antonio Saccardi e Andrea Pavan (quest'ultimo rese arborata, vitata ed assai produttiva la grossa *Campagna Casalta*, dianzi spiantata, incolta, e quasi sterile), i quali hanno anche il merito di accordare ai propri coloni condizioni favorevoli ed incoraggianti, mostrando di comprendere come, appunto perchè la terra è un' inesauribile miniera di tesori, il contadino, anche considerato quale semplice *istrumento* di lavoro, è pure tanto prezioso. Merita poi elogio speciale il possidente cav. Antonio Ancilotto, oriundo di Santa Lucia di Conegliano, che abita in *Riviera* ed ha un'amministrazione modello, alla quale, sebbene ricco, attende personalmente, dedicandovi buona parte della sua fenomenale attività e migliorando sempre i campi, i prodotti e la condizione de' suoi coloni.

Lorenzaga comprende la *Riviera*, dove sursero un tempo l'antico *Convento di S. Maria delle Grazie* e il grandioso *Palazzo Condulmer;* dove nacque il celebre Antonio Scarpa (1), e potè ammirarsi più tardi la Pinacoteca famosa, ed ammirasi tuttora l' artistico palazzo Tagliapietra. Lorenzaga giunge fino a metà del Ponte sul Livenza; a nord, serve di confine della provincia di Treviso con quella di Udine; a sud e sud-est, con quella di Venezia.

Villanova. — È frazione di Motta, sulla destra del Livenza, posta a circa quattro chilometri dal capoluogo. Non ci consta che in antico avesse alcuna importanza; siamo per ritenere che prendesse denominazione speciale soltanto dopo il mille. È certo che incominciò ad essere parrocchia solamente verso la metà del secolo decimoterzo. Da un documento, esistente nell' Archivio della Curia Vescovile di Ceneda, risulta che, il 13 Agosto 1237, il vescovo Alberto, in forza della sua giurisdizione episcopale, investì il sig. Guglielmo Priore di S. Salvatore di Venezia, di un podere in Villanova, gli consegnò la prima pietra benedetta, accordandogli facoltà di fabbricarvi liberamente una chiesa in nome ed onore del beato Agostino e di mettervi un Rettore libero, salvo che corrispondesse ogni anno al vescovo una libbra di incenso ed una di pesce nella festa di S. Martino, ed al pievano di S. Giovanni di Motta *in cuius Plebanatu dicta villa noscitur sita*, una libbra di cera, nel dì della festa di S. Giovanni Battista. Il detto Priore la destinò in parrocchia, aggregandovi alcuni abitanti della Villa di Ceggia e di Lorenzaga (*trevisana*) e concedette al Rettore di essa il diritto di riscuotere metà del quartese (2). La parrocchia di Villanova oggi conta circa 1100 abitanti (3).

Fra le famiglie antiche di Villanova vanno ricordate quella dei

---

(1) Si veda quanto ne scrivemmo alle pag. 201, 207, 438 e 518.

(2) Questo istrumento di concessione fu esteso il 13 Agosto 1237 nella chiesa di S. Nicolò di Motta, dal notaio Simone di Vaiscon, presenti i testimoni Pietro Giovanni di S. Salvatore di Venezia; Vito, sacerdote di Oderzo; Scivate, chierico di Caneva; Umberto di Serravalle, Azzone di Motta, Giacomo Cortesio di Venezia, Biagio Duracini ed altri, col consenso dei sacerdoti Corrado e Gabriele di S. Giovanni di Motta.

(3) Fin dal 1749 si fece la collazione del benefizio al reverendo Candido Piantoni, della congregazione dei canonici di S. Salvatore di Venezia; nel 1759, al padre Matteo Piantoni; nel 1788, al padre Paolo Biffis; nel 1797, al padre Pietro Tavola; nel 1818, al padre Giuriato Giovanni; poi, nello stesso anno, al R. Giovanni Tirindelli; nel 1835, al R. Giovanni Tonini; nel 1842, al R. Antonio Bortolini; nel 1887, al R. don Antonio Gava, parroco attuale.

Tiepolo, Pesaro, Bon e Molmenti, la quale ultima sussiste ancora (1). Ha scuola elementare inferiore maschile e femminile; ma in fabbricato preso a pigione e molto disadatto. Anche Villanova è paese esclusivamente rurale ed agricolo. La possidenza è in buona parte proprietà dei Signori Conti Angelo e Nicolò Papadopoli di Venezia (2), che vi hanno una splendida agenzia, con parco e giardino e serra ed una svariata raccolta di piante leggiadre e di rigogliosa vegetazione. Al buon indirizzo che essi danno a mezzo del proprio agente sig. Luigi Vizzotto ed alla ben nota e longanime loro deferenza verso i coloni, devonsi il bonificamento di paludi, la ottima sistemazione ed amministrazione delle campagne, l'impianto recente dei vigneti e d'una grande quantità di gelsi, la diffusione di prati artificiali, l'allevamento assai rimunerativo di molto bestiame da lavoro e da ingrasso, e la equità e mitezza delle condizioni di mezzadria fatte ai loro coloni. Fra gli altri possidenti più grandi e più appassionati di Villanova vanno anche ricordati con elogio, oltre al già nominato cav. Antonio Ancilotto, che ha un amministrazione giudicata modello e che accudisce da sè con metodo assai razionale alla regolare sistemazione delle sue campagne, i giovani fratelli di lui, signori Arturo e dott. Carlo, il quale ultimo specialmente si rivela agricoltore intelligente ed appassionatissimo.

---

(1) Ne parlammo dalle pag. 462 alla pag. 482.

(2) La famiglia Papadopoli, originaria di Corfù, si trasportò alla fine del secolo passato in Venezia. Il primo a stabilirsi a Venezia fu Spiridione, avvocato fiscale della serenissima repubblica; poi, nel 1795 *presidente sopra offizi nei XV al criminal.* Suo fratello Nicolò, allora capo della famiglia, esercitava il commercio dell'olio a Corfù; egli mandò a Venezia il suo primogenito per terminare la sua educazione. Fu in questa città che Angelo fondò una casa commerciale, filiale di quella di Corfù, la quale, prosperando singolarmente, fece che la famiglia Papadopoli, nel 1797, si trasportasse a Venezia. Angelo fu per molti anni presidente della Camera di Commercio di Venezia e morì in questa città nel 1833, lasciando i suoi affari in mano del fratello minore, conte Giovanni Papadopoli, il quale sposò la contessa Maddalena Aldobrandini e morì nel 1862, lasciando i figli conte Nicolò e conte Angelo. V. Ceresole, *Brevi notizie storico genealogiche intorno alla famiglia dei conti Persico di Venezia, pubblicate per le nozze Persico-Della Chiesa.* (Il conte Matteo Persico avea sposata in prime nozze, nel 1835, Sofia Florida Anna Papadopoli, figlia del conte Angelo, ch'era nata il 1 Febbraio del 1815, e morì il 4 Gennaio del 1838).

Motta di Livenza (1) è paese ridente. Vi giungi da settentrione, cioè dalla stazione ferroviaria o dalla strada di Meduna? Ti si presenta, a prima vista, d'un aspetto poco regolare, poco estetico; ma, inoltrato che tu abbia il passo lungo la Piazza S. Rocco, fino all'imboccatura della Piazza Maggiore, ti vedi, alla destra, il bel fabbricato della Banca e *l'Albergo Italia;* a sinistra, altri palazzini nuovi, o ammodernati e l'Albergo *Venti Settembre*; dirimpetto, il Caffè Commercio, varî negozi ed il Palazzo Municipale: t'accorgi di trovarti in un paese abbastanza ordinato e civile. Vi giungi da ponente, per l'ampia strada di Oderzo e Gorgo, o di Chiarano e Cavalier? La monumentale Basilica della Madonna attira la tua attenzione colle sue svelte e graziose arcate; l'angelo gigantesco, dall'alta cima dell'artistico campanile distendendo le grandi ali come per proteggere i Mottensi da nemica offesa, tenendo nella sinistra mano una palma di gigli e protendendo la destra verso il cielo, par che t'ammonisca a un tempo e ti rassicuri; l'ampia strada, ombreggiata da annosi pioppi e il bel passeggio che le sta a ridosso, fiancheggiato da rigogliosi ippocastani, si contendono il tuo cammino verso il Borgo degli Angeli, ampio maestoso e degno d'introdurre ad una città. Vi vieni da mezzogiorno, per la via di Cessalto o di Villanova? Giunto al Ponte vecchio sul Monticano (2), alla tua sinistra, vedi il serpeggiante affluente che scende sprofondato fra due alti argini, rasentando i palazzi, gli orti e i giardinetti degli abitanti del Borgo; alla tua destra, l'ampia sua foce, e la distesa del confluente, e le sue rive ombreggiate e la Riviera sorridente e il severo palazzo Sartori, modesto avanzo dell'antico Castello, che ha di fronte, di là del Livenza, l'artistico Palazzo Tagliapietra; dirimpetto, hai l'ineguale Via del

---

(1) In Italia vi sono Frazioni ventuna denominate semplicemente *Motta;* più le Frazioni: Motta Cassina, Motta di Aprica, Motta di Cartura, Motta di Marendole, Motta di Pernunia, Motta Grassa, Motta Inferiore, Motta Marenghi, Motta S. Damiano, Motta S. Fiorano, Motta Superiore; ed i Comuni: Motta (Reggio di Calabria), Motta Baluffi (Cremona), Motta Camastra (Messina), Motta d'Affermo (Messina), Motta de' Conti (Novara), Motta di Livenza (Treviso), Motta Follone (Castrovillari), Motta Montecorvino (Foggia), Motta S. Anastasia (Catania), Motta Santa Lucia (Nicastro), Motta Vigana (Lodi), Motta Visconti (Milano).

(2) Il Ponte nuovo sul Monticano si sta ultimando adesso; è in ferro, presso la nuova foce del Monticano, che si sta conducendo artificialmente a sboccare nel Livenza settecento metri più in giù del paese.

Duomo e, più in alto, vedi spiccare sovra i tetti delle case la stupenda guglia del campanile di S. Nicolò, altro monumento del Sansovino.

Vi giungi da levante, per la via di Lorenzaga o di Annone? Ti fermi quasi istintivamente sul Ponte del Livenza, sito ameno e invero pittoresco, da dove abbracci collo sguardo tutt'insieme il paese e lungo tratto del fiume e la foce del Monticano e l'avanzo del Castello, intanto che ti accarezza e ritempra l'aria fina che vien dal monte, e ti solleticano di sovente l'aspetto gaio e civettuolo e il cicaleccio e le risate allegre o le canzonette birichine delle formose lavandaie. Dirimpetto, hai una specie di gola che ti permette di vedere la via maggiore del paese e la Torre sovrapposta (1), e, di sotto all'arcata, ti lascia scorgere un tratto dell'ampio Borgo degli Angeli; alla tua destra, se abbassi lo sguardo, vedi riflessi nella limpida superficie del fiume palazzi, case, muraglie, alberi e verdura; se l'innalzi, vedi spiccare in lontananza il profilo severo delle Alpi, che si confondono colle nubi; alla tua sinistra, battelli e barche che solcano di frequente la placida onda e ti sorride la Riviera di Lorenzaga, preferito e veramente delizioso passeggio invernale, da dove Motta prende un aspetto vago e fantastico, mentre, lontan lontano, un'ampia distesa, un piano indeterminato, un orizzonte un po' fosco e caliginoso ti fanno indovinare la vicinanza del mare. Da questo punto, se tu sei forastiero, esclami istintivamente, colla Codemo: « Motta è la più bella perla del Livenza »; se sei mottense, ti senti pago ed orgoglioso della tua piccola patria; e se sei un po' studioso e poeta insieme, molto facilmente ti abbandoni ad una specie di visione del passato. Allora vedi risorgere come per incanto e comparire davanti ai tuoi occhi il severo Castello colle sue volte, i pilastri, le torri, il girone, la campana; rievochi le figure austere e prepotenti dei Caminesi, quelle terribili degli Ezzelini, le altre, meno abbiette, ma ripugnanti tuttavia, degli Scaligeri e dei Carraresi; pensi alle orde barbaresche che di qui irruppero a molestare, saccheggiare, incendiare il tuo asilo di

(1) Conserva il nome di *Torre*, sebbene oggi sia trasformata in comoda e signorile abitazione.

pace; agli Ungheri, di sinistra memoria, ed a quell' arcigna e antipatica figura del venale Pippo Spano, che li condusse a rapinare qui l'ultima volta, nel 1412; pensi alle feroci e spaventose minaccie dei Turchi, che terrorizzarono i tuoi buoni vecchi nella seconda metà del secolo XV; alle ladrerie degli affamati Tedeschi e Guasconi, condotti dall' imperatore Massimiliano nel 1511; alle prepotenze e spogliazioni qui perpetrate dai Francesi, sulla fine del passato secolo e sul principio di questo; pensi agli Austriaci, ai fatali loro passaggi del 1808, 1813, 1848, 1866; e li vedi, finalmente, rivarcare per l' ultima volta il Ponte; e li segui giulivo, senza odio, sull' ali della fantasia, fino all' Isonzo, e più in là ancora, fino al Quarnero; e ti par di rappacificarti e stringer loro la mano con generoso oblio, con affetto sincero, a patto però che non ritornino più a casa tua;... e ripensi a' tuoi vecchi, a quanti eroicamente difesero il tuo suolo natio, a quanti l' illustrarono con isplendidi esempi di valore e di fermezza e l' onorarono col cuore, col braccio e coll' ingegno; e vedi passare innanzi a te, capitanata dagli Aleandro, la lunga schiera di coloro « la cui memoria il tempo mai cancella », schiera, che ti inonda l' anima di liete memorie, di nobile entusiasmo, di balde speranze, di propositi generosi e fecondi e ti fa provar soave compiacenza e giustificato orgoglio nel saperti mottense.

APPENDICE

Commissio Potestatis Mote (1)

Nos Andrea Griti Dei gratia Dux Venetiarum etc. Commitimus tibi nobili viro.... dilecto civi et fideli nostro, quod in bona gratia vadas et sis de nostro mandato, Potestas Mote per menses XVI etc. tantum plus quantum successor tuus illuc venire distulerit; habendo ad honorem nostrum et bonum statum et conservationem dicte terre bonam et dilingentem curam. Ipsam autem terram et castrum Mote, villas, et terras, et loca ad ipsum castrum et locum spectantia gubernare ac regere debes, et rationem ac justitiam facere in civilibus et criminalibus, sicut tibi melius videbitur, non reddendo tamen dictum ius in castro, sed ordinarie extra castrum, observando statuta civitatis Tarvisij, que facerent ad tuum regimen, salvo semper arbitrio nostri Dominij possendi addere, minuere, et corrigere omni tempore ad nostrum beneplacitum.

De salario Potestatis et de eius curia

Habere debes de salario tuo in anno, et ratione anni a camera Tarvisij libras 456 soldos V parvorum, et duces tecum unum Cancelarium qui non habeat salarium et solvere debet de suo in anno et ratione anni officio nostro gubernatorum introituum pro limitatione consilii nostri Decem duc.os 18, grossos 18. Item unum commilitonem qui similiter non habet salarium, sed solvit de suo ut supra in anno pro limitatione duc.os VI, gr. VI.

Quod Potestas non emat quicquid, nisi justo pretio.

(1) Archivio di Stato Venezia, Commissione Rg. XII, carte 54. — (Vedi pag. 136-144).

Non potes nec debes cogere, nec accipere ullo modo a districtualibus iurisdictionis tue aliquid frumentorum, bladorum, fenorum, liquorum et omnium aliarum rerum cuiuscumque condicionis existant, quantitatem, sed si quid emere volueris pro tuo usu, illud emere debeas, pretiis currentibus super platea et in districtu, et si contrafacere presumpseris vel ausus fueris, incurras penam furantium immediate exequendam per advocatores nostros communis sine ullo consilio.

Quod serventur ordines sindicorum etc. circa utilitates curie facies observari vigore partis capte in consilio nostro Rogatorum die VIIII martij 1497, quod limitationes et ordines qui debent esse registrati in illa cancelaria tua facti per sindicos et magistratus nostros circa solutiones utilitatum quod cancelarius et commilito tui non possint accipere maiorem solutionem quam in dictis limitationibus et ordinibus continetur sub pena librarum XXV pro quolibet et qualibet vice contrafactum fuerit ab eis, ultra immediatam restitutionem totius eius, quod accepissent de pluri ac perpetue privationis Cancelarie et loci tibi commissi, quorum omnium executio commissa est advocatoribus nostris communis et sindicis per tempora futuris facienda auctoritate propria sine alio consilio.

Vide infra generalia Rectorum territorij tarvisini et ponas post superscripta c. 55.

Vide infra carta 68 generalia Rectorum omnium Terre firme et ponas post soprascripta exceptis capitulis 3.18.20.23. Vide infra cart. 73 generalia terra marique et ponas post premissa exceptis capitibus, quibus est in margine adnotatum. In terris principalibus ubi sunt Camere, ubi sunt munitiones et capite 70 et 81 quoad notarium, etc. 134.

Serie dei Podestà della Motta (1)

1438, 22 febbr. — Paolo Venerio 2)
1440, 8 magg. — Giacomo Quirino
1440, 22 luglio — Luca Mudazio
1440, 7 agosto — Pietro de Canali
1440, 14 agosto — Antonio Quirino
1441, 10 sett. — Francesco Cauco
1441, 17 sett. — Marino Venerio
1442, 14 ott. — Domenico Barbaro
1442, 18 nov. — Nicola Arimondo
1443, 9 febbr. — Lodovico Barocio
1444, 1 marzo — Lorenzo Baffo
1445, 23 magg. — Marco Quirino
1446, 10 luglio — Marino Davanzago
1447, 27 agosto — Giovanni Bembo
1447, 21 sett. — Giacomo Cauco
1448, 13 ott. — Marco Barbo
1449, 23 nov. — Zaccaria Gioci
1450, 14 febbr. — Pietro de Renerio
1451, 12 sett. — Antonio Contarino
1451, 21 sett. — Andrea Donado
1451, 3 ott. — Marco Foscarino
1452, 25 febbr. — Orsato Minio
1454, 1 dic. — Leonardo Diedo

1466, 5 genn. — Giorg. Loredano 3)
1468, 5 giugno — Franc. Maripietro
1469, 8 ott. — Nicola Venierio
1470, 17 febbr. — Gio. Loredano
1472, 19 aprile — Angelo Memo
1473, 3 ott. — Lodov. Salomone
1475, 18 aprile — Ant. Condulmario
1476, 20 ott. — Bernardo Polani
1478, 17 magg. — Sebast. Trevisano
1479, 4 ott. — Pietro di Mosto
1481, 5 aprile — Benedetto Mauro
1482, 27 sett. — Luigi Zane
1484, 6 giugno — Francesco Zane
1485, 9 ott. — Sante Venerio
1487, 1 aprile — Nicola Giustiniano
1488 3 agosto — Andrea da Mulla
1489, 24 dic. — Bened. del Molino
1491, 1 magg. — Aless. Marcello
1492, 19 sett. — Giovanni Cornario
1494, 19 magg. — Girolamo Barbaro
1495, 27 sett. — Nicola Bondimerio
1496, 29 genn. — Giovanni Vettori
1498, 4 giugno — Giov. Maripietro
1499, 10 ott. — Filippo Truno
1501, 29 aprile — Giov. Maripietro
1502, giugno — Zacc. Mauroceno

1529, 8 nov. — Bertucc. Valerio 4)
1531, 13 marzo — Gaspare Salomone
1532, 16 luglio — Girol. Bragadino
1533, 25 nov. — Pietro Valaresso
1534, 6 sett. — Gaspare Lolino
1535, 16 genn. — Michele Bragadino
1537, 13 magg. — Andrea Diedo
1538, 24 sett. — Vincenzo Delfino
1539, 20 genn. — Marco Arimondo
1541, 13 giugno — Franc. Gradonico
1542, 5 ott. — Aless. Contarino
1543, 17 febbr. — Gir. Mauroceno
1545, 14 giugno — Paolo Boldo
1546, 12 aprile — Dario Salomone
1547, 28 febbr. — Luigi Sanuto
1549, 7 luglio — Lorenzo Lolino
1550, 16 nov. — G. Batta Marino
1552, 29 marzo — Lorenzo Bembo
1553, 10 agosto — Marco Michele
1554, 2 dic. — Giacomo Minio
1556, 12 aprile — Marco Zen
1557, 10 agosto — Melch. Salomone
1558, 22 febbr. — Alvise Maripietro
1560, 4 giugno — Giac. Pizzamano
1561, 24 agosto — Nicolò di Priuli
1562, 1 febbr. — Michele Marino
1564, 7 magg. — Marco Boldo

---

(1) Non potuta completare per lacune nei sotto indicati volumi.

(2) Archivio di Stato in Venezia, Segret. alle Voci, Regolamento Elezioni 1438-1455, N. 4, Carte 55, tergo.

(3) Archivio di Stato in Venezia, Segret. alle Voci, Reg. Elez. 1466-1503, N. 6. Carte 39.

(4) Archivio di Stato in Venezia, Segret. alle Voci, Reg. Elez. — Maggior Consiglio I, II, III, IV e V.

1565, 9 sett. — Andrea Lolino
1566, 19 genn. — Candian Bollani
1568, 18 giugno — Orsato Minio
1569, 27 sett. — Giuseppe Baseggio
1570, 11 febbr. — Paolo Zane
1572, 15 giugno — Lorenzo Contarini
1573, 25 ott. — Lorenzo Pisani
1574, 20 febbr. — Alvise Zen
1576, 25 giugno — Giac. Condulmer
1577, 27 ott. — Lorenzo Contarini

1587, 10 marzo — Franc. Capello 1)
1588, 24 agosto — Giac. Pizzamano
1589, 24 dic. — Tommaso Donado
1591, 14 luglio — Benedetto Vettori
1592, 8 sett. — Antonio Boldù
1593, 14 genn. — Nicolò Bragadin
1595, 21 marzo — Marino Salomone
1596, 6 ott. — Alessandro Canal
1598, 13 aprile — Paolo Zane
1599, 22 giugno — Marco Paruta

1612, 2 dic. — Stefano Briani
1614, 3 aprile — Andrea Balbi
1615, 20 aprile — Giovanni Balbi
1616, 28 agosto — Ulatico Cosazza
1617, 1 genn. — Francesco Zane
1619, 30 marzo — Andrea Bembo
1620, 27 ott. — Franc. Pasqualigo
1622, 6 marzo — Vincenzo Badoer
1622, 25 genn. — Giulio Corner
1624, 2 giugno — Pietro Bembo
1625, 11 nov. — Marco Minio
— Francesco Natale
1628, 8 luglio — Benetto Boldù
1629, 2 nov. — Marco Barbaro
1631, 4 giugno — Carlo Contarini
1631, 8 febbr. — Antonio Minio
1633, 8 magg. — Angelo Barbaro
— Michele Balbi
1634, 5 dic. — Franc. Pasqualigo
1636, 9 marzo — Pietro Boldù
1637, 16 luglio — Giovanni Balbi
1638, 10 magg. — Tomm. Pizzamano
1639, 11 sett. — Benetto Boldù
1641, 5 sett. — Anzolo Corner
1642, 25 giugno — Pietro Pasq. Balbi
1643, 8 sett. — Domenico Grimani
1644, 21 genn. — Giulio Zorzi
1645, 5 sett. — Bernardo Balbi
1646, 28 genn. — Gasparo Diedo
1648, 27 magg. — Alvise Corner
1649, 7 ott. — Gabriele Zorzi
1650, 27 genn. — Giovanni Balbi
1652, 20 luglio — Giovanni Minio
1653, 1 nov. — Pietro Orio
1654, 12 luglio — Pietro Baseggio
1655, 1 marzo — Francesco Grimani
— Alvise Corner
1656, 17 sett. — Bernardo Balbi
1658, 16 aprile — Giovanni Calergi
— Lorenzo Orio
1659, 4 dic. — Franc. Semitecolo
1661, 5 magg. — Girolamo Barbaro
1662, 5 sett. — Bortolo Balbi
1663, 25 genn. — Bernardo Dolfin
1665, 22 giugno — Giacomo Barozzi
— Angelo Corner
1667, 24 magg. — Antonio Querini
1668, 30 sett. — Marin Pizzamano
1670, 8 marzo — Marc'Ant. Corner
1671, 4 marzo — Antonio Loredan
1672, 4 luglio — Marco Zen
1673, 5 nov. — Vinc. Semitecolo
1675, 6 marzo — Marco Morosini
1676, 19 luglio — Bernardo Bragadin
1677, 17 genn. — Marco Muazzo
1679, 16 aprile — Giov. Semitecolo
1680, 20 luglio — Lor. Pizzamano
1681, 17 genn. — Giovanni Corner
1683, 7 aprile — Giacomo Marin
1684, 7 agosto — Vincenzo Longo
1685, 7 dic. — Giovanni Barozzi
1687, 13 aprile — Angelo Venier
1688, 12 agosto — Giacomo Foscarini
1689, 26 agosto — Alessio Minio
1690, 6 aprile — Girolamo Ferro
1691, 26 luglio — Giovanni Orio
1692, 30 nov. — Francesco Corner
1694, 24 aprile — Costantino Zorzi
1695, 7 agosto — Nicolò Grioni
1696, 10 dic. — Alessandro Minio
1698, 17 aprile — Alvise Priuli
1699, 20 agosto — Giacomo Marin
1700, 4 genn. — Michele Corner
1702, 28 aprile — Ant. Pizzamano
1703, 28 agosto — Marco Priuli
1705, 5 magg. — Pietro Zen
1706, 1 magg. — Giuseppe Balbi
1707, 3 sett. — Giovanni Bembo
1708, 12 febbr. — Angelo Venier
1710, 11 magg. — Giovanni Zorzi
1711, 12 sett. — Antonio Balbi
1712, 5 febbr. — Benedetto Balbi
1714, 20 magg. — Guglielmo Zorzi
1715, 21 sett. — Pietro Barbaro
1716, 20 ott. — Pasquale Dolfin
1718, 15 marzo — Domenico Marin
1719, 30 giugno — Tommaso Querini
1720, 6 nov. — Alessandro Minio

(1) Archivio di Stato in Venezia, Segret. alle Voci, Reg. Elez. — Maggior Consiglio VII e VIII.

1722, 12 marzo — Gottardo Catti
1723, 19 luglio — Domenico Balbi
1724, 19 nov. — Giov. Francesco
1726, 19 marzo — Giovanni Querini
1727, 27 luglio — Nicola Pisani
1728, 4 dic. — Benedetto Balbi
1730, 4 aprile — Lorenzo Venier
1731, 11 agosto — Pietro Zorzi
1732, 3 dic. — Lorenzo Priuli
1734, 18 aprile — Antonio Balbi
1735, 25 agosto — Nicolò Pisani
1736, 1 genn. — Francesco Corner
1738, 1 magg. — Pietro Zorzi
1739, 8 sett. — Girolamo Minio
1740, 15 genn. — Marco Barbaro
1742, 23 magg. — Girolamo Zorzi
1743, 28 sett. — Diego Corner
1744, 5 febbr. — Zorzi Pizzamano
1746, 12 giugno — Benedetto Zorzi
1747, 21 ott. — Alvise Corner
1748, 27 febbr. — Andrea Minio
1750, 4 luglio — Angelo Zorzi
1751, 12 nov. — Angelo Bon
1753, 19 marzo — Girolamo Zorzi
1754, 26 luglio — Alvise Corner
1755, 3 nov. — Aless. Contarini
1757, 10 aprile — Alvise Corner
1758, 17 agosto — Lodovico Badoer
1759, 20 dic. — Giacomo Zorzi
1761, 20 aprile — Giuseppe Balbi
1762, 20 agosto — Giuseppe Barbaro
1763, 19 dic. — Nicolò Barozzi
1765, 5 marzo — Francesco Corner
1766, 5 luglio — Antonio Corner
1767, 5 nov. — Francesco Balbi
1769, 12 marzo — Andrea Barbaro
1770, 21 luglio — Pietro Bembo
1771, 28 nov. — Giacomo Corner
1773, 27 marzo — Domen. Rumieri
1774, 27 luglio — Carlo Marin
1775, 27 nov. — Rizzardo Balbi
1777, 3 aprile — Francesco Corner
1778, 10 agosto — Giacomo Corner
1779, 19 dic. — Federico Balbi
1781, 25 aprile — Federigo Barbaro
1782, 1 sett. — Pietro Ant. Rava
1783, 8 genn. — Girol. Contarini
1785, 8 maggio — Luca Priuli
1786, 15 sett. — Francesco Balbi
1787, 23 genn. — Nicolò Pizzamano
1789, 23 magg. — Antonio Pisani
1790, 23 sett. — Giovanni Catti
1791, 23 genn. — Giorgio Querini
1793, 31 magg. — Pietro Zorzi
1794, 9 ott. — Antonio Bon
1795, 17 febbr. — Luca Balbi
1797, 30 aprile — Francesco Badoer

Sindaci del Comune di Motta di Livenza

L' ultimo agosto del 1466, fu presa la deliberazione di nominare un « *Sindico Provveditore*, presso cui sia l' autorità tutta della Comunità.... debba durar un anno e sia esente da ogni gravezza ». Ecco i sindaci, dei quali abbiamo potuto rilevare il nome: (1)

1466, Galleatium Cerdonem
1468, Baldinum Del Guerra
1469, Titiano Becher della Motta
1471, Ticiano della Motha
1473, Zanetus Del Guerra
1475, Marinus Del Guerra
1476, Marco Deliberalibus
1477, Tiziano Mothense o della Motta
1479, Marcus Deliberalibus
1480, Marino Del Guerra
1483, Jacobus Stella
1484, Nicolai Fratolinus
1485, Tizianus de la Motta
1487, Marino Del Guerra
1488, Zanessius
1489, Franciscus Corona
1490, Jacobum Longum
1492, Lodovicus Corona
1493, Melchior Placentinus
1494, Jacobus Longo
1495, Marcum Granza
1496, Jacobus Verzetus
1497, Melchior Placentinus
1498, Bernardus Corona
1499, Franciscus Rizzatus
1500, Franciscus Rizzatus
1501, Franciscus Zanessius
1502, Hieronimo Guerra
1503, Melchiorre Placentinus
1504, Ludovicus Longo
1505, Bernardus Corona
1506, Nicolaus Fratolinus
1511, (2) Franciscus Fratolinus
1512, Troylus Placentinus
1513, Antonio Longo
1517, Baldinus Guerra
1518, Jeronimo Guerra
1519, Troylus Placentinus
1520, Francisco Fratolino
1520, Antonio Longo
1521, Joannes Rizzatus
1521, Jacobus Longus
1522, Gasparum Testagrossa
1523, Troylus Placentinus
1524, Baldinus Del Guerra
1525, Isepus Guerra
1526, Baldinus Guerra
1527, Vincentius Aleander
1528, Rossetus Saccardus
1529, Laurentius Zanessius
1529, Antonius Longo
1530, Troylus Placentinus
1531, Joannes Rizzatus
1532, Evangelista Testagrossa
1532, Matheus Guerra
1533, Baldinus Guerra
1534, Vicentius Aleander
1535, Nicolaus Corona
1536, Philippus Hendrici
1537, Cristoforo de Rizzatis
1538, Evangelista Testagrossa
1539, Baldinus Guerra
1540 Saccardus de Saccardis
1540-41, Baldinus Guerra
1541, Dominicus Guerra
1542 Vicentius Aleander
1543, Valerius Avidum

(1) Trascriviamo il nome e il cognome tali, quali troviamo scritti nei varî Libri dell' Archvio Comunale.

(2) Da carte 218 il libro va a carte 1634: le intermedie mancano.

1623, Bened. Aleandro
1623, Agost. Montegan
1624, Nicolò Burlina
1625, Agost. Montegan
1626, Nicolò Burlina
1627, Romeo Granza
1628, Franc. Aleandro
1629, Nicolò Burlina
1630, Franc. Saccardo
1630, Annibale Gusella
1631, Aless. Burlina
1632, Delio Zannessi
1633, Franc. Centurella
1634, Annibale Gusella
1635, Bort.mio Burlina
1636, Antonio Armelini
1637, Franc. Centurella
1638, Fausto Burlina
1639, Annibale Gusella
1640, Aless. Burlina
1641, Ant. Montegan
1642, Stefano Serafini
1643, Annibale Gusella
1644, Cesare Pecini
1645, Delio Zannesso
1646, Stefano Serafini
1647, Fausto Zannessi
1648, Fausto Burlina
1649, Aless. Burlina
1650, Ant. Monticano
1651, Antonio Gusella
1652, Stefano Serafini
1653, Fausto Zannessi
1654, Aless. Burlina
1655, Ant. Gallegaris
1656, Nadal Burlina
1657, Iseppo Gusella
1658, Ant. Monticano
1659, Fausto Zannesso
1660, Zuanne Zannini
1661, Iseppo Gusella
1662, Ant. Gallegaris
1663, Gasp. Armellini
1664, Vincenzo Boffetti
1665, Fausto Zannesso
1666, Serafini Ortica
1667, Gasp. Armelini
1668, Vinc. Boffetto
1669, Fausto Zannesso
1670, Gregorio Gusella
1671, Iseppo Armelini
1672, Girol. Monticano
1673, Vincenzo Boffetti
1674, Fausto Zannesso
1675, Antonio Pasqualini Diamante
1676, D.r Giov. Ortica
1677, Ant. Gallegaris
1678, Zuanne Ortica
1679, Vincenzo Boffetto
1680, Iseppo Armelini
1681, G. Batta Ortica
1682, Vincenzo Boffetti
1683, D.r Giov. Ortica
1684, Giac. Gallegaris
1685, Gio. Batta Ortica
1686, Vincenzo Boffetti
1687, Giovanni Ortica
1688, Iseppo Locatelli
1689, Giac. Gallegaris
1690, Giovanni Ortica
1691, Vincenzo Boffetti
1692, Iseppo Locatelli
1693, Giovanni Fausto Zannesso
1694, Giac. Gallegaris
1695, Agost. Pellizzari
1696, Ant. Orlandini
1697, G. Batta Ortica
698, Giovanni Fausto Zannesso
1699, Giac. Gallegaris
1700, Iseppo Locatello
1701, Bortolo Burlina
1702, G. Batta Ortica
1703, Fausto Zannesso
1704, Giac. Gallegaris
1705, Iseppo Locatello
1706, Agostin Pellizzari
1707, Ant. Monticano
1708, Bortolo Burlina
1709, Fausto Zannessi
1710, Giov. Vendrame
1711, Gius. Locatelli
1712, G. B. Pasqualini
1713, Antonio Ortica
1713, Giov. Vendrame
1714, G. B. Pasqualini
1714, Agost. Pellizzari
1715, Ant. Armellini
1715, Giov. Vendrame
1716, Girolamo Ortica
1716, Giovanni Fausto Zannesso.
1717, Giov. Vendrame
1717, Ant. Armellini
1718, Alvise Cadamuro Morgante
1718, Fausto Zannessi
1719, G. B. Pasqualini
1719, Serafino Ortica Centurella
1720, Ant. Armellini
1721, Giovanni Fausto Zannessi.
1721, Damiano Locatello.

1730, Serafino Ortica
1730, Lucio Malipiero
1731, Bortolo Di Franceschi
1731, Ant. Malipiero
1732, Dam. Locatello
1732, Francesco Ortica
1733, Franc. Zannessi
1733, Serafini Ortica Centurella
1734, Gius. Vendrame
1734, Ant. Armellini
1735, Giorgio Bottoglia
1735, Dam. Locatelli
1736, Giovanni Fausto Zannessi
1736, Serafino Ortica Centurella.
1737, Ant. Armellini
1737, Serafino Ortica Centurella
1738, Antonio Burlina
1738, Dam. Lucatelli
1739, Serafin Ortica Centurella
1739, Gius. Vendrame
1740, Francesco Ortica di Antonio
1740, Gian Ant. Burlina e poi Damiano Locatelli.
1741, Serafino Ortica Centurella
1741, Lorenzo Zannessi
1742, Pietro Lippi
1743 Dam. Locatello
1743, Antonio Burlina
1744, Francesco Ortica di Antonio
1744, Giorgio Bottoglia
1745, Cristoforo Guerra
1745, Pietro Lippi
1746, G. Maria Bottoglia
1746, Dam. Locatelli
1747, Pietro Lippi
1748, Gio. Ant. Burlina
1748, Lor. Zannessi
1749, Pietro Antonio Ortica
1749, Pietro Locatelli
1750, Gio Batta Ortica
1751, Pietro Lippi
1752, Franc. Vendrame
1752, Lorenzo Zannessi
1753, Pietro Ant. Ortica
1753, Franc. Locatelli
1754, Pietro Lippi
1754, Gio. Batta Ortica
1755, Francesco Ortica Centurella
1755, Gian Ant. Burlina

1756, Franc. Locatelli
1756, Giov. Maria Bottoglia
1757, Franc. Vendrame
1757, Lorenzo Zannessi
1758, Gio. Batta Ortica
1758, Franc. Locatelli
1759, Cand. Vendrame
1759, Pietro Malipiero
1760, Franc. Vendrame
1761, Franc. Locatelli
1762, Pietro Lippi
1762, Gio. Batta Ortica
1763, Lorenzo Zannessi
1763, Cand. Vendrame
1764, Franc. Locatelli
1764, Pietro Malipiero
1765, Giov. Sebbenico
1766, Cand. Vendrame
1767, Franc. Locatelli
1767, Franc. Vendrame
1768, Gio. Batta Ortica
1768, Pietro Malipietro
1769, Cand. Vendrame
1769, Franc. Locatelli
1770, Vettor Monticano
1770, Pietro Malipiero
1771, Gio. Batta Ortica
1771, Cand. Vendrame
1772, Franc. Locatelli
1772, Vettor Monticano
1773, Domenico Lippi
1773, Cand. Saccomani
1774, Vettor Monticano
1775, Lor. Saccomani
1776, Gio. Batta Ortica
1777, Cand. Saccomani
1778, Vettor Monticano
1779, Cand. Saccomani
1781, Franc. Locatelli
1781, Cand. Vendrame
1782, Pietro Burlina
1782, Vettor Monticano
1783, Giuseppe Ortica
1783, Cand. Saccomani
1784, Pietro Burlina
1785, Giuseppe Ortica
1785, Gio. Pietro Monticano
1786, Franc. Locatelli
1787, Francesco Artico
1787, Giuseppe Ortica
1788, Damian Locatelli
1788, Gio. Pietro Monticano
1789, Franc. Locatelli
1789, Giordano Guerra
1790, Dan. Perissinotti
1790, Pietro Lippi
1791, Pietro Burlina
1791, Gio. Batta Sutto
1792, Giordano Guerra
1792, Gio. Pietro Monticano
1793, Paulo Loro
1794, Gio. Batta Fabris
1794, Dan. Perissinotti
1795, Giordano Guerra
1795, Paulo Loro
1796, Gio. Batta Sutto
1798, Giuseppe Ortica
1799, Giulio Ott. Ortica Centurella
1799, Pietro Madoniza
1800, Girolamo Sotti
1800, Pietro Monticano
1800, Francesco Artico
1801, Gio. Ant. Girardi
1801, Paulo Loro
1802, Pietro Burlina
1802, Pietro Grassi
1803, D.r Giulio Ortica
1806, Luigi Soler
1806, Bortolo Burlina
1808, Agostino Scarpa
1810, Angelo Pasini
1811, Paolo Loro
1812, Antonio Burlina

Podestà

1814, Lelio Loro

Sindaco

1815, Antonio Burlina

Primi Deputati

1816, Antonio Burlina
1817, Paolo Loro
1824, Pier Maria Lippi
1825, Paolo Loro
1838, Michele Scarpa
1842, Franc. Molmenti
1842, Benedetto Loro
1854, Antonio Gini
1857, Pietro Burlina
1866, Antonio Loro

Sindaci

1867, Luigi Pellegrini
1872, Corrado Gini
1877, Carlo Lippi *ff.*
1878, Giuseppe Tagliapietra *ff.*
1879, Luigi Zannoner *ff.*
1881, Carlo Lippi
1888, Ant. Ancilotto
1892, Alessandro conte Frattina *ff.*
1895, Alessandro conte Frattina

Lettera della ex imperatrice Giuseppina al figlio Eugenio Beauharnais (1).

Plombieres, le 24 juin (1809?)

J ai appris avec dela joie, mon cher eugene la victoire que tu viens de remporter. l' empereur avait bien voulu m' envoyer un page pour me l' annoncer. J' ai fait part dela lettre à ta soeur, nous jouissons l' une e l' autre de tes succès et surtout de ce que tu as été asséz heureux pour donner a l' empereur des preuves de tou devouément. mais quelque plaisir que m' ait fait ta lettre je rien pu lire sans chagrin et sans beaucoup d' inquietude, combien tu t' expose, ménage toi, mon cher fils, c' est une mere qui te le domande, je suis inquiéte du jeune Iascher, tu ne m' en parles point dans ta lettre, tu sais combien il m' interesse c' ait mon parent très proche, et j' ai pour lui les sentiments d' une mere, je ne puis pas lui faire du bien, mais je te le recommande. adieu mon cher fils, je t' embrasse avec toute la tendresse que tu me connais pour toi

JOSEPHINE.

---

(1) Veggasi la nota alla pag. seguente.

Lettera della principessa Ortensia, al fratello Eugenio Beauharnais (1).

Je ne te fais pas de compliments, mon cher Eugene, car ton bonheur me rend si heureuse que c' est plutôt moi qui doit te revoir, mais je ne pourrai jouir de tes succés que quand je saurai que c'est le dernier sans cela je tremble toujours que tu ne t' eposes à tout prouve que jai raison. penses à nous je t'en prie mon cher eugene ; songe que je n' ai que toi dans le monde et prouve nous que tu nous aimes en te ménageant davantage.

Adieu, je t' embrasse; si aprés tout cela nous pourions nous voir quel bonheur !

le 24 juin (1809?)

HORTENSE.

---

(1) Queste due lettere autografe scritte su foglietti con margine decorato e listato in oro, sono ora conservate dal sig. Michele Scarpa di Motta. Le riproduciamo nella loro integrità, coll' ortografia scorretta, dovuta probabilmente all'epoca, alla fretta e alla confidenza. — (Veggasi la pag. 397 di questo nostro *Studio*).

INDICE ALFABETICO

delle principali persone nominate nel libro (1)

A

Abbati Nicolò, 550
Acciaiuoli P. Zenobio, 252
Acquapendente fra Girolamo, 192
Adriano VI,° 268, 269, 271, 272, 327
Affitto (marchese d'), 435, 436
Aganoor Edoardo, 510
Aganoor (famiglia), 510
Aicardo Paolo, 342, 343
Alberghetti (fam.), 601
Alberghetti Gaet., 416
Ainardi (fam.), 32, 53
Ala Raffaele, 312
Albrizzi (fam.), 369
Aleandro Aleandra, 220, 236, 237, 529
Aleandro Aloisio, 229, 232, 233, 311, 312
Aleandro Alvise, 232
Aleandro Amaltea, 332
Aleandro Ambrosina, 246
Aleandro Antonio Maria, 311
Aleandro Apollonio, 246
Aleandro Benedetto, 117, 118, 119, 223, 232, 234, 235, 237
Aleandro Bianchino, 224
Aleandro Carlo, 99, 115, 229, 230, 232, 234, 247, 311
Aleandro Catterina, 236, 329
Aleandro Chiara, 233
Aleandro Claudio, 311, 312, 319, 320
Aleandro Daniele, 232, 246, 248, 284, 310, 311
Aleandro Dionisio, 223, 232, 246, 310
Aleandro (fam.), XV, da pag. 223 a pag. 238 e pag. 240, 344, 613
Aleandro Franc., 111, 112, 223, 228, 230, 231, 232, 234, 235, 236, 243, 244, 245, 274, 303, 308, 310, 311, 312, 324, 329, 330, 331, 333, 344, 356, 362, 494, 511, 512
Aleandro Giacomo, 220, 229, 236
Aleandro G. Batta. 234, 246, 311
Aleandro Giovanni, 224, 234
Aleandro Girolamo seniore, XV; da pag. 242 a pag 327; e pag. 110, 111, 153, 223, 224, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 237, 238, 344, 347, 354, 355, 356, 357, 358, 360, 362, 486, 495, 496, 512, 513, 515
Aleandro Girolamo iuniore, da pag. 328 a pag. 343; e pag. 205, 344, 356, 357, 452, 494, 511
Aleandro Giulia, 233, 311
Aleandro Giulio, 305
Aleandro Laura, 284, 311
Aleandro Leopoldo, 224, 234
Aleandro Lorenzo, 232, 274
Aleandro Lucia, 237
Aleandro Nardino, 234
Aleandro Nicolò, 224
Aleandro Pietro, 234, 309
Aleandro Pisana, 246
Aleandro Scipione, 332, 356
Aleandro Simeone, 235
Aleandro Vincenzo, 223, 228, 232, 234, 237, 246, 247, 272, 283, 284, 285, 305, 308, 310, 313, 324, 325, 329, 332, 333, 335, 356
Alessandro da Cessalto, 38
Aliprandi Antonio, 509, 596
Almorò Tiepolo Domenico, 369
Aldobrandini Maddalena, 610
Aloisio Antonio, 462, 486, 487

1) Non sono compresi i nomi indicati nell'elenco dei Podestà ed in quello dei Sindaci di Motta.

Altan Antonio, 350, 351, 352, 363
Altani Lamberto, 333, 340, 341
Alvise Secondo, 369
Amalteo Amaltea, 350, 356
Amalteo Attilio, 332, 334, 337
Amalteo Bonifacio, 239
Amalteo Cornelio, 339, 344, 353, 356, 357
Amalteo Elisabetta, 350
Amalteo (fam.), da pag. 354 a pag. 357 e pag. 244, 328, 341, 485, 496, 513
Amalteo Filomena, 350
Amalteo Francesco, 103, 303, 313, 314, 344, 349, 353, 354, 355, 356, 357, 370, 513
Amalteo Gabriella, 350
Amalteo Giambattista, 103, 339, 344, 349, 353, 354, 355, 356, 357, 370, 513
Amalteo Girolamo, 108, 332, 339, 344, 352, 353, 354, 356
Amalteo Marcantonio, 90, 116, 286, 325, 349, 350, 353, 354, 355, 512, 513
Amalteo Natalia, 349, 354
Amalteo Ottavio, 332, 357
Amalteo Paolo, 243, 344, 349, 353, 354, 355, 513,
Amalteo Pomponio, da pag. 349 a pag. 352; e pag. 339, 344, 354, 496, 509
Amalteo Quintilia, 350
Amalteo Virginia, 350
Ancilotto Antonio, 533, 539, 540, 543, 544, 608, 610
Ancilotto Arturo, 610
Ancilotto Carlo, 610
Andrici (fam.), 348
Andrici Zuanne, 204
Andrigo Cristoforo, 204, 205
Andrigo Francesco, 204
Antiano da Treviso, 71
Antivari (capit.) 414
Antonelli dei Bonfili Bortolomea, 230, 243
Antonelli Giuseppe, 503
Antonio da Udine, 192, 204
Apocello Giacomo, 233, 312
Apocello Stefano, 312
Apocello A. C., 311
Arditio Pietro Paolo, 274, 329
Aretino Pietro, 280
Argentino Francesco, (vescovo), 347
Argentino Giovanni (vescovo), 347
Argentino Giov. Batta, 376, 434
Argentino Napoleone, 410
Armellini Antonio, 117, 123, 353, 495, 515, 516,
Armellini Dario, 493, 591
Armellini Elisabetta, 516
Armellini (fam.), 239, 359, 360
Armellini Lucrezia, 204
Aromatario (fam.), 239
Aromatario Gio. Battista, 304
Arrigoni di Treviso, 341, 369
Arrigoni Isidoro, 589, 607
Artico Alessandro, 187, 191
Artico (fratelli), 120, 183, 239, 376, 377
Artico (priore di Sesto), 38
Artico Valeriano, 222
Astolfo Gio. Batta, 408
Astolfo Sigismondo, 534
Astolfo Teresa, 485
Augusto da Serravalle (Padre Guardiano), 508
Avanzo (fam.), 601
Avogaro degli Azzoni Carlo 378
Avogaro Marcantonio, 370
Avogaro Rambaldo, 6
Azzo VIII, marchese d'Este, 51
Azzoni, degli Alteniero, 53, 63, 64

B

Bach (violinista), 488 489
Badia Tommaso, 299
Badoero Vincenzo, 529
Baglioni Astorre 359
Baillet Adriano, 332, 342
Bailo ab. cav. Luigi XVIII, 341, 497
Baio Giacomo, 148
Balan Pietro, 227, 254, 265, 319
Balbi Antonio, 98, 369
Balbi Giuseppe, 194
Balbi Nicolò, 369
Baldissera Domenico, 186
Baldissera Francesco, 285
Ballarin Vincenzo, 376, 377
Bandini Ottavio, 328, 334
Barazzuti Francesco, 608
Barbarelli Giorgio, 550
Barbaro Angelo, 127
Barbaro Marc'Antonio, 117, 119, 121, 140, 141, 559
Barbaro Pietro, 117, 128, 129, 136
Barbarigo Agostino, 138
Barbarigo (fam.), 239
Barbarigo Nicolò, 77
Barbato Scipione, 339
Barberini Antonio, 339
Barberini Cardinale, 328
Barberini Francesco, 334, 335, 336, 339, 349
Barberini Taddeo, 339
Barberio Giacomo, 148
Barberio Michele, 148
Barbieri Gio. Francesco 550
Barbier Francesco, 347
Barcello Fortunato, 589
Bardini Bernardo, 607
Barettari (de') Domenico, 106
Barettaro Girolamo, 204
Barocci Federico, 550
Baroni Carlo, 589
Barrili Antonio, 481
Barte Giuseppe, 421, 422
Barzio, 245, 337, 342,

Baseggio Basilio, 410, 418, 543
Baseggio Domenico, 376
Baseggio Girolamo, 97
Baseggio Pietro, 45
Baso Emilio, 12
Bassetto Pietro, 417
Bassi Gio. Batta, 596
Bassi Ugo, 408
Bassini Antonio, 534
Battistella Ant., XVIII 78
Battistetti Domenico, 97
Battistioli Benedetto, 415
Beauharnais Eugenio, 364, 388, 394, 396, 397, 401, 627, 628,
Beauharnais Giuseppina, 627
Beauharnais Ortensia, 628
Bebenburg (tenente colonnello austriaco), 420, 422
Beccher Tiziano, 346
Beccuzzi Bortolomeo, 183, 191
Bedon Valentino, 417
Beethowen (musicista), 488, 489
Bellan (fam.), 601
Bellati (nob.) Manfredo 503
Bellè Augusto, 540
Bellè don Francesco, XVIII, 186
Bellini Giulia, 204
Bellino Giovanni, 550
Belloni da Udine, 351
Bembo Marco, 463
Bembo Pietro, 312, 324
Benedetto (vescovo di Oderzo), 17
Benzon Gio. Batta, 369
Benzon Pietro, 369
Beolchini Carlo, 450
Beolchini (fam.), 438, 450, 451, 452
Berchet Federico, 405, 506, 507, 509
Berlese Lorenzo, 591, 593
Berlinghieri Vaccà, 460
Bernardi Jacopo, 462, 465
Bertani Agostino, 602
Bertini (prof. di Milano), 503
Bertolini Dario, XV, XVIII, 12
Bertolli, pittore, 596
Bertoni Angelo, 434
Bertoni Antonio, 430
Bembo Poldin Pellegrina, 369
Besa Nicolò, 607
Betta Lorenzo, 588
Bevilacqua Cesare, 416
Bevilacqua Francesco, 186, 187
Biagio Giacomo, 76
Bianchetti Giuseppe Valerio, 434
Bianchetto Giovanni, 293
Bianchi Antonio, 573, 575
Bianchi Gio. Batta, 573
Bidoia Luigi 543
Biffis Domenico, 588
Biffis Paolo, 609
Bigatton Francesco, 417
Biotto Gio. Maria 97
Bissinghen (generale austriaco), 504
Bissoni Bonaventura, 412
Blacas (duca di) Saverio, 469, 470
Bodo Sebastiano, 188
Boccassin Elena, 435
Boffetti Gio. Maria, 119, 121
Boffetti Vincenzo, 192, 232, 239
Boiani Corrado, 600
Boldi Filippo 202
Boldù Girolamo, 369
Bollani Vincenzo, 246
Bolsec Mathieu, 319
Boltrafio Gio. Antonio, 550
Bolzeta Francesco, 337
Bonaffons Occioni Giuseppe 526
Bon (eredi) 369
Bon (fam.), 610
Bonaparte (fam.), 32, 53
Bonaparte Luigi, 401
Bonaparte Napoleone, 365, 401, 448
Boneri Antonio, 597
Bondente (fam.), 601
Bonfadini Antonio, 418
Bonfili (fam.), 473
Bonghi Ruggero, 223, 225, 242, 249, 257, 261, 264
Bonicelli Giuseppe, 574
Bonifacio (storico), 2, 7, 8, 9, 10, 17, 36, 45, 60, 64, 70, 71
Bonifaccio Bernardino, 330
Bonifaccio Gio. Francesco, 463
Bonola Antonio, 355
Bonola Francesco, 365
Bonomo del Colle di Ceneda, 71
Bononi Carlo, 550
Bonvicino Alessandro, 550
Bonzio Gio. Batta, 591
Bora Catterina, 262
Bordogelo Vincenzo, 204
Bordone Paris, 550
Borghesio Antonio, 238
Borgogna avv. di Vercelli, 551
Borroni Angelo, 550
Bortoletti Francesco, 573, 586
Bortoletti Giovanni, 573
Bortolini Antonio, 609
Bortolussi Domenico, 533, 538, 539, 553
Borsato (pittore), 468
Botta Carlo, 396, 445, 447
Botteon Vincenzo, 509, 596
Bottoglia (fam.), da pag. 358 a pag. 363; e pag. 240, 527
Bottoglia Gio. Maria, da pag. 359 a pag. 363; e pag. 113, 125, 143, 145, 153, 154, 175, 241, 244, 247, 248, 260, 283, 284, 285, 286, 306, 309, 311, 313, 314, 315, 320, 330, 331, 336, 342, 344, 358, 513
Bottoglia Giorgio, 240, 241, 344, 358, 359, 360,
Bottoglia Giovanni, 359, 360
Bovara (ministro), 455
Bracci (dei) Antonio, 71
Bragadin Lorenzo, 80, 282
Bragadin Marc'Antonio, 369
Bragaggia Francesco, 97
Braida Nicolò, 410
Brambilla Alessandro, 444, 446

Brandolino Girolamo, 103
Brandolini-Rota Sigismondo (vescovo), 510, 568
Breida (de') Francesco, 493
Bressanin (pittore), 470
Brillac Claudio, 249, 324
Brillac Cristoforo, 249
Brochi Antonio, 377
Bronchini Gio. Batta, 416
Bronzini (fam.), 575
Bronzini Federico, 416
Brugnerotto Domenico, 362, 593
Brumeri, 337, 342
Brunch (commissario francese), 370
Brunetti (fam.), 239
Brunni Innocenzo, 204
Brustolini Domenico, 186
Buona Claudio, 187
Buonanni Scipione, 334
Buora Andrea, 494
Buoso Giuseppe, 97
Buoso Pietro, 97
Buran Antonio, 403
Burchellato Bartolomeo, 337
Burigot Girolamo, 416
Burlina Antonio, 145, 152, 359, 418
Burlina Benedetto, 187
Burlina Bortolo, 152, 376
Burlina Giovanni, 408
Burlina Pietro, 371, 504
Burri Giovanelli, 470
Busca Girolamo, 457
Busenello Sante, 519, 521
Busenello Valentino, 403
Businelli Orazio, 607
Buziol Domenico, 543

C

Cabrusà Giuseppe, 186
Caccianiga Antonio, 18, 145, 405, 438, 483, 485, 577, 578, 594
Cadamuro Giacomo, 597
Cadamuro Giov., 186, 239, 514
Cagnoni Francesco, 509
Calegher Leonardo, 349
Callegari Alessandro, 434, 541, 542
Callegari Giovanni, 544, 602
Callegaro (fam.), 239
Calliari Paolo, detto il Veronese, 481, 550, 577, 579, 581, 583, 584, 585, 590
Callido (fratelli organisti), 508, 593
Calvar Dionigi, 550
Cambiagio Luca, 550
Cambio, da Cessalto, 71
Cambruzzi Antonio, 12, 76
Caminesi (vedi: Da Camino)
Camolese (fam.), 591
Campegio (cardinale), 278, 287, 320
Campi Giulio, 550
Campioni Gio. Batta, 588
Canal Bernardo, 591
Candiano (doge), 10, 13, 19, 20
Candusio di Portogruaro, 69
Canevese Giuseppe, 534
Canova Antonio, 351, 457
Cantarutti Angelo, 410
Cantù Cesare, 23, 262
Capasso Pietro, 265, 287, 288
Capelli Giacomo, 449
Capodilista Emo Camillo, 585
Capodilista Emo (fam.), 576, 578
Capitone, 291
Cappellario Bartolomeo, 148
Cappello Antonio, 483
Capuano Carlo, 273
Caracci Agostino, 550
Caracci Annibale, 550
Caraffa Pietro, 272
Carbonera Pietro, 415
Carbonera Teodoro, 415
Carboneris (fam.), 597
Carburi (medico), 442
Cardella (storico), 323
Carli Francesco, 602
Carlo V Imp., 228, 254, 259, 260, 261, 262, 264, 267, 269, 273, 274, 278, 279, 288, 307
Carnielli Antonio, 533, 538, 539, 543, 544
Carignano Lodov., 338
Carminati Giov. Batta, 410
Carnielli Antonio, 532
Carpaccio (pittore), 481
Carpentario Perino, 148
Carpentier (generale), 394
Carrara (vedi: Da Carrara)
Carraresi (vedi: Da Carrara)
Carrer Giovanni Battista, 548
Carrer Lorenzo 538, 540
Carrer Pietro 408
Carretta Basilio, 434
Carretta Domenico, 586
Carretta Francesco, 416
Carretta Gaetano, 371, 416
Carretta Giovanni, 417
Carretta Michele, 408, 428
Casaretti Agostino, 589
Casasola (vescovo), 504
Casati (prefetto dipartimentale), 391
Casoni Annibale, 583
Casoni Gio. Batta, 596,
Casoni Ettore, 596
Cassagne (generale), 383
Castagnotto Domenico, 417
Castellani Franc. Antonio, 97, 186
Castellani Giacomo, 97
Castellani Ottavio, 377
Castelli Gerardo, 49
Castelli Pasquale, 125, 186
Catena Vincenzo, 550
Cattaneo Rafaele, 506
Caula Sigismondo, 550
Cavadin Arnaldo, 544
Cavadin Girolamo, 410, 414
Cavadin Pietro, 410
Cavagnis Giacomo, 589
Cavalcatelle, 350, 352
Cavour Camillo 432, 433
Ceccato Antonio 333, 342
Cecchetti Giacinto, 186
Ceconi Candido, 416
Cellini-Travan Regina 554
Celotto Pompeo, 113

Cenedese Franc., 415
Centurella Giovanni, 186, 187
Cerdonè Belasio, 146
Cerdonè Pellegrino 146,
Cerretti prof. Luigi, 455
Cervinio Marcello (cardinale), 301, 302, 321
Cesare da Sesto, 550-51
Cesarini, 350, 352
Cesarino (cardin.), 270, 305
Cesis (cardinale), 278
Cester Antonio, 97
Chemin-Palma Angelo, 593
Chiappa (biogr.), 442, 445, 447, 452, 459
Chiarotti Pietro, 415
Chies Giacomo, 588
Ciacconio (stor.), 223, 307, 314, 321, 322, 339
Ciani Giuseppe, 183, 233
Cibin Francesco, 125, 182
Ciccalini (mons.), 238
Cigana Giovanni, 491, 496, 497, 498, 509, 543
Cignaroli Felice, 509
Cima Giambattista, 509, 596
Cima Giuseppe, 593
Cimabue (pittore), 470, 549
Ciocca Cioccarelli, 330
Cittadella (fam.), 601
Civran (nob.), 369
Cocco Lorenzo, 222
Cocleo Giovanni, 264
Codemo Luigia, 549, 612
Coen (famiglia di Venezia), 471
Colauto Pietro, 408
Collalto (fam.), 32, 53
Colonna Filippo, 334
Comin Domenico, 593
Comin Francesco, 347
Concina (fam.), 320, 321, 605, 606
Concina Giulia, 606
Condulmer Antonio, 176, 202
Condulmer (fam.), 476, 609
Condulmer Giuseppe, 177
Condulmer Pietro 130, 176, 177
Contarini Demen., 500
Contarini (fam.), 5, 84, 176
Contarini Giorgio, 340
Contarini Marc' Antonio, 304
Contarini Polissena, 369
Contarini Marco, 87, 89
Contarini Panfilo, 86
Contarini Giulio, 176
Contarini Maddaluzza, 125
Contarini Zuanne, 369
Contesini Lelio, 186
Conte Tommaso, 97
Conti (de) Francesco, 589
Conti Richieri, 355
Coracin Bortolo, 204
Coraulo Tommaso, 463
Corelli (violinista), 488
Corbelletto Francesco, 338
Cornaro Elisabetta, 564
Corner Anzolo, 439
Corner Francesco, 125, 259
Corner Zuanne, 91
Corona Francesco, 146
Corona Giacomo, 91
Corona Vincenzo, 279
Correggio (pittore), 550
Corsini (cap.), 117
Corsini Luigi, 418
Corso Gigante, 89, 90
Cortelotto Costantino, 492
Corte Jacopo, 551
Cossi di Milano, 457
Covra Giovanni, 434
Cranio Gaet., 410, 434, 530
Cranio Valentino, 533, 540
Crespi Cristoforo, 551
Crespi Daniele, 550
Crespi G. detto lo Spagnoletto, 550
Crico mons. Lorenzo, 577
Cristofoletti Antonio, 371
Cristofoletti Gio. Batta, 416
Cristofoletti Girolamo, 416
Cristofoletti Luigi, 573
Croato Giacomo, 410
Cruikshank (prof.), 444
Curato Giacomo, 312

D

D' Aragona Giovanna, 332
Da Bassan Lorenzo, 89
Da Borso Franceschino 71
Da Camino Alberto, 32
Da Camino Beatrice, 52
Da Camino Biaquino (o Biachino) 14, 35, 36, 43, 44, 45, 46, 48, 50, 51, 52, 53, 56, 57, 58, 345
Da Camino Gabriele, 32, 33
Da Camino Gerardo, 33, 43, 44, 46, 48, 49, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 63, 65, 68, 69
Da Camino Guecello, 33, 35, 36, 43, 48, 51, 52, 63, 64, 65, 66, 67, 345
Da Camino Rambaldo 345
Da Camino Rizzardo, 48, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 63, 69
Da Camino Samaritana, 48, 53, 54, 57, 58, 63
Da Camino (signori), 573, 599
Da Camino Sofia, 33
Da Camino Tolberto, 27, 36, 38, 43, 44, 45, 46, 48, 49, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 63, 65, 66, 68, 69
Da Camino Verde, 59
Da Carrara Francesco, 66, 67, 70, 346
Da Carrara Marsiglio, 57
Da Carrara (signori), 33, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 606, 612
Da Caravaggio Michelangelo 550
Da Faedo Gio. Batta, 596
Da Lorenzaga Anastasio 65
Da Lorenzaga Artuico, 39
Da Lorenzaga Corraduccio, 37, 38
Da Lorenzaga (famigl.), 606

Da Lorenzaga Filippo, 63
Da Lorenzaga Giov. 39
Da Lorenzaga Elisabetta, 63, 64, 65, 66, 69
Da Lorenzaga Ercole, 66
Da Lorenzaga Filippo, 65
Da Lorenzaga Jacopina, 66
Da Lorenzaga Nicolò, 65, 201, 374, 383, 384, 389, 390
Da Lorenzaga Riccardo, 65
Da Lorenzaga Varnerio, 39
Da Lorenzaga Vecellino, 37, 38, 39
Da Lorenzaga Viviano, 39
Da Lorenzaga Zannino 39
Dalla Motta (vedi: Della Motta)
Dalla Rovere, 574
Dalla Torre Carlevario, 58
Dalla Torre Federico, 75
Dalla Torre Pomina, 58
Dalla Torre (vescovo di Ceneda), 495
Dalle Vedove Michele, 593
Dall' Ius G. Batta, 596
Dall' Oste Sebastiano, 596
Dal Verme, 78
Da Maniago (signori), 351, 599, 600
Da Meduna (vedi: Meduna)
Da Montalbano, 71
Da Montanara Guecello, 32
Da Montanara Guido, 32
Dandolo Marco, 80
Da Onigo (famiglia), 32
Da Ponte Lorenzo, 491
Da Portogruaro Antonio, 79, 80, 85
Da Prata Guglielmo, 600
Da Prata Nicolò, 127, 559
Da Prata (signori), 37, 38, 39, 65, 75, 79, 80, 599, 600
Da Reggio Nicolò, 243
Da Rimini Petronillo, 243
Dario III. Kadomano, 579
Dario (pittore), 201
Da Romano Alberico, 37, 41, 43
Da Romano Ezzelini, 33, 36, 37, 39, 41, 43, 46, 73, 332
Da Rosa-Calogerà, 593
Da S. Vito Pietro, 350
Da Scala Antonio, 70
Da Siena Domenico, 71
Dassiè Biagio, 597
Da Vigonovo Marc'Antonio (fra), 97
Davanzo (signori), 599
De Bardi Girozzo, 61
De Boni Filippo, 468
De Brabani Giovanni, da Feltre, 71
De Bresciani Giuliano, 311
De Brunetis Francesco, 347
De Carli Massimiliano, 416
De Castello Paolo, 503
Decleucich Antonio, 186
De Coronelli Clemente, 71
De Domini Giampietro, 408, 414, 503
De Fano Camino, 146
De Fano Leonardo, 146
De Filippo Gio. Batta, 312
Degani mons. Ernesto, 9, 12, 13, 21, 23, 27, 32, 38, 53, 316, 366, 380, 607
Degli Alberti d' Usio, 61
Degli Azzoni Alteniero, 53, 63, 64
Degli Scolari Filippo, 76, 77, 613
De Grandonio Guecellone, 71
De Guidoni Ugo, 19
De Guidotti Agnese, 43
Del Caccia Alessandro, 276
De Liberalis (famiglia), 206, 239
Della Sabbida Giuseppe, 607
De Liegi (mons.), 267
De Lorenzi (pittore), 608
Del Piombo Sebastiano, 552
Delisle Leopoldo, 321, 333, 449
Della Frattina (vedi: Frattina)
Della Guisa Leonardo, 349
Della Massa Antonio, 146
Della Massa Bartolomeo, 148
Della Massa (fam.), 239
Della Monaca Andrea, 329, 330
Della Motta Alberto, 71, 344, 346
Della Motta Amalteo, 350
Della Motta Annibale, 344, 346, 347, 348
Della Motta Baldicono, 344, 345
Della Motta Chiara, 345
Della Motta Costantino, 344
Della Motta Domenico, 350
Della Motta Elisabetta, 350
Della Motta Enrico, 344, 345
Della Motta Episcopo, 345
Della Motta Ernesto, 314
Della Motta (famiglia), 116, 239, 344, 348, 349
Della Motta Filippo, 344, 346
Della Motta Filomena, 350
Della Motta Francesco, 344, 346, 347, 348, 349
Della Motta Gabriele, 345
Della Motta Gabriella, 350
Della Motta Galvario, 344, 345
Della Motta Gio. Batta, 349
Della Motta Girolamo, 349, 352
Della Motta Guido, 346
Della Motta Leonardo, 349, 354
Della Motta Liberale, 344, 346, 348

Della Motta Lunardo, 239
Della Motta Marc'Antonio, 349
Della Motta Paolo, 349
Della Motta Perendolo, 344, 346
Della Motta Pietro, 344, 345
Della Motta Pomponio, 239, 349, 350
Della Motta Quintilia, 350
Della Motta Serafino, 344, 345
Della Motta Tiziano, 346, 349
Della Motta Tolberto, 344, 345
Della Motta Virginia, 350
Della Motta Ziliano, 344, 346
De San Zuane Leonardo, 349
Della Scala Alberto, 56, 58, 59, 61
Della Scala Cangrande, 55
Della Scala (famiglia), 48, 55, 56, 60, 61, 62, 70, 612
Della Scala Martino, 59, 60
Della Torre Leonardina, 53, 59
Della Torre Lodovico, 599
Della Torre (signori), 599
Della Vedova Francesco, 347
Dell'Oro Domen., 588
De Magistris di Ceneda, 233
De Magistris di Udine, 233
De Magistris Pietro, 223, 233, 234
De Medici Giulio, 242, 250, 251, 272
De Multa Francisco, 529
De Muori Domenico, 276, 301, 303, 324
Deuchino Evangelista, 348
De Olivieri Antonio, 312
De Peiresc Fabri, 321
De Ponte Lorenzo, 496, 501
De Pozzo Cassiano, 532, 338
De Rizzatis Joannes, 279
Dernice Andrea, 26
De Saccardi (vedi: Saccardi)
Desiderato Lucio, 71
Del Sarto Andrea, 550,
Desperati Andrea, 428
De Stefani Federico, 32, 265, 549, 586
De Stefani Ottavio, 529
De Tipaldo, 442
Di Alençon Filippo, 70
Di Barbiano Giovanni, 67, 68, 69
Di Boemia Carlo, 65
Di Brugnera (signori), 75
Di Buzio Fioravante, 57
Di Carrara (vedi: Da Carrara)
Di Casalnuovo Candido, 328, 331
Di Cessalto Mainetto, 74
Di Collalto (signori), 61, 63, 64, 66
Di Federici Vincenzo, 86
Di Ferrara Andrea, 255
Digoni Giacomo, 596
Di Gonzaga Lodovico, 346
Di Moncada Ugo, 274
Di Polcenigo (signori), 75
Di Porzia (signori), 75
Di Prata (signori), vedi: Da Prata
Di Riel Iansen, 237
Di Spilimbergo (signori), 75
Di Valvasone Jacopo, 81
Di Valvasone (signori), 75
Docci Antonio, 521
Dolce Damiano, 186
Dolce Daniele, 244
Dolce Valerio, 246
Dolci Carlo, 550
Dolfin Alvise, 117, 119, 136, 236
Dolfin Bernardo, 141
Dolfin Francesco, 204
Domenego (depentor), 350
Donà Antonio, 369
Donà (fratelli), 369
Donà Paolo, 369
Donà Pietro, 369
Donati Giuseppe, 206
Donducci, detto il Mastelletta, 550
Dorez M. L. 312
Doro Isidoro, 410, 503
Dossi Dosso, 550, 551
Dottolo Andrea, 607
Dozzi Giulio, 533, 534, 536, 538, 539, 540, 550, 558

E

Eckio Giovanni, 227, 228, 261, 282, 324
Elia Leonardo, 608
Emo Capodilista (fam.), 576, 578
Emo Capodilista Camillo, 585
Erard Plejet, 489
Erardo della Marca, 231, 242, 250, 251, 252, 323, 324
Erasmo di Rotterdam, 242, 248, 254, 256, 257, 258, 259, 316, 318, 321, 327, 513
Eritreo, 328, 337, 338, 339, 342, 343
Erizzo Gaspare 107
Erizzo Sebastiano, 340
Erizzo Vito, 369
Etro Ettore, 410
Etro Giuseppe, 504
Evangeli Antonio, 363
Ezzelini (vedi: Da Romano)

F

Fabricio Gio. Batta, 607
Fabris Antonio, 37, 573, 589
Fabris Gio. Batta, 369, 371, 375, 376, 377
Fabris Giuseppe, 508
Fabrizio Antonio, 597
Fabro Francesco, 146
Facchino Giuseppe, 416
Facciotti Guglielmo, 338
Fadelli Maria, 596
Faliero Marino, 61, 474

Fambri Paulo, 462, 465, 471, 477, 480, 481, 482
Fantono Francesco, 312
Fantuzzi M. A. di San Stino, 423
Farnese Aless, 278, 281, 294, 301, 303, 304, 312, 324
Faveri (de) Donati, 371
Favretto (pittore), 470
Federico di Sassonia, 254, 288
Felice (padre) da Budoia, 502
Ferraio Vincenzo, 452
Ferrari Gaudenzio, 455, 550, 551
Ferrari Giovanni, 517, 518
Ferrari Giuseppe, 467
Ferrari Pietro, 415, 586
Ferri Enrico, 372
Ferri Luigi, 27
Ferro (famiglia), 576
Ferro Francesco, 577
Ferro Giovanni, 175
Ferro Giuseppe, 175
Ferro Lazzaro, 369, 577
Filermo Celeste, 416
Figarolo-Gropello-Revedin Maria, 594
Filipozzi (fra) Luigi, 510
Filiputti Nicolò, 408
Floriano Pietro, 186
Flosso Antonio, 97
Fonda Andrea, 410, 411
Fontane Antonio, 597
Fontanelle (generale), 396
Fontanini Marco, 223, 224, 225, 228, 231, 238, 239, 340, 341, 342, 343
Foscari Francesco, 146
Foscarini Alvise, 593
Foscarini Angelo, 369
Foscarini (fratelli), 369, 573, 592
Foscarini Giacomo, 369, 593
Foscarini Marco, 62
Foscarini Marc'Antonio, 304
Foscarini Nicolò, 369
Foscarini Pietro, 529, 564
Framont (commissario di guerra), 370
Francescani (padri), 503
Francesco Giuseppe, 429, 470, 519, 520
Francesco della Bozza da Sacile, 79
Franchetti (barone), 550
Francia (pittore), 438, 444
Franchi Bortolo, 434
Franchino Telesforo, 529
Franco di Verona, 470, 472
Franzin Costantino, 573
Frare Giacomo, 591
Fratolino Alessandro, 237
Fratolino (famiglia), 239
Fratolino Matteo, 146
Frattina Alessandro, 530, 542, 543, 604
Frattina Anastasio, 79
Frattina Basilio 534, 610
Frattina Carlo, 434
Frattina (famiglia), 21, 599, 603, 604
Frattina Giovanni, 377
Frattina Leonardo, 599
Frattina Marzutus, 21, 610
Frattina Nicolò, 599, 610
Frattina Paolo, 418
Frattina Tirissino, 599
Frattina viventi nell'anno 1896, 610
Fregonese Luigi, 408
Freschi Girardo, 419
Friedensburg Walter, 265, 276, 281, 282, 287, 288, 294, 296, 298, 317
Friedrich, 265
Furlan Luigi, 587, 588
Furlanetto Giuseppe, 591

G

Gabelli Federico, 557
Gaetano (cardinale), 253
Gaja Antonio, 596
Gaiotti Gio. Pietro, 559
Galasto, notaio di Cessalto, 74, 530
Galetti Alfredo, 534, 543, 608
Galetti Antonio, 416
Galetti Costante, 571, 608
Galetti Giuseppe, 410, 490, 504
Galla Giovanni, 204
Gallegaris (fam.), 146, 239
Gallini Armellini Elisabetta, 511, 516
Gallizioli Gio. Batta, 188
Gambara Umberto, 312
Gambino Angelo, 376
Gambino Giovanni, 377
Gambino Zuanne, 97
Gandiolo, notaio di San Vito, 599
Gangolando (capitano), 57
Gasparinetti Vincenzo, 571
Garatti Siro, 449
Gasparini Andrea, 540, 544
Gattolini Leonardo, 607
Gava Antonio, 609
Gava (vescovo), 504
Gazza Teodoro, 249
Gelmi Pasquale, 192, 193
Gennaro Rosa, 97
Gentilini Andrea, 391, 521
Gerra Nicolò, 49
Gerra Pietro II, 49
Ghelli Augusto, 521, 530
Ghirardi Sebastiano, 591
Ghisi Vincenzo, 220
Ghisilieri Ugolino, 67
Giacomini Egidio, 490, 534
Giacomini Candido, 575
Giacomini Francesco, 575
Gini Adrea, 483
Gini Antonio, 441, 442, 483
Gini Corrado, 434, 462, 483, 485, 533, 545, 547
Gini (famiglia), 462, 483
Gini Gio. Girolamo, 483
Gini Luciano, 296, 536, 539, 547, 557, 563
Gini Marco, 483
Gini Paolo, 483
Gini Zorzi, 483
Giordano Luca, 550
Giordano Pietro, 513, 514
Gio. Domenico (padre) di Venezia, 500
Giorgetti (violin.), 487
Giorgione (pittore), 551
Girardi Giovanni, 376, 377

Girardini Antonio, 434
Girardini Giovanni, 530, 538, 540, 542, 543
Gisualdi Elisabetta, 338
Giustiniani Francesco, 176, 425
Giustiniani Giustiniano, 61, 62
Giustiniani Leonardo, 87, 89, 91
Giustiniani Marco, 62
Giustiniani Nicolò, 45
Giustiniani Taddeo, 65
Giotto (pittore), 470
Giovanelli (principe), 471, 474, 475
Giovanni Batta de Mel, 497
Girardi (famiglia), 601, 603
Giuriato Giovanni, 609
Gobis Giuseppe, 543
Goes (conte di), 395
Golo Giovanni, 97
Golo Antonio, 434
Gonzaga Francesco, 346
Gonzaga Lodovico, 346
Gotifredo Jacopo, 338
Grossi Pietro 376, 377
Gradenigo Andrea, 529
Gregoletti Giovanni, 607
Grevio Sangiorgio 357
Grigoletti (pittore), 470
Grimani (famiglia), 603
Grimani G. Batta, 603
Grimani Luca Benedetto, 369, 526, 536, 537
Grimani Luca Leonardo, 538
Grimani Marino, 242, 247, 274, 304
Grimani Vendramina, 356
Grimani Vincenzo, 356
Grisolera (grammatico), 319
Gualdo Francesco, 339
Gualdo Paolo, 333, 337, 341
Guasti Marchio, 273
Guercino (pittore), 551
Guerra Alessandro, 155
Guerra Baldino, 114, 155, 235, 304, 492
Guerra Bartolomeo, 190
Guerra Cristoforo, 240
Guerra Domenico, 154, 155, 495
Guerra (fam.), 239, 240
Guerra Franc., 119, 240
Guerra Gasparino, 202, 204
Guerra Giovanni, 148, 201, 202, 224
Guerra Girolamo, 82, 100, 113, 155, 202, 376, 377, 493
Guerra Maria, 204
Guerra Marino, 154, 205, 342
Guerra Matteo, 202, 204, 279
Guerra Nicolò, 202
Guerra Stefano, 210
Guerra Ubaldino, 354
Guerrieri Primicerio, 329, 330
Guerrieri Vito, 322
Guignane (gener. francese), 368, 369
Gusella Annibale, 148
Gusella (famiglia), 239

H

Haendl (violinista), 488
Hendrici (famiglia), 239
Hermant (storico), 259
Hiller (generale), 397
Hineme Giacomo, 311
Hofer Andrea, 396
Hujn (conte), 425
Humelbergio Michele, 249
Hunter Giovanni, 444
Hunter Guglielmo, 444
Hutten Ulrico 245, 255, 256, 316

I

Iacopi (prof. di medicina), 448, 449
Iave (capo di brigata), 370
Innocente Antonio, 533
Innocente Carlo, 553
Ioppi (fam.), 223, 226
Ioppi Vincenzo, XVIII, 13, 74, 225, 243, 250, 271, 320, 350, 352, 600, 605, 606
Ioppo Antonio, 508
Ippolito Antonio, 408
Iulien (generale), 383

L

La Marmora (generale), 418
Lamberti Carlo Giuseppe, 192, 193
Lampertico (senatore), 7, 85, 287
Lazzaron Lazzaro, 423
Leard (vice-rettore dell'Università di Parigi), 449
Lecchi (famiglia), 601
Leone (famiglia), 311, 325
Leone Maffeo, 246, 247, 277, 311, 324
Leoni (vescovo di Ceneda), 190, 496
Leonino Angelo, 246
Levi Cesare Augusto, 469, 471, 473, 476
Liberali Antonio, 188
Liberali Pietro, 86
Liberali Sebastiano, 451
Liberi, cav. Pietro, 573
Licinio Antonio, 350, 351, 352, 507, 509, 550, 551
Licinio Giovanni, 350
Lione Girolamo, 347
Lion Gavazza Alessandro, 369
Lioy Paolo, 26, 29, 33
Lipparini, (pittore), 468, 470
Lippi Carlo, 498, 547
Lippi Domenico, 97, 125, 209, 376, 377, 544
Lippi Domen. di Carlo, 544
Lippi Francesco, 97
Lippi Giovanni di Pietro, 405, 408, 410, 414, 517
Lippi Giuseppe 423, 501, 509, 530, 543
Lippi Pietro, 194, 376
Lippomano (fam.), 254, 386
Liruti Giuseppe, 90, 223, 224, 225, 227, 228, 231, 235, 237, 242, 248, 249, 250, 257, 264, 275, 278, 287, 314, 321, 325, 328, 329, 333, 334, 335, 337, 339, 340, 341, 342, 347, 348, 349, 354, 355, 513
Livio Tito, 9, 11, 17, 340
Locatelli Annibale, 589
Locatelli Antonio, 187
Locatelli Damiano, 97, 410

Locatelli (famiglia), 474, 510
Locatelli Francesco, 97, 194
Locatelli Gaspare, 588
Locatelli G. Batta, 369, 377, 597
Locatelli Giuseppe, 187, 515
Locatelli Iacopo, 187
Locatelli Lorenzo, 376
Locatelli Pier Paolo, 224
Lodovico Nicolò, 338
Lollino Alvise, 334, 337, 340, 342
Longhi Achille, 457
Longo (famiglia), 239
Longo Francesco, 188, 513
Longo Iacopo, 83
Longo Lodovico, 312
Longo Pier Francesco, 183
Lopez Urtado, 270
Loredan Bernardo, 75, 79
Loredan (famiglia), 602
Loredan Gritti, 369
Lorenzi Giacomo, 415, 419
Lorenza di S. Cassan, 87
Lorenzaga (signori di) (vedi: Da Lorenzaga)
Loro Antonio, 209
Loro Domenico, 410
Loro (fam.), 209, 418, 419
Loro Gio. Batta, 208, 408, 430, 431
Loro Girol., 408, 531, 532, 533
Loro Lauretana, 208, 430, 433
Loro Lelio, 372, 408
Loro Luigi, 532, 533
Loro Paolo, 145, 156, 370, 372, 375, 376, 377
Loro Paulo Secondo, 410
Loro Zannoner Marianna, 406
Losco Annio 8
Lucca Benedetto, 200
Luccardi (famiglia) di Milano, 591
Lucchese Matteo, 440, 513
Lucchesi Matteo, 187
Lucchetta Andrea, 376
Lucchetta Antonio, 187
Lucchini G. Batta, 519
Luigi (padre) da Venezia, 502
Luino Bernardino, 550
Lunardo (famiglia), 239, 354
Lupis Antonio, 80, 92, 122, 145, 153, 223, 224, 234, 235, 236, 409, 500, 501
Lupis Lorenzo, 338
Lutero Martino, 225, 242, 245, 249, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 261, 262, 263, 264, 269, 283, 291, 316, 319
Luzzati Luigi, 543, 547, 557

M

Macchi Mauro, 77, 79
Mack (generale), 386
Macoppe Natale, 589
Madonizza Pietro, 376, 377
Madrosio Lucrezia, 350
Maffei (storico), 6, 11, 12, 445, 448, 449
Magliabecchi, 341
Maiutto Ventura, 417
Maiero (sacerd.), 517
Mainetto (notaio di Cessalto), 79, 530
Malatesta Adeodato, 466, 467
Malipiero Gio. Maria, 97, 187, 245
Malipiero (famigl.), 239
Malombra Pietro, 495, 496
Mattiuzzi (fam.), 601
Malvico Tommaso, 549
Mancini Francesco, 550
Mandello Ottone, 36
Manfrè Giovanni, 434
Manfrè Giuseppe, 408
Manfron Zuan Paolo, 91
Mangili Valmarana, 409
Maniago (vedi: Da Maniago, signori)
Manin Daniele, 407, 409, 413
Manin Lodovico, 98
Manolesso Ant., 87, 88
Manolesso (fratelli), 369, 576, 577
Mantegna Andrea, 550
Mantovani, 8, 46, 86, 383
Manuzio Aldo, 230, 232, 242, 247, 248, 321, 322, 324, 327, 338, 356, 357
Marangon Maria, 204
Maratta Carlo, 550-51,
Marchesi di Pavia (professore), 457
Marchesini (violinista), 487
Marco da Fabiano, 43
Marco de Friuli, 9
Marchesin Valentino, 417
Mareno Gio. Cristoforo, 233
Mareno Pietro 223, 233
Marigonda Francesco, 416, 573
Marigonda, Giacomo 416
Marini Carlo, 195, 339, 369
Marini Maria, 591
Marino (cardinale), 217
Marino Ettore, 463, 469
Marino Gio. Batta, 136, 141, 312
Marino Marco, 107
Maripietro (podestà) 113
Marquardo (patriarca), 224, 225
Marsonetto Antonio, 417
Martin Girolamo, 417
Martino Federico, 319,
Martirano Coriolano, 307
Marzani, (int. gen. austriaco), 423
Massarini Antonio, 593
Mascagni Iacopo, 337, 442, 448, 458, 459
Massena, (generale), 385, 386
Massimo Giuseppe, 410, 418
Mattarella, (fam.), 239
Materelli Gabriele, 146,
Matterello Leonardo, 146
Mato Leonardo, 319
Mattiuzzi Giovanni, 125
Mattiuzzi Luigi, 416
Mattiuzzo Giov., 178, 210
Mazzini Nicolò, 591
Mazzuchelli, 256, 285, 328, 332, 343, 362, 363,
Mazzuoli Filippo, 550

Mazzuoli Franc., 550
Mazzolino Lodov., 550, 551
Medolo Gio Batta, 463
Meduna Alessan., 344, 348, 349
Meduna Bartolom., 344, 348, 349
Meduna Borchio, 208, 348
Meduna Francesco, 344, 348
Meduna Stefano, 349
Melzi, 404
Melchiorri Girol., 415,
Melchiorri Melchiore, 597
Memo Alessandro, 369
Memo Orsato, 148
Memo Zuane, 369
Menegalia Giov., 190
Meneghelli Giuseppe 408
Mengo Gio. Maria, 574
Menzini Paolo, 334
Mercatelli Carlo, 588
Mezani Giuseppe Antonio, 501
Michele Ebreo, 113
Michele di Murano, 506
Micheli Giovanni, 356
Michiel (famiglia), 600, 601, 602, 603
Michieli Marco, 45
Michielon Giacobbe, 187
Michielon Giuseppe, 97
Michone (generale), 368
Migliorini Rosa, 450
Milani Francesco, 405, 410
Minali (famiglia), 510
Minelli Elisabetta, 369
Minio Marco, 120
Minio Orsato, 146
Miotto Lorenzo, 417
Missiaglia Antonio, 470
Mocenigo (famiglia), 86, 90, 341
Mocenigo Da Mula, 369
Mocenigo Giovanni, 113
Modenato Angelo, 97
Molenaer Cornelio, 550
Molin Arcangelo, 416
Molin Giuseppe, 415
Molin Marco, 84. 85, 86
Molmenti Angelo, 410
Molmenti Anna Nalli 466, 467
Molmenti Cristoforo, 462, 463
Molmenti Domenico, 462, 463
Molmenti Ettore, 462, 465, 480
Molmenti (famiglia), da pag. 462 a pag. 482
Molmenti Franc. 371, 434, 462, 463, 466
Molmenti Pompeo, 26, 72, 102, 456, 462, 466, 467, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 490, 508, 524, 549, 552
Molmenti Pompeo Marino, da pag. 466 a pag. 479; e pag. 574
Molmenti Rosa, 463
Molmenti Valent., 137, 462, 463, 524
Molza (conte), 339
Momentè Domenico, 117
Mommesso Pietro, 543
Moncenigo Marcantonio (vescovo), 184
Montan Ireneo. 540
Montecuccoli (conte), 426
Monterumici ing. Daniele, 571
Montgolfier, 467
Monti Vincenzo, 467
Monticano Antonio, 163, 376
Monticano (fam.), 239, 510
Monticano Gio. Pietro, 376, 377, 399
Monticano Girol., 145, 153
Monticano Pietro, 390, 400
Monticano (sacerdote), 187
Monticolo Sebastiano, 333
Morandini Franc., 127
Morelli Gio. Batta, 377
Morelli Tommaso, 586
Moretti Girolamo, 369, 408
Moretto Giuseppe, 350
Morgagni Antonio, 434, 442, 443
Morino Giovanni, 338, 340, 342
Moro Anton Lazzaro, 607
Moro Girolamo, 496
Morone (card.), 288, 290, 291, 318
Morosini Andreajio, 61
Morosini Carlo, 470
Morosini Marco, 62
Morosini Nicolò, 369
Morsolin (storico), 287
Moschini (storico), 363, 458
Mosconi - Papadopoli, 468, 470, 477
Mosto (da) Pietro, 107
Motta, (V: Dalla Motta)
Mottense, (vedi: Della Motta)
Mozzinigo Pietro, 369
Mulatto Antonio, 518, 521
Mulla Francisco, 528
Murano Francesco, 347
Muratori Lodovico, 9, 14, 24, 26, 27, 33, 34, 51, 67, 78, 271, 273, 274
Musso Cornelio, 353

N

Nadal Francesco, 207
Naetchgali Othomano, 249
Nane (nobili), 369
Napoleone I, 365, 366, 378, 382, 385, 386, 388, 393, 394, 396, 397, 432, 438, 448, 459, 469, 490
Napoleone III, 435
Nardi (tipografo), 563
Nardi (de') Antonio, 589
Nardi Francesco, 504
Nardo (de) Ioannes, 493
Naressi Antonio, 186
Naressi Gasparo, 125
Natti Luigi, 543
Negri Francesco, 103, 108, 356
Negro Girolamo, 275
Nicolò da Reggio, 512
Ninotto Antonio, 588
Nobile Francesco, 97
Nobile Giovanni, 564
Nolano Ambrosio Leone, 549
Novello Francesco, 70
Novello Pietro, 113
Novello Sebastiano, 113, 187
Nugent (generale), 409 432

—

O

Occioni Bonaffons Giuseppe, 526
Occioni Luigi, 484, 485
Occioni Onorato di Venezia, 468
Oliva del Turco (famiglia), 603
Ogerio Giovanni, 498
Ognibon Silvestro, 186
Omont M. Henri, 326, 354
Onder Gherardo, 357
Onighi (famiglia), 53, 64
Orivasto Vicemano, 200
Orlandini (famigl.), 239
Ormelle (da) Fabiano, 45
Orsi Lelio da Novellara, 468, 550
Orsino Camilla, 338
Orsino Camillo, 352
Orso (duca), 21
Ortembiago (conte di), Federico, 600
Ortica Alessandro, 434
Ortica Alvise, 376, 377
Ortica Centurella Francesco, 146
Ortica Centurella Giulio, 376, 377
Ortica Domenico, 97
Ortica (famiglia), 391
Ortica Franc., 97, 188, 416
Ortica Gio. Batta, 125, 145, 153, 187, 311, 511, 515, 588
Ortica Gio. Domenico, 377
Ortica Gio. Maria, 187
Ortica Giovanni, 126, 158, 513, 515
Ortica Girolamo, 158
Ortica Giulio, 97
Ortica Giuseppe, 97, 371, 375, 376
Ortica Lodovico, 194
Ortica Maria 133
Ortica Ottavio, 97
Ortica Serafino, 375
Ortica Vittoria, 358

P

Pacifico da Malnisio, 502
Padovan Gio. Maria, 232
Paganuzzi Adriano, 589
Palamin Andrea, 97
Palatini Gio. Batta, 234
Palatini dott. Leopoldo, 186, 490, 504, 518, 538
Palazzi Giacomo, 369, 408
Paleologo Costantino, 89
Paleologo Todaro, 88, 89
Paleotto Camillo, 340, 341
Palladio Andrea, 340, 576
Pallavicino Gio. Batta, 43, 260, 278, 280, 322
Palma Iacopo Seniore, 550
Palma il giovane, 496, 568, 509
Panciera Antonio, 600
Panciera (conti), 599
Panciera Natale, 600
Panciroli Guido, 333
Panigai (signori), 599
Panizza B, 443, 450, 451, 460
Panizza Guglielmo, 589
Panizzuti Giacomo, 586
Pantano Giuseppe, 592
Pantarotto Giov., 421
Paolo Cancelliere, 79, 80
Paolo Diacono, 14
Paolo Luca Anafesto, 9
Paolo III, 63, 281, 282, 286, 294, 296, 298, 317, 322, 327, 328, 329, 330
Papadopoli c. Angelo, 610
Papadopoli (famiglia), 468, 470, 471, 476, 566, 610
Papadopoli c. Giovanni, 610
Papadopoli c. Nicolò. 610
Papadopoli c. Sofia, 610
Papello Gio., 312
Paquier Ab. I, 326
Paracin Michele, 125
Paris Bordone, 551
Parmigianino (pittore), 551
Pariset, 449, 452
Pasetto Gio. Batta, 242, 246
Pasini Francesco, 376, 377
Pasqualini Gio. Batta, 376, 377
Pasqualis Domen., 607
Passionei Domen., 362
Paulini Giacomo, 593
Pavan Andrea, 534, 544, 562, 608
Pavan Domenico, 97
Pavanetto Giusep., 417
Peccini (famiglia), 239
Pedretti Tommaso, 586
Peiresc, 335, 341, 342
Pelavicini (famiglia), 33
Pellegrini Luigi, 521
Pellegrini Giusep., 553
Pellegrini Ugo, 557
Pellizzari Agostino, 130, 145, 157, 158
Pellizzari (fam.), 239, 601
Pepe Guglielmo, 409
Peratoner Baldissera, 97
Perez Mosè, 242, 244, 245, 316, 327
Perez Paolo Girolamo, 245
Perino Angelo, 416
Perino Giuseppe, 97
Perino Pietro, 592
Perissinotti Dan., 377
Perissinotto Dom., 607
Perocco Cesare, 462, 485
Perocco (famiglia) 470, 610
Perocco Giacomo, 249
Perocco Roberto, 602
Persico (famiglia), 470, 610
Pertes Andreas Friedrich, 319
Peruchino Felice, 597
Peruli Leodomonte, 423
Pesaro (famiglia), 610
Pesaro Marco, 47
Pesaro Zuanne, 369
Piacentini (pres. del Gov. centr. del Trev., Cened. e Con. 371, 272
Piantoni Candido, 609
Piazza Bartolomeo, 309, 322
Piccino (de) Mino, 62
Picinotti Vincenzo, 463
Pichignoto della Motta, 45
Pignoria Lorenzo, 12, 25, 333, 337, 339, 342
Pinali Carlo, 459
Pinelli Antonio, 96, 342
Pinelli Gian. Vincenzo, 333, 340, 342

Pionetti Filippo, 589
Piot (bibliofilo), 341
Pirovano (famiglia), 239
Pisani Giacomo, 369, 579
Pisani Pietro, 62
Pitiano Nicolò, 230
Pittarini Bortolo, 518, 519, 521
Pittoni Eugenio, 543
Piva Luigi di Giuseppe, 416, 540
Pizzamano Antonio, 497
Pizzamano Giacomo, 136, 141, 510
Placentino Troilo, 279
Platner Camillo, 450
Plorio Domenico, 244, 513
Pola Paolo, 463
Polato Giuseppe, 417
Polcenigo (sigg. di), 46
Policardi Paolo, 596
Policretti Alessandro, 150
Policretti Antonio, 150, 151
Policretti (fratelli), 145
Policretti Gio. Batta, 150
Policretti Gio. Maria, 150, 151
Policretti Giorgio, 150
Policretti Giovanni, 150
Policretti Luccio, 151
Policretti Ottavio, 150, 151
Policretti Vincenzo, 150
Politi Odorico, 468
Polo (cardinale), 307
Poncher Stefano, 250
Ponzano Gio. Batta, 246
Populin Antonio, 416
Populin Girolamo, 416
Porcia Iacopo, 242, 248, 321, 322, 341, 347, 348
Pordenone (pittore), 350, 351, 352, 507, 509, 550, 551
Pott (chirurgo inglese), 444
Pozzi Antonio, 577
Prata (vedi: Da Prata)
Prata (signori da) vedi: Da Prata
Praussello P., 423
Pravato Luigi, 408, 434, 435
Predelli R., XV
Prepiano Carlo, 588
Presacco G. Maria, 607
Presotto Costante, 417
Prevato Matteo, 97
Priuli Girolamo, 106
Priuli Lorenzo, 336, 342
Priuli Sebastiano, 245
Procaccini Giulio Cesare, 550
Progne (signori di Spilimbergo), 599
Prosdocimo Attilio, 602
Prosdocimo Domenico fu Francesco, 416
Prosdocimo Francesco, 416
Frosdocimo Gio. Batta, 408
Prosdocimo Giorgio, 602
Prosdocimo Sante, 416
Provini Girolamo, 370 575
Pugina (fratelli) di Stanghella, 508, 608
Pulszky, 551

Q

Quargnali Giovanni, 591
Querengo, 333, 339, 342
Querini Antonio, 359
Querini (famiglia), 596
Querini Giovanni, 416
Querini Lauro, 204
Querini Matteo, 76
Querini Stampalia 481
Querini Zuanne, 371
Quinzia Crispilla, 24

R

Radetzky Franc., 409, 428, 469
Rafeto Zuan Lunardo, 349
Ragazzoni Pietro, 97,
Raibolini Francesco, d.° il Francia, 550
Raimondi di Pavia, 451
Raineri Paolo, 586
Rambaldo di Treviso, 32
Ranieri d' Austria, 470, 549
Ravasin Domenico, 416
Ravasin Francesco, 408
Ravasin Giacomo, 418
Ravasin Ulderico, 410
Redento Lodovico, 312
Reghini Luigi, 369
Regillo Giovanni, 350
Regillo Graziosa, 350
Regolo Attilio, 12
Reni Guido, 550
Renier Antonio, 369
Renier Bernardino, 369
Revedin Antonio, 593
Revedin (famiglia), 593
Revedin di Ginevra, 593
Revedin Francesco, 593
Revedin Giacomo, 594
Revedin Giambattista 594
Revedin Gualtiero, 594
Revedin Luigi 526, 533, 534, 536, 571, 594
Revedin Pietro, 594
Revedin Riccardo, 594
Revedin Ruggero, 564, 566, 593, 594, 595
Rezia, 443
Ribera, detto lo Spagnoletto, 550
Ricci Sebastiano, 550
Rigosanti Camillo, 589
Rimini (da) Malatesta 57
Rinaldo Angelo, 417
Riviera, 438, 442
Rizzati Chiara, 204
Rizzato Claudio, 499
Rizzato (fam.), 89, 116
Rizzato Francesco, 317,
Rizzato Giovanni, 204
Rizzato Marino, 106
Rizzi Lorenzo, 503
Rizzo Caterina, 204
Rizzo Valent. IV, XVIII 436, 539, 543, 560
Rizzoni Pietro Pavia 449, 450
Robusti Iacopo, 550
Rocco Geremia, 431
Rocco Lepido, 443, 513, 544
Rocco Matteo, 463
Romanino Gerol., 550
Romussi da Milano 540, 541
Ronconi Antonio, 513
Ronfini da Treviso, 417
Rorario Girolamo, 356
Rorato Antonio, 589
Rosa Salvatore, 550
Rosani Ant., 403, 563
Rossetti (fratelli), 99
Rossetti Anton., 97, 377
Rossetti Gio. Batta, 408
Rossetti Vincenzo, 536
Rossettini (fratelli), 114, 115
Rossi - Fonda 412, 413, 414

Rossi Francesco, 534, 540, 543
Rossi Gio. Batta, 411
Rossi Giovanni, 411
Rossi (de) Marsiglio, 33, 60, 61, 342
Rossi Michiel, 187
Rossi Paolo, 591
Rossi Pietro, 61
Rosso Giorgio, 547, 563
Rosso Luigi, 417
Rotelli Giuseppe, 416
Rottin Luccio, 545
Rovato Antonio, 543,
Rubeis (de) 49, 57
Rubinstein (violinista), 488
Rufo Annio, 8
Rufone Bartolomeo, 589
Rusconi Mauro, 438, 449, 450, 455

S

Sabeo Fausto, 77
Sabbionato P. Bartolomeo, 97, 187, 320 344, 363
Sabbionato Domeni o, 363
Sacca (Padre), 192
Saccardi Ambroso, 97
Saccardi Antonio, 207, 533, 542, 544, 564, 608
Saccardi Saccardo, 279, 284
Saccardi Pietro, 408
Sacchi Defendente, 449, 456
Sacchiense Giov., 350
Saccomani Antonio, 602
Saccomani Bartolomeo, 593
Saccomani Giorgio, 416
Saccomani Giusep., 371
Saccomani Lorenzo, 416, 463
Saccomani Luigi, 416, 420
Sacilotto Giustiniana, 487
Sadoletto (cardinale), 16, 283, 321, 324
Sagredo Francesco, 177
Saint Saën, 488
Say-Leon, 542
Salaino Andrea, 550
Salmeggia Andrea, (d. il Talpino), 550
Salomon Bern , 159, 178
Salomon Giuseppe, 348
Salomon Luigi, 416
Salomon (podestà), 145
Salvetti Michelangelo, 186
Salvi (famiglia), 601
Salvi Gio. Batta (detto il Sassoferrato), 550
Sambon Giulio, 551
Sanuto Marin, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 254, 259, 261
Sanzio Raffaello, 351, 454, 549, 550, 551, 552
Sarmelda Ignazio, 192
Sarpi fra Paolo, 322
Sartor Antonino, 226, 229, 346
Sartor Filippo, 229
Sartor Francesco, 229
Sartor Gio. Benedetto, 229
Sartor Michele, 229
Sartor Pietro, 229
Sartor Simon, 229
Sartori-Stroili Annetta, 435
Sartor Tommaso, 229, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 448, 449, 450
Sartor Zannol, 229
Sartorelli Michele, 97
Saverio di Blacas, 469, 470
Savi Venanzio, 607
Savio Giovanni, 534, 543
Saviolo Antonio, 417
Saviolo Bernardo, 371
Saviolo Francesco, 574
Savioni Giovanni, 127
Savorgnano Marc' Antonio, 333
Sbroiavacca Franc. 89
Sbroiavacca Orsina, 350
Sbroiavacca (sigg.), 599
Scaglia Iacopo, 339
Scala, (vedi: Della Scala, signori)
Scannagatti (fam.), 601
Scanzo Emilio, 4
Scarello Antonio, 97
Scarello Gio. Batta, 97
Scarenzio Luigi, 441, 444
Scarpa Agostino, 97, 376, 377, 390, 392, 399, 400, 438, 440
Scarpa Alessandro, 458
Scarpa Antonio, da pag. 438 a pag. 452 : e pag. 321, 392, 393, 397, 399, 534, 548, 549, 559, 609
Scarpa Carlo, 438, 439
Scarpa Domenico, 439
Scarpa (eredi), 393, 551
Scarpa (famiglia), 391, 418, 419, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 493, 496, 526, 533
Scarpa Gio. Batta, 439
Scarpa Giovanni, 456, 458, 504, 533, 548
Scarpa Giuseppe, 438, 439, 440, 441, 458
Scarpa Laura, 458
Scarpa Michele, 377, 410, 456, 458, 461
Scarpa Nadalino, 439
Scarpa D. Paolo, 438, 440, 441, 513
Scarpa Sante, 97, 410, 417
Scarpinelli Franc., 423
Scarpis Giovanni, 597
Schedene Bartol, 550
Schiavinato Pietro, 408
Scotto Giovanni, 249
Scriccio Giovanni, 39
Segatto Nicolosa, 350
Selenato Gio. Batta, 97
Selvatico Bartolomeo, 333, 462
Selvatico Pietro Estense 462, 471, 478
Semitecolo Francesco, 136, 142
Semitecolo Vincenzo 511
Serafini (famiglia), 239
Serafini Giovanni, 145, 155
Serafini Girolamo, 415
Serafini Stef, 145, 151
Serrurier (generale) 369, 370, 372
Sfoio Cesare, 463
Sforzin Lazzaro, 416
Sfriso Antonio, 416
Siffi Gio. Francesco, 97 371
Sigismondo (imperat.), 79, 80, 229, 270, 600
Signori di Castello, 316
Signori di Tarcento, 316
Silifo, 281
Silvestri, 2, 3
Simeoni, 533, 542, 417, 418

Simonetta Giacomo, 287
Soler Luigi, 97, 367, 369, 371, 375, 390
Solimene Francesco, 550
Sommariva Giorgio, 113
Sopran Giovanni, 592
Sopran Raffaello, 592
Soranzo Iacopo, 260
Sormani Moretti 22, 570
Sotti Agostino, 97
Sotti (famigl.), 391, 526, 533, 534
Sotti Carlo, 410
Sotti Girolamo, 376, 377, 399, 536
Sowarow (gen. russo), 377
Spano Pippo, 76, 77, 613
Specier Zuan Francesco, 317
Spineda-Cattanei, 32
Spineda Nicolò, 97
Spoldi Giovanni (pitt.), 508, 509, 589, 590
Stefanelli Francesco. 97
Stefani (de) comm. Federico, 32, 265, 519, 586
Stefanis Octavius, 528,
Stella Agostino, 125
Stella Costantino, 591
Stella Fabio, 583
Stella (famiglia), 239
Stella Gabriele, 371, 375, 376
Stella Iacopo, 82, 105
Sterni Gio. Batta, 589
Sterni Lorenzo, 97
Stoppani Antonio 2, 4
Strazzolino (signori) 591
Stringariis Tomm., 597
Stradiotto Luigi, 417
Stroili Antonio, 608
Stroili-Sartori Annetta, 406
Stroilo Zaccaria, 607
Strozzi Bernardo, 550
Subleyras Pietro, 550
Sutore (famiglia), 239
Sutore Giacomo 146
Sutto Domenico, 403
Sutto Francesco, 97
Sutto Gio. Batta, 375, 376

T

Tagliapietra Carlo, 487
Tagliapietra (fam.), 391, 462, 548
Tagliapietra Francesco, 97
Tagliapietra Girolamo, 375
Tagliapietra Giuseppe, 97, 408, 521, 548
Tagliapietra Leopoldo. 462, 487, 488, 489, 490
Tagliapietra Mario, 97
Tagliapietra Pietro, 408
Talamini Gio Maria, 186, 408
Taleapetra Franc. 529
Targhetta Antonio, 416
Tartini, (violinista), 488
Tavola Pietro, 609
Tebaldeo Antonio, 549, 550, 551
Tedesco Gio: Luigi, 607
Tempesta Avogaro, 53
Tentori Benedetto, 146
Tentori (famiglia), 220
Ternesieri Pietro, 371
Terzi Bona, 463
Testa Giuseppe, 405, 410, 418
Testagrossa Evangelista 279
Testagrossa (fam.), 239
Tethel, 242, 253
Thestius Guglielmus 463
Tintoretto (pittore), 550
Tiepolo Almorò Domenico, 369
Tiepolo (famiglia), 153, 200. 481, 500, 509, 610
Tinazzi, (famiglia), 591
Tiretta Girolamo, 463
Tisio Benvenuto, detto il Garofano, 550
Tirindelli Giovanni, 609
Tito (pittore veneziano), 470
Tiziano (pitt.), 549, 550, 551, 607
Toffolo Antonio, 434
Tolomei Pia (dei), 462, 470, 472
Tomaselli Albano, 468, 469
Tomiotti Giovanni, 593
Tomiotto Antonio, 597
Tomitano Bernardino Giulio, 320, 353, 363
Tomitano Galeazzo, 530
Tommaseo Nicolò, 407, 409
Tommasini Degna Gaetano, 596
Tommasini Domen., 416
Tommasini Edoardo, 533, 541, 542, 543, 560
Tommasini Gaetano 322, 328, 342, 343, 488
Tommaso Tasca, 416
Tonegutti Giacomo, 543
Tonini Giovanni, 609
Tonicelli Ang., 97, 210
Tonicelli Giacomo, 97, 543, 544, 551,
Tonicelli Gio. Antonio, 97
Tonicelli Gio. Batta. 97
Tonicelli P. Nicolò, 97
Tonicelli Paolo, 97
Tonon Valentino. 403
Tonsa (della) Pino, 61
Torella Michele, 271, 274 329
Torre Bianca, 449
Torre (dalla) 52
Torresano Aldo, 243
Torresano Andrea, 243, 257
Toscani Antonio, 597
Tosoni Giacomo, 586
Tramontini Giov., 543
Transelgardi (dei), 576
Travan Francesco, 554 555
Travasa D. Gaetano, 192
Travasa D. Maria, 194
Travasa (predicat.), 183
Trevisan Domenico, 417
Trevisan Antonio, 106
Trevisanato Luigi, 504
Trevisanello Giuseppe, 534
Trevisini Giuseppe, 564
Trezza (famiglia), 576
Triunfis Bernardino, 186
Troilo Domenico, 186
Trom Silvestro, 88
Trotti Gio. Batta, 550
Trucolo Giacomo, 417
Truso Livio, 11
Turcato Antonio, 369
Tumiotto Antonio, 416

U

Ughelli, 230, 321, 329, 330, 332
Urbano VIII.° 328, 334, 336, 339, 342

V

Valaresso (vesc.), 184
Valentini Giacomo, 589
Valentini Urbano, 589

Valentinis (signori), 599
Valentino (duca), 246
Valeri Valerio, 117, 132, 133, 145, 153, 186, 188, 201, 311, 344, 357, 358, 513, 597
Valfrada (moglie di Candiano doge), 10, 19
Valussi Pacifico, 525
Valfredo di Colfosco, 33
Valle don Bortolo, 573
Valvassone (signori di) 599
Vandelli, 443
Vannoni Pietro, 446
Varaschini Lorenzo, 593
Varno (di) Federico, 49
Vascellari P. Augusto, 506, 510
Vascellari Paolo, 596
Vank Giorgio, 312
Vecelli Tiziano, 338, 348
Vedova Giovanni, 369
Vedovati Filippo, 573
Veludo Giovanni, 472
Vendrame (famigl.), 183, 239
Vendrame D. Francesco 190
Vendrame Giorgio, 337
Vendrame Giovanni 515, 593
Vendrame Marco, 513
Vendramini Girolamo, 356
Vendramini Pietro, 416
Vendramini Vendramina 356,
Venier Aureglio, 369
Venier Girolamo, 498
Verardi prof. Carlo, 488
Verci, 32, 34, 35, 36, 37, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 49, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 65, 69, 70, 76, 77, 78, 79, 345, 512
Veronese Paolo (vedi Calliari)
Vestemio Enrico, 557
Vicemano Stefano, 186
Vicenzetti Gio. Antonio, 97, 375, 377
Villani Giovanni, 25
Vincoletto Antonio, 534
Visentini Alessandro, 543
Visentin Domenico, 408
Visentin Giacomo, 454
Visentin Sante, 417
Visinoni Luigi, 504
Vitale Giano, 77
Vittorelli Iacopo, 248, 314
Viviani Bernardino, 591
Viviani Domenico, 454
Viviani Vincenzo, 175
Vizzomano Marino, 136, 143
Vizzotto Giuseppe, 508
Volfa Alessandro, 438, 446
Volpi P. Antonio, 491, 502, 503, 504, 510, 531, 532, 533
Volpi Angelo, 408
Vulteio di Oderzo, 17, 18

Z

Zaghetti Pietro, 97
Zago (de) Daniele, 141
Zago Giuseppe, 408
Zago Luigi, 408
Zaina Angelo, 417
Zambaldi, 27, 28
Zambeccari Luigi, 417, 418, 419
Zampero Domenico, 589
Zampesi Domenico, 589
Zampieri Domenico d° il Domenichino, 550
Zampiero (famiglia), 239
Zanardelli Giusep., 560
Zanchetta Gio Antonio, 179
Zane Antonio, 529
Zanes Francesco, 347
Zanette Arcangelo, 508
Zanetto Bartol., 337
Zanfo (duca del Friuli), 9
Zanella Francesco, 491, 500
Zanella Giacomo, 480
Zannantoni Fortunato, 593
Zannessi Delio, 516
Zannessi Emilio, 186, 358, 495, 593
Zannessi (famiglia), 152, 187, 239
Zannessi P. Fausto, 97, 109, 187
Zannessi Pietro, 498
Zannier L., 440
Zannin Zuanne, 97
Zannoner Melchiorre, 97, 410, 417
Zannoner Pietro di Luigi, 532, 533, 540, 564
Zannoner Vittorio di Pietro, 540
Zanoli, 396
Zanutto Paolo, 417
Zappetti (famiglia), 184
Zaramella, 433
Zaros Gregorio, 593
Zatti Domenico, 603
Zava Francesco, 341
Zelanti Luigi, 589
Zeno Alessandro, 176, 369, 576, 590
Zeno Antonio, 590
Zeno Apostolo, 223, 590
Zeno Carlo, 369, 590
Zeno Caterino, 590
Zeno (famiglia), 322, 323, 510, 573, 586, 589, 590
Zeno Marco, 369
Zeno Nicolò, 590
Zeno Pietro, 369, 590
Zeno Ranieri, 590
Zilio della Motta, 47
Zoia prof. Ant., XVIII, 438, 441, 442, 443, 445, 447, 450, 451, 455, 460, 461
Zoppello-Covra, 433
Zorzi Antonio, 84, 85, 363
Zorzi (famiglie), 369, 504
Zorzi Francesco, 498
Zorzi (padre) 493
Zorzi Pietro Antonio, 520
Zuan Creco, 86
Zuccareda Liberale, 236
Zuccari Giorgio, 591
Zuccheri, 419

K

Kirchmajer, 470

W

Waddingo, 498
Waiz contessa Paola, 578, 585
Waperman Luigi, 588
Welden, 423
Wenzel, 444
Wiel Alessandro, 411
Wiel (famiglia), 603
Wiel Gioachino, 603
Wiel Giuseppe, 591
Wiel Taddeo, 425
Wolfango di Baviera, 249, 324

INDICE ALFABETICO

delle principali cose accennate nel libro

A

Abbazia, 393
Abbazia di Collalto, 253, 254, 256, 262, 274
Abendblatt des pester Sloyd, 551
Abensberg (batt. di), 396
Accademia degli Umoristi, 334, 328
Accademia Veneta di belle arti, 552
Acciano (Azzano), 151
Adige, 3, 4, 6, 383, 396
Agro Opitergino, 15, 21, 36
Aguizza, 385
Alban, 105
Aleandro (castello), 226
Alemagna, 253, 254, 256, 262, 277, 278
Alessandria, 594
Altinis, 606
Alvisopoli, 415
Ampezzo, 228
Anastasio (Sant'), 5, 136, 242, 247, 364, 369, 382, 384, 389, 527, 528, 566
Andreis, 601
Annia (via), 8, 586, 592, 598
Annone Veneto, 14, 207, 535, 536, 537, 592, 599, 601, 603, 607
Antenorica, 11
Antro (gastaldia di) 225, 226, 229
Aquileia, 12, 17, 18, 21, 27, 28, 29, 38, 42, 47, 49, 58, 224, 226, 234, 309, 345, 592, 598, 599, 605
Arcenico, 408
Archivio Capit. (della Chiesa Oritana), 332
Archivio Comunale (di Motta di Livenza), 114, 115, 125, 126, 130, 133, 134, 137, 138, 139, 141, 142, 144, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 163, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 177, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 187, 190, 191, 192, 193, 194, 199, 201, 202, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 214, 215, 216, 219, 220, 222, 230, 231, 237, 241, 244, 247, 272, 274, 279, 285, 304, 311, 312, 325, 332, 346, 347, 349, 355, 358, 359, 360, 361, 370, 371, 372, 373, 375, 376, 377, 379, 383, 392, 393, 394, 405, 408, 411, 417, 441, 462, 495, 499, 500, 501, 512, 514, 515, 517, 519, 525, 526, 527, 528, 529, 530
Archivio Com. di Treviso, 201
Archivio della Fabbriceria, 528
Archivio della Mensa Capitolare di Portogruaro, 10
Archivio dei Nodari, 154
Archivio della Pretura, 528
Archivio di Stato di Venezia, 121, 122, 127, 129, 189, 200, 201, 202, 204, 205, 225, 239, 342, 343
Archivio della Curia di Ceneda, 186
Archivio di Stato di Roma, 275, 282, 329
Archivio di Stato di Venezia, 119, 137
Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 280
Archivio Notarile di Udine, 229
Archivi Pontifici, 205
Archivio Secreto Vaticano, 319
Archivio Vaticano, 321, 324
Archivio (nuovo) Veneto, 287, 552
Archivio Vicariense, 227
Asolo, 40, 62, 248, 257, 372
Atene, 332
Austria, 224, 228, 374, 377, 385, 398, 404, 405, 406, 408, 521, 558
Austriaci, 365, 366, 375, 383, 395, 400, 401, 402, 409, 418, 422, 423
Aviano, 603, 606
Avvocato di Comunità, 178
Azzalunga, 568
Azzanello, 598, 599, 601
Azzano, 14, 47, 151

B

Baccante (Tiziano), 549
Bacchiglione, 525

Badia del Polesine, 542
Badia di Sesto, 79
Banca, 167, 168
Banca popolare, 552
Bagnarola, 351
Ballottino, 180
Bando, 601
Baracet, 601
Barbarana, 61
Barbarano, 418, 419
Barcellona, 271
Barco, 607
Bari, 275, 278
Baseglia, 351
Basilica della Madonna, 1, 496, 511
Basilica di S. Pietro, 16, 253
Bassano, 40, 62, 75, 593
Bastie, 100
Beaux Arts (La Gazzette des) 551
Beccheria (privilegiata) 379, 384, 528
Beleno, 22
Bellunese, 228, 229
Belvedere, 599, 601
Belluno, 11, 34, 42, 59, 65, 75, 76, 337, 342, 351, 354, 413, 419, 606
Beneficenza pubblica: da pag. 518 a pag. 531
Bergamo, 97, 113, 537, 538, 540, 574
Berlino, 564
Biblioteca Amalteana, 341
Biblioteca Arciv. di Udine, 113, 229, 236, 243, 249, 260, 284, 285, 286, 312, 315, 320, 328, 330, 331, 336, 338, 362, 363
Biblioteca Com. di Treviso, 113, 341, 353
Biblioteca Com. di Verona, 393
Biblioteca Civ. di Udine, 225, 229, 352, 599
Biblioteca dei Frati, 530
Biblioteca di S. Daniele, 250, 273, 324, 341, 342, 355
Biblioteca di S. Michele di Murano, 355
Biblioteca di Monaco, 320
Biblioteca di Parigi, 326
Biblioteca Marc. di Venezia, 99, 339, 331, 342
Biblioteca Nazion. 321, 326, 335
Biblioteca Ottoboniana, 231, 250
Biblioteca Patriarcale, 320
Biblioteca Popol., 530
Biblioteca Vaticana, 238 252, 320
Bicocca, 273
Bidoggia di sopra, 137
Bidoggia di sotto, 137
Birri, 180
Bissiola, 601
Bivaron, 383
Blessaglia, 557, 599, 604, 607
Blois, 242, 250
Boemia, 54, 287
Bolladori, 181
Bollandisti. 113
Bologna, 268, 278, 281, 284, 339, 547
Borgo degli Angeli, 100, 205, 207, 208, 211,
Borgo di Ponte 226, 229
Borgo di S. Pietro, (Roma). 275, 312
Borrida, 605
Brandeburgo, 259, 261, 297
Brenta, 4, 304
Brescia, 59, 97, 234, 334
Bretagna, 11
Brindisi, 39, 268, 272, 274, 275, 277, 278, 303, 308, 322
Brische, 390, 393, 598, 599, 601, 603
Brugnera, 65
Brusselles, 91, 268, 278
Buda-Pest, 551, 552
Burano, 565

C

Cacciatori del Sile, 418
Ca' Cottoni, 418
Cadore, 77, 80, 183, 228, 233
Cadorini, 233
Callalta, 8, 9, 61, 418, 592
Caltagirone, 521
Cambrai, 75, 84
Camera Imperiale, 297
Camino, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 43, 48, 66, 69, 72, 572, 573, 576
Campagna di Cessalto, 137, 369, 384, 389, 566, 572, 586
Campagna di sopra, 137
Campagnuole, 99, 202, 206
Campardo, 3
Campo Bernardo, 390
Campoformio, 364, 374, 389
Camposampiero, 33
Canal Piavon, 567, 568
Canal Rano, 568
Cancellier di Comunità, 146, 221
Caneva, 50, 81, 86, 606, 609
Cantoni del Dipart. del Tagl. 371
Cantone di Motta, 372
Cantoni del gov. Trev. Con. Cen., 372
Caorle, 380, 383, 565, 567, 607
Capitano Provinciale di Treviso, 384
Capodistria, 225
Cappella della Madonna 197
Cappelletti, 127
Cappellette, 210
Carbonari, 404
Cariche pubbliche in Motta: da pag. 165 a pag. 183
Carnia, 3, 10, 12, 224, 308
Carraresi, 68, 70
Cartaginesi, 16
Casa del Monte, 220
Casa di ricovero, 534
Casal di Tau, 601
Casarsa, 351, 419, 558
Castagnaro, 568
Castelfranco, 594
Castelli dei Caminesi, 56
Castel S. Angelo, 275, 339
Castello di Lorenzaga, 65
Castello di Montanara, 32
Castello di Motta, 14, 51, 52, 114, 194, 612
Castello di Oderzo, 19
Castelnuovo, 86
Castelfranco, 62

Castiglione di Strada Alta, 357
Castelguglielmino, 75
Castions, 27
Cattedrale Cenedese 233
Cattedrale di Liegi, 250
Cattedrale di Padova, 339
Cattedrale di S. Giovanni, 242, 312
Cavalier, 137, 180, 184, 358, 389, 592, 597, 611
Cavallaro, 181
Cavallino, 409
Cedrugno, 601
Ceggia, 136, 369, 384, 389, 390, 395, 411, 568, 572, 573, 609
Ceggia della Noghera, 136
Ceggia del Salezzo 136,
Ceggia Pradarca, 136
Ceneda, 11, 21, 32, 33, 35, 36, 43, 48, 54, 70, 71, 78, 115, 118, 153, 183, 184, 187, 195, 196, 234, 248, 274, 310, 314, 345, 351, 357, 358, 363, 369, 372, 390, 413, 573, 593
Cerche, 105, 136,
Cerneschi, 240
Certosa, 273
Cervada, 568
Cessalto, 21, 33, 35, 36, 38, 41, 43, 45, 48, 51, 52, 55, 56, 58, 62, 63, 66, 69, 70, 136, 384, 389, 395, 413, 416, 424, 530, 566, 567, 568, 570, e da pag. 572 a pag. 588 e pag. 611
Cessalto di Magnadola, 136
Cessalto dal Pozzo, 136
Chiarano, 79, 369, 389, 390, 395, 413, 415, 424, 566, 568, 570, 572, 573, 587, 588, 589, 590, 591, 596, 611
Chiaran di Cortesina, 137,
Chiaran di Fossacurta, 137
Chiesa di Aquileia, 28
Chiesa di Campagna, 369
Chiesa di Cavalier, 358
Chiesa di Ceggia, 369
Chiesa di Cessalto, 369
Chiesa di Chiarano, 369
Chiesa di Gorgo, 369
Chiesa di Navolè, 369
Chiesa di Sant'Anastasio, 369
Chiesa di S. Antonio di Padova, 274
Chiesa di S. Crisogono (Roma), 238, 303, 308, 310, 311
Chiesa di Santa Croce, 137, 200, 206
Chiesa di S. Egidio di Fontanafredda, 340
Chiesa di S. Giovanni di Motta, 36, 185, 186, 187, 200, 250, 368
Chiesa di Lorenzaga, 136, 369
Chiesa di S. Lorenzo, 350
Chiesa di S. Marco, 176, 255, 307
Chiesa di S. Maria degli Angeli o dei Morti, 100, 102, 109, 133, 190, 200, 354, 368, 521, 531
Chiesa di S. Maria delle Grazie, 188, 200, 201, 205, 368
Chiesa di S. Maria dei Miracoli 124, 200, 223, 236, 363, 496, 510, 511, 552
Chiesa di Santa Maria di Campagna, 137
Chiesa di S. Nicolò di Motta 100, 101, 107, 109, 124, 133, 136, 140, 173, 186, 190, 194, 196, 200, 207, 214, 215, 220, 223, 228, 236, 237, 277, 303, 311, 314, 325, 355, 368, 380, 384, 531, 552, 609
Chiesa di S. Rocco di Motta, 101, 102, 124, 190, 191, 200, 206, 212, 368
Chiesa di S. Vito, 351
Chiese: da pag. 200 a pag. 211; e da pag. 490 a pag. 510
Chiesetta dei Podestà, 200, 207
Chiesuola Condulmer, 200, 207
Chioggia, 345, 565
Cimadolmo, 396
Cinto, 14, 601
Cipro, 192, 351, 353
Cison, 372
Cittadinanza mottense: da pag. 145 a pag. 165
Cittadinanza nobile, 151
Cittadini Originari, 147
Cividale, 27, 78, 224, 225, 229, 363, 593, 600
Cividal di Belluno, 234,
Cividalesi, 225
Claudia Augusta (via romana), 8
Clero di Motta: da pag. 183 a pag. 200
Codice Eceliniano, 36
Codice Teodosiano, 14
Codroipo, 419
Collalto, 274
Collegio dei Notai, 146
Colle, 192
Colfosco, 53
Coltura, 565
Comitato centr. mil. del Trev. Con. e Cen. 317, 367, 370, 372, 374, 380
Comitato di Bergamo, 536
Commemoriali, 53, 56, 62, 69, 71, 79, 82
Comugna, 385
Comunità della Motta, 106, 110, 149, 216, 220, 244, 311, 312, 325, 521, 526, 527, 528, 529, 530, 535
Concilio di Trento, 184, 187, 247, 278, 306, 307, 319, 322
Concordia sagittaria, 2, 14, 27, 38, 201, 347, 378, 380, 408, 599, 603, 607
Concordiense (via) 8
Condulmer (palazzo), 164
Conegliano, 36, 64, 71, 86, 87, 186, 191, 233, 274, 345, 346, 367, 370, 372, 377, 388, 390, 394, 395, 417, 422, 423, 566, 568
Coneglianesi, 42
Congregazione di carità 533, 534
Conello di sopra, 137
Conello di sotto, 137
Confraternite (o scuole) 384
Consiglio Comunale di Motta: da pag. 145 a pag. 165 e pag 168, 169, 170, 172, 173, 175,

178, 179, 180, 181, 182, 187, 190, 192, 193, 195, 201, 207, 209, 210, 213, 214, 216, 117, 218, 219, 220, 221, 223, 229, 239, 240, 316, 346, 375
Consiglio dei Quindici, 146
Consiglio dei Dieci, 113, 117, 121, 128, 129, 167, 172, 186, 188, 189, 200, 202, 203, 229, 232, 236
Consiglio Romano, 17
Consolato, 378
Console, 413
Conte di Chiaramonte, 60
Contea di Antro, 225
Conti di Carmagnola, 78
Conventi di Motta: da pag. 200 a pag. 211; e da pag. 490 a 510; e pag. 342, 348
Convento di Udine, 349
Conti di Ceneda, 59
Corbolone di S. Stino, 365, 374, 390, 394, 418, 421, 423, 535, 536, 537, 566, 607
Cordignano, 33, 36, 66, 67
Cordovado, 351 415
Cormons, 576
Cornuda, 408
Corriere, 181
Cortelabate, 599, 601
Cortona, 335
Cotignola, 521
Covolano, 36
Credano, 36
Credazzo, 33
Croati, 409, 413
Crociati, 408, 409, 413, 415, 416
Curzola 17,
Custoza, 408

D

Deliberazioni Consigliari, 527
Dalmazia, 3, 75, 80, 558
Deputato di Comunità, 177
Diario dell' Aleandro, 243, 244, 245, 246, 247, 250, 273, 274, 275, 277, 307, 308, 320, 326
Diario del Sanuto, 259, 261
Dieta di Augusta, 291
Dieta di Worms, 259
Diocesi del Pontefice, 338
Diocesi di Concordia, 366
Diomede, 22
Dipartimento dell'Adriatico, 390
Dipartimento del Bacchiglione, 390
Dipartimento del Brenta 390
Dipartimento dell'Istria 390
Dipartimento del Piave, 390
Dipartimento del Tagliamento, 390
Dipartimento di Passariano, 390
Dipartimenti Veneti, 390
Diplomi Friulani, 13
Direttorio, 378
Direzione della Banca, 536
Direz. Didattica 521, 530
Dogi, 20
Donegal 136, 169, 572, 576
Ducali, 179, 180, 215, 216
Duchi di Venezia, 20
Duomo di Motta (vedi Chiesa di S. Nicolò)

E

Ebrei, 99, 110, 112, 113, 116
Eckmiikl (battaglia di), 396
Eidelberga, 253
Eisleben, 252
Eysenach, 288
Emigrati (francesi), 368
Emilia - altinate (via romana), 8, 586, 587, 592, 598
Entwichelnug, 265
Epitome Liviana, 3
Eraclea, 7
Eruli, 19
Esattore, 177
Este, 33, 34, 41
Etruschi, 11

F

Famagosta, 353
Fante di comunità, 178, 180, 210
Faro, 36
Farsalia, 17
Feltre, 11, 34, 42 44, 59, 65, 75, 76, 187, 353, 606
Ferrara, 51, 246, 549, 594
Feudatari, 151
Fiabane, 43
Fiandre 258, 318
Filadelfia, 551
Fiume, 567
Fontanafredda, 380, 394
Fontane, 67
Fontanelle, 396
Fontigo, 148, 174
Formenica, 33, 36
Formighè, 137
Foro Iulio, 243
Forte di Cuneo, 378
Forte di Treponti, 408
Fossa Formosa, 590
Fossalta di Portogr., 440
Fossaltamaggiore, 46, 415, 566, 590, 541
Fossalunga (di Vedelago), 577
Francescani minori, 243
Francia, 242, 248, 250, 264, 268, 272, 273, 274, 277, 278, 296, 318, 327, 328, 331, 335, 356, 364, 365, 370, 377, 385, 401, 402, 405, 413, 551
Frattina, 591, 603, 604
Fratuzza, 202, 601
Fregona, 33, 36, 66
Friulani, 21, 43
Friuli, 12, 20, 49, 63, 65, 67, 80, 86, 87, 90, 92, 226, 229, 316, 348, 351, 356, 416, 424, 530, 561, 562, 563

G

Gabinetto di Vienna, 407
Gagniga, 136
Gaio di Spadacenta, 601
Gaio, 9
Galeria Scarpa, (vedi: Pinacoteca Scarpa)
Gallia, Galli e Gallo-Celti, 11, 16, 25, 28, 238, 307
Gastaldia di Antro, 225, 226, 229
Gemona, 27, 312, 351, 561, 606, 608
Genova, 271, 289, 531

Germania, 32, 228, 233, 237, 242, 252, 255, 256, 257, 259, 262, 263, 264, 265, 267, 268, 275, 278, 281, 284, 286, 287, 288, 289, 292, 295, 296, 297, 298, 303, 304, 306, 319, 324, 326, 327, 413
Ghirano, 395
Ginevra, 330
Giovane Italia, 405
Girano, 9
Giudei, 112
Giunta Municipale, 167, 168
Giurisdicenti di Portogruaro, 381
Gleris, 351
Gorgo al Monticano: da pag. 591 a pag. 598; e pag. 18, 62, 137, 362, 363, 369, 384, 386, 389, 595, 412, 413, 416, 420, 424, 536, 538, 564, 566, 567, 568, 571, 577, 611
Gorgo de là, 137
Gorgo del Molino, 137
Gorizia, 27, 54, 64, 411
Governo Austriaco, 412
Governo Centrale del Trev. Con. Cen., 367 370
Governo Provvis., 407
Gradisca, 90
Granico, monte, 579
Grassaga, 137, 369, 374, 384, 389, 573
Grassaga della Chiesa, 137
Grassaga di sopra, 137
Guardia Nobile, 410
Guardia Stabile, 410
Guardia Turca, 407, 410, 412
Guasconi, 25
Guelfi, 25
Guia Grande, 137, 385
Guia Piccola, 137

I

Industrie ant. e nuove, 560, 561, 562, 563, 564, 565
Isonzo, 3, 4, 12, 378, 415
Istituti e associazioni: da pag 539 a pag. 556
Istituto Rossetti, 535
Istituto Veneto, 287
Istria, 80, 224, 227, 368, 528, 558
Istruzione pubblica e privata: da pag. 511 a pag. 525

L

Lagrime di Penitenza, 338
Lancenigo, 65
Landro (castello), 225, 229, 234, 280, 308
Latisana, 417, 418, 592
Lazzaretto, 103
Lega di Cambrai, 75
Legati Pubblici, 535
Legnago, 75, 234, 246, 409
Lestaus, 351
Levada, 390
Libreria Barberini, 340
Libreria Fontanini, 341
Libreria dei signori Amalteo, 341
Liegi, 227, 234, 242, 250, 251, 312, 322
Linguadocca, 25
Linz, 289, 296
Lione, 110, 244, 339
Lison, 601
Livenza, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 21, 23, 46, 49, 50, 51, 54, 62, 65, 68, 77, 87, 88, 90, 96, 100, 102, 119, 123, 188, 201, 206, 207, 210, 224, 340, 365, 374, 379, 380, 381, 389, 390, 392, 394, 395, 398, 404, 412, 418, 420, 421, 422, 423, 424, 528, 533, 549, 556, 561, 566, 567, 568, 569, 587, 588, 596, 597, 609
Livorno, 271
Leoben, 374
Loco Pio, 531
Loggetta della Pescaria, 119
Loggia della Motta, 100, 104, 117, 129, 133, 142, 144, 154, 160, 166, 179, 200, 210
Locon, 601
Lorenzaga, 9, 14, 21, 37, 39, 42, 49, 63, 74, 136, 521, 522, 536, 537, 548, 556, 566, 571, 603, 604, 605, 609, 612
Lorenzaga furlana, 136, 521, 522, 536
Lorenzaga Trevis. 136
Lovadina, 396
Lovano, 254, 255, 319
Loverè, 601
Lucca, 59
Luminaria di S. Maria, 532
Luminaria di S. Nicolò, 199, 384, 532
Luneville (trattato di), 364, 382, 385

M

Madonna del Carmine, 201
Madonna delle Grazie, 201
Madonna di Miracoli, (monastero), 193
Maestro pubblico, 381
Maestri: da pag. 511 a 525
Magdemburgo, 252, 253
Magnadola, 136, 565, 572, 575, 576, 577, 585, 586
Magonza, 253, 255
Malgher, 62, 386, 598, 601, 603, 605
Manfredonia, 275
Maniago, 81, 351
Manoscritti, (vedi Arch.)
Mandamento di Motta: da pag. 566 a pag. 613
Mansfeld, 252
Mansioneria, del S. S. Pietro e Paolo (Pordenone) 355
Mansure, 46
Mansuè, 390, 395
Mantova, 237, 409
Marano, 76
Marca Trevigiana, 32, 33, 40, 61, 78
Marchesi in Istria, 227
Marghera, 409
Marigonda, 137
Marcomanni, 18
Marengo, 397
Massaro, 148, 220, 221
Mazzolada, 605
Medico, 178
Meduna: da pag. 598 a pag. 604; e pag. 8, 16, 21, 48, 49, 50, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 63, 68, 70, 112, 202 348, 349, 390, 393, 395, 413, 416, 418, 420, 421, 424, 539,

547, 559, 566, 567, 606, 611
Melon, 601
Meschio, 567
Mestre, 62, 409
Milano, 273, 318, 341, 346, 407, 540, 541, 547, 551, 587, 594
Minori Conventuali, 183
Mirabello, 274
Miranda, 330
Modena, 289, 292, 297
Moletto, 106, 136
Molfetta, 153
Molin di Mezzo, 601
Monastero di S. Andrea di Busco, 49
Monastero di S. Giustina a Padova, 285, 287
Molini, 326
Monastero di S. Maria delle Grazie, 102
Monastero di Santo Stefano, 605
Monastero di S. Teresa, 163
Monastero di Sesto, 9
Montagnana, 349
Montanara, 32
Monte Cavallo, 567
Monte di Pietà, 523
Monte Mesurina, 223
Monte Santo, 124, 171
Monte Stella, 568
Monticano, 1, 14, 15, 18, 99, 102, 206, 395, 420, 564, 566, 567, 568, 569, 595, 611
Monti di Pietà, 220, 384, 386
Monumenta reformationis Luterana ecc., 227
Motta, 611
Motta Baluffi, 611
Motta Camastra, 611
Motta d'Affermo, 611
Motta de' Conti, 611
Motta di Aprica, 611
Motta di Livenza: in tutto il libro.
Motta di Marendole, 611
Motta di Pernunia, 611
Motta Follone, 611
Motta Grassa, 611
Motta Inferiore, 611
Motta Marenghi, 611
Motta Montecorvino, 611
Motta S. Anastasia, 611
Motta S. Damiano, 611
Motta S. Fiorano, 611
Motta Santa Lucia, 611
Motta Superiore, 611
Motta Vigana, 611
Motta Visconti, 611
Muggia, 136, 383
Municipalità provvisoria (di Motta), 209, 367, 407
Murano, 245, 268, 275, 304, 355
Mure di Meduna, 48, 54, 566, 598, 599, 601, 603
Musil, 383
Museo di Oderzo, 592
Mussa, 48, 55
Mussetta, 48, 55
Mutara del Castello, 591

N

Napoli, 235, 275, 305, 312
Natisone, 24
Navolè, 84, 137, 369, 372, 384, 389, 566, 592, 596, 597
Nicosia, 245
Nervesa, 86, 87, 89
Noale, 372
Noventa di Piave, 389, 390, 424, 577

O

Oderzo e Opitergini, 2, 3, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 28, 32, 36, 43, 46, 48, 51, 56, 60, 62, 63, 66, 67, 69, 75, 76, 78, 79, 86, 87, 89, 91, 92, 103, 108, 127, 136, 138, 180, 232, 233, 241, 244, 319, 351, 353, 354, 356, 357, 363, 370, 372, 390, 391, 395, 396, 410, 411, 412, 424, 521, 523, 528, 529, 530, 533, 560, 566, 567, 568, 590, 592, 597, 593, 611
Olmè (bosco di), 573, 589
Oltrafossa, 599, 601
Onara, 33
Offiziale, 189
Oratori, 210
Oratorio di Francia, 340
Oratorio di Lorenzaga, 9
Ordine dei Conventuali, 192
Ordine dei Mercanti, 373
Ordine dei Notai, 169
Ordine di G. Cristo di Portogallo, 356
Ore preziose, 235
Oria, 268, 272, 278, 303, 328, 329, 330, 362
Orleans, 249, 250, 405
Osopo, 351, 413
Ospedale civile di Pordenone, 533
Ospedale Pamatone di Genova, 533
Ospitale della Motta, 531
Ostrogoti, 18
Otello, 462

P

Padova, 11, 24, 33, 36, 42, 44, 59, 62, 65, 67, 69, 70, 75, 86, 108, 242, 244, 246, 247, 285, 287, 303, 304, 333, 337, 339, 345, 346, 353, 356, 358, 360, 401, 539, 560
Padri Minori Osservanti, 188, 496
Paflagonia, 11
Palazzo Pretorio, 129, 207
Palmanova, 413, 415, 416
Palse, 81
Palù del Cannedo, 99, 104, 105, 129, 136, 137, 385
Palù del Moletto, 104
Pammatone (Ospedale), 534
Papia (tribù) 18
Parigi, 249, 250, 257, 274, 319, 321, 325, 326, 328, 338, 339, 341, 393
Parma, 59
Pasiano, 421, 599, 601
Pavia, 268, 273, 274, 377, 444
Pesadori, 181
Pescara, 274
Peschiera, 96, 409
Piacenza, 4, 273, 276
Pia de' Tolomei, 462
Piave, 5, 7, 8, 9, 11, 13, 17, 21, 36, 46, 51, 61, 62, 65, 67, 81, 86, 87, 369, 395, 396, 408, 417, 419, 422, 571, 587
Piavon, 568

Piazza del Tagliamento, 400
Piazza S. Rocco, 4
Pietra Pilosa, 224, 225, 226, 228, 229, 234, 303
Pietroburgo, 551
Pio Istituto Rossetti, 538
Pinacoteca Scarpa, 201, 549, 550, 551, 552, 609
Po, 4, 6
Podestà: da pag. 136 a pag. 145 e pag. 148, 149, 172, 180, 181, 209, 215, 222, 411
Podesteria di Motta: da pag. 136 a pag. 145 e pag. 523
Pola, 59
Polcenigo, 47, 567
Politisches Volksblatt, 551
Polesine, 558
Ponte del Livenza, 13, 75, 77, 394, 418
Pontebba, 304, 558
Ponte del Tagliamento, 408
Ponte della Postioma, 8
Ponte di Meduna, 690
Ponte poscaro, 103
Porcia, 81
Pordenone, 58, 81, 88, 91, 226, 243, 245, 274, 286, 325, 344, 347, 348, 349, 351, 354, 355, 390, 394, 395, 417, 418, 419, 524, 561, 562, 565, 567, 599
Porta Poscolle, 411
Portobuffolè, 9, 43, 48, 52, 53, 54, 58, 59, 60, 62, 66, 69, 70, 77, 78, 83, 85, 112, 113, 127, 364, 372, 382, 530, 565, 567, 568
Portogruaro, 21, 23, 27, 32, 69, 76, 79, 88, 183, 184, 243, 245, 246, 274, 286, 316, 325, 350, 351, 364, 368, 372, 380, 381, 385, 390, 395, 396, 412, 415, 417, 418, 422, 558, 563, 567
Postumia o Postioma (strada romana), 8, 592, 598
Pradelevada, 136
Pradipozzo, 599, 601
Pramaggiore, 599, 601
Prata 37, 38, 39, 42, 79,
Prato Scarpa, 207
Pravier, 587, 589, 590
Pravisdomini, 351, 395, 603
Precettori, 178
Predella, 210
Presburgo, 364, 388
Pretorio Palazzo, 166
Pretura di Motta, 390, 391, 392, 393, 535
Principi di Venosa, 338
Procuratori, 209, 528
Prodolone, 351
Provenzali, 25
Provincia di Sant'Antonio, 349
Provincie Suburbicarie, 338
Provveditori, 209, 215, 530

Q

Quadi, 18
Quartarezza, 395, 528, 566, 598, 599, 601, 603, 607
Quartier di mezzo, 137
Quartier di sopra, 136
Quartier di sotto, 136, 137

R

Raab (battaglia di), 397
Ragionato, 178
Ragusa, 356, 357
Rai, 46, 57, 66
Rasego, 567
Ratisbona, 268, 277, 279, 319
Ravenna, 6, 521
Redigole, 206, 384, 601
Redigole di là, 136, 385
Redigole di quà, 136
Reggio, 339
Reghenzuolo, 33, 36
Reims, 250
Reno, 256, 258, 318
Repubblica di Francia, 365, 413
Repubblica Fiorentina, 309
Resteggio 567
Rettori, 178, 181, 183, 184, 189, 218, 221
Riva di Livenza, 383
Riviera di Lorenzaga, 207, 374, 389, 390, 391, 392, 393
Riva di Montegan, 136
Rivago, 415
Rivarotta, 563, 565
Rivazancana, 136
Riviera di Motta, 389, 390, 391, 392, 393
Rivoli (battaglia di), 366
Roma, 3, 11, 12, 13, 16, 18, 24, 28, 33, 35, 37, 40, 42, 43, 117, 233, 237, 238, 242, 246, 250, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 270, 271, 272, 273, 274, 276, 279, 282, 284, 286, 289, 293, 295, 297, 298, 300, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 314, 316, 322, 323, 326, 328, 330, 334, 335, 337, 339, 340, 341, 347, 352, 356, 414
Ronche, 385, 390, 601
Roncilione, 338
Rossetti (Pio Istituto), 536
Rosari, 19

S

Sacile, 38, 48, 49, 50, 59, 65, 75, 82, 86, 88, 91, 246, 274, 356, 363, 367, 377, 393, 394, 567, 606
Sala de là, 137
Sala de quà, 137
Salgareda, 572
Sagrestani, 178
Sala Ronchi, 79
Salasco, 408
Salazuolo, 79
Saltadori, 181
Salute (villaggio), 383, 567
Sambruson, 8
Sant'Agostino (parrocchia di), 136
Sant'Andrea, di Portogruaro, 380
Sant'Antonio di Padova (chiesa), 274
San Bartolomeo (parrocchia), 137
San Bernardo, 378
San Crisogono (chiesa di) 238, 303, 308, 311
San Daniele del Friuli, 224, 230, 271, 303, 304, 321, 342, 354, 605

San Daniele (parrocchia di) 137
San Donà, 372, 389, 390, 395, 411, 418, 541, 563, 567, 571
Sanfedisti, 404
San Francesco, 102, 200
San Francesco (fioretti di) 202
San Francesco (ordine di) 202
San Giorgio di Livenza, 587
San Giorgio di Nogaro, 558
San Giorgio in Alga, 322, 323
San Giorgio (parrocchia di) 137
San Giovanni (chiesa di) 36, 187, 200, 250, 368
San Giovanni di Motta (parrocchia di), 185, 186, 596, 604, 609
San Lamberto (capitolo di) 227
San Liberale (parrocchia di), 137
San Maffio di Murano (padri di) 596
San Marco (bosco di), 573, 589
San Marco (chiesa di), 176, 255, 307
San Martino (parrocchia di) 137
San Mattia di Murano (Monache di) 596
San Nicolò (vedi: Chiesa di S. Nicolò), 599
San Paolo (S. Polo), 46, 61, 66, 280, 372, 606
San Pancrazio, 275
San Pietro degli Schiavi, 226
San Pietro in Natisone, 226
San Polo (S. Paolo), 46, 61, 66, 280, 372
San Prosdocimo, 17
San Rocco, 101, 102, 124, 190, 191, 200, 206, 212, 368
San Rocco (piazza di), 206
San Salvadore, 61, 372
San Silvestro (parrocchia di), 136
San Stino, 15, 21, 42, 49, 335, 383, 411, 418, 423, 535, 536, 547, 565, 567, 572, 588, 607
San Vitale, 136
San Vito, 274, 303, 304, 344, 350, 351, 354, 355, 391, 393, 395, 400, 417, 419
San Zenone, 40
Sant' Amelio, 48, 55, 201
Sant' Agnese di Portogruaro, 380
Sant' Anastasio, 5, 136, 242, 247, 364, 369, 382, 384, 389, 527, 528, 566, 572, 573, 586, 587, 588, 590
Sant' Alò, 383
Santa Caterina (figura di), 550
Santa Croce (chiesa di) 137, 200, 206
Santa Lucia di Conegliano, 608
Santa Maria (chiesa di), 531
Santa Maria delle Grazie (chiesa di), 200, 215
Santa Maria delle Grazie (monastero), 188, 200, 201, 205, 368
Santa Maria degli Angeli o dei Morti (chiesa di), 100, 102, 109, 133, 190, 200, 354, 368, 521, 531, 532
Santa Maria dei Miracoli (chiesa di) 124, 200, 223, 236, 368, 496, 510, 511, 552
Santa Maria di Campagna, 137
Santa Maria di Castiglione di Strada Alta, 357
Santa Maria di Pieve, 233
Santa Teresa (monastero di), 200, 207, 208, 209
Santo Monte di Pietà, 212, 219, 220, 222
Sanvito, 599, 606
Sarone, 565
Savorgnano, 351, 606
Scalze Carmelitane 209,
Scarpa (vedi: Pinacoteca)
Scuole (ossia confraternite), 384, 398, 531
Scuole pubbliche e private: da pag. 511 a pag. 525
Selva Fetontea, 573
Seminario di Ceneda, 329
Senato, 17, 24,
Sensali, 182
Serravalle, 3, 33, 36, 76, 78, 86, 91, 220, 354, 372, 609
Sesto, 9, 14, 21, 37, 38, 39 590, 603, 605
Settimo 9, 14
Sicli ebraici, 340
Silva magna, 573
Sindaci inquisitori, 179
Sistema monetario, 388
Solighetto, 36, 66
Soligo, 36, 66
Sorbolera, 137
Spadacenta, 599, 601
Spagna, 244, 263, 268, 269, 270, 272, 278, 307, 327, 335, 401
Spilimbergo, 88, 390, 558
Spira (dieta di) 268, 277
Spresiano, 417
Storia del Popolo Cadorino, 233
Storia dei Card. di Venezia, 231
Storia dei Concilii, 259
Storia Universale della Chiesa, 250
Storia del Concilio di Trento, 259, 278
Squarzareto, 599, 601
Strasburgo, 319
Stridore, 170
Studi Friulani, 54
Summaria (real camera della), 530

T

Tagliamento, 4, 5, 12, 17, 83, 379, 340, 396, 397, 398, 409, 417, 419, 587
Taranto, 330
Tarcento, 316
Tarso, 372
Tassa progressiva 373
Tavola Peutingeriana, 9, 11, 14
Tebaldeo (ritratto) 551, 552
Tengen (battaglia di), 396

Tivoli, 246
Tolmezzo, 351
Tolosa, 333
Tomba di Cessalto, 572, 576
Torre di Mosto 10, 365, 369, 384, 395, 411, 418, 567, 572, 587, 606
Torresin, 100
Tortosa, 269
Traietto, 272
Trameacque, 418
Tramonti, 603
Trani, 305
Transimeno, 16
Travasadori da vino, 181
Trento, 260, 294, 354
Trevisani, 21, 33, 34, 42, 70, 345
Treviso, 8, 9, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 53, 54, 59, 61, 65, 66, 71, 79, 87, 88, 89, 90, 97, 99, 115, 116, 128, 131, 132, 154, 170, 174, 175, 220, 222, 240, 332, 338, 341, 345, 351, 358, 359, 364, 367, 368, 369, 372, 377, 384, 390, 397, 398, 407, 408, 412, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 422, 423, 424, 525, 538, 539, 549, 556, 557, 558, 563, 566, 606
Treveri, 255, 261
Treviso, (Statuti), 148
Tricesimo, 351
Trieste, 204, 411, 422, 544, 558, 564, 565
Troiani, 11
Trombetta, 178, 179, 180
Turchi, 75, 81, 82, 83, 92, 93, 175

U

Udine, 58, 65, 70, 76, 88, 92, 125, 127, 128, 224, 247, 274, 284, 285, 312, 313, 314, 340, 349, 351, 354, 372, 411, 412, 413, 414, 417, 422, 423, 525, 558, 566, 598, 600, 601
Udinesi, 68, 70, 76,
Ufficio Municip. di Portobuffolè, 529
Ulma 386,
Umbri, 11
Ungheria 66, 75, 77, 242, 247, 281, 287, 354
Ungheri, 13, 15, 19, 27, 63, 64, 65, 76, 78, 80
Unni, 18
Università di Erfurth, 252
Università di Padova, 328, 329, 353, 356
Università di Parigi, 242, 248, 249, 250
Università di Vittemberga, 252
Urbino, 353
Ussari, 372

V

Vailate, 84
Valdobbiadene, 57, 192
Valenza, 268, 270, 274, 329
Valle, 36
Valmareno, 33, 372
Valtellina, 263
Vannes, 11
Valvasone, 274, 351
Vanzo, 357
Vedelago, 577
Veglia 17
Venere Calva, 24
Venezia, 6, 18, 19, 25, 26, 27, 38, 45, 54, 56, 66, 70, 74, 75, 76, 79, 80, 82, 83, 84, 86, 87, 89, 90, 93, 96, 97, 99, 102, 103, 104, 108, 111, 112, 114, 115, 121, 123, 125, 127, 129, 134, 136, 163, 171, 178, 189, 192, 201, 209, 229, 235, 338, 339, 340, 341, 342, 345, 347, 348, 353, 355, 356, 357, 360, 362, 364, 365, 366, 368, 384, 395, 407, 408, 409, 412, 413, 414, 416, 422, 537, 539, 548, 558, 559, 565, 566, 568, 573, 574, 576
Venosa, 338
Venzone, 351,
Vercelli, 551
Verona, 11, 34, 35, 39, 75, 76, 97, 286, 345, 409
Via Scarpa, 450, 461
Vicenza, 6, 34, 59, 62, 75, 408, 558
Vicerè, 407
Vie romane, 8, 586, 587, 592, 598
Vienna, 295, 297, 302, 303, 304, 354, 377, 398, 404, 411, 564
Villa di Cavalir, 137
Villa di Magnadole, 240
Villa di Navolè, 137
Villafranca, 288
Villanova, 136, 200, 242, 247, 369, 384, 389, 395, 521, 522, 527, 528, 531, 556, 563, 564, 566, 601, 604, 609, 610, 611
Villotta, 141
Vindelici, 8
Visuà, 568
Vittemberga, 253
Vittorio, 546
Vormanzia, 259
Vormus, 242, 255, 259, 262, 263, 270, 288, 290
Vossiane, 223

Z

Zara, 75
Zenson, 424
Zoppola, 355, 356, 606
Zumelle, 33, 36

INDICE GENERALE

Lettera di dedica . . . . . pag. V

Risposta alla lettera di dedica . . . . . » IX

Prefazione . . . . . » XIII

Parte Prima

Cap. I. — Congetture sui mutamenti a cui andò soggetta la terra di Motta di Livenza e de' suoi dintorni, durante i tempi preistorici . . . . . pag. 1

Cap. II. — Condizioni dell'area di Motta di Livenza e de' suoi dintorni, durante i primi dodici secoli dell' êra volgare . . . . . » 6

Cap. III. — Congetture sugli antichissimi abitanti di Motta e de' suoi dintorni . . . . . » 11

Cap. IV. — Vicende degli abitanti di Motta e dei dintorni, prima del milleduecento . . . . . » 16

Cap. V. — Congetture sulla religione, sui costumi e sulle principali abitudini degli antichi abitanti di Motta e de' suoi dintorni . . . . . » 22

Parte Seconda

Cap. I. — Motta di Livenza e suoi dintorni, dalla metà del secolo decimosecondo alla metà del secolo decimoterzo . . . . . pag. 31

Cap. II. — Motta di Livenza e suoi dintorni, nella seconda metà del secolo decimoterzo . . . . . » 40

Cap. III. — Motta di Livenza e suoi dintorni, nella prima metà del secolo decimoquarto . . . . . » 48

Cap. IV. — Motta di Livenza e suoi dintorni, dall' anno 1350 al 1388 . . . . . » 63

Parte Terza

Cap. I. — Fatti d'arme interessanti Motta e dintorni, dal 1388 alla Lega di Cambrai . . . pag. 75

Cap. II. — Fatti d'arme interessanti Motta e dintorni, dalla Lega di Cambrai alla caduta della Repubblica . . . . . » 84

Cap. III. — Devozione della Comunità di Motta di Livenza alla serenissima Repubblica . . . » 92

Cap. IV. — Condizioni estetiche, sanitarie, economiche, religiose e morali di Motta di Livenza, dal 1388 al 1600 . . . . . » 99

Cap. V. — Condizioni morali, estetiche, sanitarie, economiche e religiose di Motta di Livenza, dal 1600 al 1797 . . . . . » 117

Cap. VI. — Podestà e Podesteria di Motta di Livenza . » 136

Cap. VII. — Consiglio Comunale e Cittadinanza mottense » 145

Cap. VIII. — Istituzione delle cariche pubbliche in Motta di Livenza; nomina degl'impiegati, loro durata nell'ufficio e principali loro attribuzioni » 165

Cap. IX. — La Comunità di Motta ed il Clero . . . » 183

Cap. X. — Chiese demolite e conventi soppressi in Motta di Livenza . . . . . » 200

Cap. XI. — Mercato, Fontico e S. Monte di Pietà . . » 212

Cap. XII. — Le più rinomate tra le famiglie di Motta, già estinte o da lunga pezza espatriate (Famiglie Aleandro, Della Motta o Mottense, Guerra, Bottoglia, ecc.) . . . . . » 223

Cap. XIII. — Girolamo Aleandro seniore, ossia il vecchio: dalla sua nascita, al ritorno dalla sua prima nunziatura di Germania . . . . . » 242

Cap. XIV. — Girolamo Aleandro seniore, ossia il vecchio: dal suo ritorno dalla prima, a quello dalla terza nunziatura germanica . . . . » 268

Cap. XV. — Girolamo Aleandro seniore, ossia il vecchio: dal suo ritorno dalla ultima legazione di Germania, alla sua morte . . . . . » 303

Cap. XVI. — Francesco Aleandro e Girolamo Aleandro iuniore . . . . . » 328

Cap. XVII. — Altri illustri mottensi, che vissero anteriormente al secolo XIX . . . . . » 344

Parte Quarta

Cap. I. — Vicende degli abitanti di Motta e dintorni, dalla caduta della Repubblica di Venezia, alla annessione al Regno Italico (1797-1806) . » 364

Cap. II. — Motta e dintorni, durante la loro aggregazione al primo Regno Italico (1806-1813) . . » 389

Cap. III. — Motta e dintorni, durante l'ultima dominazione austriaca (1813-1866) . . . . . » 403

Cap. IV. — Antonio Scarpa e la sua famiglia . . . » 438

Cap. V. — Molmenti, Gini, Perocco, Aloysio, Tagliapietra ed altri mottensi . . . . . » 462

Cap. VI. — Le Chiese ed il Convento di Motta . . » 491

Cap. VII. — Istruzione e Maestri pubblici in Motta . . » 511

Cap. VIII. — Attuali condizioni amministrative, intellettuali, morali ed economiche di Motta . . . » 526

Cap. IX. — Occhiata riassuntiva ai cinque Comuni del Mandamento . . . . . » 566

Appendici

Appendice I. — Serie dei Podestà di Motta . . . . » 617

Appendice II. — Serie dei Sindaci di Motta . . . . » 623

Appendice III. — Lettere della ex imperatrice Giuseppina e della principessa Ortensia Beauharnais » 627

Indici

Indice alfabetico delle principali persone nominate nel libro » 629

Indice alfabetico delle principali cose accennate nel libro » 645

NB.

L' autore, anziché stampare qui una lunga e pressoché inconcludente errata-corrige, *si affida al buon senso del lettore per la facile correzione degli errori sfuggiti al proto.*

Prezzo Lire 5.00

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 084226700